



15

3

581

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

LA QUESTIONE DELLE BANCHE

ED

IL SERVIZIO DI TESORERIA

PER

ACHILLE PLEBANO

E

ADOLFO SANGUINETTI



FIRENZE

REGIA TIPOGRAFIA

1869

11.34581

→

“ ”

51

LA QUESTIONE DELLE BANCHE

—

IL SERVIZIO DI TESORERIA

LA QUESTIONE DELLE BANCHE

2000

IL SERVIZIO DI TESORERIA

PER

ACHILLE PLEBANO

E

ADOLFO SANGUINETTI

Dans tous les pays du monde, il y a une classe de services qui, quant à la manière dont ils sont rendus, distribués et rémunérés, accomplissent une évolution toute autre que les services privés ou libres. Ce sont les services publics.

Quand un besoin a un caractère d'universalité et d'uniformité suffisant pour qu'on puisse l'appeler besoin public, il peut couvrir à tous les hommes qui font partie d'une même agglomération (Commune, Province, Nation) de pourvoir à la satisfaction de ce besoin par une action ou par une délégation collective.

Bastiat. Harmonies économiques.

Il n'y a pas en ce moment de Banque en France, il n'y en aura pas de quelques années, parce que la France manque d'hommes qui sachent ce que c'est qu'une Banque. C'est une rareté d'hommes à craindre.

Napoléon I au Conseil d'État dans la séance du 2 août 1806.



FIRENZE

REGIA TIPOGRAFIA

1869

PROPRIETÀ LETTERARIA

AL LETTORE

Nei giorni che corrono per l'Italia, in tanto avvicinarsi di poco generose passioni e di ire partigiane, scrivere un libro intorno ad una questione vitale ed ardente quale è la questione delle Banche; e scrivere sostenendo l'unità d'emissione, caldeggiando il passaggio del servizio della Tesoreria alla Banca nazionale, parrà a molti opera assai coraggiosa.

E lo è veramente. Oramai in Italia — è grave il confessarlo, ma è verità — siamo arrivati a tal punto che chi non ami suscitare contro di se il sospetto, chi non voglia esporsi agli strali della calunnia, o debbe tacere, o, se in qualche argomento di pubblico interesse si attenti di aprir bocca, deve adattarsi a solleticare le passioni dominanti, far di cappello al pregiudizio in trono.

Eppure, se mai vi fu momento nel quale fosse mestieri che gli uomini onesti si scuotessero, che la verità vera

venisse, in qualsiasi argomento, francamente e con coraggio manifestata, è appunto il momento in cui l'Italia orasi trova.

È quindi l'adempimento di un dovere di onesti cittadini quello che noi, pubblicando questo studio intorno alla questione delle Banche, crediamo di compiere.

Prevediamo tutto ciò a cui andiamo incontro con questa pubblicazione. Ove per avventura non ci salvi l'oscurità del nostro nome, il meno che possa accaderci sarà di sentirci proclamare venduti alla Banca, satelliti del monopolio.

Fortunatamente assai prima d'ora imparammo a manifestare con libertà, con franchezza e senza paure quello che il nostro studio ci rivela per verità; sicuri nella nostra coscienza, poco ci cale del giudizio dei malevoli, o degli interessati.

Nel dettare queste pagine noi non cercammo l'appoggio di alcuno, nè indagammo quale fosse, nell'argomento, l'attuale pensiero di chicchessia. Se qualcheduno dei nostri concetti si accosta alle idee che dal Governo furono manifestate, molti altri — ne siamo persuasi — si scostano dalle vedute di esso. Non per questo noi ci arretrammo; nostro scopo è l'espore la verità quale cogli occhi nostri la vediamo.

La questione delle Banche è per molte ragioni questione essenzialissima in Italia. Guai se l'errore e la passione riuscissero a darle un falso indirizzo! Guai se ai tanti mali che in Italia si lamentano e lo sviluppo della prosperità paralizzano, s'aggiungesse il pericolo continuo ed incessante di crisi commerciali, come quelle, che, in altri tempi, funestarono l'Inghilterra e l'America!

E l'errore — anche senza contare la forza della passione ed i clamori degli ingiusti interessi — è assai potente; perchè in Italia, dove molto si declama e si discute, ma poco si medita e si studia, la questione delle Banche non è conosciuta. « La France, diceva Napoleone I, manque d'hommes qui sachent ce que c'est qu'une Banque; c'est une race d'hommes à créer. » È ciò che potrebbe benissimo ancora ai giorni nostri dirsi dell'Italia. Il compito della Banca confuso coll'emissione della carta; il meccanismo del credito confuso coi capitali, che del credito sono la materia prima; la creazione del biglietto scambiato colla diffusione del credito; — sono errori che assai spesso avviene in Italia di sentir ripetere non nelle piazze tra il volgo, ma sui giornali, nei libri, alla tribuna parlamentare.

Egli è che le somme verità della scienza economica sono ancora, presso di noi, frutti che pochi sono riusciti a gustare.

Al difetto di sani principii, nella questione delle Banche s'aggiunge un'altra circostanza, che non poco influisce a sviare le menti.

Nella questione delle Banche fu pronunziata la parola *libertà*. Chi è che possa non sentirsi trascinato dal suono di così magica parola? Noi stessi — non ci duole il confessarlo — trascinati dal sentimento, dubitammo lungo tempo se col concetto della libertà non dovesse tale questione risolversi.

Uno studio più profondo della questione, l'esame delle molte discussioni che intorno ad essa ebbero luogo, le

indagini sulle pratiche conseguenze dei vari sistemi bancari finora in uso, ci mostrarono che nella questione delle Banche la libertà non è in causa — o, diciamolo francamente, se qualche libertà è in questione è, come diceva Cobden, autorità certo non sospetta, la libertà della soperchieria.

Certo, il commercio bancario deve esser libero da ogni vincolo al pari di qualsiasi altro ramo di commercio e di industria; ma l'emissione della carta circolante come moneta sfugge dalla sfera del semplice commercio bancario, per rientrare in quella dei servizi pubblici, dei servizi che naturalmente e necessariamente debbono, in un modo o nell'altro, essere affidati all'azione collettiva.

Certo la diffusione del credito è uno dei massimi interessi per un paese; ma la diffusione del credito, ed il capitale a buon mercato non dipendono dall'emissione della carta; anzi allora solo il credito potrà con sicurezza ampiamente diffondersi, potranno i capitali essere a buon mercato, quando sia mantenuto fisso ed inalterabile lo strumento degli scambi, che è pure il misuratore dei valori. E tale inalterabilità non si concilia coll'emissione lasciata alla libera concorrenza.

Coll'unità dell'emissione si teme da taluni la prepotenza di qualche istituto di credito. Mostréremo quanto sia vano codesto timore. La potenza di un istituto di credito significa una forza economica che agisce a vantaggio di tutti. Il giorno in cui questa forza volesse indirizzarsi ad altra meta, cesserebbe di essere una forza. La Francia, l'Inghilterra, il Belgio non corsero mai alcun pericolo per la

potenza delle loro Banche; ma anzi dall'azione di esse grandemente si avvantaggiarono.

La potente istituzione di credito che, per le vicende di questo primo decennio del regno italiano, presso di noi sorse, mira a concretare ed ha oramai concretato il principio dell'unità d'emissione. — Perciò solo noi parteggiamo per essa, non escludendo però la possibilità di qualche riforma, quando su tale terreno la discussione volesse portarsi.

Dalla Banca nazionale italiana è utile tragga il Governo il miglior partito possibile anche nell'organizzazione della pubblica azienda; ed è perciò che noi sosteniamo la convenienza di affidarle il servizio di Tesoreria, come fu fatto da altre nazioni, che sulla via della prosperità di gran tratto ci precedono.

Tali sono i concetti che in questo volume abbiamo cercato di svolgere.

Ma sebbene per compiere questo studio abbiamo attuato il principio dell'unione delle forze e della divisione del lavoro, non ci illudiamo al punto di non conoscere che incompleta è l'opera nostra. Molte questioni furono appena accennate, mentre sarebbe stato necessario svolgerle ampiamente; taluna forse fu dimenticata.

È un lavoro fatto nel breve volgere di poco più di un mese, e tramezzo a molte altre cure. Voglia il cortese lettore ciò ricordare nel pronunziare il suo giudizio.

Non sarà tuttavia peccare d'immodestia il credere che questo volume, principalmente per gli importanti documenti che racchiude, possa tornare non del tutto inutile

a chi della questione delle Banche voglia occuparsi. Vi ha del resto una parte di esso che basta da sola a dare al libro il massimo valore; è la parte che contiene i principali discorsi parlamentari del CONTE DI CAVOUR, sull'importante argomento del quale noi discorriamo.

Per quanto incompleto e monco sia il nostro lavoro, appoggiato alle idee ed alle opinioni del sommo Statista — propugnate già dai Cobden, dai Peel, dai Gladstone, dai Frère-Orban, dai Wolowski ed approvate dal fatto in quasi tutta Europa — ha per ciò solo ragione di essere, nè potrà dirsi del tutto indegno di considerazione.

Firenze — luglio 1869.

A. PLEBANO.

ADOLFO SANGUINETTI.

CAPITOLO PRIMO



Sommario. — La Banca — Sua origine — Sua trasformazione — Sua missione —
Principali suoi mezzi d'azione — Il biglietto di Banca — Sua genesi — Deli-
mitazione della questione delle Banche.

I.

Tra le più gravi questioni che, in Inghilterra, in Francia, in Germania ed in Italia, furono e sono in questi ultimi tempi discusse o non solo nel campo della pubblica economia e della legislazione industriale, ma eziandio un tal poco, principalmente in Italia, nel campo della politica, è degna della massima considerazione la questione delle Banche. Essa si svolge nella sfera del credito; e sebbene il credito non sia quella magica potenza che da un istante all'altro può trasformare la condizione del mondo, come taluno crede, esso però, non può sconosciersi, è una delle più potenti leve pel miglioramento di tutte le classi sociali.

Dotte, profonde e numerose sono le discussioni che nelle Accademie, nei Parlamenti e nelle Commissioni d'inchiesta, su tale argomento avvennero; voluminosi sono gli scritti che intorno ad esso si pubblicarono. Formerebbe una mezza biblioteca chi, tutto quanto si disse e si scrisse sulla questione delle Banche da trent'anni a questa parte, volesse radunare, ed una gran parte della vita sua dovrebbe spenderla chi tutto volesse leggere, esaminare e profondamente, come si conviene, meditare. Due radicali opinioni si contendono la palma; entrambe stanno appoggiate a gravissime considerazioni; entrambe sono difese da autorità di primo ordine; l'una parla al cuore il magico linguaggio della libertà, l'altra si presenta sotto l'egida della bandiera del pubblico interesse.

Qual'è la vera, quale è quella che più consentanea può dirsi alla natura delle cose, che meglio risponde ai pubblici bisogni?

Pel desiderio di avere un sicuro criterio intorno ad una questione così grave e che così d'avvicino si attiene alla vita del paese, noi abbiamo, per quanto almeno ci fu possibile, seguite le fasi principali del dibattimento; e molte tra le discussioni dottissime, che, massime in Francia ed in Italia, ebbero luogo, e non poche tra le principali scritture, che da varii tra i più rinomati economisti si vennero pubblicando, abbiamo esaminate.

Confessiamo però francamente che fummo a lungo titubanti prima di saper dare una risposta alle suaccennate domande.

Le considerazioni che si contengono nelle prime parti di questo lavoro presentano la genesi delle idee per le quali arrivammo a formarci una convinzione nel difficile argomento.

Potranno le nostre parole egual convinzione infondere in qualcheuno dei lettori? — Lo speriamo.

Ad ogni modo però, se anche solo riusciremo a delineare, in modo abbastanza chiaro e preciso, la fisionomia della questione, sbarazzandola di tutto ciò che ad essa naturalmente non s'appartiene e per cui, molte volte, andò sì stranamente confusa e complicata; se riusciremo a disporre, con sufficiente ordine, e per quanto nei ristretti limiti che ci siamo segnati può farsi, gli argomenti coi quali dall'una e dall'altra parte si combatte, nutriremo fiducia che il nostro lavoro non tornerà opera del tutto inutile.

Per arrivare però a stabilire anzitutto ben nettamente in che cosa la questione consista, ci è mestieri premettere alcune poche considerazioni intorno all'origine della Banca, alla vera natura ed all'importanza delle sue funzioni, alle principali modalità con cui vengono queste funzioni esercitate. Ciò faremo però colla massima brevità; chè se tale esame è, per lo sviluppo del nostro studio, indispensabile, non vogliamo troppo a lungo intrattenere i nostri lettori su cose che, per certo, essi ci insegnano.

II.

Come di molte altre istituzioni, che occupano nel mondo importantissimo posto, assai modeste ed umili sono le origini del commercio bancario. Egli è d'uopo risalire a quei modesti commercianti che, come già ai tempi di Roma e di Atene, principalmente nell'età di mezzo, con nomi diversi, in molte città d'Europa tenevano in pubblici luoghi un *Banco*, sul quale venivano facendo il cambio delle monete. È da quel modestissimo *Banco*, è da quella limitata funzione di cambiare le specie metalliche, che il nome e la primissima sua origine prese un'istituzione, la quale esercitò e vieppiù esercita sul progresso economico del mondo larghissima influenza.

Il commercio del *cambia-monete*: utilissimo, anzi indispensabile, in tempi nei quali, quasi ad ogni passo di territorio, una nuova specie di moneta s'incontrava, dall'abuso delle frequenti alterazioni resa d'incerto valore, il commercio del *cambia-monete*, diciamo, per la stessa sua natura, che il costituiva come il depositario di tutte le specie monetate, a poco a poco attirò a sé buona parte dei risparmi dei particolari, che volentieri andavano a deporre al banco del cambia-valute il risultato delle loro economie, onde trarne qualche profitto. Per la stessa ragione, a poco a poco, cominciarono pure a rivolgersi al Banco coloro ai quali occorreva bisogno di prendere a prestito. E così il Banco, accogliendo da una mano i risparmi, prestando dall'altra a chi gliene faceva richiesta, si venne a costituire intermediario tra la domanda e l'offerta di capitali, dando origine alla funzione che anche oggi costituisce l'essenza del commercio bancario.

Viemaggior sviluppo presero gli affari dei Banchi allorché, inventata e passata in uso la cambiale, ad essa si estesero le loro operazioni, che dapprima alle sole specie metalliche erano limitate. Invece di prestare soltanto sopra obbligazioni scritte o verbali emesse direttamente dai mutuatari,

cominciarono a prestare sopra cessione di lettere di cambio, di biglietti all'ordine; cominciarono, in altri termini, a dar luogo a quelle operazioni, che ora, sotto vario nome e con varie forme, si compiono rispetto agli effetti di commercio.

Il commercio bancario, che dapprima solo privati individui esercitavano, non tardò, coll'acquistare importanza, a dar campo alla associazione, onde sorsero quei potenti istituti che il nome di *Banche* oggi ancora ritengono.

Quale sia stata nel mondo la prima istituzione bancaria, non è cosa ben chiaramente stabilita, o non pocho sono, su talo punto, le discordanti opinioni. Vi ha taluno, secondo il quale, fin dall'anno 800 dell'Èra volgare, avrebbero esistito nella China istituzioni di Banca aventi, presso a poco, la missione che le Banche moderno esercitano nel mondo. Anche in ciò, come, secondo si pretende, in molte altre cose, la China, nella quale ora ogni progresso sembra essersi in modo assoluto arrestato, avrebbe in altri tempi camminato assai innanzi a tutte le altro nazioni.

Ma lasciando a parte la China e restando in Europa, quello che pare in modo certo stabilito si è, che la prima istituzione, che moriti il nome di Banca, sorse in Italia; se v'ha a questo riguardo qualche dissenso, sta solo nel decidere se a Genova, od a Venezia debba il primato attribuirsi. Secondo l'opinione più generalizzata alla potente repubblica Veneta tale onore si appartiene. È verso la metà del secolo XII che dalla fusione di tre antichissimi Monti sorse in Venezia una vera Banca. La Banca di S. Giorgio in Genova è di data meno remota.

La *moneta di banco*, colla quale, facendo astrazione dal valore legale delle specie metalliche e solo considerandolo nel loro valore reale, si poso argine ai danni dello frequenti e scandalose alterazioni; — il *giro di partita*, col quale da uno ad altro individuo, senza bisogno di alcun spostamento materiale, si trasmettevano somme, si pareggiavano conti, — sono preziose invenzioni di quei tempi, nelle quali ebbero la prima loro origine invenzioni analoghe dei tempi moderni.

Come le istituzioni bancarie siansi a poco a poco dall'Italia estese alle altre parti d'Europa; quali siano i paesi che

primi le Banche italiane imitarono; quali le vicende generali a cui siffatte istituzioni furono, col volgere del tempo, sottoposte; quali i miglioramenti che a poco a poco, nelle modalità della loro esistenza, s'andarono introducendo; quale, in una parola, sia la storia di esse, non è certo nostro intendimento l'esaminare. Lunghe o difficili indagini sarebbe a tal uopo necessario intraprendere attraverso la storia politica dei varii popoli, parallelamente al rivolgimento delle loro idee economiche; non è esame codesto che da noi qui possa non che compiersi, immaginarsi, e d'altronde non è allo scopo nostro affatto necessario.

Una sola considerazione dobbiamo fare in passando, ed è che, anche nella sfera del commercio bancario, l'Italia fu maestra al mondo; eppure anche su tale terreno tanto essa si lasciò vincere dai proprii discepoli, che, e nell'organizzazione delle Banche, ed in genere in tutto ciò che ha tratto allo sviluppo del credito, noi ci troviamo, non diremo affatto al disotto di qualsiasi nazione, ma certamente assai lontani da quella meta cui i principali paesi del mondo seppero, con immenso loro profitto, raggiungere. Le forme che il credito ha prese in quei paesi, le varie e molteplici modalità colle quali s'insinuò, per così dire, in tutti i meati della loro vita economica, per portarvi l'attività ed il vigore, presso di noi o sono sconosciute affatto, o stanno tuttora tra i desiderii degli scienziati. Non ci resta, anche in ciò, che la gloria del passato; davvero però che è assai magro compenso.

Speriamo in migliore avvenire o torniamo intanto al nostro argomento.

III.

L'origine della Banca mostra quale sia l'essenziale, anzi la vera ed unica sua funzione. Essere intermediaria tra l'offerta e la domanda di capitali; raccogliere da una parte per spargere dall'altra quel compagno indispensabile del lavoro,

quell'elemento essenzialissimo della produzione che si chiama il *capitale*; ecco quale è la missione vera della Banca. Essa, per servirci di una similitudine materiale, ma abbastanza espressiva, funziona come una tromba aspirante; attingendo alla massa dei risparmi che il lavoro va formando, li distribuisce alle industrie, per fecondarle, per vivificarle.

Però, se questa similitudine esprime in tutta la sua verità la sostanza della missione della Banca, non basta a dare un'idea esatta di tutta la potenza di questa istituzione, quando voglia concepirsi sviluppata e progredita al livello dei suggerimenti della scienza moderna.

La Banca in tal modo costituita non è più una semplice trasmettitrice di capitali; essa fa assai di più; essa elabora, essa crea, quasi può dirsi, la materia stessa che forma l'oggetto della sua azione.

« La Banque telle qu'aujourd'hui nous l'entendons, dice l'Horn, va plus loin; à l'offre qu'elle recueille — c'est surtout l'argent des dépôts proprement dits — s'ajoute l'offre qu'elle produit, pour ainsi dire. Elle produit de l'offre en concentrant et fusionnant les moindres parcelles d'argent, pour en faire des sommes offrables, prêtables; elle la produit en saisissant au vol toutes les sommes grandes et petites, dans les moments où le propriétaire ne les utilise pas, pour les porter là où on les fécondera. C'est la Banque qui dote le capital naissant ou renaissant, le capital flottant, de cette quasi-ubiquité et de cette mobilité presque perpétuelle, par lesquelles seules la société en progrès peut suffire à ses besoins croissants en capital roulant, et en capital fixe (1). »

Seguendo i dotti studi del surricordato scrittore, esaminiamo ad uno ad uno i principali mezzi coi quali la Banca si procura il capitale, che è l'oggetto della sua missione, e tutta la potenza, tutta la immensa utilità della sua azione, si farà vicinieglio manifesta.

La Banca raccoglie le piccole frazioni di danaro che da sole non possono che rimanere inutilmente giacenti, e ne costituisce

(1) *La liberté des Banques.*

dei capitali atti a passare all' opera della produzione. Sui 25 milioni d' abitanti che conta l'Italia, supponiamo che vi siano cinquecento, quattrocento, anche solo cento mila individui — il numero poco importa ora — i quali, sul totale dei loro redditi, riescano a risparmiare dieci, quindici o venti lire al mese, coll'intendimento di procurarsi a poco a poco il capitale necessario per una qualche proficua operazione, per fare un qualche acquisto. L'ipotesi è ragionevole, ed anzi, prendendo una media di duecento mila individui con un risparmio di dieci lire al mese, ci troveremo per certo al disotto della realtà, se questa fosse in qualche modo possibile accertare.

Ognuno di questi provvidi individui, alla fine di ciascun mese, collocherà, con gran cura, il suo pezzo da 10 lire in qualche sicuro nascondiglio, ove lo terrà, con tutti gli altri collocati precedentemente, in inutile ozio fino a che, a forza di accumulare, si trovi compiuta la somma della quale abbisogna. Consideriamo il risultato complessivo di tutte queste duecento mila operazioni di risparmio e che cosa troveremo? — Troveremo per ogni mese un capitale di due milioni, che se ne giace inerte; per ogni anno ventiquattro milioni sottratti alla produzione. Facciamo il cumulo di tutti gli anni che debbono trascorrere, prima che colla sua operazione di inerte risparmio abbia ciascun individuo cumulata la somma della quale abbisogna, e troveremo dei capitali enormi, che in tal modo dormono per anni ed anni, sottratti alle crescenti domande delle industrie e del commercio.

Se una istituzione vi esista, la quale, raccogliendo, attirando a sè tutte queste piccole molecole di risparmio, le concentri e le riunisca — essa si troverà per ciò solo ad avere formati degli importanti capitali disponibili fin dal primo momento, con grande vantaggio non solo dell'industria e quindi della prosperità del paese, ma di coloro stessi ai quali il risparmio appartiene. I quali, coll'accumularsi della parte di profitto che al loro risparmio, fatto attivo e produttivo, è dovuta, vedranno assai prima, che non col risparmio inerte, formata quella somma di capitale che era loro intenzione venire preparando.

Or bene, l'attirare a sè le piccole molecole di risparmio e formarne dei capitali disponibili è appunto una delle operazioni che nella sfera d'azione della Banca si comprendono, una delle forme sotto le quali la Banca compie la sua missione.

Dicemmo che questa operazione è utile alle industrie ed alla prosperità del paese; potremmo meglio dire che è operazione necessaria al movimento economico del paese stesso. Quelle particelle di risparmio che la Banca ha per missione di riunire e combinare, onde formare dei capitali nuovi, sono, a loro volta, bene spesso, frazioni di capitale circolante che, nell'operazione d'una precedente produzione, andò diviso e sparpagliato in molte mani. Ove la riunione loro, la ricostituzione del capitale non avvenisse, la massa dei capitali circolanti, alla quale le industrie attingono le loro risorse, e che, per la tendenza naturale del capitale ad immobilizzarsi, già si va quotidianamente assottigliando, troppo lentamente vorrebbe risanguata, ed il movimento industriale correrebbe rischio di arrestarsi od almeno rimanero inceppato.

Con un secondo modo d'azione la Banca si procura i capitali che le abbisognano per attendere al compito suo. Essa coglie, per così dire, al volo tutti i capitali momentaneamente disoccupati, e, togliendoli alla temporaria inerzia cui sono dai loro proprietari condannati, li rivolge a vivificare la produzione. Tutte le industrie di qualunque natura, di qualunque specie, possono essere contemplate in questo secondo modo d'azione della Banca. Il pristinaio che, vendendo giornalmente il prodotto della sua industria, ne tiene giacente in cassa il prezzo sino alla fine della quindicina, alla fine del mese in cui deve pagare i suoi operai, in cui deve rifare le sue provviste di farine; il venditore in dettaglio di qualsiasi merce, il quale ritira ogni giorno una parte del capitale che deve venire accumulando per pagare le sue cambiali al negoziante in grosso, od al produttore, per soddisfare la pigione della sua bottega; in una parola, tutte le industrie, tutti i commerci che hanno incasso giornaliero e spendono a periodi assai più lunghi, tutti sono costretti a tenere inutilmente giacenti delle somme che

se, prese individualmente, sono di entità limitata, cumulate tutte insieme ascendono a cifre colossali di capitale, che rimane infruttifero per chi il possiede e pel paese che lo reclama. Non è possibile il presentare a questo riguardo alcun calcolo; ma non ne è mestieri; la cosa è per sé evidente.

Or bene, sorga un'istituzione di eredito che di tutte codesto somme s'impadronisca pel periodo di tempo che rimarrebbero inerti, e quale potente aiuto non potrà con esse, tale istituzione, somministrare all'opera della produzione? Ed ecco un altro dei compiti ai quali la Banca, nel generale suo concetto, debbo provvedere.

Ai capitali creati colle molecole di risparmio, a quelli che la Banca mette in moto nel periodo in cui, passando dall'una all'altra produzione, rimarrebbero inerti, s'aggiungano in generale tutti i capitali dei quali il possessore non sa o non può trarre profitto, ed i quali pure sono dalla Banca raccolti e messi a disposizione del lavoro; — o si avrà un'idea abbastanza esatta dell'utilità immensa delle Banche, o del modo col quale esse si procurano la materia prima, per così dire, della loro industria.

Non abbiamo bisogno di ripetere, che quanto fin qui diciamo riguarda l'azione della Banca nel suo concetto generale e quasi astratto, della Banca quale potrebbe e dovrebbe essere per soddisfare alla missione che, per sua natura, ha nel movimento economico del mondo. È inutile aggiungerlo che siffatto concetto è assai lontano dal trovarsi presso di noi realizzato. Le sane idee economiche non hanno ancora in Italia messo abbastanza profonde radici, l'educazione delle nostre popolazioni, le loro abitudini non sono ancora abbastanza a tali idee informate, perchè il risparmio ed il eredito si trovino in tal modo organizzati, e l'attività dei capitali sia quale dovrebbe essere.

Le casse di risparmio, i depositi, i conti correnti presso le Banche, già vanno operando quel concentramento di capitali del quale avanti abbiamo ragionato; ma l'operazione è ancora ristretta in assai limitata sfera. • *Combien de chemin* (dice Horn, parlando della Francia, ed a più forte ragione noi

possiamo dire dell'Italia) n'avons nous à faire pour nous mettre sur ce point, au niveau de l'Angleterre, de l'Écosse, des États Unis, où le crédit accomplit cette fonction-là de la manière la plus large et la plus féconde!! (1) »

Quella che fin qui esaminammo non è che una parte dell'azione della Banca; considerammo, cioè, la Banca nel momento in cui, quale tromba aspirante, va assorbendo in vario modo i capitali. Ci resta ad esaminarla nel momento in cui i capitali assorbiti riversa e sparge a fecondar l'opera della produzione. E qui dobbiamo entrare nell'esame della questione del credito, sotto taluna delle principali sue forme.

IV.

Principale tra i mezzi coi quali la Banca mette in movimento i capitali dei quali dispone, è lo sconto. — Lo sconto ha tratto alla lettera di cambio. Tizio vende a Cajo delle merci pel valore di L. 10,000; Cajo non tiene al presente il valore necessario per pagare a pronti contanti, ed ha bisogno di avere a sua disposizione le merci che sono la materia prima della sua industria. Che fa egli? Rilascia a favore di Tizio uno scritto, nel quale si riconosce debitore della somma di L. 10,000 e si obbliga a pagarla fra tre mesi. Ma Tizio si trova nella necessità di incassare prima della scadenza tale somma. Come può provvedervi? Interviene la Banca ed assumendosi l'incarico di riscuotere da Cajo alla scadenza la somma in questione, tale somma anticipa a Tizio, ritenendosi, bene inteso, l'interesse sulla medesima ragguagliatamente al tempo che dovrà decorrere pria che il giorno della scadenza arrivi.

Ecco lo sconto nella nuda sua semplicità. Lo sconto può farsi e si fa da privati con capitali loro proprii; la Banca lo fa coi capitali che si procura nel modo che prima d'ora

(1) Op. cit.

abbiamo indicato, facendosi così intermediaria tra il capitalista che cerca impiego pel suo capitale ed il creditore della lettera di cambio che abbisogna di anticiparne l'esazione; o, per meglio dire, tra il capitalista e colui che, firmando una cambiale, ha richiesto l'aiuto del credito per proseguire le sue operazioni. Lo sconto può intervenire dopo che la cambiale passò per molte mani, servì per compiere molti affari, per saldare successivamente molti debiti, ma la natura dell'operazione non muta per questo; è sempre un atto di credito che si compie a favore di colui, il quale, possessore di una cambiale che gli dà diritto all'incasso di una somma ad una determinata scadenza, tale somma fin d'ora ottiene. Dovremmo anzi dire un atto di credito a favore di tutti coloro che, per aver emesso o per aver girata una cambiale, si trovano su di essa iscritti; perchè tutti, per la natura della cambiale e per volere delle leggi, restano obbligati al pagamento in difetto del vero debitore, di colui, cioè, dal quale l'atto di obbligazione fu emesso.

E questo vincolo che tutti insieme lega coloro, per le mani dei quali la cambiale è passata, mostra, per accennarlo di passaggio, quanto sia erronea l'opinione di quegli scrittori che nell'operazione dello sconto, piuttosto che un atto di credito, vogliono riconoscere un atto di compra-vendita dell'effetto scontato.

Lo sconto è eminentemente un'operazione di credito; perchè riposa essenzialmente sulla fiducia personale, come è operazione di credito, ed ha base sulla fiducia personale, l'accettazione di una cambiale. Tra l'accettare una cambiale in pagamento e lo scontarla, non v'ha altra differenza se non questa sola, che chi fa lo sconto ha per sua garanzia due debitori in luogo di uno solo.

Quale sia l'utilità che dallo sconto deriva, basta quanto dicemmo intorno alla sua natura, perchè sia ad evidenza manifesto. Mercè di esso i capitali occupati nelle industrie, nei commerci, appena compiuta un'opera di produzione, ritornano incessantemente e senza arrestarsi ad intraprendere un'opera nuova, e così il movimento della produzione si fa attivo e

vivace; i suoi risultati si moltiplicano; la prosperità pubblica progredisce.

Lo sconto dà luogo talvolta al riesconto. La Banca dopo aver impiegato un capitale nell'anticipare ad un portatore di un effetto di commercio l'ammontare di esso, può aver bisogno o convenienza di non aspettare fino alla scadenza dell'effetto medesimo il ricupero della somma anticipata; oppure può esservi chi l'effetto scontato desideri avere per regolarizzare pagamenti ai quali esso può utilmente servire. Allora si fa il riesconto; vale a dire la sostituzione di un terzo in luogo o vece della Banca rispetto all'effetto scontato, mediante restituzione alla Banca della somma anticipata. Il riesconto ha la natura stessa dello sconto; è, più che altro, una nuova fase d'una sola operazione.

Non solo collo sconto, ma anche collo anticipazioni opera la Banca. Le anticipazioni possono farsi in doppio modo; vi sono anticipazioni con pegno ed anticipazioni così dette a scoperto. Discorriamo ora di queste ultime, le quali allo sconto un tal poco s'assomigliano, o spesso anzi ne prendono tutta la forma. Parleremo più tardi delle altre.

Tra lo sconto e l'anticipazione a scoperto corre questa essenziale differenza: che lo sconto ha, in regola generale, per base un'operazione compiuta, o l'anticipazione ha invece per iscopo una operazione da compiersi. Lo sconto si fa a chi già possiede, in sostanza, il valore corrispondente alla somma anticipata, e solo abbisogna che un breve lasso di tempo scorra per poterne disporre; l'anticipazione, invece, si fa, per solito, a chi cerca i mezzi necessari per intraprendere una qualche operazione.

Onde, sebbene tra l'una e l'altra forma di credito molta analogia si presenti, lo sconto suole essere operazione più sicura, e ad esso, per ciò, più facilmente, in generale, la Banca s'accosta. Vi sono però istituzioni che in modo speciale all'anticipazione della quale discorriamo attendono; ma di esse non è qui per noi possibile discorrere; chè ai principali modi d'azione della Banca, considerata nel suo concetto generale, vogliamo accennare, e non per certo esporre le molte e varie forme, sotto le quali il credito si viene sviluppando.

Anche considerate nel rapporto coll'utilità pubblica, tra le due operazioni dello sconto e dell'anticipazione, quello merita, in generale, maggior riguardo, avendo per scopo di somministrare alimento e vigore alla produzione in modo sicuro già organizzata ed avviata; mentre l'anticipazione spesso non è che incentivo ad arrischiate speculazioni.

Ciò non vuol dire però che l'anticipazione non presenti molto volte essa pure utilità; ma quando, per la condizione economica del paese, pel difetto degli ordigni accumulatori dei capitali, i capitali sono poco abbondanti, è più utile vederli rivolti allo sconto, che non alla semplice anticipazione.

V.

Lo sconto e l'anticipazione allo scoperto appartengono propriamente a quella specie di credito che si dice personale, in quanto riposa unicamente sulla fiducia prestata alla persona. V'ha un'altra specie di credito, essa pure non estranea alla Banca e della quale ci occorre far breve cenno; è il credito reale. E l'una e l'altra forma di credito ha la sua propria sfera d'azione, ha la sua missione da compiere; e l'una e l'altra sono indispensabili al movimento economico di un paese.

Carattere essenziale del credito personale è la fiducia nella persona; carattere essenziale del credito reale è, per così dire, la fiducia nella cosa e la sicurezza che da essa sorge. Affinchè però il credito reale si sviluppi ed utilmente funzioni, due condizioni si richieggonno: e cioè, che la cosa, la quale servire deve di pegno al creditore, non abbia perciò a subire degli spostamenti onerosi; ed in secondo luogo, che essa continui a rimanere nella libera disposizione e nel libero uso del debitore.

Il pegno propriamente detto, quale quello che si compie presso ai Monti di pietà, è, perciò, la più meschina forma di credito reale. Il credito ipotecario, per contro, sarebbe una delle forme migliori, quando una provvida legislazione civile

facilitasse al creditore, ove d'uopo, lo esperimento dei suoi diritti, e le lungaggini interminabili delle poco razionali procedure non ponessero spesso il creditore in condizione assai peggiore del debitore.

Fatta astrazione dalle difficoltà nascenti dalle leggi civili, il credito ipotecario, ossia il credito con pegno fondiario, aiutato dalla ingegnosa combinazione del rateato ammortamento, forma una delle più felici attuazioni del credito reale. Ed anche il credito fondiario entra nella sfera d'azione della Banca, ed è mezzo per essa di avviare alla produzione i capitali raccolti.

Due altre forme generali, ma assai meno perfetto di credito reale, modernamente si vanno praticando: il prestito su merci giacenti nei *docks*, l'anticipazione su titoli.

L'istituzione dei *docks*, o magazzini generali, che anche presso di noi qua e là, nei centri di maggior movimento commerciale, vanno sorgendo, è istituzione della massima utilità. Non è qui il caso di tesserne la storia e spiegarne l'azione; basterà accennare che coi certificati di deposito (*warrants*) che il *dock* rilascia, le merci in esso depositate passano, senza spostamento, di mano in mano ed arrivano senza spese, senza disturbo di alcuno, in possesso di chi deve definitivamente consumarle.

Ed è appunto il *warrant* che serve esso pure, talvolta, di base al credito, prestandosi, come pegno, a guarentigia delle somme mutate.

Simile al prestito con pegno di merci, è l'anticipazione su titoli. E l'uno e l'altra si prestano a non poche combinazioni, e possono dar luogo a mille diverse speculazioni; o l'uno o l'altra, di fatto, stanno essi pure, in più o meno ampia proporzione, tra gli affari della Banca; sebbene chi attentamente consideri codeste due specie di prestito, studiando le occasioni che ad esse danno luogo, e gli scopi che con esso si cercano, possa, per avventura, dubitare se siffatte forme di credito rispondano sempre alla missione vera della Banca; la missione, cioè, di spargere i capitali là dove v'ha un'opera di produzione da compiere o da rianimare.

Quelli intanto dei quali fin qui rapidamente discorremmo, sono i modi principali coi quali il meccanismo bancario compie la seconda parte della sua funzione. Siffatti modi d'azione però, sebbene sotto forme, per così dire, rudimentali e prive dei perfezionamenti moderni, anzi, sebbene con notevole o sostanziale differenza che ora qui poco importa lo stabilire, siffatti modi d'azione già erano praticati dalle prime istituzioni bancarie che nel mondo sorsero. Il deposito, la girata dei valori depositati, la negoziazione degli effetti di commercio, non appena essi furono introdotti, i prestiti, tutto ciò facevano, dal più al meno, sotto questa o quella forma, la Banca di Venezia, il Banco di San Giorgio a Genova, le Banche di Amsterdam, di Amburgo e via discorrendo.

Ma a tutte queste operazioni, un'altra, nell'epoca moderna, si venne ad aggiungere, che, quale ora si esercita, anticamente non era conosciuta; è l'emissione dei biglietti di Banca.

Ed è di fronte al biglietto di Banca, che il dissenso si manifesta, che la gravissima questione sorge, che suolsi intitolare dalla libertà delle Banche. Finchè il meccanismo bancario si limita ai depositi, ai conti correnti, agli sconti, alle anticipazioni o simili, nessuno per certo pensa di limitarne l'azione, alcun serio dissenso non può aver luogo; ma egli è quando la Banca di emissione si presenta, che il disparere e la discussione animatissima e profonda si manifestano.

Che cos'è questa nuova funzione dell'emettere biglietti? D'onde trasse essa origine? Come propriamente debba circoscriversi la questione che intorno ad essa si dibatte? Quali sono le principali opinioni a talo riguardo? A quali ragioni e le une e le altre si appoggiano?

VI.

Il biglietto di Banca, sotto la propria attuale sua forma, è concetto che può dirsi affatto moderno. Quando esso abbia cominciato ad usarsi, da chi, dove, come sia per la prima

volta stato introdotto, non è ciò che a noi qui importi esaminare. Sarebbe d'altronde un esame assai indaginoso e forse impossibile; chè il biglietto di Banca, come qualunque fatto sociale, è il risultato di quel costante o progressivo, ma impercettibile movimento di idee, per forza del quale la faccia delle cose si viene adagio adagio modificando, senza che sia possibile stabilire il punto preciso nel quale comincia la differenza assoluta tra il passato ed il presente.

Basterà per noi indicare in pochi ceuni quale abbia potuto essere la genesi di idee e di fatti, dalla quale il biglietto di Banca, nella sua forma moderna e collo attuali sue funzioni, si trovò originato.

Le operazioni di giro di partita, o *banco giro*, i certificati di deposito trasmissibili, il biglietto di Banca intieramente coperto dal corrispondente valore metallico, ed in fine il biglietto di Banca coperto solo in parte da una limitata riserva metallica, formano, a ereder nostro, i quattro punti principali della linea che il meccanismo del credito bancario venne percorrendo, dall'epoca delle antiche Banche, che prima d'ora menzionammo, ai giorni nostri.

Tra le operazioni che erano proprie delle antiche Banche, rimarchevole era quella di far passare da uno ad altro possessore i valori depositati, senza bisogno di alcun materiale spostamento di essi, o mediante una semplice annotazione nei registri della Banca. È questa un'operazione che, sebbene con diversa modalità, anche ai giorni nostri si compio, con immensa facilitazione pel movimento commerciale. L'operazione che i banchieri di Londra, incaricati del servizio di cassa dei principali commercianti, fanno nella così detta *Clearing-house*, non è altre, in sostanza, che l'antica operazione di *banco-giro*; essi portano a credito degli uni i valori che spettano ad altri, ed in tal modo essi liquidano un infinito numero di contabilità senza bisogno quasi dell'intervento di una sola lira sterlina in moneta sonante.

Ma siffatta operazione utile ora, utilissima negli antichi tempi nei quali formava l'espressione principale dell'azione bancaria, assai facilmente potè suggerirne un'altra che ai

vantaggi di essa, quello ancora accoppiasse di prestarsi ad una assai più ampia sfera d'affari. Ed ecco il certificato di deposito trasmissibile. Tizio deposita presso la Banca una determinata somma, e la Banca gli rilascia un certificato che attesta il deposito e dà diritto di ritirarlo a semplice richiesta. Se Tizio vuole far passare ad un'altra persona la somma depositata, in pagamento di un suo debito o come prezzo di una merce vendutagli, non sarà operazione più spiccia e più semplice, invece di recarsi alla Banca a far prendere nota della cessione e del passaggio della somma, il trasmettere il certificato di deposito, vale a dire, il cedere il diritto che a Tizio compete di ritirare dalla Banca, a volontà, la somma depositata?

La semplificazione è evidente, sebbene nella sostanza nulla sia mutato. Tizio ritentore presso la Banca di una somma, che vuole far passare ad un terzo in pagamento di un suo debito, invece di recarsi alla Banca a ritirare la somma stessa e passarla materialmente al suo debitore, od invece di far notare sui registri della Banca il passaggio, cede al suo creditore il certificato di deposito, vale a dire, investe il suo creditore del diritto di andare alla Banca a ritirare il deposito.

Naturalmente, perchè ciò possa farsi, perchè il certificato di deposito sia dal debitore accettato in luogo e vece della somma dovuta, è necessaria una duplice fiducia per parte dell'accettante: fiducia verso il cedente che non abbia fabbricato da sé il suo certificato, vale a dire, che non si tratti di certificato falso; fiducia verso la Banca, che non metterà ostacolo alcuno alla consegna della somma sulla semplice presentazione del certificato.

Data tale duplice fiducia, non v'ha alcun dubbio che non solo il certificato sarà accettato dal creditore di Tizio, ma egli potrà con tutta facilità cederlo ad altri, e questi ad altri ancora, e così il certificato di deposito potrà servire ad una grandissima serie di transazioni, senza che la somma rappresentata dal certificato stesso abbia bisogno di essere mossa dalla cassa della Banca.

VII.

Ma l'operazione che or ora delineammo, implica nella Banca il concetto di pura e semplice depositaria della somma ricevuta. Essa non fa, per così dire, che le funzioni materiali di cassiere, conservando le somme che le vengono affidate, e passandole poi a chi il possessore del deposito ordina che siano passate. Le funzioni della Banca così limitate non rispondono certo alla missione importantissima, che nel movimento economico di un paese alla Banca s'aspetta. Essa deve spingere i capitali a vivificare i commerci, le industrie; perciò le è indispensabile avere la libera disposizione dei valori che le sono consegnati.

E tale è il concetto che la Banca moderna da semplice materiale conservatrice e trasmettitrice di capitali, trasformò in vera e propria istituzione di credito. Come tale essa non richiede più, per solito, alcun compenso pel servizio che rende a chi tiene presso di lei depositati i suoi valori; anzi essa paga spesso pe' depositi un interesse, o fa, senza alcun corrispettivo, il servizio di cassa pei suoi clienti; ma in compenso essa vuole la libera disposizione dei valori che le si affidano.

Questa libera disposizione però non esclude la facoltà nel depositante di ritirare a volontà il suo deposito e di disporne egli pure come meglio crede. Come si conciliano siffatti due diritti, che sembrano essere l'uno esclusivo dell'altro?

Si conciliano assai facilmente mediante il meccanismo col quale l'azione della Banca si compie. Anzitutto le Banche che danno interesse sui depositi, sogliono stabilire un limite di tempo pel ritiro dei depositi stessi; non può, vale a dire, il depositante avere la somma depositata da un'ora all'altra, ma secondo i casi e secondo l'entità della somma, è quasi sempre stabilito l'obbligo di un preavviso di un più o meno lungo n mero di giorni. Mediante tale preavviso la Banca ha campo di disimpegnare i capitali dei quali ha disposto e di mettersi

così in grado di corrispondere alla domanda di chi vuole ritirare il proprio deposito.

Ma l'espediente del preavviso non è il fondamento principale sul quale poggia la conciliazione della libera disposizione, per le Banche e pel depositante, delle somme depositate. È un altro il congegno che assai meglio e più ampiamente serve a tale scopo.

Trattandosi di un larghissimo giro d'affari quale quello che, nella sfera d'azione di una Banca, si comprende, se facciamo astrazione dai casi di grave crisi, o di aperta sfiducia nella solvibilità della Banca, non è assolutamente possibile che tutti i depositanti vengano nello stesso tempo a ritirare i loro valori e che nessun deposito nuovo alla Banca si presenti. Ora colla necessaria esperienza, colla conoscenza soprattutto delle condizioni dei suoi clienti, della specie di commerci e di industrie alla quale essi attendono, dei bisogni e della natura dei loro traffici, la Banca può e sa preventivamente stabilire quale è in media, sulla totalità dei depositi che tiene, la parte che resta costantemente nelle sue casse; sa e può, cioè, stabilire quale sia, nel movimento continuo di entrata e di uscita dei depositi, la somma della quale può con sicurezza e come di cosa propria disporre.

Supponiamo che siano 10 milioni la somma della quale la Banca ha in tal modo la libera disposizione; essa, col mezzo principalmente dello sconto, farà passare tale somma a chi gliela richiede per i bisogni del proprio commercio o della propria industria; ed in tal modo i 10 milioni che sarebbero rimasti inoperosi nella cassa della Banca, come erano inoperosi nelle mani dei piccoli possessori delle varie frazioni di tale somma, servono invece a vivificare le industrie, i commercii, servono a concorrere a nuove produzioni, con vantaggio di tutti. Così la Banca, mercè la libera disposizione delle somme che ha nelle sue casse, conciliata col diritto che su di esse spetta a chi le depositò, può compiere alla sua missione di aiutare col credito il movimento commerciale ed industriale del paese.

VIII.

Per mettere a disposizione dell'industria e del commercio i 10 milioni dei quali dispone, la Banca può, facendo sconti ed altre analoghe operazioni, trarre ad ogni occasione dalle sue casse la somma occorrente e trasmetterla materialmente. Ma essa può anche operare in altro modo; essa può nel somministrare a chi ne la richiede i capitali dei quali dispone, aggiungere eziandio il vantaggio di risparmiare il movimento materiale delle somme metalliche, facilitando così la trasmissione dei valori che le somme stesse rappresentano. Chi ricorre alla Banca per ottenere scontata una cambiale o per avere in altro modo somministrazione di somme, non vi ricorre perchè abbisogni propriamente delle somme per se stesse, per servirsene direttamente, ma vi ricorre perchè colla somma ottenuta potrà acquistare quelle altre merci che ai bisogni della sua industria, de'suoi commerci, della sua consumazione, in una parola, occorrono. Che la Banca gli somministri delle somme in metallo sonante, o che essa gli dia il mezzo di ottenere quelle merci, quegli oggetti che colla somma intende acquistare, per chi richiede il credito della Banca è identicamente la stessa cosa.

Può quindi la Banca, con somma facilità di movimento dei valori, invece di rimettere materialmente la somma richiesta, rilasciare un certificato di essa, rilasciare, vale a dire, un titolo, la presentazione del quale dia diritto ad ottenere dalle casse della Banca la somma in esso indicata. Ciò, mentre riesce di grande facilitazione al commercio, che non ha bisogno così di mettere ad ogni momento in moto imbarazzante quantità di metallo, è da chiochessia accettato, perchè il certificato rilasciato dalla Banca, ammessa l'esistenza della duplice fiducia di cui avanti discorremmo, equivale, in sostanza, alle somme che nel certificato stesso sono indicate. Tra questo e quelle non vi ha tramezzo che il lieve incomodo di recarsi alla Banca ad eseguire il ritiro materiale della moneta.

Tizio ha bisogno di avere una somma di 10,00 lire per continuare la sua industria e non può perciò aspettare la scadenza di una cambiale che tiene nel suo portafoglio; presenta tale effetto alla Banca per lo sconto; e la Banca, scontandolo, non gli dà le lire 10,000 in moneta sonante, ma gli rilascia un titolo sul quale può supporre scritta la seguente proposizione: *Nelle casse della Banca stanno a disposizione di Tizio lire 10,000, che egli, o chi per esso, può ritirare quando vuole.*

Questo titolo serve a Tizio quale moneta, e come serve a lui, serve in egual modo a tutti coloro a' quali verrà successivamente trasmesso. E quindi il titolo continuerà a circolare finchè capiti nelle mani di chi, o per aver bisogno del metallo quale oggetto speciale della sua industria, o per volere frazionata la somma complessiva che il titolo rappresenta, o per aver da fare pagamenti dove il titolo della Banca non è conosciuto o non vuole accettarsi, o per altra simile causa, si trovi nella necessità di far eseguire la promessa che sul titolo sta scritta, vale a dire di ritirare dalla Banca la somma in esso indicata.

Ed ecco intanto creato il biglietto di Banca.

Però quello che ora delineammo non è ancora il biglietto di Banca nella ultima sua forma. Quello è il biglietto di Banca coperto per intero dalle somme che la Banca ha nelle sue casse; è semplicemente il vero e reale rappresentante di tali somme.

Un passo ancora resta a farsi, ma è passo abbastanza facile. Abbiamo notato come la Banca, fondandosi sull'esperienza, può stabilire quale sia, sulla totalità dei depositi che tiene, la somma della quale può con sicurezza e come di cosa propria disporre, senza menomare il diritto di ciascun depositante sulle somme depositate. Or bene, collo stesso criterio, la Banca, dopo lunga esperienza, ha potuto stabilire che di tutti i certificati, o diciamo addirittura, di tutti i biglietti che rilascia nelle sue operazioni di credito, ve ne ha una parte che sta costantemente in circolazione, e non si presenta per ciò alle casse per essere cambiata in moneta sonante.

Questo fatto ha insegnato alla Banca come essa potesse

emettere biglietti per somme maggiori di quelle che tiene nelle sue casse, senza pericolo di non trovarsi in grado di soddisfare a tutte le domande di metallo che le siano presentate.

Ed ecco finalmente il vero e proprio biglietto di Banca nel senso attuale della parola, il biglietto emesso senza che sia interamente coperto dalle somme metalliche esistenti in cassa; ecco l'operazione che alla gravissima questione denominata dalla libertà delle Banche ha dato luogo, ed intorno alla quale radicali ed opposte opinioni furono emesse.

Tali diverse opinioni noi verremo fra poco esaminando. Una cosa intanto crediamo poter qui affermare, ed è che la genesi del biglietto di Banca che, in modo sommario abbiamo delineata, non può seriamente essere negata, qualunque sia il partito al quale, nella grande questione delle Banche, uno si trovi assorbito; nè solo per tal genesi il sistema della libertà, meglio che il sist ma contrario, può dirsi fondato.

IX.

Dopo quanto siamo venuti fin qui osservando intorno alle funzioni della Banca, alla natura della sua missione, ed alle principali modalità delle sue operazioni, crediamo poter concludere che la questione delle Banche, cotanto, massime in questi ultimi tempi anche in Italia, agitata, va ristretta in confini assai più limitati di quelli che le parole abitualmente usate per enunziarla lascierebbero supporre.

Sentendo parlare di *libertà delle Banche*, di *monopolio delle Banche*, potrebbe taluno, non abbastanza conoscitore di queste materie, essere indotto a credere che la libertà del commercio bancario si trovasse in discussione, che intorno alla sostanza della missione della Banca si disputasse, per decidere se dalla libertà o dal privilegio debba essere retta. Fatto è, invece, che quello per cui si contende è unicamente l'operazione che consiste nell'emettere biglietti a scoperto. È vero che accessoriamente a tale questione, altre, rispetto all'organizzazione

delle Banche, sogliono agitarsi, le quali allargano considerevolmente il campo del dibattimento; la questione essenziale, fondamentale però è una sola, e cioè, se alle Banche la facoltà dell'emissione debba liberamente essere concessa.

Ora la facoltà dell'emissione, qualunque sia l'importanza che ad essa voglia attribuirsi, qualunque sia l'utilità della quale si voglia supporre capace, non può certo dirsi facoltà essenziale, indispensabile all'adempimento della missione che, nel movimento economico di un paese, è alla Banca affidata.

La missione della Banca — prima d'ora il ricordammo — consiste nel raccogliere e quasi formare i capitali per avviarli alle industrie, ai commerci, ravvivando così e potentemente eccitando la produzione. Se a siffatto scopo la facoltà dell'emissione può utilmente servire, non è mezzo per ciò indispensabile; può senza di essa la Banca compiere l'opera sua.

Ciò, meglio che da qualsiasi ragionamento, è provato dal fatto di tutti i giorni, di tutti i paesi.

Tutti i giorni, in tutti i paesi vediamo potentissimi istituti fare lo sconto e le altre operazioni proprie del commercio bancario, e così raccogliere ed avviare alla produzione i capitali, senza che pur l'ombra della facoltà dell'emissione per essi esista.

Potremmo col solo nome dei principali di tali istituti riempire più d'una pagina, e mostrare quale enorme cifra di capitali sia da essi messa in moto con vantaggio della produzione e non senza fare, per loro conto, larghi profitti.

Ci limiteremo, per annoiare il meno possibile chi legge, a riferire a questo proposito un brano di un libro, che della questione delle Banche con molto senno pratico e perfetta conoscenza della materia discorre (1).

• *Le Joint-Stock-Banks* di Londra, in numero di otto, non emettono biglietti, e sono il centro di ingenti depositi. Nel 1865 la somma di questi giunse a due miliardi e 500 milioni di lire. Le quattro principali ne avevano per un miliardo e 750

(1) *Unità di emissione — Libero credito — Cenni sulla questione delle Banche* dell'avv. G. A. PAPA.

milioui, cioè la *London and Westminster Bank* per 500 milioni, e la *London Joint Stock*, la *Union Bank of London*, e la *London and County Bank* per un miliardo e 250 milioni. La massa degli sconti da esse fatta è enorme; per queste quattro oltrepassò nel 1865 i 6 miliardi. I loro benefizi malgrado il mite sconto che percepiscono, si conservano sempre cospicui; la meno ricca di esse diede negli ultimi anni il 12 per %; le altre passarono quasi sempre il 15 per %, talora distribuirono agli azionisti il 18 per %, e più. Oltre di che già riscattarono il quarto del loro capitale.

• Nella città di Amburgo, che importa ogni anno per un valore di 1,400 a 1,500 milioni, ed esporta almeno per altrettanto, e che di più ricava grandi profitti dalla marina, dalla industria, e dalle operazioni bancarie, non esiste alcuna Banca d'emissione. La *Banca d'Amburgo* ch'è la più antica, la *Banca della Germania del Nord* e la *Banca Sociale*, create entrambe nel 1856, sono semplici stabilimenti di sconto, di deposito, di liquidazione e compenso. Nel 1865 avevano per oltre 250 milioni di depositi. Come certificato di questi danari dei buoni di Banco, tutti dello stesso valore, cioè di 100 marchi banco ciascuno, che corrispondono a circa 180 lire. Questi buoni girano fra i negozianti come mezzi di saldar le partite per compensazione. Le Banche Amburghesi danno cospicui dividendi, in genere superiori al 10 per %.

• Benchè in Francia non siano tanto sviluppati questi stabilimenti di deposito e sconto, danno già notevolissimi risultati. Il *Comptoir d'escompte* fece lo scorso anno (1865) per circa 1,800 milioni d'affari; altre società analoghe in complesso per 1,700 milioni. •

E che dire, aggiungeremo noi, delle mille Banche popolari che, con vantaggio immenso dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, funzionano in Germania, penetrando sino nelle più umili borgate e portando l'aiuto del credito sino alle più modeste forme che il lavoro possa assumere? V'ha forse qualcuno di questi stabilimenti, che goda della facoltà della emissione? O potrà dirsi che la vera missione della Banca non sia da tali stabilimenti esercitata?

E, per parlare dell'Italia, hanno forse facoltà di emissione le casse di sconto, le casse di prestiti, le vere Banche popolari ed altri simili istituti di credito, che con nome e norme diverse, con più o meno ampia sfera d'affari, attendono al vero e proprio commercio bancario, accettando depositi, facendo sconti, anticipazioni, conti correnti, ecc., ecc.? Forse che utilissima la loro azione non torna alla produzione del paese? Forse che, ove le condizioni economiche della penisola si migliorassero, ove, vale a dire, l'attività individuale meglio si svegliasse e le molte risorse del nostro clima, delle nostre terre, della nostra situazione, a dovere si usufruttassero, e la produzione e con essa il risparmio si aumentasse, forse che non potrebbero gli accennati istituti accrescere con viemaggior vantaggio del paese, la sfera della loro azione, o non ne sorgerebbero dei nuovi, indipendentemente e senza bisogno di avere a loro disposizione quell'istrumento che chiamasi biglietto di Banca?

Tutto ciò noi osserviamo, non per decidere subito la grave questione che si viene agitando, ma unicamente per porla nei suoi veri termini, per ridurla alle sue giuste proporzioni e renderne così a noi stessi più facile lo studio.

Ristretta entro i suoi giusti confini, tutta la grave questione delle Banche può enunciarsi nei seguenti termini: oltre alla piena ed assoluta libertà di compiere tutte le operazioni che sono proprie del commercio bancario, deve alla Banca essere attribuita eziandio la facoltà di emettere biglietti che non siano appoggiati ad un corrispondente valore metallico giacente in cassa e siano trasmissibili di mano in mano senza alcuna formalità?

CAPITOLO SECONDO



Sommario. — Opinioni diverse intorno alla questione delle Banche — Siemondi — Scuola metallica — Libertà assoluta — Libertà condizionata — Riecontro nel fatto delle opinioni più radicali — L'isola di Jersey — I due principali sistemi da esaminarsi — Il biglietto di Banca, considerato in se stesso — Considerato nei suoi effetti — Il biglietto agisce come moneta — Conseguenze di questo fatto — Inconvenienti delle concorrenze nella creazione della moneta e nella emissione dei biglietti.

X.

Intorno alla questione delle Banche, quale l'abbiamo or ora delineata, quattro distinte opinioni potrebbero segnalarsi, manifestate da autorevoli scrittori della materia, sostenute talvolta nelle assemblee legislative, e qua e là tradotte nei fatti.

Stando ad una prima opinione, la facoltà dell'emissione dovrebbe essere sempre ed in modo assoluto negata, o, per meglio dire, vera emissione non dovrebbe aver luogo mai; tutt'al più potrebbe permettersi, come più comoda e meno costosa del metallo, la circolazione di una carta commerciale che rappresentasse fedelmente il metallo conservato in cassa, che fosse, per così dire, come l'ombra di esso.

Una seconda opinione, meno assoluta della prima, riconosce che una circolazione propriamente fiduciaria può senza pericolo ammettersi, a condizione però che vi sia unità di emissione e che l'emissione, quanto alla parte non coperta dalla riserva metallica, sia entro ben precisi e determinati confini limitata.

Vengono in terzo luogo coloro che la libera facoltà dell'emissione propugnano; e costoro in due schiere si suddividono, secondo che tale facoltà consentono venga da preventive

disposizioni di legge regolata, oppure nessun'altra cautela per l'esercizio di essa ammettono, tranne l'obbligo per oiascun emittente di cambiare a vista i proprii biglietti.

Sebbene a prima giunta e sotto nn certo aspetto, queste quattro diverse opinioni possano considerarsi, per così dire, come quattro successivi anelli d'una stessa catena, egli è facile vedere però come tra le due prime, ispirate a non dissimile concetto, e le due ultime, diversa gradazione della stessa idea, corra nn abisso.

Non è tra le due opinioni estreme che ferve più intensa la lotta. Non manca certo chi per queste combatte; la princoipale discussione però ha luogo fra coloro che la carta fiduciaria ammettono, ma garantita dall'unità e dalla limitazione della emissione, e coloro che la facoltà dell'emissione vorrebbero posta a pari con tutte le altre operazioni bancarie, sotto la cautela però di speciali disposizioni legislative. Infatti tra le principali autorità scientifiche, che in Francia la questione delle Banche dibattono, stanno il *Wolowski* ed il *Chevalier*. Ora è noto come il primo l'utilità della carta fiduciaria non neghi, ma strenuamente propngni per l'nnità e la limitazione dell'emissione (1); il secondo, sebbene con tutta la forza del suo potente ingegno la libertà dell'emissione sostenga, non dissente però che, per ora almeno, siffatta libertà venga temperata da uniformi prescrizioni (2).

Tra i più radicali a condannare non la libertà di emissione, ma in modo assoluto l'emissione di qualsiasi carta fiduciaria, va ricordato l'economista Sismondi. Ond'è che per strana combinazione uno tra i più implacabili nemici della carta fiduciaria si trova aver avnta la sua origine nel paese appunto, nel quale, quasi solo in Europa, nel più ampio modo la libertà dell'emissione è riconosciuta; vogliamo accennare alla Svizzera, dove il Sismondi nacque (Ginevra) e dove morì nel 1842.

(1) V. l'opera: « *La question des Banques*, » e fra gli altri, l'articolo: « *Les métaux précieux et la circulation fiduciaire* » nel fascicolo di ottobre 1868 del *Journal des Economistes*.

(2) V. « *La liberté des Banques*: » lettre à M. Wolowski, nel *Journal des Economistes* del febbraio 1867.

A mostrare quale fosse nella questione della quale discorriamo il pensiero del Sismondi, basteranno i seguenti brani delle sue opere:

• La multiplication des Banques est la cause de ce que les Anglais appellent *over trading* (ontro commerce), de cet état maladif de l'industrie qui, comme la fièvre, revêt l'apparence de la vigueur et de l'activité, tandis qu'il porte en lui même un fen qui le consume; et cependant on est sûr, en cherchant à les restreindre, d'exciter une clamenr universelle, d'avoir contre soi les banquiers et tous leurs actionnaires et tous ceux qui songent à le devenir; d'avoir contre soi tous ceux qui empruntent de la Banque, qui lui font escompter leurs lettres de change, ou qui songent qu'ils les lui feront escompter un jour; d'avoir contre soi, enfin, tous les intérêts aventuriers; car ce sont ceux-la qui sont toujours les plus avides de nouveautés et qui s'expriment toujours le plus haut. Le négociant solide trouverait à emprunter du capitaliste à d'aussi bons termes que de la Banque. »

E più avanti dopo aver esaminato in confronto i vantaggi possibili e gli inconvenienti della Banca, il Sismondi aggiunge:

• Nous n'hésitons point à le dire: là où aucune Banque n'existe encore, c'est un acte de sagesse de la part du gouvernement de n'en laisser établir aucune, c'est un acte de sagesse de ne point autoriser la formation d'une société d'actionnaires pour en établir une, de ne point permettre on aux particuliers, ou aux associations, d'émettre de billets au porteur, des promesses de payer transmissibles sans la formalité de l'endossement (1). »

Con ciò il Sismondi sembra confondere in una sola condanna e l'emissione della carta fiduciaria ed i servizi che, indipendentemente da quella, le Banche possono rendere. Egli, come altri argutamente disse, tende niente meno che a sopprimere l'ammalato per guarire la malattia. Per uno spirito eminente quale quello del Sismondi, ciò farebbe meraviglia, se non fosse noto che i *Nuovi principii d'economia politica* da lui pubblicati verso il 1819, all'epoca della grave crisi

(1) • Nouveaux principes d'économie politique ».

finanziaria ed industriale che afflisse l'Inghilterra, si risentono in ogni loro parte del pessimismo e dello scoraggiamento nel quale l'animo generoso dell'autore si trovò trascinato di fronte alle miserie dalla crisi medesima prodotte.

Chi dallo spettacolo di tali miserie fu indotto a condannare, come contrari al bene dell'umanità, l'applicazione delle macchine all'industria, il principio della concorrenza ed in generale quasi ogni principio di progresso, poteva bene condannare eziandio e le Banche ed i banchieri.

Ma anche dopo il Sismondi ed i pochi altri che dal pessimismo al pari di lui si lasciarono trascinare, ed idee simili propugnarono, l'abolizione della carta fiduciaria, senza però privare la società di quel fecondo agente di produzione che è la Banca, fu strenuamente sostenuta.

È ciò in sostanza l'abolizione delle Banche di circolazione ed il ritorno puro e semplice alle antiche Banche di deposito come quelle di Genova, di Amsterdam e di Amburgo; i titoli delle quali, facilmente trasmissibili, possono utilmente servire nelle transazioni commerciali, e fare, in certo modo, il servizio stesso dei veri biglietti di banca; differendo però da questi in ciò, che dietro di loro e nelle casse della Banca sta per intero il corrispondente valore metallico.

Gli autori che siffatta tesi sostengono, sembrano prendere per base dei loro ragionamenti il principio della notissima *scuola metallica* inglese, secondo il quale la massa degli strumenti di circolazione deve sempre funzionare a quel modo stesso con cui funzionerebbe, se fosse per intero composta di metalli preziosi (1).

Assai maggior sviluppo di quello che sia nell'intendimento nostro, dovremmo dare a questa parte del nostro lavoro, se anche solo i principali argomenti volessimo qui svolgere coi quali l'accennata tesi viene propugnata. Ci sarebbe mestieri percorrere il campo sconfinato ove si agitano le non facili questioni del credito nei vari suoi rapporti, e le questioni

(1) CERNUSCHI — *La mécanique de l'échange*. Walker. — *The science of Wealth* (Scienza della ricchezza).

monetarie. Basti per noi accennare a qualcheduno dei concetti fondamentali, ai quali la condanna delle Banche di circolazione, secondo il pensiero di qualche scrittore, si appoggia.

XI.

La moneta non è soltanto il potentissimo strumento degli scambi, il veicolo col mezzo del quale le cose atte alla soddisfazione dei bisogni umani circolano di mano in mano, ma è altresì il termometro, il misuratore dei valori, in quanto che è destinata a servire come termine di paragone comune e permanente. Ora, come per misurare la distanza è necessario prendere un tipo di lunghezza, il metro, per determinare il peso è necessario prendere un tipo pesante, il chilogrammo, così per misurare i valori è necessario uno strumento che abbia valore in sè stesso, e che, ove fosse possibile, come il metro nella sua lunghezza, ed il chilogrammo nel suo peso, fosse, nel suo valore, inalterabile e perfettamente costante. I metalli preziosi sono le sostanze che, non in modo assoluto, ma in grado più eminente di qualsiasi altra racchiudono i caratteri che allo strumento *moneta* si convengono; « ed i metalli preziosi sono, come diceva Turgot, costituiti per natura delle cose, moneta, e moneta universale, indipendentemente da qualsiasi convenzione e qualsiasi legge. » Essi somministrano infatti ai valori delle cose la meno instabile misura comune che si possa trovare.

Qualunque altra moneta sarebbe più esposta a subire l'influenza delle diversità nella produzione, delle variazioni nella massa totale, e per conseguenza, dei forti e potenti cambiamenti di valore. Grazie ai metalli preziosi, le generazioni possono comunicar-i i servizi, lo scambio si compie attraverso ai secoli; l'identità dell'oro e dell'argento garantisce l'equivalenza degli oggetti scambiati.

Nella sicurezza e stabilità dello strumento monetario s'anno i due più grandi interessi sociali; l'interesse della giustizia

che esige l'eguaglianza negli scambi, l'interesse della libertà, la quale vuole che a chi ha ceduto un servizio contro una quantità di moneta, sia riservato il diritto di ottenere con essa, a sua scelta, un servizio equivalente. Sostituire ai metalli preziosi nella funzione monetaria, una carta di fiduoia, che non può non mancare del carattere essenziale — la stabilità nel suo valore, — è esporre a grave pericolo l'equità delle transazioni, è violare la giustizia e la libertà. Allora solo può ammettersi la sostituzione della carta al metallo, quando quella intervenga e funzioni al modo stesso come farebbe questo.

È illusione il credere che l'emissione fiduciaria aumenti i capitali. Il biglietto di Banca non può fare che ciò che fanno l'oro e l'argento.

Ora l'oro e l'argento, in quanto sono cose di valore, formano bensì parte della massa dei capitali sociali; ma in quanto funzionano come moneta, non fanno altro che servire di mezzo di trasmissione agli altri capitali. Dire che aumentando i mezzi di trasmissione si aumentano i capitali trasmissibili, sarebbe come dire, che basti aumentare il numero delle locomotive e dei mezzi di trasporto su una strada ferrata, perchè si aumenti il numero de' viaggiatori e la quantità delle merci da trasportarsi.

Il biglietto di Banca non facilita il credito. La funzione monetaria alla quale il biglietto ha tratto, è cosa affatto diversa dall'azione del credito. Questo consiste nell'unire, per così dire, il presente all'avvenire, accelerando il passaggio dei capitali all'opera della produzione; e ciò può ottenersi e si ottiene indipendentemente da qualsiasi sistema di circolazione fiduciaria. Anzi tanto più facilmente e con tanto minor pericolo le varie combinazioni del credito possono, colla salutare loro influenza, attivarsi, quanto più stabilmente esse si appoggiano sull'inalterabile base della circolazione metallica.

La circolazione fiduciaria non può arrestare il rialzo dello sconto. Il biglietto di Banca, o, come qualcheduno il chiamò, *l'oro supposto*, se è sufficientemente garantito dal corrispondente valore metallico, non può agire che come il metallo agisce, non può produrre che gli effetti che esso produce.

Nè il ribasso dello sconto può ottenersi dall'aumento della massa degli istrumenti di circolazione; e ciò, sia perchè tale massa non può essere aumentata stabilmente al di là di quanto il bisogno degli affari, la situazione economica del paese richiedono; onde l'introduzione, ad esempio, di 10 milioni di biglietti oltre la somma della circolazione normale, non riuscirà che a fare nascere dalla circolazione per 10 milioni di metallo; — sia perchè è da osservarsi che l'interesse dei capitali, se può momentaneamente essere modificato dalla maggiore o minore massa di numerario in circolazione, stabilmente però non è determinato che dalla maggiore o minore abbondanza dei capitali, alla trasmissione dei quali la moneta non fa che servire.

Non è vero che la circolazione fiduciaria sia meno costosa della circolazione metallica, la quale deve mettere in moto una considerevole massa di valori intrinseci. Anzitutto se anche diversità vi fosse nel costo tra l'una e l'altra circolazione, poichè solo la circolazione metallica serve utilmente e senza pericolo, non basterebbe la maggior spesa necessaria per essa a far preferire la circolazione fiduciaria; precisamente come non sarebbe ragionevole preferire un istrumento di legno perchè meno costoso e più leggero, per un'industria, per la quale è dimostrata la maggior utilità, anzi la necessità di uno strumento di ferro. La moneta di carta manca delle qualità che potrebbero renderne l'uso realmente meno costoso che non quello della moneta metallica. Essa non può compiere perfettamente alcuna delle funzioni monetarie; essa disturba il regolare movimento del commercio, perchè non obbedisce alle leggi ordinarie che il commercio governano; essa può estendere oltre misura l'azione espansiva del credito, e portarvi poi un urto tremendo, non appena la fiducia venga a diminuire. Il risparmio quindi ottenuto sulla fabbricazione di questo fallace istrumento di scambio, è insignificante e scompare quando lo si mette a confronto coi pericoli immensi che con esso s'incorrono.

E del resto poi in che cosa consiste questo risparmio? Prendendo per esempio gli Stati Uniti d'America, uno degli scrittori che l'opinione della quale discorriamo sostengono (1),

(1) WALKER, *Op. cit.*

dimostra, come il risparmio che si ottiene dalla sostituzione della circolazione fiduciaria al metallo, venga a ridursi a 24 centesimi per ogni individuo e per ciascun anno. La cifra è anche più ristretta, applicando lo stesso calcolo all'Inghilterra.

Mettendo in confronto tale risparmio colle perdite alle quali danno assai spesso luogo le Banche di circolazione, ed aggiungendo a queste le spese che pur la circolazione fiduciaria necessariamente richiede, l'autore ora ricordato conchiude che, anche considerata dal lato di ciò che costa, la circolazione metallica è preferibile.

Vi ha però colla circolazione metallica una perdita che non fu avanti calcolata, quella che proviene dal consumo che, col continuo movimento, il metallo subisce.

Ma a tale perdita è facilmente riparato, ove invece di far circolare il metallo, questo si tenga nelle casse, facendo circolare biglietti che lo rappresentino perfettamente. È ciò che il sovracitato autore chiama *circolazione commerciale*.

Tali sono i concetti generali sui quali si fonda l'opinione contraria alle Banche di circolazione. Non pretendiamo aver esposto tutti gli argomenti che a sostegno di siffatta opinione furono messi in campo; sarebbe impresa assai seria e difficilmente attuabile in qualche pagina. Ci basta aver così sommariamente indicato l'ordine d'idee nel quale tale opinione si svolge; su molti degli ora esposti concetti avremo, del resto, occasione di ritornare fra poco.

Tale opinione intanto costituisce una delle estreme tra le quattro principali, che furono nell'argomento delle Banche, propugnate. In una assemblea bancaria, i seguaci di codesta opinione potrebbero sedere all'estrema destra.

Starebbero per contro all'estrema sinistra i propugnatori della libertà assoluta, a qualunque costo, dell'emissione.

Di costoro dovremmo ora noi, nell'ordine di questo nostro studio, occuparci; affinché, sbarazzato, per così dire, il terreno delle due opinioni più divergenti, possiamo, come è scopo nostro, esaminare le ragioni che appoggiano le due opinioni più temperate, intorno alle quali unicamente ferve la vera e

seria discussione. Ma tra i fautori della libertà assoluta e coloro che una libertà regolata da speciali disposizioni legislative accoglierebbero, differenza di principii non esiste. L'opinione di questi è costituita in sostanza da null'altro, tranne che da una temporaria concessione fatta a scopo di transazione; unico, del resto, è il sistema di difesa, e questo esamineremo fra poco.

Una osservazione intanto qui aggiungeremo, ed è che tanto il sistema dell'assoluta negazione di qualsiasi circolazione fiduciaria, quanto quello della libertà assoluta, non sono semplici aspirazioni di scrittori. Essi hanno nella pratica il loro riscontro. La città di Amburgo, uno tra i più importanti ed attivi centri commerciali del mondo, dove vi ha un movimento commerciale di qualche miliardo, non ha Banche di circolazione, e la circolazione fiduciaria propriamente detta non conosce.

Per contro nella Svizzera troviamo attuato il sistema della più ampia libertà d'emissione.

Più ancora forse che nella Svizzera, il sistema della libertà d'emissione, nel più ampio significato della parola, si trova attuato in un piccolo paese segnato appena con un punto impercettibile sulla carta geografica, ma che relativamente alla ristretta sua estensione ed alla poco numerosa sua popolazione, ha un movimento commerciale abbastanza considerevole. Vogliamo accennare all'isola di *Jersey*, la principale di quelle diverse isolette che stanno all'entrata della Manica, e che sono politicamente unite all'Inghilterra, sebbene godano di tanti privilegi che quasi le fanno essere autonome.

Come raro oggetto di curiosità, non sarà discaro a chi legge, che dell'organizzazione bancaria dell'isola di *Jersey* diamo un sommario cenno, traendolo da uno studio pubblicato qualche anno fa nel *Journal des Economistes* dal signor Daniel Jranji, che sul luogo stesso ne raccolse gli elementi.

L'organizzazione bancaria dell'isola Jersey può dirsi consistere nella mancanza di qualsiasi organizzazione. Non vi ha alcuna legge che riguardi le Banche di emissione; qualunque individuo o società il voglia, può colla massima libertà e

senza bisogno di chiedere il permesso a chicchessia, emettere dei biglietti al portatore ed a vista. Nessun altro obbligo incombe a chi fa un emissione, tranne quello di sottostare alla legge comune, secondo la quale il debitore risponde delle sue obbligazioni con tutta la sua fortuna. Cinque abbisogni di mezzi per la sua industria, per i suoi commerci, emette dei biglietti coi quali promette di pagare sulla semplice presentazione la somma in essi indicata, e li pone in circolazione rivestiti della propria firma. Al pubblico spetta il giudicare se chi ha fatto l'emissione merita fiducia e se quindi le sue carte possono essere accettate.

Vi sono nell'isola di Jersey delle Banche, le quali fanno tutte le operazioni proprie del commercio bancario, accettando depositi, conti-correnti con interesse, facendo anticipazioni, sconti, generalmente a tre mesi, e con due sole firme. Queste banche sono in numero di sette e tutte hanno una propria emissione di biglietti. Ma oltre di esse vi sono non meno di ventiquattro emissioni semplicemente private; e trentaquattro emissioni fatte a nome e nell'interesse di una parrocchia, o frazione di parrocchia; vi hanno così in totale non meno di 65 stabilimenti, nei quali si fabbricano e si mettono in circolazione biglietti diversi. E tutto ciò per un paese di circa 55 mila abitanti.

Quale sia l'ammontare di tutte siffatte emissioni è difficile stabilirlo; si calcola a 160 o 180 mila lire sterline, ossia dai 4 ai 4 1/2 milioni di franchi. Evidentemente però assai limitata deve essere la cifra parziale di ciascuna emissione, dal momento che vi ha una fabbrica di biglietti ogni 850 abitanti.

Come è naturale, tutti questi biglietti non godono di fiducia eguale. Circola con maggior sicurezza e come moneta metallica la carta emessa dalle vere Banche, perchè esse hanno un capitale intieramente versato, che eccede sempre la somma dei biglietti in circolazione, e presentano inoltre per garanzia la solidaria responsabilità degli azionisti che la Banca costituirono. La carta emessa da altri è un po' meno facilmente accettata e qualche volta anche respinta, a seconda

del maggior o minor credito di cui gode la firma che essa porta.

Non è poi bisogno di aggiungere che nessuna di tali emissioni, sia essa delle Banche o dei privati, si estende oltre i limitati confini dell'isola. A solo due ore di distanza da Jersey, nell'isola di Guernesey, che si trova pure nelle stesse condizioni politiche e sotto lo stesso regime bancario, i biglietti di Jersey non hanno alcun corso. Manca ivi l'elemento essenziale sul quale la circolazione dell'isola si fonda, vale a dire la perfetta conoscenza, per così dire personale, che ognuno ha di tutti, e tutti hanno d'ognuno.

Questa conoscenza tiene luogo di qualsiasi controllo governativo e meglio di qualsiasi restrizione legislativa rende impossibile le emissioni eccessive o fraudolenti; ed è la ragione unica per la quale si spiega la circolazione, senza gravi inconvenienti, di tante carte diverse e private. Quanto alla emissione delle banche però potrebbe forse osservarsi, come meglio che di emissione di veri biglietti di fiduciarie nel senso che snolsi a tali parole attribuire, si tratti di operazione non tal poco analoga a quella delle antiche Banche di deposito, dal momento che la massa della carta posta in circolazione è sempre abbondantemente coperta dal capitale versato dagli azionisti dell'istituzione emittente.

Checchè ne sia di ciò, però egli è certo che i fautori della così chiamata libertà delle Banche, in nessun paese meglio che nell'isola di Jersey potrebbero sperare di trovare realizzati i loro desideri. Non crediamo tuttavia che l'esempio di quell'isola sia il migliore degli argomenti a sostegno della loro opinione, per la stessa ragione per cui il fatto dell'esistenza della repubblica di San Marino non sarebbe guari valido argomento per mostrare la possibilità e la convenienza di eguale organizzazione politica in Italia, od in Francia. E se qualche speciale parola alle Banche di Jersey piacesse a noi qui consacrare, egli è appunto perchè si tratta di uno stato di cose degno di nota per la sua eccezionalità quasi assoluta.

XII.

Veniamo ora all'esame delle principali considerazioni alle quali si appoggiano i due principali sistemi contendenti nella questione delle Banche.

Ripetiamo però anzitutto ben nettamente i termini della vertenza, onde non ci avvenga di lasciarci trascinare a divagazioni, e tra le moltissime idee ed i numerosissimi ragionamenti che in codesto argomento si emisero, di quelli soltanto possiamo occuparci che al cuore di esso propriamente si attengono, lasciando in disparte le non poche declamazioni, dalle quali la questione fu stranamente complicata e resa difficile, più che per natura sua non sarebbe.

Quella che si chiama la questione delle Banche sarebbe più propriamente denominata la questione dell'emissione; chè all'infuori dell'emissione, nulla di ciò che al commercio bancario si appartiene, è da ohiichessia posto in contestazione. Coloro che dicono propugnare la libertà delle Banche, parlerebbero più propriamente se parlassero solo della libertà dell'emissione.

Tutta la questione infatti si restringe nel vedere se l'emissione dei biglietti possa considerarsi pari a qualsiasi altro degli atti proprii del commercio bancario e lasciarsi quindi in balia della speculazione e della libera concorrenza; oppure se l'emissione sia un atto per sua natura o pei suoi effetti diverso dalle altre operazioni bancarie e debba perciò alla libera concorrenza, alla speculazione privata esser sottratta.

Risolta codesta questione fondamentale, nel campo dell'una e dell'altra opinione si presenta poi una considerevole serie di sistemi diversi rispetto all'organizzazione bancaria. Coloro che la libertà dell'emissione in massima propugnano, divergono fra di loro intorno al grado di tale libertà; e ohi assoluta, incondizionata all'uso dell'isola di Jersey la vorrebbe, chi s'acconcierebbe ad accogliere qualche preventiva prescrizione di

legge. Anche più divergenti sono le opinioni di coloro che contro la libertà dell'emissione, per principio fondamentale, combattono; chi vorrebbe l'emissione ridotta addirittura a funzione governativa, chi all'organizzazione bancaria della Francia s'accosterebbe, chi quella dell'Inghilterra trova più conforme ai pubblici bisogni.

Di tutte siffatte specialità d'opinioni noi non ci occuperemo affatto, essendo scopo del nostro studio non determinare quale sia la migliore organizzazione bancaria, ma bensì quali sieno le ragioni principali che pro' e contro la libertà di emissione soglionsi emettere. Noi pensiamo del resto che in fatto d'organizzazione bancaria, come in ben molti altri argomenti, sia assai difficile trovare un sistema che in modo assoluto possa dirsi il migliore per qualsiasi paese. Le abitudini, le idee, le condizioni locali sono, a order nostro, in tali questioni, elementi essenzialissimi, sconsiderando i quali, il migliore dei sistemi, astrattamente parlando, diventa il più cattivo al momento della sua attuazione.

La questione dell'emissione è questione di convenienza pubblica; facendo astrazione da questa e considerando la cosa di fronte alla semplice ragione naturale, la questione non avrebbe ragione di essere. Come sarebbe assurdo il porre in discussione la facoltà di ciascun individuo di contrarre debiti, quando trova chi ha fiducia nella di lui solvibilità, così sarebbe poco ragionevole impedire che una società di individui si costituisca per emettere biglietti di Banca, che sono in sostanza vere e proprie ricognizioni di debiti.

E tanto meno ha la questione ragione di essere, ove la si consideri rispetto all'interesse privato. Non è dubbio che la facoltà di battere moneta con qualche risma di carta, è cosa sommamente interessante ed utile per gli affari di qualsiasi Banca.

Ma coloro che la libertà dell'emissione propugnano, fanno ben poca strada verso il loro scopo, finchè dell'interesse privato parlano, o si contengono nel campo delle astrazioni giuridiche. Quando avranno ricordato che l'emettere biglietti è sommo interesse di una qualsiasi istituzione, quando avranno

dimostrato che la libera emissione non può di fronte alla ragione naturale essere condannata, nulla avranno ottenuto, se non provano ad un tempo che nessuna ragione d'ordine pubblico vi si oppone; che la libertà d'emissione meglio che il sistema contrario favorisce l'interesse sociale.

Sotto quest'aspetto non sembrano essere del tutto dalla parte del torto coloro che, partendo dal concetto che il lasciare la emissione alla libera concorrenza sia cosa contraria all'interesse pubblico, sostengono che non è affatto questione di libertà o di monopolio; a quello stesso modo che non può dirsi essere in questione la vera libertà, allorquando la legge, per supreme ragioni d'interesse sociale, vieta, agli individui, atti che dalla ragione naturale non sarebbero condannati.

XIII.

Uno degli argomenti che rispetto alla questione dell'emissione abbiamo visto ventilato, senza eccezione, in tutti i libri che in un senso o nell'altro se ne occuparono, è quello desunto dalla natura del biglietto di Banca.

Il biglietto di Banca è vera e propria moneta, dicono gli oppositori della libera emissione, e come tale la creazione di esso è funzione spettante, di diritto, alla sovranità.

No, rispondono i propugnatori della libera emissione, il biglietto di Banca non è moneta; nella sua forma e nella sua portata giuridica esso non è che un biglietto all'ordine, sottoscritto dallo stabilimento emittente; non si distingue da un ordinario effetto di commercio se non per la particolarità affatto estrinseca di essere trasmissibile senza girata e pagabile a vista. L'emissione dei biglietti non è che un atto di commercio. La Banca è infatti una vera casa di commercio; la sua merce è il credito che spaccia sotto forma di sconto e di anticipazione; nelle sue operazioni essa dà i suoi biglietti come un negoziante dà le sue cambiali, i suoi biglietti all'ordine; l'emissione di un biglietto non è che lo scambio di esso

contro un altro effetto di commercio, la cambiale cioè, od il titolo che viene presentato allo sconto della Banca.

Pare a noi che non molto esatte e poco concludenti siano entrambe siffatte argomentazioni. Non basta il dire che il biglietto è moneta, perchè debba dedursi per necessaria conseguenza che l'emissione è un diritto della sovranità. Troppo facilmente possono rispondere gli avversari, che la teoria la quale fa della monetazione un diritto della sovranità, è teoria invecchiata, mille volte dalle idee della scienza moderna annientata, che nulla nei principii, nè nei fatti, si oppone a che la monetazione, la quale in null'altro consiste se non nella certificazione del peso e della finezza di ciascun pezzo di metallo, ritorni nella sfera dei servizi privati.

Ma non basta neppure, per sostenere la contraria opinione, il dire che il biglietto è una cambiale, un biglietto all'ordine, un effetto di commercio pari a qualsiasi altro. L'origine del biglietto, considerato in se stesso, può giustificare tale concetto. Ma bisognerebbe dimostrare ancora che nei suoi effetti, nei suoi rapporti col credito, coi prezzi delle cose, coll'interesse del pubblico, non operi che come una vera cambiale; bisognerebbe dimostrare che quelle due particolarità chiamate semplicemente estrinseche, cioè la trasmissione senza girata, e la pagabilità a vista, non diano al biglietto di Banca un carattere del tutto particolare che lo scosta da qualsiasi semplice effetto di commercio.

In codesto argomento è, a creder nostro, necessario fare un'importante distinzione. Considerato in se stesso, il biglietto di Banca non è moneta. Esso manca dei caratteri che della moneta sono proprii; è, se così vuoi, la fotografia della moneta; ma moneta vera non può dirsi da chi non voglia cadere nell'errore di Law e dei seguaci suoi, pei quali alla funzione di moneta può chiamarsi anche ciò che non ha per se stesso alcun valore, e basta la volontà della legge perchè tale funzione venga con perfetta sicurezza ad un pezzo di carta attribuita.

Più che alla moneta, il biglietto in se stesso considerato si accosta certo alla natura dell'effetto di commercio. Ciò indica

l'origine stessa che del biglietto noi abbiamo prima d'ora sommarariamente tracciata.

Ma puo dirsi lo stesso allorquando il biglietto si considera nei suoi effetti ? Non pare possa facilmente l'affermativa sostenersi.

Considerato nei suoi effetti, esaminato nella circolazione, non è possibile il negarlo, il biglietto di Banca non agisce più come una cambiale qualunque, agisce come vera e propria moneta ; nell'opinione del pubblico fa le funzioni di vera moneta, sebbene tale non sia per sua natura.

Che il biglietto di Banca una volta posto in circolazione funzioni quale merce-moneta, sebbene talo in se stesso considerato e per sua natura non sia, e che esso quindi nei suoi effetti in modo assoluto si scosti dalla semplice cambiale, colla quale non può disconoscersi avere comune l'origine, son cose che si sentono e si vedono meglio assai di quello che si possano con qualsiasi ragionamento dimostrare.

In una circolazione normale (escludiamo quindi la dolorosa condizione del corso forzato) nessuna differenza passa tra l'azione del biglietto e quella della moneta ; e l'uno e l'altra sono accettati e trasmessi pel valore che portano indicato ; in certi casi e per certe occasioni sarà più ricercato il pezzo d'oro da 20 franchi ; in altre circostanze, per altri affari la moneta più ricercata sarà pel biglietto di egual somma. Chi ha un biglietto da 100 franchi lo cambia alla pari con 5 pezzi da 20 franchi, come chi questi possiede ottiene alla pari un biglietto di L. 10), salvo nell'uno e nell'altro caso il pagamento del servizio che il cambio valuta rende, dando moneta a chi ha biglietti, o cambiando la moneta col biglietto a chi di questo abbia bisogno. Nei prezzi delle cose nessuna differenza s'incontra sia che con metallo si paghi, o si paghi con biglietti ; nessun venditore chiede a chi compra se con biglietti o con metallo intenda pagare, e gli uni e l'altro sono indifferentemente accettati.

Può darsi che in qualche paese lontano dal centro del movimento commerciale, popolato da gente poco pratica d'affari, meglio accetto sia il metallo che non la carta ; sono queste eccezioni che hanno causa unicamente nella condizione

intellettuale di tali paesi, ma che nulla detraggono però alla regola generalissima per cui e biglietti e moneta sono indifferentemente accolti.

È vero che la moneta si riceve, perchè ha in se stessa il valore che su ciascun pezzo sta scritto, mentre si accetta il biglietto solo in virtù della sicurezza di poterlo ad ogni momento cambiare in metallo sonante e di potere intanto senza difficoltà alcuna trasmetterlo; ma in sostanza, qualunque ne sia la ragione, fatto sta che nella pratica della vita quotidiana, il biglietto cammina, circola, agisce precisamente come se fosse vera moneta.

« La monnaie d'or et d'argent, dice il Wolowski, est à la fois signe et gage de la valeur, c'est pour cela qu'elle lui sert de mesure. Le billet de banque n'est qu'un signe, mais celui-ci emprunte toute sa puissance à ce qu'il se rattache au gage métallique par un lien indissoluble qui lui permet de profiter d'une transformation instantanée. La certitude absolue de cette transformation opérée à volonté, le fait circuler et lui fait partager avec le métal, dont il est l'ombre et le reflet fidèle, l'office d'évaluateur commun des marchandises (1).

È, sotto questo aspetto e nei suoi effetti, ben altra cosa la lettera di cambio. La cambiale, il biglietto all'ordine, anche nella circolazione, non perdono il carattere puramente commerciale che ebbero dall'origine. La cambiale, il biglietto all'ordine, una volta emessi, si scontano, si comprano, si vendono ed il prezzo di essi può essere indifferentemente pagato con metallo o con biglietti. Può dirsi, è vero, che lo sconto di una cambiale fatto con biglietti di Banca, non è altro che lo scambio di un biglietto privato, che non potrebbe circolare, con un biglietto che ha circolazione assicurata; può dirsi che chi aveva una cambiale ed ha ora l'ammontare di essa convertito in tanti biglietti di banca, non ha fatto che cambiare di debitore; mentre prima aveva per debitore chi firmò la cambiale, ora ha la Banca che emise i biglietti; e tutto ciò sarà verissimo od almeno potrebbe discutersi. Ma infatti però, nella pratica,

(1) *La question des Banques.*

agli occhi del pubblico non è meno vero che tra la cambiale scontata ed il biglietto che la pagò, corre la differenza che esiste tra la merce venduta ed il prezzo con cui fu pagata.

« I biglietti di banca — dice lo Stork, appunto per mostrare la differenza della quale discorriamo — fanno parte del valore totale del numerario del quale rappresentano una frazione, e quindi circolano colla moneta metallica, in senso contrario delle merci; le carte promesse (cambiali, biglietti all'ordine) invece rappresentano una frazione del valore della ricchezza mobile, della quale fanno parte, e quindi camminano colle merci in senso contrario del numerario; si creano, si tramettono, si vendono, si comprano sempre in iscambio con metallo o con biglietti, precisamente come avviene di qualsiasi altra merce. »

Ecco nettamente tracciata la linea di separazione tra il biglietto di Banca e la cambiale.

Del resto che il biglietto di Banca agisca come la moneta, lo prova un'altro fatto. La massa degli strumenti della circolazione che ad un paese abbisogna è determinata dalla natura delle cose. Aumentandola oltre il bisogno, non si fa che accrescere fittiziamente il prezzo delle cose, e tale fenomeno dura finchè ooll'uscita dalla circolazione della massa di metallo sovrabbondante, l'equilibrio non si trovi ristabilito. Or bene lo stesso fatto si verifica sempre, sia che la sovrabbondanza degli strumenti di circolazione provenga da eccessiva quantità di metallo, sia che provenga da eccessiva emissione di biglietti. Nell'uno e nell'altro caso l'aumento dei prezzi si mostra, ossia nell'uno e nell'altro caso si richiede, per corrispettivo di oiascuna cosa, una maggior quantità di numerario, finchè la parte sovrabbondante degli strumenti della circolazione siasi ritirata. In una circolazione mista di metallo e di biglietti, naturalmente ciò che si ritira è il metallo che può facilmente, cessando di essere moneta, passare ad altri usi, nei quali trovi l'apprezzamento che gli è dovuto, e succede così il fatto della carta che scaccia il metallo.

Tutto ciò non indica forse che biglietti e moneta camminano di conserva, funzionano allo stesso modo, che il biglietto è nei suoi effetti una moneta?

Se il biglietto agisce come moneta, e se, come non può dubitarsi, la moneta ha coi prezzi delle cose, col movimento commerciale ed economico del paese strettissimi rapporti, non è egli il caso di dire con *Robert Peel*, che la libera concorrenza — la quale è legge suprema e grande vantaggio per ciò che riguarda il prezzo delle derrate, delle merco, di qualunque prodotto posto nel traffico, perchè serve ad ottenerlo a miglior mercato — non può essere applicata ai biglietti di Banca?

Così non pensano i propugnatori della libertà d'emissione. Fu un tempo, essi dicono, nel quale i popoli si consideravano come eterni pupilli, che solo la saggezza amministrativa può salvare dai pericoli dell'inesperienza; era fondato su tale criterio il sistema di protezione, o meglio di restrizione, che in ogni ordine di idee e di fatti regnò per secoli nel mondo, e che la luce della rivoluzione moderna ha finalmente annientato. La negazione della libertà di emissione è un rimasuglio di quelle antiche idee. Come una volta, col pretesto del bisogno di proteggere la buona fede, si considerava quale missione dello Stato il regolare i prezzi delle cose e principalmente di quelle di prima necessità, così ora che il dominio della libertà al commercio del grano, all'industria della panificazione ed ogni dove si estese, le antiquate idee di protezione si concentrarono e si restrinsero nel campo del credito, nella questione dell'emissione. Anche qui si vuole proteggere la buona fede, l'interesse pubblico; anche qui si vuole dare allo Stato una missione che per natura delle cose non gli spetta; anche qui si vuole impedire l'azione della legge naturale, che sotto l'egida della concorrenza e della libertà pose i più alti interessi dei popoli.

Non è dubbio che un linguaggio di tal sorta può guadagnare ai propugnatori della libera emissione numerosi seguaci; ed è invero necessaria tutta la forza di una fredda ragione, per non lasciarsi trascinare dal sentimento che la magica parola *libertà* suscita nell'animo.

Non è però col sentimento che una così grave questione può giudicarsi; nè basta pronunziare la parola *libertà*, perchè ogni

disamina debba cessare, e possa la ragione, fatta schiava del cuore, abdicare ai suoi diritti.

Per quanto ampia si voglia fare la sfera della libertà, per quanto esteso voglia dirsi il campo ove deve regnare la concorrenza, non può negarsi che nella vita sociale due specie di servizi vi sono, da una marcatissima linea fra di loro separati: il servizio pubblico, il servizio privato.

Le antiche idee davano al primo grande preponderanza sul secondo; tutto era servizio pubblico, tutto era azione governativa; all'attività privata, alla libera concorrenza assai ristretto spazio era riservato. Le sane idee moderne, la luce della scienza economica hanno invertito tale ordine di cose; ed ora, sebbene nel fatto per troppo l'inversione non abbia ancora potuto farsi completa, tutto tende però a restringere in assai limitati confini la sfera dei servizi pubblici, allargando d'altrettanto quella dei servizi privati.

Ciò nullameno però il servizio pubblico non ha, nè può avere cessato di essere; e per la stessa natura delle cose tra i servizi d'ordine pubblico sta la vigilanza sulla monetazione. Ciò non vuol dire che la monetazione sia un diritto della sovranità; ciò non vuol dire che il valore, la forza circolante dei pezzi di metallo coniato derivi dal Governo; ma ciò vuol dire soltanto che il servizio consistente nel certificare il peso e la qualità di ciascun pezzo di metallo, è servizio che, per natura sua, sta tra i servizi pubblici, unicamente perchè meglio dallo Stato, ossia sotto la vigilanza di esso può adempiersi, che non dalla libera azione privata.

Certo che, astrattamente parlando, può concepirsi un paese nel quale la certificazione dei pezzi di metallo, che fanno ufficio di moneta, sia lasciata tra i servizi privati; nessun principio si oppone a che in ogni contratto sia cura delle parti contraenti il pesare, verificare i pezzi di metallo, come si verificano, si pesano o si misurano le merci che nel contratto intervengono. Ma chi è che troverebbe conveniente, per omaggio ad un astratto principio di libertà, ritornare a tale primitivo stato di cose?

Anche la sicurezza individuale può benissimo lasciarsi affidata

al solo interesse privato. Ma chi è che vedrebbe volentieri cessare in tale ordine di cose l'opera dell'autorità pubblica?

Nel sistema monetario vigente presso i vari popoli, molte modificazioni la scienza ed anche la sola ragione suggerirono; ma sarebbe scienza poco accettabile, sarebbe ragione poco ragionevole, quella che pretendesse che la certificazione dei metalli-moneta fosse lasciata alla sola cura privata; sicchè in ogni transazione dovessero le parti interessate far precedere una speciale operazione, per determinare il valore del metallo dato come prezzo.

L'azione pubblica pertanto nella monetazione, non si fonda sull'erroneo concetto che la monetazione sia un sacerdozio affidato dalla natura al governo, come taluno disse essere creduto dagli oppugnatori della libertà d'emissione; si fonda invece sul principio che bisogna lasciare all'azione pubblica i servizi ai quali l'azione privata mal potrebbe provvedere. E tale si è appunto il servizio che consiste nel certificare i metalli che fanno ufficio di moneta.

XIV.

Le stesse ragioni che fecero della monetazione non un diritto della sovranità, ma un dovere dell'autorità pubblica, perchè si tratta di servizio che solo dall'autorità pubblica può essere convenientemente adempiuto, non militano forse per togliere dalla sfera dei servizi privati, per sottrarre alla concorrenza l'emissione dei biglietti?

Chi si limita a considerare il biglietto di Banca in se stesso e nella sua origine, può difficilmente adattarsi a tale deduzione; ma chi lo esamina nei suoi effetti non può ragionevolmente respingerla, quando non voglia, per conto di un'idea preconcepita, sconoscere i pubblici bisogni.

Immaginiamo per un momento che cosa avverrebbe in un paese qualsiasi, nel quale la libertà della monetazione fosse proclamata, e quindi chiunque potesse a volontà porre in

circolazione una sua propria moneta. Quale incertezza nel movimento commerciale, quale confusione, qual caos in breve non si manifesterebbe? È cosa che più facilmente si sente di quello che possa a parole descriversi; sarebbe uno dei più esiziali regressi cui potrebbe condannarsi una popolazione; si tornerebbe in sostanza presso a poco al sistema del baratto praticato prima della stupenda invenzione della moneta, e quale anche ai giorni nostri si vede usato là dove la civiltà non ha ancora potuto penetrare.

Ebbene, qualche cosa di simile, anzi di peggio avverrebbe in un grande paese, nel quale il sistema della libera emissione fosse in tutta la sua realtà adottato; diciamo qualche cosa di peggio, perchè in realtà, quando si tratta di metalli, con un po' di pazienza e mediante una non difficile operazione si arriva a constatarne il valore. Ma allorchè si ha alle mani un biglietto, qual'è la operazione che può farne conoscere il vero valore? Bisogna risalire ad indagare la solvibilità, la solidità della firma che sul biglietto sta segnata, e ciò per ogni nuovo biglietto che si incontri, ad ogni transazione che si tratti di compiere. E qui, per dirlo di passaggio, si riscontra la profonda differenza che tra la cambiale ed il biglietto in circolazione esiste. Chi compera una cambiale ha per suo debitore non solo chi la emise, ma eziandio colui che gliel'ha girata; quando non gli torni comodo il risalire ad indagare la solvibilità del primo, può facilmente accertarsi della condizione economica del secondo. Il biglietto invece è qualche cosa, per così dire, di anonimo, qualche cosa di indipendente affatto di chi lo maneggia; si accetta e si trasmette senza incorrere responsabilità alcuna; la responsabilità non spetta che a chi lo emise, ed a quello è d'uopo risalire per vedere che cosa il biglietto in realtà valga.

Supponiamo che l'Italia fosse, per rispetto ai biglietti, cambiata nell'isola di Jersey, dove qualunque associazione, qualunque individuo può avere una propria emissione, dove le emissioni diverse si contano a 65 su 55 mila individui; che cosa accadrebbe? — È facile il pensarlo. Non essendo, in un grande paese, possibile quella reciproca conoscenza che tutti hanno d'ognuno, sulla quale unicamente il sistema bancario di

Jersey si fonda, e per cui la semplice lettura d'una firma basta a dare a chicchessia la perfetta sicurezza del valore di un biglietto, la paura di accettare carta mal sicura genererebbe una generale incertezza, la quale non tarderebbe a gittar nell'atonìa qualsiasi più vivace movimento commerciale.

E del resto senza andare alle supposizioni, abbiamo in Italia la realtà degli effetti della libera emissione. Dopo la decretazione del corso forzoso, determinate dalla necessità sorsero, più o meno legalmente in quasi tutti i paesi, emissioni d'ogni specie e d'ogni colore. Chi è che non abbia avuto occasione di sperimentare gli inconvenienti di tale stato di cose? Basta percorrere quindici o venti chilometri ed arrestarsi in due o tre paesi per trovarsi il portafogli pieno di carta di ogni qualità che non può esitarsi, perchè non conosciuta fuori del paese ove fu emessa. Il male si contiene in limitate proporzioni, perchè si tratta di biglietti di piccolissimo taglio, che stanno per l'ordinario tra le persone del luogo stesso ove furono emessi. Ma che cosa accadrebbe, se, proclamando realmente la libertà d'emissione, tutta la circolazione si facesse con carta del genere di quella che ora lamentiamo?

Probabilmente vedremmo in breve scemare ogni rapporto tra paese e paese, e l'unità politica, con tanti sacrifici ottenuta, e non senza grave fatica ed a stento cementata dalla unificazione dei codici, degli ordinamenti amministrativi, delle monete, dei pesi e delle misure, si troverebbe a poco a poco seriamente minacciata.

Però i propugnatori della libertà d'emissione si avveggonò a quali seri inconvenienti s'andrebbe incontro colla larga applicazione del loro sistema, e taluno almeno di essi ha dichiarato che, quando si parla di libertà d'emissione, non debbe intendersi che di fatto possa, qualunque individuo il voglia, porre in circolazione propri biglietti. Vi è pel privato l'assoluta impossibilità di mantenere dei biglietti in circolazione; dell'emissione privata quindi non vi ha legislazione che s'occupi; essa è fuori di questione; la questione della libertà o della non libertà si agita unicamente là dove esiste associazione di capitali.

A dir vero non saprebbesi quanto logico sia il fare tra l'emissione individuale e l'emissione originata dall'associazione una qualsiasi differenza. Se il sistema della libertà è da accogliersi, non v'ha ragione perchè anche l'emissione privata non debba prevedersi. Nell'isola di Jersey, ove la libertà d'emissione in tutta la sua estensione trionfa, non abbiamo forse esempi di emissioni puramente private?

La difficoltà per un privato di mantenere biglietti in circolazione, può esistere pure per una associazione. Quanti privati vi sono, il nome dei quali presenta maggior solidità e quindi inspira maggior fiducia che non molte associazioni?

Ad ogni modo escludiamo pure le emissioni private, limitiamo la questione alle associazioni. Cessano forse di essere applicabili le considerazioni avanti accennate? Cessano forse di essere possibili i temuti inconvenienti?

Vediamolo. Non cessa per certo il bisogno di fare indagini sulla bontà della firma che il biglietto porta; chè anche tra le associazioni ve ne sono di più e di meno solide, di quelle nelle quali si può ed altre nelle quali sarebbe pericoloso avere fiducia; non basta certo che il biglietto abbia per emittente una società di capitalisti, perchè sia impossibile ogni dubbio sulla sua bontà. Ed ecco qui pure la paura e l'incertezza fare sentire le fatali loro conseguenze sul movimento commerciale. La necessità di avere informazioni, di fare indagini sugli stabilimenti che emettono biglietti, nel sistema della libertà dell'emissione è così forte, che in America era sorta una pubblicazione speciale per aiutare il pubblico in tale affare; la quale si chiamava appunto il *Bank detector*, ed era un fedele rivelatore della condizione delle varie Banche; pubblicava un *fac simile* dei biglietti d'ognuna di esse e li illustrava con opportune notizie intorno ai loro bilanci, alla loro amministrazione, ecc. (1).

Domandiamo in quali deliziose condizioni si porrebbe l'Italia, quando la si condannasse ad un sistema di tal genere, quando a tutte le altre cause di mali che la tormentano e lo sviluppo del credito impediscono, quella ancora si aggiungesse della necessità di fare accurate indagini e studiare la situazione di

(1) WOŁOWSKI. *Op. cit.*

questa o quella Banca, prima di decidersi ad accettare un biglietto?

S'aggiunga un'altra considerazione, per cui l'incertezza viene ad essere aggravata. Colla molteplicità delle emissioni diverse, tanto più facile diventa la falsificazione, sia perchè la varietà stessa delle carte la favorisce, sia principalmente perchè non è possibile che tutte le società emittenti usino la cura diligentissima che la Banca di Francia, la Banca nazionale italiana ed altri stabilimenti di tal natura pongono in opera rispetto alla forma dei propri biglietti. E così tra l'incertezza della solidità delle Banche, tra la paura della falsificazione in mezzo a tante specie di carte diverse, davvero che il povero commercio italiano si troverebbe sopra un letto di rose e non mancherebbe di prendere quello slancio che finora è ancora un desiderio.

Il sistema della libera emissione, anche escluso il caso di emissione individuale, non sarebbe meno sfavorevole alla unità italiana. È impossibile, ed il fatto lo prova, che una Banca che sorge in una data parte d'Italia, possa ispirare eguale fiducia in tutto il Regno. Quanto più ci allontaniamo dal centro ove essa nacque e risiede, tanto più leggera diventa la confidenza in essa, tanto più difficile la sua azione; precisamente come, per servirci d'una similitudine materiale, gettando una pietra sulla superficie d'un placido lago, i circoli di movimento che si producono sono marcatissimi vicino al sito ove la pietra cadde, e poi man mano si vanno rendendo più leggeri fino a dileguarsi affatto.

La Banca nazionale italiana, la quale è stabilimento di primissimo ordine, la solidità della quale non può neanche per ombra essere sospettata; la Banca nazionale, la quale, per sua natura e come il suo nome suona, è stabilimento perfettamente nazionale e non certamente regionale, fa circolare con assai maggior facilità i suoi biglietti nell'Italia del nord, dove nacque e risiedette sinora, che non nell'Italia meridionale, dove sono quasi più volentieri accolte le fedi di credito del Banco di Napoli che ivi nacque e da lunghissimo tempo risiede.

Ciò vale ad indicare come allorquando in ciascun paese del

Regno potesse sorgere una Banca d'emissione, l'azione di essa sarebbe più o meno potente nel ristretto circolo ove nacque, ma probabilmente non si estenderebbe od assai debolmente nelle altre parti del Regno; ed ecco costituita l'Italia, per rispetto al credito, press'a poco nelle condizioni nelle quali si trovava prima del grande avvenimento della sua unificazione.

Tuttavia pei propugnatori della libertà d'emissione non bastano gli accennati inconvenienti; essi credono che l'interesse, l'ocnlatezza dei cittadini valgano ad impedirli; essi pensano che anche qni la libertà può essere rimedio ai mali che dalla libertà provengono. Il diritto che ognno ha di rifiutare i biglietti nei quali non ha fiducia, l'obbligo che incombe inesorabile allo stabilimento emittente di cambiarli in metallo sulla semplice presentazione, sono mezzi più che sufficienti ad ottenere che solo la buona carta, quella sulla quale non è possibile alcun dubbio, rimanga in circolazione; e così ogni ragione d'incertezza cessa, ogni pericolo d'arenamento commerciale svanisce.

E ciò potrebbe anche essere verissimo. Ma prima di arrivare a tale stato di cose, prima che questa solida, sicura circolazione sia stabilita, quanti disinganni non s'avranno a toccare? Quanti gravissimi danni a provare? E poi, forse che fatta una volta questa epnrazione della carta scadente dalla carta buona, tutto è finito? Niente affatto; sorge una nuova emissione, e siamo da capo; i dubbi, le paure, le incertezze ricominceranno come prima.

E qui è d'uopo notare un fatto, che difficilmente potrà essere sconosciuto dagli uomini d'affari e che del resto è perfettamente spiegabile; vogliamo accennare alla solidarietà che, volere o non volere, nella mente del pubblico, lega tutte le specie di carte che si trovano in circolazione. Il commerciante intelligente, l'uomo d'affari nell'accettare un biglietto, vede per così dire chi lo ha emesso, sa fare a colpo d'occhio la diagnosi della condizione di esso e si procura ove d'uopo le nozioni necessarie. Per la massa del pubblico la carta è tutta eguale; quando ha tra le mani un biglietto, a meno che gli si metta in mente il dubbio della falsificazione, non fa, nè può

fare distinzione alcuna; accetterà più volentieri quello che è solito a vedere, farà difficoltà ad accogliere quello che non conosce; ma in sostanza nella sua mente la circolazione è unica.

Ora se avviene che il dubbio sulla solidità di un biglietto sorga, in breve nella massa del pubblico il dubbio si presenterà per qualsiasi biglietto. Il dubbio vuol dire per lo meno differenza tra il biglietto e la moneta di egual somma, ed indi l'aggio tra l'uno e l'altra, ed indi quella oscillazione continua nell'istrumento misuratore dei prezzi, che tanto danno arreca nella vita economica del paese, e che noi in Italia abbiamo più d'una volta sperimentato e pur troppo tuttora un tal poco sperimentiamo.

La libera emissione ha quindi eziandio questo inconveniente, di creare difficoltà alla circolazione fiduciaria. E se ciò serve a sviluppare la circolazione medesima, come è desiderio di chi la libertà d'emissione a qualunque costo propugna, è facile il vedere.

Si vogliono applicare all'emissione le idee, i principii che fanno, ed a ragione, della libera concorrenza la miglior salvaguardia del pubblico interesse; e la natura delle cose che ha posto l'emissione od almeno la vigilanza su di essa tra i servizi pubblici, ad ogni passo vi si oppone. Già ricordammo a questo riguardo l'opinione di Sir Robert Peel, che non è quella, certo, di un nemico della libertà; possiamo aggiungere quella di ben altri ancora, e principalmente di Cobden, il famoso propugnatore della libertà commerciale in Inghilterra, il quale francamente dichiarò, che l'emettere biglietti non è a suo avviso un'operazione d'industria e di commercio; e che la libera emissione è qualche cosa di simile al concedere ai negozianti il diritto di fissare a loro talento i pesi e le misure (1).

Analogo ed egualmente esplicito concetto emise Pellegrino Rossi quando scrisse, che la libera concorrenza in materia di Banche (d'emissione) è un pericolo che le leggi di un popolo civile non possono tollerare. « Sarebbe come permettere al primo venuto di stabilire in mezzo alle nostre città degli spacci

(1) Inchieste inglesi.

di veleno, delle fabbriche di polvere da cannone. La libera concorrenza in materia di Banche non è un perfezionamento, non è la matnrità del credito, ma bensì l'infanzia o la decrepitezza di esso. »

Lo stesso Tooke, il celebre autore della storia dei prezzi, sebbene assai spesso sia dai propugnatori della libertà d'emissione citato a loro favore, disse che l'emissione non è una branca d'industria, ma è una materia che deve regolarsi dallo Stato in vista dell'interesse generale. « Io considero, egli aggiunge, come un diritto incontestabile dello Stato il principio che le Banche d'emissione debbono da lui essere regolate. Quanto alla libertà delle Banche nel senso da taluno voluto, io penso che il libero commercio di Banca così inteso è sinonimo del libero commercio della soperchieria (1). »

E potremmo assai facilmente moltiplicare ancora le citazioni e mostrare come la grandissima maggioranza degli scrittori della materia, qualunque sia il sistema bancario che prediligono, tutti finiscono però col convenire nel principio che l'emissione è qualche cosa di ben diverso da un atto di commercio, e che essa non può quindi lasciarsi nel dominio della libera concorrenza.

(1) *History of prices*, T. III.

CAPITOLO TERZO



Sommario. — Esame di altri argomenti pro e contro la libertà dell'emissione — Confusione tra credito e biglietto — La libertà dell'emissione non serve a difendere il credito ed a decentralizzarlo — Esempi nel Belgio — La libertà d'emissione non fa ribassare lo sconto — Cause determinanti il saggio dell'interesse — Il cambio — Pericoli dell'anità e maggiori pericoli della libertà — Inghilterra — America — Vantaggi del biglietto — Condizioni per ottenerli.

XV.

Ad onta di quanto logicamente è da dedursi dalla natura del biglietto di Banca considerato nella sua azione, la libertà dell'emissione è propugnata; ed è propugnata come la libertà del credito, come il mezzo essenzialissimo, anzi unico pel quale il credito può penetrare in ogni parte di un paese e portarvi nella produzione l'attività e la vita che sono del credito la benefica conseguenza. Senza la facoltà dell'emissione, si dice, non è possibile che sorgano, ovunque il bisogno sarebbe, importanti stabilimenti di credito. Il monopolio della emissione è la centralizzazione del credito; solo la libertà può provvedere alla soluzione del problema di una larga organizzazione del credito. La libertà d'emissione infine ha per principale effetto la diminuzione del saggio dello sconto.

Che cosa v'ha di vero in tutto ciò? — Vi ha, a creder nostro, in cotesti pensieri un grosso equivoco, sul quale, del resto, in principal modo ha base tutto l'edificio di coloro che per la libertà dell'emissione si agitano. E l'equivoco consiste nel confondere il biglietto di Banca col credito, la potenza grandissima di questo, coi limitati effetti che dall'emissione di

carta fiduciaria possono sorgere. Eliminata tale confusione, tutta l'argomentazione sparisce. È un punto di discussione che già in altra parte del nostro lavoro toccammo, quando riassumemmo l'opinione di coloro che qualsiasi emissione propriamente fiduciaria respingono. Non sarà tuttavia qui inopportuno un qualche maggior esame.

Il biglietto di Banca, qualunque sia la natura che in esso si ami riconoscere, non è che uno strumento di circolazione, uno dei mezzi coi quali i capitali, che servono alla produzione, circolano, passano da mano a mano e vanno a collocarsi là dove l'industria od il commercio li pongono in opera. Il credito invece consiste nel passaggio effettivo di questi capitali; e credito non si può concepire dove i capitali non esistono. Ora poichè coll'aumentare i mezzi di circolazione non si aumentano per ciò solo i capitali che debbono circolare, egli è evidente che l'emissione del biglietto nulla aggiunge alla possibilità del credito. Certo il biglietto di Banca facilita la circolazione, come, per fare una similitudine materiale, ma esatta, le strade ferrate facilitano il movimento assai meglio che non le strade ordinarie; ma dire che il biglietto è il credito, è fare una pericolosa confusione tra due ben distinti ordini di idee.

Il credito nulla ha che fare colla moltiplicazione dei mezzi di circolazione; potrebbe anzi dirsi che esso ha per scopo di rendere questi meno necessari, avvicinando i capitali al lavoro che deve porli in opera; si potrebbe sopprimere addirittura la facoltà dell'emissione, e non per questo cesserebbe il credito di compiere la benefica sua missione nell'organamento sociale.

Fa meraviglia il vedere come in tale confusione si cada dai propugnatori dell'a libertà di emissione, i quali più d'una volta la confusione medesima credettero di poter rimproverare ai fautori dell'opinione contraria, ed ebbero, del resto, in altro incontro a riconoscere che « pas plus qu'avec ses autres agents ou instruments le crédit ne crée point du capital avec le billet de Banque; ne fût-ce que par cette simple raison que personne ne peut créer du capital, c'est à dire en faire sortir du néant (1). »

(1) HORN. *La Liberté des Banques*.

Ma se il biglietto di Banca nulla può creare, se non è che un agente trasmissore di ciò che esiste, come può dirsi che senza il biglietto il credito non può diffondersi? È dunque solo il pericoloso meccanismo del biglietto che può servire al movimento dei capitali esistenti?

Il fatto risponde negativamente; e già avemmo occasione di dimostrarlo. Basta cittar gli occhi su ciò che avviene in Germania, dove più di mille Banche popolari agiscono con immenso vantaggio dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, portando ovunque l'aiuto del credito, senza che mai abbiano pensato a valersi del meccanismo dell'emissione ed operando invece col mezzo di capitali reali ed effettivi raccolti dal risparmio.

Si parla delle Banche di Scozia. Ma chi non sa che il biglietto, la emissione del quale è dalla legge in ristretti limiti confinato, è per quegli istituti la minima delle loro risorse? Chi non sa che la loro circolazione è mantenuta assai al disotto dei limiti stessi dalla legge fissati e raggiuglia appena una minima parte degli ingenti depositi che conservano? Non è davvero l'esempio delle Banche di Scozia che può citarsi a dimostrare la necessità del biglietto perchè il credito si spanda. Egli è adempiendo la vera missione della Banca, quella cioè di farsi intermediaria tra il capitale, favorendone la formazione ed il lavoro in ogni miglior modo aiutato; egli è in tal modo che le Banche di Scozia resero e rendono al paese ed a se stesse immensi servizi. Nel risparmio, unico e vero creatore dei capitali, esse hanno la loro base d'azione; dallo strumento *biglietto* esse traggono quella sola utilità di cui il medesimo è capace; e certo il biglietto interviene assai poco come elemento d'aggiunta alle loro risorse.

Nel 1865 i depositi presso le Banche scozzesi superarono i 70 milioni di lire sterline; aggiungendo tale enorme cifra alla riserva metallica, è facile vedere quale minima importanza abbiano i biglietti in circolazione, i quali non superavano i 5 milioni. Meglio che Banche di emissione, le Banche di Scozia possono ben dirsi Banche di deposito; ma certo mirabilmente alla diffusione del credito in quel paese servono.

Se non che a mostrare viemeglio in qual modo il monopolio dell'emissione sia ostacolo alla diffusione del credito, un'altra osservazione fu fatta. Si disse: quando vi esiste uno stabilimento che crea moneta con carta, chi può sorgere a fargli concorrenza?

Il guadagno che la facoltà dell'emissione a tale stabilimento assicura, gli dà mezzo di fare tanta facilitazione nelle sue operazioni, che è impossibile non venga in breve ad assorbire ed accentrare in sé tutto il credito del paese, monopolizzandolo a suo talento.

Sarebbe codesto senza dubbio un gravissimo argomento a favore della libertà dell'emissione, se contro di questa non si elevasse il pubblico interesse. La diffusione del credito è massimo interesse di un paese, ma è interesse anche più eminente il mantenere l'inalterabile stabilità degli strumenti della circolazione, l'evitare le oscillazioni di essi con tutti i pericoli o gli inconvenienti, che sono compagni inseparabili dell'emissione lasciata alla libera concorrenza.

Ciò nulla meno però si potrebbe sempre elevare il dubbio quale dei due accennati interessi sia prevalente, quando in modo assoluto la emissione fosse facoltà indispensabile alla creazione di una Banca di credito, quando qualcheduna delle operazioni che stanno nella sfera del commercio bancario fosse dalla mancanza di tale facoltà, impedita. Ma è egli d'uopo ancora dimostrare che ciò non è? Mancano forse in Italia, in Francia potenti istituti, che in modo amplissimo agli sconti ed alle altre operazioni bancarie attendano con profitto proprio e con vantaggio del paese, senza aver la facoltà dell'emissione, e sebbene vi siano in Italia ed in Francia stabilimenti che il privilegio di creare biglietti posseggono? Guadagnare la differenza tra l'interesse minimo che si paga ai capitali raccolti in deposito, e l'interesse che si ottiene scontando, rinnovare molte volte nell'anno il giro dello stesso capitale, non è forse solleticante eccitamento alla creazione di istituti di credito, tanto e più che la pericolosa facoltà di emettere biglietti di non sempre sicuro esito, in concorrenza con un'infinita quantità di altra carta circolante?

Del resto abbiamo l'esempio di che cosa valga per la diffusione del credito la libera facoltà dell'emissione. Ecco che cosa ebbe a constatare e dichiarare nel Belgio il Governo, quando presentò il progetto di legge per la costituzione della Banca nazionale :

• Enfin, n'avons nous pas la liberté des Banques? Quel bien est-il résulté pour la circulation?

• Jusq'ici le Gouvernement a autorisé les Banques par de simples arrêtés, et on n'a pas ouï dire qu'il ait fait des difficultés d'accorder cette autorisation; or, quels sont les capitaux qui se sont dirigés vers le commerce de Banque proprement dit? Combien des Banques possédons nous? Il n'existe que quatre établissements émettant des billets, et encore n'ont ils pu donner beaucoup d'extension à l'escompte :

- La Société générale;
- La Banque de Belgique;
- La Banque de Flandre;
- La Banque liégeoise;

• Et malgré les facilités des communications, les relations nombreuses de province à province, la densité de la population, le peu d'étendue de notre territoire, les richesses du sol, l'activité industrielle, etc., etc., les affaires des Banques, comme établissements d'émission et d'escompte bien entendu, ont été en général si restreintes, leurs opérations ont été constamment circonscrites dans un rayon si peu étendu, qu'il est rare de rencontrer des billets d'une Banque locale dans une autre province, même limitrophe de celle où siège l'établissement qui les émet. Il en est même qui, en fait, ont renoncé entièrement à leurs émissions. Et si la concurrence n'a pas produit chez nous ces crises que des hommes qui ont fait une étude spéciale et approfondie de la matière, comme MM. Rossi, Coudy-Raguet, Thiers, et autres, ont attribué ailleurs à la liberté, cela tient, peut-être, à notre caractère national, qui n'aura pas permis aux capitaux de se prêter en aussi grande quantité que dans d'autres pays à ce genre d'association et d'entreprises (1). »

(1) Projet de loi concernant l'institution d'une Banque nationale
Exposé des motifs.

Fu fatta un'altra obbiezione; sia pure, fu detto, che ad onta del monopolio dell'emissione, altri istituti di credito possano sorgere, sia pure che il biglietto non crei i capitali, egli è pur vero non di meno che il biglietto presenta molti vantaggi; ora col monopolio questi vantaggi non si diffondono, ma necessariamente si centralizzano.

Certo il biglietto presenta dei vantaggi ed essi sono facilmente stabiliti. Per quanto la Banca opera con biglietti, altrettanto essa risparmia nel meccanismo della circolazione. Quando la Banca opera con 100 milioni di numerario stati depositi nella sua cassa, essa spiega la sua azione su 100 milioni dello *stock* generale di merci che nel paese esiste, fa passare tale quantità di merci nelle mani di chi ottenne il favore del di lei credito, prestandogli il numerario contro il quale quelle merci saranno rilasciate. Quando la Banca opera con 100 milioni di numerario e 100 milioni di biglietti, la sua azione si estende a 200 milioni di merci; con questa differenza però che i secondi 100 milioni sono trasferiti più direttamente e senza bisogno dell'intervento dell'istrumento denaro.

È questo il concetto che del vantaggio del biglietto esprimeva l'illustre Frère-Orban alla Camera del Belgio, quando parlando della Banca nazionale di quel paese diceva: « Grâce à elle, le public peut disposer d'une manière productive, d'un capital énorme qu'il scrait obligé d'employer comme monnaie, si la Banque n'existait pas » « En d'autres termes, la monnaie sert comme instrument d'échanges, comme véhicule des transactions. Eh bien, à un véhicule qui est d'or pur, d'or massif, on substitue, par le fait de l'institution de la Banque, un véhicule de papier qui ne coûte, pour ainsi dire, rien et qui sert exactement à rendre les mêmes services que les métaux précieux (1). »

Ecco quale è il vantaggio dei biglietti. Ma qualunque esso sia, chi può dire che l'unità di emissione lo centralizzi?

Anche qui il fatto risponde diversamente. L'unità d'emissione non impedisce certo, anzi richiede che l'istituto emittente

(1) Discorso pronunziato alla Camera dei deputati nell'adunanza del 23 febbraio 1865.

sia in rapporto con tutti gl' istituti di credito che in qualunque parte del paese sorgono, e comunichi loro il vantaggio dell'uso della moneta fiduciaria. Non è nostro intendimento di spiegare qui in quanti diversi modi si possa coll'organizzazione bancaria ottenere, di conservare inalterabile l'unità d'emissione, pur lasciando al credito la massima libertà, favorendone in ogni miglior modo la diffusione e con essa la più ampia partecipazione di tutto il paese ai vantaggi che dalla circolazione fiduciaria sorgono.

Abbiamo testè nominato il Belgio; ebbene, esso ci somministra a questo riguardo il migliore degli esempi.

Delle vicende dell'organizzazione bancaria di quel paese avremo campo di discorrere in seguito; qui noteremo come la Banca nazionale, unica d'emissione, sorta colà nel 1850, sia stata autorizzata ad istituire, ovunque ve ne fosse il bisogno, dei *comptoirs* di sconto, specie di piccole agenzie aventi per missione di raccogliere ovunque gli effetti scontabili e spargere ovunque il biglietto della Banca. In pochi anni non meno di 30 di tali *comptoirs* furono istituiti, i quali nel 1866 trasmisero alla Banca per essere scontati N° 553,100 effetti per un valore di L. 570,777,568; nel 1867 il numero degli effetti raccolti salì a 581,494 per una somma di L. 581,641,345. L'importanza di tali cifre nelle quali non v'ha piccolo paese di quello Stato che non sia rappresentato, è evidente, e mostra, come è detto nel documento dal quale le cifre medesime ricaviamo, che lo sconto si va sviluppando ogni giorno più nelle provincie; sicchè mentre cinque o sei anni prima, la somma degli sconti di tutti i *comptoirs* riuniti ascendeva appena alla metà del totale degli sconti fatti dalla Banca, da qualche anno tale proporzione si elevò al di là dei tre quarti, nel 1861 s'accrebbe ancora, e probabilmente lo sconto diretto della Banca a Bruxelles ed alla succursale di Anversa, non tarderà ad essere al disotto del terzo del totale delle operazioni (1).

Quale ragione di essere ha il timore della centralizzazione, di fronte a tali fatti? Come può dirsi che i vantaggi della

(1) Banque nationale Rapport fait à l'Assemblée générale des actionnaires du 24 Février 1868 par M. le Gouverneur.

Banca non si spandono per tutto il paese? Ma è solo nel Belgio che ciò avviene? Tenuto il debito calcolo della diversa condizione economica del paese, lo stesso fatto ci presenta la Banca nazionale italiana colle numerose sue succursali; essa pure, ovunque l'atmosfera locale il permise, estese i suoi benefici.

XVI.

È egli vero che la libertà dell'emissione ha per conseguenza la diminuzione del saggio dello sconto? Ciò fu molte volte ripetuto e si ripete; ma pare a noi non possa ragionevolmente ammettersi da chi conosce che cosa sia l'interesse e quali le cause che su di esso agiscono.

È questa però una delle più gravi questioni che nel campo della scienza economica si presenti; questione che non si contiene soltanto nell'argomento delle Banche, ma entra nell'ampissima sfera ove si dibattono i rapporti tra il capitale ed il lavoro nell'opera della produzione.

Lo sconto è l'interesse dei capitali che la Banca somministra; tutte le leggi economiche che agiscono sull'interesse, hanno necessariamente la loro influenza sullo sconto. L'interesse si compone di due elementi: il prezzo dell'uso del capitale, il compenso del rischio che il capitalista corre. Il primo, come il prezzo di qualsiasi altra cosa o servizio, dipende dalla maggiore o minore facilità di creare il capitale, dal maggiore o minore vantaggio che dal capitale può trarsi, e quindi da tutte le cause che sulla formazione dei capitali e sull'uso di essi possono avere azione. Il secondo elemento, ossia il compenso del rischio, dipende dalla maggiore o minore solvibilità di chi ottiene in prestito il capitale, dalla maggiore o minore durata del prestito, in una parola dalla maggiore o minore sicurezza che il capitale venga puntualmente ed integralmente restituito. E quindi tutte le cause generali e particolari, sociali ed individuali, che sulla sicurezza del capitale hanno influenza,

spiegano eziandio la loro azione sull'interesse. Ciò basta per indicare quale mobilità, quale varietà tra paese e paese, tra tempo e tempo ed anche tra persone e persone, nel saggio dell'interesse possa presentarsi; e quindi quanto assurde siano le leggi che pretesero, ed in talun paese ancora pretendono, di tenere ad un limite fisso l'interesse de' capitali. Non solo non è possibile mantenere tal limite, ma è difficilissimo e spesso impossibile anche solo prevederlo con qualche sicurezza; tanti e sì diversi sono gli elementi dai quali il saggio dell'interesse dipende.

L'elemento predominante però è sempre questo: l'esistenza dei capitali mutuabili. Qualunque saggio d'interesse si stabilisca, qualunque compenso si voglia dare, non si possono prestare più capitali di quelli che esistono. Perchè i capitali possano prestarsi, è duopo anzitutto provvedere all'abbondante loro creazione, coll'aumento della produzione e del risparmio.

Tutto ciò che dicemmo dell'interesse, va perfettamente applicato allo sconto, il quale è appunto una forma d'interesse di capitali mutuati. Per lo sconto però fatto da istituti che emettono carta circolante come moneta, si aggiunge un nuovo elemento, il quale, combinandosi in certo modo con tutti gli altri, determinanti il saggio dell'interesse, viene a costituire per tali istituti come un termometro regolatore delle loro operazioni. Gli intelligenti lettori hanno già compreso che intendiamo parlare del corso del cambio.

Non è certo più per noi, nè per alcuno nei tempi nostri, il cambio quella scienza arcana, appena a pochi accessibile, e nei misteri della quale si conteneva il mezzo di violare senza pericolo le assurde prescrizioni canoniche che l'interesse proscrivevano. Non è certo più ai tempi nostri il cambio *labyrinthus conscientiarum, praecepitium salutis, conflictus sine concordia, pelagus sine portus*, come lo definivano le antiche scuole. Neppure riconosceremo nel cambio l'infallibile indicatore della prosperità o della miseria di un paese, come pretendeva colla sua *bilancia del commercio* la famosa scuola mercantile. Ma non sarebbe ragionevole negare che nel corso del cambio un utile guida si contenga, per le operazioni degli istituti d'emissione.

Il cambio, come assai prima dei tempi nostri fu definito, non è che *emptio venditio pecuniae absentis, pecunia presenti* (1); la compra di una somma lontana, ossia pagabile in altro luogo, mediante un prezzo presente. Ed il corso del cambio non essendo altro che la quantità di metallo prezioso che si consente di dare per acquistare il diritto di farsi pagare in altro luogo una determinata quantità del metallo stesso, indica la tendenza della merce moneta ad affluire in paese od allontanarsi da esso.

Gli istituti di emissione, i quali, per esser sempre in grado di cambiare in metallo sonante la loro carta, debbono conservare tra la quantità di questa od il metallo del quale dispongono, una determinata proporzione, hanno, nel corso del cambio, il segnale per conoscere se la loro riserva metallica tenda ad aumentare, o corra pericolo di sminuirsi, ed a seconda di tale fatto allargano o restringono le loro operazioni, facilitando o rendendo più difficile il favore del loro credito, mercè la diminuzione o l'aumento del saggio dello sconto.

La Banca d'Inghilterra, quella di Francia, come la Banca nazionale italiana, seguono nella determinazione del saggio dello sconto la fatta norma, variandolo a seconda del bisogno colla guida principalmente del corso del cambio. E poichè, come finora dicemmo, gli elementi che nella questione dell'interesse dei capitali hanno influenza, sono molteplici e di natura diversa, non è raro di vedere le Banche variare frequentemente il saggio dello sconto. Ciò principalmente vediamo accadere nei tempi nostri, nei quali tante cause d'incertezza e d'oscillazione nel movimento economico d'Europa esistono. Quell'istituto di credito che a siffatte cause non volesse por mente, e pretendesse di mantenere invariato il suo sconto ad onta di esse, s'accorgerebbe ben presto quanto pericoloso sia il lottare contro la forza delle cose, l'opporvi alle leggi della natura.

Non è quindi qui questione di libertà o non libertà di emissione, di Banche uniche o Banche molteplici; si tratta della legge naturale per cui i metalli preziosi, ad onta di tutto e di

(1) SCACCIA. — *De Commercialis*.

tutti, si distribuiscono nel mondo a seconda dei bisogni dei popoli: non v'ha barriera che valga ad arrestare il loro movimento.

Questa legge ben mostrò di conoscere e di saper seguire l'amministrazione della Banca italiana, quando in occasione di un considerevole aumento dello sconto, ebbe nel marzo del 1864 ad esprimersi in questi termini:

« A fronte dell'aumento del prezzo del denaro in tutti i mercati europei, a fronte dell'irresistibile tendenza del numerario a portarsi dove più vantaggioso se ne presenta l'impiego, sarebbe opera, più che vana, di danno gravissimo alla Banca ed al paese intero lo sforzarsi di tenere il prezzo del denaro al disotto della misura a cui lo spingono le condizioni economiche del paese nostro. Quando le dimande d'impieghi superano i capitali disponibili, si hanno due espedienti da adottare: aumentare lo sconto, o restringere le assegnazioni agli impieghi. Entrambi i mezzi tendono a produrre una riduzione negli affari della Banca al fine di stabilire l'equilibrio tra le domande d'impiego ed i mezzi disponibili; ma il primo espediente produce la riduzione naturalmente, il secondo violentemente. È dunque da preferirsi il primo. »

Si è, non è guari, lamentato che la Banca non abbia in qualche circostanza seguiti questi principii. Ciò, quando fosse, nulla toglierebbe alla verità di essi; ma noi avremo occasione di esaminare fra poco tale lamento e riconoscere se esso abbia ragione di essere.

Certo la variabilità dello sconto può essere causa di gravi inconvenienti per l'incertezza che ingenera intorno alla misura dell'ainto che ciascun commerciante ed industriale può ottenere dalla Banca. Ma è codesto un male che non può evitarsi, ove non si voglia cadere in mali maggiori. E del resto se non la stabilità assoluta, una mutabilità assai rara si otterrà quando, sparita ogni causa di turbamento politico in Europa, condotta in normali e prospere condizioni l'economia del paese, l'opera della produzione tranquillamente ed attivamente, ma all'infuori delle troppo arrischiate imprese, si compia.

Riteniamo qui intanto che il saggio dello sconto dipende

da leggi naturali che nessuno può sconoscere; ond'è, che l'aumentare il numero delle Banche d'emissione, il porro tale funzione sotto la sferza della concorrenza non giova a far ribassare lo sconto, come non gioverebbe al ribasso del prezzo di una merce qualunque, l'aumento del numero dei venditori di essa, quando la quantità della merce stessa contemporaneamente non s'aumentasse o non si migliorassero le condizioni che sul suo prezzo hanno influenza. Si stabilisca puro fra le Banche d'emissione la più sfrenata concorrenza; nessuna di esse potrà dare i suoi capitali ad un prezzo minore di quello che le condizioni del paese permettono, a meno che voglia in breve rovinare sè stessa ed i suoi clienti. Nè una Banca unica, a meno che voglia condannarsi all'inazione, od almeno restringere grandemente e con suo danno la cerchia dei suoi affari, può a lungo mantonere tal prezzo al dissopra di quello che le condizioni del paese richiedono.

Se a questo riguardo una differenza esiste tra il sistema dell'unità e quello della molteplicità delle Banche d'emissione, è questa: che la Banca unica, procedendo naturalmente con maggior prudenza, circondandosi di maggiori cautele che non le Banche in concorrenza, non immischiandosi così facilmente in arrischiate imprese, riesco a rendere più sicura e più stabile la sorte dei capitali in generale, vale a dire diminuisce l'elemento del rischio; e ciò equivale a diminuire il saggio dell'interesse.

Ovo fosse possibile paragonare con esattezza fra di loro i due sistemi dell'unità e della pluralità delle Banche di emissione, ciò risulterebbe indubbiamente. Sventuratamente non è confronto che possa colla necessaria esattezza istituirsi; perchè nulla è più facilmente alterabile del saggio dell'interesse dei capitali, o non è possibile trovare due paesi o due epoche che siano in identica condizione rispetto agli elementi dai quali tal saggio dipende.

Ad ogni modo però conviene dire che l'accennato nostro concetto abbia suldo fondamento, se vi sono paesi che dal sistema della libertà a quello dell'unità d'emissione passarono, appunto per ottenere fra le altre cose la diminuzione nel saggio dello sconto.

Ciò deve dirsi del Belgio che già avemmo occasione di ricordare. Nell'unità di emissione prudentemente e fortemente organizzata, esso cercò il rimedio ai disordini che la libertà aveva creati, cercò di togliere le cause che all'ampia diffusione del credito si erano fino allora opposte. La diminuzione dello sconto è appunto uno degli scopi che si ebbero in mira nella creazione della Banca nazionale. « Il ne faut pas perdre de vue que le but que l'on poursuit, en créant des établissements semblables à celui qui fait l'objet du projet en discussion, et en leur donnant le droit de battre, en quelque sorte, monnaie, c'est, nous parlons en générale, d'amener l'abaissement du taux de l'intérêt, c'est de procurer au commerce et à l'industrie le capital aux conditions de location les plus avantageuses (1). »

XVII.

Non ha maggior fondamento un'altra obbiezione che al sistema dell'unità pure assai spesso fu fatta. Con tale sistema, si disse, un errore di apprezzamento per parte della direzione della Banca, può bastare a gettare il paese in una crisi. Così non avviene nel sistema della libertà, col quale l'errore di una Banca è contrabilanciato dal retto giudizio di tutte le altre.

Non è certo mestieri di un lungo ragionamento per mostrare in tale argomento il vizio del provar troppo. Tutti i servizi che stanno nella sfera dei servizi pubblici, dipendono in sostanza dall'apprezzamento di colui al quale sono affidati. Perché costui, uomo anch'egli, può errare, v'ha forse ragione per portare tali servizi fra i servizi privati, sottoporli alla concorrenza, metterli all'asta?

Del resto, senza parlare dei numerosi controlli, dai quali

(1) Rapport sur la projet de loi relatif à l'institution d'une Banque nationale, par M. Victor Tesch — Identica opinione fu espressa dal Conte Cavour. V. i suoi discorsi nell'Appendice di questo volume.

nel sistema dell'unità la Banca può essere ed è sempre immaneabilmente circondata, v'ha per la rettitudine dei suoi apprezzamenti, per quanto è umanamente possibile, una garanzia potentissima nell'interesse della Banca stessa, il quale non è, nè può essere a lungo in opposizione cogli interessi del paese.

Fu detto che la Banca unica può essere spesso occasione, se non causa prima, di esiziali provvedimenti, quali quello del corso forzato. Non ricordiamo però circostanza in cui tale timore, tante volte messo innanzi, abbia cessato di essere una semplice infondata presunzione, per presentarsi sotto l'aspetto di vero e preciso fatto dimostrato. È un'accusa che anche in Italia fu vivamente agitata; vedremo poi quale fondamento avesse.

Intanto se i pericoli dell'unità d'emissione, gratuite allegazioni prive di alcuna prova nei fatti, vanno sfumando dinanzi al semplice ragionamento, ben più consistenti ed appoggiati a fatti si mostrano quelli del sistema contrario.

Per effetto naturale della concorrenza che fra di loro si fanno, le Banche emittenti sono trascinate ad incoraggiare le più imprudenti ed arrischiate operazioni, e per esse esagerando la loro circolazione, finiscono sempre con compromettere non solo la propria sicurezza, ma eziandio la prosperità del paese nel quale operano. La storia delle più gravi crisi commerciali che ebbero luogo in Inghilterra, tutta quasi può riassumersi nell'imprudenza delle libere Banche d'emissione; ed è questa l'esperienza che nel 1844 chiamò l'Inghilterra a ben altro sistema in fatto di Banche, al sistema, cioè, sancito dal famoso atto di quell'anno, il quale mira in sostanza all'unità dell'emissione.

Il dannoso effetto della concorrenza in fatto d'emissione da nessuno meglio che da Peel fu segnalato, all'epoca appunto in cui sostenne dinanzi al Parlamento inglese la legge bancaria or ora ricordata.

« La concorrenza nelle Banche provinciali, egli disse, è unicamente dominata dal sentimento ben naturale che fa dire a ciascun banchiere: perchè restringerò io la mia circolazione quando i miei confratelli non fanno altrettanto? Io ne soffrirò,

i miei clienti se no andranno, ed infine poi solo, in mezzo a tanti, non produrrò alcun effetto. E così ognuno si lascia guidare dal proprio interesse, nessuno vuole prendere l'iniziativa del sacrificio, ed allora viene la crisi. L'oro è richiesto in quantità considerevole, i banchieri, non potendo provvedere alle domande, si dichiarano in fallimento; le migliori case non potendo far fronte ai loro impegni, sono rovinate, ed è solo dopo catastrofi o mali d'ogni specie, che l'equilibrio, tanto necessario fra l'oro e la carta, viene a ristabilirsi. •

Ecco quali sono gli effetti della concorrenza nell'emissione; ecco che cosa è la libertà delle Banche giudicata da una tra le più competenti autorità del mondo finanziario, da un uomo che certo nessuno potrà sospettare d'idee antiliberali, perchè la storia ne ha collegato il nome colla più grande riforma liberale che in Inghilterra si sia compiuta; da un uomo infine che parlava coi dati di una recentissima esperienza.

E fu una esperienza abbastanza memorabile. Dal 1839 al 1843, 29 fallimenti di Banche d'emissione ebbero a lamentarsi in Inghilterra, o fallimenti in tutta l'estensione della parola; chè 17 non presentarono più mezzo ad alcun dividendo.

• Su chi caddero tali perdite, domandava a se stesso Robert Peel? Precisamente sulla classe che era meno di tutte in grado di sopportarle.

• Rimontando al 1814, 1815 o 1816, egli continuava, si può stabilire che in soli tre anni, furono 140 le Banche che sospesero i loro pagamenti e che 89 furono i casi di bancarotta dichiarata. Se si fanno le stesse indagini pel 1825, 1826, 1835, 1836, 1839 e 1840, ossia per tutte le epoche di crisi, si troverà sempre la riproduzione del medesimo fatto. •

La stessa esperienza ci presenta l'America. Agli Stati Uniti nel 1830 si contavano 329 Banche, aventi un capitale di 145 milioni di dollari ed una circolazione in carta di 61 milioni. Setto anni dopo, nel 1837, le Banche erano già arrivate a non meno di 677, non comprese le succursali; il capitale sociale era di 370 milioni, con una circolazione cartacea di 186 milioni. Questa così enorme estensione dei biglietti, questa così eccessiva ampliazione del credito, quali effetti produssero? La sospensione totale.

dei pagamenti in metallo, la rovina di un infinito numero di fortune particolari, l'annientamento del credito pubblico.

Chi è che dopo siffatte esperienze vorrà ancora sostenere, che l'obbligo assoluto di cambiare a vista i propri biglietti è garanzia sufficiente per annullare i pericoli che dalla libertà dell'emissione dimanano? Forse che tale obbligo non esisteva per le Banche d'Inghilterra e per quello degli Stati Uniti?

È vero che delle imprudenze e del credito avventato possono farne anche le Banche che sono prive della facoltà dell'emissione; ma non è dubbio però che il pericolo è infinitamente maggiore quando si tratta di stabilimenti ai quali spetta la comoda facoltà di ampliare col torchio le proprie risorse.

Non manca tuttavia chi, attribuendo ad altro cause i disastri che all'eccessiva emissione noi abbiamo attribuito, nega addirittura la possibilità dell'eccesso nell'emissione. La quantità di numerario (moneta o biglietti), si dice, che ad un paese abbisogna, è determinata dalla natura delle cose. Un paese non abbisogna che della somma, della quantità di numerario necessaria a ciascun individuo; e ciascun individuo abbisogna di numerario quando, dopo avere ricevuto il prezzo di un suo prodotto o di un suo servizio, non ha ancora acquistato il servizio od il prodotto che intende ottenere; o ne abbisogna precisamente per tutto il tempo che debba trascorrere tra la vendita che gli procurò il numerario o la compra che lo farà passare ad altre mani. La quantità di moneta richiesta per gli scambi di un paese è, per così dire, matematicamente dalla natura delle cose determinata, sebbene sia difficile il conoscerne quale essa sia.

Se ciò è vero, qualunque sia il desiderio delle Banche di estendere la propria circolazione, l'emissione ha un limite insuperabile. Quando la circolazione è saturo, se si tratta di metalli, essi cessano dall'ufficio monetario; se si tratta di biglietti, si presentano al cambio. Quindi le Banche, anche volendolo, non possono sovraccaricare la circolazione.

Che la quantità del numerario necessario ad un paese sia determinata dalla natura delle cose, non può certo revocarsi in dubbio, come prima d'ora noi abbiamo affermato. Ma quand'è che

può conoscersi che il limite è varcato? Quando comincia il rigurgito dei biglietti, quando essi si presentano in furia al cambio; ed allora il male che si teme è già succeduto. Quindi da una parte le Banche, sotto l'eccitamento della concorrenza, sono spinte a facilitare il loro aiuto onde estendere la propria circolazione ed aumentare i proprii guadagni; dall'altra i sintomi dell'eccesso non si manifestano che quando l'eccesso già esiste con tutte le tremende sue conseguenze.

Certo la natura delle cose è più forte di qualsiasi volontà, e ciò che essa ha stabilito, in un modo o nell'altro deve compiersi; ma può per analogia applicarsi qui puro la famosa teoria di Malthus rispetto alla popolazione. Per mantenere i limiti dalla natura prescritti vi ha la prevenzione e la repressione; quando gli uomini non sanno usare i mezzi preventivi, la natura s'incarica di far trionfare i suoi voleri coi mezzi repressivi. In fatto di circolazione di biglietti, i mezzi repressivi sono i fallimenti, la rovina delle fortune private e pubbliche. In qualsiasi modo l'equilibrio debbe ristabilirsi, precisamente come, dopo la burasca, il mare deve ritornare placido e tranquillo. Ma quante miserabili vittime la placida superficie delle acque non nasconde?!

XVIII.

Dai pochi cenni che siamo venuti esponendo è lecito conchiudere che il biglietto di Banca è uno strumento delicato o pericoloso, il quale vuole essere maneggiato con molta cautela; e che quindi non è possibile applicare ad esso il principio della libera concorrenza. Ma so tanti pericoli il biglietto di Banca circondano, perchè si usa, quali sono i vantaggi che esso reca? Lasciando a parte ogni poesia, non lasciandoci trascinare da vane illusioni, bisogna dire che i vantaggi del biglietto ci sono, ma sono assai più limitati di quello che molti pretendono e che le gravissime ed animate discussioni fatte intorno ad essi lascierebbero supporre. In che cosa questi vantaggi consistano già accennammo or ora.

Tanto la moneta metallica quanto i biglietti non servono per loro stessi direttamente alla produzione, non giovano alla soddisfazione di alcun bisogno umano. Essi non sono che i mezzi, i canali, le vie di comunicazione, attraverso le quali le cose atte alla produzione si muovono, circolano e vanno là dove dai bisogni umani sono richieste. Si moltiplichino quanto si vuole le monete, od i biglietti, la produzione non sarà per ciò meglio favorita, la prosperità pubblica non si troverà aumentata, se non si moltiplica ad un tempo la massa delle cose che alla produzione o quindi alla soddisfazione dei bisogni servono. Se su tutto l'orbe terracqueo pioversero in egual modo e per una intera settimana i pezzi di metallo coniato, non si troverebbe perciò vantaggiata l'opera della produzione; perchè i pezzi di metallo, come moneta, alla produzione non servono che indirettamente, vale a dire dando mezzo di ottenere le cose alla produzione necessarie, le quali, dopo la pioggia dei pezzi di metallo coniato, sarebbero nella stessa quantità di prima. Una industria sola da tale pioggia originale si troverebbe favorita, quella che abbia per materia prima il metallo, perchè i pezzi di metallo caduti dal cielo, troppo abbondanti per l'ufficio monetario, passerebbero subito ad altri usi.

Supponiamo ora che la pioggia non di pezzi di metallo, ma di buoni biglietti di banca abbia luogo. Che cosa succederà? — Siccome il biglietto di banca, privato dell'ufficio di moneta, a nulla serve e non può, come fa il metallo, rendersi utile in qualche uso parziale, lo straordinario aumento di biglietti non avrebbe sulla produzione, sulla prosperità del mondo effetto alcuno; precisamente perchè, non è inutile il ripeterlo, non giova l'aumento dei mezzi di trasmissione quando non si aumentano ad un tempo le cose trasmissibili; non basta tracciare un bel canale d'irrigazione in mezzo ad un deserto, perchè le acque limpide e vivificanti scorrano a farne sparire l'aridezza; è duopo anzitutto che un potente serbatoio d'acqua esista.

Ma poichè però il biglietto, usato coi dovuti riguardi, sa fare l'ufficio di moneta, senza costare quello che la moneta costa, evidentemente ha per sè vantaggi che non sono disprezzabili, sebbene non debbano esagerarsi. Se a fare il

servizio della circolazione di un paese occorrono, ad esempio, 500 milioni di numerario, dando per metà tale ufficio ai biglietti di banca, si ottiene un risparmio di 250 milioni di capitali, che prima stavano sotto forma di metallo coniato, o che possono cambiarsi e convertirsi ad altri usi. Ecco il vero guadagno che coll'uso del biglietto si ottiene. Può aggiungersi che col biglietto si migliora in certo modo, si rende più agile il movimento dei capitali, in quantochè più maneggevole del metallo il biglietto si presenta.

Chi accetta un biglietto, dice Rossi, confidando alla Banca una somma equivalente in specio metalliche, che essa conserva nella sua cassa, risparmia così le spese ed i pericoli del trasporto del numerario, il tempo che richiedono i pagamenti effettivi, il consumo del metallo e tutti gli imbarazzi della circolazione metallica; ecco i vantaggi del biglietto di Banca.

Riconoscere nel biglietto altri effetti, altri vantaggi, non è possibile, senza cadere negli errori mille volte dalla scienza combattuti, senza lasciarsi trascinare a poetiche aberrazioni, negazioni perfette della realtà delle cose.

Or bene, se così limitati sono i vantaggi che dal biglietto possono averli, è egli ragionevole per ottenerli esporli a tutti i pericoli che sommariamente siamo venuti accennando? Non pare. I vantaggi che dal biglietto dimanano, per la facilitazione nel movimento dei capitali cui esso dà luogo, pel risparmio che fa ottenere nella spesa del meccanismo della circolazione, non sono certo da dispregiarsi; a patto però che per conseguenza del biglietto non venga alterata la stabilità dello strumento degli scambi, non venga resa oscillante la misura dei valori; — a patto che non vengano annientati i vantaggi ben maggiori, che nello scambio portò l'introduzione del metallo; — a patto che colla facoltà della creazione del biglietto non si apra vieppiù larga via alle crisi, che già, per opera dell'errore e dell'imprudenza, indipendentemente dall'azione del biglietto, troppo spesso funestano il mondo; — a patto infine che il biglietto non sia un nuovo ostacolo creato ai rapporti tra paese e paese, un elemento di sfiducia capace di arrestare l'attività produttrice, che noi in Italia più che molti altri paesi abbiamo bisogno di eccitare.

Tutto ciò non si ottiene col fare del biglietto un oggetto sottoposto alla pubblica concorrenza, quasi che si trattasse di un atto ordinario di produzione; ma si ottiene estendendo al biglietto quella vigilanza, quelle norme di sicurezza, quella prudenza, che ragionevolmente si osorritano nella creazione della moneta metallica. Ciò si ottiene distinguendo ben nettamente la emissione del biglietto, da tutte le operazioni commerciali col mezzo delle quali il credito agisce e si svolge. Ciò si ottiene facendo che le Banche non alterino la loro missione, che è quella, e non altra, di raccogliere le molecole di valori che il risparmio va cumulando, per farne dei capitali o trasmetterli a chi col lavoro sa metterli in opera o farli convergere alla produzione. Ciò si ottiene infine prescrivendo che quel comodo e poco costoso sostitu'o al metallo, che è il biglietto, da una fonte unica dimani; affinchè sia facile il vigilarno attentamente la creazione ed il mantenerne la quantità nei limiti necessari, usando così il rimedio preventivo, per non daro alla natura l'occasione d'intervenire coi terribili mezzi repressivi che tiene a sua disposizione.

CAPITOLO QUARTO



Sommario. — Qual'è il sistema bancario prevalente nel fatto. — La Francia. — L'Inghilterra. — La Germania. — Il Belgio. — L'Olanda. — La Spagna. — L'America. — Che cosa deve concludersi. — Un'obiezione d'ordine politico. — Opinione del Conte Cavour.

XIX.

Ora che abbiamo sommariamente ricordate talune tra le principali considerazioni che nella questione delle Banche sogliono mettersi innanzi, e mostrato come il ragionamento porti direttamente ad escludere l'emissione dei biglietti dal novero delle operazioni commerciali naturalmente rette dalla libera concorrenza, — vediamo che cosa nella pratica sia avvenuto; vediamo se colla deduzione del ragionamento concordino in qualche modo i fatti; vediamo in altri termini quale dei due principi, della libertà o della non libertà dell'emissione, sia generalmente seguito.

Noi non siamo tra coloro i quali credono possa il fatto servire per giustificare qualunque teoria, sicchè basti mostrare che, in questo od in quell'ordine di cose, una determinata via è generalmente seguita, per conchiudere subito che quella è la via razionale. Sappiamo troppo bene che i popoli, come gli individui, dominati dalle abitudini, dagli errori, dall'inesperienza, possono per lungo tempo battere una strada diversa da quella che la ragione consiglierebbe. La storia di qualunque paese è piena di esempi a tale riguardo; anzi la storia del mondo intero non è che la continua sostituzione di idee e fatti nuovi ad idee

e fatti che vennero a conoscersi non abbastanza ragionevoli. Il progresso dell'umanità tutto si contiene in tale rivoluzione.

Tuttavia però, quando, in un dato ordine di cose, vediamo la pratica di quasi tutte le nazioni civili modellarsi, in un modo o nell'altro, ad un determinato principio, non è possibile negare al fatto una tal quale forza probante in favore di quel principio, se non altro *allo stato degli atti*, come direbbe un curiale, ossia di fronte alle condizioni intellettuali, morali ed economiche nelle quali attualmente il mondo si trova.

Or bene, diamo un rapido sguardo ai sistemi bancari dei principali paesi d'Europa, e vedremo in tutti più o meno marcatamente e sotto diversa forma, prevalente la tendenza ad escludere dalla concorrenza l'emissione dei biglietti.

Non la tendenza soltanto, ma l'attuale ed effettiva esclusione di qualsiasi concorrenza in materia d'emissione esiste in Francia e può dirsi abbia esistito sempre.

Sebbene, fin dai tempi di Luigi XIV siasi in Francia creata della carta di fiducia, può dirsi però che la prima vera Banca fu quella famosa di *Lavv*. I ben noti risultati di essa non furono certo di natura tale da eccitare alla creazione d'altre simili istituzioni. La Banca di *Lavv*, fondata su una delle non poche utopie socialistiche, doveva necessariamente cadere; ma la sua caduta perciò nulla prova contro le Banche fondate sulla realtà o guidate da principii di ragione. Pur nondimeno tale fu l'impressione che dalla caduta del *sistema* del *Lavv* si ebbe, che per molti anni il nome solo di Banca bastava a spaventare ohiichessia. Passarono difatti più di cinquant'anni prima che un'istituzione di tal nome potesse sorgere, e fu una cassa di sconto, creata con decreto del 1776, che più o meno bene, in mezzo alle esigenze del Governo ed alla diffidenza del pubblico, visse sino ai tempi della Convenzione che la sopprese. Sotto il Direttorio una nuova cassa di conti correnti fu creata, che visse sino al sorgere della Banca di Francia che tuttora funziona.

Come tutte le principali istituzioni e leggi che la Francia ora possiede, così la Banca ebbe la sua origine nei primi anni del secolo scorso. Fu nel 1800 che i primi statuti della Banca di Francia furono fatti, ed essa sorse con un capitale di 30.

milioni divisi in 30,000 azioni. Fu con legge del 24 germinale anno XI (14 aprile 1803) che la costituzione organica della Banca fu stabilita. Questa legge proclamava il principio della non concorrenza in materia d'emissione, dandone alla Banca di Francia il privilegio e volendo che una sola Banca emittente potesse sorgere in ciascun grande centro di commercio.

Era il sistema dell'unità applicato per divisione. Di fatto poi la Banca di Francia fu l'unico centro della circolazione fiduciaria sino alla fine del primo impero; perchè di Banche locali permesso dai principii della legge del 1803 non ne sorse alcuna.

La Banca di Francia fu riorganizzata con legge del 1806, la quale prorogò di 25 anni il privilegio dell'emissione accordatole per 15 anni dalla legge del 1803. La legge del 1806 ebbe per principale scopo di dare all'azione del Governo maggiore ingerenza negli affari della Banca.

Fu determinata altresì la creazione di succursali della Banca nei principali centri di commercio. C'è mirava ad estendere a poco a poco l'azione della Banca su tutta la Francia, rendendo unico assolutamente il privilegio dell'emissione, che colla legge del 1803 era stato frazionato. Nel fatto però due o tre succursali appena furono create per la vigorosa insistenza di Napoleone. Egli è che le istituzioni di credito non possono sorgere dove il movimento commerciale poco sviluppato non lo richiede. Nè la legge del 1803 colle sue Banche locali, nè quella del 1806 collo succursali della Banca di Francia, potevano dare al commercio della Francia un movimento che non aveva. La Banca di Francia rimase perciò sola, sino alla caduta dell'impero.

Colla ristorazione si manifestò in materia di Banche, come in molte altre cose, una reazione contro tutto ciò che avea fatto l'impero. Esso avea voluto le succursali della Banca di Francia; e quelle due o tre che era riuscito a far sorgere furono sopprese; poco anzi mancò, che l'assoluta proibizione alla Banca si facesse di crearne per l'avvenire. Il pensiero delle Banche locali del 1803 tornò più vivace a galla, come quello che si mostrava informato al principio di discentramento contrario

al sistema dell'impero. Sulla base appunto dell'articolo 31 dell'accennata legge furono varie le Banche locali che sorsero, favorite e rese possibili dal miglioramento della situazione commerciale che a poco a poco la Francia aveva ottenute.

Col migliorarsi della situazione però anche alla Banca di Francia fu possibile di estendere la sua azione, e varie succursali di essa furono in pochi anni istituite nei centri principali del commercio.

Nel 1813 spirava il privilegio della Banca di Francia e con legge del maggio 1810, il privilegio fu rinnovato per altri 24 anni; e mentre si facilitavano alla Banca i mezzi poi quali potesse aumentare le sue succursali, ed estendere così vicine la sua azione su tutta la Francia, si rendevano più difficili le condizioni necessario per la creazione di Banche locali o pel rinnovamento del loro privilegio. Il concetto della legge del 1806 e le idee dell'impero in fatto di Banche tornavano a prendere il sopravvento.

La lotta tra le idee del 1803 e quelle del 1806, tra le Banche locali o le succursali della Banca di Francia, tra il privilegio frazionato, localizzato, ed il privilegio riunito in un solo stabilimento, gener'izzato a tutta la Francia, si ripropose a più riprese dopo il 1810 e segretamente quando si trattò della rinnovazione del privilegio di qualche Banca locale. Nel 1818 finalmente il principio d'unità assoluta della circolazione fiduciaria fu definitivamente sancito; le Banche locali furono riunite alla Banca di Francia, ed essa estese così la sua azione su tutta la Francia, realizzando il concetto ripetute volte dal genio di Napoleone manifestato (1).

Le discussioni legislative che intorno alla questione delle Banche in Francia si fecero, le varie modificazioni parziali che si vennero dal 1800 in poi introducendo nel sistema bancario di quel paese, le idee diverse che a volta a volta dominarono, sono cose tutte degne del più profondo esame per chi l'arduo tema dell'organizzazione bancaria ami attentamente

(1) I lettori troveranno nell'Appendice, alla fine di questo volume, le principali leggi che nell'argomento dell'organizzazione bancaria furono in Francia emanate.

studiare. Non è a noi possibile entrare in siffatte indagini; basteranno però i pochi cenni avanti esposti per conchiudere che non è certo in Francia dove i fautori della concorrenza nell'emissione possono trovar esempio a loro appoggio. Certo anche in Francia la questione si agita e si riproduce, massime quando sorge nel mercato monetario una qualche perturbazione e la minaccia di una crisi si presenta; ma la maggioranza degli uomini d'affari e dei dotti della materia, persisto a non riconoscere nel sistema della libera emissione un efficace rimedio ai mali, che talvolta si lamentano ed a considerare come più ragionevole, più sieno il sistema contrario.

Tale fu infatti il risultato della inchiesta che, per calmare l'agitazione prodottasi in certe sfere del commercio in seguito a recenti crisi monetarie delle quali voleva taluno rendere responsabile la Banca, fu ordinata nel gennaio 1865, e, presieduta dal Ministro di Stato Rouher, fu con solennità condotta ed ampiamente sviluppata. Le dotte deposizioni che davanti alla Commissione d'inchiesta si fecero dai principali uomini che il commercio e la scienza vanta in Francia, le discussioni che ne seguirono, formano preziosissimi documenti per lo studio della questione delle Banche, ma non è certamente da siffatti documenti con attenzione studiati, che sorgerà la convenienza della libera emissione.

XX.

Passiamo all'Inghilterra, che così spesso suolsi dai fautori della libera emissione recare ad esempio. Checchè ne sia del sistema bancario vigente nella Gran Bretagna sino al 1844, egli è certo che colla famosa legge che porta il nome di tale anno (1), principii perfettamente contrari alla libertà d'emissione

(1) Atto che regola l'emissione dei biglietti di banca e che accorda al Governatore ed alla Compagnia della Banca d'Inghilterra taluni privilegi per un tempo limitato. — Pubblichiamo nell'Appendice la traduzione di questa importantissima legge.

furono sanciti e verso il sistema opposto a tale libertà fu l'Inghilterra avviata. La legge del 1844 è quindi uno dei migliori argomenti che nel campo dei fatti si possano addurre contro la libertà d'emissione; perchè quando un popolo come l'inglese, il quale meglio di qualunque altro in Europa il concetto della vera libertà ha nella sua organizzazione saputo realizzare, si dispone ad abbandonare in un dato ordine di cose la via che col nome di libertà si vorrebbe chiamare, è segno che alla libertà una tal via non conduce.

Colla legge del 1844 l'unità dell'emissione non è, a dir vero, dichiarata esplicitamente, ma la tendenza ad essa in modo marentissimo si rivela in tutte le disposizioni della legge medesima, e meglio ancora nelle esplicite dichiarazioni che, nella circostanza della discussione di essa, furono fatte dall'illustre uomo di Stato che l'aveva promossa. Egli è che in Inghilterra meglio che altrove, s'agliosi sino allo scrupolo rispettare i diritti acquisiti, e le brusche transizioni da uno ad altro sistema non sono in quel paese favorevolmente accolte.

« Noi vogliamo limitare per quanto possibile, diceva Robert Peel, e pel momento il male dell'illimitata concorrenza nell'emissione, ledendo però il meno che si possa gli interessi particolari. Egli è perciò che noi non proponiamo di privare ora del loro privilegio le Banche locali d'emissione; non vogliamo suscitare i gravi lamenti che non mancherebbero di sorgere da una brusca ed immediata interruzione di qualunque emissione all'infuori di quella della Banca d'Inghilterra. »

Intanto però il principio della radicale separazione tra l'emissione e le operazioni di Banca propriamente dette, fu ben chiaramente stabilito, assoggettando la prima alla vigilanza governativa e lasciando le altre alla piena libertà della attività privata; anzi di tale separazione si volle, per così dire, una materiale espressione, prescrivendo che la Banca d'Inghilterra dovesse essere distinta in due separati dipartimenti, il dipartimento dell'emissione ed il dipartimento delle operazioni di Banca.

Anche più apertamente fu stabilito il principio della limitazione dell'emissione, stabilendo che la Banca d'Inghilterra

non potesse omettere biglietti oltre la somma di 14 milioni di lire sterline, senza che ciascun biglietto in più fosse rappresentato dall'effettivo numerario in cassa; l'emissione delle altre Banche fu limitata alla somma di 8 milioni di sterline.

All'unità della circolazione si mirò con quest'altre disposizioni :

A partire dalla data della legge 1844, nessun individuo all'infuori di coloro che al 6 maggio di tale anno avevano facoltà di emissione, potrà omettere biglietti su un punto qualunque del Regno Unito.

Qualunque società o compagnia di sei individui al più, non potrà più emettere biglietti a partire dall'epoca in cui il numero degli associati sia superiore a sei.

Qualunque banchiere stabilito su qualunque punto del Regno od autorizzato ad emettere biglietti, il quale, per fallimento, o per cessazione dalla professione di banchiere, o per accordo colla Banca d'Inghilterra, cesserà dall'emissione, non potrà più per l'avvenire avere tale facoltà.

La Banca d'Inghilterra è autorizzata a fare convenzioni con qualunque banchiere autorizzato all'emissione, onde far cessare tale facoltà mediante una indennizzazione.

Allorchè un banchiere autorizzato all'emissione cesserà dall'emettere, la Banca d'Inghilterra potrà essere autorizzata ad aumentare la propria emissione fino alla concorrenza dei due terzi della emissione del banchiere medesimo abbandonati.

Queste ed altre molte disposizioni della legge del 1844, che troppo lungo sarebbe qui riferire, miravano evidentemente ad ottenere che a poco a poco la Banca d'Inghilterra subentrasse alle varie Banche particolari nella facoltà dell'emissione, e così il biglietto di essa finisse con essere il biglietto unico dell'Inghilterra. Il fatto in gran parte è già compiuto. Sopra all'incirca trecento Banche tra private e Banche per azioni che nel 1844 facevano l'emissione, 82 circa hanno perduta od abbandonata tale facoltà che passò per successione alla Banca d'Inghilterra; nel 1863 le Banche private e le Banche per azioni con facoltà di emissione erano ridotto a poco più di 200. Ed è a notarsi che tali Banche hanno ora una emissione assai

limitata, contenendosi essa al disotto del limite stabilito dalla legge del 1844; senza calcolare che buona parte dei biglietti da esse emessi giacciono presso la Banca d'Inghilterra in sostituzione di altrettanti biglietti di questa che circolano in loro vece.

In sostanza, coll'atto del 1844 la Banca d'Inghilterra è diventata in potenza e diventerà presto in atto il centro unico della circolazione fiduciaria, come ne è già il perno, poichè tutto il meccanismo della circolazione può dirsi avere su quella Banca il principalissimo suo appoggio.

Le disposizioni della legge del 1844 avanti ricordate riguardano più specialmente l'Inghilterra propriamente detta, ed il paese di Galles; non tutte si trovano estese alla Scozia ed all'Irlanda, che formano, rispetto al sistema bancario, per così dire, due regni separati. L'idea dell'unità della circolazione però anche in Scozia ed in Irlanda fu introdotta, non ostanto le modificazioni che al famoso e surricordato atto del 1844 furono per la Scozia e per l'Irlanda fatte con atto del 1845.

Anche per le Banche di Scozia esistenti al 1° maggio 1845 fu stabilito un limite all'emissione. A differenza però delle Banche locali dell'Inghilterra, furono quelle di Scozia autorizzate ad eccedere tal limite, quando ogni maggior emissione abbia in cassa il valore metallico corrispondente. Inoltre il diritto di succedere nella facoltà dell'emissione goduta dalle Banche cessanti, che in Inghilterra fu attribuito alla Banca d'Inghilterra, in Scozia fu dato alle Banche restanti. Non è tuttavia permessa la creazione di nuove Banche con facoltà di emissione, la quale quindi anche in Scozia, sebbene più lentamente, tende a concentrarsi.

Quale sia del resto la vera natura delle Banche di Scozia, come minimo sia per esse l'aiuto dell'emissione, mentre ogni loro forza, tutti i loro mezzi attingono dagli ingenti depositi che sanno radunare, già altrove abbiamo notato.

Quanto all'Irlanda, essa possedeva come l'Inghilterra una Banca privilegiata, attorno alla quale erano sorte dello Banco per azioni. La legge del 1845 limitò, come per la Scozia, il diritto d'emissione, fissandolo a circa 6 milioni e mezzo di

sterline, la metà della qual somma è attribuita alla Banca privilegiata d'Irlanda, ed il resto va diviso fra le altre Banche.

Anche in Irlanda però, come in Iscozia, è potente la Banca d'Inghilterra; gli affari, principalmente della Scozia, sogliono saldarsi con mandati su di essa; il biglietto della Banca d'Inghilterra, sebbene non abbia in quei due paesi corso legale, per forza delle cose vi è esteso e circola attivamente.

Può dirsi pertanto che nel Regno Unito della Gran Bretagna in fatto di emissione va succedendo un duplice movimento di concentrazione, per forza del quale l'unificazione si compie in ciascuno dei tre Regni in se stessi e la Banca d'Inghilterra va estendendo su tutti e tre l'unica sua azione. Neppure nel Regno Unito d'Inghilterra quindi i fautori della concorrenza nell'emissione trovano fatti in loro appoggio.

Anche in Inghilterra certo non mancarono nè mancano le discussioni intorno al gravissimo argomento. Il sistema delle pubbliche inchieste, che con tanto vantaggio in tutti gli argomenti di interesse pubblico spesso si usa, anche alla questione delle Banche fu assai sovente applicato. Inchieste su tale tema si fecero nel 1810, 1818, 1819, 1832, 1840, 1841, e 1848; non v'ha punto interessante all'argomento delle Banche od allo modalità della loro azione, che non sia stato studiato e discusso con quella maturità di consiglio che segnala i veri ed illuminati uomini d'affari. Ma in sostanza l'idea della libera concorrenza nell'emissione non conta neppure in Inghilterra numerosi fautori. Si lamenta e si condanna da taluni l'eccessiva inflessibilità del limite fissato all'emissione, si vorrebbe che questa meglio alle esigenze variabili del movimento commerciale potesse adattarsi, e più d'una volta è avvenuto che a tale inflessibilità dovesse derogarsi per rimediare a gravissime crisi. Ma con tutto ciò però il concetto dell'unità dell'emissione non è seriamente combattuto, ed anzi può oramai dirsi che il principio contrario è divenuto pel pubblico inglese indiscutibile dogma. E ciò è tanto vero che, se la memoria non c'inganna, nel 1866 il ministro Gladstone presentava al Parlamento un progetto di legge che tendeva

a togliere alle Banche locali la facoltà dell' emissione che loro rimase in seguito alla legge del 1844. Se quel progetto non ebbe seguito, fu principalmente per l'opposizione di coloro che non lo credevano abbastanza ristrettivo; ma ad ogni modo per l'Inghilterra dove le proposte di legge sono sempre la concretazione dell'opinione pubblica già spiegata, esso mostra quale sia l'opinione di quel paese nella questione dell'emissione.

XXI.

Procediamo nella nostra sommaria rassegna. Che cosa troviamo in Germania? L'unità d'emissione o stabilita di diritto come in Austria, o esistente nel fatto come in Prussia, dove la Banca che dal Regno prende il suo nome assorbe presso che interamente la circolazione fiduciaria, ed appena è se lascia sussistere sette od otto piccole Banche strettamente locali con minimo capitale e con una circolazione al disotto del milione per ognuna di esse. Esistono in Germania varie altre piccole Banche d'emissione; ma egli è unicamente perchè quel paese si trova tuttora, ad onta di Sadowa, frazionato in un discreto numero di microscopiche sovranità destinate però, o per forza di un'altra Sadowa od in altro modo, a sparire, sottostando esse pure a quella legge di progresso che fa sorgere ora le grandi nazioni e forse, col tempo ed a poco a poco, fonderà le nazioni in unica famiglia.

Intanto però queste minime sovranità esistono, dividono in tanti piccoli pezzi quel territorio e frazionano ad un tempo, mediante 20 diverse Banche, la circolazione fiduciaria. Ciò però, sebbene sia di non poco incomodo al movimento commerciale di talune parti della Germania, nulla toglie in principio al concetto dell'unità, perchè si tratta in sostanza di tanti Stati fra di loro diversi. E del resto quello spirito di unità dal quale sorse in Germania l'unione doganale, l'unificazione monetaria, saprà facilmente guarire quella parte

d'Europa dai mali della frazionata e diversa circolazione fiduciaria, fors' anche prima ancora che il ministro Bismark sia riuscito nella cura anche più radicale che sul conto di tutti quei piccoli Stati va meditando.

Anche nel Belgio l'unità di emissione è un fatto compiuto. Senza contare la Banca di Fiandra e la Banca di Liegi, il Belgio possedette sino al 1850 due grandi stabilimenti di credito, autorizzati entrambi all'emissione: la Società generale per l'industria, fondata nel 1822 con un capitale di 30 milioni di fiorini, incaricata anche delle funzioni di Cassiere dello Stato; — la Banca del Belgio sorta nel 1835, con un capitale di 20 milioni di fiorini.

Era dunque in pieno vigore il sistema della libertà dell'emissione; il regime della concorrenza nella creazione dei biglietti esisteva in tutta la sua portata; con un semplice decreto, qualunque Banca poteva costituirsi ed agire. Or bene, quale era lo sviluppo del credito in quel paese? Già avemmo occasione di notarlo quando ricordammo la relazione ministeriale che accompagnò il progetto di costituzione della attuale Banca nazionale. Non sarà tuttavia inutile qualche altra citazione.

• Lo Belgique, è detto in altra parte del citato documento, est un des pays les plus riches et par la fertilité de son sol et par l'industrie de ses habitants. Le Belge est prévoyant, économe, fidèle à remplir ses engagements. Comment se fait-il qu'en présence de tant d'éléments de prospérité et de progrès, le crédit ne soit pas développé chez nous au même degré que chez plusieurs des peuples qui nous environnent?

• Le Gouvernement a recherché les causes d'un tel état d'infériorité et il pense, sans méconnaître toutefois les services que, dans certaines circonstances, nos Banques ont rendus au pays, que leur organisation, le genre d'entreprises auxquelles elles se sont livrées, la direction qu'elles ont donnée aux capitaux, loin d'être toujours utiles, ont souvent nui au développement du crédit. •

E difatti non solo da quei due stabilimenti poco utile il commercio e le industrie del paese ritraevano, ma furono essi in più d'una circostanza di gran peso all'erario nazionale.

« Dès 1838, dice la relazione parlamentare, che pur già citammo, sul progetto di legge per la Banca unica, le Gouvernment se trouve forcé de venir au secours de la Banque de Belgique; une loi du 1^{er} janvier 1839 l'autorise à mettre à la disposition de cet établissement une somme de 4,000,000. Pour se liquider et continuer les affaires, la Banque de Belgique est forcé de recourir à une seconde émission d'actions, auxquelles les premières servent de garantie.

« En 1848 c'est principalement la Société générale qui est en péril; une loi du 20 mars 1848 a donné cours forcé aux billets des deux établissements, en fixant à 20,000,000 l'émission de la Société générale et à 10,000,000 l'émission de la Banque de Belgique. »

Di fronte a tali fatti aveva certo ragione l'illustre Frère-Orban di dire, che l'unità in materia di Banche è non utile, ma necessaria; che l'esistenza di più Banche è causa d'indebolimento del credito, per le dannose rivalità che fra le varie Banche non possono a meno di sorgere.

Ed il sistema dell'unità fu nel Belgio adottato appunto nel 1850, per iniziativa di quell'illustro uomo di Stato che testè ricordammo ed al quale di ben altri progressi è il Belgio debitore.

Con capitali forniti dai due stabilimenti di credito dei quali fin qui tenemmo discorso, sorse la Banca nazionale, la quale assunse diffatti il privilegio dell'emissione; mentre la Banca del Belgio e la Società generale vi rinunziarono per dedicarsi con maggior vantaggio proprio e del paese alle sole vere operazioni commerciali.

Quali splendidi risultati siansi ottenuti da talo riforma non è chi non abbia prima d'ora potuto ammirare; con ragione può dirsi che il Belgio è il campo nel quale il sistema dell'unità d'emissione ottenne il maggiore trionfo, e l'immensa sua superiorità sul sistema della concorrenza fu stabilita in modo che più non puossi revocare in dubbio.

La Società generale, e la Banca del Belgio, che erano prima di poco aiuto al movimento industriale e commerciale del paese, e spesso erano di carico dell'Erario, sbarazzate del

fiardello, per esse affatto incommodo, della emissione, restituite alla vera loro missione, poterono coll' appoggio della nuova Banca rendere all' industria del paese i più eminenti servizi.

E quanto alla nuova Banca, con giusta compiacenza poteva il Frère-Orban nel 1865 esclamare: « Les espérances les plus vastes que l'on avait pu concevoir sur les résultats possibles de l'institution de la Banque nationale ont été, et de beaucoup, dépassées: avant l'institution de la Banque nationale, nous avions une circulation fiduciaire qui pouvait s'élever à peu près de 20 à 25 millions. En peu de temps la circulation de la Banque nationale a atteint jusqu'au chiffre de 120 millions de francs (1). »

Affinchè però questi risultati in modo vieppiù evidente appariscano, e tutto lo sviluppo che il credito nel Belgio ottenne si faccia palese, non dispiacerà certo al lettore che qualche cifra qui riferiamo, desunta da documenti autentici.

La Banca nazionale del Belgio presenta dal 1863 al 1867 il seguente movimento di cassa:

1863	L. 3,607,051,875 22
1864	3,718,232,304 25
1865	4,221,252,129 29
1866	4,274,526,780 83
1867	4,853,385,716 28

Queste cifre, nella complessiva loro espressione, mostrano quale immensa massa d'affari sia dalla Banca trattata, e nel progressivo loro aumento indicano lo sviluppo ognor maggiore che quell' istituzione va prendendo. E ciò tanto più sarà rimarchevole per chi, esaminando queste cifre, tenga presente al pensiero il ristretto territorio e la limitata popolazione cui esse si riferiscono.

Scendendo poi all'esame di alouno degli elementi che tale complessiva cifra compongono, noteremo come le operazioni.

(1) Discours prononcé dans la séance du 23 février 1865.

di sconto presentino per ciascuno degli accennati anni le seguenti somme:

Anno	NUMERO degli effetti scontati	Ammontare degli sconti
1863	659,497	862,614,012 88
1864	732,759	836,467,608 26
1865	805,109	898,132,584 79
1866	834,047	940,923,289 40
1867	885,549	983,428,406 84

Nel 1861 la Banca scontò una media mensile di L. 147,495,152.90. Nessun commento è necessario per queste cifre abbastanza per se parlanti, sia che le si vogliano considerare in se stesse, sia che si raffrontino le une con le altre, sia infine che si pongano in paragone colle cifre degli sconti di quasi qualsiasi altra istituzione bancaria d'Europa.

Il valore di queste cifre in appoggio della tesi che noi sosteniamo si farà tanto più manifesto, ove si esami ni quale parte c'hiero nel totale degli sconti il grande ed il piccolo commercio, e come il totale medesimo vadi ripartito fra le varie parti del Regno. Si accusa l'unità d'emissione di favoritismo per l'aristocrazia commerciale e di abbandono delle piccole industrie; l'accentramento del credito, si dice, è compagno indivisibile di tale sistema. Or hene, vediamo che cosa succede nel Belgio che ci presenta il tipo dell'unità di emissione.

Prendendo per base di calcolo i valori scontati nel 1867 a Brusselle e nei vari *comptoirs* di sconto aperti su tutta la superficie del paese, la media di ciascun effetto scontato non è che di L. 93,647, inferiore per L. 23.80 a quella del 1866. Sugli 880,276 effetti che, esclusi gli effetti sull'estero, furono nel 1867 scontati dalla Banca nazionale, 545,395, ossia più dei due terzi sono inferiori a L. 500; e, su questo numero, 184,069, ossia più di un terzo, non oltrepassano i 200 franchi;

e 131,430 non arrivano ai 100 franchi. Egli è evidente come mentirebbe alla verità chi dicesse, che sia dalla Banca nazionale del Belgio abbandonato il piccolo commercio.

Quanto al sognato accentramento del credito, già abbiamo prima d'ora notato come sul totale degli sconti la parte rappresentata dai *comptoirs* sparsi su tutto il paese vadi facendosi ogni giorno maggiore, di fronte a quella che rappresenta gli sconti operati al centro. Ecco le cifre degli sconti operati dai 30 *comptoirs* e non compresa quindi la succursale della Banca in Anversa, dal 1864 al 1867.

Anno	NUMERO degli effetti scontati	Ammontare degli sconti
1864	520,867	645,402,297 30
1865	547,916	679,157,857 76
1866	684,857	710,248,610 40
1867	607,512	718,507,949 69

Si confrontino queste cifre con quello che avanti riferimmo come esponenti il totale degli sconti fatti dalla Banca, e poi sostenga chi lo crede ancora possibile, il pericolo dell'accentramento col sistema dell'unità d'emissione.

Es'aggiunga che se tra i 30 paesi che danno sede ai *comptoirs* vi sono dei considerevoli centri di popolazione, molti ve ne sono altresì, che per numero di abitanti possono dirsi minimi, contandone appena poche centinaia. Anche in essi non pertanto vediamo con rapida progressione accrescersi la cifra degli sconti.

Poichè i *comptoirs* abbiamo nominato ed ai risultati da essi ottenuti accennammo, non sarà inutile che qualche cenno aggiungiamo intorno alla natura di questi istituti ed ai loro rapporti colla Banca.

I *comptoirs* scontano, per conto della Banca e sotto la garanzia solidaria ed illimitata degli amministratori di essi, i valori presentati, i quali racchiudano le condizioni richieste dagli statuti della Banca medesima. Gli effetti a scontarsi

però possono avere due sole firme, perocchè la garanzia che, all'atto dello sconto, l'amministrazione del *comptoir* assume, tien luogo, rispetto alla Banca, della terza firma. In compenso di questa garanzia, gli amministratori del *comptoir* hanno una partecipazione sul prodotto dello sconto; partecipazione che per gli effetti sul Belgio è del $\frac{1}{4}$, finchè il saggio dello sconto non oltrepassa il 4 %; è di un ottavo, calcolato sul prodotto del maggior saggio, quando il saggio oltrepassa il 4, ma non il 6 %.

I *comptoirs* scontano al saggio stesso al quale sconta la Banca. I valori ammessi allo sconto sono girati direttamente alla Banca dal cedente, e vengono immediatamente rimessi all'agente locale di essa, il quale nello stesso giorno li rimette alla Banca.

La Banca ha due giorni di tempo dal momento del ricevimento degli effetti scontati dal *comptoir*, per esaminare se gli effetti medesimi possano accettarsi o manchino di qualcheduna delle qualità che per lo sconto presso la Banca si richiedono.

Quando alla scadenza un qualche effetto non sia pagato, il *comptoir* deve rimborsarlo subito all'agente della Banca. Gli amministratori dei *comptoirs* prestano cauzione.

I *comptoirs* hanno la loro sede nelle agenzie stesse della Banca, dalle quali hanno tutto l'aiuto necessario alle loro operazioni. Può presso il *comptoir* esser nominato un comitato di sconto, sempre quando o la Banca lo giudichi utile od il governo lo richiegga. Tale comitato però non potrebbe obbligare il *comptoir* ad accettare valori, che esso giudichi non racchiudenti le condizioni volute degli statuti.

Ecco in pochi cenni quale è il meccanismo dei *comptoirs*, dai quali tanti vantaggi il Belgio ottenne. Gli sconti fatti dalla Banca col mezzo dei *comptoirs* nel 1867 che, come notammo, furono di L. 718,507,949 69, vennero fatti ad un saggio del 2, o del 3 o del $3\frac{1}{2}$. Prendendo la media, e tenendo calcolo della parte di prodotto che spetta agli amministratori dei *comptoirs*, il saggio dello sconto percepito dalla Banca non oltrepassa il 2 40 % ed oscilla tra un minimo di L. 1 89 ed un massimo di L. 2 63.

Risponde così la Banca nazionale del Belgio a coloro che dalla pericolosa concorrenza di molte Banche solo credono possibile ottenere il ribasso dello sconto. È difficile trovare in Europa un'altra Banca, qualunque sia il sistema sotto il quale viva, che di un minor profitto percentuale sulle sue operazioni si accontenti.

Del resto, come la cifra degli sconti, tutte le altre riguardanti le diverse operazioni che formano il compito della Banca, mostrano la ognora crescente prosperità di essa ed il viemaggiore aiuto che quella istituzione viene recando al movimento industriale del paese.

Di fronte a tali fatti non è certo a far meraviglia se l'illustre uomo di Stato che fin dal 1850 propugnava l'unità dell'emissione e colla splendida sua eloquenza, colla somma sua abilità riuscì a farla trionfare, conserva oggi ancora più che mai profonda la sua fede in tale sistema (1).

(1) Fu di questi giorni pubblicata in qualche giornale la traduzione di una lettera del ministro Frère-Orban all'egregio professore Luzzati, intorno alla questione delle Banche.

Crediamo di far cosa gradita ai lettori, riportando in questo nostro volume il testo originale di così importante documento. L'opinione di un uomo quale il Frère-Orban, che alla dottrina dell'economista accoppia l'esperienza di 20 e più anni passati nella direzione suprema dei destini del suo paese, è un altro dei migliori argomenti che a sostegno dell'unità dell'emissione possano addursi.

Richiamiamo quindi la speciale attenzione del lettore sulla lettera che qui pubblichiamo.

« Cher Monsieur,

« J'ai le plaisir de vous adresser par la poste les documents, que vous désirez, relatifs à la *Banque Nationale*.

« J'espère qu'il vous seront de quelque utilité pour l'étude à laquelle vous vous livrez sur les Banques d'émission.

« Vous me demandez si je crois que les Comptoirs intéressés tiennent utilement la place des Banques libres d'émission, en gardant l'unité de la circulation sans restreindre le ressort du crédit.

« Il me semble que les Comptoirs intéressés constituant tout autant de Banques qui peuvent se former avec la plus grande facilité partout où un besoin réel se révèle, aucune restriction n'existe dans le

• Anche l'Olanda conta di fatto una sola Banca di emissione, creata fin dal 1814. Il 31 marzo 1864 sarebbe spirato il privilegio di essa, ma con legge del 22 dicembre 1863 le venne rinnovato per altri 25 anni. L'articolo primo di questa legge stabilisce, che nessuna altra Banca di circolazione potrà fondarsi nello Stato, se non per virtù di una legge speciale. È la

ressort du crédit et que les Comptoirs intéressés ont dono tous les caractères des Banques libres d'émission en conservant, l'avantage de l'unité de la circulation.

• Dès que dans une localité quelconque une Banque est utile, on trouve vite quatre ou cinq personnes stimulées par l'appât des bénéfices en n'ayant point de capitaux à rassembler, qui sollicitent l'autorisation de former un *Comptoir* de la Banque nationale. Ne serait-il pas bien plus difficile de réussir à constituer une Banque d'excompte et d'émission?

• L'émission serait problématique, elle serait, en tous cas, fort limitée, et il y aurait peu de chance de rémunérer les capitaux qu'il faudrait engager.

• L'expérience a été faite en Belgique; nous avons vécu sous le régime de la liberté de l'émission; on n'a guère usé de cette liberté, assez pourtant pour compromettre deux fois l'intérêt public et obliger l'état à intervenir, et pourtant sous ce régime la circulation des billets de Banque n'a eu qu'une très médiocre importance (1).

• Aujourd'hui encore les particuliers et les sociétés en nom collectif, c'est à dire tous ceux qui veulent engager d'une manière illimitée leur responsabilité personnelle, tous ceux qui veulent, suivant le droit commun, rester indéfiniment responsables de leurs engagements, peuvent, à leur gré, ouvrir des Banques d'excompte, et d'émission.

• Aucune règle, aucun frein ne leur est imposé, ils sont absolument libres et complètement responsables; aucune garantie n'est exigée, ce qui laisse beaucoup plus de liberté que dans le système dit des *Banques libres* aux Etats-Unis. Une seule restriction existe: si les particuliers veulent limiter leurs engagements, s'ils veulent constituer la Banque par actions, en se déclarant seulement responsables à concurrence du montant de leurs actions, ils ne peuvent, en cette hypothèse, adopter la forme de la société en commandite, qui donne aisément lieu à des fraudes; mais ils sont obligés d'adopter la forme

(1) Si on la compare à celle qu'elle a acquise depuis l'institution de la Banque Nationale la circulation a été sextuplée.

formola colla quale si enunzia d'ordinario il sistema dell'unità. Diffatti nessuna altra Banca mai sorse in Olanda a stabilire la concorrenza.

La sede principale della Banca è in Amsterdam; vi è però una succursale a Rotterdam e vi hanno agenzie in ogni provincia.

anonyme et d'obtenir la sanction législative. (Art. 25 de la loi du 5 mai 1850).

• Il m'a toujours paru que l'on attachait une trop grande importance à ce que l'on a nommé la liberté de l'émission. À part les théoriciens, les hommes de sciences qui agissent dans des vues désintéressées, la plupart de ceux qui réclament la liberté de l'émission ont des arrière pensées d'intérêt personnel et ils comprennent que si ces sortes de banque étaient multipliées, ils réussiraient bien à remplacer pour les promesses de ces Banques, les capitaux qui leur font défaut. Il leur semble qu'ils trouveraient ainsi tout simplement le moyen de battre monnaie. Speculer sans risque, ou avec des risques limités, à leur gré, c'est là pourtant le complément qu'ils désirent.

• S'il n'en est pas ainsi, pourquoi n'usent ils point de la liberté d'ouvrir des Banques d'émission à leur risques et périls, c'est-à-dire avec responsabilité illimitée? La liberté de l'émission signifierait-elle par hasard la faculté d'introduire des promesses dans la circulation sans à prendre les bénéfices si l'affaire réussit et à laisser la perte pour le public si l'affaire ne réussit pas? On est surtout frappé des bénéfices, que réalisent les Banques d'émission sans s'exposer à des grandes chances de perte. Des mesures pourraient être légitimement prises pour attribuer au trésor public une part plus ou moins notable des profits d'une Banque d'émission et le sentiment d'envie qui inspire tant de gens en pareille matière, s'affaiblirait probablement beaucoup si une partie convenable des bénéfices était laissée dans les Caisses de l'État. Quoi qu'il en soit, on est porté à croire que les avantages seraient partagés si au lieu des restrictions qui réservent l'émission à un établissement ou à quelques établissements, on laissait à tous les citoyens la liberté d'en créer de semblables, bien entendu avec le droit de limiter leurs engagements. Je crois que l'on se trompe. Il n'y aurait rien ou fort peu de chose à partager, parceque dans ces conditions l'émission, après avoir fait des victimes, ne tarderait pas à se restreindre dans les plus étroits limites. Après avoir causé peut-être de grandes perturbations, la liberté de l'émission, telle qu'on l'entend, deviendrait bientôt à peu près

La Banca ha un capitale di 16 milioni di fiorini intieramente versati; ma può il governo ordinarne l'aumento.

Le operazioni della Banca sono lo sconto di effetti anche a due firme, l'anticipazione anche su mercanzie, i depositi, i conti correnti, il commercio dell'oro e dell'argento. Essa non

stérile. L'exemple des Etats-Unis est frappant sur ce rapport. Bien que les divers systèmes qu'y ont été pratiqués, même ceux qui sont connus sous le nom de *free Banking*, ne ressemblent en rien à ce que l'on préconise en Europe par le nom de liberté des Banques d'émission; on y a vu la circulation des billets de Banque prendre un grand essor, y causer bientôt d'affreux désastres par la suspension des paiements en espèce, et de nos jours, (j'entend avant le cours forcé) les billets jouent un rôle de moins à moins important dans la circulation. Ce sont les dépôts et non les billets qui procurent la plus grande somme de profit. Que serait-ce si au système de réglementation miantieuse qui existe aux Etats-Unis, au régime de garantie et de contrôle, que la loi organise, on substituait la liberté de l'émission, telle qu'ont la réclame dans nos contrées? En peu de temps la circulation des billets, moyen si facile de tromperie, serait réduite aux plus minimes proportions et ainsi le public serait privé d'un instrument commode très utile, très économique pour les transactions.

• En donnant la plus grande sécurité possible à la monnaie de Banque, l'État ne fait, à mon avis, qu'une chose analogue à celle qu'il fait pour la monnaie métallique ou pour les poids et les mesures. Il restreint, je l'accorde, d'une manière plus ou moins considérable, une faculté naturelle, mais qui serait sans valeur pour les hommes s'ils avaient l'absolue liberté d'en user, et qui deviendrait même un obstacle à la facilité et à la rapidité des transactions. Pourquoi l'État intervient-il dans la fabrication de la monnaie? Est-ce que l'on ne pourrait pas revendiquer la liberté du monnayage? Ne pourrait-on pas dire, au sujet de la monnaie métallique, ce que l'on répète sans cesse au sujet de la monnaie de Banque, à savoir que le public discernera ce qui est de bon ou de mauvais aloi? Et que serait la liberté du monnayage si ce n'est un avantage insignifiant donné à quelques uns au grand détriment de tous et au grand préjudice des affaires? Il est pourtant bien plus facile de s'assurer de la qualité d'une pièce de monnaie que de la valeur d'un billet de Banque. Et de même pour les poids et les mesures. Rien ne s'opposerait à

può comprare immobili, nè trafficare merci, nè riscattare le proprie azioni o far sovvenzioni sulle medesime. Anche lo acquisto di titoli del debito pubblico olandese le è in certo modo interdetto, non potendo impiegare in esso se non il

ce que l'on revendiquait la liberté de l'aune. Pourquoi obliger à se servir d'un mètre ou d'un kilogramme plutôt que d'une aune ou d'une livre?

« C'est affaire à régler entre les particuliers. Pourquoi leur enlever la liberté naturelle, qu'ils ont de régler, selon leurs convenances, les moyens de mesurer leurs engagements? On sent que dans tous ces cas, on ne prive que d'une faculté qui serait stérile, illusoire, on qui ouvrirait sans aucune compensation, des moyens plus faciles à la fraude, et personne ne songe à se plaindre des règles de police que le législateur prescrit, soit quant aux monnaies métalliques, soit quant aux poids et mesures. Il y a avantage pour tous, sans lésion d'un droit pratique pour qui que ce soit. L'intérêt public est servi sans atteinte réelle aux droits individuels. Il en doit être le même à mon sens et par identité de raison quant à la monnaie de Banque.

« En envisageant la question à ce point de vue j'écarte des controverses nombreuses qui reposent sur des confusions d'idées. Je ne considère pas le droit de battre monnaie comme une sorte de droit régalien inhérent à la puissance publique; à plus forte raison je ne suis pas disposé à prétendre que l'émission du billet de Banque, faisant fonction de monnaie, rentre par cela même dans les attributs de l'État. Je ne confonds pas la monnaie de Banque avec la monnaie métallique, pas plus que je ne la confonds avec le mètre ou le kilogramme. Je n'y vois qu'un instrument d'échange, mais qui n'acquiert toute sa valeur, son plus haut degré d'utilité, que lors qu'il est soumis à certaines règles propres à en assurer la précision, de manière à donner une complète sécurité aux transactions.

« En Belgique la mesure de l'intervention de la loi pour atteindre ce but est aussi restreinte que possible, puisque, en définitive, elle ne s'applique qu'aux sociétés à responsabilité limitée.

« Je saisis cette occasion pour vous offrir, mon cher monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

• 12 septembre 1867.

• FRÈRE-ORDAN. •

fondo di riserva, il quale deve ragguagliare almeno il 15 % e non mai eccedere il 25 % del capitale della Banca.

Sono queste le principali modalità colle quali trovasi ordinata la Banca Olandese; ad essa è pure affidato il servizio della Tesoreria.

Neppure in Spagna il principio della concorrenza nell'emissione è seguito. Sebbene la Banca di Spagna non eserciti che a Madrid e nelle città ove tiene succursali, il privilegio dell'emissione, è però espressamente dichiarato, che il Governo non può autorizzare la creazione di più che una Banca in ciascuna piazza di commercio. È il sistema dell'unità frazionata, quale era in Francia prima della riforma fatta nel 1848 dal Governo provvisorio; sistema che al concetto della concorrenza nell'emissione è in sostanza diametralmente opposto.

Non proseguiremo ulteriormente questa poco dilettevole rivista; ci bastano i pochi cenni avanti esposti intorno ai principali paesi d'Europa per poter conchiudere, che nella questione delle Banche il fatto giustifica perfettamente la teoria. E l'uno e l'altra considerano l'emissione dei biglietti come qualche cosa di ben diverso dalle operazioni commerciali, che sono nella sfera naturale della Banca, e la sottraggono alla concorrenza. Forse non v'ha in Europa che l'isola di Jersey e la Svizzera dove il fatto si scosti da quanto il ragionamento suggerisce. In quest'ultima però, quantunque la circolazione del biglietto vi sia poco diffusa, il male delle molteplici varietà di biglietti, che crea ostacolo ai rapporti tra paese e paese, già comincia a sentirsi, e chi sa che non sia prossimo il giorno in cui essa pure s'avvii sulla strada che tutto il resto d'Europa percorre, come molti indizi e la opinione di uomini reputati, lo fanno presagire.

XXII.

Se non che non è in Europa soltanto, ma più spesso ancora in America, che i fautori della libertà d'emissione vanno cercando appoggio di fatti alla loro teoria. Nè è a farne

meraviglia, perocchè l'esempio dell'America è sempre, in più d'un argomento, ad ogni piè sospinto citato; senza badare che non è solo l'Oceano che da quel popolo noi europei divide, ma forse più profondamente ci dividono la diversa storia, i diversi costumi, la diversa educazione economica, e mille altre diversità, per le quali, mentre l'americano, spoglio dalle pastoie del passato, energicamente cammina verso un prospero avvenire, noi europei, sotto il peso del nostro passato, tutti, quasi senza eccezione, stentiamo a tenerci in piedi.

In considerazione appunto di codesto sì gravi differenze di condizione, nella sommaria rassegna che testè facemmo dei principali tra i sistemi bancari, noi ci contentammo di restare in Europa, lasciando in disparte l'America; nè ora intendiamo trattenerci a lungo al di là dell'Atlantico.

È egli vero che la grande prosperità degli Stati Uniti d'America è dovuta alla libertà d'emissione? È propriamente la libertà d'emissione quale viene propugnata, ciò che esiste in America?

Non mancano coloro, che con perfetta sicurezza rispondono affermativamente ad entrambe siffatte domande. Ma noi crediamo che costoro si lascino da una parte guidare dal pregiudizio, assai spesso del resto ripetuto, del *post hoc ergo propter hoc*; dall'altra pecchino d'anacronismo.

Fu un tempo in cui non la libertà, ma quasi potrebbe dirsi la più sfrenata licenza in fatto di Banche d'emissione regnava in America. Quali ne siano state le conseguenze, in altra parte di questo lavoro già avemmo occasione di ricordare. Per non avere obbedito alle leggi della prudenza nel maneggio di quel pericoloso strumento che si chiama biglietto di Banca, per avere creduto di potere, di fronte al crescente bisogno di capitali, sostituire al solido meccanismo di scambio costituito dal metallo, un completo meccanismo di carta, disastri su disastri toccarono agli Stati dell'America; solo nel 1833, senza rimontare a periodi anteriori, 959 Banche sospesero i loro pagamenti. Nè si creda che almeno tanti mali abbiano avuto un qualche compenso nella diminuzione del prezzo dei capitali, valo a dire nel limitato interesse. Il Wolowski ha pubblicato

a tale riguardo uno stato dal quale appare che il saggio dello sconto a Nuova Jork dal 1831 al 1861 fu costantemente più alto che in Francia, e salì talvolta alle cifre enormi del 15, 18, 24 ed anche del 36 % (1).

Ove non si voglia dire che i fallimenti, i disastri bancari con tutte le funeste loro conseguenze, hanno per diretto risultato la prosperità di un pacco, bisogna concludere che la prosperità dell'America non per effetto della libera emissione esiste, ma piuttosto malgrado di essa.

Ed esiste perchè la gioventù, l'attività di quel popolo eminentemente lavoratore ed industriale, le risorse immense di quelle terre, di quel clima, diedero o danno mezzo di superare qualsiasi disastro, qualsiasi crisi. Qual più funesto flagello della guerra di separazione or sono pochi anni combattuta con tutte le raffinate crudeltà di un popolo selvaggio, e tutta l'abilità di un popolo civilissimo? Ebbene, oramai di quel disastro non rimane che la dolorosa memoria; in pochi anni l'America, più fiorente di prima, avrà ricquilibrato le sue finanze e riconquistato il primissimo posto sulla scala della prosperità del mondo.

Non è quindi a fare maraviglia se, ad onta dei disastri frequenti e gravissimi che della sfrenata libertà di emissione furono conseguenza, quei popoli hanno prosperato; forse di nessun altro popolo ciò avrebbe potuto dirsi.

Quale sia stata del resto la funesta influenza dello troppo libere Banche d'emissione, ce lo dice un autorità che per certo non può facilmente ricusarsi. Ecco come il presidente Buchanan spiegava la causa della grande crisi del 1857, in un messaggio scritto appunto in quell'epoca:

• Tutte le crisi precedenti, egli dice, poterono essere prodotte dalla concorrenza di diverse cause, ma così non è della crisi alla quale noi soggiacciamo in questo momento. Egli è evidente che le nostre disgrazie provengono unicamente dal nostro sistema vizioso e stravagante di moneta di carta e di Banche, che spingono il popolo americano alle avventate

(1) *La question des Banques.*

speculazioni ed ai giuochi di borsa. Queste crisi ritorneranno sempre periodicamente, finchè la circolazione della moneta di carta, i prestiti, gli sconti saranno affidati alla direzione di 1400 Banche non responsabili, le quali, per loro natura e per forza della stessa loro organizzazione, consulteranno sempre l'interesse dei propri azionisti, più che l'interesse generale del commercio. »

Questa così esplicita condanna della concorrenza nelle Banche d'emissione fa degno riscontro al linguaggio che sul medesimo argomento, come a suo luogo notammo, teneva Robert Peel.

Nè diverso nolla sua sostanza era il rimedio che Buchanan proponeva. Egli voleva che la riserva metallica delle Banche fosse almeno di un terzo dei valori emessi; ed ove ciò non bastasse, consigliava di togliere alle Banche la facoltà della emissione, trasformandole in semplici Banche di deposito e di sconto.

Chechè no sia di tutto ciò, fatto è intanto che i pericoli ed i mali della libera emissione prima d'ora cominciarono non solo a sentirsi, ma a comprendersi in America. Tra le varietà di sistemi bancari che, per la prevalente azione delle idee e delle condizioni locali, tuttora esistono, il regime della restrizione mostra di prendere ovunque il sopravvento. Egli è perciò, che dicemmo peccare un tal poco di anacronismo coloro che, come l'esempio della vera libertà in fatto d'emissione, continuano a citare l'America.

Fu lo Stato di Nuova-York che diedo il segnale della riforma fin dal 1838; ed a poco a poco quasi tutti gli altri Stati ne seguirono l'esempio; taluno anzi le disposizioni dallo Stato di Nuova-York adottate aggravò considerevolmente nel senso di una maggiore restrizione. Infine non è guari il Congresso degli Stati Uniti elevò i parziali provvedimenti dei vari Stati, all'altezza di legislazione nazionale. Ecco in qual modo il Wolowski riassume questa importantissima generale riforma:

Voici le *résumé* de cette importante mesure, qui date du 25 février 1863.

Elle crée au département de la trésorerie un bureau nouveau,

dit du contrôleur de la circulation monétaire (*currency*). Ce fonctionnaire est nommé pour cinq ans par le secrétaire de la trésorerie, sous l'autorité du président et du Sénat.

Des sociétés de Banque ne saurient être formées par moins de cinq personnes tenues de présenter des certificats dûment légalisés, spécifiant le nom de la société, le siège où elle est établie, l'importance du capital qui ne pourra être de moins de 50,000 dollars, et, dans les villes de plus de dix mille âmes, de moins de 100,000 dollars, les noms et demeures des associés, le nombre des actions par eux souscrites, enfin, l'époque à laquelle doivent commencer les opérations. 30 pour 100 du capital doivent être versés dès le commencement; le reste sera payé en versements de 10 pour 100, échelonnés de deux en deux mois.

Le contrôleur, après s'être assuré que toutes ces conditions sont remplies, délivre à la société un certificat qui l'autorise à commencer ses opérations, sous la condition de remettre au trésorier des *Etats-Unis* des titres (*bonds*) du gouvernement, en échange desquels elle reçoit des billets de circulation monétaire en blanc (*currency circulating notes in blank*), enregistrés et contresignés, pour une somme égale à 90 pour 100 de la valeur courante des titres déposés, sans que celle-ci soit jamais comptée au delà du pair, ni qu'elle dépasse en aucun temps le montant du capital versé. La somme de ces billets ne devra jamais dépasser 300 millions de dollars, dont une moitié sera répartie entre les sociétés de Banque des divers Etats et territoires, en proportion de la population représentée de chacun d'eux, et l'autre est remise à la disposition du secrétaire de la trésorerie.

Les billets (*notes*) seront d'une valeur de 5, 10, 20, 100, 500 et 1,000 dollars; ils doivent exprimer sur la face qu'ils sont garantis, et porter le seing ainsi que le sceau du département de la trésorerie; plus, les signatures du président et du caissier de la Banque. Le secrétaire de la trésorerie déterminera la forme et la vignette, et surveillera l'impression comme toute la fabrication.

Au lieu des taxes sur la circulation existante, chaque Banque aura à payer semestriellement 1 pour 100 sur les billets qui lui auront été délivrés, suivant des états (*returns*) à fournir le 1^{er} juillet et le 1^{er} janvier (1), faute de quoi elle aura à payer 2 pour 100 de son capital, droit double à recouvrer pour le compte de la trésorerie.

Ces billets, dûment émis, seront reçus au pair, en paiement des

(1) Ce droit a été réduit, par un acte postérieur, à 1 pour 100 par an.

taxes, droits d'exciise, terres de l'Etat et de toutes les autres dettes envers les Etats-Unis, les droits de douane et *les intérêts de la dette publique exceptés*. Aucune association ne pourra en émettre d'autres, sous peine de dissolution. Les Banques ne peuvent émettre de billets à terme.

Si une Banque ne fait pas honneur au remboursement de ses billets, le porteur peut les faire protester par-devant notaire, et le contrôleur suspendre la Banque, suivant les formes prescrites. Les *garanties* déposées peuvent alors être déclarées forfeites, au profit des Etats-Unis, et aliénées pour faire face au remboursement des billets refusés.

Dans le cas de suspension, les titres de garantie doivent être vendus à l'enchère publique, à New-York, trente jours après l'annonce de la vente. Le contrôleur peut, dans l'intérêt public, traiter aussi de la vente des mêmes effets de gré à gré, mais jamais audessous du taux de leur valeur courante sur le marché.

Aucune Banque ne doit acheter ni détenir ses propres actions (*its own stock*), ou celles de quelque autre compagnie, autrement que dans un cas de suspension ou pour éviter des pertes sur des dettes.

Chacune de ces Banques sera administrée par cinq à neuf directeurs, qui doivent être citoyens de l'Etat, y résider depuis une année, et posséder chacun un centième au moins du capital social, si celui-ci ne dépasse pas la somme de 200,000 dollars, ou un deux centième s'il la dépasse. Chaque Banque est tenue de conserver toujours en bonne monnaie légale un quart au moins du montant de ses billets en circulation, et de ses dépôts. Ces Banques ne doivent pas engager de billets pour se procurer de l'argent à appliquer au versement du capital d'actions (*to be paid in on their own capital stock*), ou à employer à d'autres opérations de Banque.

Le contrôleur général pourra faire inspecter les Banques chaque fois qu'il le jugera convenable. En cas de suspension, il est institué de droit syndic de la faillite de la Banque et il exercera tous les droits afférents à cette mission. Il présentera chaque année au congrès un rapport sur la situation des Banques.

Noi non entreremo nell'esame delle gravissime censure che contro questa disposizione furono fatte; nè ci arresteremo a mostrare come queste riforme siano ancora assai lontano dal dare alla circolazione della carta quella uniforme ed inalterabile sicurezza, mercè la quale soltanto si evitano i pericoli

e le crisi che del biglietto di Banca, poco prudentemente maneggiato, sono la necessaria conseguenza. Ci basti l'osservare che le accennate disposizioni implicano evidentemente la tendenza dell'America ad abbandonare affatto quel sistema di sfrenata libertà d'emissione, del quale così funesta esperienza ha fatto, e possono quindi considerarsi come l'avviamento al sistema dell'unità.

Non è quindi neppure all'America che i propugnatori della libertà d'emissione possono raccomandarsi per vedere appoggiato il loro sistema.

Ad ogni modo basta per noi quanto osservammo in Europa.

Dove sono i pericoli, gli inconvenienti del così chiamato monopolio delle Banche? Dove sono gli ostacoli che per esso sorgono alla diffusione del credito, e quindi allo sviluppo della produzione?

Rispondano per noi il Belgio, l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra, che tutti, dal più al meno, al principio dell'unità di emissione s'attengono o si sono avviati, e tutti si trovano sui primi gradini della scala della prosperità economica. Di fronte a tali esempi non abbiamo difficoltà ad augurare che possa presto l'Italia provare, nel modo più ampio, tutti gli inconvenienti ed i mali che dal così detto monopolio bancario provengono.

Ma contro l'unità dell'emissione e per conseguenza contro le grandi istituzioni bancarie vi ha un'obiezione d'ordine politico che assai spesso vedemmo mettere in campo, e della quale sotto altra forma già toccammo altrove. Si dice che con essa, il Governo perde una gran parte della sua autorità, e spesso diventa legato al carro della Banca creata eccessiva potenza nel paese.

Non sarebbe difficile il dimostrare che la prepotenza della Banca non può sorgere se non dal bisogno che dell'aiuto di essa abbia il Governo, e che quindi, ove ordinata sia la pubblica finanza, pareggiati i bilanci, prospere le casse pubbliche, il Governo si troverà colla Banca in quegli stessi rapporti di perfetta indipendenza, nei quali si trova qualunque privato che ai capitali che la Banca possiede non abbia bisogno di ricorrere.

Che se il bisogno d'aiuto per il Governo esiste, non è forse desiderabile che si trovi l'istituzione capace di somministrarlo? Nè per questo è a dirsi abbia a sorgere pel Governo dipendenza verso la Banca, quando ben definiti e da saggio norme regolati siano i loro rapporti. Avremo forse occasione di esaminare in seguito qualche fatto speciale a tale riguardo. Vogliamo intanto qui ricordare l'autorità del conte Cavour, al quale più d'una volta l'obbiezione che menzionammo si affacciò e sempre seppe mostrarne l'insussistenza:

• Io credo fermamente, diceva egli, che uno Stato il quale voglia raggiungere un alto grado di prosperità materiale o vedere svolti con tutta la maggior attività i suoi mezzi di produzione, deve avere un grande stabilimento di credito, o l'esempio di tutte le nazioni più grandi ce lo prova.

• Io penso che se l'Inghilterra non avesse avuto l'aiuto della sua Banca, i suoi progressi sarebbero stati molto più lenti di quelli che furono Io non so se Pitt con tutto il suo genio, avrebbe potuto mantenere la lotta con Napoleone, se non avesse avuto il sussidio della Banca.

• La Banca di Francia ha pur reso grandi servizi al Governo, e pur troppo, a nostre spese, abbiamo imparato di quanto aiuto la Banca di Vienna sia stata al Governo austriaco.

• Io credo che se da noi nell'anno 1848, invece di una sola Banca, ve ne fossero state tre o quattro con un capitale del terzo o del quarto di quello della Banca di Genova, il Governo non avrebbe potuto valersene come se no valse con grandissimo suo vantaggio.

• Io so che contro le grandi istituzioni di credito esistono molte prevenzioni (non voglio dire pregiudizi); si teme con queste di elevare una potenza rivale del Governo nello Stato; ma io ritengo che quando gli statuti della Banca sono chiaramente definiti, quando la legge dà al Governo la facoltà d'intervenire in tutte le operazioni, gli dà un'azione di sindacato e di sorveglianza, questo non sia da temersi. E in verità io non credo che gli esempi storici ci dimostrino che vi sia stato sovente questa lotta tra le istituzioni di credito ed i Governi.

• Noi scorgiamo che la Banca d'Inghilterra, la quale sino ad un certo punto è sicuramente indipendente dal Governo, nulladimeno è sempre stata in ottima relazione con questo, e gli prestò sempre il suo sussidio, sia che il Ministero appartenesse al partito *tory* od al partito *teigh*.

• Lo stesso si può dire della Banca di Francia, la quale si mostrò pronta a sussidiare il Governo di Luigi Filippo, come quello della repubblica, e si mantenne del pari in buone relazioni coi finanzieri di questa, come Garnier-Pagès, che con Hussmann e con Lacave-Laplague.

• Nè mi è avviso che l'Austria possa lamentarsi della Banca. •

Ecco quali erano le idee del conte di Cavour intorno alla paura del predominio della Banca.

Nelle surriferite parole vi ha anzi un altro argomento a favore dell'unità bancaria. Non solo sono chimere i pericoli dell'eccessiva influenza, ma grandi sono i vantaggi che da una solida istituzione di credito può il Governo ottenere, ed ha di fatto in tutti i paesi del mondo ottenuto.

Sappiamo benissimo ciò che agli aiuti dalla Banca prestati al Governo si può obiettare; sappiamo che lo Banche, somministrando al Governo i loro capitali, li sviano dalla produzione alla quale sono destinati e quindi esse stesse si allontanano dalla loro missione. Ma pur tuttavia quando le pubbliche finanze hanno bisogno di soccorso, quando si tratta di procurare i mezzi per compiere una grande impresa nazionale, quando si tratta di salvare il paese dalla rovina, noi pensiamo che l'avere facile e pronto il mezzo necessario sia vantaggio degno di considerazione, e tale quasi da bastare, nei tempi anormali nei quali in Italia, come del resto in molti altri paesi, le pubbliche finanze si trovano, a far da solo propendere la bilancia in favore dell'unità bancaria, quando pure mancassero i molti altri argomenti che a tale conclusione inducono.

Nella sommaria rassegna intanto che dei sistemi bancari dei varii paesi siamo venuti esponendo ed in tutto le considerazioni che precedono, abbiamo appena menzionata l'Italia; di essa dobbiamo ora discorrere rispetto alla quistione che ci ha fin qui occupati.

CAPITOLO QUINTO



Sommario. — Il credito in Italia — Cause del limitato suo sviluppo — La Banca nazionale Sarda — Sua estensione a tutto il Regno — La Banca nazionale Toscana — Sua origine — Vicende della fusione delle due Banche nazionali — Esame di tale questione — Relazione della Giunta che esaminò il progetto di fusione presentato dal Ministro Cambrey-Digny — La Banca Toscana di credito per l'industria e pel commercio — Il Banco di Napoli — Sua storia — Sua natura — Il Banco di Sicilia.

XXIII.

Qual'è lo sviluppo del credito in Italia? Ottiene l'Italia dal credito tutte quelle risorse dalle quali molte altre nazioni sep-
pero trarre la fonte principale della prosperità delle loro in-
dustrie, dei loro commerci? Qual'è l'ostacolo che all'ampio
svolgimento del credito in Italia si oppone? — Ecco una serie
di gravi quesiti, colla perfetta soluzione dei quali molti errori
sparirebbero forse, e le menti nostre anzichè arrestarsi di-
nanzi alla fantasmagoria di fittizi organamenti, fatta la precisa
diagnosi del male, saprebbero additare l'opportuno rimedio.

Certo in Italia il credito è assai lungi dall'aver raggiunto
quello svolgimento che altrove ammiriamo: anco in ciò, e
già il ricordammo, nè è inutile il ripeterlo, da maestra che fu
un tempo, l'Italia scese alla condizione di ultima tra le discepoli.
Mancano da noi, od appena è se sono conosciute di nome le
mille maniere diverse colle quali si facilita altrove il movi-
mento dei capitali e potentemente si aiuta e si spinge la pro-
duzione. Ma basterà forse che una legge intervenga, per mutare
siffatto stato di cose, per far prendere al credito in Italia quel-
l'attività, quell'energia di cui manca, per estenderne l'azione

quanto sarebbe necessario? La risposta è assai facile: grandemente s'illudono coloro, i quali credono che una nuova organizzazione del nostro sistema bancario fondata su altri principii sia più che sufficiente perchè in breve, in fatto di credito, l'Italia si sollevi al livello dell'Inghilterra.

Non basta riordinare la macchina, bisogna pensare eziandio al materiale necessario per mantenerla, e questo è ciò che in Italia manca, e che nessuna legge di organizzazione bancaria vale a far venire, fosse pure la più ampia ed incondizionata libertà dell'emissione che qualcheuno va predicando come infallibile panacea. Fate pure la più perfetta e la meglio costrutta delle locomotive a vapore, ponetela pure sulla migliore delle strade, ma essa non si muoverà se non la provvedete dell'elemento necessario a darle movimento.

Ora in Italia l'elemento necessario a far muovere la macchina del credito è appunto ciò che manca, od almeno si possiede in assai limitata misura. Il credito è un organismo trasmettitore di capitali, che, precisamente come una tromba idraulica, si compone di due funzioni: attinge da una parte e spande dall'altra. Se limitato è il serbatoio ove la macchina attinge, per quanto perfetto il meccanismo sia, sempre limitato ne sarà il getto.

Per conseguenza della ristretta produzione, effetto a sua volta di una molteplicità di cause che troppo lungo sarebbe l'annoverare, ristretta è pure la possibilità del risparmio, reso anche più meschino dalla mancanza nelle masse di quella perfetta educazione economica che nei paesi più avanzati sulla via della prosperità si ammira, e dalla tendenza all'immoderata consumazione.

Quando vediamo i depositi, i conti correnti, che sono le principali fonti onde si riempie il serbatoio che al meccanismo del credito il necessario alimento debbe somministrare, limitati a somme relativamente ristrettissime, noi domandiamo da quale, sia pure perfettissimo, sistema bancario potrebbero ragionevolmente sporgersi ampi risultati. Lasciamo le finzioni, lasciamo le inutili declamazioni e stiamo nella realtà delle cose. Le Banche non possono mettere in moto i capitali che non

esistono; dove manca il capitale, là si arresta la potenza magica del credito; qualunque ingegnosa organizzazione si immagini, la sua azione si arresterà sempre innanzi al fatto che l'uomo dal nulla nulla può creare.

Pare quindi a noi che chi studia in Italia la questione del credito sotto il solo aspetto dell'organizzazione bancaria, si aggiri in un circolo vizioso. Il meccanismo del credito favorisce la produzione, ma è a sua volta effetto della produzione e del risparmio; finchè ci arresteremo a riordinare, ritoccare, ripulire la macchina, non faremo molto cammino. È necessario accrescere la produzione ed il risparmio; riempito allora il serbatoio ove la tromba aspirante attinge, anche se non perfettissima, la vedremo produrre un getto potentissimo ed ogni giorno maggiore.

In qual modo possano in Italia la produzione ed il risparmio aumentarsi, è questione complessa e gravissima che non è certo a noi possibile qui esaminare. Vi è a tal uopo molto da fare e molto anche da disfare; e per l'una e per l'altra cosa, al tempo una gran parte d'azione s'aspetta.

Ad ogni modo finchè la produzione ed il risparmio non abbiano preso maggior vigore, è inutile sperare maggior sviluppo del credito.

V'è un'altra considerazione: la mancanza di quell'educazione economica che il risparmio favorisce, è ad un tempo potente ostacolo a che ampia e diffusa si mostri la ricerca del credito. Un solo fatto vogliamo ricordare per prova.

Se v'ha ramo di produzione che in Italia abbisogni dell'aiuto del credito è la produzione fondiaria. Son noti i lamenti che da anni o da ogni parte sorsero per la mancanza dei capitali necessari alle imprese agricole, per le difficoltà in cui i proprietari, che pur presentano solida base di credito, si trovano per ottenere a discrete condizioni un qualche aiuto. La creazione di un credito fondiario e di un credito agricolo vivamente si reclamava.

Or bene, il credito fondiario si è istituito. Proposto senza risultato fin dal 1862, o poscia nel 1863 col sistema della unità concretato in una convenzione stipulata con una società

franco-italiana, fu invece attuato con legge del 14 giugno 1866 col sistema della molteplicità affidato a cinque diversi istituti che si dividono fra di loro tutto il territorio del Regno; cioè il Banco di Napoli per le provincie meridionali del continente, la Cassa di risparmio di Bologna per l'Italia centrale, la Cassa di risparmio di Milano per la Lombardia o Novara, l'Opera pia di San Paolo di Torino per il Piemonte.

Quali risultati si ottennero? A tutto il novembre 1868 si erano ottenute 554 domande di credito, per una somma di poco più che 29 milioni, ed i contratti effettivamente conclusi si limitavano a cifra ben più ristretta.

Chi di fronte a tale cifra direbbe che grande fosse la sete di capitali dalla proprietà fondiaria provata? È vero che l'istituzione agisce da breve tempo, è vero che molto difficoltà di vario genere alla diffusione di essa si presentarono, e che a poco a poco, quella meglio compresa, o questo scemato, gli affari si aumenteranno. Ma d'altra parte è puro a considerarsi che si trattava di un'istituzione da molto tempo, sotto una forma o sotto l'altra, desiderata, reclamata, che nelle provincie dell'Italia superiore è cosa della quale da moltissimi anni si discute. Nei ristretti risultati che finora tuttavia si ottennero, non v'ha forse la prova che non basta montarne la macchina perchè il credito agisca?

Questa prova del resto da ben altri fatti potrebbe desumersi, quando fosse necessario aggiungere argomenti di fatti in cosa che ad evidenza la ragione dimostra.

So nonchè egli è nella facoltà dell'omissione che taluni ravvisano il mezzo onnipotente per cui può in Italia l'azione del credito essere ravvivata. Non abbiamo bisogno di aggiungere qui alcuna considerazione contro siffatto errore, del quale in altra parte di questo scritto discuteremo. A creder nostro per chi non vegga nella creazione del biglietto la creazione di capitali, poco può aggiungere alla potenza del meccanismo del credito la facoltà dell'emissione. Là dove i capitali esistono, là dove esiste quella soda educazione economica che è per la diffusione del credito indispensabile, senza l'emissione e coi molti anche più spicci mezzi di trasmissione che

si conoscono, il credito funzionerà. Dove queste condizioni mancano, date pure la libertà d'emissione quanto volete, si creeranno montagne di carta d'ogni specie e d'ogni colore, con tutti gli inconvenienti ed i pericoli che ne sono la necessaria conseguenza; ma il movimento economico del paese non ne sarà vantaggiato, perchè collo strumento di trasmissione non fu creata la materia da trasmettere.

Premessi questi cenni come sintesi delle considerazioni e dei fatti che siamo venuti sin qui esponendo, vediamo ora che cosa siavi in Italia in materia di Banche; se essa, da quanto nella grandissima maggioranza delle nazioni europee trovammo attuato o prossimo ad attuarsi, si scosti.

XXIV.

Chi studierà nell'avvenire la storia politico-amministrativa della penisola italiana in quest'ultimo nostro decennio, ossia dal giorno in cui il primo atto di annessione fu compiuto, non potrà certamente disconoscere, come l'unità italiana si sia fatta mercè la progressiva diffusione di quell'atmosfera che, nel decennio precedente, si era formata e regnava nel Regno subalpino. Certo quell'atmosfera, quelle idee trovarono dappertutto terreno preparato e ben disposto, ma sarebbe inutile negare che il movimento sia partito dai piedi delle Alpi. È giusto il dire però che quelle idee erano idee italiane, perchè create, sviluppate dal concorso di tutta Italia, che allora il fiore delle intelligenze aveva nel Regno subalpino, per fortuna d'Italia, radunate.

Or bene, quello stesso movimento, per forza del quale, a guisa di fiume cui sia tolto ogni riparo, si estesero a tutta Italia non diremo le leggi e gli ordinamenti del Piemonte nella estrinseca loro forma, ma nel loro spirito, nella loro sostanza, si verificò eziandio, almeno sino a un certo punto, nel fatto delle Banche d'emissione.

Laonde bisogna partire dal Piemonte per studiare lo svolgimento in Italia del sistema bancario.

Dalla fusione delle Banche di Genova e di Torino, sorta la prima nel 1844 e la seconda nel 1847, per virtù del decreto 14 novembre 1849, confermato da legge 9 luglio 1850, nacque in Piemonte, con un capitale di 8 milioni, diviso in 8 mila azioni, la *Banca Nazionale*. Quali vantaggi abbia essa recato a quel paese, in qual vigoroso modo abbia essa contribuito all'incremento dell'industria e del commercio di esso, non staremo a narrare, chè non è la storia di quell'istituzione ciò che qui a noi preme di fare. Ci basterà ricordare come più volte il conto di Cavour abbia riconosciuto e dichiarato che essa fu spesso di valido appoggio ai patriottici disegni che si vennero compiendo.

Nel 1856 già troviamo la Banca avero estesa la sua azione a tutte le principali sedi commerciali del Regno sardo, restando ovunque attività e vigore nelle industrie e nel commercio. Nizza marittima, Vercelli, Alessandria, Cagliari, Cuneo ebbero una succursale della Banca, la quale però fin dal 1852 già aveva aumentato considerevolmente il suo capitale, portandolo da 8 milioni a 32, divisi pure in azioni di L. 1,000.

Col sorgere del 1859 cominciarono le annessioni, e la Banca cominciò la sua estensione. Con decreto legislativo 1° ottobre di quell'anno, si approvarono gli statuti che tuttora la reggono, ed essa venne autorizzata a porre una sua sede a Milano, come già l'aveva a Genova o Torino, e ad estenderlo, per deliberazione degli azionisti approvata dal Governo, la sua azione a tutte le altre città dello Stato ove lo si giudicherebbe conveniente. Fu in tale incontro aumentato un'altra volta il capitale sociale coll'emissione di 8 mila nuove azioni.

Ma le annessioni di nuovo parti d'Italia al Regno subalpino venivano aumentando e con esse progrediva in estensione l'azione della Banca. Oltre le succursali stabilite nei vari paesi della Lombardia, una se ne impiantava a Modena, e poco dopo, altre in Ancona e Perugia. E la diffusione continuava. Non solo i paesi che erano privi di simili istituzioni, si affrettavano ad accogliere con soddisfazione l'introduzione della Banca nazionale, ma anche quelli che istituti della medesima natura possedevano, comprendendo di non poter

resistere alla forza di unificazione che tutte invadeva, si disponevano a lasciarli assorbire. Così avvenne della Banca di Parma e di quella di Bologna, che in seguito a deliberazione degli azionisti si cedettero alla Banca nazionale, la quale quindi in tali città, come a Ravenna, a Ferri, a Ferrara si estese.

Egual cosa avvenne non appena seguì l'annessione delle provincie meridionali. La Banca nazionale fu autorizzata a stabilire una sua sede a Napoli e l'altra a Palermo, con otto succursali.

Ed ecco così la Banca nazionale estendere l'uniforme sua azione su tutta la superficie del Regno, quale fu sino al 1866 costituito; ad eccezione solo della Toscana, la quale rimasta per molto tempo separata dal movimento di unificazione che in ogni altra parte del Regno era seguito, anche in fatto di Banche aveva conservata la sua assoluta autonomia.

Essa però non poteva a lungo rimanere in tale stato di segregamento. Il trasporto della capitale a Firenze fu l'occasione per cui anche in Toscana la Banca nazionale cominciò ad essere introdotta. Con decreto del 29 giugno 1865 l'amministrazione centrale della Banca veniva trasportata alla nuova sede del Governo, il capitale di essa era elevato a 100 milioni divisi in 100,000 azioni, dello quali però 20,000 restano ancora da emettersi.

Venuta nel 1866 l'annessione della Venezia, ad essa pure come in ogni altra parte la Banca pervenne. Con decreti del dicembre 1866 e del gennaio 1867 una nuova sede fu costituita in Venezia, e quattro succursali in quelle provincie sorsero.

Le *Stabilimento mercantile di Venezia*, che fu per molti anni l'unico istituto di credito che quella parte d'Italia possedesse, come già le Banche di Parma o di Bologna, di buon grado cedette il campo alla potente sopravvenuta, e rifiutandole sue azioni, acquistando invece quelle della Banca, o rinunciando ad ogni emissione, si dispose a lasciar compiere anche nel campo della circolazione fiduciaria, il gran fatto dell'unità, che in ogni altro ordine di cose ha in Italia fortunatamente trionfato.

Può ora con tutta verità assicurarsi che non v'ha in Italia centro di commercio mediocrementemente importante, anzi non v'ha quasi paese al quale la Banca nazionale italiana possa dirsi estranea. La facilità di rapporti che tra i vari punti del regno per questo fatto si ottenne, la rete di interessi che dall'azione della Banca nazionale italiana fu intrecciata su tutta la penisola, quale influenza abbia avuto e possa vieppiù per l'avvenire avere sulla consolidazione dell'unità nazionale, non è chi a colpo d'occhio non vegga.

Tutto ciò però meglio avremo occasione di mostrare quando esamineremo l'importanza degli affari che la Banca racchiude. L'estensione di essa, intanto, ad ogni parte del Regno, si scorge dall'elenco delle sedi o delle succursali che, colla data della loro rispettiva creazione ed apertura, crediamo opportuno qui far seguire:

CITTÀ ove sono stabilite le SEDI E LE SUCCURSALI	DATA	
	DELLA CREAZIONE per R. D.	DELLA APERTURA
Firenze (Sede)	29 giugno... 1865	1 agosto... 1865
Genova Id.	14 dicembre. 1849	1 gennaio... 1850
Milano Id.	1 ottobre... 1859	16 gennaio... 1860
Napoli Id.	18 agosto... 1861	11 novembre. 1861
Palermo Id.	18 agosto... 1861	16 dicembre. 1861
Torino Id.	14 dicembre. 1849	1 gennaio... 1850
Venezia Id.	20 gennaio... 1867	23 settembre. 1867
Alessandria (Succ.)	10 ottobre... 1855	4 agosto... 1856
Ancona Id.	20 gennaio... 1861	17 ottobre... 1861
Aquila Id.	18 agosto... 1861	14 marzo... 1864
Ascoli-Piceno..... Id.	10 luglio... 1864	2 gennaio... 1865
Avellino Id.	23 dicembre. 1865	10 giugno... 1867
Bari Id.	18 agosto... 1861	3 agosto... 1863
Benevento Id.	20 aprile... 1868	2 gennaio... 1869
Bergamo Id.	17 novembre. 1860	13 giugno... 1861
Bologna Id.	24 febbraio... 1861	20 marzo... 1861
Brescia Id.	17 novembre. 1860	5 giugno... 1861
Cagliari Id.	27 febbraio... 1856	1 marzo... 1857
Caltanissetta Id.	4 marzo... 1866	20 agosto... 1866
Carrara Id.	24 gennaio... 1864	15 febbraio... 1865
Caserta Id.	20 aprile... 1868	2 gennaio... 1869
Catania Id.	18 agosto... 1861	28 gennaio... 1862
Catanzaro..... Id.	18 agosto... 1861	20 settembre. 1864
Chieti Id.	18 agosto... 1861	9 novembre. 1863

CITTÀ che sono stabilite le		DATA	
SEDI E LE SUCCURSALI		DELLA CREAZIONE per R. D.	DELLA APERTURA
Como.....	Id.	17 novembre 1860	5 giugno... 1861
Cosenza.....	Id.	6 dicembre 1865	1 marzo... 1866
Cremona.....	Id.	18 agosto... 1861	28 gennaio... 1862
Cuneo.....	Id.	27 febbraio... 1865	15 febbraio... 1868
Ferrara.....	Id.	24 febbraio... 1861	16 gennaio... 1862
Foggia.....	Id.	18 agosto... 1861	2 maggio... 1861
Forlì.....	Id.	24 febbraio... 1861	20 marzo... 1862
Girgenti.....	Id.	6 dicembre 1865	12 marzo... 1866
Lecco.....	Id.	29 marzo... 1864	26 dicembre 1861
Lodi.....	Id.	6 agosto... 1864	2 gennaio... 1865
Macerata.....	Id.	11 marzo... 1865	3 luglio... 1865
Mantova.....	Id.	6 dicembre 1866	20 maggio... 1867
Messina.....	Id.	18 agosto... 1861	5 novembre 1861
Modena.....	Id.	17 novembre 1860	13 aprile... 1861
Novara.....	Id.	31 ottobre... 1865	1 gennaio... 1866
Palova.....	Id.	6 dicembre 1866	18 aprile... 1867
Parma.....	Id.	24 febbraio... 1861	1 marzo... 1861
Pavia.....	Id.	18 agosto... 1861	27 febbraio... 1862
Perugia.....	Id.	20 gennaio... 1861	15 ottobre... 1861
Pesaro.....	Id.	10 luglio... 1864	27 febbraio... 1866
Pinerolo.....	Id.	8 marzo... 1862	21 luglio... 1862
Porto-Maurizio.....	Id.	12 dicembre 1860	13 aprile... 1861
Ravenna.....	Id.	24 febbraio... 1861	16 ottobre... 1861
Reggio di Calabria.....	Id.	18 agosto... 1861	27 maggio... 1862
Reggio nell'Emilia.....	Id.	15 gennaio... 1865	16 agosto... 1865
Salerno.....	Id.	6 dicembre 1865	20 marzo... 1866
Sassari.....	Id.	18 agosto... 1861	31 marzo... 1862
Savona.....	Id.	24 aprile... 1864	8 agosto... 1864
Siracusa.....	Id.	14 settembre 1864	12 giugno... 1865
Teramo.....	Id.	18 giugno... 1865	2 gennaio... 1866
Trapani.....	Id.	23 dicembre 1865	26 marzo... 1866
Udine.....	Id.	6 dicembre 1866	4 febbraio... 1867
Vercelli.....	Id.	11 luglio... 1862	18 luglio... 1863
Verona.....	Id.	6 dicembre 1866	27 aprile... 1867
Vicenza.....	Id.	11 marzo... 1867	20 agosto... 1867
Vigevano.....	Id.	22 agosto... 1863	10 novembre 1863

Questa così facile e rapida estensione della Banca in ogni parte del Regno; le sollecitazioni che da ogni centro commerciale si fecero per ottenerla; l'approvazione che da tutti i diversi ministeri, succedutisi nel volgere di vari anni, tal fatto ottenne, la volenterosa cessione fatta d'ogni loro diritto da vari istituti qua e là esistenti, che cosa prova? Prova che l'idea del l'unità dell'emissione è radicata nel paese, e che, sebbene non

manchino contrario opinioni o forse, per dir meglio, contrari interessi, il paese non intende nella questione delle Banche scostarsi dalla via che la grande maggioranza delle civili nazioni ha seguita ed alla quale vanno accostandosi quelle che se ne erano allontanate.

E l'unità è di fatto compiuta in una gran parte d'Italia. Rimane la Toscana dove colla Banca nazionale italiana hanno facoltà di emissione la *Banca nazionale toscana* e la *Banca toscana di credito per le industrie e pel commercio*; e le provincie meridionali dove esistono i due Banchi di Napoli e di Palermo. Però anche in tali provincie l'importanza che gli affari della Banca nazionale italiana hanno assunto, è tale che può realmente dirsi essere essa in tutta Italia il centro della circolazione fiduciaria, non diversamente da quanto è la Banca di Francia in quel paese.

Ad ogni modo, le eccezioni al sistema dell'unità ci sono, ed è appunto da esse che prendono principale occasione di discussione, di opposizione e di nuove proposte, coloro che tale sistema non credono conveniente, o per qualsiasi ragione non approvano. È nota la questione della fusione della Banca toscana; questione nella quale si riscontra lo strano caso di una società, che avrebbe desiderio ed interesse di cessare, che ha ripetutamente dichiarato di volere cessare, e che pure a qualunque costo, e, bene inteso, in omaggio alla libertà, la si vuole mantenere in vita.

È argomento codesto che merita di essere esaminato; e noi lo esamineremo colla spassionata analisi dei documenti che lo riguardano, compresa fra questi la relazione in questi giorni appunto pubblicata, o colla quale l'onorevole Seismitt-Doda si studiò di giustificare il rigetto per parte del Comitato della Camera, della convenzione stipulata per la fusione delle due Banche nazionali.

XXV.

Con movimento alquanto analogo a quello che dalle Banche di Torino e di Genova fece sorgere nel Regno sardo la Banca

nazionale, fu prodotta nella Toscana la Banca nazionale, che ne porta il nome, istituita con decreto 8 luglio 1857 con un capitale di 8 milioni di lire toscane divise in azioni di lire 1000, acquistate quasi intieramente dagli azionisti della Banca di sconto di Firenze e della Banca di Livorno, che si fusero così nel nuovo istituto. Come la Banca nazionale sarda, la Banca nazionale toscana estese in breve la sua azione a tutto il territorio del Granducato, sostituendosi alle Banche speciali in varie città esistenti. Nel principio del 1860, succursali della Banca nazionale toscana sorsero a Siena, a Pisa, a Luca, ad Arezzo; il capitale di essa si elevò a 9,400,100 lire toscane. Fu più tardi l'ammontare delle azioni convertito in lire italiane, qualcheduna di nuove se ne emise e così l'intero capitale restò costituito dalla cifra rotonda di 10 milioni di lire italiane.

La Banca nazionale toscana ha ora due sedi (Firenze, Livorno), e cinque succursali, quelle, cioè, or ora accennate e quella di Pistoia sorta nel 1865.

Vedremo in seguito quale sia l'importanza degli affari della Banca toscana, come degli altri istituti autorizzati all'emissione. Parliamo ora della ben nota questione della fusione della Banca toscana colla Banca nazionale italiana; tracciamone a larghi tratti la storia quale risulta dalla semplice esposizione dei fatti; vedremo in seguito quella che a taluno piacquero, per uso proprio, architettare.

La questione si agita da parecchi anni. Fin dal 1863, e prima quindi che col trasporto della capitale la Banca nazionale sarda trasportasse in Firenze la sua sede, recando potente concorrenza alla Banca nazionale toscana, questa — per eccitamento del Governo (1), che alla completa attuazione del principio dell'unità d'emissione, non infedendo aiuto della unità politica, mirava — di buon grado accedeva ad una convenzione, che doveva servire di base alla creazione di una nuova e grande Banca italiana, mediante la fusione dei due principali istituti di credito che in Italia esistevano.

(1) *Atti della Commissione d'inchiesta*, vol. I, pag. 215.

I patti della fusione furono concertati, le basi della grande istituzione di credito che si voleva far sorgere furono stabilite, ed ogni cosa veniva concretata in apposito progetto di legge presentato al Senato nell'adunanza del 3 agosto 1863.

Sarebbo mentiro alla storia e storia recente, il negare che molte discussioni e gravi ed animate polemiche siano sorte intorno all'accennato progetto; ma sarebbe pure mancare alla verità il non riconoscere che, come pur troppo assai spesso in Italia avviene, una questione del massimo interesse pel paese fu convertita in una sterile lotta di partiti e di passioni, l'unico risultato della quale fu l'impossibilità di presentare il progetto alla Camera elettiva, prima che essa, nell'estate 1864, si sciogliesse.

Intanto il trasporto della Capitale che era imminente, la necessità dal Governo dichiarata di avere presso la nuova sua sede la Banca nazionale italiana, colla quale da stretti rapporti era legato, facevano vieppiù sentire l'urgenza di attuare finalmente la sospirata fusione. Vite istanze erano a tale scopo fatte dalla Banca toscana, la quale più che mai aveva per la fusione il massimo interesse. Nuove discussioni si fecero, nuove deliberazioni si emisero per parte degli azionisti della Banca toscana, i quali ripetutamente così la ferma loro volontà di addivenire alla fusione ebbero a manifestare; nuovi concerti si presero, una nuova convenzione fu stipulata, ed il 13 marzo 1865 una nuova legge fu presentata al Parlamento per l'approvazione degli statuti della Società anonima per una Banca nazionale col titolo di *Banca d'Italia*.

Era destino però che questa questione avesse ad incontrare sempre un qualche ostacolo sulla strada della sua soluzione. È la sorte toccata a molte tra le riforme nel Regno nostro, le quali, desiderate, proposte, riproposte, discusse, sono tuttavia allo stato di desiderio, per quanto vivo ne sia il bisogno, per quanto gravi siano gli inconvenienti ai quali colla riforma si riparerrebbe. Se v'ha questione, per citare un solo esempio, la soluzione della quale implichi i più vitali interessi dell'E-rario e quindi del paese, è la questione del sistema di riscossione delle imposte. Ebbene, da più anni il Senato e la Camera

si vanno rimandando progetti e contro progetti, emendamenti e sub-emendamenti, ed intanto la questione non ha fatto un passo, intanto sette od otto diversi sistemi di riscossione fatti per altri tempi, malamente funzionano e sono una tra le cause principali dei meschini prodotti delle nostre imposte.

Così fu della questione delle due Banche. La fusione di esse, la creazione di una nuova Banca era voluta dal Governo, accettata, anzi, meglio che accettata, sollecitata e desiderata dagli azionisti delle due società, richiesta dai bisogni del paese, al quale, e che ne pensino taluni, una forte e ben fondata istituzione di eredità, è indispensabile; e tuttavia non si riuscì ad ottenere che progetti e sterili discussioni. Anche il secondo progetto presentato non potè essere tradotto in legge, perchè la Camera si prorogò prima che avesse agio di occuparsene.

Torna inutile ricordare le nuove discussioni che indi ne sorsero, le nuove trattative che seguirono, le nuove convenzioni tra le due Banche stipulate per prorogare il termine della scadenza dei precedenti loro impegni, sempre nella speranza che pur finalmente la legge, che doveva sancirle, avesse a vederla la luce.

Ma fu speranza illusoria. Intanto, però, poichè l'introduzione in Toscana della Banca nazionale italiana era necessità pubblica; poichè d'altra parte l'interesse della Banca toscana era giusto venisse rispettato, col decreto reale del 29 giugno 1865, mentre si soddisfaceva ad un bisogno vivamente sentito istituendo in Firenze una sede della Banca nazionale italiana ed ivi trasportando la sede dell'amministrazione centrale di essa, si presero provvedimenti atti a favorirli per quanto possibile e per così dire prevenire la fusione delle Banche sulla base degli accordi ripetutamente stabiliti. Tale fu la determinazione di aumentare di 60 milioni il capitale della Banca nazionale italiana mercè la emissione di 60 mila nuove azioni, 15 mila delle quali vennero espressamente riservate agli azionisti della Banca toscana, a soddisfazione degli accordi che si attuassero per la fusione della Banca medesima.

In tal modo, poichè la creazione della nuova Banca sulla base della fusione dei due istituti in questione non era stata.

possibile ottenere, si mirava quanto meno a preparare la via alla fusione medesima.

Seguendo appunto il concetto del decreto del giugno 1865, la fusione delle due Banche allo scopo della creazione della Banca d'Italia fu un'altra volta convenuta, ed un decreto reale da convertirsi poi in legge intervenne a sanzionarla il 23 ottobre 1865.

Pareva con ciò che la questione si avviasse verso il definitivo suo scioglimento. Ma così non era scritto.

Il decreto dell'ottobre 1865 presentato al Parlamento fu dal Senato votato insieme cogli statuti della nuova Banca d'Italia; ma dinanzi alla Camera elettiva ebbe, in una discussione incidentale, cioè in occasione delle interpellanze sul servizio di tesoreria, poco favorevole accogliimento.

Il ministro Sella che la fusione aveva patrocinato, dovette ritirarsi; ed il progetto di legge, sebbene accettato dallo Scialoja che al ministero delle finanze succedette, si addormentò tra mezzo alle discussioni sorte nel seno della Commissione sulla libertà e non libertà della emissione; nè si riuscì a svegliarlo prima che lo scoppiare della guerra del Veneto troncasse a mezzo i lavori parlamentari.

È vero che in tal modo il principio della così detta libertà d'emissione era lasciato intatto e non si faceva un nuovo passo, come da taluno si diceva, nella via del monopolio; ma è vero altresì che la libertà altrui, quella degli azionisti della Banca toscana, si conculcava, e gravissimi interessi pubblici e privati si compromettevano.

E poichè appunto di così gravi interessi si trattava, un'altra via di soluzione fu tentata; si abbandonò il concetto della creazione di una nuova Banca e si tentò di ottenere l'assorbimento della Banca toscana per parte della Banca nazionale italiana, lasciando intatti gli statuti di questa. Pareva che in tal guisa la questione si restringesse nei semplici rapporti tra le due Banche ed ogni difficoltà cessasse. Si trattava, in sostanza, di ripetere ciò che era avvenuto colla Banca di Parma e con quella di Bologna, assorbite, come a suo luogo dicemmo, dalla Banca nazionale italiana per virtù di un reale decreto.

Ma neanche per questa via la questione arrivò in porto. Che cosa importa che il fatto delle Banche di Parma e di Bologna costituissero un precedente che non poteva obbliarsi? Che cosa importa che si offendesse non solo la libertà, ma anche l'eguaglianza, negando agli azionisti della Banca toscana ciò che quelli della Banca di Parma e di Bologna avevano ottenuto senza opposizione per parte di alcuno, anzi col plauso di tutti? Pur troppo non è raro in Italia vedere da un giorno all'altro mutare avviso sull'identica questione.

Quando si credette di avere evitato lo scioglimento del Parlamento, si presentò quello del Consiglio di Stato, il quale, interpellato intorno al progetto di assorbimento avanti ricordato, ripetutamente dichiarò non potersi compiere senza una disposizione legislativa. Il Governo non credette, e con ragione, di assumersi la responsabilità di un atto al quale il Consiglio di Stato aveva negato il suo voto; e così per la terza o quarta volta le cose rimasero al punto in cui si trovavano.

Non ci arresteremo ad esaminare le vicende che indi seguirono in codesta sventurata questione, le discussioni che si sollevarono, la lite che dagli azionisti della Banca toscana fu intentata al Governo, e via discorrendo. Troppo a lungo ne andremmo. Ci piace tuttavia esaminare le ragioni che dal Consiglio di Stato furono messe innanzi per opporsi all'ultimo mezzo di scioglimento che era stato proposto; perocchè, come in qualche pagina precedente preannunziammo, si tratta qui di un caso abbastanza strano, del caso cioè di una società che vuole morire, che prega, domanda, pretende, fa liti perchè la si lasci morire, e che, in omaggio alla libertà e per ragioni di legalità, si vuole che a qualunque costo continui a vivere.

Coll'ultimo mezzo di soluzione proposto, di che cosa trattavasi in sostanza? — Che la Banca nazionale italiana si facesse acquirente di tutto l'attivo della Banca toscana, mediante corrispettivo agli azionisti.

Le ragioni opposte dal Consiglio di Stato si trovano svolte in due pareri emessi nell'ottobre e nel novembre 1866; esse possono così riassumersi:

L'assorbimento della Banca toscana per parte della Banca

italiana implica lo scioglimento della prima. Ma l'art. 4 e l'art. 183 degli statuti della Banca toscana stabiliscono che essa debba durare 20 anni dal 2 gennaio 1859, giorno in cui cominciò le sue operazioni. E siccome la Banca toscana fu stabilita per legge, solo con una legge può la sua durata essere ridotta.

Sebbene al potere esecutivo competa il diritto dell'approvazione o modificazione degli statuti delle ordinarie società industriali e commerciali, non è men vero che ogni qualvolta si tratti di accordare ad una società un privilegio qualunque, il quale esca fuori dal diritto comune, e per virtù del quale gli effetti delle leggi generali dello Stato vengano modificati sia a favore della società, sia a favore dello scopo che si propongono, cessa la facoltà del potere esecutivo, il quale non può escire dalla cerchia della esecuzione delle leggi; e non altrimenti che per legge espressa possono approvarsi, modificarsi e sospendersi gli statuti di tali società. Locchè è principalmente vero rispetto alle società che assumono la fondazione di un istituto di credito, il quale, come è il caso della Banca toscana, emette carta circolante come moneta.

Se negli statuti della Banca toscana, quando si parla delle modificazioni che possono occorrere, se ne deferisce l'approvazione al Governo, non bisogna dimenticare che quando tali statuti furono approvati, nella parola *Governo* si comprendevano tutti i poteri. Chi faceva la legge non poteva alludere ad un potere distinto dal suo; epperò ora che il sistema costituzionale introdotto in Toscana obbliga a riconoscere la distinzione dei poteri nello Stato, nel giudicare a quale dei medesimi competa la facoltà di approvare le modificazioni deferite alla approvazione del *Governo*, è d'uopo guardare alla natura della facoltà della quale è questione. Ora negli Stati costituzionali tale facoltà si esercita dal potere legislativo.

E tanto più ciò debbe dirsi in quanto che, più che di una modificazione, si tratta in sostanza dello scioglimento della società. Qualunque sia l'interesse degli azionisti della Banca toscana, vi ha un interesse più potente che non va dimenticato, ed è l'interesse pubblico strettamente collegato colla

esistenza o colla cessazione della Banca. A tale interesse debbe principalmente avere riguardo lo Stato quando interviene colla sua approvazione. Solo la suprema autorità legislativa può essere competente a giudicare della convenienza di sopprimere un'istituzione di eredito sì strettamente collegata cogli interessi dello Stato.

Colla soppressione della Banca toscana si tratta di trasformarne i capitali nella Banca nazionale italiana. Ora l'articolo 1° della legge 9 giugno 1850 vieta a questa di fondersi con altre, ove non intervenga una legge.

Per quanto gravi possano apparire queste considerazioni, assai prima d'ora, e, pare a noi, in modo vittorioso, fu dimostrato che esse non hanno abbastanza solido fondamento per sostenere la tesi per la quale furono emesse. E noi siamo fermamente persuasi che, se al disotto della questione legale non vi fosse stata la questione economica della libertà o della non libertà della emissione, la prima sarebbe stata assai facilmente superata.

XXVI.

La risposta alle obiezioni affacciate dal Consiglio di Stato fu data in una pregevole memoria presentata al Tribunale civile di Firenze a sostegno delle ragioni della Banca toscana nella causa appunto da essa intentata al Governo pel mantenimento degli accordi stabiliti allo scopo della fusione.

Poichè le considerazioni del Consiglio di Stato riassumemmo, non sarà discaro a chi legge se qualche brano di quella memoria verremo qui riferendo.

Dopo avere esposto lo stato della questione e dimostrato come la Banca toscana abbia per parte sua adempito a quanto gli accordi stabiliti volevano e possa quindi pretendere l'esecuzione dalle altre parti contraenti, si soggiunge:

Per contrastare alla conclusione, dimostrata nel precedente articolo, non altro partito rimarrebbe al Governo, tranne quello di sostenere che gli accordi stipulati fra le due Banche sono fuori dei limiti consentiti dai rispettivi Statuti.

Tale obbiezione non poteva affacciarsi rispetto alla Banca sarda, e non fu affacciata. Imperocchè rispetto ad essa lo Statuto non riceveva modificazione alcuna, e gli accordi riducevansi ad una faccenda di compra e vendita, e di collocamento di azioni, faccenda cui lo Statuto non contradiceva. E, quando si fosse detto che in ordine alla legge del 9 luglio 1850 era vietato alla Banca sarda di fondersi con altre, senza esservi autorizzata per legge, era ovvio il rispondere, che la legge del 9 luglio 1850, se vietava alla Banca sarda di fondersi con altre, questa legge per altro contemplava le Banche esistenti nelle antiche provincie del Regno, non quelle esistenti in altre provincie; che questa legge vietava alla Banca sarda di fondersi con altre, partecipando così ai privilegi di quelle, accomunando a queste i privilegi proprii, ma non le vietava di fondere e di assorbire in sé gli azionisti di altre Banche; che questa legge non aveva impedito alla Banca sarda di assorbire i capitali e gli azionisti delle Banche di Parma e di Bologna, e non aveva impedito che il R. decreto 24 febbraio 1861, n. 4664 sanzionasse le relative deliberazioni prese dagli azionisti della Banca sarda. Quindi s'intende come non siasi allegato nessuno impedimento statutario rispetto a ciò che riguarda la Banca sarda.

L'impedimento statutario si accampa invece e si allega rispetto alla Banca toscana, in quanto che si dice che *nella nuova forma proposta per l'articolo 183 dello Statuto si contenga lo scioglimento della Banca, e che tale scioglimento non possa essere autorizzato se non per atto legislativo.*

Qui evidentemente vi sono due equivoci che è importantissimo il rettificare.

Prima di tutto è da osservarsi, che gli accordi tra le due Banche procederebbero anche indipendentemente dal modificare l'articolo 183, in quanto che le parti contraenti, contemplando appunto il caso che potesse essere riesaminata l'approvazione alle modificazioni concernenti l'articolo 183, hanno stipulato che in tale caso l'articolo 183 e seguenti, rimarrebbero intatti, talchè la liquidazione verrebbe condotta ed ultimata nelle forme e nella durata che quell'articolo 183 traccia e prescrive.

Ed è poi da osservarsi, che lo scioglimento in tronco della Banca non è conseguenza della domandata modificazione dell'articolo 183, ma è conseguenza giuridica e necessaria di tutte le antecedenti deliberazioni della Società, cominciando fino dalla prima, cioè da quella del 1863.

E su questo che è punto vitale della causa vuolsi richiamare la benigna attenzione del Tribunale.

Lo scioglimento in tronco della Banca fu deliberato infatti dagli azionisti della Banca toscana :

La prima volta quando colle deliberazioni del 9 e 14 aprile 1863 dettero i poteri al Consiglio superiore per la fusione della Banca toscana colla Banca sarda, e per fondare la Banca d'Italia colle condizioni che in quella deliberazione vennero espresse;

Una seconda volta quando colle deliberazioni del 9 e 14 febbraio 1865 dettero al Consiglio superiore più estesi poteri per effettuare la fusione delle due Banche.

Nè può dubitarsi ragionevolmente che con quelle deliberazioni si deliberasse dagli azionisti lo scioglimento in tronco della Banca.

In primo luogo, perchè non era possibile di deliberare la fusione colla Banca sarda per l'effetto di fondare la nuova Banca d'Italia, se preventivamente non si scioglievano in tronco e non si liquidavano le due Banche toscana e sarda.

In secondo luogo, perchè ambedue le volte fu dichiarato espressamente dal Consiglio superiore nei rispettivi manifesti del 31 marzo 1863, e 28 gennaio 1865 che a rendere valida la deliberazione occorreva la maggioranza dei tre quarti di voti prescritta dall'articolo 179 dello Statuto sociale, quando si tratta di deliberazioni concernenti modificazioni da indursi alle disposizioni statutarie.

In terzo luogo, perchè gli azionisti nelle ultime deliberazioni del 29 novembre e 4 dicembre 1866 dichiararono espressamente che — ivi — « *colle anteriori deliberazioni fu proceduto a modificare l'art. 4 dello Statuto sociale nel senso dello scioglimento in tronco della società.* »

È fuori di dubbio pertanto, che lo scioglimento in tronco della Banca fu deliberato dagli azionisti fino dall'aprile 1863.

E discorrendo indi del diritto che agli azionisti della Banca toscana compete di sciogliere, quando il vogliano, la società, si aggiunge:

La Banca nazionale toscana non è retta da leggi speciali, come la Banca di Francia. E nelle provincie toscane non vi era nemmeno la massima che le Banche di circolazione con emissione di biglietti non potessero istituirsi che per legge.

Infatti nelle *Note all'Art. 37 del Codice di commercio francese*, pubblicato in Firenze nel 1844, per cura di un avvocato toscano, si legge: « *Le leggi sulla Banca di Francia qui trascritte da Sirey*

- verranno da noi solamente indicate, non potendo esse applicarsi
- alle altre Banche d'Italia, le quali sono regolate da statuti
- tutti loro propri. »

E nella relazione del ministro Manna al Senato del Regno si legge:
• Nel Regno d'Italia non vi ha che i soli antichi Stati sardi, nei
• quali fosse stato stabilito che le Banche di circolazione con emis-
• sione di biglietti non potessero istituirsi che per legge (*Legge*
• 9 luglio 1850).

- Nelle altre provincie, i governi si erano riservati il diritto
- di autorizzarle, come avevano il diritto di autorizzare ogni altra
- società anonima. Nell'esame degli statuti di tali società giudicavasi
- se era opportuno il caso di autorizzaro l'emissione di biglietti. »

E nel libro, intitolato *La Banca toscana descritta dal cavaliere Giuseppe Mantellini*, si legge a pag. 40: « La Toscana non si
• conoscono *privative*, con potere ognuno far la Banca, ed emet-
• tere buoni di cassa o biglietti. Se in caso di società anonima ha
• concorso l'approvazione governativa, più che per aprire la Banca
• è per la regola comune a siffatta specie di società, con essere
• appunto per questa regola che il governo ne sorveglia l'andamento
• e le richiama all'osservanza degli statuti. L'esecuzione personale
• concessa alle Banche verso i loro debitori; più che un privilegio,
• era un ritorno al diritto comune, reso necessario dallo specialis-
• simo nostro editto del 5 settembre 1814. Nè finalmente la garan-
• zia del governo ai biglietti della Banca fiorentina e la limitata
• facoltà compartita alla dogana di Livorno di ricevere i biglietti
• della Banca livornese da null'altro risultavano, che da convenzioni
• liberamente consentite fra le dette Banche e il governo. La costi-
• tuzione delle nostre Banche non poteva dunque dirsi contraria a
• quel principio di libera concorrenza che informa il sistema nostro
• economico; tostochè, se alcune di esse trovavansi in speciali rap-
• porti col governo e se il governo esercitava su tutte una sorve-
• glianza, nessuna potea vantare *monopoli*. »

Messo in chiaro questo principio, rendesi evidente che sebbene la nuova Banca toscana, risultante dalla fusione delle antiche Banche di sconto esistenti nelle diverse provincie toscane, fosse istituita col regio decreto del 30 dicembre 1857, le massime direttive di essa Banca devono cercarsi nelle regole di ragione comune, e nello *Statuto* che governa la Banca toscana e che fu approvato col medesimo regio decreto che la istituiva.

E, cominciando dalle regole di ragione comune, sebbene noi siamo

nel caso di una *Società a termine fisso*, perchè in ordine all'articolo 4 dello Statuto sociale la *Banca nazionale toscana* doveva durare *venti anni*, egli è fuori di dubbio, che anche la *Società a termine fisso* può essere disciolta prima del tempo stabilito dalla convenzione.

Questa massima è messa fuori di controversia dall'articolo 46 del Codice di commercio francese imperante allora nelle provincie toscane, (e che poi è stato trasfuso nell'articolo 163 del nuovo Codice di commercio del Regno d'Italia) in ordine al quale è stabilito: *di ogni continuazione di una Società, dopo spirato il termine convenuto, dovrà costare per mezzo di una dichiarazione dei consocii.*

« Una tale dichiarazione, non meno che qualunque atto che porti seco lo scioglimento della società prima del termine prestabilito, dovrà essere scritto alla sua durata dall'atto che la stabilisce, come pure qualsiasi cangiamento e dimissione di socii, qualsiasi nuova stipulazione o clausola, e qualunque innovazione riguardante la società, sono soggette alle formalità prescritte negli articoli 42, 43 e 44. »

Dunque è chiaro, che l'articolo 46 del Codice di commercio ammette lo scioglimento della società prima del termine fissato dalla convenzione, come egli è certo egualmente che tale scioglimento può aver luogo, sia per volontà concorde di tutti, sia per la volontà anche di pochi, o di un solo, per giusti motivi apprezzabili dal prudente arbitrio dei tribunali (TROPLONG, *du Contrat. de société* n. 910).

Conformi alle disposizioni di ragione comune sono le disposizioni dello Statuto della Banca toscana.

Imperocchè è verissimo che l'articolo 4 determina alla Società la durata di 20 anni, meno il caso di perdite che ne diminiscano il capitale effettivo di un terzo — « la Banca nazionale toscana comincerà le sue operazioni dal 2 gennaio 1859, e durerà 20 anni, meno il caso di perdite che ne diminuiscano il capitale effettivo di un terzo, nel qual caso dovrà cessare in tronco, ed essere messa in liquidazione. »

Ma è vero egualmente, che lo statuto ammette la modificazione delle disposizioni statutarie colla seguente distinzione:

O trattasi di modificare alcuni degli articoli fondamentali dello Statuto; ed allora riserbato il diritto di proposizione al Consiglio superiore, la deliberazione relativa deve essere presa nelle forme statutarie, nelle adunanze generali degli azionisti;

O trattasi di modificare articoli non fondamentali; ed allora il diritto di proporre e di deliberare spetta al Consiglio superiore della Banca.

Art. 140. — ivi — « È di competenza del Consiglio il proporre all'adunanza generale le modificazioni degli Statuti, e l'aumento dei capitali nei termini e sotto le condizioni degli articoli 5 e 6.

Art. 141. — ivi — « All'adunanza generale non si portano per altro che le modificazioni agli articoli 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 36. 37. 41. 45. 50. 60. 67. 68. 69. 73. 74. 75. 76. 77. 95. 101. 102. 106. 122. 130. 136. 139. 140. 142. 143. 161. 162. 163. 164. 167. 168. 169. 171. e 172. quali corrispondono alle basi fondamentali della Banca. Mentre le modificazioni degli altri articoli del presente Statuto possono indursi dal Consiglio, ogni volta che lo creda conveniente, presenti i Censori, come nell'articolo 134, e salva l'approvazione del Regio Governo. »

E la stessa facoltà di modificare lo Statuto viene ripetuta dove l'art. 162 determina le attribuzioni del Consiglio superiore — ivi — « *Delibera, salva l'approvazione del R. Governo sulle modificazioni allo Statuto e sugli aumenti del Capitale, le une e gli altri da proporre dal Consiglio superiore, tenuto fermo il disposto negli articoli 5. 6 e 141, e salva l'eccezione contenuta nell'art. 142.* »

Il diritto di modificare il patto sociale competente agli Azionisti, è riconosciuto anche dal Cav. Mantellini nel libro sopra citato pag. 32 — ivi — « *In sola adunanza venne poi riconosciuta competente a innovare il patto sociale con modificazioni degli statuti, o con aumento di capitali.* »

Ciò premesso, quando si consideri che nell'art. 141 fra gli articoli fondamentali la cui modificazione è riservata alle competenze degli azionisti sono espressamente rammentati gli art. 4. e 5, cioè l'art. 4 che fissa la durata di 20 anni, e l'art. 5 che ammette le modificazioni ogni cinque anni, ne viene la conclusione inevitabile che spetta agli azionisti anche la facoltà di modificare la durata della società, e conseguentemente di deliberare lo scioglimento in tronco della medesima.

Anzi in questo rapporto lo Statuto nostro è anche più favorevole allo scioglimento in tronco. Imperocchè mentre per la regola di ragione comune ed all'infuori del concorso di queste cause, lo scioglimento in tronco prima della spirazione del termine esigerebbe la unanimità dei voti, questa regola della unanimità è tolta di mezzo dal nostro patto sociale sotto due riguardi importantissimi.

Primo: perchè lo Statuto sociale non accorda diritto di voto se

non che ai possessori di cinque Azioni. *Art. 163* — ivi — « *Ad ogni adunanza generale hanno diritto d'intervenire tutti i possessori d'almeno cinque azioni, qualunque sia la Sede dove appariscano inscritte.* »

Secondo: perchè lo Statuto sociale prescrive che le modificazioni allo Statuto devano essere vinte con 3 quarti di voti. *Art. 179.* — ivi — « *Le proposizioni del Consiglio nelle modificazioni allo Statuto e sugli aumenti dei capitali della Banca non rimangono vinte che con tre quarti di voti degli azionisti presenti.* »

Se dunque gli azionisti possono modificare l'art. 4, se non hanno voto nelle adunanze che i possessori di almeno cinque azioni, e se le proposte concernenti modificazioni dello Statuto senza distinzione alcuna devono essere vinte con tre quarti di voti, non può mettersi in dubbio che in ordine al patto sociale può essere deliberato lo scioglimento in tronco della Banca, senza che vi concorra la unanimità degli azionisti.

La competenza in genere degli azionisti a deliberare lo scioglimento in tronco della Banca toscana è fuori di ogni possibile controversia.

Nè meno concludenti ed inconfutabili sono le ragioni adottate per mostrare come nessuna legge sia necessaria per lo scioglimento della società, ma appena si richiegga l'approvazione governativa.

Ma lo Statuto sociale, mentre accorda agli azionisti della Banca la facoltà di modificare le disposizioni statutarie, riserva l'approvazione del R. Governo. — ivi — « *Delibera, salva l'approvazione del R. Governo, sulle modificazioni dello Statuto.* »

Con questa riserva cosa ha egli voluto dire lo Statuto sociale?

Ha egli voluto dire che per l'approvazione delle modificazioni occorra l'approvazione del Potere esecutivo?

O invece ha voluto intendere che per l'effetto suddetto occorra l'intervento di una legge?

A me sembra che tale questione non abbia nemmeno i termini della proponibilità.

Sia perchè nel linguaggio giuridico di tutti i paesi, siano retti a Principato assoluto, o siano retti a Principato costituzionale, la formula *salva l'approvazione del R. Governo* non è suscettibile di dubbio alcuna.

Sia però quando si è voluto l'intervento del *Potere legislativo*, ciò si è detto espressamente, come avvenne nell'*art. 8* dello Statuto della Banca sarda ove si dice: — ivi — « *non potrà essere recata nessuna modificazione ai suoi Statuti senza un'apposita autorizzazione emanata per legge.* »

La differenza infatti di linguaggio fra i due Statuti dipende esclusivamente dalla differenza di legislazione, sotto la quale furono emanati.

Lo Statuto della Banca sarda fu emanato sotto la influenza della legge 9 luglio 1850, la quale all'articolo 6 stabiliva — ivi — « *La Società non potrà nè essere prorogata, nè rinnovata, nè potrà recarsi alcuna modificazione al suo Statuto senza un'apposita autorizzazione emanata per legge.* »

Lo Statuto invece della Banca toscana fu emanato sotto la influenza delle regole di ragione comune, e più specialmente sotto la influenza dell'*art. 37* del Codice di commercio francese, il quale tutto ciò che riguarda autorizzazione di Società anonime, ed approvazione dei loro Statuti l'affida al potere esecutivo nella forma prescritta nei regolamenti di pubblica amministrazione — ivi — « *La Società anonima non può esistere senza l'autorizzazione del Governo, che dee pure approvare l'atto in vigore del quale essa viene costituita. Questa approvazione debbe esser fatta nella forma prescritta nei Regolamenti di pubblica amministrazione.* »

Questa e non altra è la ragione della differenza notevolissima fra i due Statuti. Ed anzi, siccome l'articolo 37 contentandosi di stabilire la massima che dal Governo dipenda tanto l'autorizzazione delle Società anonime, quanto l'approvazione dei loro Statuti, si rimette, come abbiamo visto, per ciò che riguarda le forme, ai regolamenti di pubblica amministrazione, quindi ne avvenne che, mentre in Francia i regolamenti di pubblica amministrazione esigevano che le autorizzazioni — e le approvazioni in proposito emanassero per *Ordinanza Reale*, in Toscana invece i regolamenti di pubblica amministrazione stabilivano che le autorizzazioni — e approvazioni delle Società anonime emanassero per *ordinanza del ministro delle finanze*, udito il parere del Consiglio di Stato.

Questo è quanto si legge nell'*art. 46* della legge 6 marzo 1848, relativa alle attribuzioni dei ministri, etata in vigore fra noi a tutto l'anno 1861. Il quale art. 46 stabilisce letteralmente, che fra le attribuzioni del ministro delle finanze, vi sia anche — ivi — « *l'autorizzazione degli stabilimenti di Società anonime, Compagnie di assicurazione, e Casse di risparmio, e l'approvazione dei loro Statuti dietro il parere del Consiglio di Stato.* »

E questo basti a rispondere a coloro i quali potessero dubitare che in Toscana, comunque retta a potere assoluto, fosse ignota la ovvia ed elementarissima distinzione fra la *legge propriamente detta*, ed i *decreti o atti del potere esecutivo*.

Quindi è chiaro che, quando lo Statuto della Banca toscana riserva l'*approvazione del Regio Governo* per le modificazioni allo Statuto, esso con tale formula non allude per niente ad una *autorizzazione per legge*, ma sibbene alla approvazione voluta dall'articolo 37 del Codice di commercio, approvazione che in Toscana, secondo i regolamenti di pubblica amministrazione, davasi per *ordinanza ministeriale*. E, siccome l'art. 162 non distingue caso da caso, nè modificazione da modificazione, ne deriva da ciò la conseguenza che anche la deliberazione concernente lo *scioglimento in tronco* deve essere approvata, come tutte le altre, per semplice ordinanza ministeriale.

Lo che dall'altra parte è coerente anche alla dichiarazione generale che venne fatta dall'art. 3 dello Statuto sociale, che cioè — « *gli azionisti sono fra loro costituiti in società anonima, con godere tanto essi, che gli amministratori della Banca, dei privilegi inerenti a dette società.* »

Questo solo basta a stabilire la interpretazione vera della clausola che leggesi nell'art. 162, § 2 dello Statuto sociale. Ma abbiamo altri argomenti anche più decisivi.

Infatti lo Statuto sociale riserva l'*approvazione del R. Governo* non solamente nel caso di modificazione degli articoli fondamentali dello Statuto stesso, e per l'aumento del capitale in ordine all'articolo 162, ma riserva egualmente l'*approvazione del R. Governo* (colla stessa ed identica clausola) tanto per le modificazioni di articoli non fondamentali rilasciate al voto del Consiglio superiore, quanto ancora per le istituzioni di nuove sedi succursali o affiliate alla Banca.

Così all'art. 141 dice che — « *le modificazioni degli altri articoli del presente Statuto possono indursi dal Consiglio, ogniqualevolta lo creda conveniente, presenti i Censori, come nell'art. 124, e salva l'approvazione del R. Governo.* »

Così all'art. 142 ci dice che — « *il Consiglio superiore finalmente delibera, salva l'approvazione del Governo, l'istituzione di sedi succursali, o affiliate alla Banca nelle altre città del Granducato.* »

Ora, se la *clausola stessa* è adoperata dallo Statuto, sia per le *modificazioni agli articoli fondamentali*, — sia per le *modificazioni di articoli non fondamentali*, — sia finalmente per la *istituzione*

delle succursali, e affiliate, sarebbe assurdo tanto il supporre una diversità di significato, caso per caso, quanto il supporre che in tutti i casi contemplati colla clausola che indica un atto di mera tutela, siasi voluto significare l'intervento di un atto legislativo.

Ma vi è anche di più. Imperocchè noi abbiamo la prova di fatto che la *approvazione del R. Governo* di cui fanno parola gli articoli 141, 142 e 162 dello Statuto sociale, nei tre casi contemplati, fu esercitata o mediante *ordinanza ministeriale*, o mediante *Decreto Reale*.

I. Gli azionisti della Banca toscana nel dicembre 1860 deliberarono di modificare gli articoli 5, 6 e 140 dello Statuto sociale, i quali articoli, in ordine al di sopra riportato articolo 141, corrispondevano ad altrettante basi fondamentali.

L'approvazione del R. Governo venne in quel caso esercitata con semplice *ordinanza ministeriale* del 16 dicembre 1860, emanata dal barone Ricasoli governatore generale della Toscana, il quale in ordine all' art. 5 del R. Decreto 23 marzo 1860 era autorizzato — a *spedire direttamente gli affari per quali bastava (secondo le norme vigenti in Toscana) un decreto ministeriale*.

II. Nel 21 giugno 1864 il Consiglio superiore della Banca toscana — deliberò d'istituire una succursale nella città di Pistoia.

L'approvazione del R. Governo richiesta dall' articolo 142 dello Statuto sociale venne accordata col Decreto Reale del 20 luglio 1864 controfirmato dal ministro Manna.

III. Nel dicembre 1864 il Consiglio superiore della Banca toscana deliberò di modificare gli articoli 34 e 35 dello Statuto relativamente alla classazione de'biglietti. Anche in questo caso l'approvazione del R. Governo richiesta dall'articolo 141 dello Statuto sociale venne accordata col Decreto Reale 11 dicembre 1864 controfirmato dal ministro Torelli.

Abbiamo adunque la prova chiara e manifesta che in tutti i casi nei quali lo Statuto sociale richiede l'approvazione del R. Governo, questa approvazione in tutti quei casi fu sempre accordata, o con *ordinanza ministeriale*, o con *Decreto Reale*.

Quindi è dimostrato che, quando pure in ipotesi potesse dirsi che sia mancata fino ad ora (e noi lo impugniamo) l'approvazione del R. Governo alle deliberazioni degli azionisti inducenti lo scioglimento in tronco della Società, non è vero per niente che tale scioglimento in tronco debba essere autorizzato per legge.

Tale interpretazione data allo Statuto sociale è una violazione dello Statuto stesso, è un' offesa ai diritti contrattuali della Banca, che ne

muterebbe sostanzialmente le condizioni, anche nel caso in cui la durata della Banca dovesse prolungarsi.

E quindi sotto qualunque aspetto, ed in qualunque evento, importa alla Banca il rivendicare quella interpretazione del suo Statuto che è la vera e che attiene alla essenza costitutiva della Banca stessa. Giacchè lo Statuto sociale quale fu sottoscritto dal Governo e dagli azionisti, fa legge per tutti.

E quando il Governo volesse da parte sua immutare la essenza giuridica della Banca e della Società, vincolandola oltre i limiti determinati dalle regole di ragione e dal patto, o volesse portarla sotto influenza di leggi che non la riguardano, gli azionisti, indipendentemente da ogni altro riguardo, sarebbero perfino fondati a chiedere solamente per questo motivo la risoluzione del contratto.

Di fronte a tutte siffatte considerazioni è difficile negar la perfetta legalità, mediante la sola approvazione del Governo, dello scioglimento della Banca toscana con tutte le conseguenze che furono oggetto degli accordi passati tra essa e la Banca nazionale italiana.

Se non che contro la fusione, o meglio l'assorbimento della Banca toscana per mezzo di semplice decreto Reale, un altro argomento fu opposto, come si rileva dai pareri del Consiglio di Stato che menzionammo innanzi. Come mai può confondersi, si disse, con una società commerciale qualunque, una società che emette carta circolante come moneta? E chi mai può essere competente a giudicare della convenienza di sopprimere una istituzione sì strettamente collegata cogli interessi dello Stato e dei singoli cittadini, se non quella suprema autorità legislativa che sola ha il potere di creare tale istituzione in considerazione del pubblico, più che del privato interesse?

Siffatta considerazione — se poco giova a sostegno della tesi per la quale fu emessa, perchè di fronte al diritto costituito che, come si è dimostrato, al potere esecutivo anzichè alla legge l'approvazione dello scioglimento deferisce, a nulla valgono le osservazioni per quanto gravissime nel campo del diritto costituendo — è tuttavia preziosissima per altri riguardi.

Le principali argomentazioni di coloro che il sistema della libertà di emissione propugnano, hanno il loro fondamento nel

concetto che l'atto dell'emissione sia un puro e semplice atto di commercio, che le Banche di emissione non siano che Società commerciali pari a qualunque altra. Ora ecco che il Consiglio di Stato, colla eminente sua autorità, mentre appunto, per salvaguardare i diritti del sistema della libertà, mette ostacolo alla fusione di due Banche, viene a dichiarare che le società per l'emissione di carta circolante come moneta non sono società commerciali comuni; che la loro creazione come la loro cessazione non può avvenire se non per atto e concessione del potere supremo della nazione.

Difficilmente i propugnatori della libera emissione, che certo si rallegrarono del voto del Consiglio di Stato, avrebbero pensato che nel voto stesso si contenesse il migliore degli argomenti per combattere il loro sistema.

E quest'argomento è tanto più interessante in quanto che, come già osservammo, la questione della legalità, la questione del decreto reale o della legge, non fu e non è che la scorza; la sostanza sta nella lotta tra l'unità e la libertà dell'emissione; lotta che nell'affare della fusione delle due Banche della quale fin qui discorremmo, trovò il naturale suo campo.

Ed è perciò che, tolta la questione della legalità, non cessarono le opposizioni e la fusione delle due Banche è tuttora uno dei numerosi argomenti che la proroga del Parlamento lasciò in sospeso. Diciamo che la questione della fusione è tuttora in sospeso, perchè di fatto la Camera non ebbe tempo a pronunciarsi sulla convenzione a tal uopo presentata dal ministro delle finanze. Si pronunciò il Comitato, ma non sarà quella l'ultima parola su così grave ed importante questione. Studiata con maggior calma, con minor precipitazione, sotto migliori auspizi, ed all'infuori di ogni passione politica, quella questione avrà probabilmente ben altra soluzione.

Intanto dalla serie di considerazioni e di fatti che siamo venuti esponendo sommariamente, crediamo possano ritenersi per stabiliti i seguenti punti:

1° L'iniziativa della fusione delle due Banche nazionali è partita dal Governo. Le due società non fecero che accettare l'idea dal Governo manifestata;

2° Gli azionisti della Banca toscana manifestarono fin dal primo momento in cui si parlò di fusione, il pieno loro consentimento; e tale consentimento sempre, in modo evidente, esplicito, confermarono ogni qualvolta furono interpellati. Le discussioni che nelle varie fasi della questione ebbero luogo tra le due società, sempre ed unicamente si aggirarono intorno alle modalità di attuazione del concetto della *Banca d'Italia*, o della fusione delle due Banche toscana e sarda, o dell'assorbimento di quella in questa. Ma il principio fondamentale della cessazione della Banca toscana mai fu oggetto di dubbio;

3° La questione della fusione, considerata sotto l'aspetto giuridico, non può presentare campo a serio dubbio. Agli azionisti della Banca toscana non può essere contestato il diritto di sciogliere la loro società, sia perchè la Banca toscana è sorta e si resse sotto l'egida del semplice diritto comune, il quale lo scioglimento di una società commerciale lascia alla libera volontà di chi la società ha creata; — sia perchè ove la Banca toscana, essendo istituto d'emissione, si volesse considerare, come è diffatti dinanzi alla scienza, ma non di fronte alla legislazione toscana, un ente di natura ben diversa delle ordinarie società commerciali, sarebbe tuttavia seriamente a dubitarsi se debbano per ciò solo essere tolti ai componenti la Società e rispetto alla durata di essa, quei diritti che sono di ragione naturale.

Se contro la volontà degli azionisti, ed affinchè il principio della libertà delle Banche non venga offeso, può ora impedire lo scioglimento della Banca toscana, per logica conseguenza si dovrebbe aver diritto di costringerla a continuare anche arrivato il termine previsto dai suoi statuti, ossia compiuti i vent'anni dalla sua creazione. Giuridicamente tra l'uno e l'altro caso vi ha assai poca differenza; il termine di durata della Società, qualunque sia l'interesse pubblico che rispetto alla società stessa esista, è cosa che non riguarda e non può riguardare che i reciproci rapporti degli azionisti fra di loro. Nei rapporti giuridici tra la Società ed il pubblico, la durata della Società è cosa affatto secondaria, o, se così vuoi,

è condizione di favore alla Società che non può convertirsi mai in suo danno.

Più facile ancora è la questione giuridica rispetto alla Banca nazionale italiana. Si tratta per essa, come già fu osservato, di un semplice affare di compra e vendita; i suoi statuti rimangono intatti; nulla è per essa innovato;

4° Tolta di mezzo la questione giuridica, ossia questa risolta a favore del desiderio della Banca toscana, neppure la questione economica ha più ragione di agitarsi. Se di fronte al buon diritto non si può impedire lo scioglimento della Banca toscana e l'acquisto delle attività di essa per parte della Banca nazionale italiana, evidentemente forza è scegliere un altro campo per agitare la questione della libertà o non libertà dell'emissione, qualunque sia, del resto, l'interesse pubblico che coll'una o coll'altra tesi si trovi connesso.

Tali sono le conclusioni che sembrano scaturire limpide dall'esame spassionato della oramai interminabile questione delle Banche.

Apriamo ora la relazione della Giunta che ebbe incarico di esaminare il progetto di legge presentato il 24 maggio ora scorso per l'approvazione delle tre convenzioni, una delle quali stabilisce la fusione della Banca toscana colla Banca nazionale; vediamo a quali mezzi abbiasi dovuto ricorrere per tentare di giustificare il voto negativo del Comitato parlamentare.

XXVII.

Non è l'analisi critica del lavoro della Giunta ciò che qui intendiamo di fare. Sarebbe, a dir vero, un tema assai brillante sul quale qualche pagina potrebbe scriversi, per mostrare a quali funesti errori, a quali avventati giudizi sia capace di condurre la passione, quando si pone a guida nella disamina di qualsiasi questione. Ma non faremmo che ripetere cose che chiunque abbia fior di senno c'insegna.

Restringiamo quindi a poche note le nostre considerazioni sul lavoro della Giunta, al quale accennammo.

Tale lavoro nella parte che riguarda la convenzione per la fusione delle due Banche — e di questa parte soltanto qui abbiamo ad occuparci — è dovuto alla penna dell'onorevole Seismit-Doda.

Noi non sappiamo se l'on. Seismit-Doda abbia scritto mai dei romanzi, ma per certo chi legge l'accennato suo lavoro debbe riconoscere nell'autore tutte le qualità necessarie per formare un abilissimo romanziere. Fecondità d'immaginazione, brio di stile, vivacità di similitudini, concetti poetici, tutto si trova in esso, persino la facilità di fare buon mercato della storia per rendere più interessante la posizione di qualche soggetto, o più commovente un qualche quadro, e così eccitare in suo favore la passione del pubblico. In una materia cotanto arida quale una questione di Banca, parrà tutto ciò impossibile; eppure di tanto fu capace l'ingegno vivacissimo dell'onorevole Seismit-Doda, riscaldato dal sacro fuoco della libertà.

Vi era, un tempo, una vergine gentile, bella come una rosa, casta e pura come un angelo, così sembra narrare l'onorevole relatore, educata ai migliori principii, ottima massaia; essa formava la delizia della casa ove abitava, l'amore di tutti coloro che avevano la fortuna di conoscerla. Un tristo prepotente, che ben altri simili fiori aveva saputo cogliere e deturpare, la vide e giurò di non lasciarla incontaminata. Le tese abilmente i suoi lacci, la ravinse nelle sue spire, ed a poco a poco così fortemente la strinse, che la poverotta, decisa dapprima a combattere ad oltranza pel trionfo dei santi suoi principii, dovette finalmente ridursi a mereanteggiare la vendita di se stessa al prepotente insidiatore.

Tale è il poetico concetto, sotto il quale l'on. Seismit-Doda narra alla Camera le vicende delle trattative tra la Banca toscana e la Banca nazionale italiana.

La vergine gentile e casta, educata ai buoni principii, è la Banca toscana; il tristo prepotente, non è mestieri il dirlo, è la Banca nazionale italiana, che, o non impedita dal ministro Manna, od aiutata ferocemente dal fiero Sella, dopo avere esteso ovunque il suo dominio, decise di annientare a qualunque costo l'istituzione che sembrava farle qualche ostacolo.

Se il concetto è, oltre ogni dire, poetico e commovente, non lo sono meno le frasi delle quali qua e là è ingemmata l'esposizione. I delegati della Banca toscana per le trattative della fusione cho sono gli *antichi araldi recantisi nel campo nemico per consegnare al vincitore le chiavi della città che si arrende* — la discussione intorno ai poteri di questi delegati, che *pareva un oltraggio di un prescritto vestiario, fatto rinnonare due volte, nell'ultima ora che precedeva il supplizio, ad un prigioniero condannato a morire* — gli azionisti della Banca toscana che rispondono con *flebile metro trappista, sotto cui mal si cela il sorriso dell'impaziente speranza* — il *patriottismo* (che patriottismo di cattiva lega!) *in lotta coi postulati della scienza e della verità* — il Sella che *tronca la questione di un colpo di scure ed un'eco dolorosa ne percuote per tutto quanto il paese* — la Banca nazionale che *va dietro ai reggimenti dei nostri soldati penetrati nel Veneto, ed infaticabile vivandiera che accorre al bisogno dei combattenti reca con loro nelle liberate provincie le sue sedi e le sue succursali* — *la vela spiegata che minaccia di travolgere la nave dello Stato fra le infide sirti del monopolio* — il *monopolio che indossa la lorica ed impugna la lancia* — e simili altre frasi e similitudini in tal modo abbondano nel lavoro dell'on. Seismit-Doda, che pochi romanzi ne contengono altrettante.

Ciò però sarebbe un piccolo male. Fortunato chi, anche tra mezzo al grave studio d'una questione di Banca, può conservare la vivace fantasia di un poeta! Ma il peggio si è che non è solo nei concetti e nelle frasi che l'on. relatore ha fatto del romanzo; ne fece ancora nella narrazione dei fatti, esponendoli ed architettandoli come meglio conviene al suo scopo di commuovere il tenero lettore.

Egli ci narra come la iniziativa della fusione sia opera della rapace Banca nazionale italiana; e la Commissione d'inchiesta parlamentare sul corso forzoso, della quale era parte l'onorevole Seismit-Doda, nell'esporre la storia della questione della fusione, cominciò appunto con ricordare che fu il ministro Manna che primo il concetto della fusione emise.

L'onorevole Seismit-Doda, prendendo al volo alcune frasi contenute in qualche relazione, ci narra che la Banca toscana

fu sempre riluttante alla fusione, e non fu che in seguito alle vive pressioni della Banca italiana e del governo che dovette cedere. E nella stessa sua relazione l'onorevole Seismit-Doda riferisce il seguente ordine del giorno adottato all'unanimità dagli azionisti della Banca toscana nell'aprile 1863, vale a dire non appena di fusione si era parlato :

• Gli azionisti della Banca toscana, ecc., danno allo stesso Consiglio (il Consiglio superiore della Banca) pieni poteri per devenire alla fusione proposta colla Banca di Torino nel modo che giudicherà più onorevole agli azionisti o più conveniente agli interessi del paese. •

L'onorevole Seismit-Doda trae argomento per la riluttanza della Banca toscana dalle discussioni che ebbero luogo tra le due società quando si trattava della creazione della *Banca d'Italia*; e fingo così di non comprendere come, trattandosi della fusione di due istituti non retti dagli stessi principii, era naturale che discussioni e lunghe ed animate vi fossero; ma intanto, appunto perchè si discuteva intorno alle modalità di attuazione della nuova Banca, vuol dire che intorno al concetto della fusione, al principio dell'unità bancaria già si era d'accordo.

Egli, riandando quelle discussioni, condanna la tenacità della Banca italiana nei suoi principii, come se una Banca che da moltissimi anni questi principii ha seguito, avesse potuto razionalmente abbandonarli nel momento appunto in cui si stava per attuare in tutto il regno il concetto generale al quale difatti essa trovavasi informata.

Del resto anche facendo buon mercato dei suoi principii, come l'onorevole Seismit-Doda fece buon mercato della verità storica, la Banca italiana non avrebbe trovato grazia presso di lui. E difatti, poche pagine dopo di averla condannata per la sua tenacità, ecco che cosa dice della maggior condiscendenza in seguito da essa mostrata.

• Che cosa era avvenuto? Come mai sopra alcuni punti non lievi la *Banca sarda*, sì restia ai primi accordi, aveva ceduto purchè ad ogni patto la fusione si compiesse alla fine?

• Siccome erasi stabilito che, in suprema istanza, anche firmato

il progetto, il Parlamento avrebbe deciso, e siccome la *Banca sarda* faceva assegnamento sulle modificazioni che si sarebbero potute ottenere durante la discussione al Senato, davanti al quale andavasi a presentare la legge, venne accolto questo temperamento come principio e titolo di una conclusione verso la quale i Toscani si sarebbero dovuti tenere impegnati, dopo le loro ripetute promesse.

« E frattanto si mostrava di non essere inesorabili su tutte le pretese; si rendeva, ottenuta che se ne fosse la sanzione, solidale il Parlamento delle modificazioni che si sarebbero reclamate per dare maggior compattezza al grande stabilimento da erigersi, e si schiudevano al fine le porte — questo era lo scopo essenziale — alla proclamazione legale del privilegio accordato ad un unico istituto di credito, distruggendo una difficile ed ostile concorrenza. »

E così, secondo l'onorevole Seismit-Doda, la Banca italiana, quando si mostrava tenace, era un'avida monopolizzatrice, che tutto voleva per sé a qualunque costo; quando si mostrava pieghevole, era guidata da secondi fini.

In verità quando si arriva a tali argomenti per combattere un'istituzione, bisogna confessare la povertà della causa, e permettere ad altri il ripetere che la passione è un'assai cattiva consigliera.

E la passione, l'ira contro la Banca italiana — da quale causa prodotta noi non sappiamo — traspare così chiara, così evidente da ogni frase del lavoro dell'onorevole Seismit-Doda, che anche le idee giuste che per avventura in esso si trovassero, faranno immancabilmente naufragio dinanzi al buon senso del pubblico. Onde l'onorevole Seismit-Doda è arrivato agli antipodi della meta cui voleva giungere. Egli s'immaginò di avere addirittura annientata la Banca italiana, ed ha finito con renderle il servizio di dimostrare che passione e non ragione guida i più caldi suoi oppositori.

Ma vediamo qualcheduno ancora dei concetti dell'onorevole relatore. Tra le questioni sulle quali all'epoca della discussione degli statuti della *Banca d'Italia* v'era dissenso tra la Banca sarda e la Banca toscana, l'on. Seismit-Doda ricorda

quella della limitazione della circolazione, e commenda altamente l'idea propugnata dalla Banca toscana, secondo la quale la circolazione non dovrebbe mai oltrepassare il triplo del capitale effettivamente incassato.

« Questa restrizione, egli dice, ha in mira di prevenire anzitutto una soverchia affluenza al cambio dei biglietti per la scemata fiducia; uno degli elementari fattori del credito essendo appunto la discrezione nell'usarne, e la certezza pel pubblico che la cupidigia dei luori non possa trasmodare, ma trovi il suo freno nella materiale impossibilità di una soverchia espansione dei biglietti rappresentanti il metallo. »

Chi direbbe che tali parole siano uscite dalla penna di un propugnatore *quand même* della libertà delle banche? Come si concilia la necessità di stabilire degli argini per impedire che *la cupidigia dei luori non possa trasmodare*, colla libertà di emissione, colla facoltà a tutto il mondo di creare carta circolante come moneta?

Forse saprà conciliarlo l'on. Seismit-Doda; a noi pare una vera contraddizione.

E non è la sola. Egli ci narra la discussione che avvenne tra le due Banche rispetto agli ordinamenti amministrativi che avrebbero dovuto reggere la nuova istituzione da crearsi; ed è ancora un propugnatore della libertà delle Banche che viene a condannare la Banca sarda perchè rifiutava l'ingerenza del Governo e non voleva altro moderatore delle proprie condizioni che gli azionisti.

Davvero che i propugnatori della libertà delle Banche non saranno troppo lieti della compagnia dell'on. Seismit-Doda. Però egli ha mezzo di giustificarsi almeno in parte. Avendo preso per suo obbiettivo la condanna assoluta ed in ogni caso della Banca nazionale italiana, è ben degno di compatimento se qualche volta cadde in contraddizione. Chi è che al posto di lui non avrebbe fatto peggio?

E la condanna della Banca è per l'on. Seismit-Doda un bisogno così prepotente e forte, che la Banca stessa non basta all'abbondanza dei suoi fulmini, e la viva sua riprovazione estende a chiunque della Banca dichiarato nemico non sia.

La sua parte, e parte principale, se l'ebbe il Sella, il quale quando tenne il portafogli delle finanze, la Banca nazionale italiana ha, in ogni miglior modo, secondo l'onorevole Seismit-Doda, patrocinato. Il Sella fu l'autore del famoso colpo di scure, l'eco dolorosa del quale risuonò per tutto il paese, ed onde fu troncata la questione della fusione; ve ne ha ben più di quanto basti perchè sovr'esso i fulmiui dell'onorevole Seismit-Doda cadano come la grandine.

Anche il solo trasporto a Firenze delle sede centrale della Banca nazionale italiana, fu per l'onorevole Seismit-Doda una violazione d'ogni principio, una illegalità; perchè con esso si venne a portare un'insostenibile concorrenza alla Banca toscana. E così il dotto relatore, a forza di agitarsi per la libertà delle Banche, viene, senza avvedersene, a propugnare il monopolio, se non altro della Banca toscana nelle provincie toscane.

Ma egli è che per l'onorevole Seismit-Doda il trasporto della sede della Banca nazionale a Firenze non fu già conseguenza della necessità delle cose e dei rapporti tra essa ed il Governo esistenti; ma fu l'abile manovra, l'ardito colpo di mano col quale la Banca italiana, d'accordo col Sella, seppe ricacciare nelle ultime trincee la sua rivale, ponendola nel bivio o di accettare tutte le condizioni che si credesse utile imporre, o di scomparire ben presto, annientata in una lotta ineguale. Se non che il diligente relatore dimentica con ciò che di eccitamenti agli accordi più non era mestieri, perchè le due Banche già avevano formulato fra di loro una convenzione, la quale non aspettava che la sanzione legislativa. Sicchè, il trasporto della Banca italiana a Firenze, se fu un abile colpo di mano, o meglio, come vuole l'onorevole Seismit-Doda, un colpo di scure per troncare la questione, fu per lo meno operazione inutile.

Ed allo scopo che l'on. relatore suppone, fu inutile anche sotto altro aspetto; perocchè, mentre l'introduzione della Banca italiana in Firenze doveva essere la sentenza di morte della Banca toscana, l'on. Seismit-Doda è lieto di dirci — e questa volta dividiamo noi pure il suo sentimento — che la Banca

toscana ha continuato a prosperare e prospera ad onta di tutte le vicende passate e presenti. Fu adunque per lo meno assai poco avveduta la Banca italiana, se credette di avere con quel certo colpo di scure annientata la sua rivale; quando però il meno avveduto di tutti non sia l'on. relatore, che con tanta evidenza lascia trasparire le sue ire contro la Banca italiana in un lavoro nel quale quanto meno l'apparenza della più fredda imparzialità sarebbe stata necessaria.

Checchè ne sia di oïd, per l'on. Seismit-Doda, non è dubbio, il trasporto della Banca italiana a Firenze fu il mezzo col quale si costrinse la Banca toscana ad abbandonare la difesa dei santi principii di libertà, ed a discendere al turpe mercato di sè stessa, restringendosi a *trattare di azioni vecchie e di azioni nuove, di compensi o di guadagni nel loro cambio, di importo lire e centesimi, contato sulle rovine dell'istituto scomparso — come elemosina gettata da un baldo giovane spensierato, improvvisamente arricchito, ad un onorando vecchio, che, sortiti illustri natali, e mantenuta integra la propria fama per tutta la vita, sia caduto d'un tratto, non per sua colpa, in dolorosa fortuna!*

Ed è tra mezzo a simili poetiche e commoventi similitudini che l'on. Seismit-Doda, avvicinandosi alla conclusione del suo lavoro, dimostra doversi respingere la convenzione della fusione. Questa, egli dice, non è fatta che in vantaggio degli azionisti; è un premio che, col pretesto di indennità non dovuta, si vuole loro concedere per avere abbandonato ogni questione di principii e non aver pensato che al loro tornaconto. Ma se questo premio si deve accordare, lo si chieda all'arbitrio ministeriale che ha violata la legge e la giustizia, e non al Parlamento.

Nessuna indennità del resto è agli azionisti dovuta; non ostante la concorrenza della Banca italiana, i loro guadagni sono ancora lautissimi come per lo passato. E ciò cercando di dimostrare colle cifre alla mano, respinge, l'on. Relatore, qualsiasi pretesa degli azionisti.

Se non che l'attento lettore farà probabilmente all'onorevole Seismit-Doda il seguente ragionamento: se gli azionisti

della Banca toscana non ebbero alcun danno dal trasporto in Firenze della Banca italiana, ciò vuol dire che gli affari della Banca toscana hanno continuato come prima. Ma dove è dunque il colpo di scure che troncò la questione? Dove è l'intimazione — *arrenditi o muori* — fatta alla Banca toscana? Dove l'incredibile esorbitanza ministeriale?

È codesta un'altra delle molte contraddizioni dalle quali l'on. Seismit-Doda proverà qualche fatica a sbrigarsi. Alle contraddizioni però egli non bada più che tanto, e procedendo diritto per la sua via, dichiara doversi in ogni caso distinguere gli azionisti dalla Banca, e qualunque sia l'interesse di quelli, doversi far prevalere l'interesse di questa, ossia l'interesse del pubblico che colla Banca si trova connesso.

Arrivati a questo punto era da aspettarsi che l'onorevole relatore, colla molta sua dottrina, imprendesse a discutere il cuore della questione, mostrando come realmente l'interesse generale del paese voglia l'ampia attuazione del sistema della così detta libertà delle Banche, e ripugni a quello dell'unità, verso il quale finora si è in Italia, come in ogni parte di Europa, camminato.

Ma l'onorevole relatore, pago di avere abbondantemente fulminato la Banca italiana, che egli continua a chiamare *sarda*, credette, a quanto sembra, inutile tale disamina.

A dimostrare l'interesse pubblico nella conservazione della Banca toscana, cita le petizioni di taluni rappresentanti del Commercio di queste provincie, i quali però, più che alla conservazione della Banca, miravano al mantenimento delle facilitazioni allo sconto da essa praticate; e limitandosi del resto a ripetere la storia della Banca toscana, e mostrare quanto bene essa abbia sin qui funzionato, dimentica che la Toscana è sparita per lasciar luogo al Regno d'Italia, e conchiude per il rigetto della fusione, a nome dell'equità, della moralità, della giustizia e della sapiente previdenza dell'avvenire.

Noi non ci arresteremo ulteriormente sul lavoro dell'onorevole Seismit-Doda. Crediamo siano sufficienti i pochi cenni che ne abbiamo dato, per mostrare che cosa esso sia. Un più dettagliato esame non ci parve punto necessario.

XXVIII.

Ritorniamo ora al punto dove ci arrestammo per esporre le vicende della fusione della Banca toscana e vediamo le altre eccezioni che al principio dell'unità di emissione rappresentato dalla Banca nazionale italiana esistono.

Anche la *Banca toscana di credito per le Industrie e per il Commercio* istituita con decreto del 12 marzo 1860 con un capitale costitutivo di 40 milioni diviso in 80 mila azioni, delle quali però solo 20 mila furono emesse e sopra esse pagati due decimi, ossia due milioni — anche la *Banca toscana di credito* ha facoltà di emettere buoni di cassa al portatore. Ma quale era l'importanza dell'uso di tale facoltà, prima che l'eccezionale fatto del corso forzato venisse a far sentire anche per questa Banca la sua influenza? Essa cominciò le sue emissioni nel 1864 per la somma di 97,200, che si accrebbe al principio del 1866 sino a 391,000, per ridiscendere pochi mesi dopo a meno di 250,000.

Poniamo accanto a tale cifra, quelle che rappresentano i depositi da questa Banca raccolti in 19 milioni circa nel 1864, tra depositi fruttiferi ed infruttiferi, in 12 e più milioni nel 1865, in 13 e più milioni nel 1866; e sarà agevole il concludere che ad onta della facoltà dell'emissione la Banca toscana di credito è in sostanza più che altro una vera Banca di deposito.

Poco dopo il decreto che introdusse il corso forzoso, furono estesi alla Banca, della quale discorriamo, i provvedimenti che per le altre in sì eccezionale evento si mostrarono necessari; i suoi statuti furono in conseguenza modificati, ed essa ha ora perciò una circolazione di 6 milioni. Ma non è certo in tempo di corso coatto in cui tutto è anormale, che si può determinare quale sia la vera natura di una Banca.

Più grave eccezione al principio dell'unità dell'emissione potrebbero presentarla i due Banche di Napoli e di Sicilia.

Ma è d'uopo anzitutto intendersi intorno alla natura di tali istituti.

Chi esamina l'origine, le vicende, la natura, l'organizzazione ed il modo di agire del Banco di Napoli — e lo stesso dicasi e più ancora di quello di Sicilia — potrà difficilmente ammettere che si tratti di vera e propria Banca di emissione secondo il concetto che per tali Banche è applicato in tutti i paesi d'Europa.

Il Banco di Napoli, istituzione utilissima, che ha reso alla provincie meridionali degli importanti servizi e gode in esse un'illimitata fiducia, anzi quella generale simpatia che per solito circonda le cose e le istituzioni, le quali, in qualche modo, alla storia del paese si attaccano, il Banco di Napoli trae la sua origine da quelle molte e diverse istituzioni che nel secolo scorso, e prima ancora, lo spirito di carità, non sempre illuminatissimo, aveva suscitato, a sollievo della miseria. È infatti dalla riunione in una sola amministrazione, e sotto la dipendenza del governo, dei molti Banchi pii o Monti di pietà già esistenti in Napoli, e presso i quali l'uso del ricovero depositi di somme contro rimessione di certificati di deposito già erasi introdotto, che sorse nel 1794 il primo germe dell'attuale Banco di Napoli. Tale riunione, però, fatta, più che per altro, per comodo del Re Ferdinando che ne volle trarre considerevoli aiuti per le sue emergenze, non mutò in sostanza la natura degli antichi Monti pii. La conversione di quella istituzione in una vera e propria istituzione di credito fu tentata, ma senza risultato, dal governo francese che durò breve tempo in Napoli. Col ritorno dei Borboni una nuova e più radicale metamorfosi gli antichi monti di pietà subirono; fu creato per così dire sulla base di essi, il Banco delle due Sicilie, composto di due casse; l'una detta dei privati, e destinata a ricevere i depositi ed i pegni dei cittadini, l'altra detta di *Corte*, incaricata di incassare le entrate orariali, fare il servizio di Tesoreria ed attendere eziandio alla operazione dello sconto. In breve però le attribuzioni distinte affidate alle due casse, si confusero e si accomunarono, e le due casse divennero in sostanza una sola istituzione di natura non facile a definirsi, ma che potrebbe, sotto un certo aspetto, considerarsi come

una Banca di deposito, sebbene, per altri riguardi, per la stretta colleganza che tra essa e l'Erario passava, potesse cziandio dichiararsi una vera cassa governativa.

Col sorgere del Regno d'Italia, una radicale separazione fu stabilita rispetto al Banco, tra gli interessi privati e gli interessi erariali, o per meglio dire, tolto al Banco il servizio di Tesoreria, separata da esso l'amministrazione delle zecche che pur fino allora aveva ritenuto, costituita per esso un'amministrazione propria ed indipendente formata dai rappresentanti di quegli interessi generali che nel Banco si racchiudono, vale a dire dal Municipio, dalla Provincia, dalla Camera di Commercio, il Banco, sebbene abbia continuato o continui ad essere strettamente legato ad un Monte di pegni e ad una cassa di risparmio (legame che l'antico carattere di opera pia nel Banco tuttora rivela), può dirsi tuttavia aver ora assunto l'aspetto di una istituzione di credito, restando rispetto al governo *quasi* in quei soli rapporti nei quali qualsiasi grande istituzione di credito si trova.

Diciamo *quasi*, perchè, oltrechè al governo è riservata una certa ingerenza colla nomina ad esso deferita del direttore generale del Banco, dei direttori delle sedi, e dei consiglieri d'amministrazione, da farsi però sopra terne proposte dal Consiglio stesso, non manca chi dubita tuttavia se il governo, non ostante le condizioni quasi indipendenti create al Banco, si trovi sciolto in modo assoluto dall'obbligo della garanzia delle fedi di credito dal Banco emesse; garanzia che assunto in conseguenza della confusione operatasi, come avanti notammo, fra le attribuzioni delle due antiche casse, la cassa dei privati e la cassa di *Corte*. È un dubbio codesto che noi non intendiamo qui esaminare, ma non è fuori proposito il supporre che sulla credenza della garanzia governativa si fondi una qualche parte della fiducia che nelle provincie meridionali le fedi del Banco godono amplissima.

Chechè ne sia di ciò, vediamo quali siano le operazioni disimpegnate dal Banco nella sfera del credito. Il Banco riceve depositi anche ad interesse ed in conto corrente, fa anticipazioni ed opera sconti. In quanto riceve depositi, emette certificati o *fedi di credito*, nei quali dichiara la somma ricevuta

in deposito, enuncia il nome del depositante e promette il pagamento a vista ed a presentazione del titolo firmato per quietanza dal depositante o dal giratario in caso di trasferimento. Può anche il depositante disporre di una parte soltanto della somma depositata, ed in tal caso la *fede di credito* prende il nome di *madre fede*, e forma il titolo di un conto corrente sul quale il depositante può versare altra somma e disporre in qualsiasi quantità di quelle versate mercè un mandato di pagamento eseguibile a vista e che prende il nome di *polizza notata fede*.

Di simili mandati senza bisogno di *madre fede* ne rilascia anche il Banco contro deposito del numerario e per somma inferiore a L. 50.

Due adunque sono i titoli che il Banco emette: *fedi di credito* per i depositi maggiori di L. 50; *polizze* per i depositi di minor somma e pei mandati in conto corrente su *madre fedi*.

Fin qui però nulla vi ha che al Banco possa attribuire il carattere di istituto d'emissione. Le *fedi di credito*, le *polizze* sono il rappresentante del metallo che nella cassa del Banco venne depositato; sono vere ricevute di cassa che per antico uso, per la grande fiducia che il Banco gode, e diciamo anche, per i molti privilegi che tali titoli ottennero dal favore del Governo e tuttora forse in qualche modo godono, circolano con tutta facilità, nè più nè meno però che come circolano i *Warrants* rappresentanti le merci depositate in un magazzino generale. L'emissione del vero biglietto di Banca, la carta sostituentesi alla moneta, in tutto ciò nulla ha che vedere, e non abbiamo certo bisogno, dopo quanto prima d'ora dicemmo, di arrestarci a dimostrarlo.

Ma il Banco mentre da una parte riceve depositi, dall'altra fa anticipazioni e sconti, ed emette in tale circostanza titoli della natura stessa di quelli avanti indicati. Qui non può più dirsi che la carta emessa non sia che il fedele rappresentante del metallo giacente in cassa, e qui cominciamo ad avvicinarci considerevolmente al biglietto di Banca.

Non è però ancora il vero biglietto, nè il Banco una istituzione d'emissione nel preciso significato che a tali parole si

attribuisce. I titoli emessi dal Banco anche nell'occasione dello sconto e delle anticipazioni erano per lo passato tutti di taglio diverso e variabile secondo l'eventuale ammontare del collocamento cui erano destinati, ed erano intestati. Tali forme estrinseche dei titoli emessi dal Banco impediscono ad essi di assumere quel carattere esteriore che del vero biglietto di Banco fa come la fotografia della moneta e lo rende indipendente ed eminentemente circolabile, dandogli nella mente del pubblico il concetto stesso che della moneta si ha. E ciò è tanto vero che fu nelle stesse provincie napoletane seriamente e ripetutamente dubitato, se nel ricevere uno dei titoli, dei quali discorriamo, non dovesse richiedersi la firma del possessore di esso, precisamente come nella trasmissione di un semplice effetto di commercio avviene.

Dopo l'introduzione del corso forzato, i titoli del Banco di Napoli si accostarono vieppiù nelle loro forme estrinseche al vero biglietto. Molti se ne emisero di taglio fisso e progressivo come da L. 1, 2, 5, 10, ecc., ecc. Essi però continuano ad essere nominativi, cioè intestati al Cassiere maggiore del Banco; ed è appunto l'intestazione che diede luogo al dubbio, non sparito del tutto, della necessità della firma del possessore all'atto della trasmissione del titolo.

Ma un'altra ben più importante circostanza che non siano le diverse forme estrinseche del titolo esiste, che in modo assoluto il Banco di Napoli dai veri istituti di emissione allontana e gli rende impossibile il dare in tempi normali, alla emissione sicura base. È la circostanza del non avere il Banco un proprio capitale, primo ed indispensabile elemento di sviluppo, prima ed indispensabile base d'azione per un istituto d'emissione.

L'origine del Banco, il quale in sostanza è sorto dalla riunione e dalla trasformazione di alcune Opere pie, spiega assai facilmente tale circostanza sino a questi ultimi anni; ma quello che è assai meno facilmente spiegabile si è come il Banco, dal giorno in cui divenne indipendente dal governo e mirò ad essere, per così dire, ufficialmente riconosciuto quale istituto d'emissione, non abbia pensato a consolidare il grande capitale di fiducia che nelle provincie meridionali possiede, con un buon capitale reale messo fuori da numerosi azionisti,

ponendosi così nella condizione in cui tutti gli istituti d'emissione si trovano, diremo meglio, debbono trovarsi.

È lungi da noi il pensiero di disconoscere nel Banco di Napoli i servizi che ha reso e rende, di menomare la venerazione nella quale, per ragione della sua antichità, è tenuto; e se nel campo dell'operazione dell'emissione esso non designasse entrare, nessuno avrebbe certo difficoltà di riconoscere che anche nelle condizioni in cui si trova può continuare ad essere per lungo avvenire il valido aiuto del commercio e dell'industria di quelle provincie.

Ma perchè il Banco all'emissione tende, pare a noi naturale che per esso si pretendano quegli indispensabili requisiti che gli altri istituti d'emissione posseggono. Qui non è questione di libertà o di non libertà della Banca; è piuttosto questione di sicurezza, perocchè egli è evidente come un istituto che riceve depositi ed emette per questi, ossia in corrispettivo di questi, titoli circolanti come moneta, e dall'altra parte altri eguali titoli emette come impiego delle somme depositate, nell'occasione cioè degli sconti e delle anticipazioni, egli è evidente, diciamo, come tale istituto possa da un giorno all'altro, ed appena una qualche crisi si presenti, trovarsi in serie condizioni; due diversi assalti possono aver a sopportare le sue casse e tutti e due diretti ad un punto solo, il punto ove stanno le somme ricevute in deposito.

È vero che può farsi assegnamento sulla permanenza dei depositi, in grazia alla facilità con cui le fed di credito circolano. Ma egli è d'uopo non dimenticare che le fed di credito avevano una volta moltissimi privilegi, qualo quello di poter su di essi fare qualsiasi contratto; privilegi che quando anche abbiano fondamento in ragione e possano desiderarsi estesi a tutto il mondo, sono intanto inconciliabili colle leggi generali che esistono nel Regno e quindi già sono caduti, od in breve, nel fatto, cadranno in modo assoluto. Scomparsi questi privilegi e cessato il corso coatto, la permanenza in circolazione delle fed di credito potrà diminuire considerevolmente, ed i pericoli del Banco, ove ad un'ampia emissione si dedicasse, si farebbero gravissimi.

Che il Banco di Napoli possa dirsi non possedere alcun capitale, lo dimostrano le sue istituzioni o lo troviamo, del resto, indicato in una lettera del direttore del Banco stesso, pubblicata nei giornali or è qualche mese, in risposta a taluni appunti fatti all'amministrazione di quell'istituto. Il capitale del Banco è costituito da 24 milioni, dei quali 4 sono rappresentati da beni stabili che il Banco possiede, ed 8 milioni a termini delle convenzioni per le quali il Banco assunse le operazioni di credito fondiario, sono vincolati per le operazioni medesime e debbono considerarsi come più non esistenti rispetto alle altre operazioni di credito che il Banco intende fare e fa realmente.

Vero è che nel concetto del direttore del Banco i quattro milioni rappresentati dai fondi stabili devono considerarsi come un'attività capace di servir di base alle operazioni del Banco. Però che quei quattro milioni siano un'attività, nessuno potrà certo negarlo; ma che siano un'attività commerciale capace di far fronte, per così dire, da un'ora all'altra, agli impegni che colle emissioni il Banco assume, è ciò che non può ammettersi, ove non si voglia contraddire alle norme più elementari in fatto di Banche ovunque e da tutti riconosciute. Il capitale è insieme col portafoglio la garanzia dei portatori dei titoli emessi; ma per capitale s'intende quello che possa da un momento all'altro passare nelle mani del Cassiere pronto a soddisfare i titoli che si presentano al cambio; altrimenti poco giovamento ne trarrà la Banca. « Le capital d'une Banque, dice il Chevalier, ne lui rend service pour ses opérations et n'est pour elle une assistance dans ses difficultés, qu'autant qu'il est d'une réalisation prompte et commode. Il faut, en un mot, qu'il soit absolument disponible (1). Le capital ne doit pas être immobilisé. Quand tout le passif est payable à vue, il faut que l'actif soit facilement et promptement réalisable; cela n'a pas besoin de démonstration (2). »

(1) *Journal des Economistes*, Febbraio 1867.

(2) Rapport sur le projet de loi relatif à l'institution d'une Banque nationale (Belgio).

Sono dunque dal capitale del Banco di Napoli da scartare quattro milioni di beni stabili, come sono da non tenersi a calcolo, per i portatori di biglietti, gli otto milioni assegnati alle operazioni del credito fondiario giusta la convenzione e la legge. È quindi un capitale di 12 milioni quello che il Banco di Napoli offre come piedistallo alle sue operazioni di emissione.

Vi ha il portafoglio, ed esso senza dubbio, quando sia composto di titoli buoni, ben scelti, scadenti a breve termine, può dare mezzo all'istituto di compire con sicurezza il giro dei suoi affari. E tale noi crediamo sia ora il Portafoglio del Banco di Napoli, sebbene la Commissione d'inchiesta nominata dal Banco stesso sul finire del 1866 e la quale ebbe nell'ora scorso anno a riferire il risultato delle sue indagini, abbia constatato nelle operazioni di sconto tali fatti che, a dir vero, sulla bontà del portafoglio potrebbe far sorgere qualche dubbio, e far dubitare eziandio che talvolta il Banco di Napoli, ancohe nelle sue operazioni di credito, si sia troppo ricordato dell'originario suo carattere di opera di misericordia (1).

Ad ogni modo poi il portafoglio qualunque esso sia, non dispensa dalla necessità di un capitale disponibile corrispondente all'importanza dell'emissione; nè crediamo vi sia in Europa alcun vero istituto di emissione che rimpetto a questa necessità del capitale si trovi nelle condizioni del Banco di Napoli.

Anche per questo riguardo non può quindi il Banco considerarsi come un vero istituto d'emissione; e finchè si mantiene in tali sue condizioni sarà per lo stesso suo interesse e per quello delle provincie nelle quali agisce, assai meglio che esso si contenga nella speciale sfera di affari che sono proprii della sua natura e non arrischi la sua fama nella pericolosa funzione della emissione che poco ad esso si addice. È una specialità che rappresenta uno dei tanti modi coi quali l'azione del credito può spiegarsi; specialità ben nota ed accreditata presso quelle popolazioni, presso le quali il servizio del Banco è per così dire

(1) Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare, Vol. 1 pag. 47.

tradizionale. Si conservi tale e lasci l'emissione a chi è in condizione di farla.

Intorno al Banco di Napoli abbiamo letto e meditata la brillante apologia che ne fece l'on. Nisco, però in altri tempi, presentandolo come il modello delle istituzioni di credito, come quello che precorse in Europa tutti i progressi che in tale argomento ammiriamo, ma non imitiamo, presso altre nazioni. Se da tal lettura avemmo campo di conoscere tutti i servizi che il Banco ha resi, quelli che tuttora rende, e financo quelli che potrebbe rendere, se abbiamo potuto persuaderci viemmeglio che il Banco è per le provincie napoletane una preziosa antichità, viemmeglio ci persuademmo altresì, come nessuna istituzione abbia, meno del Banco di Napoli, l'attitudine di compiere le funzioni dell'emissione.

Tale è il nostro pensiero riguardo al Banco di Napoli, pensiero che assai prima d'ora vedemmo emesso da chi praticamente la natura e le condizioni di quell'istituto conosce.

Ad onta di tutto ciò però il corso forzato ebbe pel Banco di Napoli l'effetto di avviarlo viemmeglio all'operazione dell'emissione. Dopo il 1866 esso emise delle polizze a somma fissa, le quali in nulla più potrebbero distinguersi dai veri biglietti di Banca se non continuassero ad esser nominative come le polizze precedenti.

Vedremo in seguito quale sia la sua circolazione e l'importanza degli affari dei quali il Banco è centro.

Poco ci resta a dire del Banco di Sicilia fratello gemello e forse meglio figlio del Banco di Napoli; sebbene assai meno ancora di questo possa pretendere in qualsiasi modo al titolo d'istituto d'emissione.

Quale sia l'origine, le vicende e l'attuale modo d'agire del Banco di Sicilia non possiamo meglio riassumere che riferendo testualmente quello che a tal riguardo ne scrisse la Commissione d'inchiesta parlamentare.

• Con decreto del 7 aprile 1848, essa dice, furono istituite le due casse di *Corte* di Palermo e di Messina sotto la dipendenza del Banco di Napoli, allora detto *Banco delle due*

Sicilie. Durante la rivoluzione del 1848 costituivano esse il Banco Nazionale di Sicilia e si diede questo titolo ai loro valori fiduciari.

« Nel 1849 poi, effettuata la divisione amministrativa della Sicilia dal continente, fu con decreto del 13 agosto 1850 separata l'amministrazione delle Casse di *Corte* di Palermo e di Messina da quella del Banco di Napoli e le si diede nome di *Direzione del Banco regio dei reali domini al di là del faro*. Con decreto del 27 dicembre 1858 furono istituite ed unite al Banco due casse di sconto, l'una in Palermo, l'altra in Messina. Nell'anno 1860 assunse il titolo di Banco di Sicilia; ma essendo creazione governativa, lo Stato vi mantenne sempre un ingerenza diretta, finchè colla legge 11 agosto 1867 il Banco di Sicilia e le Casse di Palermo e di Messina vennero riconosciute come unico stabilimento pubblico, aventi qualità di ente morale autonomo.....

« Alle due Casse di *Corte* non furono assegnati capitali propri, e solo in base al decreto 13 agosto 1856 venne dal Governo concessa una dote per le spese portate dall'organico degli impiegati. Le due Casse di sconto ebbero invece una dote di un milione di ducati (4,255,000), cioè quella di Palermo, ducati 550,000, e quella di Messina 450,000. Tale dotazione doveva accrescersi, pel rescritto 5 febbraio 1860, di altri ducati 700, ma non furono incassati se non in parte per la sopravvenuta rivoluzione del 1860. Dipiù il Governo borbonico nel 1860, mentre tuttavia occupava Messina, tolse parte, e la dittatura e poi il Governo nazionale tolsero il rimanente del capitale e degli utili raccolti da quella Cassa. E quanto alla Cassa di Palermo, perdurando i bisogni della guerra nel Napoletano, fu essa pure privata dei suoi capitali e degli utili; se non che, a differenza di quella di Messina, le furono poi restituite, prima lire 2,174,818 29, colle quali poté riattivare il servizio in Palermo, poi altre lire 200,000, cui vanno aggiunte lire 460,000 di utili ritratti e capitalizzati giusta l'articolo 5 del decreto 27 dicembre 1858. Colla legge, però, 11 agosto 1867 venne stabilita la restituzione al Banco di Sicilia di tutte le somme che dal 1860 fino al 10 agosto 1867,

per causa di servizi pubblici, vennero prese dalle Casse di sconto di Palermo e di Messina, sia dal Governo borbonico, sia dal Governo dittatoriale e dal Governo nazionale. Seguita questa restituzione va cancellata dal bilancio dello Stato la spesa di L. 162,425 ora inscritta pel suo personale e di L. 47,000 per le spese d'ufficio, salvo la liquidazione d'ogni altra ragione tra lo Stato ed il Banco di Sicilia (1). »

Bastano questi pochi cenii, per indicare quale sia la natura del Banco di Sicilia. Le osservazioni che facemmo rispetto al Banco di Napoli si applicano egualmente al Banco di Sicilia, il quale meno ancora di quello può pretendere di chiamarsi istituto d'emissione. Come il Banco di Napoli, esso emette fedi di credito e polizze notate sopra corrispondenti depositi; sebbene questi titoli sieno girabili, sono nominativi e non rappresentano valori determinati; sono assai lungi però dall'essere biglietti di Banca.

Anche il Banco di Sicilia, però in grazia al corso forzoso, fu avviato alle operazioni di emissione, ed ora emette polizini del cassiere di taglio non superiore alle L. 10, e pur essi nominativi, e pagabili colla firma per quietanza dell'intestatario. Ma prima di tal fatto, appena è se al Banco di Sicilia si riconosceva la qualità di Banco di deposito. Esso infatti mentre riceveva e riceve depositi rilasciandone certificati, non fa neppure, come il Banco di Napoli, uso delle somme depositate. Le Casse di sconto di Palermo e di Messina operavano coi capitali dei quali furono dotate, e quando i capitali furono tolti, cessarono di operare, come avvenne alla Cassa di Messina, la quale l'operazione dello sconto e delle anticipazioni sospese fin dal 1863, nè più fu in grado di riprenderla.

Ecco dunque che cosa sia a dirsi della natura degli Istituti, che in Italia hanno o pretendono d'avere il nome di Istituti d'emissione. Però non si racchiudono nei soli istituti, dei quali fin qui discorremmo, gli strumenti del credito che in Italia funzionano.

(1) *Relazione*, Vol. I.

Per non parlare dei privati costituitisi organi del credito e la somma delle operazioni dei quali, ove fosse possibile con qualche sicurezza stabilirla, si mostrerebbe di considerevole importanza, daremo ora uno sguardo alle pubbliche istituzioni che in un modo o nell' altro agli interessi del credito servono.

CAPITOLO SESTO

Sommario. — Altre istituzioni di credito in Italia — Come possono raggrupparsi. — La Banca anglo-italiana — La Cassa nazionale di sconto toscana — La Cassa generale di Genova — Il Banco sconto e sete di Torino — Il Credito mobiliare — Il Banco di credito italiano — Le Casse di risparmio — Il Credito fondiario — Le Banche popolari — La Banca del popolo di Firenze — Sua natura — La circolazione illegale — Il progetto Minghetti.

XXIX.

Le altre istituzioni di credito in Italia possono raggrupparsi in cinque grandi serie: Istituzioni che fanno esclusivamente le operazioni proprie del commercio bancario; — Istituzioni che a tali operazioni, altre, come più o meno importante accessorio, ne aggiungono di natura alle medesime affini; — Istituzioni di previdenza; — Istituzioni di credito fondiario; — Banche popolari.

Collochiamo nella prima serie la Banca anglo-italiana; la Cassa nazionale di sconto toscana, la Cassa generale di Genova, il Banco di sconto e sete di Torino. I conti correnti, gli sconti, le anticipazioni sono le operazioni alle quali con diversa forza motrice tali istituti attendono.

La *Banca anglo-italiana* costituita in Londra nel 1864 agisce in Italia col mezzo di succursali a Torino, a Milano, a Firenze, a Genova. Ciascuna succursale fu dotata di un milione di lire sterline. Sopo di questa Banca, dice la relazione

d'inchiesta (1) « era di facilitare le operazioni di sconto ed il commercio fra l'Inghilterra e l'Italia, facendo, secondo il sistema bancario inglese, della Banca il cassiere della classe commerciante; ed ancora di servire quale comunicazione più facile tra l'Italia e l'Asia ai negozianti italiani pei loro acquisti di seme di bachi da seta, ottenendo loro direttamente i crediti che avrebbero dovuto ricercare a Londra. »

Al primo maggio 1866, questa Banca aveva tra depositi e conti correnti più di 9 milioni di lire italiane fra tutte le sue succursali in Italia.

La *Cassa nazionale di sconto toscana* sorta nel 1863 ha sede in Livorno e tiene in Firenze una succursale. Ha un capitale di 10 milioni di lire, diviso in azioni di lire 250, del quale solo 6 milioni sono versati. Sul finire del 1866 aveva conti correnti per una somma di lire 700 mila; il valore del suo portafoglio non arrivava al milione.

La *Cassa generale di Genova* sorse nel 1856 con un capitale di 8 milioni di lire, divisi in azioni di lire 250. Sul finire del 1867 essa aveva per conti correnti una somma di lire 9 milioni e mezzo all'incirca.

Il *Banco di sconto e sete di Torino*, creato nel 1863, modificato nel 1864, ed anche più radicalmente riformato nell'anno scorso, ha ora un capitale di 18 milioni composto di azioni da lire 150. Suo campo d'azione sono, come per gli altri istituti avanti accennati, gli sconti, le anticipazioni non solo su fondi pubblici, ma anche su titoli delle provincie, dei comuni, su merci depositate, su polizze di carico, i conti correnti ed i depositi. È questa un'istituzione che ha subito gravi e dolorose vicende, che a noi però qui non importa esaminare, ma dalle quali va rilevandosi a poco a poco.

Collochiamo nella seconda delle cinque avanti accennate categorie, ossia in quella degli istituti che qualche diversa operazione accoppiano alle ordinarie del commercio bancario, il *Credito mobiliare* ed il *Banco di credito italiano*.

(1) Vol. I.

XXX.

La Società di Credito mobiliare italiano, sorta nel 1863, altro non è che la trasformazione su più larghe basi della *Cassa del commercio e dell'industria, Credito mobiliare di Torino*. La nuova Società ha un capitale di lire 50 milioni in azioni di lire 500, versato per quattro quinti. Nell'adunanza generale ordinaria degli azionisti del 25 maggio 1869 fu però approvata una proposta del Consiglio d'Amministrazione, in virtù della quale le azioni resterebbero completamente liberate col versamento di lire 400, ed il capitale sociale definitivamente stabilito in 40 milioni, che, ad avviso del Consiglio, sono più che sufficienti a sostenere qualunque giro d'affari. Oltre alle ordinarie operazioni del commercio bancario, il Credito mobiliare ha lo scopo speciale di favorire la creazione d'ogni sorta d'imprese per opere pubbliche, di incaricarsi della fusione e trasformazione delle società commerciali, di comprare e vendere merci e derrate per conto proprio o di terzi, di fare anticipazioni sopra mercanzie, derrate, immobili, bastimenti e loro carichi. È, non solo nella sua specialità, ma anche rispetto alle ordinarie operazioni di Banca, tra le più importanti istituzioni di credito che siano in Italia.

Allorchè sorse, la Società generale del Credito mobiliare italiano si trovava impegnata in importanti, e diremo meglio, colossali intraprese. Si trovava assuntrice della costruzione della ferrovia Ligure, ed aveva non piccola parte nelle Società della ferrovia d'Acqui, di quella di Torreberretti a Pavia, e delle meridionali.

Nel 1863 concorse alla emissione delle obbligazioni della Società delle ferrovie meridionali, e della Centrale-Toscana; assunse, col concorso di altri capitalisti, gli imprestiti delle provincie di Bari e di Principato Citeriore, e quello emesso dai Comuni interessati nella costruzione della ferrovia da Cavallermaggiore ad Alessandria; e ricostituì, assumendone

una parte delle azioni, la Società anonima del Gaz-luce di Torino.

Nel 1864 vediamo la Società generale di Credito mobiliare italiano concorrere all'emissione di una nuova serie di obbligazioni delle ferrovie meridionali, fondare la società anonima per la vendita dei beni del Regno d'Italia, facendo un'anticipazione al Governo di 150 milioni, fare un prestito alla città di Ancona di 2 milioni di lire.

Durante il 1865, stante le poco prospere condizioni del credito e gli eventi politici che si presentavano e si compierono poi nel 1866, il Credito mobiliare non prese parte ad alcuna operazione straordinaria.

Nel 1866 partecipò al Sindacato iniziato dalla Banca nazionale per l'acquisto delle quote del prestito nazionale assunte dallo provincie e dai comuni, ed all'impresa per la fornitura dei viveri e foraggi all'esercito.

Finalmente dopo aver ristretto, nel 1867, le sue operazioni a quelle ordinarie di Banca, il Credito mobiliare, in unione di altri stabilimenti di credito e di banchieri, assumeva in Regola cointeressata il monopolio dei tabacchi, e faceva al Governo un prestito di 180 milioni in oro, mediante l'emissione di obbligazioni ammortizzabili alla pari in 15 anni.

Sono queste le più importanti operazioni che la Società del Credito mobiliare, nella specialità delle sue attribuzioni, compiva.

Essa prese altresì nei vari anni qualche parte ad operazioni all'estero; ma non furono mai affari di grandissima importanza; e d'altronde ora più che mai il Credito mobiliare accenna a voler concentrare tutta l'opera sua nella sfera del movimento industriale del paese.

La Società del Credito mobiliare fu talvolta oggetto di censura per parte di coloro stessi che la potenza della Banca nazionale volevano abbattere. Non entra nel nostro compito l'esaminare la ragionevolezza di tali censure.

Una cosa sola ci piace notare, perchè la crediamo verità, ed è che, qualunque cosa del Credito mobiliare dir si voglia, molti affari interessanti pel pubblico vantaggio forse difficilmente si

sarebbero compiuti, se la mano del Credito mobiliare non fosse venuta a prestare aiuto.

Ciò però non basterebbe a dare un'idea sufficiente della importanza del Credito mobiliare. È d'uopo farci a considerare gli effetti scontati, i conti correnti ed i benefici ottenuti. Ecco l'ammontare complessivo degli sconti dal 1863 al 1868:

1863	L.	33,401,422 32
1864	•	94,621,648 99 (1)
1865	•	45,133,976 13
1866	•	76,111,688 23
1867	•	83,549,527 05 (2)
1868	•	117,323,076 21 (2)

Gli sconti vennero senapre aumentando. Dal 1863 al 1868 si sono quasi quadruplicati.

Nei conti correnti vi ha un progressivo aumento fino al 1865, e poi in seguito una sensibile diminuzione. Ecco le somme anno per anno versate nelle casse del Credito mobiliare, in conto corrente:

1863	L.	59,603,792 21
1864	•	85,695,061 47
1865	•	95,166,218 06
1866	•	66,986,516 16
1867	•	39,641,763 01
1868	•	20,500,000 —

Le cause dell'aumento nei primi anni consistono in ciò, che il Credito mobiliare, piegandosi alle esigenze ed alle oscillazioni del credito, non tenne fisso l'interesse dei depositi, ma l'aumentò e lo diminuì a seconda delle condizioni del mercato.

Le ragioni delle diminuzioni dal 1866 in poi sono varie e

(1) Sono compresi in questa somma lire 48,604,162 18 di obbligazioni dei beni demaniali; sicchè lo sconto di effetti di commercio ammonterebbe a lire 46,017,486 81.

(2) Queste due somme rappresentano solo gli effetti sull'Italia. Gli sconti di effetti sull'estero furono pel 1867 di oltre a 27 milioni e 1/2; pel 1868 di circa 28.

molteplici. Vi ha anzitutto contribuito la esportazione del numerario, determinata dal ritorno precipitoso dall'estero dei nostri valori; poi l'emissione di nuovi titoli fatta dal Governo e dalle Società ferroviarie, per cui i capitali trovarono abbondanza di stabili ed utili impieghi.

Gli utili netti del Credito mobiliare furono i seguenti:

Anno 1863	L.	2,048,788 42
„ 1864	„	1,908,093 54
„ 1865	„	2,512,016 11
„ 1866	„	2,484,368 97
„ 1867	„	2,519,344 02
„ 1868	„	2,598,830 91

Fu sempre distribuito agli azionisti l'interesse del 6 p. 100 e talvolta qualche somma a titolo di dividendo.

Di natura molto analoga al Credito mobiliare, sebbene di gran lunga meno importante, è il *Banco di credito italiano* istituito in Torino nel 1863 ed ora trasportato a Firenze. Esso ha un capitale di 60 milioni divisi in 120 mila azioni, delle quali sole 40 mila sono emesse e versati i tre quarti del loro ammontare. Anche il Banco di credito italiano ha per sua speciale missione quello che chiamasi propriamente credito di accomandita, consistente nell'aiutare, favorire le imprese di opere pubbliche, nel dar mano alla creazione di società ed imprese; sebbene non siano al Banco medesimo estranee anche le ordinarie operazioni del commercio bancario.

XXXI.

Sotto nome di istituti di previdenza vengono le Casse di risparmio, terza delle cinque categorie nelle quali gli istituti attinenti al credito abbiamo diviso. Le Casse di risparmio sono del credito potentissimo aiuto, in quanto che, sebbene non nel modo migliore dalla scienza suggerito, adempiono tuttavia alla missione di raccogliere i capitali che del credito sono per così

dire la materia prima. Nel meccanismo del credito le Casse di risparmio, radunando, e quasi formando i capitali colle molecole di valori che altrimenti andrebbero dispersi, rappresentano propriamente la tromba aspirante, mercè la quale si riempie il serbatoio ove i dispensatori del credito attingono.

Potrebbero colle Casse di risparmio nominarsi qui i Monti di pietà, non certo perchè essi possano ragionevolmente venir compresi sotto nome di istituti di previdenza, ma perchè hanno, come le Casse di risparmio, un certo carattere di beneficenza che da qualsiasi altra istituzione li distingue; e mentre la Cassa di risparmio forma la tromba aspirante, il Monte di pietà potrebbe rappresentare il congegno trasmettitore dei capitali. È un congegno però assai primitivo e del quale poco utile ritrae il movimento commerciale ed industriale del paese, che di ben altri mezzi abbisogna. I Monti di pietà, considerati come istituti di credito, rappresentano l'infanzia di esso; considerati come opera di miserieordia, potrebbe, come di molte altre simili opere di carità organizzate, lungamente discutersi intorno alla loro utilità. Sotto questo aspetto i Monti di pietà sono agli antipodi delle Casse di risparmio; se queste sono opere di previdenza, quelli potrebbero ben anche chiamarsi istituti d'imprevidenza.

Ad ogni modo i Monti di pietà noi lasceremo in disparte in questa nostra sommaria rassegna degli organi del credito che in Italia esistono. Delle Casse di risparmio, per contro, utilissimo sarebbe poter stabilire tutta l'importanza e l'estensione della sfera d'azione in Italia; in quanto che si avrebbe così il migliore dei criteri per giudicare della condizione economica delle nostre popolazioni, misurando l'entità dei loro risparmi. Sono studi però che ai privati assai difficilmente riesce fare completi, per l'impossibilità di procurarsi i necessari elementi.

Stando a quanto in questo argomento venne da qualche documento ufficiale pubblicato, e segnatamente alle informazioni che negli atti della Commissione d'inchiesta parlamentare si contengono, le Casse di risparmio in Italia erano nel 1864 in numero di 177, delle quali 68 nell'Italia superiore

(Piemonte-Liguria, Lombardo-Veneto), 95 nell'Italia di mezzo (Emilia, Marche, Umbria, Toscana) e 14 tra le provincie meridionali e la Sardegna.

Se mai fosse possibile dubitare che le Casse di risparmio sono causa ed indizio di prosperità nei paesi ove esistono, basterebbe considerare il modo con cui le 177 Casse di risparmio esistenti in Italia si trovavano tra le varie parti di essa divise.

Sventuratamente, però, le Casse di risparmio, colle cifre che esprimono i loro affari, ci danno non solo il confronto delle diverse parti d'Italia sotto l'aspetto della rispettiva loro condizione economica, ma ci mostrano eziandio — cosa del resto che pur troppo nessuno ha bisogno venga ulteriormente dimostrata — l'inferiorità della condizione dell'Italia intiera rispetto a molte altre nazioni.

All'epoca cui avanti accennammo, le Casse di risparmio dell'Italia superiore presentavano depositi per la somma di 129 milioni circa, intestati in 179,844 libretti; quelle dell'Italia di mezzo, per 69 milioni divisi in 215,961 quote; quelle dell'Italia meridionale e della Sardegna, appena poco più di 2 milioni e mezzo, rappresentati da circa nove mila possessori. In complesso quindi erano 200 milioni posseduti da circa 404 mila individui, che rappresentavano il risparmio in Italia. Su tale somma 198 milioni spettavano ad una metà del Regno, sicchè nulla è la somma di risparmio dell'altra parte.

Ed è perciò che, cercando la proporzione del risparmio colla popolazione, si trovava in Italia una media inferiore a quella di molti altri paesi. Ecco a questo riguardo alcuni utili dati di confronto. Avevamo in Italia un libretto di risparmio ogni 60 individui, con un credito medio di L. 8, 24; l'Inghilterra aveva nel 1864 un libretto ogni 14 abitanti, con un credito medio per ogni abitante di L. 39, 47; la Francia presentava un libretto ogni 24 abitanti con un credito medio di L. 12, 36. Assai migliori dati però per l'Italia avremmo, ove la media si dovesse fare ragguagliando i 200 milioni di risparmio colla sola popolazione dalla quale sono creati, vale a dire con poco più della metà della popolazione del Regno.

Cifre alquanto più consolanti ci presenta la recente pubblicazione che intorno alla situazione delle Casse di risparmio nel 1866 fece la Direzione di statistica presso il Ministero di Agricoltura o Commercio (1).

Secondo questa pubblicazione le Casse di risparmio esistenti in Italia al 31 dicembre 1866 sarebbero 184. Dello 68 provincie nelle quali il Regno si divide, solo 52 erano all'accennata epoca provviste di una o più Casse; le altre 16 ne erano assolutamente prive; e queste sono le provincie di Belluno, Benevento, Calabria Ulteriore I, Calabria Ulteriore II, Caltanissetta, Capitanata, Girgenti, Messina, Molise, Siracusa, Terra d'Otranto, Trapani e Vicenza.

La provincia più largamente provvista di Casso di risparmio sarebbe Firenze, la quale ne conta 14. Verrebbero in seguito per numero di Casse: l'Umbria (12), Breseia (11), Siena (10), Ancona (9), Pesaro e Urbino (8), Milano (7), Bergamo, Cremona e Forlì (6 per ciascuna).

Nell'anno 1866 si raccolsero 526,186 depositi per una somma complessiva di L. 83,575,820; e si restituirono L. 91,693,388 dovute a 428,380 depositanti.

Al 31 dicembre dello stesso anno si avevano depositi per lire 224,712,852, iscritti su 427,830 libretti. Alla stessa epoca del 1863 i depositi non arrivavano che alla somma di lire 188,410,881 dovuta a 384,842 depositanti. Onde un considerevole aumento nel quadriennio 1863-66 è da notarsi.

Con tutto ciò però assai limitato deve pur troppo riconoscersi il risparmio in Italia, e noi non abbiamo mestieri di ripeterne le ragioni, alle quali in altre parti di questo scritto accennammo. Ristretta è, per molte cause diverse, la nostra potenza di produzione, sproporzionata con essa è la smania della consumazione. Come potrebbe essero ampio il risparmio?

Quando si considera tale stato di cose, fa davvero sorridere di compassione il sentire delle immaginose teorie intorno all'organizzazione del credito, il sentire dichiarare come cosa indubitata, che il giorno in cui la libertà d'emissione sia proclamata

(1) *Statistica del regno d'Italia — Casse di risparmio. — Anno 1866.*

e di fatto attuata in Italia, il credito, sviluppato e penetrato ogni dove, farà in breve risorgere da morte a vita il paese nostro, e ne eleverà la condizione economica al disopra di quella di qualsiasi altra parte d'Europa. Ma se manca, od almeno molto limitata è la materia prima del credito, se mancano i valori prodotti e non consumati, se limitato, cioè, è il risparmio, se mancano i capitali, quale, sia pure perfetta, organizzazione del credito potrà utilmente funzionare?

Le più potenti Casse di risparmio sono quelle di Milano, di Bologna e di Firenze.

La Cassa di risparmio di Milano, sorta fin dal 1823, ha in Lombardia numerosissime succursali; può oramai dirsi la più potente Cassa di deposito che nel Regno esista. I suoi depositi infatti li vediamo salire da L. 258,000 nel 1823, a L. 151 milioni alla metà del 1868, con un fondo di riserva di altri 8 milioni. Solo dal 1860 alla metà del 1868, in meno di 9 anni, i depositi si trovano quasi raddoppiati. Forse però è pur vero il dire che, massime in questi ultimi anni, non tutti i depositi di questa importantissima istituzione esprimono il risparmio, ma v'ha una parte di essi che indica, più che altro, la sfiducia, la paura, per cui molti anche vistosi capitali sfuggono da qualsiasi impiego, ed amano meglio giacersene sicuri nelle Casse di risparmio.

Ad ogni modo la somma del risparmio vero è pur sempre considerevole, e la prosperità delle provincie lombarde ne dà la facile spiegazione.

I depositi della Cassa di risparmio di Milano sono in principalissimo modo collocati in mutui ipotecari con ammortamento o senza ammortamento. Nel 1867 di collocamenti di tal natura si ebbero per quasi 80 milioni. E così quell'istituto restituisce alla terra, fecondandone la produzione, i capitali che dal risparmio dell'industria agricola probabilmente in gran parte gli proven- gono; si trova quindi stabilita una feconda ed attiva rotazione di affari, dalla quale la prosperità di quelle provincie verrà ognor più aumentata.

La Cassa di risparmio di Milano va facendo eziandio operazioni di sconto e di anticipazione su valori pubblici; finora

però la prevalenza assoluta de'suoi impieghi è pel mutuo ipotecario.

Tra le Casse di risparmio dell'Italia di mezzo, tiene posto principale quella di Bologna fondata nel 1837. Siamo però assai lungi dalla importanza della Cassa di risparmio di Milano, assai più ristretta essendo per quella di Bologna la sfera del territorio sul quale agisce. Sul finire del 1867 i depositi presso questa Cassa erano rappresentati dalla cifra di poco più che 11 milioni. Essa impiega i suoi capitali in acquisto di carte pubbliche, di titoli industriali, in prestiti a pubbliche amministrazioni, mutui ipotecari, sovvenzioni sopra depositi di effetti pubblici ed industriali. I mutui ipotecari sembrano però andar prendendo viemaggiore importanza.

La Cassa di risparmio di Firenze, costituita nel 1829, tiene 30 casse secondarie od affiliate, 9 delle quali hanno un'amministrazione propria, e le altre 21 sono in sostanza amministrate dalla Cassa centrale. Non è nostro intendimento esaminare l'organizzazione di questa, come non esaminammo quella delle altre Casse di risparmio. Basta al nostro scopo accennare in genere le condizioni che esse presentano. Al finire del 1866 i crediti verso la Cassa di risparmio di Firenze, comprese tutte le sue affiliate, per depositi e risparmi sommarono a poco meno di 33 milioni.

L'impiego prevalente dei capitali depositati nella Cassa, è l'imprestito con ipoteca ai corpi morali ed ai privati. I corpi morali figurano però per una cifra quattro o cinque volte maggiore di quella che rappresenta i prestiti ai privati.

XXXII.

Dovremo ora discorrere di un'altra serie di istituti di credito, di quelli cioè che attendono all'operazione di credito fondiario. Di tale argomento però già abbiamo per incidenza discorso brevemente altrove; poco quindi è quello che crediamo sia qui necessario aggiungere. Il credito fondiario, che sventuratamente

non ha ancora potuto assumere in Italia quello sviluppo che pure sarebbe desiderabile, è esercitato da istituti della maggior parte dei quali già avemmo occasione di parlare, e sono appunto le Casse di risparmio di Milano e di Bologna ed il Banco di Napoli. Ci resterebbe ad accennare al *Monte dei Paschi* di Siena ed all'*Opera Pia di San Paolo* in Torino, altri degli istituti che il credito fondiario assunsero; essendo inutile il discorrere del *Banco di credito fondiario* di Pisa, sorto assai prima che all'organizzazione del credito fondiario sulla base dei cinque ora ricordati istituti si provvedesse e quindi da essi affatto distinto, ma il quale mai ebbe considerevole importanza ed oramai può dirsi ridotto a ben poca cosa.

Il *Monte dei Paschi* è uno dei quattro istituti che possono dirsi di credito posseduti dal Comune di Siena sotto nome di *Monti riuniti*, istituiti fino dal 1624 allo scopo, come allora dicevasi, di moderare l'usura e quindi colla missione di accogliere somme in deposito e convertirle in prestiti, soprattutto alla proprietà fondiaria ed all'agricoltura. Nel decennio 1857-67 il *Monte dei Paschi* accolse depositi per la complessiva somma di quasi 35 milioni e fece prestiti per circa 20 milioni. Al 1° gennaio 1868 aveva in deposito per L. 24,600,777 27 ed aveva fatto prestiti per L. 25,199,376 79.

L'*Opera Pia di San Paolo* di Torino, fondata fino dal 1562 è una istituzione assai difficile a definirsi, perchè essa ha scopi di diversa natura. Ha un ufficio per dare sussidii, distribuire doti secondo la volontà dei fondatori, ha istituti d'educazione femminile, provvede a determinati servizi di culto, tiene Monti di pietà, ed ora fa anche il credito fondiario. È in sostanza una di quelle tante istituzioni di natura non bene definita che sorsero nei secoli scorsi in Italia ed altrove, e colle quali il concetto del credito si manifesta timidamente sotto la forma della beneficenza, e va quindi accoppiato con molti altri compiti che sono di vera e propria beneficenza. Nei tempi in cui dominava il funesto errore che il dare danaro ad interesse è un male — errore del resto che non è cessato del tutto neppure ora, e sotto forma della limitazione legale, in molti siti, in Francia per esempio, tuttora agisce — in quei tempi è già

molto se istituzioni della natura dell'*Opera di San Paolo* hanno potuto sorgere, e sorvirono poi nei tempi nostri come di base ad istituzioni migliori. Il Monte di Pietà che costituisce parte dell'*Opera Pia* della quale discorriamo, si alimenta coi depositi che riceve senza limitazione di somma e che restituisce a semplice richiesta, o mediante preventivo avviso, secondo che si tratta di depositi con interesse, o di depositi infruttiferi. Al fine del 1867 si trovavano in cassa per deposito poco più di quattro milioni e mezzo; si fecero nello stesso anno prestiti per lire 3,600,000

XXXIII.

Un'ultima categoria di istituzioni di credito ci resta a considerare. È la categoria delle così dette Banche popolari.

Credono taluni — e non sono pochi, nè fanno sempre parte del volgo — che la Banca popolare sia una qualche macchina miracolosa, un qualche magico istrumento, coll'azione del quale possano da un giorno all'altro portarsi all'apogeo della prosperità le classi meno abienti e che vivono del proprio lavoro; si pensa ed anche si dice e si scrive che la Banca popolare è lo stromento di redenzione delle classi abbandonate; che ove la Banca popolare si mostra, la miseria scompare ed un nuovo Eden di tutti ricchi, tutti prosperi, tutti felici non tarda a sorgere. La tirannia del capitale sul lavoro ha finito il suo regno, la Banca popolare è là, colle sue casse aperte ai figli del popolo; basta volere, basta chiedere.

Questo dicono gli ignoranti, gli illusi ed anche — e sono abbastanza numerosi — gli interessati. Ma gli uomini di scienza, gli illuminati e coscienziosi uomini d'affari dicono qualche cosa di diverso. Grandi o piccole che siano le istituzioni di credito, dicono essi, si chiamino popolari od impopolari, sono sempre rette dalle medesime leggi economiche, sempre sottostanno alle stesse necessità; sempre si tratta di istituzioni destinate ad anticipare o prestare, a chi ne manca, parti di valori già creati ed accumulati, prendendo in cambio promessa

garantita e seguita da effettiva restituzione coll'aggiunta di un interesse.

E questa restituzione non può esser fatta, se non mediante altri valori ricavati da successiva produzione e risparmiati, come quelli che furono tolti ad imprestito.

• Le leggi idrauliche, dice lo Scialoja, per le quali galleggiano il vascello a tre ponti e la lancia sotto forma di saetta che scorre rapidissima sopra un lago, sono le medesime. Le due macchine hanno la medesima natura, come galleggianti destinati a navigare; hanno natura diversa solo in quanto allo scopo che intendesi raggiungere, con l'uno e quello che si vuole conseguire con l'altra.

• Il medesimo è delle Banche. Quella d'Inghilterra, la francese, la nostra principale, sono il vascello a tre ponti che solca l'Oceano; una Banca popolare è la navicella saettante che vola sul lago. Stanno su per le medesime ragioni, ma sono costruite diversamente (1).

Neanche le Banche popolari creano i capitali dal nulla; neanche le Banche popolari possono far regnare il credito dove atmosfera pel credito propizia non esista. Come l'agile lancia che scorre sul lago, per servirci della bella similitudine dello Scialoja, e penetra là dove il vascello non potrebbe arrivare, le Banche popolari, se saggiamente organizzate, se con prudenza guidate, possono portare il beneficio del credito là dove le grandi Banche difficilmente potrebbero agire, a quegli strati sociali, cioè, che finora l'azione benefica del credito direttamente non poterono sentire. E l'utilità delle Banche popolari sotto tal punto di vista, nessuno oerto può contestare o contesta, come nessuno può negare il vantaggio di qualunque tra le molte modalità d'attuazione che il credito può assumere, ed i molti scopi speciali che può prendere di mira. Quello che, senza farci illusione e senza esporre un paese ai più gravi rischi, non è possibile ammettere, è che le Banche popolari siano la bacchetta magica, dal tocco della quale immancabilmente la prosperità delle classi povere debba scaturire.

(1) Nuova Antologia, Vol. VI.

E tale è l'aspetto sotto il quale, forse solo per figura rettorica, ma sempre ingenerando pericolose illusioni, parlano taluni delle Banche popolari.

Quest'avvertenza ci parve necessaria fare prima di raccogliere qui qualobe breve cenno intorno alle Banche popolari d'Italia, essendo questo libro destinato a ricordare quello che noi crediamo essere il vero concetto del credito e della sua organizzazione.

Due sistemi di Banche popolari, o per parlare più propriamente e secondo verità, due specie di Banche che s'intitolano popolari, esistono in Italia. Vi hanno in moltissime città delle Banche popolari mutue, che possono dirsi e sono veramente l'emanazione del principio cooperativo nel credito (1). Vi esiste la Banca, che pure essa si nomina *del popolo*, di Firenze, colle numerose sue succursali sparse quasi ogni dove. Le prime predominano specialmente in Lombardia, le seconde in Toscana. Ma, se non andiamo grandemente errati intorno al concetto del credito popolare, solo le prime possono ragionevolmente dirsi e sono Banche del popolo; le seconde ne portano il nome, come altre con altro nome si fanno distinguere, ma nella sostanza, di popolare assai poco contengono.

L'istituzione che mira a far penetrare tra le classi lavoratrici, tra le classi poco dotate dalla fortuna, l'abitudine e l'ainto del credito, non può agire che in una ristretta sfera d'azione; appena è se può funzionare bene quando oltrepassa la sfera del comune. In tali limiti stanno le Banche realmente popolari che in buon numero in Italia esistono; in ristretta sfera si contiene l'azione delle Banche popolari della Germania.

E la necessità della ristretta sfera d'azione si fa evidente, solo che si consideri come credito popolare significhi credito a persone, la fiducia nelle quali tutta si fonda sulla moralità, sull'attitudine e volontà del lavoro, soli capitali dei quali dispongono. Ora non è possibile fare il credito per tale classe di

(1) Iniziatore e fondatore delle Banche popolari mutue è quell'elettissimo ingegno di Luigi Luzzatti, che, in giovanissima età, seppe, colla seconda operosità, salire ad altissimo posto nella pubblica amministrazione.

persone senza averne la conoscenza per così dire personale; e tale conoscenza non è possibile per un istituto che su ampia sfera di territorio estenda l'opera sua.

Le vere Banche popolari per adempiere alla loro missione, per raggiungere il loro fine, debbono avere principalmente per carattere distintivo la mutualità, il reciproco aiuto mercè l'accumulamento e l'associazione degli elementi di credito che ognuno possiede. E quindi le vere Banche popolari, aliene da qualsiasi speculazione, indifferenti per chicchesia, ogni loro attività e tutta la benefica loro azione spandono tra i loro associati. Ecco come a proposito delle *Banche popolari mutue* esistenti in Italia si esprime un autorevole giornale di Milano (1):

• Le Banche mutue popolari mirano a spargere il credito fra le classi meno agiate della società, le quali, escluse sinora dagli stabilimenti bancari, intesi a sovvenire principalmente la grande industria ed il grande commercio, dovevano ricorrere nei giorni del bisogno all'usura od al Monte di Pietà. Questi due ingordi sovventori furono insino ad oggi i due soli banchieri del popolo.

• A mezzo delle Banche mutue, l'operaio, il piccolo industriale, il piccolo possidente, che da soli non offrono guarentigie bastevoli, stretti insieme in un sodalizio, nel quale il *primo capitale* si raccoglie coi loro risparmi, si presentano sul mercato come una solida casa di commercio che trova facile ed abbondante il credito. È questo il principio a cui s'informano tutte le Banche popolari della Germania, le quali, nell'anno scorso, in numero di 1000, hanno prestato al popolo l'egregia somma di 400 milioni di lire; ed è il concetto medesimo che diede origine alle Banche popolari mutue di Milano, di Varese, di Lodi, di Como, di Castiglione delle Stiviere, di Brescia, di Siena, di Cremona, di Fabbriano, di Vicenza, di Padova, di Venezia, di Verona, di Mantova, di Bologna, ecc., alcuna delle quali già gareggia colle germaniche per numero di soci e per cifra di operazioni.

• Tali Banche intendono a fecondare lo spirito d'iniziativa, ed offrono il credito come guiderdone al risparmio; ma domandano che

(1) *Cooperazione ed industria*, Bollettino dell'associazione industriale italiana.

esso sia preceduto dall'esercizio della previdenza. Perciò, come appare dagli statuti, a fruire dei loro benefizi, è necessario essere soci, e formarsi un piccolo fondo, che valga a guarentigia delle sovvenzioni future. Ma d'altro lato i patti d'ammissione sono così sgevoli a tutti, è così facile raccogliere un'azione di 50 lire, a piccole quote mensili persino di una lira, da non esservi popolano o modesto industriale che non riesca, con un poco di perseveranza e di assiduità, a raggranellare quel tanto che lo costituisca membro della Banca mutua e gli consenta di migliorare le proprie condizioni, senza dover nulla a nessuno, tranne alla sua onestà ed operosità. Laonde questi istituti racchiudono un alto concetto morale, ed applicano mirabilmente il grande principio dell'aiutarsi da sé.

• Ma appunto per raggiungere il suo provvido intento, la Banca mutua restringe la sua attività a quelle sole operazioni che rappresentano i veri bisogni, i reali interessi del popolo. Per conseguenza essa accorda prestiti ai soci, sconta le loro cambiali, fa per conto loro pagamenti ed incassi, apre conti correnti ad interesse e li mobilitizza coi *chèques* (assegni di pagamento), non divagando però oltre questi confini, perchè la divisione delle banche, secondo le diverse funzioni del credito, è condizione indispensabile al loro sicuro svolgimento, e quando si tratta di amministrare il denaro del popolo, frutto del lavoro e del risparmio, si deve escludere ogni operazione aleatoria, ogni compartecipazione diretta od indiretta ad imprese di speculazione. L'utilità della Banca mutua non risiede nei grassi dividendi, ma nel credito ch'ella procaccia ai suoi azionisti. Ogni socio ha diritto al voto, ma non più che ad un voto, qualunque sia il numero delle azioni da lui possedute. Così tanto può la parola del popolano quanto quella del ricco, e ciascuno s'abita a trattare con amore gli affari di una società, ove il più modesto azionista può influire sulle deliberazioni. Mentre di consueto nelle altre Banche l'uomo scompare e rimane soltanto l'azionista, qui invece l'uomo passa in prima linea col tesoro della sua operosa onestà.

• Il popolano per tal guisa ha incoraggiamento ad intervenire nelle annanze, e a dire le sue ragioni con libera voce, ed ha agevolezza a coprire qualche carica e a prender parte nell'amministrazione di un istituto essenzialmente suo. Il ricco alla sua volta, non escluso certo dalla Banca, ma accettato come fratello, non come superiore, vi entra senza secondi fini, e col solo scopo di appoggiare del suo denaro e dei suoi consigli una onesta associazione popolare. In Germania, come pure in Lombardia, nel Veneto, a Lugo, a Siena.

a Montelupo, a Fabriano ecc., nomi di delle condizioni più disparate siedono insieme ad amministrare questi stabilimenti veramente democratici; e la fusione e solidarietà di tutti gli ordini dei cittadini nel comune proposito del bene, lueggia nno dei più nobili lati di al provvede istituzioni.

È pure con la scorta di tali principii che di consueto si limita il numero di azioni che ogni socio può acquistare, e si determina che negli sconti e nei prestiti si dia la preferenza ai più piccoli; si tratta di diffondere la luce del credito fra coloro che ne furono sinora vedovati, e non già di concentrarla di nuovo in poche teste. Al grosso e medio negoziante è schinso il varco di altri maggiori stabilimenti bancari; ma la Banca popolare che si rivolge agli operai ed ai piccoli industriali, deve soprattutto curare la equabile ed armonica distribuzione del credito. Se, per un'ipotesi, la Banca nazionale avesse in cassa 1,000 lire, e vi fossero 10 persone che ne chiedessero 100 per caduna, ed un solo negoziante che ne chiedesse 1,000 per sé, la Banca nazionale, per la sua stessa vocazione, preferirebbe quest'ultimo ai primi dieci; all'incontro la Banca popolare rimanderebbe a mani vuote quello che chiede le mille lire, ed appagherebbe le modeste domande delle altre dieci persone. Semplici nel loro magistero, spigliate nei loro movimenti, perchè non affastellano di troppo le loro funzioni, le Banche mutue, per modeste che sieno, hanno vita autonoma e propria, e possono quindi meglio rispondere ai bisogni del paese, alle necessità del momento e destare tutte quelle operosità economiche e morali del luogo, dal che dipende in gran parte l'avvenire della comune patria italiana. Esse respingono decisamente la dottrina dell'accentrazione del credito, ed escludono la possibilità che una Banca popolare pianti delle succursali dipendenti da un unico centro, ed accomuni nel suo anno bilancio le perdite dell'una coi vantaggi dell'altra. Però la Banca mutua pur conservando la sua autonomia, cerca di annodare rapporti di affari con le sue consorelle, combinando per tal guisa con la propria indipendenza i benefici della solidarietà.

A mantenere la piena osservanza dei principii essenziali della istituzione servono le assemblee annue e trimestrali, che tanto giovano ad educare il popolo alla trattazione dei suoi affari; un Consiglio d'amministrazione gratuito, eletto dall'assemblea; un Comitato di sconto, apprezzatore dei fidi che merita ogni socio; uno di Probità che definisce in famiglia tutte le liti, ed un ufficio di censura con illimitato diritto d'ispezione. Il prospetto della situazione e delle

operazioni della Banca è pubblicato assai di frequente, nè si trascura di garantire, con idonee cauzioni, la gestione del direttore o del cassiere.

• Insomma, per stringere in poche linee tutto il disegno di questa istituzione, si può dire che la Banca mutua è l'educazione del popolo alla previdenza, coll'allettamento del credito e coll'efficace mezzo d'una larga pubblicità e della sincerità delle sue operazioni. »

XXXIV.

È fondata su principii in qualche modo analoghi a questi la Banca del *popolo* di Firenze? È assai difficile rispondere affermativamente. Forse, per essere veritieri, bisogna dire che essa procede con principii affatto opposti. La Banca del *popolo* è un'istituto *sui generis* che dal popolo non piglia che il nome, o del quale difficile sarebbe, per non dire impossibile, determinare la natura ed il carattere.

Il fine che sostanzialmente si propone non è già la diffusione del credito nelle classi popolari, non è già di eccitare col risparmio la previdenza, di moralizzare coll'allettamento del credito, ma bensì di *speculare* e di *fare grossi guadagni*. Vero *pandemonium*, come ebbe ad esprimersi il sindacato degli istituti di credito, di operazioni diverse *aleatorie, difficili, pericolose, ed anche illegali* (1).

La Banca del *Popolo di Firenze* si è adagiata, per chi bene osservi, ad antagonista della Banca nazionale (2); novello Icaro che volendo tentare le vie del cielo, finirà probabilmente per spuntarsi le ali e cadere nell'abisso.

La Banca popolare di Firenze presenta ad un tempo tutti i difetti dell'accentramento e del decentramento, senza presentarne i vantaggi; non ha responsabilità di gestione, non ha vita o

(1) *Il Sindacato governativo, le Società commerciali e gli Istituti di credito nel Regno d'Italia* per CARLO DE CESARE. Anno II, Firenze, stabilimento di Giuseppe Pellas, 1869; a pagina 46.

(2) Tale almeno sembra essere il desiderio del fondatore di essa, come facilmente potrà ognuno rilevare dalla proposta di organizzazione bancaria dal medesimo, nell'interesse del paese, propugnata.

vigilanza locale, non ha rappresentanza vera ed efficace, non ha potenza di capitali; non può avere avvenire, se non riforma, restringendole, le basi delle sue operazioni; e correrà forse dei gravissimi pericoli il giorno in cui cessi il corso forzoso della carta.

Essa funziona come Banca di circolazione senza averne il carattere e l'autorizzazione (1).

Funziona come *credito mobiliare*, e credito mobiliare non è, e non può essere.

Funziona come *Banca mutua*, e non è Banca mutua, perchè i suoi prestiti non si restringono ai soci.

Funziona come *Monte di pegni*, e dei monti di Pegni non osserva le regole ed i procedimenti.

Fa persino l'ufficio dell'agente di cambio, dell'agente di commissioni e dello spedizioniere. Sicchè quasi quasi si può dire che non vi è operazione di Banca e di commercio che la *Banca del popolo* non pretenda di fare.

I suoi statuti sono molto elastici; non vi è nulla in essi di determinato, nulla di preciso. Se qualche disposizione esisteva, la quale potesse in qualche modo inceppare la sua già sterminata libertà d'azione, essa trovò modo di torla di mezzo.

Ecco che cosa a questo proposito dichiara la Commissione parlamentare d'inchiesta:

• Salle operazioni di depositi può essere non inutile osservare che l'articolo 24 della copia autentica dell'atto pubblico 21 febbraio 1865, nei rogiti del regio notaio sig. Ferdinando Bacci, contenente le originarie disposizioni dello statuto sociale, è formulato: *il minimo importo per ogni deposito fatto dai privati presso la cassa di risparmio, sarà di 50 centesimi: il massimo di lire 100, esclusa ogni frazione di centesimi 50.* Mentre al corrispondente articolo dello Statuto stampato nel 1868, leggesi: *il minimo importo per ogni deposito fatto da privati presso la Cassa di risparmio sarà di centesimi 50; il massimo è di QUALUNQUE SOMMA, esclusa ogni frazione di 50 centesimi.* — La Commissione non potè rilevare una giustificazione di questa differenza tra le disposizioni originarie sul limite dei depositi di risparmio, e lo Statuto a stampa (2). »

(1) DE CESARE, Opera citata, pagina 48.

(2) *Relat. della Commiss. parlam. d'inchiesta*, ecc., Vol. I.

Il Sindacato degli istituti di credito si è espresso più chiaramente (1):

« La molteplicità, esso dice, e varietà delle operazioni spinse la Banca del Popolo di Firenze ad allargare il campo dei depositi, e non potendolo fare senza violare lo Statuto sociale, ricorse ad altro mezzo ch'io non voglio qualificare. All'articolo 24 della copia autentica dello Statuto rogato dal notaro Bacci sta scritto che *il minimo importo per ogni deposito fatto dai privati presso la Cassa di Risparmio sarà di centesimi 50; il massimo di lire italiane 100*. Invece nello Statuto stampato e diffuso da per tutto si legge che *il minimo importo per ogni deposito fatto da privati presso la Cassa di Risparmio sarà di centesimi 50; il massimo di QUALUNQUE SOMMA* (2). I tenui depositi del povero operaio non giovano alla Banca; invece ella aveva bisogno dei grossi depositi, e da qui la frase aggiunta — *qualunque somma* — diversa da quella consacrata nello Statuto autentico. »

Dicemmo che la *Banca del popolo* ha tutti i difetti dell'accentramento e del decentramento, senza averne i vantaggi.

Ha infatti i difetti dell'accentramento, perchè le sue succursali non sono libere, non sono autonome; i guadagni e le perdite si accomunano, per modo che le succursali devono vicendevolmente sottostare ai disastri che possono derivare da poco prudenti operazioni. Manca quindi negli amministratori lo stimolo principale d'una retta gestione, l'interesse privato. Ha i difetti del decentramento, senza averne i vantaggi, perchè manca la forte organizzazione che si riscontra nella Banca Nazionale; manca una Direzione unica e vigorosa, dovendosi lasciare, stante la elasticità degli Statuti, una certa iniziativa agli amministratori delle succursali.

Non esiste efficace rappresentanza, perchè gli azionisti non possono pigliare parte alle assemblee, se non posseggono almeno cinque azioni. Sicchè il popolo vero, il popolo che non può disporre che di 50, 100, o 200 lire, non può discutere dei suoi interessi, non può sorvegliare gli amministratori delle sue sostanze.

(1) *Op. cit.*, pagina 47.

(2) *Statuto stampato nel 1868.*

D'altra parte come potrebbe il possessore di 5 azioni recarsi da lontane località a pigliar parte alle assemblee generali? Il valore delle sue azioni non basterebbe alle spese di viaggio. E da ciò la necessità che l'assemblea generale possa validamente decidere quando intervengano 60 soci che rappresentino un quinto delle azioni emesse.

La *Banca del popolo* prende interesse negli affari con società anonime aventi per scopo operazioni industriali e commerciali di pubblica utilità. Che cosa abbia ciò a che fare col credito popolare, colla missione di una Banca del popolo, è assai difficile spiegare. Se mai la *Banca del popolo* con tutte queste operazioni si scosta un momento dalle Banche ordinarie, non della Banca popolare, ma del vero credito mobiliare assume il carattere. È diffatti una vera operazione di credito mobiliare il partecipare ad affari di società aventi per scopo operazioni di pubblica utilità; e pare che a coteste operazioni la *Banca del popolo* intenda dare considerevole sviluppo.

Scopo delle Banche popolari è, come notammo, la diffusione del credito, è l'impedirne lo accentramento, facendolo arrivare equamente distribuito a tutta la superficie del paese. Ora che cosa avviene colla *Banca del popolo* di Firenze? Essa scontò nel 1867 per L. 8,177,000 nella sede centrale e per poco più di 9 milioni in tutte le altre località del Regno ove tiene le molte sue succursali. La metà dunque del credito che, col mezzo dello sconto, la Banca accorda, è accentrato nella Capitale. Se questo si chiami discentrare, diffondere il credito, lo giudichi l'intelligente lettore.

Le Banche popolari per la loro natura e per la condizione delle persone tra mezzo alle quali operano, debbono scontare piccolissimi effetti. Che cosa è a dirsi della *Banca del popolo* di Firenze? Nel 1867 scontò cambiali n° 33,864 per un valore di L. 17,244,718. Il valore medio di ciascuna cambiale è di L. 490. Se gli effetti scontabili del popolo avessero tale entità, vi sarebbe davvero di che rallegrarsi. Il fatto è che tale media supera quella di molte altre Banche che non sono popolari; locchè dimostra quale sia la *popolarità* della *Banca del popolo*. E lo dimostrano eziandio

le sue operazioni di deposito. Essa funziona come cassa di risparmio accogliendo depositi per qualsiasi somma, almeno secondo lo statuto pubblicato; e ciò mentre per loro natura le Casse di risparmio hanno, nella entità dei depositi che ricevono un limite ben determinato. Ad ogni modo questi depositi di risparmio sono presso la Banca del popolo di ben poca importanza in confronto coi depositi fruttiferi ed infruttiferi in conto corrente che essa accoglie in somma però non inferiore a L. 100, restituibili a vista sino a L. 1,000 e con preavviso di due giorni sino a L. 12,000 se fruttiferi; restituibili a vista sino a L. 5 mila e con preavviso di 10 giorni per qualsiasi somma, se si tratta di depositi infruttiferi. Queste cifre servono viemeglio a dimostrare il carattere *veramente popolare* della Banca del popolo.

Del resto il carattere di Banca popolare è dalla Banca stessa della quale discorriamo negato, quando con tanta insistenza aspira a divenire legalmente Banca d'emissione. Pare a noi assai difficile conciliare il carattere, i bisogni, le funzioni d'una vera Banca popolare, colla facoltà, coi pericoli di una Banca d'emissione, che necessariamente non può restringersi nella limitata e ben distinta sfera d'azione, nella quale la Banca popolare, per essere tale di fatto, deve contenersi.

XXXV.

Ma se legalmente non potè la Banca del popolo essere finora Banca d'emissione, in grazia al corso forzato ne esercita di fatto le funzioni, facendo in modo amplissimo ciò che, del resto, molte altre istituzioni di credito e non di credito, ed anche privati, fanno in abbastanza larga misura.

Non è nostra intenzione di esaminare qui, nè sotto l'aspetto giuridico, nè sotto l'aspetto economico questo fatto straordinario della innumerevole quantità di carta d'ogni genere, di ogni colore ed anche d'ogni valore, onde in brevissimo tempo fu, come da una nuvola di cavallette, coperta l'Italia. È un fatto, la legalità del quale appena da qualche interessato fu

timidamente sostenuta e che se per la momentanea necessità delle cose, per la mancanza dei biglietti legali di minuto taglio e la speculazione esercitata sulle monete divisionarie d'argento ed anche di bronzo, potè tollerarsi, od almeno non potè con alcun provvedimento essere impedito, è pur mestieri scompaia finalmente, a meno che si voglia, ohe, anche nel delicato campo della circolazione dei valori, l'anarchia ed il disordine regnino in Italia.

La carta illegalmente emessa è dalla Commissione d'inchiesta valutata a 18 milioni. È una cifra che crediamo assai più al disotto che al disopra del vero. Quali pericoli, quali inconvenienti da siffatta varietà nello strumento della circolazione siansi ingenerati, prima d'ora, per occasione, accennammo. Questi pericoli, questi inconvenienti non solo dal Governo o dal Parlamento furono riconosciuti, ma ripetutamente e per ogni dove lamentati dai privati cittadini. Forse coloro soltanto se ne compiacquero, che il concetto della libertà dell'emissione a qualunque costo propugnano. Davvero però che le libere emissioni delle quali fummo e siamo testimoni, non fanno gran che buona attestazione in favore del principio.

• Uno dei principali incagli per la circolazione della carta di credito, diceva il Consiglio di Stato il 25 giugno 1866 esponendo appunto il suo avviso sulle illegali emissioni lamentate, è quello della varia forma e della differente origine e guaren-tigia di titoli che agevola la via alle frodi ed ai giuochi di borsa, crea una grandissima incertezza nel pubblico, produce le differenze di corso e di aggio, le oscillazioni ed il trabalzo dei valori, ed in ultimo lo scredito generale della moneta fiduciaria. • È la tesi che noi abbiamo finora sostenuto, è uno dei migliori argomenti che a favore dell'unità dell'emissione possano addursi.

Quello ohe non si fece o non era opportuno fare pel passato, bisogna farlo ora e subito, se vogliansi evitare al paese le funeste conseguenze che dall'emissione abusiva della carta potrebbero derivare. Bisogna con efficaci provvedimenti far sì che gli istituti, i corpi morali ed i privati, che inondarono il paese di una carta della quale, se si conosce l'origine, non

si sa qual fiducia possa meritare, o la ritirino dalla circolazione o diano sicure guarentigie che, cessato il corso forzoso, saranno in condizione di ritirarla. Bisogna, insomma, che questa carta non circoli allo scoperto.

Di ciò si ebbe con ragione a preoccuparsi l'onorevole Minghetti, non appena ebbe assunto il portafoglio dell'agricoltura, industria e commercio. A lui, che tiene fra gli economisti un posto così distinto, all'acuto e dotto autore delle *Attinenze dell'economia politica colla morale e col diritto*, non poteva certamente sfuggire che la circolazione cartacea non autorizzata include un gravissimo pericolo; e non poteva non preoccuparsi della necessità di farla cessare.

Il progetto da esso presentato alla camera elettiva nella tornata del 28 maggio, è ispirato, checchè se ne dica, a miti consigli. Con esso l'onorevole Minghetti si propone bensì di evitare i pericoli, che, cessando il corso forzoso, sono a temersi dalla illegale emissione di carta, ma nello stesso tempo ha cercato di salvare, per quanto era possibile, gli interessi degli istituti e dei corpi morali, dai quali la carta di cui si ragiona fu emessa.

L'anarchia delle emissioni — si dice nella relazione che precede il progetto — ha pigliato il posto che dovrebbe spettare ad una legittima e feconda libertà. Urge adunque di provvedere ai rimedi; tanto più che la sperata abolizione del corso forzoso, se non si accompagna ad un graduato estinguimento dei piccoli Buoni, preparerebbe forse dei gravi danni particolarmente alle classi povere, le quali potrebbero trovarsi in mano i segni di un valore immaginario.

Questi biglietti derivano da una triplice origine; da corpi morali organici dello Stato che sono le Province, i Comuni, le Camere di commercio, ecc., da società autorizzate, come Banche, istituti di commercio ecc., da cittadini privati o da associazioni che non hanno alcuna esistenza legale. L'attuale disegno di legge, pigliando le mosse da questi fatti ed informandosi alle norme dell'opportunità sociale, legalizza le emissioni non autorizzate di corpi morali e società approvate a lettera di legge, quando vi corrispondano serie e piene guarentigie; impedisce ogni ulteriore emissione e dà modo al Governo di far ritirare tutti quei biglietti che non offrano le richieste

cautele, che eccedano il numero prescritto, o che sieno emessi da persone o da unioni prive di vincoli e di responsabilità legale; e mentre si mostra in tal guisa equabilmente favorevole verso istituti che in tempi difficili provvidero ad un bisogno vivamente sentito, lascia impregiudicata l'ardua questione della libertà delle Banche.

Col progetto di legge in discorso si viene sostanzialmente a stabilire che le società commerciali autorizzate con reale decreto, e gli enti morali aventi esistenza legale possono continuare a tenere in circolazione i biglietti emessi, in una quantità non eccedente la media del primo trimestre del 1869, purchè provino di avere nelle loro casse in numerario od in biglietti di Banca, od in fedi di credito, od in Buoni del Tesoro, un valore uguale a quello rappresentato dai biglietti che avrebbero mantenuto in circolazione. Ai privati ed alle associazioni non aventi esistenza legale, viene imposto l'obbligo di ritirare, entro tre mesi, i biglietti emessi.

I biglietti emessi da privati o da enti non autorizzati costituiscono una flagrante violazione delle patrie leggi, traggono seco un grave pericolo, possono avere esiziali conseguenze, massime per le classi povere.

Se negli inizi del corso forzoso hanno soddisfatto ad un bisogno vivamente sentito, non hanno ora più alcuna ragione di esistere; imperciocchè nel mentre da una parte la circolazione si trova alimentata dai biglietti di una lira della Banca Nazionale e da una quantità di rame tre o quattro volte maggiore di quella che in tempi normali sarebbe necessaria, dall'altra parte l'aggio dell'oro soemato al 2 1/2 per 0/0 ha fatto ritornare in circolazione buon numero di spezzati d'argento. Sicchè i biglietti d'ogni colore e d'ogni somma emessi illegalmente da privati e da istituti, non solo non sono più necessari, ma per la quantità e varietà loro presentano facile l'adito alla frode, ed accrescono la circolazione cartacea al di là di quello che le ordinarie transazioni richiedono.

Il Governo si trovava di fronte ad un fatto illegale che la necessità delle cose ha prodotto, e che le mutate condizioni rendono ora inutile e dannoso. Era in sua facoltà — facoltà che gli è data dalle vigenti leggi — di farlo cessare

Senza avere a renderne ragione a chicchessia, esso poteva ordinare l'immediato ritiro di tutti i biglietti la cui emissione non è autorizzata. Di questa sua facoltà non si valse finora, e non se ne valse perchè l'equità voleva e la prudenza consigliava che qualche riguardo si usasse a quegli istituti ed a quei corpi morali, i quali, emettendo biglietti al portatore, avevano potentemente contribuito a scemare i mali del corso forzoso.

Il provvedimento presentato alla Camera dei deputati torna di sommo vantaggio agli istituti stessi dei quali discorriamo. La loro posizione, da illegale che è, diventerebbe legale; da semplici istituti di deposito e di sconto diventano, almeno fino a tanto che duri il corso forzoso, istituti di circolazione. Le condizioni loro imposte non sono punto gravose. Non è loro acconsentita l'emissione allo scoperto, è vero; ma, d'altronde, accordandosi loro di garantire la propria circolazione cartacea con Buoni del Tesoro, si trovano, forse, in migliori condizioni dei veri stabilimenti d'emissione; imperocchè se questi stabilimenti possono emettere biglietti allo scoperto, hanno d'altra parte una riserva metallica immobilizzata e perciò infruttosa e sono tenuti a sovvenire, in date circostanze ed a condizioni per loro onerose, ai bisogni dello Stato.

L'opposizione vivissima che al progetto del Minghetti si fece specialmente dagli Istituti che hanno una circolazione illegale di carta, ha un triste significato; perchè prova che la base della loro circolazione non è solida, che le loro operazioni sono aleatorie, che il loro portafoglio non è realizzabile, e che la possibilità d'un disastro non è tanto remota. Sperda Iddio l'infausto vaticinio!

Il progetto dell'on. Minghetti — ne abbiamo la fiducia — otterrà la sanzione del Parlamento; perchè non è possibile che le voci degli interessati arrivino a spostare così le questioni, ad oscurare così la verità, a scontrare ogni concetto di libertà, da far prevalere l'interesse di pochi all'interesse di tutti, e specialmente poi agli interessi di quel *popolo*, della cui bandiera certi istituti si ammantano per attuare poco prudenti speculazioni.

CAPITOLO SETTIMO

Sommario — Cenni intorno all'importanza delle operazioni della Banca nazionale italiana — Movimento complessivo — Sconti — Distinzione che si fece riguardo agli sconti — Anticipazioni — Distribuzione dell'azione della Banca su tutta la superficie del Regno — Emissione dei biglietti — Circolazione — Altre operazioni della Banca — La Banca Nazionale Toscana — Dati relativi alle sue principali operazioni — Il Banco di Napoli — Id. — Il Banco di Sicilia — Id. —

XXXVI.

Torniamo ora agli istituti d'emissione che in Italia esistono, o, per dir meglio, agli istituti che tengono carta circolante, sebbene possa per taluni di essi dubitarsi se la natura di veri istituti di emissione abbiano. Vediamo sommariamente l'importanza dei loro affari.

L'importanza e la maggiore o minore utilità d'uno stabilimento di credito, sono espresse dalla somma dei capitali che mette in movimento, dalla massa di capitali che esso raccoglie, dallo indirizzo che dà ai capitali raccolti, dalla maggiore o minore facilità con cui questi capitali sparge su tutta la superficie del paese in beneficio del movimento commerciale ed industriale, ossia in beneficio della produzione sotto qualsiasi forma. Esaminiamo sotto questi principali punti di vista i cinque istituti che tengono carta in circolazione.

La Banca nazionale italiana, dal giorno in cui, col compiersi a poco a poco dell'unità politica d'Italia, cominciò a spiegare la sua azione fuori dei confini dell'antico Regno Sardo, pose in movimento le somme che risultano dal seguente

quadro, desunto dai dati pubblicati dalla Commissione d'inchiesta :

anni	Incassi	Pagamenti	Totale
1859 —	570,952,932 —	615,254,388 —	1,186,207,320
1860 —	855,316,670 —	839,237,926 —	1,694,554,596
1861 —	1,300,682,684 —	1,298,434,038 —	2,599,116,722
1862 —	1,664,627,866 —	1,670,888,610 —	3,335,516,478
1863 —	2,029,316,977 —	1,976,918,221 —	4,006,235,198
1864 —	1,854,297,413 —	1,854,213,791 —	3,708,511,204
1865 —	2,638,631,563 —	2,612,630,295 —	5,251,261,858
1866 —	2,127,138,177 —	2,378,742,427 —	4,505,880,604
1867 —	1,917,882,384 —	2,177,798,327 —	4,095,680,711

Senza indagare ora come si compongano le accennate cifre, può dirsi che esse esprimono nel loro complesso tutta la potenza della Banca. Una sola avvertenza è da farsi, ed è che di queste somme, quelle precedenti al 1866 contengono non solo il movimento di valori tra la Banca e coloro che sono con essa in contatto d'affari, ma eziandio tra i vari istituti della Banca stessa; mentre la somma del 1867 non esprime che gli affari passati tra la Banca ed i suoi clienti. Ciò aumenta di molto l'importanza dei 4 e più miliardi dai quali è espresso il movimento del 1867.

Per giudicare viemmeglio della importanza di queste cifre, poniamole in confronto colla popolazione cui riguardano. Nel 1860 la Banca cominciò ad agire anche in Lombardia, nel Parmense, nel Modenese; e L. 1,694,554,596 che a tale anno si riferiscono, riguardano quindi una popolazione complessiva di 8,193,884 abitanti. Abbiamo perciò una media, per abitante, di 206 80. Nel 1861 l'azione della Banca si estende al Bolognese, alle Marche, all'Umbria. Le L. 2,599,116,722 di tale anno riguardando quindi una popolazione di 10,630,564, danno una media di 244 49 per abitante. Nel 1862 la Banca estende i suoi affari alle provincie meridionali ed abbiamo un movimento di L. 3,335,516,478, le quali divise pel totale degli abitanti del Regno, non compresa però la Toscana, presentano una media, per abitante, di L. 168 38. Nel 1863 tal

media si eleva a L. 202 23, discende a L. 187 20 nel 1864, per risalire a L. 265 08 nel 1865 e stabilirsi a L. 206 85 nel 1866 e L. 188 06 nel 1867.

Se l'azione della Banca, mentre con rapido passo cresceva in estensione, e dai piedi delle Alpi arrivava agli estremi confini d'Italia, sembra non essere con eguale proporzione cresciuta in intensità, per chi però tenga conto delle condizioni di molti tra i paesi ai quali la Banca venne estendendosi, e dello varie vicende attraverso le quali passò, le medie che or ora riferimmo esprimono senza dubbio, un non interrotto progresso sotto qualsiasi punto di vista.

Esaminiamo ora le surriferite cifre nelle principali specialità che le compongono. La Banca nazionale accoglie depositi in conto corrente; fa sconti di effetti di commercio alla scadenza di tre mesi, garantiti da tre firme, ed anche solo da due, ma coll'aggiunta di deposito di valori; fa anticipazioni su effetti pubblici, su azioni ed obbligazioni industriali; infine emette carta circolante come moneta.

I depositi in conto corrente che la Banca tiene aperti vogliono essere distinti in disponibili e non disponibili. I primi sono rappresentati dalle somme in denaro che furono presso la Banca depositate con facoltà di disporne quando e come al depositante piaccia. I secondi sono rappresentati dagli effetti che i correntisti possono portare alla Banca, affinchè essa ne eseguisca a suo tempo l'incasso, e dell'ammontare dei quali vengono essi subito accreditati, ma senza la facoltà di disporne sino al giorno della scadenza, ossia dell'effettuato incasso. Per regola generale la Banca nazionale non dà interesse sui conti correnti, sebbene dai suoi statuti ne abbia la facoltà; si fece però a tale regola eccezione per talune piazze, al movimento commerciale delle quali sembrò tale beneficio necessario. L'interesse sui conti correnti è stabilito per le sedi e succursali che la Banca ha nelle provincie meridionali ed in quella di Cagliari, ed è eccezionalmente accordato alla Cassa di risparmio di Milano ed al Municipio di Ancona per una Cassa di soccorso ai colerosi.

A tutto il marzo 1868 la Banca aveva in conti correnti ad interesse la somma di Lire 32,699,261 44; delle quali però alla sola Cassa di risparmio di Milano spettavano lire 12,547,269 86 e le rimanenti per quasi 11 milioni alle provincie di Sicilia e per meno di 9 milioni alle provincie Napoletane, o per meglio dire quasi intieramente alla provincia di Napoli. Dal 31 marzo 1868 risalendo al 1850, epoca in cui la Banca sorse, il conto corrente ad interesse si trova rappresentato dalla somma di lire 1,048,833,484 34. Su questa cifra, però, minima è la parte che appartiene all'epoca anteriore al 1860, all'epoca cioè in cui la Banca cominciò a prendere l'immenso attuale suo sviluppo. Dalla fine del 1859 a tutto il primo trimestre 1868, i conti correnti d'ogni specie presentano la cifra di lire 1,797,486,810.

Paragonando questa somma con quella di lire 21,727,414 rappresentante il totale dei conti correnti dal 1850 al 1859, si trova che, mentre colla formazione del Regno d'Italia la Banca aumentò la sua sfera d'azione da 1 a 5, vale a dire di tutta la differenza che corre tra la popolazione del già Regno sardo e quella del Regno d'Italia, la media annuale dei conti correnti aumentò invece da 2 a 215 milioni circa, vale a dire da 1 a 100. Ciò indica il considerevole sviluppo che gli affari della Banca e con essi l'uso del credito nel paese venne prendendo; sebbene, a dir vero, il conto corrente sia ancora presso di noi assai lontano dal raggiungere quella importanza, che presso molte altre nazioni ottenne, e per cui, create le Banche, per così dire, cassiere di tutto il mondo, la trasmissione dei valori, la liquidazione degli affari sono immensamente facilitate e grandemente si restringe il bisogno dell'intervento del metallo.

Oltre ai depositi in conto corrente, dei quali fin qui discorremmo, la Banca nazionale, come quella di Francia e molte altre, raccoglie ancora depositi, per semplice custodia, di titoli, documenti, oggetti preziosi e simili. È codesta una operazione utile senza dubbio, e che può rappresentare e rappresenta talvolta un movimento di valori considerevolissimo, ma che è estranea affatto alla missione di distributrice del

credito che è alla Banca affidata. I depositi per custodia, siano essi liberi o siano obbligatori, come quelli che si fanno per cauzione, nulla aggiungono alla potenza della Banca come istituto di credito, salvo in quanto le procurano un utile, rappresentato dal diritto di custodia percepito. Di tali depositi al 31 marzo 1868 la Banca aveva per oltre 230 milioni, compresa però in questa somma quella di lire 34,670,000 di rendita spettante alla Banca stessa, e lire 36 milioni circa di rendita prestito nazionale, spettanti al Sindacato costituitosi presso la Banca nel 1866 per l'attuazione appunto di tale prestito.

La Banca di Francia aveva alla fine del 1868 per 1,240,159,869 di simili depositi per custodia.

XXXVII.

Ma la principalissima tra le operazioni della Banca, quella col mezzo della quale essa adempie nel miglior modo alla missione che nel movimento economico del paese le spetta, è l'operazione dello sconto. Di questo è d'uopo che brevemente qui c'intratteniamo.

Gli sconti operati dalla Banca nazionale dal 1859 a tutto il 1867 sono per numero e per valore rappresentati dalle seguenti cifre:

Anni		Numero		Valori in Lire it.
1859	—	40,758	—	223,606,456
1860	—	52,503	—	247,795,975
1861	—	65,485	—	313,238,148
1862	—	120,025	—	465,469,753
1863	—	137,152	—	448,970,184
1864	—	141,346	—	409,337,235
1865	—	177,764	—	533,112,475
1866	—	166,122	—	534,876,508
1867	—	178,643	—	554,191,093

Come appare da queste cifre, le operazioni di sconto vennero d'anno in anno considerevolmente aumentando, tanto che il

1867 presenta una differenza al di là del doppio in aumento alla cifra del 1859. Siccome però siffatto aumento procede da una duplice causa, vale a dire la sempre crescente estensione dell'azione della Banca a nuovi paesi e l'aumento dell'intensità degli affari, la Commissione d'inchiesta, che di questi dati ebbe ad occuparsi, credette opportuno determinare la parte che nello aumento ebbero le nuove succursali della Banca che di mano in mano furono aperte; e ne conchiuse che lo aumento dovuto al maggior sviluppo degli affari può calcolarsi in lire 28,742,369 tra il 1860 ed il 1861; in lire 143,831,401 tra il 1861 ed il 1862; in lire 104,307,895 tra il 1864 ed il 1865. L'aumento che presenta il 1866 in confronto del 1865 sarebbe dovuto per intero alle nuove succursali, senza le quali vi sarebbe anzi una qualche diminuzione complessiva. Infine l'aumento del 1867 di fronte al 1866 sarebbe per lire 12,664,148 dovuto al progressivo sviluppo delle operazioni di credito, e per lire 6,630,427 all'altra delle due accennate cause.

Pare a noi però che, per determinare più approssimativamente al vero la parte di aumento che deve essere attribuita a ciascuna delle due cause preaccennate, d'indole affatto diversa, non si debba sottrarre in modo assoluto dall'aumento complessivo l'ammontare degli sconti fatti dalle nuove succursali aperte nell'anno del quale si ragiona perchè quando si tratta di succursali aperte in regioni alle quali l'azione della Banca già era prima estesa, non tutti gli affari che nelle succursali si fecero, può dirsi che sarebbero sfuggiti all'azione della Banca ove la succursale non esistesse. Chi può dubitare che prima dell'apertura delle succursali, ad esempio, di Cuneo o di Vercelli nessun affare di sconto rispetto a quelle due città la Banca compiesse? Altra cosa è quando si tratta di istituti, succursali o sedi, aperti in regioni ove prima la Banca non operava. Gli affari di questi nuovi istituti non possono considerarsi come aumento di intensità nel movimento degli sconti della Banca.

Applicando questa avvertenza, forse considerevolmente maggiore si mostrerebbe lo sviluppo dello sconto indipendentemente

dall'estensione dell'azione della Banca a nuove parti del territorio nazionale. Per lo scopo nostro però ci basta aver fatta questa avvertenza, nè crediamo necessario cercarne i risultati.

Qualche altra osservazione piuttosto è necessario aggiungere, affinchè meglio l'importanza delle operazioni di sconto dalla Banca compiute si riveli, e l'utilità che per esse ne venne alle industrie ed ai commerci apparisca.

La Commissione d'inchiesta, dalle dotte ed ampie pubblicazioni dalla quale abbiamo attinte le cifre avanti riferite, ha scerverato le operazioni di sconto, distinguendole in sette diverse categorie rappresentanti i diversi enti coi quali la Banca fu in rapporto per ragione di sconto. Formò con ciò lo stato che si trova inserito a pag. 20 della sna relazione. Dobbiamo confessare che quello stato fu causa per noi di non poca fatica. Esso presenta, come dicemmo, l'ammontare dello sconto diviso per categoria di enti e relativamente agli anni dal 1860 al 1867. Ma le cifre totali che per ciascun anno in tale stato si leggono, presentano delle differenze enormi con quelle che la Commissione avea poche pagine prima stampate come l'espressione dell'annuo ammontare complessivo dello sconto.

Non potendo ammettere l'ipotesi di un errore, come è naturale attribnimmo la differenza a difetto della nostra intelligenza; ma dopo aver attinte a buona fonte le informazioni necessarie, abbiamo dovuto constatare che si tratta realmente di un errore nella disposizione degli elementi del calcolo. Torna inutile per noi lo spiegare come l'errore sia avvenuto ed in che cosa consista; ci basterà ritenere che sono esatte le cifre dello sconto annuo che abbiamo avanti esposte.

Lo scopo della Commissione d'inchiesta nel distinguere in ragione dei diversi enti il totale dello sconto, è facile a comprendersi. Partendo dal concetto che, tra tutte le operazioni di sconto fatte dalla Banca, quelle sole possono dirsi dirette a vantaggio della industria e del commercio, che furono compiute su effetti presentati dai commercianti e dagli industriali, la Commissione molto ragionevolmente volle vedere quale fosse l'entità di tali operazioni, di fronte all'ammontare complessivo degli effetti scontati.

Ma se non audiamo errati, la distinzione fatta dalla Commissione non ha troppo ragione di esistere almeno in alcune sue parti; distinguere gli sconti fatti ai privati da quelli fatti ai banchieri ed agli istituti diversi, per riconoscere che solo i primi sono rivolti al miglioramento dei commerci e delle industrie, al vantaggio generale del paese, è, a creder nostro, un concetto erroneo; e l'errore consiste nel disconoscere uno dei mezzi principali per la diffusione del credito.

Noi avremo forse occasione di dire ancora qualche parola intorno ai rapporti della Banca nazionale cogli altri istituti di credito; ci piace intanto qui notare, come la massima parte dei capitali che col mezzo dello sconto la Banca impresta ad essi, e lo stesso dicasi dello sconto fatto ai banchieri, non solo non va distolta dalle industrie e dai commerci, ma è ai commerci ed alle industrie dedicata, meglio ancora dei capitali che la Banca trasmette direttamente ai negozianti od industriali, scontando le loro cambiali.

La Banca Nazionale, come tutte le Banche che attendono alla emissione di carte cambiabili a vista in metallo sonante, procede nelle operazioni di sconto con certe norme rigorose che restringono considerevolmente gli effetti che possono aspirare agli aiuti della Banca. La Banca non sconta effetti che a tre mesi, e muniti di tre firme, o, se di due soltanto, appoggiati ad una cauzione in valori.

Fu lungamente disputato e si disputa sulla convenienza di queste limitazioni; nè mancano coloro che delle due firme si accontenterebbero, ed una più ampia scadenza vorrebbero concedere agli effetti da scontarsi. È una questione che ora qui a noi non importa di esaminare; diremo tuttavia in massima che quanto più rigorose, nei limiti del ragionevole s'intende, sono le condizioni che rendono accessibili agli usi della Banca gli effetti di commercio, tanto più solida sarà la carta dalla Banca posta in circolazione; quanto più ristretto il limite della scadenza, tanto maggiore il numero degli affari nei quali l'aiuto della Banca potrà intervenire. Colla emissione, la Banca crea a se stessa numerosi creditori che, in qualunque momento debbono essere soddisfatti a vista e con metallo

sonante. Il minimo allarme, la minima sfiducia può fare affluire alle casse della Banca questi oreditori; per essere sempre in grado di far fronte in qualunque evento alle loro domande, è necessario nella Banca la massima prudenza negli sconti, affinchè di quanto si accresce il numero dei suoi creditori e quindi la possibilità di domande di danaro, di tanto s'accresca il numero dei regolari e sicuri rimborsi che alle casse della Banca saranno fatti. La richiesta della terza firma e tutte le altre cautele e prescrizioni onde le Banche d'emissione sogliono circondarsi, sono mezzi indispensabili perchè esse senza pericoli e con perfetta regolarità adempiano alla loro missione. « A torto, fu detto da molti deponenti alla Commissione d'inchiesta in Francia, si lamenta da alcuni commercianti l'obbligo delle tre firme; la Banca troverebbesi molto imbarazzata se questa regola non esistesse; essa dovrebbe ricnsare molti effetti, non accettando firme che ora riceve, perchè accompagnate da un'altra migliore; infine se la Banca volesse correre il rischio, non darebbe più al commercio la guarentigia necessaria della convertibilità del biglietto e della propria solidità. »

Che chè ne sia del resto, la Banca nazionale italiana non può, pei suoi statuti, accettare cambiali che a tre firme. Questa condizione, se, come or ora fu detto, può da un lato avere per effetto di fare accedere alla Banca delle firme che da sole non sarebbero accolte, è evidente però come restringa da un altro lato il numero degli effetti che alla Banca possono presentarsi. Vi sarebbe quindi fra molti commercianti od industriali e l'aiuto che dalla Banca può venire, un'abisso insuperabile, se non vi esistessero istituti di credito che s'incaricano di colmarlo, facendosi come intermediari tra la Banca ed il commerciante. Accettando cambiali a scadenze maggiori che non di tre mesi, e munite di due sole firme e poi tenendole nelle loro casse finchè la scadenza sia entrata nei tre mesi, e presentandole al riesconto alla Banca nazionale munite delle loro firme, questi istituti che cosa altro fanno in sostanza se non estendere, diffondere il credito che la Banca concede?

Non è certo a coloro che l'eccessivo accentramento del

crédito in Italia lamentano, che s'aspetta di criticare i sussidi che la Banca accorda agli altri istituti ed alla classe dei banchieri; perchè quello è uno dei mezzi migliori per impedire appunto i dannosi effetti dell'accentramento e fare senza pericolo pervenire l'aiuto del credito, dimanando dalla Banca d'emissione, in ogni punto del paese.

Pare pertanto a noi che coloro, i quali la Banca di emissione pongono in raffronto cogli istituti che di tale facoltà non godono, e gridando al privilegio, al monopolio, sostengono che la prosperità del mondo sarebbe assicurata, quando il diritto di emettere carta circolante come moneta, liberamente a chicchessia fosse concesso, mostrano per lo meno di sconoscere che cosa sia organizzazione del credito e commettono lo stesso errore che commetterebbe chi pretendesse di eguagliare e ridurre ad una sola le varie funzioni che il meccanismo delle nostre società civili compongono.

Le Banche d'emissione hanno la speciale loro missione, come un compito speciale è affidato a tutti gli altri organi del credito; anzichè dell'antagonismo fra di loro, è dalla perfetta loro armonia che la maggior diffusione del credito si ottiene.

E partendo da tale concetto, le operazioni di sconto che la Banca fa cogli altri istituti o coi privati Banchieri, non sono certo da porsi in antitesi con quelle fatte direttamente coi commercianti e cogli industriali, ma debbono essere insieme sommate, per dedurre quale sia l'importanza dell'aiuto che collo sconto ha la Banca accordato al commercio ed all'industria. Anzi lo sconto diretto coi commercianti e cogli industriali rappresenta, per così dire, l'aristocrazia del credito; la democrazia è invece rappresentata dallo sconto fatto agli istituti ed ai banchieri, e, per mezzo di essi, a molti industriali o commercianti, che al favore della Banca direttamente non potevano aspirare.

Sappiamo benissimo che non a tutto il credito dalla Banca accordato ad altri istituti possono in modo assoluto applicarsi siffatte considerazioni; ma avremo occasione di ritornare su questo argomento.

La diffusione del credito della Banca sotto un altro aspetto

ancora si presenta. Chi esamiui quale sia per ciascun anno l'importanza media di ogni effetto scontato, chi divida vale a dire, il valore totale degli sconti pel numero degli effetti scontati, troverà una cifra, almeno fino a questi ultimi anni, attivamente decrescente. Ciò vuol dire che la Banca non disdegna di prendere in considerazione anche i piccoli effetti dei modesti commercianti ed industriali, sempre quando essi presentino le condizioni volute. La media di ciascun effetto scontato che nel 1858 era di lire 5,846, nel 1865 la troviamo ridotta a lire 2,988; e se nel 1866 crebbe sino lire 3,220, nel 1867 già cominciava a discendere a lire 3,102. E tutto ciò senza contare che la Banca accolse eziandio effetti al disotto di L. 1,000 per una somma sempre crescente, la quale era nel 1862 di L. 25[m. in circa e fu nel 1867 di oltre L. 49[m.

XXXVIII.

Vediamo ora che cosa ne sia dell'altra pure importante operazione della Banca che si chiama l'anticipazione. La Banca anticipa sopra fondi pubblici dello Stato, sopra cartelle delle città e delle provincie, sopra azioni industriali, su deposito di monete e verghe metalliche, su deposito di sete, ed anche sopra cambiali all'estero.

Il totale delle anticipazioni è per ciascun anno rappresentato dalle seguenti cifre:

1860	—	85,304,374
1861	—	99,878,753
1862	—	141,944,725
1863	—	133,308,493
1864	—	147,106,984
1865	—	207,681,727
1866	—	167,705,002
1867	—	227,638,229

Nelle prime parti di questo nostro lavoro, parlando delle varie operazioni delle Banche, esprimemmo il pensiero che lo

sconto sia di gran lunga da preferirsi all'anticipazione, perchè quello ha per base una operazione commerciale od industriale compiuta ed i capitali col mezzo di esso accordati vanno, per regola generale, ad alimentare un' industria od un commercio già avviati, pongono, vale dire, l'industriale od il commerciante in grado di non avere da attendere l'esito della prima sua produzione per intraprendere una operazione nuova. L'anticipazione invece molte volte non rappresenta che la miseria degli individui, quando non è base al tentativo di incerte ed avventate speculazioni.

Neanche di fronte alle suesposte cifre che esprimono l'importanza delle anticipazioni fatte dalla Banca nazionale, possiamo modificare tale nostro giudizio. Ma se quelle cifre sono senza dubbio considerevolissime, che cosa provano contro la Banca, e contro l'attuale nostra organizzazione del credito? Se fosse dimostrato che tutto quello per cui si abbondò nelle anticipazioni, venne sottratto agli sconti, se si dimostrasse che per far luogo a qualche anticipazione, si ricuò lo sconto a qualche effetto che, munito dei voluti requisiti, si fosse presentato, potrebbe certo muoversi censura. Ma quando gli sconti furono largamente dotati, quando, per meglio dire, si scontò tutto ciò che di scontabile si è presentato, le grosse cifre delle anticipazioni null'altro provano se non la miseria del paese, ossia l'abbondante numero degli individui che abbisognano di credito, solo per far fronte alle ordinarie loro emergenze.

Se fosse possibile il seguire i capitali che col mezzo delle anticipazioni escono dalla cassa della Banca, siamo persuasi che si troverebbe una cifra considerevolissima stata destinata unicamente a sopperire alle deficienze d'entrata, od a supplire ai crescenti bisogni ordinari di molti individui. L'anticipazione è sotto questo aspetto, per le classi meno disagiate, ciò che è il pegno al Monte di pietà per le classi povere.

Fu notata la prevalenza straordinaria che sul totale delle anticipazioni presentano quelle fatte su fondi pubblici. Non deve questo fatto recare meraviglia alcuna a chi consideri quanto il valore dei fondi pubblici esistenti nello Stato sia superiore a quello di tutti gli altri titoli che al favore dell'an-

tiopazione sono ammessi. Ed anzi tale fatto prova viemeglio d'altra parte che l'abbondanza delle anticipazioni è l'abbondanza della miseria, perchè i fondi pubblici sono in assai maggior proporzione, che non i valori industriali, collocati nelle mani dei privati, che solo per bisogno, non per speculazione, su di essi chiedono anticipazioni.

Del resto non intendiamo certo negare che l'anticipazione abbia servito e serva alla speculazione. Ben se ne avvide la Banca stessa quando, per restringerla, elevò il saggio dell'interesse; e ciò non bastando, nel gennaio 1865 deliberava di sospendere le anticipazioni superiori a lire 1,000. Se, ciò non ostante, il complesso delle anticipazioni presenta quelle cifre considerevoli che avanti riferimmo, non è certo alla nostra organizzazione del credito che possa farsene colpa. Quando invece della potente Banca nazionale, esistessero in Italia mille omeopatiche Banche di emissione, probabilmente quelle cifre sarebbero assai più considerevoli; minori no certamente.

In quelle cifre però sono comprese le anticipazioni che la Banca è per legge obbligata a fare all'Erario; e queste dipendendo dagli speciali rapporti che tra la Banca e lo Stato esistono e dai bisogni di questo, debbono essere sottratte dal calcolo, quando dell'azione della Banca nella economia del paese si voglia discorrere. Anche a questo riguardo faremo in seguito qualche ulteriore considerazione.

Abbiamo intanto oramai passato in rassegna le principali operazioni della Banca nazionale italiana, riassumendo le cifre che ne mostrano tutta la progressiva loro importanza. Poco altro ci resta qui ad aggiungere in questo argomento. Per mostrare viemeglio però, come l'azione della Banca si spieghi su tutta la superficie del paese, crediamo opportuno inserire il seguente quadro nel quale, attinte a sicura fonte, presentiamo le cifre relative alle varie operazioni fin qui discorse, divise tra le varie sedi e succursali che la Banca nazionale tiene aperte nelle principali località del Regno.

Queste cifre esprimono la situazione dei vari istituti col mezzo dei quali la Banca funziona a tutto il 12 giugno 1869

SEDI DELLE BANCHE	DEPOSITI escl. s. e. ad interesse		CONTI CORRENTI		EFFETTI SCONTATI		ANTICIPAZIONI su deposito	
Firenze	•	•	2,301,544	45	7,106,674	14	7,810,907	89
Genova.....	•	•	780,311	72	13,882,620	08	2,296,455	83
Milano.....	11,318,089	46	1,854,201	42	7,719,816	91	1,843,814	95
Napoli.....	6,004,255	64	100,070	69	8,591,120	97	4,044,515	36
Palermo.....	6,608,719	51	88,775	19	2,613,592	61	1,540,607	13
Torino.....	•	•	2,273,588	40	13,062,686	01	3,943,996	87
Venezia.....	•	•	50,121	62	1,792,602	16	694,172	•
Suocursali.								
Alessandria.....	•	•	5,833	92	992,465	23	567,091	80
Ancona.....	32,900	•	96,441	94	3,100,954	24	392,382	74
Aquila.....	7,300	•	697	20	459,923	89	268,558	70
Ascoli-Piceno.....	•	•	12,775	60	503,451	13	108,909	80
Avellino.....	•	•	521	•	173,659	50	250,128	•
Bari.....	50,876	62	7,070	27	1,639,563	93	253,926	•
Benevento.....	•	•	•	•	77,564	07	34,918	90
Bergamo.....	•	•	3,500	•	968,345	82	807,353	82
Bologna.....	•	•	1,010,535	32	2,780,683	02	753,556	81
Brescia.....	•	•	396	•	997,452	17	1,491,585	•
Cagliari.....	556,472	06	8,414	58	2,139,101	60	530,427	77
Callianissetta.....	43,888	•	8,985	67	551,576	97	806,972	•
Campolasso.....	•	•	•	•	•	•	•	•
Carrara.....	•	•	16,400	•	181,351	39	133,837	48
Caserta.....	•	•	751	•	87,349	85	30,392	•
Catania.....	1,962,684	37	82,109	91	1,254,518	30	270,240	55
Catanzaro.....	37,500	•	8,230	93	558,573	23	566,195	•
Chieti.....	83,015	65	8,182	80	687,576	63	162,835	60
Como.....	•	•	25,198	•	471,545	46	144,895	98
Cosenza.....	45,000	•	2,000	•	563,484	70	332,021	07
Cranona.....	•	•	343	75	362,921	41	709,504	82
Cuneo.....	•	•	217,144	30	663,440	16	240,481	60
Ferrara.....	•	•	8,709	92	1,872,085	97	142,474	40
Foggia.....	•	•	4,129	20	593,577	44	134,631	51

XXXIX.

Ci resterebbe ora a dire qualche cosa della Banca nazionale, considerata nei suoi rapporti col Governo, e della emissione di essa. Ma del primo argomento dovremmo discorrere brevemente fra poco e quindi, a scanso di ripetizioni, lo lasceremo qui in disparte.

Intorno all'emissione della Banca nazionale italiana, considerata rispetto alle qualità, ossia meglio, il taglio dei biglietti, poche osservazioni sono a farsi per tutto il periodo che decorse dal primo giorno di essa sino al 1° maggio 1866. La Banca creava biglietti di lire 1000, di lire 500, di lire 250 e di lire 100; è solo col decreto del 1° ottobre 1859 che approvò i nuovi statuti, che fu la Banca autorizzata ad emettere in tutto lo Stato i biglietti da L. 20, che prima avevano formato una ristrettissima eccezione. Ma dal 1° maggio 1866, giorno in cui fu decretato il corso forzato che tuttora sventuratamente continua, ben altro è a dirsi. Il fenomeno, che sempre in tali contingenze immancabilmente si riproduce, della scomparsa del metallo, cacciato fuori della circolazione per la influenza della carta, si manifestò in tutta la sua forza; e, volere o non volere, costrinse pel minore dei mali a creare biglietti anche per la più minuta circolazione. Con repugnanza ed a stento s'indussero il Governo e la Banca a tale fatto, ben conoscendo essi i precetti della scienza a tale riguardo e le pericolose conseguenze della completa sostituzione della carta al metallo. Ma oramai la corrente delle cose era più forte di qualunque volontà, ed a pericoli maggiori si sarebbe andato incontro tentando di resistervi.

L'aggio ognora crescente, anche nel cambio del biglietto più minuto che fino allora esistesse; la scomparsa quasi totale di qualsiasi specie metallica; le difficoltà insuperabili nelle quali il minuto commercio, le piccole industrie, ed oramai tutti i cittadini si trovavano, per provvedere alle loro emergenze,

anche possedendo considerevoli risorse in grossi biglietti; i clamori che da ogni parte si manifestavano ed onde già ora minacciato l'ordine pubblico; l'inondazione di carta privata d'ogni natura che già cominciava a manifestarsi ed in breve prese proporzioni enormi; tutte queste cause insieme influenti decisero a rompere la diga che la scienza ha posto alla emissione di biglietti di minuto taglio; ed a poco a poco, come è naturale, e sempre per effetto delle stesse cause, mentre si autorizzava l'emissione di biglietti da lire 40 e da lire 25, dal biglietto da lire 10 si venne a quello di lire 5, da questo a quello di lire 2, e non è guari si discese eziandio a quello di lire 1. Queste emissioni di minuti biglietti, delle quali noi rinunziamo ad indicare la data e la quantità, accompagnate dalla coniazione di abbondante quantità di spezzati di bronzo, ripararono alla meglio alla gravità delle circostanze; ed ora se il corso forzato non ha, per molti altri riguardi, cessato dal far sentire sull'economia del paese la funesta sua influenza, quanto meno nel giornaliero e più comune movimento degli affari, è cessato il disagio che prima si lamentava.

La quantità di biglietti dalla Banca nazionale emmessi dal primo giorno della sua creazione a venire alla fine del 1868, rappresenta un bel movimento di carta. Con paziente analisi la Commissione d'inchiesta parlamentare ne ha dato un'ampia e ben dettagliata storia, che noi però ci dispensiamo dal seguire. Ci basterà il notare che, al 31 marzo 1868, delle antiche e recenti emissioni restavano negli stabilimenti della Banca, biglietti per la somma di L. 1,200,309,769 20, divisi fra i diversi tagli nello seguenti proporzioni: 23,48 0/10 biglietti da L. 1000; 16,02 0/10 da L. 500; 5,81 0/10 da L. 250; 9,59 da L. 50; 1,66, da L. 40; 4,15, da L. 25; 2,81 da L. 20; 15,77 da L. 10; 6,64, da L. 5; 8,30, da L. 2. — Dal marzo all'ottobre 1868, furono aggiunti altri 255,100,000 di biglietti di diverso taglio e si ebbe così alla fine di ottobre 1868 una totale emissione di L. 1,455,409,769 20. Non è questa però la cifra che rappresenta la circolazione della Banca. Anche rispetto alla circolazione sono nei documenti dell'inchiesta pubblicati interessantissimi elementi che noi però, desiderosi di non estendere oltre i limiti dell'assoluto bisogno

questo nostro lavoro, non riferiremo. Ci limiteremo a portare alcune cifre complessive.

Fino al secondo semestre dell'anno 1858, la circolazione della Banca oscillò fra una media mensile massima di L. 44,692,050, ed una media mensile minima di L. 26,689,150. Assai maggiore oscillazione e rapido progresso s'incontra nella circolazione della Banca dal 1859 ai primi mesi del 1866. Gli eventi che in tale periodo di tempo per l'Italia e quindi per la Banca si compierono, danno sufficiente ragione del progresso. L'oscillazione dipende da una serie complicata di molteplici cause che sarebbe arduo lo enumerare. Dalla cifra di L. 65,371,990, e L. 47,345,530, circolazione media mensile massima e minima del 1859, con oscillante progressione si arrivò nel gennaio 1866 ad una circolazione media mensile di oltre i 123 milioni. Lo straordinario sviluppo della istituzione di credito della quale parliamo, è abbastanza evidentemente espresso da tale cifra. Più rapido ancora è l'aumento dalla circolazione dal maggio 1866 in avanti; ma qui siamo sotto l'influenza del decreto che diede ai biglietti della Banca nazionale il corso forzoso. Nel marzo 1866 si aveva una circolazione totale di lire 318,859,179 in media mensile; alla fine di ottobre la media mensile sale ad oltre 785 milioni. Non è questa però la circolazione propria della Banca, vale a dire l'ammontare dei biglietti da essa emessi nell'esercizio delle ordinarie sue funzioni. Sono in tale cifra comprese:

1° La somma di 250 milioni rappresentanti il prestito fatto al Governo in virtù del decreto 1° maggio 1866;

2° La somma di 28 milioni, altro prestito al Governo, ordinato dal decreto col quale fu esteso alla Venezia il corso forzoso;

3° La somma dei 100 milioni anticipati al Governo in virtù della Convenzione 12 ottobre 1867, su deposito di obbligazioni dell'asse ecclesiastico;

4° La somma di biglietti che, per gli art. 6 ed 8 del citato decreto 1° maggio, sono dalla Banca nazionale italiana somministrati agli altri istituti che ebbero finora carta in circolazione. La circolazione propria della Banca era nel maggio 1866 di L. 137,789,882, e nell'ottobre 1868 di L. 363,000,000.

Secondo i propri statuti la circolazione della Banca, sommata coi conti correnti pagabili a richiesta, non può oltrepassare il triplo della riserva metallica. La Commissione d'inchiesta ha riconosciuto, che la riserva metallica crebbe sempre parallelamente all'aumento della circolazione, e che quindi nulla è a dirsi dal lato della legalità di questa. Nello stesso tempo però la Commissione lamenta l'esistenza di un sistema, che ammette la possibilità di un indefinito aumento della emissione dei biglietti bancari.

Ed è certo sistema lamentevole e pericoloso, in momenti nei quali il biglietto gode del diritto della inconvertibilità; e ben fece la legge 3 settembre 1868 che vi pose riparo, limitando a 750 milioni i biglietti che la Banca nazionale può avere in circolazione. Ma coloro che siffatto sistema lamentano e non vorrebbero ammetterlo anche cessato il corso coatto, perchè paventano un'eccessiva emissione che il credito del biglietto danneggi, hanno, senza volerlo, appoggiato col miglior modo possibile il sistema dell'unità d'emissione. Ed inverso se l'eccesso nell'emissione anche ora in Italia si teme, che cosa sarebbe a dirsi quando, col sorgere del desiderato sistema della libertà delle Banche, esistessero in ogni dove microscopiche fabbriche di biglietti, bisognose di fare affari a qualunque costo ed in qualunque modo? Il propugnare un limite nell'emissione, è fare adesione al famoso atto del 1844, che riformò il sistema bancario inglese, e che pur tanto è dai difensori della libera emissione condannato.

Oltre alle operazioni delle quali finora parlammo, cioè, oltre il deposito, il conto corrente, lo sconto, l'anticipazione e l'emissione, un'altra ancora la Banca nazionale ne compie, la quale, sebbene rispetto all'economia del paese non sia di grande importanza, nè possa propriamente dirsi una vera operazione di credito, non va tuttavia dimenticata, trattandosi di cifre abbastanza rilevanti. Vogliamo accennare alla facoltà che ha la Banca di emettere biglietti all'ordine trasmissibili per girata. Dal 1° gennaio 1868 ogni sede ed ogni succursale della Banca può fare tale emissione su tutte le altre sedi e succursali in esercizio. Come ogni altro affare della Banca,

anche questo speciale ramo d'operazioni ha preso un sviluppo straordinario. Il movimento di fondi cui diedero luogo i biglietti ad ordine emessi dalla Banca, era rappresentato nel 1860 dalla somma di 77 milioni o poco più. Nel 1867 troviamo a tale riguardo L. 411,584,340. È questa pure una cifra che, con tutte le altre che siamo venuti esponendo, indica che cosa sia in Italia la Banca nazionale.

XL.

Dopo la Banca nazionale italiana viene, per importanza di affari, la Banca nazionale toscana; quantunque, come già accennammo, non estenda la sua azione che sulla Toscana.

Ecco le cifre esprimenti la entità delle sue operazioni dal 1866 al 1865.

	Anticipazioni		Sconti		Depositi fruttiferi		Depositi infruttiferi o conti correnti		Circolazione (media)	
	L.	c.	L.	c.	L.	c.	L.	c.	L.	c.
1865	45,460,437	18	120,658,401	38	10,786,601	73	169,020	99	26,668,900	00
1866	85,659,005	"	120,436,144	47	2,406,626	24	59,101	47	24,900,100	00
1867	39,757,555	"	100,930,513	93	2,173,376	61	200,326	05	29,130,000	00
1868	47,503,108	"	102,111,486	46	3,672,249	09	153,341	46	29,156,180	00

Nelle anticipazioni abbiamo una diminuzione considerevole dal 1865 al 1866; un aumento di 4 milioni dal 1866 al 1867, e di 8 milioni circa dal 1867 al 1868.

Per quest'ultimo anno la somma delle anticipazioni ha oltrepassato di 2 milioni e più quella del 1865.

Come accade per gli altri istituti di credito, anche per la Banca nazionale toscana prevalgono nelle anticipazioni i titoli dello Stato i quali ne assorbono più di 3/5.

Negli sconti si osserva pure una sensibile diminuzione: da 120 milioni a cui salivano nel 1865, li vediamo scemare a 100 milioni nel 1867 ed aumentarsi di poco più di 1 milione nel 1868.

Ciò che regola l'ammissione od il rifiuto delle cambiali, è il così detto *Castelletto*, che è il registro dove si trovano annotati coloro che sono ammessi al fido. La Banca nazionale toscana sconta le cambiali a due firme, una delle quali — meno in casi eccezionali — deve essere di persona ammessa al *Castelletto*.

Come già avemmo occasione di accennare altrove, la principale ragione per la quale la fusione della Banca toscana con quella Nazionale italiana è da taluni osteggiata, si è appunto lo sconto a due firme ammesso dalla prima. Ciò costituisce apparentemente una facilitazione pel credito; imperocchè non sempre, nè a tutti riesce facile il procurarsi una terza firma; ma d'altra parte non vuolsi nascondere che le cambiali a due firme, appunto perchè non presentano sufficiente garanzia, non possono essere scontate che ad un saggio più alto. Il che vale quanto dire che lo scontato deve pagare alla Banca ciò che dovrebbe, altrimenti, pagare al garante. Onde è che al postutto lo sconto a due firme è un vantaggio più apparente che reale. Lo sconto a tre firme è una necessità inerente agli istituti di circolazione, imperocchè è appunto la terza firma, massime quando si tratta di cambiali emesse ed accettate da piccoli commercianti ed industriali, che dà valore e solidità a questi titoli di credito.

I depositi fruttiferi da 10,786,601 75 a cui ammontarono nel 1865 scemano, a poco più di due milioni nel 1866 e 1867, per risalire a 3 milioni e 1½ nel 1868.

La diminuzione nei depositi fruttiferi dipende quasi esclusivamente da ciò, che la Banca non solo fu restia ad accettarne, ma spesse volte ne ordinò la restituzione.

Nei depositi infruttiferi o conti correnti si hanno sbalzi considerevoli. Da 169 mila lire a cui salirono nel 1865, discesero a 59 mila nel 1866, risalirono a 200 mila nel 1867, per scemare nuovamente a poco più di 153 mila nel 1868.

Nella circolazione dei biglietti non si hanno sensibili variazioni; chè da 26 milioni e 1½ a cui ammontò nel 1865, discese a 25 milioni circa nel 1866, per risalire a 29 milioni nei due anni successivi.

La diminuzione nelle operazioni della Banca nel 1866 dipende in parte dalla restrizione che, per cause politiche ed economiche, ebbe il credito; ed in parte anche dal trasloco a Firenze di molte istituzioni di credito che avevano la loro sede in Torino.

XLI.

Per il Banco di Napoli non abbiamo altre cifre che quelle, assai incomplete, che si trovano consegnate nella Relazione della Commissione d'inchiesta sul corso forzoso.

Il Banco non accettava prima del 1867 depositi in conto corrente a interesse. Per la sede di Firenze quest'operazione ha cominciato dal 1° aprile 1867, dal febbraio 1868 per la sede di Bari, e dal marzo successivo per quella di Napoli.

Nel periodo di un anno, ossia dall'aprile 1867 a tutto marzo 1868, i conti correnti ad interesse ammontarono per la sede di Firenze a lire 2,176,093 25; per la sede di Napoli, dal marzo 1868 al 24 aprile dello stesso anno, a 2,537,639 83. I rimborsi dalla sede di Firenze sono ammessi a vista fino a lire 50,000, dopo 5 giorni dalle lire 50,000 alle 100,000, dopo otto giorni dalle 100,000 alle 250,000, e dopo 15 giorni per le somme maggiori. La sede di Napoli rimborsa a vista fino alle lire 100,000, e con preavviso di 5 giorni per le somme maggiori. Il saggio degli interessi per i depositi in conto corrente fruttifero nella sede di Firenze fu del 2 e 1½ dall'aprile a tutto maggio 1867; ed in seguito del 2 per 0/0.

Le anticipazioni su pegno di oggetti preziosi e mercanzie, di metalli e di titoli del debito pubblico fatte dal Banco di Napoli, sono quasi sempre venute diminuendo dal 1862 al 1867, e non danno somme di rilievo che nel 1868. Nel 1862

diedero 26 milioni, o poco più; nel 1863 39 milioni all'incirca; nel 1865 16 milioni, poco più nel 1866; ed infine nel 1867 non arrivarono agli 8 milioni. Per i primi tre mesi del 1868 troviamo per le anticipazioni una media di 21 milioni. Di questi sbalzi nelle anticipazioni non si conosce la causa, quando quella non sia del saggio degli interessi tenuto troppo alto (dal 7 1/2 al 9 per 0/0).

Il Banco non sconta effetti di commercio che a tre firme. Si fece però un'eccezione, per la sede di Firenze, la quale, perchè fosse in pari condizione della Banca nazionale toscana, fu autorizzata a scontare *pagherò* a due firme, purchè di persone ammesse al fido nel *Castelletto*.

Gli sconti del Banco di Napoli furono in complesso i seguenti:

Anno	1864	86 1/2	milioni
“	1865	112 1/2	“
“	1866	85	“
“	1867	46 1/10	“

Non sono però compresi nella cifra del 1867 gli sconti della sede di Firenze, i quali nel periodo di un anno, ossia dall'aprile 1867 a tutto marzo 1868, ammontarono ad 8 milioni e 2/10.

Gli effetti in portafoglio del Banco di Napoli per i primi tre mesi del 1868 furono in media di 21 milioni e 1/2.

Il saggio massimo dello sconto dal 1860 al 1867 fu del 9 per 0/0; il minimo del 5 — Il 14 maggio 1867 fu però fissato nel 5 per 0/0, come si trova tuttora.

La massa degli affari tanto per le anticipazioni, quanto per lo sconto del Banco di Palermo si è mantenuta in ristretti confini. Le anticipazioni sono ammesse soltanto sopra rendita ed altri titoli dello Stato. Ecco a quanto ammontarono dal 1865 al 1868.

Anno	1865	L. 4,953,760	71
“	1866	5,293,509	—
“	1867	4,337,004	—
Primo trimestre	1868	1,124,555	—

Gli sconti stanno di gran lunga al disotto della anticipazione. Eccone l'ammontare per gli stessi periodi

Anno 1865	L. 2,522,264 35
" 1866	" 1,854,923 96
" 1867	" 2,535,951 03
Primo trimestre 1868	" 884,244 76

Il saggio dello sconto variò nel 1865 dal 4 1/2 al 6 1/2 per 0/0, in relazione alla scadenza degli effetti scontati; nel gennaio 1866 variò dal 6 1/2 al 7 1/2; e dal gennaio 1866 a tutto marzo 1868, dal 4 1/2 al 5 1/2.

La scadenza media fu:

Nel 1866 di	giorni 93
Nel 1867 di	" 91
Nel primo trimestre 1868 di	" 87

Le cifre che riportammo non attestano certamente in favore della vitalità di quello stabilimento e dello sviluppo del credito nell'Isola.

Non parliamo delle operazioni della *Banca toscana di credito per le industrie e per il commercio*, avendo di essa già discorso brevemente altrove.

CAPITOLO OTTAVO

Sommario. — Deduzioni — Appunti della Commissione d'inchiesta parlamentare sul corso forzoso — Necessità finanziaria ed economica del corso forzoso — Rapporti della Banca nazionale italiana cogli altri istituti di credito — Rapporti dalla stessa col Governo — Riassunto.

XLII.

Dopo i fatti, le cifre e le considerazioni che abbiamo fin qui esposti, noi potremmo assai facilmente, ove avessimo a riassumerli, stabilire le seguenti proposizioni:

1° L'unità dell'emissione in Italia, come quasi in ogni altra parte d'Europa, sebbene non sia da alcuna legge proclamata, è un fatto oramai per forza prepotente delle cose compinto. È la conquistata unità politica che nel campo degli interessi materiali si traduce e viemmeglio si rafferma. Qualche non lieve ostacolo, di natura simile ai molti che già si superarono, è ancora a vincersi, qualche privato interesse vecchio o nuovo, sotto forma spesso di opinione scientifica, è da aquietarsi, qualche pregiudizio facilmente propagatosi, perchè falsamente coperto dalla bandiera della libertà, è ancora da sradicarsi. Ma infine all'unità si tende, verso di essa a grandi passi si è camminato e si cammina, sicchè oramai poca strada dalla meta ci divide. La Banca nazionale, la quale, sebbene non sia altro che l'antica Banca sarda, già da ogni parte si chiama italiana, ha di fatto esteso la sua azione ovunque vi ha in Italia germe di movimento commerciale ed industriale; non v'ha oramai paese nel quale i biglietti di essa non sieno con facilità accolti ed

a preferenza di qualunque altra carta, in grazia alla loro circolazione estesa a tutto il Regno, ricevuti.

Rappresentano ancora in Italia il principio della concorrenza in fatto di emissione: la Banca nazionale toscana, la Banca di credito per l'industria ed il commercio, ed i due Banchi di Napoli e di Sicilia. Ma la Banca nazionale toscana, l'azione della quale non ha mai oltrepassato la sfera delle provincie delle quali essa prende il nome, non aspetta che il *placet* del Parlamento per sparire, e ad onta di tutte le opposizioni, di tutte le vicende alle quali, come notammo a suo luogo, andò soggetta, la fusione di essa colla Banca italiana è un fatto che non può più lungamente tardare a compiersi.

Le cifre che esprimono il movimento d'affari della *Banca di credito per l'industria e per il commercio* mostrano che, ove anche compiuta in modo assoluto l'unità, tale istituto avesse a continuare come Banca d'emissione, essa non costituirebbe che una assai microscopica e certo non lungamente durabile eccezione.

Restano i due Banchi di Napoli e di Sicilia; ma nè l'uno nè l'altro, ed il secondo meno poi ancora del primo, hanno i caratteri e le qualità proprie ed indispensabili ai veri istituti d'emissione. Il corso forzoso li ha quasi completamente fatti tali; ma il corso forzoso cesserà, speriamo, un qualche giorno non lontano, ed allora quei Banchi vedranno probabilmente la convenienza di coltivare viemeglio quella forma di credito per cui per lo passato tanto benemerito si rese verso quelle popolazioni il Banco di Napoli, senza insistere troppo vivamente per continuare le funzioni di vero istituto d'emissione di cui non possono avere la sostanza.

Il corso forzoso però, se spinse vieppiù sulla via dell'emissione istituti che di emissione non erano per propria natura, d'altra parte ha contribuito a rafforzare il fatto dell'unità. Il biglietto della Banca nazionale italiana è ora non solo di fatto, ma di diritto la moneta universale del Regno. Taluni lamentano quale un nuovo privilegio l'ineconvertibilità in modo assoluto accordata al solo biglietto della Banca nazionale e non alle carte degli altri istituti. Pare a noi che se è privilegio, è

privilegio voluto dalla necessità delle cose; non sappiamo chi voglia ragionevolmente credere possibile d'introdurre il corso forzato sulla base di quattro o cinque circolazioni di natura diversa, aggiungendo ai mali gravissimi della carta sostituita al metallo, quelli non meno gravi che da tre o quattro sistemi monetari insieme concorrenti necessariamente sorgerebbero. Se la decretazione del corso forzato fu una dolorosa necessità per l'Italia — e quanto lo fosse or ora vedremo — fu fortuna che la situazione bancaria lo rendesse possibile; se il fatto dell'unità d'emissione non si fosse trovato cotanto avanzato, non sappiamo in qual modo si sarebbe potuto provvedere ed a quali conseguenze si sarebbe andati incontro.

2° Il credito in Italia è assai lungi dall'essere sviluppato quanto sarebbe desiderabile e necessario affinché le nostre industrie, i nostri commerci, la prosperità nostra materiale si avvicinassero al punto al quale già arrivarono molte altre nazioni. Ma allo sviluppo del credito non è il difettoso meccanismo bancario che si oppone, ma piuttosto la mancanza od almeno la ristrettezza di ciò che forma la materia prima del credito, il capitale.

Nelle parti d'Italia, nelle quali la produzione è più attiva, il risparmio più costante e quindi più abbondante il capitale, vediamo sorgere in sufficiente numero e con sufficiente potenza gli istituti di credito che sono necessari. Ricordiamo la Cassa di risparmio di Milano, quella di Bologna, i molti istituti che con diversa missione funzionano nelle provincie subalpine. Certo anche in tali parti del Regno è possibile ancora maggior sviluppo nel credito, taluna utilissima forma di esso può ancora essere introdotta od estesa in più ampia sfera; ma pochi, crediamo, degli uomini d'affari di quelle provincie pensano che un maggiore sviluppo del credito, una maggiore attività del movimento economico del paese, possa ottenersi dalla creazione di nuovi istituti che la libera facoltà posseggano di maneggiare il torchio e spandere a piene mani carta circolante come moneta.

Seguardiamo invece ad altre parti d'Italia, nelle quali non certo per colpa delle popolazioni, ma piuttosto dei Governi che per lo passato le ressero, la produzione è poco attiva, anche il credito

presenta limitato sviluppo. Nelle provincie meridionali quando in fatto d'istituti di credito abbiamo parlato del Banco di Napoli e di quello di Sicilia, la rassegna è bella e compiuta. Ed ancora quei Banchi la maggiore loro attività spiegano in alcuni pochi centri; tutto il resto del paese è presso che inerte; nè per quanto ampia la libertà di emissione si proclamasse, nuovi istituti di credito in condizione vitale e con vantaggio sorgerebbero, finchè, come più volte ripetemmo, meglio provveduto non sia il serbatoio nel quale questi istituti la materia prima per la loro azione dovrebbero attingere.

Non è quindi nelle pericolose illusioni della così chiamata libertà d'emissione che l'Italia, seguendo ciecamente le poetiche declamazioni di qualcheduno, deve cercare il miglioramento del suo credito e quindi l'aumento della sua prosperità; ma debbe cercarlo piuttosto nel rendere attive le molte fonti di produzione che possiede; nel sapere approfittare ampiamente delle molte risorse che dalla natura le furono concesse; nel ricordarsi delle sue glorie passate, non per adormentarsi sugli oramai appassiti allori, ma per trarne eccitamento ed esempio di coraggio, d'attività, d'energia.

In tal modo la produzione si verrà aumentando, con essa si accrescerà la possibilità del risparmio; ed il risparmio è la base prima ed indispensabile di qualsiasi credito. Tale almeno è il nostro pensiero, e tale ci sembra essere l'insegnamento che dalla ragione, non meno che dalla osservazione dei fatti dimana.

Se non che contrariamente a queste idee, delle gravi considerazioni furono emesse recentemente, in Italia, delle quali è per noi necessario il fare un qualche esame.

XLIII.

In un documento diligentissimo per l'abbondanza accnata di fatti che intorno all'argomento del credito presenta, autorevolissimo per la fonte dalla quale dimana, delle gravi obbiezioni

o diremmo meglio, accuse, si contengono contro l'attuale nostra organizzazione bancaria. Vogliamo alludere alla relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sul corso forzoso; relazione dalla quale abbiamo ampiamente attinto i fatti e le cifre intorno alle quali fin qui, parlando del credito in Italia, c'intrattenemmo.

Non è nostro intendimento l'assumere la difesa della Banca nazionale o del Governo, [che nell'atto d'accusa formulato dalla Commissione d'inchiesta in principal modo figurano. Non avemmo, nè avremmo probabilmente accettato, nè dall'una nè dall'altro siffatto compito. Ora, come sempre, noi scriviamo per esporre il risultato dei nostri studi, per esprimere liberamente le nostre convinzioni; e la verità, od almeno ciò che noi crediamo la verità, è l'unico scopo che nei nostri scritti ci proponiamo. Ma appunto perchè la verità cerchiamo nella questione delle Banche e del credito, di fronte all'autorità ed alla gravità delle conclusioni nelle quali è venuta la Commissione parlamentare d'inchiesta, sarebbe questo nostro scritto, più che per qualsiasi altro difetto, opera incompleta e monca, se i fatti ai quali tali conclusioni si appoggiano non facessimo oggetto di qualche esame.

La Commissione ha creduto di poter stabilire che, quando il decreto del corso forzato emanò, non eravi in Italia nè economicamente, nè finanziariamente, nè politicamente necessità di così disastroso provvedimento. Il quale quindi null'altro fu, tale almeno sembra chiaramente essere il pensiero della Commissione, se non il risultato delle abili macchinazioni preparate dalla Banca, alle quali il Governo non ebbe forza per resistere.

* Respinta, od almeno sempre differita dalla Camera elettiva (dice la Commissione, dopo aver cercato di mostrare che necessità alcuna del corso forzato non v'era e che le non grandi difficoltà del momento furono opera della Banca) la discussione sul più volte indarno affacciato disegno di legge per la costituzione della *Banca unica* in Italia; saputosi nell'aprile 1866 reietto dalla Commissione della Camera il progetto di fusione fra le Banche sarda e toscana, il quale

implicava di fatto il sistema dell'adozione del principio della unità bancaria; saputosi adottato allora da quella Commissione. (come lo fu dalla presente) il principio della pluralità e libertà delle Banche, parve opportuno e difficilmente redituro il momento ad occupare il terreno col fatto compiuto della inconvertibilità di un solo biglietto, onde risolvere così, nel mondo dei fatti, la questione pria che venisse discussa (1). »

Ma non è questa, sebbene la più grave, l'unica accusa. Colla Banca nazionale, pensa la Commissione, non è possibile che il credito in Italia, come si converrebbe, si sviluppi, perchè da una parte essa mantiene troppo stretti rapporti con altri istituti di credito, dall'altra è troppo legata alle sorti dello Stato.

Parrebbe che da queste premesse si sarebbe dovuto concludere unicamente alla proposta di modificare gli statuti della Banca; ma la Commissione è andata assai più avanti. Essa ha creduto necessario di invitare il Governo ad esibire quanto prima una legge, la quale, informandosi ai principii della pluralità e della libertà delle Banche, stabilisca le norme colle quali possano sorgere ed operare in Italia le Banche di credito e di circolazione. Quali siano i fatti dai quali, nel corso dell'inchiesta, la Commissione fu indotta a così grave e radicale proposta, noi non riuscimmo a conoscere, per quanto accurate e ripetute indagini abbiamo fatto nei voluminosi atti di essa.

Ad ogni modo, e checchè ne sia dall'origine di questa proposta, esaminiamo i fatti che ad essa servirono se non altro di occasione; e vediamo sino a qual punto essi abbiano ragione di essere.

XLIV.

Il corso forzoso, per quanto pericoloso e grave provvedimento sia, è desso un fatto cotanto straordinario nella storia economica dei popoli, che non possa altrimenti spiegarsi che

(1) Relazione, pag. 419.

coll'abuso per parte di qualcheduno? — Pur troppo non è possibile il rispondere affermativamente; non v'ha quasi paese nel mondo che non siasi trovato nella necessità di ricorrere a tale misura.

Senza parlare dell'Austria e della Russia che da lunghissimo tempo vivono sotto il regime della carta, al corso forzoso fu costretta nel 1797 e se lo godette per non pochi anni l'Inghilterra; lo provarono poco più tardi ed in più o meno larga misura, la Prussia, la Spagna, la Danimarca; lo decretò nel 1848 la Francia e quasi contemporaneamente comparve nel Belgio; lo si ebbe in Italia, per non citare epoche più remote, nel 1848 e nel 1859, ed il conte Cavour non avrebbe dubitato di ricorrervi ancora all'evenienza di nuovo e straordinario bisogno, come quello di una guerra. Persino la prospera e civile America, alla delizia del corso coatto dovette adattarsi allo scoppiare della guerra che la funestò in questi ultimi anni, nè è sinora riuscita a liberarsene.

Non vogliamo certo solo con questi esempi giustificare il decreto del 1° maggio 1866; ma un fatto, che tanto volte ed in tanti diversi paesi si riprodusse e sempre sotto l'influenza delle stesse cause, vale a dire o una crisi da evitare come in Inghilterra, o una guerra da sostenere come in America, o quale conseguenza di un rivolgimento politico come in Francia — un tal fatto averatosi anche in Italia, appunto di fronte ad una crisi incipiente ed una guerra imminente, non dovrebbe troppo facilmente eccitare alle recriminazioni ed alle accuse.

Ma è egli vero, ciò non ostante, che il corso forzato nel 1866 non fosse necessario? È egli vero che l'Italia si trovasse in tale momento in condizione assai migliore di quella che presentavano l'Inghilterra nel 1797, la Francia nel 1848, il Piemonte nel 1848 e nel 1859, l'America nel 1863? — Sentiamo anzitutto l'autorevole voce di colui che in quei gravissimi momenti aveva la difficile missione di provvedere ai bisogni finanziari del paese. L'on. Scialoja, l'autore del corso forzato nel 1866, così ebbe, poco dopo avere abbandonato il seggio ministeriale, ad esprimersi intorno alla ragione del decreto 1° maggio:

Presso di noi questo gran malanno del corso forzato fu imposto dalla urgenza delle cose. Alcuni profeti del domani e qualche critico, di quelli che credono acquistar fama di uomini profondi trovando sempre a ridire e a maledire, negano oggi codesta necessità.

Ma la verità delle cose è questa, che, cioè, quando il 30 aprile 1866 il Ministero chiese al Parlamento la facoltà di provvedere straordinariamente alle esigenze finanziaria, ed il Parlamento glie la concedeva, nessuno, o soli pochissimi ignoravano che trattavasi d'introdurre il corso forzato. Questo provvedimento non era discutibile; perchè la sua discussione nelle Camere avrebbe fatto consumare un danno che in quel frangente sarebbe stato una ruina finanziaria, e forse una irreparabile sciagura politica.

Il ministro delle finanze di quel tempo comprese che questo sentimento era nel fondo di tutti gli animi, e perciò con insolito modo, e con dissenso di alcuni autorevoli consiglieri, non propose alle Camere il provvedimento da prendere, ma chiese loro la facoltà di prederne uno, che, non essendo formulato, dava ad ognuno l'opportunità di tacere, ed anche a que' medesimi che si riserbavano d'impugnarlo più tardi, scusandosi col dire che lo ignoravano.

Ho asserito che nell'animo di tutti era il sentimento della necessità del provvedimento, e credo di non errare. Perciocchè affermo con la più sentita convinzione che io, che ne fui il principale autore, combattei con tutte le forze dell'animo mio contro quella fatale necessità, e fui l'ultimo a cedere dinanzi alla imperiosa sua urgenza. Avendo io dall'età di 22 anni professato e scritto intorno alle cose economiche, non oredo esser troppo superbo se affermo che ben sapevo quanto fosse pernicioso il corso forzoso, anche prima che giungesse quel terribile giorno in cui il concorso di circostanze in gran parte imprevedibili e di avvenimenti precipitati, mi costrinsero a far come il cernusco, il quale sa perfettamente quanto importi esser privo delle gambe, ma pure procede all'amputazione di una delle due e talvolta anche d'entrambe, se ci si è messa dentro la cancrena.

Al cominciare del 1866 potevasi sperare che, preparando nuove alleanze, in aggiunta alle vecchie, e procedendo all'esecuzione della Convenzione del settembre 1864, ne sarebbe probabilmente derivato un avviamento alla risoluzione di quelle che dicevansi allora questione veneta e questione romana, preceduto però da un qualche periodo di calma. Questo periodo intendeva il Governo destinare all'opera assai ardua di migliorare le nostre condizioni finanziarie con alcuni risparmi sulle spese, con la sistemazione delle imposte vecchie, con

l'introduzione d'imposte nuove, e col rendere più rigorosa e più spedita la contabilità dello Stato, e più sicura e precisa la riscossione delle imposte.

Ma la recente elezione generale, preparata sotto il predominio d'un vago sentimento di malessere, di passioni dispettose e di gare personali non combattute o favorite dall'alto, ed esaltate dagli adoperamenti partigianeschi, era stata fatta al grido di *uomini nuovi* e non altro che *uomini nuovi*. La Camera che ne uscì, si trovò composta di tre elementi, cioè: di molti *uomini* veramente *nuovi* e che non avevano altro titolo che questo per sedervi da legislatori; — di parecchi tra' *vecchi rifatti a novità*, i quali gridavano tanto più rabbiosamente contro tutto ciò che era stato fatto sino allora, per quanto più vi avevano avuto parte come deputati o pubblici ufficiali, massime prima del 1864 (tra costoro erano i deputati di alcune tra le provincie del Piemonte); — ed infine di alcuni de' *vecchi* non *rifatti*, che, per abilità ed autorità valendo più degli altri, erano odiati ma temuti.

I nuovi credevano che bastasse negare il vecchio per salvare l'Italia; e non si provarono abili ad introdurre nè a proporre alcuna cosa veramente nuova che portasse l'impronta d'un concetto politico o amministrativo meritevole di considerazione.

I rifatti a novità, esagerando codesta virtù negativa, non fecero esperimento di maggiore fecondità.

I vecchi tennero troppo tenacemente pel fatto da loro; e si opposero a qualunque tentativo per uscire da quel cerchio di Popilio, sia che venisse dal Governo, sia che movesse da altri. In questa opposizione trovarono anche concordi i *nuovi* o i *rinnovati* che pretendevano al potere, contrariando il Governo.

Questa deplorabile combinazione di tendenze era l'effetto dello *spirito* della Camera, e non il volere determinato degli uomini che la componevano: la massima parte de' quali era gente stimabile sia per mente, sia per qualità morali; nè vi era difetto di persone di conto.

Ma la mala accoglienza fatta alle proposizioni del Sella, e poco dopo quella fatta alle mie, ed il difetto assoluto di altre proposizioni d'iniziativa parlamentare larghe ed efficaci o per lo meno accette dal maggior numero, provarono che le tendenze delle varie frazioni della Camera davano per risultante l'impotenza.

Questi cattivi auspicii cominciarono ad esercitare la loro influenza sul credito, anche prima che sorgessero sospetti di prossima guerra.

Io, intanto, fin dal febbraio 1866 mi era occupato del modo di far fronte alle spese dell'anno, ed al pagamento de' due semestri del 1° luglio di quell'anno, e del 1° gennaio 1867.

Lo Stato aveva due crediti a scadenze più o meno lunghe: circa 57 milioni di rate ancor dovute sulla rendita alienata nel 1865, e 150 milioni di residuo sul prezzo delle ferrovie alienate alla Società dell'alta Italia.

Concordai col Rothschild lo sconto di una buona parte di queste somme, e provvidi al pagamento del semestre all'estero. Ottenni promessa di trattare per lo sconto delle rimanenti somme, dopo alcun tempo. Avrei così provveduto al secondo semestre.

Frattanto distinguendo in tre scalini gl'interessi de' buoni del Tesoro, ottenni, in meno di 15 giorni, un largo collocamento di questi titoli. Sicchè in febbraio, ed anche in marzo, le dimande per acquistarne superavano la possibilità di emetterne, che allora limitavasi a 200 milioni.

Davasi intanto opera ad attivare la riscossione di rate d'imposte scadute; e speravasi che, se nel corso del 1866 si fosse potuto in qualche modo provvedere per lo avvenire ad una diminuzione notevole del disavanzo normale, se ne sarebbero giovati il credito non meno che il commercio e l'industria. Sicchè si contava sopra un'entrata ordinaria per lo meno eguale alla prevista.

C'erano aperture fatte da alcuni privati e da qualche istituto per l'acquisto de' diritti del governo sul tavoliere di Puglia: e nelle condizioni normali avrebbe anche la Banca potuto somministrare la sovvenzione a cui per legge è obbligata.

Le nove imposte che si sperava veder votate pel 1867 avrebbero poi dato al cominciare dell'anno l'opportunità di operazioni meno onerose pel futuro esercizio.

Ma la crisi sopraggiunta e complicata con le probabilità di prossima guerra, venne a scompigliare codeste previsioni.

La Camera, dopo aver dissertato molti giorni intorno alla *enormità* delle proposte ministeriali, aveva nominata una Commissione d'indole speciale, e sebbene si sapesse che i suoi componenti s'erano posti al lavoro, come suol dirsi, *con la sinistra e con la destra*, pure gl'intelligenti speravano poco di bene da un disegno finanziario delineato da trenta mani e concepito in comitato da quindici teste.

Le nubi tempestose di guerra cominciavano ad apparire; e prima ancora che si conoscesse se noi avevamo a prendervi parte, il credito precipitò. Né Rothschild, né altri volle intendere più di anticipazioni

o di sconti. I buoni del Tesoro non si rinnovavano come per lo innanzi, e tutto faceva prevedere che una parte considerevole di quelli che scadevano in aprile, non sarebbe nè rinnovata nè supplita da altre richieste. Il corso della rendita si abbassava giorno per giorno; ed una gran parte del denaro disponibile nel paese era investito in costesti titoli che dall'estero ci rientravano per trarne oro ed argento — Ed oro ed argento venivano ad attinger da noi a patti rovinosi tutti i valori privati collocati all'estero, nè debiti nuovi venivano più a sostituirsi alla scadenza di debiti vecchi. Il quarto di ora di Rabelais non aveva compenso di sorta.

Verso gli ultimi giorni di marzo e i primi di aprile speravasi un miglioramento, se non delle condizioni nostre interne direttamente, almeno delle condizioni della restante Europa, che pur tanto pesano sopra di quelle. Cotesta speranza confortando il patriottismo ed il beninteso interesse di parecchi rappresentanti di istituti di credito e Società nazionali, li moveva ad offrire al Governo un prestito di 200 a 250 milioni. Quest'atto avrebbe giovato immensamente al credito interno, e sarebbe quindi riuscito, per indiretto, utile a que' medesimi che lo proponevano. Ciò bastava, perchè i puristi del patriottismo, e i rettorici nemici de' banchieri, delle banche e del maledetto capitale, avversassero la proposta, la quale incontrò pure potenti e dolorosi ostacoli in persone che credertero esser quello un trovato messo innanzi da malevoli con la intenzione di far fallire alla prova il Consorzio nazionale ideato per riscattare il debito pubblico del Regno d'Italia.

La crisi intanto si aggravava; minacciava di diventare esiziale, e di prendere, come poi prese in pochi giorni, proporzioni spaventevoli. L'avversata proposta cadde, con soddisfazione di coloro che l'avevano fatta non meno che de' loro nemici, perchè sarebbero stati imbarazzati grandemente ad effettuarla, se fosse stata subito accolta.

La guerra diventava quasi certa ed accresceva le preoccupazioni. I valori italiani e i titoli di credito, così privati che pubblici, scendevano a torrenti dalle Alpi; i numerosi depositanti di piccoli capitali presso gl'istituti di credito, come s'usa in Genova più specialmente ed a Torino, correvano a stuoli a dimandarne la restituzione; e gli istituti intanto non potevano nè convertire in denaro per mezzo di vendita forzata i titoli da loro tenuti in portafogli; molti de' quali avevano quasi perduto ogni valore, nè riscuotere i crediti scaduti senza cagionare estesi fallimenti. La Banca nazionale non poteva più bastare alle dimande di sconto; e temendo il fallimento de' suoi

principali debitori, non poteva neppur lei esser tranquilla del suo avvenire, se la grande stretta della crisi fosse lungamente continuata.

E non solo continuò; ma quando pareva essere giunta al colmo si accrebbe insolitamente, e scoppiò a guisa di un vulcano di cui sino allora si erano soltanto avvertite le formidabili scosse che avevano fatta tremare la terra.

Molti mezzi indiretti erano stati da me adoperati inutilmente, non escluso il soccorso straordinario di alcuni milioni, perchè la Banca facesse risentirne gli effetti, come fece, a certi istituti e a certi privati più esposti al pericolo, salvo il conteggio dopo sopraggiunta la calma.

Le grida convulsive degli interessati, le relazioni animate delle autorità locali, e le ambasciose istanze degli intendenti delle cose finanziarie, avrebbero posto lo sgomento anche ne' enori più sicuri. Io resisteva, e sperava ancora che la resistenza avesse potuto condurre al punto culminante della parabola, al di là del quale i violenti mali finanziari, come i fisici, cominciano a declinare, se non producono la morte.

Ma l'ultimo giorno d'aprile non rimaneva più speranza di sorta.

Bisognava rassegnarsi a veder fallire in Genova ed in Torino quasi tutti gli stabilimenti di credito, e parecchi di quelli di Milano; a vedere scossi o scrollati i banchi principali e forse la stessa Banca nazionale: bisognava quindi disporsi a subire gli effetti di codesti fallimenti che si sarebbero estesi come per rimbalzo alle principali case commerciali del Regno.

Nè la previsione può dirsi esagerata, quando si pon mente a ciò che seguì in Inghilterra nelle due prime settimane di maggio. La tenace e robusta fibra degl'Inglesi ne fu scossa a segno, che la storia conserverà il nome di *black friday*, ossia *venerdì nero*, dato dal popolo al giorno in cui la catastrofe della ditta Overend Gurney e compagnia sparse in Londra la desolazione e lo sgomento seguiti dal crollo spaventevole di case e di compagnie colossali.

« La grande metropoli del commercio dell'universo sembrava colpita da stupore, scrive il Wolowski. Un'angoscia ineffabile s'era impadronita de' cuori più fermi e turbava gli spiriti più decisi. . .
« Avreste detto che il vascello che portava l'Inghilterra e la sua fortuna erasi rotto in mare con un orribile strepito, e che i naufraghi a branchi si precipitavano sugli avanzi fluttuanti per cercar mezzo da salvarsi. »

Lo stesso sarebbe accaduto nelle maggiori piazze d'Italia; e peggio

ancora, perchè non sarebbe forse rimasta illesa la Banca; nè l'Inghilterra trovavasi come l'Italia spremuta di denaro a cagione de'suoi larghi debiti e pubblici e privati all'estero, e de'vistosi investimenti in cartelle di rendita pubblica ritornate ad ondate nell'interno del paese. E tanto terrore sarebbesi diffuso per l'Italia, nell'atto stesso in cui a stormo passavano le Alpi soldati anstriaci; i quali perciò avrebbero di tanto sgomento e di così desolante rovina fatto il principale loro ausiliario per sorprenderci ed invaderci.

Nè questo è tutto.

La guerra e i fallimenti avrebbero in ogni modo disseccate parecchie delle sorgenti alle quali s'era sperato di attingere danaro per sopprimere alle necessità dello Stato previste in bilancio, per la concorrenza di 300 a 400 milioni; ed avrebbero aperto un largo campo a nuove spese, che la prudenza più volgare doveva allora estimare a cinque o seicento milioni. E nel tempo medesimo i pericoli a' quali la guerra e i fallimenti ci avrebbero esposti, e che sarebbero stati tanto più gravi per quanto maggiore sarebbe stata la complicazione de'perniciosi loro effetti simultanei, ci avrebbero tolta la possibilità di ricorrere a mezzi straordinarii.

Sicchè sarebbesi dovuto imprendere una guerra, di cui non si poteva prevedere nè la durata nè l'estensione, con la previsione di aver bisogno d'intorno ad un miliardo di lire nel corso de'rimanenti otto mesi dell'anno, e con la massima probabilità di non poterle accettare.

Ne dovesi dimenticare che il dissesto della circolazione in Italia non sarebbe, come in Inghilterra, cessato in breve scorcio di tempo dopo il disastro, quando anche non fossero seguiti gli altri mali temuti così finanziari come politici. Perciocchè rimanevano le principali cause che l'avevano prodotto: ed anzi queste si accrescevano per intensità durante la guerra e dopo. Sicchè i prestiti forzati e gli altri provvedimenti interni a' quali soltanto sarebbe stato possibile di ricorrere, sarebbero riusciti di assai ardua e penosa esecuzione; se pure non li avesse renduti affatto inattuabili una invasione nemica. Quanto all'estero, posso assicurare coloro i quali lo ignorano, che si aveva tanto dubbio dell'esito della lotta a cui ci esponevamo, che i tentativi da me fatti in Francia ed in Inghilterra per procacciare mezzi straordinarii allo Stato con la cooperazione de' migliori amici d'Italia non valsero a procurarmi altra seria offerta, se non una sola; e questa a patti e condizioni tali che io ne piansi pel dolore.

Si persuadano i declamatori, che i danari non si trovano con la stessa

facilità con la quale essi spacciano le parole. Ed io lascio pur dire a chi vuole, che in tale deplorabile stato di cose non sia stata virtù resistere fino al 30 del mese d'aprile, e che non sia stata necessità imperiosa ordinare il dì seguente il corso forzato.

Quanto a me, oso affermare che questo provvedimento risparmiò all'Italia una durissima prova, le cui conseguenze avrebbero potuto essere per lei fatalmente crudeli ed esiziali.

Sono serie considerazioni codeste che meritano di essere attentamente ponderate da chi voglia con sicura coscienza pronunziare giudizio sul fatto del corso forzoso decretato nel 1866.

Se non che per quanto autorevole, e per onestà di carattere e per scienza e per posizione sociale, sia l'onorevole Scialoja, la sua voce può per l'orecchio di qualcheduno essere in questa circostanza soggetta ad eccezione. Nella questione del corso forzato l'on. Scialoja si trova in cansa propria; egli difende l'opera sua.

Ebbene, sentiamo un'altra autorità, alla quale siffatta eccezione non può essere opposta. L'on. Cambray-Digny, attuale ministro delle finanze, che nel corso forzato può dirsi parte interessata solo perchè a lui è toccato il difficile compito di provvedere ai mezzi per farlo cessare, così si esprimeva nell'adunanza della Camera del 5 marzo 1868:

Tuttavia, per la soluzione del problema che noi ci proponiamo, gioverà tornare ad esaminare con qualche attenzione come il corso coatto cominciasse.

Nelle parole che su questo proposito sono state dette da taluni oratori, io dichiaro di aver trovato degli apprezzamenti che mi limiterò a qualificare d'inesatti, imperocchè essi attribuiscono il corso coatto a cagioni che sono ben al disotto delle vere circostanze le quali spinsero ad una deliberazione così grave il ministro che allora sedeva su questo banco.

Su tale proposito non ho che ad associarmi alle parole gravi e giuste che pronunziò l'onorevole Ferrara. Mi preme però entrare in qualche particolare sulle condizioni di quell'epoca e rammentare le cause del movimento commerciale quale si manifestò. La Camera mi consenta un poco d'attenzione, in quanto che temo di non poter essere molto breve su questo particolare, dovendo risalire all'epoca in cui si fondò il regno d'Italia.

Da quell'epoca, o signori, al 1866, ebbero grandissimo sviluppo in tutto il regno le operazioni commerciali, e tutti gli affari in generale ebbero un aumento notevolissimo.

Per esempio, le spese dello Stato (sono affari anche quelle) che sotto i governi anteriori andavano a circa 700 milioni, comprese le provincie, si svilupparono ed ascesero fino ad un miliardo e 200 milioni, e andarono d'anno in anno gradatamente crescendo. E di tale somma che in complesso ascese a sei miliardi e 900 milioni, un miliardo e 687 milioni furono investiti in opere pubbliche, in materiale della marina, in difesa dello Stato, in opere grandiose, ecc.

Il commercio generale, cioè la somma dell'esportazione e dell'importazione che nel 1858 era di un miliardo e 180 milioni, era nel 1866 di un miliardo e 585 milioni. Il credito ipotecario anch'esso era cresciuto in questi sei anni di più di un miliardo.

Senza dubbio questi sono tutti termometri e contrassegni del movimento generale degli affari.

Le diverse Banche avevano aumentato di più della metà le loro operazioni di cassa; anche questo è un segno dello sviluppo e dell'aumento degli affari in generale.

Egli è adunque certo e sicuro che in questi sei anni il movimento generale degli affari in Italia è cresciuto vistosamente. Da un'altra parte, andando a vedere nelle statistiche quali variazioni siano avvenute nella massa metallica che servì a tutte queste transazioni, si trova che la massa metallica era rimasta la stessa: e questo, notatelo bene, o signori, è un vantaggio, imperocchè in tutti i paesi civili, più si sviluppa l'industria, più si sviluppano gli affari, e minore è, in proporzione delle somme che rappresentano questo movimento generale dell'industria, la cifra della massa metallica.

Ma però egli è evidente che ciò accade perchè in luogo e vece del metallo, le transazioni si fanno per mezzo del credito.

Ed ecco appunto quello che accadeva in Italia. In quest'anno si era sviluppato largamente il credito, si era sviluppata largamente la circolazione fiduciaria. Ora avvenne che al principio del 1866 un panico s'impadronì di tutte le piazze d'Europa, una generale crisi monetaria si distese sopra tutti i mercati europei, e, com'era naturale, questo panico ripiombò più grave e tremendo sopra il nostro paese, il cui credito dagli sbilanci della finanza e delle imprese alquanto ardite era già stato gravemente danneggiato. Avvenne quindi che questa massa di moneta, che appena bastava alla circolazione, non fu più sufficiente; si produsse perciò anche in Italia una gravissima

crisi monetaria; da tutte le parti cominciavano a ritirarsi le anticipazioni dei depositi dalle Banche, ed ognuno cercava di realizzare i suoi averi.

Questo era lo stato delle cose nell'aprile del 1866 quando si cominciò a parlare di guerra. Naturalmente il parlare di guerra in simili condizioni aggravò molto la situazione, e si giunse al punto che il Governo fu minacciato della cessazione degli sconti, non solo per parte dei grandi stabilimenti, ma anche dei piccoli, e quindi il pericolo di fallimento minacciava anche i piccoli trafficanti. In queste congiunture il Governo aveva bisogno di 400 milioni per affrontare la guerra. Io domando come si possa rimproverare ad un ministro che dovette firmare il decreto del corso coatto, il quale era indispensabile non solo per sovvenire ai bisogni del Governo, ma anche per ristabilire la circolazione nel paese. Io domando come si possa venire a supporre che interessi privati lo avessero a ciò mosso; come si possa dire che questo ministro fu debole. Io sostengo invece che egli fu forte, e fu forte perchè si oppose il più che poté a questa pressione, la quale, all'ultimo giorno, diventò irresistibile, e tale che egli vi dovette cedere (1).

Altre autorità, nella questione della quale parliamo, potremmo invocare; preferiamo però un breve esame dei fatti.

Per decidere se la necessità di un provvedimento straordinario, quale quello del corso coatto, esistesse nella primavera del 1866, sarebbe, a dir vero, necessario esaminare ampiamente quale fosse in quel momento la condizione economica, finanziaria, politica dell'Italia, quale lo stato del suo mercato monetario. È uno studio al quale non basterebbe un volume, e noi non abbiamo oramai che poche pagine da dedicarvi. Non ci sarà impossibile tuttavia, attenendoci ai fatti più salienti, l'indicare bastanti elementi per un esatto apprezzamento.

La Commissione d'inchiesta ha stabilito che il corso forzato non era al 1° maggio 1866 provvedimento richiesto dalle finanze del Regno. Riassumiamo i fatti e le considerazioni sulle quali si appoggia siffatta conclusione, e vediamo indi quali osservazioni possano opporsi.

(1) V. Discorso pronunciato nella Camera elettiva il 5 marzo 1868 dall'onorevole ministro delle finanze, conte de Cambray-Digny, sulla circolazione obbligatoria dei biglietti di Banca.

Le deduzioni della Commissione si fondano in principal modo, anzi quasi esclusivamente sopra una relazione del Direttore generale del Tesoro al Ministro delle finanze in data 21 aprile 1866. In tale documento era dichiarato: che il vero fondo di cassa disponibile pel Tesoro nella sera del 20 aprile 1866 ascendeva alla somma di L. 95,800,000, la quale però per 68 milioni era rappresentata da carta di Banca; — che ai 100 milioni d'interessi semestrali della rendita scadenti al 1° luglio 1866 già erasi provveduto mediante anticipazioni convenute ed assicurate, indipendentemente dal fondo di cassa avanti accennato; — che della somma dei 250 milioni di buoni del Tesoro, che per legge è l'Erario autorizzato a tenere in circolazione, 80 milioni scadevano fra maggio e giugno e di essi per 35 era assicurata la rinnovazione; — che ad onta della mancata rinnovazione di 45 milioni di buoni del Tesoro, il solo fondo di cassa poteva bastare a far fronte alle ordinarie emergenze lasciando ancora alla fin di giugno un fondo disponibile di 50 milioni; e ciò senza contare gli ordinari incassi provenienti dalle imposte dirette ed indirette.

Tenuto conto di tutti questi fatti, la Commissione calcola che l'Erario potesse contare su un fondo disponibile di 75 a 80 milioni, somma sufficiente al regolare disimpegno del servizio pubblico.

A riprova di ciò la Commissione mostra come del prestito dei 250 milioni fatto dalla Banca in virtù del decreto 1° maggio 1866, lo Stato non abbia avuto a valersi, se non alla fine di tale anno.

Che cosa è a dirsi di tutto codesto ragionamento? — Non discutiamo le cifre adottate e teniamole tali quali. Che cosa se ne può dedurre? — Che all'andamento ordinario del servizio era provveduto; che in circostanze normali nessun straordinario provvedimento era richiesto. Ma il corso forzoso non fu decretato per far fronte all'ordinario servizio delle pubbliche casse, bensì principalmente per provvedere all'emergenza straordinaria della guerra che stava per scoppiare; il corso forzoso fu il mezzo per creare le finanze della guerra. Dinanzi alla prossima aspettazione di tale evento, nel quale i destini della nazione

erano racchiusi, che cosa vale il mostrare che per l'ordinario servizio di cassa nulla mancava? Ben altre risorse erano indispensabili; perciocchè la guerra che stava per cominciare, nessun sapeva quando e come avrebbe finito; poteva essere il preludio d'una generale conflagrazione europea, tra mezzo alla quale la rovina del paese nostro poteva anco temersi, ove alla mancanza di molte altre cose che si lamentava, si fosse aggiunta quella dei fondi necessari per le spese della guerra. Siamo persuasi che coloro, i quali non necessario giudicano ora il corso forzoso, avrebbero primi, e con ragione, condannato quel ministro che, per imprevidenza, tramezzo ad una guerra alquanto protratta, si fosse lasciato cogliere sprovvisto di fondi.

E la necessità di uno straordinario provvedimento era avvertita nella relazione stessa della Direzione generale del Tesoro che la Commissione d'inchiesta pose a principal fondamento del suo ragionare. Alla pratica avvedutezza del Direttore generale del Tesoro non poteva sfuggire che col solo fondo di cassa, appena sufficiente agli ordinari bisogni, non si intraprende una grossa guerra, e francamente dichiarava al Ministro che, ove per avventura avvenimenti straordinari sorgessero, sarebbe necessità pensare pure a provvedimenti straordinari.

La Commissione d'inchiesta però ha essa pure riconosciuta questa necessità; ma neanche di fronte ad essa il decreto 1° maggio 1866 le parve giustificabile. Descrivendo con giovanile ardore e con poetica eloquenza l'entusiasmo del paese nei giorni che procedettero la guerra del Veneto, la Commissione domanda perchè non si sarebbe potuto, approfittando di tale entusiasmo, chiedere al paese un prestito, ed ove d'uopo imporlo, di un centinaio di milioni, ed avuti in oro, darli alla Banca per ottenere a termini dei suoi statuti relativi alla alla riserva metallica, 300 milioni in carta!

Per quanto profondo sia il nostro rispetto per la dotta Commissione, i concetti della quale veniamo esaminando, dobbiamo dichiarare che non senza meraviglia leggemmo l'ora accennata sua proposta. Come, a due giorni, per così dire, di distanza da una guerra nella quale la sorte del paese era

impegnata, quando da un momento all'altro potevano essere indispensabili milioni a decine, sarebbe stato possibile l'accingersi tranquillamente alla non semplice nè breve operazione della emissione di un prestito, i versamenti del quale sarebbe stato assurdo il non distribuire in molteplici rate? Come, mentre — or ora il mostreremo — il paese presentava i primi sintomi d'una crisi monetaria, si sarebbe potuto, salvo per virtù di magia, far scaturire dal paese un centinaio di milioni?

Dell'entusiasmo e del patriottismo di tutti i cittadini nessuno meno di noi ha mai dubitato; ma quando l'entusiasmo deve tradursi in pecunia, è necessario anzitutto avere i mezzi necessari. Ora chi vorrà sostenere che l'Italia, nelle condizioni economiche nelle quali si trovava, e pur troppo tuttora si trova, potesse con tanta facilità nel breve volgere di pochi giorni sottrarre dai limitati suoi risparmi un centinaio di milioni? — Si parla dell'anticipazione della fondiaria fatta nel 1864 per opera del ministro Sella. Ma Dio buono! lasciamo una volta la poesia e vedremo che quantunque il paese abbia fatto in quella circostanza tutto quello che ha potuto, tuttavia se non soccorreva l'azione del credito, difficilmente l'operazione sarebbe riuscita. E del resto non fu il prestito forzato dalla Commissione suggerito, eseguito poco più tardi? Quali difficoltà per esso non s'incontrarono? E come sarebbe esso pure riuscito, se la buona volontà dei cittadini non era dal credito in modo amplissimo aiutata?

La meno giustificabile però delle proposte è quella di dare alla Banca i 100 milioni del prestito per ottenerne 300 in carta. Noi abbiamo prima d'ora ricordato — ciò che del resto è verità da nessuno, e meno ancora dai propugnatori della libertà d'emissione, sconosciuta — che una Banca non può tenere in circolazione quella quantità di biglietti che desidera, ma quella soltanto che le condizioni del paese richiedono. Ora se la circolazione della Banca nazionale in media, prima del corso forzoso, non poté oltrepassare mai i 130 milioni, chi saprebbe spiegare la possibilità di gettare nel paese 300 nuovi milioni di biglietti senza dar loro corso forzato? Evidentemente questi

biglietti gettati in una circolazione già abbastanza satura di carta, non avrebbero fatto che tornare immediatamente alla Banca per essere cambiati in oro. Come poteva essa provvedervi coi soli famosi 100 milioni avuti dal Governo?

La Commissione sembra pensare che a mantenere in circolazione i nuovi biglietti avrebbe potuto bastare il dar loro il corso legale. Ma corso legale vuol dire maggiore estensione dell'uso del biglietto e quindi anche, vogliamo ammetterlo, qualche maggior durata della circolazione di essi. Ma chi può seriamente credere che anche col corso legale possano da un giorno all'altro gettarsi e mantenersi in circolazione 300 nuovi milioni di biglietti in un paese la circolazione ordinaria del quale non oltrepassa i 130 milioni? Chi può pensare che, solo per volontà della legge, possa la circolazione fiduciaria aumentarsi di punto in bianco da 130 a 430? — Sarebbe un disconoscere apertamente le più elementari nozioni della scienza, il più volgare portato dell'esperienza.

Il provvedimento pertanto col quale piuttosto che col corso forzato, la Commissione avrebbe provveduto alle emergenze della primavera del 1866, non sembra guarisoddisfacente. Nè, a creder nostro, è maggiormente fondato l'argomento che, a viemmeglio dimostrare la nessuna necessità del corso forzoso, la Commissione dedusse dalle epoche nelle quali furono necessari i versamenti del prestito dei 250 milioni avuto dalla Banca. Se un ministro delle finanze il giorno in cui assume il portafogli acquistasse eziandio il dono della prescienza, se il ministro del 1866 avesse quindi potuto prevedere nell'aprile gli eventi che seguirono nei mesi successivi, e sapere che la guerra, che stava allora per scoppiare, non avrebbe durato che brevissimi giorni, forse il ragionamento della Commissione avrebbe ragione di essere; finanziariamente il corso forzato sarebbe mostrato non necessario, poichè dei mezzi da esso forniti all'Esercito questo non ebbe bisogno di valersi durante la guerra. Ma sventuratamente fra le molte doti che un ministro può possedere, la prescienza sinora non si trova, e non è quindi a far meraviglia se nell'aprile 1866 l'on. Scialoja, vedendo il paese e forse l'Europa incamminati in una grossa guerra, pensò, nell'incertezza

dell'avvenire, di procurarsi i mezzi necessari per far fronte a qualunque evento.

Ma a parte tutto ciò, è egli vero che i 250 milioni non furono richiesti che quasi alla fine del 1866? — L'Amministrazione della Banca nazionale, la quale qualche cosa deve saperne, ci dice che i 250 milioni furono versati nelle seguenti epoche;

11	maggio	1866	. . .	L.	30,500,000	.
18	id.	id.	. . .	.	24,098,000	.
23	id.	id.	. . .	.	10,875,615	.
1	giugno	id.	. . .	.	24,500,000	.
8	id.	id.	. . .	.	12,430,000	.
15	id.	id.	. . .	.	24,705,567	13
22	id.	id.	. . .	.	11.450,000	.
29	id.	id.	. . .	.	24,291,000	.
7	luglio	id.	. . .	.	21,114,000	.
14	id.	id.	. . .	.	5,300,000	.
21	id.	id.	. . .	.	14,535,000	.
28	id.	id.	. . .	.	7,750,000	.(1)

È quindi una somma di lire 211,579,132 12 che sui 250 milioni fu richiesta dal Tesoro prima della fine di luglio; ed è solo il rimanente che fu versato più tardi, cioè ripartitamente in agosto e settembre e per minime somme in ottobre. È facile perciò il vedere che il bisogno c'era e che il provvedimento del ministro fu tutt'altro che inutile. E del resto come, senza un miracolo, sarebbe stato possibile provvedere alle spese della guerra, che pur non furono piccole, coi fondi poco più che necessari al servizio ordinario?

(1) Osservazioni dell'Amministrazione della Banca nazionale nel Regno d'Italia alla Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzato dei biglietti di Banca.

XLV.

Se non che il corso forzoso non fu soltanto un indispensabile provvedimento politico-finanziario, ma fu ad un tempo necessità economica.

O come ultima conseguenza della crisi che nel 1865 aveva non poco travagliato l'Europa tutta, o per effetto di altre cause che non sarebbe difficile l'indagare, nel principio del 1866 l'Italia si trovava sotto la minaccia d'una nuova e grave crisi. All'interno i capitali trovavansi sfiduciati, a stento si arrischiavano a qualsiasi anche solido impiego e già cominciavano preferire la sterile giacenza; l'atonia nel movimento economico si manifestava d'ogni parte, la stagnazione degli affari era evidente. All'estero oramai gli effetti italiani avevano perduto ogni fiducia, e chi ne possedeva si affrettava a disfarsene a qualunque costo. La condizione finanziaria d'Italia, aggravata dall'incertezza e dai pericoli della guerra che, a dir vero, quasi ogni parte d'Europa teneva nell'allarme e nel dubbio, faceva sulla condizione economica nostra sentire tutta la naturale sua influenza.

La rendita italiana collocata all'estero a furia rifuiva in Italia; e questo fatto se, come affermò la Commissione d'inchiesta, fu occasione per cui l'Italia, comprando i propri titoli, confermando la fede nel proprio avvenire, facesse convergere in proprio vantaggio la sfiducia mostrata dallo straniero nel momento del pericolo (1), fu causa ad un tempo per cui grandemente s'impoverisse la nostra circolazione metallica, ed una vera crisi monetaria scoppiasse. Gli effetti della quale non tardarono a farsi viepiù intensi e gravi, quando molti tra i principali nostri istituti di credito vedevano assottigliati a dismisura i capitali loro affidati e sentivano vicinissimo il momento in cui avrebbero dovuto sospendere i loro affari.

(1) Relazione, pag. 416.

Chi può prevedere quali sarebbero state le conseguenze per l'avvenire del paese, ove in sì pericoloso momento non si avesse provveduto a soccorrerli? E chi poteva soccorrerli se l'Ereario stesso aveva urgente bisogno d'aiuto?

Ma neanche per tutto ciò la Commissione d'inchiesta credette di poter ammettere la necessità del corso forzoso, ed onde sostenere il suo assunto, negò addirittura l'esistenza della crisi, i più evidenti sintomi della quale aveva però negli stessi suoi atti constatato.

Vediamo quali sieno le sue considerazioni. Non è vero, essa disse, che vera e propria crisi commerciale esistesse in Italia al principio del 1866. Ne è prova il fatto che alle *Casse di risparmio di Milano, al Monte dei Paschi di Siena*, alla stessa Banca nazionale i depositi affluivano più copiosi che per l'ordinario, mentre per contro le anticipazioni della Banca stessa erano nei primi quattro mesi del 1866 diminuite in confronto della stessa epoca del 1865. Appena quattro, e non tra i più importanti, erano gli istituti che in quei giorni vacillavano; i primi quattro istituti di credito del Regno, tutti quattro autorizzati all'emissione, non avvertirono fenomeni straordinari. Ond'è che, se pure volesse per un momento ammettersi che crisi vi fosse, essa potevasi e dovevasi considerare ristretta ad una sola e scarsa parte d'Italia ed era possibile scongiurarla col semplice rialzo dello sconto.

Non vale il dire che la nostra rendita affluiva precipitosamente in Italia, rinviataci dall'estero, per la sfiducia dei nostri mercati e delle nostre condizioni, in proporzione spaventosa, assorbendo il nostro contante. I prospetti ufficiali smentiscono questa *postuma allegazione*; i pagamenti per la nostra rendita all'estero non presentano d'anno in anno variazione di grande importanza. Se nelle fluttuazioni ordinarie del movimento della rendita tra l'Italia e l'estero potè in alcuni mesi del 1865 e del 1866, mostrarsi qualche esuberanza al ritorno, è cosa di ben lieve importanza rispetto al movimento metallico del Regno. Del resto, che esagerata sia questa affermata esportazione del metallo, lo prova il listino ufficiale dei cambii sull'estero nei primi mesi del 1866.

Ecco così nella loro sostanza riprodotte le considerazioni che, a negare la necessità economica del corso forzoso, indussero la Commissione d'inchiesta. Noi abbiamo, appena furono emesse, a lungo meditate codeste considerazioni; ma, se dobbiamo dire tutto il nostro pensiero, ci è sembrato che con esse abbia la Commissione mostrato di seguire l'esempio di quel viandante il quale, sebbene veda molte nubi qua e là per l'orizzonte radunarsi ed abbrunirsi, perchè però l'acqua ancora non cade, s'affida di arrivare a casa asciutto senza bisogno d'accelerare il passo, ed intanto, quando meno se la pensa, il temporale lo coglie con tutta la sua furia in mezzo alla via.

Certo nei primi mesi del 1866 la crisi non era ancora scoppiata in tutta la sua intensità, ma i sintomi precursori di essa già per ogni parte si mostravano. — Chi può prevedere che cosa sarebbe accaduto, se invece di premunirsi in tempo contro il pericolo, tutto il mondo, come la Commissione ora suggerisce, si fosse affidato alla mercè del destino?

Ma egli è che neanche alla esistenza di questi sintomi la Commissione mostra di credere; ed anzi, stando agli apprezzamenti da essa esposti, se sintomo vi era, era sintomo di fiducia ravvivata, di movimento economico attivo, progredente, di circolazione metallica abbondante.

La Commissione ha creduto trovare sintomo di ravvivata fiducia nell'aumento dei depositi verificatosi presso qualche Cassa di risparmio; — ma la Camera di Commercio di Milano, città appunto ove la più fiorente Cassa di risparmio risiede, nelle sue deposizioni risponde che i depositi dalle Casse accolti, più che il risparmio vero, rappresentano il capitale giacente; che l'aumento dei depositi potrebbe più che altro esser segno della lamentata atonia industriale; che i depositi sembrano aumentare in ragione inversa della pubblica fiducia.

Ed in vero per chi sa un tal poco studiare nell'intima loro natura i fenomeni economici, il fatto dell'aumentarsi dei depositi presso le Casse di risparmio principalmente, e del contemporaneo ritiro dei capitali affidati ad altri istituti, è facilmente spiegabile, e si presenta appunto come uno dei gravi sintomi della inopiente sfiducia. Basta guardare alla natura di questi

ultimi istituti e paragonarlo le ordinarie operazioni con quelle che sono proprie delle Casse di risparmio e delle altre istituzioni i depositi delle quali andavano aumentando.

Gli istituti che, come disse la Commissione d'inchiesta, nei primi mesi del 1866 pericolavano, perchè vedevano ad ogni momento sminuirsi la somma dei capitali loro affidati, sono il Credito mobiliare, il Banco sconto e sete, la Cassa generale, la Cassa di sconto di Genova e la Cassa nazionale di sconto toscana. E questi istituti sono appunto quelli che per natura delle loro operazioni rappresentano, se così può dirsi, il credito più arrischiato. Non è egli naturale che, appena un principio di sfiducia si manifesta, sieno essi i primi a sentirne gli effetti, come l'avanguardia di un corpo d'armata è il primo a ricevere le fuoilate del nemico? Non è egli naturale che, al primo allarme, il capitale si ritiri da tali istituti e tenda a ripiegarsi presso quelle istituzioni, che minor rischio nelle loro operazioni presentano, e maggiore facilità di ritirata concedono?

Il credito è come un'onda fecondante che, spinta dalla fiducia, dalla prosperità e tranquillità delle pubbliche condizioni, adagio adagio va estendendosi per ogni dove, recando ovunque la benefica sua influenza. Appena la fiducia s'arresta, appena cessa il favore delle circostanze che la spinse, l'onda benefica comincia a ritirarsi, a concentrarsi; gli estremi limiti ai quali era arrivata sono i primi a restare a secco; ma a poco a poco, il movimento di concentrazione continuando, il credito sparisce dappertutto.

Tale è il fenomeno che avremmo visto presentarsi nel 1866, se ai primi sintomi della crisi nessun valido rimedio si fosse opposto.

La Commissione ha detto che se crisi vi era, era crisi limitata ad una scarsa parte d'Italia. Ma qual'era questa parte d'Italia? Quella ove il credito trovava più sviluppato, ove più attivo e progredente è il movimento economico. Nessuna meraviglia può, per certo, ragionevolmente farsi se i sintomi della crisi sonosi manifestati in tal parte, piuttosto che nelle provincie meridionali, dove, come prima d'ora vedemmo, istituti di

credito, se togliamo i due Banohi, quasi non esistono. Se però il rimedio non si fosse applicato, anche a quelle provincie il male non avrebbe tardato ad estendersi. Nulla v'ha di più contagioso delle crisi che l'economia di un paese in qualche modo attaccano; è impossibile sempre il circoscriverne la funesta azione.

Ma ad ogni modo se la crisi esisteva, doveva, secondo il concetto della Commissione, scongiurarsi con altri mezzi. • Rialzare lo sconto, dice essa, per limitarne le domande e per attirare in Italia i capitali dall'estero, dove il saggio dello sconto si manteneva inferiore; accordare un modico interesse ai depositi per allettarli a giacorsene; richiamare il saldo di 24 milioni dai propri azionisti, completando il pagamento da 700 a 1,000 lire per ogni azione; acquistare, alla peggio, occorrendo, dell'oro all'estero, mediante un sacrificio sui consueti propri larghi guadagni, in proporzione maggiore di quella tenuta negli anni addietro. Questo era il compito della Banca; ciò facendo essa avrebbe mostrato di degnamento e lealmente lottare contro la crisi di cui si lagnavano, per la insufficienza dei suoi sconti, alcuni istituti minori (1). »

Quanto fossero tali rimedi applicabili nell'epoca della quale discorriamo, qualè risultato sarebbesi potuto sperare da essi, in nessun miglior modo noi possiamo esaminare, se non riferendo testualmente la risposta che, con moderato ma fermo e reciso linguaggio, ha fatto a questo riguardo l'Amministrazione della Banca nazionale colla pubblicazione che già avemmo occasione di ricordare:

Rialzare lo sconto, dice la Banca, senza avere i mezzi di soddisfare alle domande che avrebbero continuato sempre, quantunque gravi ne fossero riuscite le condizioni, sarebbe stato, peggio di una illusione, una derisione. La limitazione che sarebbe venuta nelle domande, quando anche lo sconto fosse stato spinto ad un saggio altissimo, non avrebbe mai condotto queste nelle minime proporzioni a cui si doveva mirare, perchè la Banca potesse soddisfarle: non se ne sarebbe ottenuto altro effetto che quello di dare alla Banca un grosso beneficio sulle

(1) *Relazione*, pag. 419 e 420.

poche operazioni che le sarebbero ancora state possibili. Supporre che l'aumento dello sconto potesse allora avere per effetto di chiamare in Italia i capitali dall'estero, mentre all'estero si volevano ad ogni costo liquidare le operazioni coll'Italia anche perdendo dall'1 al 2 per cento sulla carta commerciale oltre lo sconto normale, il che vuol dire soggiacendo ad uno sconto dal 10 al 14 per cento, è un errore che non merita davvero una lunga confutazione.

— *Allettare i depositi con un modico interesse.*

È noto, innanzi tutto, che queste operazioni venivano già fatte dalla Banca nelle provincie meridionali, dove l'interesse sui depositi era ed è in vigore; quindi essa avrebbe potuto adottare il consiglio della Commissione soltanto nelle provincie del centro e in quelle settentrionali. Ora dunque bisognava riflettere che il concedere un interesse sui depositi in momenti come quelli dell'aprile 1866, in provincie dove queste operazioni non erano mai state praticate, e dove abbondano le Casse di risparmio, ed altre, che per lunga abitudine raccolgono i capitali disponibili, sarebbe stato inutile quanto allo scopo, dannoso quanto al credito della Banca. Ciò del resto non avrebbe avuto alcun effetto sopra la speculazione che cercava l'oro, e che movendo da gravissimi timori aveva in vista un aggio tutt'altro che modico. A questo proposito occorre anzi rilevare un nuovo errore che si vede nelle conclusioni. Ivi è detto che la Banca *alcun tempo prima* dichiarò giovevole in circostanze straordinarie l'applicazione più larga del conto corrente ad interesse: invece lo dichiarò due anni dopo, cioè nella relazione dell'esercizio 1867 letta agli Azionisti il 19 febbraio 1868, ed ebbe in mente di riferirsi all'epoca del ritorno del cambio metallico, collo scopo allora molto probabile di attirare alla Banca nuovi mezzi per resistere meglio all'urto di quell'avvenimento.

— *Richiamare il saldo di 24 milioni sulle azioni.*

Quando il paese era stremato di forze, quando l'azione degli stabilimenti di credito secondari era interamente paralizzata, quando la stessa Banca era obbligata a restrizioni nelle operazioni, che potevano andare fino alla completa interruzione degli sconti, l'aver chiesto agli azionisti, che per san parte, e parte numerosa, del pubblico italiano, il versamento di 24 milioni, sarebbe stato atto talmente

imprevvido, che la coscienza pubblica avrebbe senza dubbio imposto alla Banca di ritirarlo. È certo che ad ogni modo questo versamento non sarebbe stato eseguito che da pochi.

— *Acquistare, alla peggio, oro all'estero mediante sacrifici straordinari.*

A tutti gli uomini pratici di questi affari è noto che vi sono momenti in cui, nemmeno con gravissimi sacrifici, si possono fare simili acquisti, perchè il credito internazionale è affatto paralizzato. Per far venire oro dall'estero occorre avere colà un credito aperto, oppure occorre trovare in paese la carta necessaria per lo scambio. Ma nè l'uno nè l'altro di questi due mezzi era praticabile in aprile 1866. Già si è detto che la Banca andava incettando tutto quello che trovava di buona carta sull'estero, eppure non poté riuscire che a magri risultati. Quanto ad aperture di crediti all'estero, ben sa la Banca se questo fosse allora possibile, sebbene in altri tempi anche procellosi, ma non con aggravazione di cause politiche come nel periodo di cui parliamo, essa abbia sperimentato quanto esteso fosse il suo credito al di fuori. Al principio d'aprile 1866 la Banca doveva all'estero oltre a 19 milioni, e già per questi veniva assai sollecitata dai suoi corrispondenti a pagare nel più breve termine. Come poteva quindi chiedere l'apertura di nuovi crediti? Del resto i resoconti della Banca attestano che non si sono mai risparmiati ingenti sacrifici per mantenerla anche in tempi difficili in istato di soccorrere il commercio quanto più largamente fosse possibile, importando oro dall'estero: la Relazione della Commissione mette in evidenza a pagina 33 le discussioni che avvenivano nelle adunanze degli azionisti intorno alle spese dipendenti da simili importazioni. Ma quando ogni fonte di credito è chiusa, le operazioni di tal fatta riescono impossibili, qualunque sia il sacrificio che si voglia fare.

Nulla crediamo sia mestieri di aggiungere a siffatte considerazioni. La Commissione credette che il male, per cui nel 1866 era urgente un rimedio, non provenisse che dalle ordinarie oscillazioni che nel movimento del credito s'incontrano spesso, e suggerì l'applicazione dei rimedi ordinari, principale fra i quali, il rialzo dello sconto. Ma sventuratamente il male era assai più grave e profondo, e derivava dalla sfiducia che avea

in breve depauperato il mercato monetario nazionale. Meglio che qualche momentaneo palliativo, si richiedeva evidentemente un rimedio eroico, mercè il quale il metallo mancante fosse in qualche modo surrogato.

La Commissione però è logica nelle sue proposte; essa credeva sufficiente il rialzo dello sconto e l'importazione del poco oro che la Banca avrebbe potuto acquistare all'estero, perchè negò anzitutto lo spostamento del metallo a danno nostro.

Quale sia la massa di metallo monetato che in un paese esiste, qual sia il movimento del metallo monetato che fra una nazione e l'altra va succedendo, sono notizie che non in Italia soltanto, ma in nessun paese del mondo mai poterono averci tranne che per via di più o meno incerte induzioni.

La Commissione parlamentare d'inchiesta si è pure occupata di codesto argomento, che aveva col compito suo strettissima attinenza; accurate indagini d'ogni maniera da essa furono compiute, numerose persone che, per ragione del loro ufficio o della loro posizione o dei loro studi, potevano somministrare lumi sul difficile tema, furono interrogate; ma se volessimo riassumere il risultato che dopo tutto ciò si ottenne, troveremmo una disparità d'opinioni così profonda, una tale diversità di otre da lasciarci incerti assai più di prima.

Noi non entreremo nel dedalo di considerazioni e di otre per le quali la Commissione, dopo avere stimato a quale somma potesse presumersi asendere il metallo coniato esistente in Italia prima del corso forzoso e studiate ad una ad una le cause molteplici che contribuirono all'uscita ed all'entrata del danaro nel Regno, venne a stabilire quale possa essere la massa metallica tuttora esistente. Ciò non riteniamo necessario al nostro scopo. Ci basterà il dichiarare, che noi dividiamo l'opinione da quasi tutti gli economisti spiegata, secondo la quale cioè, la massa metallica di cui un paese abbisogna sta in ragione inversa dello sviluppo del credito sotto le svariate sue forme; ed un dinamico sbilancio monetario tra un paese e l'altro non è possibile, perchè qualunque sia l'eccedenza che fra l'importazione e l'esportazione delle merci in un paese esiste, il danaro ha mille vie diverse, ignote, od almeno inapprezzabili, per le quali ritorna

donde è partito e viene, lentamente però, a ristabilire l'equilibrio fra paese e paese. Quando in nessun altro modo tale fatto potesse compiersi, si compirebbe a poco a poco pel ribasso dei prezzi delle cose che la deficienza del metallo coniato finirebbe per produrle.

Ma se uno sbilancio monetario stabile non è possibile, è possibile pur troppo — ed l'esperienza l'ha ripetute volte mostrato — uno sbilancio temporaneo e talmente grave, da portare alle più serie conseguenze, ove non venga con mezzi straordinari prontamente riparato.

Tale fu il fenomeno che si verificò per conseguenza della cresciuta sfiducia verso l'Italia nel principio del 1866. L'affluire precipitoso, incalzante della rendita italiana dall'estero in Italia nel finire del 1865 ed al principio del 1866, e la conseguente esportazione di abbondante massa di numerario, è un fatto che la Commissione d'inchiesta credette poter negare in taluni punti della sua relazione, ma che dovette esplicitamente ammettere e riconoscere in altri, ed è del resto attestato da tutte le deposizioni che sono negli atti della Commissione stessa consegnate. Diverso è l'apprezzamento della entità della somma di rendita importata; nè poteva essere altrimenti, trattandosi di cosa che sfugge a qualsiasi esatto calcolo; ma il fatto della importazione in abbondantissima misura non è da alcuno negato.

All'importazione della rendita dovette necessariamente tener dietro in maggiore o minor proporzione l'importazione dei molti altri effetti pubblici, come azioni, obbligazioni di ferrovie e di altre simili società od imprese italiane, perocchè siffatti titoli, come il satellite segue il pianeta, dividono la sorte della rendita.

A maggior prova dell'affluenza della rendita in Italia, quando la concorde opinione dei deponenti all'inchiesta, ed anzi l'esplicita affermazione della Commissione stessa non bastassero, gioverebbe l'osservazione di un fatto, che molti forse non ebbero occasione di apprezzare, ma che viemmeglio può dimostrare quale fosse nell'epoca della quale discorriamo la sfiducia degli stranieri per l'Italia.

Questo fatto è così esposto dalla Banca nella più volte menzionata sua pubblicazione.

Da molti anni esiste in Francia una tassa di bollo, proporzionale di uno per cento sopra i fondi pubblici esteri che si negoziano alle borse francesi, regolata sul capitale nominale. Questa tassa insieme alle oscillazioni del cambio tra Francia e Italia costituiva la differenza di prezzo che ordinariamente esisteva sulla rendita italiana tra i mercati francesi ed i nostri. Lo speculatore italiano, che voleva realizzare rendita in Francia, doveva necessariamente tenere a calcolo, oltre la differenza del cambio, la spesa di 1 % sul capitale nominale. Ma nello stesso tempo esistevano sempre in Francia notevoli quantità di rendita italiana senza bollo, perchè non ancora negoziata alla Borsa; essa veniva ricercata per spedirla in Italia; si offriva in baratto rendita bollata, esigendo il rimborso totale o parziale della tassa. Nel secondo semestre 1865, cioè quando cominciò a rendersi imponente la realizzazione in Italia di rendita italiana per parte di possessori francesi, il possessore di titoli bollati si contentava già di ricevere solo il rimborso della metà della tassa pagata, cambiandoli in titoli non bollati. In gennaio 1866 cotesto rimborso ribassò ancora a 40 centesimi, in febbraio a 15 centesimi, in marzo a 10 centesimi. In aprile poi ogni compenso di tassa era svanito: il venditore francese mandava in Italia i titoli bollati rassegnandosi a perdere la totalità della tassa, perchè tutto lo *stock*, o quasi, di rendita italiana esistente in Francia senza bollo era venuto in Italia, e dopo quello vi venivano senza differenza i titoli col bollo francese.

In qual modo dopo tutto ciò abbia potuto la Commissione chiamare *postuma allegazione* l'affluenza della rendita in Italia, come essa nelle sue conclusioni abbia potuto sconsigliare l'influenza gravissima di tale fatto sul mercato monetario italiano, è cosa che assai difficilmente può spiegarsi.

Essa si fondò sul confronto tra i pagamenti di rendita all'estero fatti nel 1865 e quelli fatti nel 1866 e nel 1867, e non vedendo diminuzione per questi ultimi, si credette sicura nel dichiarare, anche contro le precedenti sue affermazioni, che l'afflusso della rendita dall'estero in Italia era un sogno. E viemaggior vigore diede al suo argomento, accennando come i

listini del cambio nel principio del 1866 si mostrassero favorevoli all'importazione del danaro dalle piazze di Londra e di Parigi.

Ma l'argomento dedotto dall'ammontare dei pagamenti all'estero è cosa di ben lieve importanza, dinanzi al fatto notissimo e dalla stessa Commissione lamentato, della speculazione sviluppata su amplissima scala e consistente nel comprare coupons di rendita in Italia per farseli pagare all'estero in oro. Quale sul totale dei pagamenti di rendita fatti all'estero sia la parte ottenuta da questa dolosa speculazione, non è certo possibile stabilire. Quello che in modo non dubbio fu constatato si è, che, ad onta dei provvedimenti adottati, la speculazione ha continuato e continua, massime per le grosse partite di rendita. Egli è evidente come basti tale fatto per spiegare il perchè, ad onta del riflusso della rendita in Italia nel principio del 1866, la somma dei pagamenti dei coupons all'estero siasi mantenuta eguale.

Quanto alle cifre del listino del cambio, nei giorni che precedettero il decreto 1° maggio 1866, v'ha considerevole differenza tra quelle stabilite dalla Commissione e quelle che l'Amministrazione della Banca ha testè pubblicate come desunte dai bollettini ufficiali. Queste ultime concordano nella loro espressione coi fatti che, come avanti dicemmo, furono da tutti riconosciuti, mostrando la grande facilità con cui il danaro dall'Italia alla Francia emigrava. Le cifre date dalla Commissione sarebbero un tal poco con quei fatti dissonanti. Ma poichè, giova ripeterlo, il fatto dell'importazione della rendita non è negabile, e quando s'importano dei titoli per centinaia di milioni, provocando necessariamente l'esportazione del corrispondente numerario, non è possibile che il cambio sia favorevole pel paese nel quale tale movimento ha luogo, è logico il concludere che le cifre del cambio date dalla Commissione furono probabilmente stabilite su qualche fatto eccezionale, ma non esprimono, nè possono esprimere la vera situazione generale dell'epoca alla quale si riferiscono.

Quale fosse questa situazione potremmo viemmeglio dimostrare aggiungendo ben altre considerazioni a quelle che siamo venuti

svolgendo, se ulteriori argomenti fossero necessari a far vedere che, allorquando la Commissione d'inchiesta dichiarò così esplicitamente che il corso coatto non era nella primavera 1866 necessario sotto alcun aspetto, fece per lo meno un'assai inesatto apprezzamento della situazione di quei giorni, sconoscendo le logiche risultanze che dai fatti stessi, nel corso dell'inchiesta stabiliti, necessariamente dimanano.

Affrettiamoci però a soggiungere che, se parlammo sin qui della *Commissione* perchè così suolsi nominare la maggioranza, vi fu tuttavia in essa una minoranza che intorno all'origine del corso forzoso nel 1866 ebbe ben altro concetto. Ed in questa minoranza è da notare il voto dell'onorevole Sella, al quale nessuno certo potrà negare potente vastità d'ingegno, profonda conoscenza e pratica esperienza della materia difficile sulla quale la Commissione era chiamata a giudicare.

L'opinione della minoranza è un valido argomento d'autorità che non vogliamo trascurare di aggiungere. « Per verità (diceva essa dopo aver ricordato quale fosse la situazione e quale dovesse essere la preoccupazione del ministro delle finanze nei giorni che precedettero la guerra del 1866), noi non sappiamo come si possa formare ora un giudizio netto e sicuro del provvedimento che allora sarebbe stato il migliore; giudizio che necessariamente dipenderebbe piuttosto dagli avvenimenti posteriori, che non dalle circostanze, in mezzo alle quali realmente il Governo si preparava al compimento della unità ed indipendenza della nazione. Meno ancora però comprendiamo un tal giudizio, se, mettendoci al suo posto, si asseverasse che avremmo fatto altrimenti (1). »

Ma se il giudizio pronunziato dalla maggioranza della Commissione della non necessità del corso forzoso manca di solido fondamento, cade ad un tempo la anche più grave condanna che essa, pur non volendo aprir l'adito a recriminazioni del passato, emise, quando disse che la precipua, anzi la sola cagione del corso forzoso debbe riconoscersi nel fatto della concentrazione del credito e del denaro del paese in un solo istituto.

(1) Relazione della Comm. d'inch. sul corso forzoso, Vol. I.

XLVI.

Potrebbe, a dir vero, esprimere una qualche meraviglia nel sentire enunciare il fatto della concentrazione del credito in un solo istituto, dalla Commissione che poco prima ebbe a fare una dotta ed ampia descrizione dei diversi istituti di credito, che in Italia esistono. E difatti, se la Banca nazionale è il più potente degli istituti di credito italiani, se sovr'essa solo fu possibile sinora al Governo appoggiarsi nei frequenti suoi bisogni, se per forza naturale delle cose la Banca nazionale è destinata a formare il perno di tutto il meccanismo del credito in Italia — il dire ora che il credito è tutto in essa sola concentrato, è dimenticare i molti istituti che, indipendentemente dalla Banca nazionale, alle operazioni del credito in un modo o nell'altro attendono. E non sarebbe verità tale asserzione, anche quando, erroneamente, si volesse dar nome di credito alla sola facoltà dell'emissione; chè anche tale facoltà ora la Banca nazionale divide con quattro altre istituzioni.

Ad ogni modo però, poichè la Commissione non si arrestò ad accennare il fatto del concentramento del credito in un solo istituto, ma, tale fatto svolgendo e spiegando nelle conseguenze sue, credette poter segnalare la via per la quale da esso, a poco a poco, alla disastrosa misura del corso forzoso fu il paese trascinato, — è d'uopo che noi pure qui ancora brevemente ci arrestiamo.

I favori eccessivi dalla Banca accordati a taluni altri istituti di credito ed i troppo stretti legami tra la Banca e l'Era-rio, sono dalla Commissione indicati come effetti per così dire occasionali della concentrazione del credito nelle mani della Banca, e causa a loro volta del non sufficiente aiuto ai bisogni generali del paese.

Vediamo anzitutto che cosa sia a dirsi dei favori dalla Banca accordati ad altri istituti. Di questo argomento già avevamo occasione di toccare, allorquando notammo come le operazioni

di sconto dalla Banca nazionale compiute con altri istituti di credito o con banchieri, non siano in sostanza che indiretti, ma efficaci aiuti all'industria ed al Commercio, ossia appunto ai bisogni generali del paese, e servano anzi a diffondere e fare arrivare a più numerose classi industriali il credito della Banca.

Ma v'ha qualche altra considerazione da aggiungere. Il rimarco principale fu dalla Commissione fatto rispetto ai rapporti tra la Banca ed il *Credito mobiliare*, la più importante missione del quale è, come a suo luogo vedemmo, favorire le imprese d'opere pubbliche, quali sono principalmente le società per costruzioni di ferrovie ed altre di simile natura.

Or bene, oh! il crederebbe? — Mentre in Italia si condanna la Banca per l'appoggio che accorda alle grandi imprese pubbliche ed agli stabilimenti che per loro speciale istituto le sussidiano, in Francia, non è guari, all'epoca della grande inchiesta, si faceva, da alcuni deponenti, a quella Banca precisamente il rimprovero opposto e si dichiarava indispensabile che le grandi imprese venissero dalla Banca ampiamente aiutate col facile sconto dei loro titoli e colle anticipazioni sovvr'essi (1).

Tanta è la varietà dei giudizi umani!

Su questa varietà noi non ci pronuncieremo. Ci basti d'avver fatto l'avvertenza che la condanna pronunziata dalla Commissione contro gli aiuti dalla Banca concessi principalmente al Credito mobiliare, non è da ritenersi proprio come un dogma di fede.

E del resto poi quali sono questi aiuti? Qualche osservazione è pur necessaria intorno alle cifre a questo riguardo dalla Commissione esposte.

La Commissione ha osservato che sul totale di L. 1,664,108,589 di sconti fatti dalla Banca nazionale dal 1° maggio 1866 a tutto marzo 1868, L. 323,551,118 le ottennero i cinque stabilimenti che già avemmo occasione di rammentare, cioè il Credito mobiliare, il Banco di sconto e sete di Torino, la Cassa generale e la Cassa di sconto di Genova ed in fine la Cassa nazionale

(1) Enquête sur la Banque de France.

di sconto toscana. Aggiunge che lire 42,698,889 se le ebbero altri 52 istituti.

Piu rimarchevole di tutte è la parte avuta dal Credito mobiliare, che sulle suaccennate L. 323,551,118 fu di L. 165,808,468. È una cifra certo di molta rilevanza; ma fermiamoci un istante sovr'essa. Che cosa rappresenta questa cifra? La quantità delle operazioni che dalla Banca furono fatte col Credito mobiliare nel periodo di 27 mesi. Ora la somma delle operazioni fatte con un istituto, o con un individuo, è qualche cosa di ben diverso dal credito accordato all'istituto od all'individuo medesimo. Un individuo cui sia accordato un credito di un milione, può, coll'addizione di successive operazioni, apparire favorito per decine di milioni. E siccome la Banca nazionale, non accorda scadenze più lunghe di tre mesi, dividendo poi nove trimestri ai quali si riferiscono le L. 165,808,468 accordate al Credito mobiliare, ne risulta un credito a di lui favore di poco oltre i 18 milioni.

Facendo eguale operazione per tutte le L. 323,551,118 accordate a cinque istituti avanti menzionati, ne risulterà in complesso per essi un credito di circa 36 milioni.

E questa osservazione è importantissima; perocchè se per essa non resta alterata la proporzione degli sconti dalla Commissione segnalata, è però fatto evidente che le somme concesse dalla Banca ai già ripetuti istituti, stanno in perfetta relazione colla importanza e solvibilità di essi.

Ma appunto perohè la proporzione non varia, non potrebbe la Banca sfuggire un tal poco al rimprovero di abbondare di favore verso quegli istituti, ove si dimenticasse quale fosse la situazione degli istituti medesimi nel periodo di tempo del quale è questione; ove si dimenticasse, vale a dire, che questi istituti sono quelli che primi provarono gli effetti della crisi incipiente che nella primavera del 1866 si era manifestata. Chi potrà, ciò ricordando, far meraviglia se la Banca nazionale pensò, ed era suo dovere, di favorirli largamente? Pare a noi che, ben a maggior diritto, la Banca andrebbe soggetta a rimprovero quando, avuta l'inconvertibilità dei suoi biglietti, non avesse ampiamente usato delle maggiori risorse

che così le venivano assicurate, per sostenere quelle istituzioni che, come la Commissione d'inchiesta afferma, pericolavano.

E si noti che sebbene la Commissione abbia obviato questi istituti — *alcuni istituti minori* — sarebbe assai difficile in Italia trovarne altri di maggiore importanza, se facciamo astrazione da uno o due di quelli che hanno la facoltà della emissione. Sono in sostanza i primari istituti che esistono nel Regno per provvedere ai bisogni del credito nelle varie specialità delle industrie del paese; sono gli organi principali di quella diffusione del credito, che tutti vogliono, che tutti proclamano, come è di fatto, indispensabile, sebbene poi non sempre nè da tutti sia, secondo il vero bisogno, favorita.

Parrà alquanto strano, dopo tuttocì, il sentire che la Commissione parlamentare, mentre da una parte condanna la Banca per i troppo stretti e frequenti rapporti che essa mantiene cogli altri istituti di credito, dall'altra l'accusa di non provvedere ai bisogni generali del paese. Ma che cosa si intende sotto queste parole di *bisogni generali del paese*, se gli aiuti che la Banca accorda agli istituti di credito che in ogni parte del paese sorgono, sono dichiarati contrari a tali bisogni? Ma si vorrebbe forse che la Banca intervenisse essa direttamente ad accomanditare imprese, a fare il credito fondiario, arrischiando avventatamente od immobilizzando per lunghi periodi le sue risorse, le quali debbono, secondo la scienza e l'esperienza insegnano agli istituti d'emissione, essere invece con gran cautela maneggiate, e per brevissimi intervalli impegnate, affinchè possa la Banca sempre rispondere ai gravi impegni della emissione?

Non possiamo credere che tale sia il pensiero di coloro che le facili accuse contro la Banca accolgono, e quindi più inapplicabile ed infondato per noi si mostra il rimprovero degli eccessivi aiuti dalla Banca agli altri istituti di credito accordati.

E del resto, qualunque sia l'importanza che a tale rimprovero si volesse dare, v'ha una risposta che sorge spontanea nella mente di chiunque con calma, senza passione e col l'unico scopo di trovare la verità, si faccia all'esame della

questione. E questa risposta l'ha già data l'amministrazione della Banca.

• Non basta, essa dice, un semplice còmputo aritmetico per convincere che le operazioni coi ricordati stabilimenti meritino qualche appunto. Sarebbe stato necessario dimostrare che la Banca, consentendole, abbia mancato agli obblighi del proprio istituto, sia uscendo dal giro delle operazioni permesse dai suoi statuti, sia facendo affari cogli stessi stabilimenti al di là della misura segnata dalla vera importanza di ciascuno, e perciò con difetto delle necessarie guarentigie, sia ricusando di stringere rapporti con altri stabilimenti, i quali, colle debite guarentigie le abbiano chiesto di esseresovvenuti (1).

Ora non solo tutto ciò non fu dimostrato, ma, se non andiamo errati, qualcheuna delle considerazioni da noi esposte tendono a dimostrare il contrario, e meglio lo dimostreremmo, se già fin troppo a lungo su codesto argomento non ci fossimo intrattenuti.

XLVII.

Un ultimo argomento ci resta ad esaminare: i rapporti della Banca coll'Erario. Saranno però assai brevi a questo riguardo le nostre osservazioni; chè non vogliamo per certo lasciarci trascinare nel laberinto della storia finanziaria del Regno dal principio della sua formazione al giorno d'oggi. D'altronde chiara ed irrefutabile è la risposta che su questo punto l'Amministrazione della Banca ha pubblicato; assai poco è quello che noi potremmo utilmente aggiungere.

Le operazioni della Banca col Governo furono davvero importantissime, i rapporti tra l'una e l'altro furono e sono ripetuti e frequenti. La Banca ha negoziato per l'Erario ingenti quantità di Buoni del Tesoro, ha partecipato a tutti i prestiti dal Governo emessi, ha prestato all'Erario l'opera sua

(1) Pubblicazione citata.

ed il suo credito, facendo per conto di esso somministrando di fondi all'estero, assumendo il servizio delle zecche, l'esazione delle imposte ed il servizio di tesoreria in talun compartimento, emettendo ed esigendo assegni pel trapasso di fondi erariali da una ad altra città, e via discorrendo.

Come è dovuto a chi presta l'opera sua e dà i suoi capitali, la Banca trasse dalle operazioni fatte col Governo un compenso. Sarebbe ragionevole pretendere che compenso non vi fosse?

Nessuno certamente oserebbe sostenerlo.

Fu questo compenso eccessivo rispetto all'opera prestata, ai capitali somministrati, ai pericoli incorsi e di fronte alle condizioni pubbliche nel momento in cui le varie operazioni furono compiute? Ha la Banca per gli impegni assunti verso il Governo sconosciuta la sua missione negando, od anche solo diminuendo gli aiuti che al commercio, alle industrie, essa è, per propria istituzione, tenuta a somministrare?

L'Amministrazione della Banca ha luminesamente dimostrato il contrario. Chi ha letto le sue osservazioni intorno alla relazione della Commissione d'inchiesta, dovrà, ove gli occhi alla luce per passione chiudere non voglia, riconoscere che sotto l'uno e sotto l'altro dei due ora accennati aspetti, la Banca ha perfettamente giustificato l'opera sua, come la inappuntabile legalità di tutte le sue operazioni già dalla stessa Commissione d'inchiesta era stata implicitamente riconosciuta.

Ma noi vogliamo andare assai più avanti ancora; noi vogliamo ammettere che in tutte le sue operazioni col Governo la Banca abbia fatto lucri straordinari, insperati; noi vogliamo supporre che abbia essa dovuto restringere i mezzi dedicati alla vera sua missione, per servire ai bisogni dell'Erario nazionale. Ebbene, tutto ciò che cosa prova contro la Banca, contro l'attuale nostra organizzazione del credito?

È forse colpa della Banca, è forse per conseguenza della nostra organizzazione del credito, se l'Erario fu assai spesso costretto a chiedere l'aiuto della Banca? E se il frequente ed urgente bisogno vi fu, che cosa sarebbe avvenuto se un potente istituto quale è la Banca non si fosse trovato pronto e facile

cile al soccorso? Che cosa sarebbe avvenuto, se, quando si decretò il prestito nazionale, la Banca non si fosse trovata pronta ad assumerne parte considerevolissima, aiutando coi potenti suoi mezzi, o per meglio dire, decidendo la riuscita dell'operazione? Che cosa sarebbe avvenuto se, quando nell'ottobre 1867 mancavano i mezzi per far fronte al pagamento all'estero del semestre 1° gennaio 1868 della rendita, la Banca non avesse prestato il suo credito, provvedendo a Parigi, mercè le estese relazioni che vi possiede ed il credito che vi gode, 40 milioni in oro? Che cosa sarebbe avvenuto, od avverrebbe se, ogni qual volta si tratta dell'alienazione di Buoni del Tesoro o di altre consimili operazioni, rese necessarie dall'incerta e tarda esazione delle ordinarie entrate erariali, la Banca nazionale non esistesse?

Quello che sarebbe avvenuto od avverrebbe, non vogliamo indagare; ma questo solo ricorderemo, che, cioè, tutti i principali paesi d'Europa od hanno o tendono ad avere un grande stabilimento di credito, sul quale il Governo possa negli improvvisi suoi bisogni appoggiarsi. E per noi in Italia, che di improvvisi bisogni assai più che qualunque paese frequentemente abbiamo, più di qualunque paese la necessità di un grande istituto di credito sentiamo. Il conte Cavour, che per certo se ne intendeva, codesta necessità, come a suo luogo ricordammo, ha ripetutamente proclamata e le prime basi della potenza cui la Banca nazionale italiana è arrivata, furono dal conte Cavour gettate.

Sappiamo tutte le obbiezioni che contro i troppo stretti rapporti fra gli affari dello Stato e quelli d'una Banca possono farsi e si fanno; sappiamo che lo Stato e la Banca hanno entrambi una sfera d'azione, una missione ben diversa e separata; sappiamo che lo Stato non può, nè deve essere banchiere, nè la Banca governare il mondo. Ma qui non è il caso di sconsigliare alcuno di siffatti principii; nessuno vuole che gli interessi dello Stato e quelli della Banca siano confusi, nessuno vuole che lo Stato dispensi il credito, nè tanto meno che la Banca si faccia dominatrice o signora dello Stato. Si tratta di avere nel paese una grande istituzione, la quale per la

potenza dei suoi mezzi, per le solide sue relazioni all'estero, sia, in qualunque evento, capace di rispondere all'appello dell'Erario. Chi è che, massime in questi tempi e ricordando le condizioni nostre finanziarie, potrà sconoscere non l'utilità; ma la necessità di una simile istituzione? Come potrebbe di fronte allo Stato, e nell'interesse dei bisogni di esso, la Banca nazionale essere surrogata da quella miriade di microscopici e poco vitali istituti, noti appena nelle ristretta cerchia di una qualche provincia, senza la benchè menoma relazione all'estero, in urto continuo fra di loro, come è costume in Italia; istituti, che i propugnatori della libertà d'emissione anelano di veder sorgere presso di noi, appena l'idra del monopolio, come essi poeticamente dicono, sia schiacciata?

È frutto di poetica aberrazione è, a creder nostro, la guerra che contro al maggiore dei nostri istituti di credito fu da taluno dichiarata, quando tal guerra anche più probabilmente non sia l'espressione del pregiudizio, del naturale sentimento di malevolenza, che per solito anima le masse contro chiunque, sia pure colla più perfetta legalità ed onestà, sia pure anzi rendendo servizi al paese, ha saputo crearsi una posizione distinta, ha potuto ampliare la sua fortuna. È la storia dolorosa che si svolge ogni giorno in Italia, è la funesta opera della demolizione che vigorosamente si compie.

Certo nessuno penserà che da sì volgare e funesto errore siansi lasciati trascinare gli uomini sommi che la Commissione d'inchiesta parlamentare componevano, allorquando la esplicita loro condanna contro la Banca nazionale pronunziarono, e la necessità di appigliarsi al sistema della libertà delle Banche proclamarono. Amanti del bene del paese, desiderosi di compiere nel migliore interesse di esso il difficile compito loro affidato, essi denunziarono al paese ciò che danno del paese loro parve essere; uomini di scienza, essi risolsero a seconda della loro opinione un quesito che la scienza ha discusso.

Ma poichè nessuno dei fatti lamentati ragionevolmente sussiste, e se mali e mali gravi nel paese si lamentano, non nel sognato predominio della Banca, nel modo con cui essa esercita la sua azione è d'uopo cercarne la causa, ma piuttosto nel

dissesto quasi progredente delle cose nostre, al quale fuora noi, troppo occupati nelle funeste guerre di partito, non sapemmo riparare; — e poichè d'altra parte se anche la libertà delle Banche d'emissione volesse dirsi tuttora problema della scienza, tutte le principali nazioni d'Europa l'hanno nel fatto risolto o tendono a risolverlo in senso diametralmente opposto all'opinione dalla Commissione d'inchiesta manifestata, — non sarà mancanza di rispetto il dubitare se i due primi dei tre ordini del giorno coi quali la Commissione conchiuse il suo gravissimo lavoro rispondano alla verità delle cose, sieno consentanei ai bisogni del paese.

« In nessun paese meno che in Italia, ha detto la Commissione, può parlarsi d'una *Banca unica*: in un paese, come è l'Italia, in cui gli affari tutt'altro che essere riuniti in un solo centro, sono tanto divisi fra le varie provincie del Regno, senza che ancora siansi formate se non poche relazioni e scarsi legami tra di esse, ed in cui l'associazione dei capitali, se pure non manca per qualche grande impresa, lascia però in generale soli e da parte il commercio e l'industria; in cui finalmente troppe forze intellettuali, civili, economiche, hanno un'orbita di moto loro proprio, da non lasciarsi trascinare dalla gravità ad un centro comune, poichè vi è come istintiva la ripulsione all'accentramento. — Si può ancora discutere sulle teorie e sui principi, che già la necessità delle cose e dei fatti ha risolto per noi la questione (1). »

Or bene, gli è appunto per tale stato di cose che, anche indipendentemente dalle teorie e dai principii, la necessità dell'unità per noi si fa manifesta. Se manca tra le nostre provincie qualunque legame, se non vi sono fra esse che poche e rare relazioni, ma come si cementserà l'unità politica, cui tanto abbiamo anelato, come si cesserà di essere un'accozzamento di diversi paesi, per diventare vera e propria nazione, se un nuovo germe di divisione, nel più vitale degli interessi, l'interesse del credito, verremo ad impiantare? — Se manca l'associazione dei capitali, se le forze intellettuali,

(1) Relazione, Vol. I.

civili ed economiche hanno tutte un'orbita propria, ma come sperare che, per virtù solo della proclamata libertà delle Banche, sorgano ovunque e come per incanto istituzioni che in qualche modo il commercio e l'industria possano efficacemente aiutare?

Sì, qualunque sia il dettato della scienza — e quale questo sia, noi abbiamo prima d'ora esaminato — il fatto ha in Italia deciso la questione. E questo fatto noi ricordammo, quando descrivemmo come la Banca nazionale per necessità delle cose, per volontà delle varie parti del Regno, per spontanea adesione di molte tra le varie Banche prima qua e là esistenti, abbia a poco a poco estesa a tutto il Regno la sua azione, e sebbene qualche eccezione esista ancora, abbia oramai, può dirsi, realizzato in tutta la sua portata il sistema dell'unità.

Tale e non altro è il fatto che presso di noi si è compiuto nella questione delle Banche, nella quale così non si è l'Italia scostata da quanto hanno fatto le più civili nazioni di Europa.

Se il sistema dell'unità è oramai col fatto compiutamente attuato, se tale fatto, checchè taluno ne pensi, ha per sé il voto della maggioranza tra i cultori della scienza, resta per noi in Italia, per ciò solo, quasi completamente risolta anche un'altra meno ampia, ma abbastanza importante ad attuale questione: la questione del passaggio alla Banca del servizio della tesoreria; passaggio che se ha oppugnatori, è quasi esclusivamente nel campo dei difensori della libertà d'emissione.

Tale questione è quella che nel miglior modo che per noi si possa, verremo esaminando nei successivi capitoli di questo libro.

CAPITOLO NONO

Sommario. — Il passaggio del servizio di Tesorerie alla Banca — Cenni storici di tale questione in Italia — Progetti del conte di Cavour — Progetto del ministro Manua — Progetto del ministro Sella — Progetto attuale — Principali disposizioni di esso — Cenni di alcuni dei vantaggi che da tale progetto derivano.

XLVIII.

La questione se si debba o non affidare il servizio di Tesoreria alla Banca nazionale, s'agita in Italia da 18 anni. Chi primo la sollevò, fu il conte Cavour, il quale, per ben tre volte, nel 1851, nel 1852 e nel 1853, presentava a tale uopo al Parlamento subalpino un progetto di legge.

Il primo progetto, presentato alla Camera elettiva il 24 maggio 1851, conteneva le seguenti disposizioni, vale a dire:

1° Aumento del capitale della Banca da 8 a 16 milioni.

2° Corso legale ai biglietti della Banca nelle transazioni *fra il governo ed i privati ed i privati fra loro.*

3° Obbligo alla Banca di istituire due nuove succursali, nelle città di Nizza e Vercelli.

4° Assunzione per parte della Banca, senza corrispettivo delle funzioni di cassiere dello Stato, con obbligo di fare gratuitamente il giro dei fondi dello Stato dall'una all'altra città, ove la Banca avesse sedi e succursali.

5° Obbligo nella Banca di assumere, a richiesta del Governo, anche il servizio del debito pubblico.

Quali motivi hanno consigliato al conte di Cavour la presentazione di quel progetto di legge? Eccoli sommariamente

accennati. Il piccolo Piemonte, che, con impari forze, aveva osato affrontare una grande potenza militare, che aveva lottato per due anni, ora con prospera ora con avversa sorte, per liberare la Lombardia e la Venezia dalla straniera soggezione, il piccolo Piemonte aveva dovuto sottostare a gravissimi sacrifici. Le sue casse che, per la lunga pace onde aveva goduto e la parsimonia dei suoi governanti — parsimonia, a dir vero, che spesso confinava colla grettezza — rigurgitavano di oro e di argento, si trovarono vuote in pochi mesi, per le spese della guerra del 1848. Allora si dovette ricorrere — come ricorrono tutti i governi in tempi di crisi — ad operazioni di credito; s'impose al paese un prestito obbligatorio, si chiesero denari ai capitalisti esteri, si cercò aiuto da tutte le parti. Tra gli espedienti ai quali si ricorse, vi fu pur quello di un imprestito di 20 milioni da farsi dalla Banca. Ma siccome la Banca, costituita, come era, con un capitale di appena 4 milioni, non avrebbe potuto prestare al Governo la somma richiesta, fu necessario dare ai suoi biglietti il corso forzoso.

Il corso forzoso, non ebbe, a dir vero, disastrose conseguenze. L'aggio dell'oro non fu mai eccessivo, perchè da una parte l'emissione fu prudentemente regolata e dall'altra la popolazione aveva fiducia nella Banca e soprattutto la coscienza della propria forza, la fede nel proprio avvenire.

Terminata la guerra colla infausta giornata di Novara, gli animi non si composero a calma. Ci fu dapprima la rivolta di Genova, poi una Camera che poco s'accordava col ministero; ed intanto i debiti non si pagavano, il disavanzo s'aumentava, tutto era incertezza e la diffidenza cominciava a farsi strada.

Per le finanze trascorsero inutilmente il 1849 ed il 1850. È solo nel 1851 che si adottarono efficaci provvedimenti per rimediare al dissesto finanziario che andava facendosi ogni giorno maggiore.

Dopo che si ebbe provveduto ad aumentare le entrate, si pensò a far cessare il corso forzoso. La prima condizione per ritornare alla convertibilità dei biglietti, era naturalmente quella di restituire alla Banca i 20 milioni onde era creditrice

verso lo Stato, ed il Governo si mise in grado di soddisfare a tale suo debito coll'emissione di speciali obbligazioni.

Ma ciò non bastava; col corso forzoso la circolazione fiduciaria si era grandemente estesa; quello cessando, come era stabilito, pel 15 ottobre 1851, questa doveva necessariamente essere ridotta in assai più limitati confini. E quindi il commercio non solo non avrebbe più potuto attingere alla Banca in quella larga misura che solea durante il corso forzoso, ma, per di più, avrebbe dovuto pagare un più alto sconto. La conseguenza di tutto ciò sarebbe stata questa, che mentre da una parte si dovevano chiedere nuovi sacrifici al paese, dall'altra parte la produzione si sarebbe rallentata, lo svolgimento della pubblica ricchezza avrebbe sostato, ed il paese non sarebbe stato in grado di rispondere all'appello del Governo.

Era quindi dovere del Governo di ricorrere a quei provvedimenti che l'esperienza di altri popoli dimostrò acconci ad ovviare ai mali che si temevano; era, insomma, dovere del Governo di operare in modo che il commercio potesse anche in avvenire trovare nella Banca il necessario aiuto.

La prima idea che si affacciava al grande uomo di Stato che allora reggeva la pubblica finanza, fu quella di invitare la Banca ad aumentare il suo capitale. Ma l'aumento del capitale non bastava; bisognava soprattutto cercare di ottenere che il biglietto non affluisse troppo rapidamente al cambio nel momento in cui il corso obbligatorio fosse per cessare.

Per combattere questa tendenza, e riescire a mantenere una circolazione di 40 milioni, che pareva possibile, il conte di Cavour proponeva appunto di accordare ai biglietti della Banca il corso legale in tutta la sua estensione.

Il corso legale tornava certo utile alla Banca; ma non tornava meno utile allo Stato. La Banca, quando fosse riuscita a mantenere una circolazione di 40 milioni, avrebbe fatto un buon affare; ma ciò non solo non tornava di pregiudizio al paese, ma concorreva anzi a svolgerne la ricchezza.

Il corso legale, osservava allora il conte Cavour, rinnova ad un tempo i vantaggi della circolazione del metallo e quelli della circolazione cartacea.

L'assunzione poi per parte della Banca del servizio della tesoreria generale, nel concetto del conte Cavour, era considerato piuttosto come un onere che come un vantaggio; onere che si imponeva alla Banca come il corrispettivo dei favori speciali e della protezione che le si accordava.

Il progetto del conte Cavour trovava lieta accoglienza nella Commissione della Camera elettiva. Il *corso legale* veniva ad unanimità, meno un voto, approvato dalla Commissione, la quale però ne voleva ridotta la durata a 15 anni.

La Commissione accettava pure il passaggio del servizio della tesoreria generale alla Banca nazionale; e lo accettava — come faceva giustamente osservare — perchè lo considerava come un fattore della circolazione cartacea. — Il corso legale — diceva infatti la Commissione — riesce ne' suoi effetti a supplire in parte anche ad un maggior numero di succursali, nel senso che procura un facile sfogo ai biglietti comodi dei contribuenti o debitori dello Stato. »

Ma apertasi la discussione al 1° luglio 1851, il progetto incontrava dai vari banchi della Camera una vivissima opposizione.

Gli argomenti che vennero svolti dagli oppositori, sono sostanzialmente questi:

Il progetto sancisce un privilegio per la Banca.

Non è cosa prudente allargare la circolazione della carta, imperocchè quando sopravvenga una crisi, tanto maggiori ne saranno le rovine, quanto sarà maggiore la circolazione fiduciaria.

Vi è perfino a dubitare, si diceva, se sia utile la circolazione della carta. E questo dubbio ha il suo motivo di esistere in ciò, che sono appunto i paesi dove è più antico e più esteso l'uso della carta, che vanno più soggetti a crisi economiche.

Il corso legale è una violenza; perchè vincola la libertà, attacca la proprietà, impone la fiducia, quando la fiducia non esiste. O la Banca ha credito, ed il corso legale è inutile; o non ha credito, ed il corso legale, imponendolo, violenta la libertà dei cittadini e ne viola la proprietà, perchè li costringe ad accettare carta, invece del denaro loro dovuto.

Il pericolo delle crisi s'augmenta col corso legale, perchè esso esclude la concorrenza, fa del credito un monopolio, del quale facilmente si abusa; e produce, come ultima conseguenza, l'esportazione del numerario.

Nelle crisi politiche è dannoso il sistema d'una Banca privilegiata; perchè tutti affollandosi al cambio dei biglietti, spesso il cambio diventa impossibile. Indi la necessità del corso forzoso. Il cambio dei biglietti, con due sole succursali, non essendo agevole, eccita l'aggriotaggio a favore dei grossi capitalisti.

È errore il credere che il progetto valga ad estendere il credito. Il credito vive di libertà e di fiducia; il monopolio è l'ostacolo principale allo svolgersi del credito.

Il ribasso dello sconto si può soltanto ottenere colla concorrenza. Questa tolta di mezzo, il saggio dello sconto dipenderà dalla volontà della Banca; la quale naturalmente ha interesse di tenerlo alto il più che sia possibile per guadagnare di più.

XLIX.

Questi sostanzialmente furono gli argomenti sviluppati da coloro che combatterono il progetto. Se l'assalto fu vivo, non meno viva fu la difesa; la quale fu principalmente sostenuta dal conte Cavour con tanta varietà di argomenti, con tante assennate osservazioni, che la vittoria non sarebbe stata dubbia, se meno vive fossero state le prevenzioni contro la Banca, e meno radicato il pregiudizio della tirannia del capitale ed altri errori economici.

Conseguenza dell'azione di una grande Banca, si diceva dal conte Cavour e dai sostenitori del progetto, è l'uniformità ed il ribasso dello sconto.

Potrebbe si non far differenza tra grandi e piccole Banche, quando si tratti di Banche di deposito e di sconto. Ma tra grandi e piccole Banche, vi ha un'essenziale differenza, quando,

oltre allo sconto ed all'anticipazione, abbiano anche la facoltà dell'emissione.

All'aggiotaggio si dà vita colla pluralità delle Banche di emissione, non colla Banca unica; imperocchè la circolazione restando, per ognuna di esse, limitata ad un piccolo centro, non vi ha più possibilità di cambio, quando il biglietto per una causa qualunque esca dalla sua naturale periferia. — Ne sorgerà quindi la necessità dei cambia valute e con questi l'aggiotaggio. — Colla Banca unica, invece, il biglietto circola per tutto lo Stato, è convertibile a volontà nei centri più importanti, ha maggiore solidità e garanzia.

Avvenendo perturbazioni economiche, una Banca di circolazione su larghe basi ha, sulle piccole Banche, questo vantaggio, che può facilmente procurarsi numerario all'estero per superare o rendere meno disastrosa la crisi.

Quanto alla Banca, rispetto al Governo, giova notare che essa è utile allo Stato direttamente quando sconta i suoi Buoni; lo è indirettamente, quando sussidia capitalisti che fanno operazioni con esso.

Una grande Banca di credito costituisce un'arma potente in momenti difficili.

Rigettando il progetto, non si ottiene perciò che sorgano le piccole Banche.

Il corso legale è utile alla Banca nei periodi di transizioni e nei momenti di crisi, perchè rende minore l'affluenza al cambio e dà maggiore tempo alla Banca per provvedere.

Nei tempi normali il corso legale non ha che pochissima o nessuna influenza. Esso non ha gli inconvenienti che gli furono attribuiti, ma presenta molti e reali vantaggi. Rende più semplice, più economica, più regolare la circolazione in tutte le parti dello Stato; rende disponibile una massa di metalli preziosi; ed evita in molti casi, quando le crisi non si presentano con troppa intensità, la necessità di ricorrere al corso forzato; perchè se la crisi non è grave, basta il corso legale per impedire l'afflusso troppo repentino dei biglietti al cambio.

Il monopolio, anche senza il corso legale, la Banca lo avrà pur sempre di fatto; perchè, nelle condizioni del paese e del

credito, non possono sorgere altri stabilimenti di circolazione che le possano fare seria concorrenza.

L'esportazione del denaro, quando non sia determinata da una troppo eccessiva prevalenza della importazione sulla esportazione, non è un danno, ma un vantaggio; perchè costituisce una speculazione che non sarebbe possibile senza la circolazione della carta.

Nè può affermarsi esista troppa difficoltà pel cambio, perchè nei piccoli comuni i biglietti si possono versare nelle casse governative in pagamento delle imposte.

Ma ad onta di queste gravissime considerazioni sotto splendida forma esposte dal conte Cavour, la opposizione al progetto non aveva punto rimesso della sua tenacità, tanto che non era infondato il timore potesse essere rigettato.

Allora il conte Cavour, nell'impossibilità di far trionfare intiere le sue idee, pensò che meglio era accontentarsi intanto del poco che poteva ottenersi; e in tale scopo propose che, abbandonando il progetto, si votasse un unico articolo per dare il corso legale ai biglietti della Banca, soltanto fino al termine dell'anno.

In questa proposta spiccava netto il pensiero del conte Cavour; e questo pensiero era di poter passare dal corso obbligatorio alla convertibilità dei biglietti senza scosse, senza perturbazioni, senza che sorgesse alcuno di quegli accidenti che rendono talvolta il rimedio peggiore del male.

Ma tanto vivaci, quantunque però non tanto generalizzate, erano allora, come sono adesso, le prevenzioni contro la Banca, tanti erano pure i pregiudizi intorno al capitale, si spingeva tanto oltre l'amore platonico ad una libertà astratta, che le concessioni del conte Cavour a poco valsero. La sua nuova proposta non pareva avesse ad incontrare miglior fortuna dell'intero progetto.

Si era fortunatamente vicini alla metà di luglio; i banchi della Camera cominciavano a diradarsi; il numero legale dei deputati più non esisteva; la Camera dovette necessariamente prorogarsi. — Poco stante fu chiusa la sessione, e non si parlò più, per quell'anno, del tanto combattuto progetto.

Ma il conte Cavour, tra le altre sue qualità, aveva pure

quella della tenacità, che derivava in lui dalla larghezza delle vedute, dalla profondità delle idee. Vedeva più lungi di quello che vedessero gli altri. Educato alla scuola inglese, egli ben sapeva che, nè per gli individui, nè per gli Stati, vi ha potenza senza prosperità materiale, e che per acquistare forza e potenza, bisogna svolgere tutte le attività onde un popolo è dotato, e fecondarne tutte le ricchezze. La sua vasta mente presentiva già fin d'allora le lotte che sarebbero state iniziate dal Piemonte per la redenzione d'Italia. In tutti i modi cercava di adoperarsi per avviare il suo paese sul sentiero del progresso morale, intellettuale ed economico; lo voleva preparato ad ogni evento, ad ogni contingenza che potesse sorgere. La estensione del credito, i capitali a buon mercato, erano per il conte Cavour le condizioni prime della pubblica prosperità. Cercava tutti i modi di favorire il commercio bancario, siccome quello che, riunendo e rendendo produttivi i capitali sparsi quà e là, facilita le transazioni, aiuta la produzione, aumenta la pubblica ricchezza.

Il progetto del 1851 era stato moralmente respinto dalla Camera; l'opposizione era sorta da tutti i banchi, da destra, da sinistra, dal centro. Erano molti gli avversari; pochi i favorevoli. Ma il conte di Cavour, che aveva fede nelle sue idee, ritornò alla carica nel 1852, ripresentando, ma alquanto modificato, alla Camera elettiva il progetto del 1851.

Le modificazioni introdotte in quel progetto, erano le seguenti: vale a dire che il corso legale non dovesse avere che la durata di 10 anni; che il cambio dei biglietti in numera-rio, e viceversa, si dovesse anche fare dalle tesorerie provin-ciali, {che la Banca dovesse fornire dei fondi occorrenti; che il cambio dei biglietti di lire 1000 potesse essere differito di 5 giorni nelle succursali; che uguale differimento dovesse ammettersi per il cambio dei biglietti da lire 1,000 e 500 nelle tesorerie; che la Banca, quando le due succursali da insti-ituirsi fossero attive, dovesse instituirne delle altre in altre città; e che in fine dovesse, a richiesta, anticipare al Go-verno 5 milioni al 3 per 100 su deposito di rendita dello Stato o di Buoni del Tesoro.

Restavano affidate alla Banca, come erasi disposto nel progetto del 1851, le funzioni di cassiere centrale del Governo.

Gli oppositori al progetto del 1851 avevano obiettato che dando il corso legale ai biglietti della Banca, mentre essa non aveva che le due sedi di Torino e di Genova, il cambio dei biglietti sarebbe stato non solo difficile, ma illusorio. Ed ecco che il conte Cavour propone nel nuovo progetto che il cambio si operasse dalle Tesorerie, le quali esistevano allora in tutti i capi luoghi di provincia e di circondario.

Il progetto di legge non era stato accolto troppo favorevolmente dalla Camera elettiva. Ad ogni modo fu nominata la Commissione, che s'accinse a studiarlo.

Ma intanto accadeva nn fatto, il quale, quantunque di facile spiegazione, era però alquanto strano. Contro la potenza della Banca nazionale si gridava allora come si grida adesso, ma con questa differenza, che allora i nemici od avversari della Banca erano in così ristretto numero, erano così poco autorevoli, che la loro voce era poco ascoltata, i loro consigli poco accolti.

L'autorità del conte Cavour, quantunque fosse ancora ben lungi dall'aver quelle proporzioni che ebbe in seguito, tuttavia cominciava già a farsi sentire nel paese. Nel ministro delle finanze e dell'agricoltura si cominciava a presentire il grand'uomo.

Per impedire che il progetto del conte Cavour approdasse, si ricorse ad un intrigo bancario. O fosse avidità di lucro, o fosse invidia ed inimicizia verso la Banca, o l'una o l'altra cosa insieme, fatto sta che alcuni speculatori si unirono, e progettarono l'istituzione d'una nuova Banca, con un capitale di 16 milioni, senza punto pretendere il corso legale ed il servizio di tesoreria.

La proposta pareva seria, perchè tra i proponenti si trovavano alcune rispettate case bancarie di Torino e di Genova, le quali, giova dirlo a loro onore, avevano dato la loro firma credendo di concorrere ad una seria intrapresa, senza pur sospettare di poter essere gli strumenti di manovre di borsa.

Intanto il conte Cavour, che si trovava in divergenza su

alcune questioni coi suoi colleghi, rassegnava le sue dimissioni, e veniva nominato ministro delle finanze il conte Cibrario il quale ebbe lunghe trattative coi sedicenti fondatori della nuova Banca che avrebbe assunto la denominazione di *Sarda*.

Si trattò a lungo, non era difficile il mettersi d'accordo, già lo si era, e più non mancava che di firmare la convenzione da presentarsi al Parlamento. Ma, arrivati a questo punto, ecco che i fondatori della nuova Banca ritirano la loro domanda; e la ritirano senza averne un motivo... o se pure ne avevano uno, era questo che non credevano più opportuna la fondazione della *Banca Sarda*.

Naturalmente tra il giorno della presentazione della domanda e quella del ritiro, molti fatti erano avvenuti, molte speculazioni avevano potuto aver luogo, molte fortune avevano potuto sorgere od aumentarsi; il tiro, insomma, era fatto; lo scopo si era conseguito; ed il governo si trovava nuovamente di fronte alla Banca nazionale.

Come già dicemmo, reggeva le Finanze dello Stato l'onorevole Cibrario, che s'era acquistato fama di valoroso scrittore non solo di cose letterarie ma eziandio di economiche. Ma il Cibrario, quantunque di ingegno facile e versatile, munito di forti studi, abile amministratore da alcun tempo di una delle principali aziende dello Stato, non era tuttavia un economista nello stretto significato della parola. Le questioni economiche e bancarie le conosceva piuttosto storicamente che praticamente, od appena quel tanto ne sapeva che è possibile a chi volge la sua mente a studi diversi e disparati.

Onde è che nè poteva esser invogliato, nè forse si sentiva il coraggio di affrontare in Parlamento una questione tanto grave e difficile come quella che si collegava al progetto del conte Cavour.

Per dirla in breve, insomma, le nuove trattative colla Banca nazionale si apersero su una base più ristretta. Non si parlò più del corso legale e del servizio di tesoreria, ma solamente di parziali modificazioni agli Statuti della Banca, con aumento del suo capitale.

Il progetto che allora fu discusso e votato dal Parlamento, diventò legge dello Stato sotto la data dell'11 luglio 1852.

Questa legge portava che il capitale della Banca nazionale fosse aumentato da 8 a 32 milioni; che fossero stabilite entro un anno due succursali, l'una in Nizza, l'altra in Vercelli; che una terza succursale fosse stabilita in altra Città, quando gli utili delle prime due avessero coperto le spese; che la Banca dovesse fare anticipazioni allo Stato sino a 15 milioni contro deposito di rendita pubblica o di Buoni del Tesoro all'interesse del 3 p. 0/0; e che, infine, potesse concorrere all'erezione di casse di sconto per un capitale non maggiore di due milioni.

Era sotto un certo aspetto il progetto del conte Cavour, meno però i due punti più importanti, vale a dire il corso legale ed il servizio di tesoreria.

L.

Il conte Cavour non tardava a riassumere il potere, per non lasciarlo più sè non per breve tempo all'epoca della pace di Villafranca. Sua prima cura fu di occuparsi nuovamente delle questioni bancarie; ed il 7 maggio 1853 presentava alla Camera elettiva un nuovo progetto di legge, col quale si affidava alla Banca il servizio della Tesoreria generale, il servizio della Cassa dei depositi e dei prestiti, le si dava la facoltà di ricevere in garanzia d'effetti a due firme le dichiarazioni (*Warrants*) di mercoi alligate in pubblici depositi, e le si imponeva l'obbligo di concorrere per un capitale di 500 mila lire alla creazione di una Banca di circolazione e di sconto in Sardegna.

In questo nuovo progetto più non si parlava di corso legale, ma però il Governo si assumeva un obbligo che per la Banca avrebbe avuto, press'a poco, gli stessi effetti del corso legale; l'obbligo, vale a dire, di far cangiare dai suoi tesorieri i biglietti della Banca in numerario e viceversa.

In questi progetti, scopo del conte Cavour fu sempre questo, di sostituire alla moneta metallica la carta fiduciaria, di allargare la circolazione della Banca per modo che potesse maggiormente aiutare lo sviluppo dei commerci e delle industrie.

E qui torna in acconcio una osservazione. Le finanze dello Stato di Sardegna, quantunque non fossero così squilibrate come quelle del Regno d'Italia, non erano tuttavia e non furono mai in condizioni normali. Il bilancio si chiudeva sempre con disavanzi più o meno sensibili, ai quali si faceva fronte con operazioni di credito. L'aumentare i pubblici balzelli era una inesorabile necessità; ed il Governo sabaudo non si peritava di aumentare le imposte esistenti e di crearne delle nuove. Il conte Cavour era fisso in questo pensiero, che le imposte non diventano veramente produttive se non si aumenta la produzione, se non si accrescono le transazioni. E quindi se da una parte imponeva al paese nuovi sacrifici, si adoperava dall'altra nel dar vita a nuove industrie, nell'aprire nuove vie e nuovi sbocchi al commercio, e soprattutto poi ad infondere nel paese l'amore al lavoro. Ammiratore dell'Inghilterra e dei suoi ordinamenti, esso ben sapeva che il commercio e le industrie non possono prosperare se non hanno abbondanti capitali.

Scopo precipuo delle Banche essendo appunto di rinnire, per fecondarli, i capitali che altrimenti resterebbero infruttuosi nei forzieri dei privati, il conte Cavour reputava essere non solo utile ma indispensabile il promuovere la creazione di Banche e di istituti di credito.

La Banca nazionale doveva essere, per lui, la leva per sollevare il credito del paese e dare vigoroso impulso allo svolgersi della pubblica ricchezza. Il corso legale dei biglietti doveva a sua volta dare alla Banca viemaggiore solidità e potenza. Egli è perciò che per ben due volte il corso legale fu dal conte Cavour proposto, e fu solo quando comprese che non avrebbe potuto sortir vincitore dalla lotta contro il pregiudizio, che egli ne abbandonava il pensiero.

Gli effetti però del provvedimento che in luogo del corso legale egli proponeva non sarebbero stati molto diversi. Dal momento che il cambio dei biglietti in numerario fosse stato agevole — e sarebbe stato agevole, in quanto che le tesorerie esistevano anche nei capilughi di circondario — evidentemente il biglietto avrebbe surrogato con facilità nelle ordinarie transazioni la moneta metallica. Il biglietto di Banca,

insomma, si sarebbe diffuso in tutti i comuni, non avrebbe più sollevate diffidenze, sarebbe entrato in breve volgere di tempo nelle abitudini delle popolazioni; e lo scopo che il conte Cavour si proponeva col corso legale, sarebbe stato ugualmente raggiunto.

Il progetto del 1853 non incontrava più nella Camera l'opposizione che incontrato avevano i progetti del 1851 e 1852.

La Commissione, della quale era relatore l'onorevole Lanza, ne proponeva l'adozione, la Camera lo discuteva in due sedute e lo approvava a grande maggioranza.

Ma l'opposizione sorgeva fierissima in altro recinto, nel Senato del Regno. L'ufficio centrale del Senato, del quale era relatore quell'eletto ingegno che fu il Giulio, ne proponeva irremissibilmente il rigetto.

La discussione incominciava il 14 novembre 1853, e continuava nelle sedute del 15 e del 18 dello stesso mese. Il Giulio e gli altri oppositori della legge avanzavano i soliti argomenti.

La libertà, essi dicevano, anche quando si tratti del commercio bancario, è migliore del monopolio; l'azione spontanea dei privati è migliore dell'ingerenza governativa. Coi favori che le si accordano, la Banca tende a diventare Banca unica; ora dalla Banca unica si sdrucchiola facilmente nella Banca privilegiata; e dalla Banca privilegiata nella Banca di Stato.

Banca privilegiata e Banca di Stato, sono due cose piene di danni e di pericoli.

Con nuove concessioni di favore alla Banca nazionale, si rende impossibile la creazione di Banche locali; si rende impossibile la concorrenza; si rende impossibile la diminuzione dello sconto, ed i capitali a buon mercato.

Per diffondere il credito, per abituare le popolazioni a servirsi dei biglietti, anzichè della moneta metallica, sono più efficaci le Banche locali, che non la Banca unica.

Una più stretta unione tra la Banca ed il Governo può far commettere errori a questo ed a quella, e trascinarli ambedue al di là del loro dovere.

Alle arringhe, certo eloquenti, degli oppositori, rispondeva

con evidenza di argomentazioni il conte Cavour. La Banca nazionale, egli diceva, costituita con un capitale di 32 milioni, è in condizione di far fronte ai bisogni economici del paese.

Non può sperarsi o temersi sorga un altro stabilimento che possa farle concorrenza.

Sul terreno pratico, siamo nelle stesse condizioni che se si fosse concesso alla Banca nazionale un semi-privilegio, che se le avessimo dato l'affidamento o la promessa di non concedere ad altra società di stabilirsi sopra basi ugualmente larghe. Inutile quindi discutere la questione della pluralità o della unicità delle Banche di circolazione.

Data una Banca potente, come abbiamo noi, dobbiamo cercare di trarne il maggior utile possibile. La Banca e lo Stato si rendono un servizio reciproco; la prima assumendo le funzioni di cassiere generale, il secondo facilitando alla Banca per mezzo dei tesorieri il cambio dei biglietti.

I vantaggi pel Governo sono due: uno secondario, ed è la economia che ottiene dall'essersi tolto il carico della tesoreria generale; l'altro importantissimo, ed è quello di *accelerare molto la circolazione dei biglietti e del numerario, e di aumentare l'attività economica nelle parti più vicine come nelle più lontane dai grandi centri dove finora è in gran parte concentrata.*

Nei tempi ordinari, e più negli straordinari, le Banche sono di potentissimo aiuto ai Governi. E qui il conte Cavour veniva enumerando i vantaggi che dalla loro Banca, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria ed il Piemonte avevano ottenuti.

Le Banche molteplici, egli diceva, non possono non essere impotenti ed il Governo non può sperare da esse, in momenti di crisi, efficaci soccorsi.

Per evitare le crisi, non vi hanno che due mezzi: alzare lo sconto e importare numerario dall'estero. Al primo mezzo possono ricorrere tanto le piccole Banche quanto le grandi; il secondo non può abbracciarsi che dalle ultime.

Il conte Cavour, in quella memorabile discussione, fu profondo, sottile, eloquente. Spiegò tutte le risorse del vasto ingegno. Si mostrò profondo conoscitore delle questioni bancarie

e della storia economica di tutti i paesi. Rispose a tutte le obbiezioni, combattè tutte le argomentazioni degli avversari, pose i fatti economici sotto la loro vera luce. Pareva che finalmente le sue idee dovessero trionfare; avvegnachè gli articoli del progetto siano stati adottati ad uno ad uno. Ma il naufragio lo aspettava quando già credeva di avere toccata la riva. Allo scrutinio segreto il progetto aveva in favore 28 voti, contro 32. Era rigettato per la terza volta.

Per parecchi anni la questione, che il conte Cavour, con rara costanza, aveva tentato inutilmente di risolvere, fu posta in disparte. Più nessuno ebbe ad occuparsene.

LI.

Sorto nel 1861, per una mirabile cospirazione di straordinari eventi, il Regno d'Italia, acquietatesi alquanto le politiche disquisizioni, accintosi il Governo ed il Parlamento a riordinare la pubblica amministrazione, a risolvere quei problemi economici e finanziari che la necessità delle cose rendeva più urgenti, veniva nuovamente a galla la questione della Banca, e con essa quella del servizio di tesoreria.

Il 3 agosto 1863 il Manna, ministro d'agricoltura e commercio, presentava al Senato del Regno il progetto di legge per l'approvazione degli Statuti della *Banca d'Italia*.

Nello Statuto il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca veniva consacrato in principio; imperocchè si imponeva ad essa l'obbligo di assumere il servizio stesso alle condizioni che sarebbero state determinate da apposita legge.

Questa speciale disposizione veniva, quasi senza discussione, dal Senato acconsentita.

Approvati dal Senato del Regno, gli Statuti per la Banca d'Italia venivano presentati il 18 aprile 1864 alla Camera dei deputati. Il Broglio era nominato relatore della Commissione, e presentava alla Camera il suo lavoro l'11 luglio.

Il principio che, rispetto al servizio di tesoreria, veniva dal progetto ministeriale consacrato, era mantenuto nel progetto della Commissione, ma con qualche variazione di forma.

La stagione era troppo inoltrata, e troppo gravi le questioni che al progetto si collegavano, perchè fosse possibile di sperare potesse la Camera accingersi a discuterlo.

Il Parlamento veniva prorogato; nè era riconvocato che verso la fine di ottobre per discutere la Convenzione di settembre per lo sgombrò delle truppe francesi da Roma, e per il trasporto della Capitale a Firenze.

Nelle agitate discussioni che sulla Convenzione di settembre ebbero luogo, il progetto del Manna si trovò naturalmente posto in dimenticanza.

Il progetto sulla *Banca d'Italia* veniva finalmente dal Senato del Regno approvato nel 1865.

Il 3° alinea dell'art.º 4 dello Statuto per l'istituzione della Banca, suonava così: « assumerà (la Banca) gratuitamente il servizio delle tesorerie, a misura che le verrà affidato dal Governo, e può, ai patti da stabilirsi, assumere la percezione delle imposte. »

Il progetto stesso veniva dal Sella presentato alla Camera elettiva il 19 dicembre 1865.

Intanto, come già avemmo altrove occasione di rammentare, con decreto reale del 29 giugno 1865 il capitale della Banca nazionale italiana era stato portato da 40 a 100 milioni; e l'amministrazione centrale di essa traslocata da Torino a Firenze.

L'art. 8 del rammentato decreto era così concepito: « La Banca è tenuta ad assumere il servizio della Tesoreria a misura che le verrà affidato. Questo servizio sarà fatto gratuitamente, sempre che i biglietti della Banca nazionale sieno ricevuti in tutte le casse dello Stato poste nei luoghi ove è una sede od una succursale della Banca, ed in tutte le altre casse dello Stato poste nelle provincie nelle quali l'ufficio di Tesoreria è affidato alla Banca. A richiesta del Governo, e mediante un equo compenso, è tenuta ad aprire sottoscrizioni di rendita pubblica e provvedere recapiti commerciali su piazze estere. »

La questione era troncata: il principio era sancito. Non si trattava più che di attuarlo a poco a poco.

Il 23 ottobre dello stesso anno, il Sella addiveniva colla Banca nazionale alla stipulazione d'una convenzione, approvata con decreto reale dello stesso giorno, da presentarsi al Parlamento per essere convertito in legge.

Questa convenzione disponeva che la Banca nazionale dovesse assumere e fare gratuitamente, a cominciare dal 1° gennaio 1866, il servizio delle tesorerie dello Stato, compreso quello del Debito pubblico, della Cassa ecclesiastica, e della Cassa dei depositi e dei prestiti.

Era nella convenzione stessa stabilito che i contabili dello Stato dovessero ricevere come danaro contante i biglietti della Banca che venissero offerti in pagamento nell'interesse dello Stato; il che, in altri termini, voleva dire che ai biglietti della Banca era dato il corso legale limitatamente ai pagamenti che si dovessero fare nelle casse governative. E ciò doveva certamente contribuire ad allargare la circolazione della Banca, perchè, come facemmo già osservare altrove, dal momento che i biglietti si sarebbero dovuti necessariamente ricevere dai contabili del Governo, doveva d'assai scemare quella ripugnanza, che è d'altronde naturale a tutti i popoli non abbastanza iniziati nel meccanismo del credito, ad accettare, come danaro sonante, i biglietti della Banca.

Quale esito abbia avuto la convenzione del Sella, nessuno è che ignori. Il Sella persuaso, come era, della incontestata bontà, tanto rispetto al Governo, quanto rispetto al paese, della convenzione stipulata colla Banca, non presumeva avesse ad incontrare troppo serie e troppo vive opposizioni. Non tardava a presentarla al Senato del Regno, ma intanto aveva fatto o stava facendo le occorrenti disposizioni, affinchè la convenzione avesse ad essere attuata col 1° del 1866.

Forse poteva accadere, ed anzi sarebbe accaduto di certo, che la convenzione dovesse attuarsi prima che avesse potuto essere dal Parlamento approvata. Da coloro ai quali troppo non andava a versi che la questione fosse pregiudicata con un fatto compiuto, fu interpellato il ministro se, non

intervenendo, prima che l'anno scadesse, l'approvazione del Parlamento, la convenzione sarebbe stata ciò non ostante eseguita. Parve al Sella che, stando il progetto davanti all'altro ramo del Parlamento, o non si dovesse prendere alcuna deliberazione, o soprassedere alquanto dal prenderla. I suoi sforzi a nulla valsero; dietro proposta dell'on. Valerio fu votato un ordine del giorno col quale s'invitava il Ministero a non dare principio all'esecuzione del patto, se prima il Parlamento non l'avesse approvato.

Il Sella cadeva sotto quell'ordine del giorno; e per una strana combinazione gli succedeva nel Ministero delle finanze l'onorevole Scialoja, il quale, nella sua qualità di relatore dell'ufficio centrale del Senato, aveva caldeggiato e proposto, a nome dell'ufficio stesso, l'adozione della convenzione colla Banca; convenzione che veniva dal Senato approvata nel successivo mese di febbraio, dopo breve discussione, con 71 voti favorevoli contro 31.

Non tardava il progetto ad essere presentato alla Camera elettiva. — Una larga messe di altri importanti progetti già le stava davanti; gli animi cominciavano ad essere preoccupati dagli eventi che sovrastavano; non ebbe campo la Commissione di riferire sul progetto, nè la Camera di discuterlo.

D'allora in poi, fino cioè al 1868, più non si parlò nè di Banca nè di tesoreria. La questione giacque sepolta negli archivi della Camera.

LII.

Il Cambray-Digny, nella sua prima esposizione finanziaria, esternava il proposito di risolvere la tanto dibattuta questione del servizio di tesoreria da affidarsi alla Banca; proposta che concretava poscia nella prima delle convenzioni presentate alla Camera elettiva il 24 maggio 1869.

Le principali disposizioni della nuova convenzione sono le seguenti:

La Banca eserciterà gratuitamente il servizio di tesoreria dal primo gennaio 1870, ed in ogni caso non più tardi del giorno in cui le saranno rimborsati i 378 milioni onde è creditrice verso lo Stato.

Dovrà versare nelle casse dello Stato, a garanzia della sua gestione, 100 milioni di lire, all'interesse del 5 per 100; e si procurerà tale somma portando il suo capitale a 200 milioni.

Il Governo si obbliga di mantenere un fondo di cassa, pel disimpegno del servizio, non inferiore a 40 milioni di lire.

La Banca è autorizzata a concorrere per una somma che non ecceda il decimo del suo capitale, all'istituzione di casse di sconto ed a prender parte alla formazione di una nuova società per la vendita dei beni demaniali, od all'ingrandimento della società attuale.

Essa dovrà ripigliare il cambio de' suoi biglietti in valuta metallica sei mesi dopo che abbia ricevuto il pagamento del suo credito, e togliere dalla circolazione i biglietti di piccolo taglio non autorizzati dai suoi statuti.

I biglietti della Banca godranno del favore del corso legale per le riscossioni ed i pagamenti che si fanno dalle pubbliche amministrazioni.

Infine coll'art. 25, è riservata la facoltà al Governo di affidare il servizio di tesoreria per 15 provincie, ed alle condizioni alle quali lo assumerebbe la Banca, al Banco di Napoli.

Tali sono le principali clausole della convenzione presentata dal ministro delle finanze.

Prima di entrare nel merito di questa convenzione e di farci ad esaminare le obiezioni che le furono mosse, un'importante avvertenza è d'uopo fare: la questione del servizio di tesoreria si trova collegata col piano finanziario che l'on. ministro delle finanze espose alla Camera elettiva nella seduta del 20 e del 21 aprile 1869, e più specialmente connessa colla cessazione del corso forzoso dei biglietti della Banca, che preoccupa giustamente Governo e paese.

La questione assunse perciò assai più ampie proporzioni che prima non avesse; onde è che considerandola soltanto o dal punto di vista dell'economia, o della maggiore regolarità che

si potrebbe ottenere nel servizio di contabilità, si farebbe uno studio incompleto e non adeguato alla gravità delle condizioni nelle quali versiamo.

Il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca è veramente utile allo Stato ed al paese? Quali sono i vantaggi che se ne possono sperare?

La Banca anzitutto fa gratuitamente non solo il servizio di tesoreria ma s'incarica eziandio di quello del debito pubblico e delle casse dei depositi e prestiti; ciò vuol dire che saranno tolte dal bilancio dello Stato le spese che vi sono stanziare per tali servizi; si avrà, insomma, una egregia economia.

A quanto ammonterà questa economia? Ecco alcune cifre.

La sola spesa che concerne puramente il servizio di tesoreria e che potrà essere dal bilancio eliminata, ammonta in cifra tonda ad 895 mila lire. Quella per il servizio del debito pubblico e della cassa dei depositi e dei prestiti, ascende pure a qualche centinaio di migliaia di lire. Il risparmio oltrepasserà già per queste due sole partite il milione.

Col passaggio delle tesorerie alla Banca, potrà evidentemente diminuirsi anche il personale dell'amministrazione centrale, perchè non si avrà più da esercitare una sorveglianza sui tesorieri, non si avranno più da tenere in evidenza tante contabilità speciali e fare tutti quei conti che sono ora necessari.

Il personale che ora adempie al servizio di tesoreria, pesa anche sul bilancio per le pensioni; in quantochè è cosa incontestata che la ritenuta che si opera sugli stipendi degli impiegati è d'assai inferiore al carico che lo Stato si assume corrispondendo loro la pensione.

Anche da ciò deriverà una nuova economia di qualche importanza.

La Banca ha inoltre obbligo di fare a suo rischio e pericolo il giro dei fondi; ha obbligo di eseguire gratuitamente l'esazione delle cambiali o di altri titoli dello Stato pagabili sulle diverse piazze ove esiste una sua sede o succursale, e di acquistarne all'estero o per l'estero quando occorra nell'interesse dell'erario. Queste speciali operazioni farebbero risparmiare non meno di 200 a 300 mila lire.

Nè basta ancora. Le deficienze dei tesorieri costituiscono una spesa non indifferente. Dal 1861 a tutto il 30 aprile 1869, esse sono salite a lire 7,798,243 25 (1).

Di questa enorme somma, furono incassate lire 5,243,695 16; lire 1,775,858 85, sono di probabile esazione; e le rimanenti, ossia lire 778,689 24 sono una perdita vera ed effettiva, perchè non v'è speranza alcuna di poterle riscuotere.

Noi non vogliamo indagare se la somma di lire 1,775,858 85 che ci è data come di probabile esazione, sia poi interamente riscuotibile. Lo è certo al giorno d'oggi; ma i valori od i beni sui quali si fa calcolo, o possono perdere di valore, o possono essere contestati, od in altro modo sfuggire; onde è che una parte della somma, ora data come di probabile esazione, finirà assai probabilmente per andare in aumento delle perdite del Tesoro.

Non vogliamo nemmeno indagare a qual cifra possano arrivare gli interessi delle somme onde il Tesoro è creditore; interessi, i quali costituiscono a loro volta un'altra perdita reale. Riteniamo come perdita vera, tutto calcolato, la somma di 1 milione e 200 mila lire. Questa somma ci dà una media annuale di oltre 120 mila lire. Vera perdita, o per meglio dire, vera e reale spesa per il Tesoro.

Addizionando le economie che si otterrebbero e le perdite che si eviterebbero, facendo passare il servizio di tesoreria alla Banca, ci accosteremo ai 2 milioni.

Lo Scialoja calcolava che per il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca si potevano risparmiare 700 mila lire per il servizio di tesoreria propriamente detto, e di più altri due milioni per la soppressione delle direzioni e delle agenzie del Tesoro, e degli uffici di riscontro (2). In tutto due milioni e 700 mila lire. Se noi ci tenemmo in più ristretti limiti, la ragione sta in ciò solo, che l'amministrazione esterna del Tesoro ebbe già a subire qualche riforma che ne fece scemare la spesa.

Vero è che, per qualche anno, continueranno a pesare sul

(1) Pubblichiamo nell'appendice lo stato generale di queste deficienze.

(2) Atti del Senato del Regno. Sessione 1865-66 a c. 85.

bilancio dello Stato la spesa occorrente per le pensioni e gli assegni di disponibilità agli impiegati delle tesorerie; il che vuol dire che per i primi anni l'economia sarà minore di quella che iudicammo. Ma in un dato periodo di tempo essa raggiungerà il limite che le assegnammo.

Si dirà — e fu detto da taluno — che l'avvenire della nostra finanza non dipenderà da un risparmio di uno o due milioni. Ciò è perfettamente vero, per troppo; ma non perciò si devono trasandare le economie, per quante piccole siano; e non lo devono essere, perchè anche colle piccole economie, si formano le grosse somme; e perchè i contribuenti hanno diritto di pretendere che il loro denaro sia parcamente speso, e non si facciano assolutamente spese che possano in qualche modo essere risparmiate o non abbiano un'utilità incontestata. Eppoi una economia di due milioni è proprio tanto piccola da disprezzarsi? Abbiamo molte tasse che gettano assai meno o poco di più; eppure tornano, non diremo gravose, ma certo non tanto accette ai contribuenti.

Nessuno può adunque contestare che il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca sia, sotto questo punto di vista, assai vantaggioso allo Stato.

Il passaggio alla Banca del servizio di tesoreria rende più evidente, più regolare, più spedita la contabilità dello Stato, e facilita immensamente l'attuazione della nuova legge che alla contabilità stessa deve dare migliore assetto. La contabilità delle tesorerie, al pari di quelle di tutte le pubbliche amministrazioni, era ed è retta attualmente da norme tutt'altro che semplici e chiare. Nel fare queste osservazioni intendiamo semplicemente di constatare un fatto, non di muovere un'accusa; diremmo di più, ed è che la conoscenza, per quanto poca sia, che abbiamo dei pubblici affari e delle cose amministrative, ci permette di affermare, che tutte le amministrazioni, tutti gli impiegati s'adoperarono come meglio seppero a togliere gli inconvenienti di ogni maniera, a superare le innumerevoli difficoltà, a rimuovere gli infiniti ostacoli che si opposero finora ad una regolare scrittura delle entrate o delle spese; inconvenienti, difficoltà ed ostacoli che sono la necessaria

conseguenza di un ordinamento, che, per la pressura delle cose, si dovette toccare e ritoccare, e riformare un po' qua nn po' là, come si farebbe d'un abito sdruscito di cui non si possa ancora far getto.

Il disordine e la confusione che s'hanno a lamentare in alcune parti della nostra contabilità, sarebbero ancora maggiori, se per parte di tanti egregi funzionari e di tanti eletti ingegni non si fosse fatto prova di pazienza, di abnegazione, e di amore al lavoro, non sempre, sventuratamente, quanto sarebbe giusto, dal pubblico apprezzato.

Checochè ne sia, a riordinare la contabilità dello Stato si è pensato colla legge che deve attuarsi col 1° del venturo anno. Non bene s'apporrebbe però chi credesse che l'attuazione di quella legge sia cosa piana e facile. Nessuna legge forse, come questa, per la materia che concerne, è irta di tante difficoltà. La difficoltà di ordinare una contabilità vasta e complicata come è quella dello Stato, non consiste tanto nel determinare i principii generali ai quali quest'ordinamento deve ispirarsi, quanto nel modo di attuarli, nel modo, insomma, di tradurli in pratiche disposizioni.

Il problema dell'attuazione della legge sulla contabilità — non ci peritiamo di affermarlo — è problema assai arduo; a renderlo facile, a dare la sicurezza che la sua attuazione non fallisca, il passaggio della Tesoreria alla Banca nazionale sarà d'immenso giovamento.

Il giro dei fondi dall'una all'altra Tesoreria, per far fronte alle esigenze del servizio, non è cosa di poco momento, non è affare che richiegga poche ore e piccola spesa. Basta gettare lo sguardo sulle situazioni del Tesoro per farsi un'idea della ingente somma di fondi così detti *somministrati*, che per una gran parte sono quelli appunto che si inviano materialmente dalle tesorerie dove la riscossione sovrasta ai pagamenti, a quelle nelle quali i pagamenti sovrastano alle riscossioni.

Questo giro di fondi, continuo, incessante, si eseguisce spesso con materiale trasporto di numerario; il che non solo trae seco una spesa e complica la contabilità, ma non va disgiunto da pericoli che si possono facilmente immaginare.

La Banca nazionale, assumendo l'esercizio della tesoreria, può, assai più agevolmente dello Stato, provvedere al giro dei fondi. Riunendo in sé le operazioni del tesoro e quelle proprie alla sua istituzione, potrà spessissimo evitare il trasporto materiale di numerario, sopperendo, in molte località, alle spese dello Stato coi fondi propri, come coi fondi dello Stato potrà, in determinati luoghi, eseguire operazioni bancarie in più larga scala di quello che dal proprio fondo di cassa le sia permesso.

Ed al postutto, quando la occorre di far passare numerario dall'uno all'altro luogo, potrà sempre servirsi, come si servono ordinariamente le Banche, di altri mezzi speciali, come i biglietti all'ordine. Nè a questi mezzi potrebbe ricorrere il Governo, senza esporci a gravi rischi, senza incorrere in una grave responsabilità.

Ebbene, anehe del giro dei fondi può lo Stato scaricarsi, affidando alla Banca il servizio di tesoreria; e se ne scarica risparmiando, da una parte, le spese che la somministrazione dei fondi richiede, ed evitando, dall'altra, i pericoli che l'operazione stessa trae seco.

CAPITOLO DECIMO



SOMMARIO. — La convenzione colla Banca è collegata colla soluzione del problema finanziario — Cenni intorno alla situazione finanziaria ed ai provvedimenti proposti dal ministro delle finanze — Necessità di temperamenti nel passaggio del corso forzato alla circolazione metallica — Confronto tra il progetto attuale e quelli che lo precedettero — Obbiezioni — *Pericoli di affidare il servizio di tesoreria alla Banca* — *La garanzia dei 100 milioni è reale* — Il fondo di cassa — Cenni di altre disposizioni della convenzione ed esame di altre obbiezioni — **CONCLUSIONE.**

LIII.

Ma oltre ai vantaggi finanziari e d'ordine generale che fin qui menzionammo, ben altri ancora d'ordine economico ne presenta la convenzione colla Banca. Sarebbe inutile il dissimularlo: nel passaggio del servizio di tesoreria alla Banca noi vediamo il mezzo di avviarci più celeremente verso quel sistema di circolazione fiduciaria che non è possibile, per ora, di abbandonare senza andare incontro ai più gravi pericoli. Si tratta di diffondere per quanto è possibile il biglietto di Banca per ottenere nella più ampia misura i vantaggi che dalla sostituzione della carta al metallo possono aversi, ma senza esporre a continua oscillazione, a perenne incertezza lo strumento degli scambi.

Il servizio di tesoreria affidato alla Banca accrescerà, non è dubbio, l'azione di questa, ma l'accrescerà con tutti quei vantaggi pel Governo e per l'economia del paese, che da una grande istituzione di credito fortemente organizzata, dalla unità inalterabile della circolazione fiduciaria possono ottenersi.

Non rientreremo però in quest'ordine di idee che abbastanza ampiamente svolgemmo in altre parti di questo lavoro. Ciò che ora importa esaminare è la convenzione dal punto di vista delle attuali nostre condizioni finanziarie, per vedere se e fino a qual punto possa essa contribuire alla soluzione del problema finanziario. Imperocchè non giova dimenticare che la convenzione colla Banca, non debbe solo aver per effetto, nel concetto di chi la propose, l'economia di una egregia somma, ed un migliore assetto della contabilità dello Stato, ma quello ben più importante, di contribuire a farci uscire una volta dagli imbarazzi finanziari. Insomma la convenzione colla Banca altro non è che una parte, e certo non la meno importante, di un complesso di provvedimenti intesi a farci conseguire il pareggio, a risolvere la questione finanziaria.

Non ci faremo a ricordare la nostra storia finanziaria dal 1860 in poi, ad investigare tutto quanto si fece per ricondurre in migliori condizioni le finanze dello Stato; ma non sarà un fuor d'opera l'accennare brevemente le principali cause dell'attuale stato di cose.

Redenti quasi miracolosamente dalla tirannia indigena e straniera, ricomposti a nazione libera ed indipendente, quando era quasi follia sperarlo, ci siamo trovati, tra per le spese che le guerre e gli interni rivolgimenti ci hanno costato, tra per le imposte poco produttive che esistevano, tra per quelle che i governi provvisori, senza pensare al poi, abolirono con un tratto di penna, ci siamo trovati in questa poco invidiabile condizione, che le pubbliche spese eccedevano d'assai le entrate.

Nè lo sbilancio era la peggior cosa che ci sovrastasse. I cessati governi non si erano data cura alcuna, o ben poca nel promuovere lo svolgimento della ricchezza; non si era pensato, o ben poco, ad aprire nuove vie di comunicazione, a migliorare le esistenti, a rendere più praticabili i porti, a rimuovere insomma gli ostacoli d'ogni maniera che s'opponavano allo svolgersi dei commerci e delle industrie. Tutto si era lasciato in abbandono, e talvolta per deliberato proposito, perchè l'abbiettezza, la corruzione, l'ignoranza e la miseria

delle popolazioni erano ritenute, e non a torto, come sicura base di tirannico governo.

Era dovere, ed anche interesse, del Governo nazionale di accingersi a riparare prestamente i mali del passato, a dirozzare le menti, a spandere l'istruzione, a far sentire i benefici influssi del nuovo regime. Onde è che le spese vennero d'anno in anno sempre orecendo, senza che, d'altra parte, vuoi per la situazione economica del paese, vuoi per considerazioni di un ordine più elevato, si potesse pensare ad aumentare in eguale misura le entrate.

Non vuolsi tacere che commettemmo pure errori non pochi e ci pascommo di non poche illusioni.

Abbiamo errato approfondendo tesori in lavori di problematica utilità, ponendo mano a costruzioni di ferrovie non necessarie nè utili, incoraggiando con premi e con garanzie speculazioni di dubbia riuscita, non risecando per tempo dal bilancio quelle spese che non rivestivano il carattere d'interesse generale, non assestando bene da principio le imposte, non riordinando più razionalmente le pubbliche amministrazioni, dando troppo ascolto agli interessi di campanile, volendo soccorrere a tutte le sventure, premiare tutte le virtù, accogliere tutte le preghiere; e in una parola, spendendo troppo e troppo male.

Ci siamo pascinti di illusioni, confidando troppo nelle ricchezze onde l'Italia si credeva dotata, nella fertilità dei nostri campi, nella inesauribilità delle nostre miniere e delle nostre foreste; reputando che il naturale incremento della pubblica prosperità fosse per rendere così produttivi i dazi indiretti, da bastare a coprire in un dato periodo di tempo l'eccedenza delle spese; e soprattutto poi ci illudemmo credendo che, sortiti da una lunga e scolare servitù, potessimo da un giorno all'altro spogliarci di quella fatale veste di Nesso che si chiama ignavia o *dolce far niente*.

I dissesti economici, le imposte che non gettarono sempre quanto si prevedeva, le spese alle quali dovemmo sottostare per i lavori pubblici, quelle della guerra del 1866, ed un po' anche gli errori e le illusioni, ci condussero a questo punto, di trovarci

aggravati da un debito enorme, accasciati sotto un'enorme disavanzo, col credito depresso e colla fiducia scemata. *

La situazione non era certo ridente; era necessario procedere colla massima energia a restaurare le finanze; e la restaurazione cominciò realmente nel 1868 colle modificazioni alle imposte dirette ed a quelle sugli affari, colla tassa sul macinato, colle economie che si ottennero in diversi rami della pubblica amministrazione e coll'operazione sui tabacchi che ci mise in grado di coprire le deficienze del passato.

Il 1867 ci lasciava un disavanzo, non tenuto conto delle risorse straordinarie come quelle dei beni ecclesiastici, di 220 milioni. Ugual disavanzo ci presentava il 1868.

Ora, invece, il disavanzo, se non è scomparso, fu diminuito sensibilmente. Anche non calcolando le risorse straordinarie, non sarà maggiore di 100 milioni.

Ridotto in questi limiti, non cessa però il disavanzo di essere un pericolo; non potremmo lasciarlo continuare per parecchi anni, senza rendere frustranei i sacrifici imposti nel 1868 al paese, senza trovarci nuovamente al punto da cui pigliammo le mosse.

Ma non è solo al disavanzo, cui dobbiamo rivolgere le nostre cure: abbiamo da abolire il corso forzoso, il quale non è un male meno pericoloso, nè meno funesto del disavanzo.

Ecco, adunque, i due termini del problema, disavanzo e corso forzoso; i quali sono l'effetto della stessa causa, ohe val quanto dire delle poco prospere condizioni economiche del paese. Non si può far scomparire il disavanzo senza abolire il corso forzoso; nè togliere questo se quello non scompare.

Il problema che dobbiamo risolvere è complesso, finanziario ed economico nello stesso tempo. Accingersi a guarire soltanto l'uno o l'altro dei due mali, è opera vana, che finirebbe per logorare la vitalità del paese e per avviarci a sicura rovina.

Per riuscire a togliere il disavanzo non ci sono che tre vie, od aumentare l'entrata, o diminuire la spesa, o fare l'una e l'altra cosa insieme.

Aumentare d'un tratto l'entrata in modo che raggiunga la spesa, o diminuire la spesa in modo che scenda al livello

dell'entrata, è più facile dirlo che farlo. Bisogna, se vuoi non fare opera vana, ridurre prima di tutto le spese nei più stretti limiti possibili, e poi di tanto anmentare le entrate di quanto sia necessario perchè si possa raggiungere il pareggio.

È da questo punto di vista che parlò il ministro delle finanze per tracciare il suo piano finanziario. Le spese intangibili, egli disse, si possono calcolare per una lunga serie d'anni, siccome quelle che non subiscono altra variazione che quella derivante dagli ammortamenti e dai relativi interessi.

Le spese ordinarie si possono facilmente ridurre a 300 milioni, ottenendo una nuova economia di 18 a 20 milioni.

Le spese straordinarie possono o debbono limitarsi a 60 milioni.

Si può adunque determinare quale può e debbe essere per una serie d'anni la spesa annua.

Quanto alle entrate, quantunque questa determinazione sia più difficile, non è però impossibile. Dal riordinamento dell'imposta fondiaria, mediante la formazione d'un catasto, il cui progetto di legge fu presentato alla Camera, si può ottenere un maggior prodotto di 10 milioni a cominciare dal 1874.

Altri 10 milioni si possono ricavare dal dazio consumo a cominciare dal 1871, introducendovi quelle modificazioni, che l'esperienza ha dimostrate necessarie.

Le imposte indirette presentano costantemente in complesso un aumento, il quale per il 1868 è stato di 32 milioni. Il ministro però non si ripromette da questo progressivo aumento che 17 milioni, al netto delle diminuzioni che possono verificarsi in altri cespiti.

Il ministro calcola pure, che, trascorsi due o tre anni, le entrate straordinarie possano scemare a 20 milioni.

Tenendo conto di questi aumenti nelle entrate e delle diminuzioni nelle spese — aumenti e diminuzioni che non sono punto esagerati — il Cambray-Digny ritiene che il pareggio tra le entrate e le spese si raggiunga tra il 1875 ed il 1876 (1).

(1) Esposizione finanziaria fatta alla Camera dei deputati nella seduta del 21 maggio 1869.

I disavanzi a tutto il 1869 sono coperti colle operazioni di credito che si fecero e coi Buoni del Tesoro.

Ma dal 1870 al 1876 il bilancio si chiuderà sempre con un disavanzo, il quale naturalmente va decrescendo d'anno in anno.

A questo disavanzo bisogna far fronte con operazioni di credito; come del pari bisogna con operazioni di credito procurarsi i danari per pagare il debito che lo Stato ha contratto colla Banca, se vuolsi far cessare il corso forzoso.

Ecco cifra per cifra le somme che è necessità procacciarsi in un modo o nell' altro.

Debito colla Banca	378 milioni
Disavanzo del 1870	94
Disavanzi degli anni successivi	196

In totale . L. 290

che l'on. ministro spinge a 300 .

Si ha adunque una prima somma di . . . 678 milioni

A questa somma egli aggiunge 50 .
ritenendo sia conveniente scemare da
300 a 250 milioni la circolazione dei
buoni del Tesoro.

È adunque necessaria una somma di . . 728 milioni,
la quale naturalmente s' aumenta ancora di qualche cosa
appunto per le operazioni di credito che la somma stessa ci
devono procurare. Il ministro delle finanze, insomma, calcola
che siano necessari 790 milioni per porci in grado di to-
gliere il corso forzoso e coprire i futuri disavanzi.

Le operazioni proposte dall'on. conte Cambray-Digny sono
tre, vale a dire:

- 1° Un operazione sui beni ecclesia-
stici che getti 300 milioni
 - 2° Un imprestito di 100 .
- da ottenersi dai due stabilimenti di cre-

Da riportarsi . . . 400 milioni

Riporto . . . 400 milioni
dito che devono assumere il servizio di
tesoreria.

3° Un prestito forzoso, pagabile
nello spazio di 4 anni, per 300 .

L. 700 milioni

Questa somma però deve aumentarsi
del deposito che dovrebbe fare in 10 mi-
lioni la Società per la vendita dei beni
demaniali; di 24 milioni che, come avre-
mo occasione di spiegare, si risparmiano
sul fondo di cassa; di altri 60 milioni
per i rimborsi delle anticipazioni fatte
dal Tesoro alle Società ferroviarie; in totale di 94 .

Sicchè in tutto si avrebbero 794 milioni
che superano la somma reputata necessaria a coprire i futuri
disavanzi e ad estinguere il debito che si ha colla Banca.

LIV.

Data così una succinta idea del piano dell'on. ministro delle
finanze, vediamo ora quale parte in esso abbia la convenzione
per affidare alla Banca nazionale ed al Banco di Napoli il
servizio di tesoreria.

Questi due stabilimenti di credito versano nelle casse dello
Stato, in garanzia della loro gestione, 100 milioni, all'interesse
del 5 per 0/0. Questa somma costituisce appena l'ottava parte
di quella che, come vedemmo, ci occorre. Non sarebbe adun-
que un gran che.

Ma non bisogna dissimularsi una cosa; ed è che qualunque
operazione finanziaria si faccia, il termometro, per così dire,
che determina le condizioni, alle quali un'operazione finan-
ziaria può compiersi, sarà sempre il corso della rendita con-
solidata.

Per concertare operazioni di finanza occorre certo non poca abilità per parte del ministro; ma questa abilità consiste nella scelta della base sulla quale l'operazione deve aggirarsi, nella scelta di case bancarie solide ed accreditate che le assumino, nel preparare il terreno acconcio a farle riescire, nelle modalità del loro meccanismo, nella determinazione delle epoche più propizie per l'emissione dei titoli, nel predisporre i mezzi per far fronte ai pesi che ne derivano allo Stato, nel protrarne l'ammortamento, quando non si tratti di rendite perpetue, ad epoche tali che si abbiano o possano avere i mezzi pecuniari per farvi fronte. Ma nessun ministro, per quanto abile sia, per quanto sia acuto osservatore e grande la sua influenza, riuscirà mai ad avere danari ad un saggio minore di quello che è indicato dal corso della rendita consolidata, appunto perchè essa è il termometro del credito dello Stato, la stregua alla quale gli altri valori pubblici si commisurano.

Fintanto, adunque, che la nostra rendita consolidata sarà negoziata a 56, sarebbe sogno di mente inferma il credere che lo Stato possa trovare denari ad un interesse minore del 9 per 0/0.

Per i 100 milioni che sarebbero dati in garanzia dagli stabilimenti che assumono il servizio di tesoreria, non si pagherebbe che l'interesse del 5 per 0/0, che val quanto dire 5 milioni all'anno. Volendoci procurare la stessa somma in altro modo, dovremmo pagare annualmente per lo meno 9 milioni. C'è un risparmio certo di 4 milioni.

Gli avversari della convenzione non meneranno buono questo calcolo; anzi ne fanno uno affatto opposto, col quale vogliono dimostrare che i 100 milioni sono dati allo Stato a condizioni onerosissime. Di ciò discorreremo più avanti, e porremo in rilievo la fallacia delle loro argomentazioni.

Qui, intanto, dobbiamo dire che se la convenzione colla Banca, nel piano finanziario del ministro delle finanze, non dovesse avere altro risultato che questo di procurarci 100 milioni ad un modico interesse, potrebbe anche non approvarsi, senza che la riuscita del piano potesse essere compromessa.

L'imprestito di 100 milioni è la parte meno importante

della convenzione; lo scopo che si vuole con essa raggiungere è ben altro e ben più essenziale.

Noi già dicemmo che il problema finanziario consta di due termini, il disavanzo ed il corso forzoso; e che questi due termini s'intrecciano così tra loro che sono a vicenda causa ed effetto.

Dicemmo pure in qual modo il disavanzo si possa far scomparire; ed in qual modo il ministro delle finanze intenda di procurarsi le somme per restituire alla Banca i 378 milioni onde è creditrice verso lo Stato.

Ma la estinzione del mutuo della Banca, è la sola condizione che si richiede per abolire il corso forzoso? Legalmente parlando, lo Stato, restituendo alla Banca le somme che gli imprestò, potrebbe costringerla a ripigliare i suoi pagamenti in danaro.

Ma potrebbe il Governo non tener conto delle condizioni economiche del paese, dello stato artificiale di cose creato appunto dal corso forzoso, ed imporre alla Banca il cambio immediato dei suoi biglietti senza preoccuparsi delle conseguenze che questo fatto potrebbe avere e senza predisporre quei provvedimenti che l'esperienza suggerisce e che mai da nessuno furono pretermessi?

Che possa ciò fare, nessun dubbio; che abbia convenienza a farlo, noi lo neghiamo recisamente.

Quali siano state le cause del corso forzoso abbiamo indicato in altra parte di questo lavoro; nè crediamo necessario ripeterlo. Tali cause del resto si riassumono in poche parole: lo sbilancio commerciale, il dissesto delle pubbliche finanze, la guerra, allora imminente, contro una grande potenza militare, il ribasso a gran carriera dei nostri valori, il loro repentino ed affannoso ritorno dalle piazze estere, il ritiro dei depositi dai pubblici stabilimenti, il panico degli uni, le speculazioni degli altri, tutto ha contribuito a regalarci il corso forzoso.

Per conseguenza di esso ed in breve tempo quello sbilancio commerciale che al principio del 1866 si era manifestato, quella momentanea deficienza di numerario che in quell'epoca

ebbe a lamentarsi, e per ripararlo alla quale fu necessità appunto ricorrere alla circolazione della carta, si fece maggiore e per così dire costante. Il metallo che con attivo movimento già tendeva ad emigrare da noi, scomparve del tutto; sicchè, come altrove notammo, fummo costretti di creare biglietti anche per le più minute contrattazioni, ad onta dei precetti della scienza.

È egli possibile sperare che basti decretare la cessazione del corso forzoso perchè tale stato di cose cambi dall'oggi al domani, perchè il metallo riprenda la via dell'Italia od esca istantaneamente dai suoi nascondigli? — No, ciò non è possibile; l'esperienza lo ha mille volte dimostrato; cessato il corso forzoso, per virtù delle leggi economiche che regolano nel mondo il movimento monetario, l'equilibrio in esso si ristabilisce per l'Italia; ma le leggi naturali agendo lentamente ed a gradi, quell'equilibrio non potrà necessariamente ristabilirsi che a poco a poco.

Intanto che cosa avverrebbe se, non tenendo conto di ciò, da un giorno all'altro si pretendesse sostituire nella circolazione il metallo alla carta? — Come colui che liberato oggi soltanto dalla febbre, sintomo della terribile malattia dalla quale fu portato in punto di morte, s'esporebbe a grave pericolo di quasi sicura ricaduta, ove pretendesse, abbandonata ogni precauzione, fare tutto ciò che faceva nei giorni della più fiorente salute; — così avverrebbe a noi se avvicinandosi il giorno in cui il malanno del corso forzoso potremo vedere scomparso, non pensassimo alla convalescenza; e come se nulla fosse stato, credessimo potere d'un tratto trovarci in condizioni normali.

Cessato il corso forzoso, immediatamente, istantaneamente rifluiranno al cambio i numerosi biglietti che ora circolano forzatamente. Per far fronte alle domande di cambio, la Banca dovrà necessariamente restringere il giro dei suoi affari, ritirare e grandemente limitare gli aiuti che prima accordava, troncato a mezzo molte speranze, difficoltare molte intraprese, turbare molti interessi, cagionare in una parola profondi sconcerti nel movimento economico del paese.

Ciò è tanto evidente che non abbisogna di essere lungamente dimostrato. Tutti i paesi che il male della circolazione forzata della carta dovettero subire, quando si trovarono in grado di abolirla, ben si guardarono dal brusco e rapido passaggio alla circolazione metallica, e sempre riconobbero la necessità di un periodo abbastanza lungo di convalescenza, la necessità di qualche temperamento che soccorresse alla azione lenta e graduale delle leggi di natura.

Quali siano i temperamenti più opportuni per impedire che il passaggio dal corso forzato della carta alla convertibilità produca gli inconvenienti che sono a temersi, non è così difficile indicare. Si tratta di far in modo che cessando il corso forzato si eviti il troppo precipitato concorso al cambio, che è ciò che gli inglesi chiamano propriamente *run*. Si tratta, insomma, di ottenere che la circolazione del biglietto si restringa il meno che sia possibile.

Ora per conseguire in modo sicuro questo scopo sono utili e diremo anzi indispensabili due cose; il conferimento del corso legale ai biglietti, ed il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca. Tali provvedimenti si completano fra di loro a vicenda, tendono allo stesso scopo e porteranno alla stessa conseguenza. Si otterrà con essi che la circolazione della carta si mantenga in abbastanza larga misura perchè la Banca non sia d'un tratto costretta a limitare troppo strettamente i suoi aiuti al commercio e fare sorgere così nuove e più gravi cause di dissesti e di rovine.

Intanto col corso legale conferito ai biglietti, col maneggio dei fondi dello Stato affidato alla Banca, la popolazione a poco a poco viemmeglio si abituerebbe all'uso della carta, il biglietto penetrerebbe in ogni anche più remota parte del Regno; e quella circolazione più estesa che si cercò come mezzo di transizione tra il corso forzato ed il metallo, diverrebbe situazione ordinaria, recando tutti i vantaggi che del biglietto solidamente stabilito sono la conseguenza.

I provvedimenti ai quali accenniamo non sono una scoperta fatta in Italia; essi furono con immenso vantaggio adottati in molti paesi; nel Belgio, nell'Olanda e nell'Inghilterra

Il Belgio si trovava nel 1850 in condizioni, per alcuni rispetti, non molto dissimili dalle nostre. Aveva il corso forzoso da far cessare; aveva diversi stabilimenti di emissione; aveva nel servizio di tesoreria tanto disordine e tanta confusione, che come affermava la Corte dei Conti, la stessa Tesoreria non possedeva gli elementi necessari per constatare con certezza la situazione del suo cassiere (1), che era la *Società Generale*.

Noi già dicemmo in qual modo e per quali ragioni sia stata tolta nel 1850 la facoltà d'emissione alla *Società Generale*, ed alla *Banca Belga*, e come sia stata creata, come unico stabilimento d'emissione, la *Banca Nazionale*.

La *Società Generale*, spogliata della facoltà dell'emissione e ridotta alla più naturale sua missione di aiutare il commercio e la industria, non poteva più conservare il servizio di Tesoreria; e quindi, mentre la riforma bancaria si stabiliva, si pensava pure al riordinamento del servizio di Tesoreria. Tutti i sistemi possibili furono a tal riguardo esaminati e discussi, di tutti si dibatterono i pregi ed i difetti (2).

Ma alla fine fu necessità riconoscere che nessun sistema presentava così grandi vantaggi e così impercettibili inconvenienti, quanto quello di far cassiere dello Stato la nuova Banca d'emissione che si trattava di creare.

E tale fu il sistema seguito. A quali condizioni ebbe la Banca il servizio della Tesoreria? — Lo accenneremo in poche parole. Fu stabilito che la Banca dovesse avere un'agenzia nel capoluogo di ogni circoscrizione giudiziaria, ed in quelle altre località che il Governo giudicasse conveniente nell'intetesse del Tesoro.

Il Governo si obbligò di corrispondere alla Banca una indennità annua di 200 mila lire, che nel 1856 fu scemata della metà, ed abolita poi nel 1860.

A titolo di garanzia per la gestione della Banca è disposto che gli Agenti di essa debbano essere nominati dal Re, e scelti

(1) Rapporto della Corte dei Conti del Belgio sul conto definitivo dell'esercizio 1849. A carte 15.

(2) Relazione che precede il progetto di legge intorno al servizio di Tesoreria, presentato alla Camera elettiva, dal ministro delle finanze, Frère-Orban, il 24 dicembre 1849.

fra due candidati da presentarsi dal Consiglio d'amministrazione della Banca; oltre a ciò il privilegio e l'ipoteca legale sui beni della Banca, come è stabilito per gli altri contabili dello Stato, è accordato al Governo (1).

La Banca dei Paesi Bassi è da molto tempo incaricata del servizio di Tesoreria in Amsterdam.

Colla legge del 1863 si è fatto un passo più avanti. L'art. 10 di essa si esprime nei seguenti termini:

• La Banca dei Paesi Bassi continua ad incaricarsi gratuitamente delle funzioni di agente del Tesoro dello Stato ad Amsterdam.

• Essa potrà del pari essere incaricata delle funzioni gratuite di cassiere dello Stato a Rotterdam ed in tutte le località ove stabilisca una sede.

• Per l'uno e l'altro titolo è responsabile verso il Ministero delle finanze ed ha l'obbligo di rendere i conti alla Corte generale dei Conti.

• La legge determinerà se ed a quali condizioni la Banca sarà incaricata del *servizio generale del Tesoro* dello Stato in tutto il Regno. »

Ma questa determinazione non essendo mai stata fatta, la Banca non esercitò le funzioni di cassiere dello Stato che nella città di Amsterdam, la quale però per le riscossioni ed i pagamenti che si fanno nell'interesse e per conto del Governo è la più importante città del Regno.

Le operazioni di Tesoreria nei rapporti fra il Governo e la Banca si eseguisciono in questo modo.

La Banca fa gratuitamente il servizio dei *depositi* e del *conto corrente* al Tesoro. Questi fa versare alla Banca le somme che si riscuotono dai suoi *Ricevitori generali*, quelle che si ritraggono dalla vendita delle derrate coloniali, e per dirlo in una parola, tutte le sue entrate.

Il Governo poi dispone delle somme depositate alla Banca, in vari modi, ossia:

(1) Pubblichiamo nell'appendice la legge che affidò alla Banca nazionale del Belgio il servizio di Tesoreria. Le modificazioni introdotte successivamente nella legge stessa non hanno importanza.

1° Con *checks*, ossia mandati di pagamento all'ordine della Banca;

2° Con mandati di pagamento a favore di determinate persone;

3° Con *cambiali* e *tratte* accettate dal ministro delle finanze, e *domiciliate* presso la Banca.

Si è discusso a lungo nell'Olanda, se si dovesse affidare alla Banca anche il servizio del Debito pubblico. Non si venne finora ad alcuna conclusione.

Giova però notare che il servizio del Debito pubblico, pel modo con cui procede, è fatto, se non in tutto, in parte dalla Banca.

Quando il pagamento degli interessi della rendita pubblica eccede un dato minimo, il Governo *emette mandati* sulla Banca, la quale, avendo in conto corrente i fondi a ciò sufficienti, li soddisfa immediatamente.

Un altro incarico fu pure affidato alla Banca. Allorchè il Governo smonetò l'oro, emise per 10 milioni di fiorini così detti *biglietti di moneta*, rimborsabili a vista ed al portatore, ma col corso obbligatorio. Si tratta in sostanza di una vera carta moneta, ma convertibile, la quale, per ciò appunto, si mantenne sempre alla pari.

Ora la Banca si è assunto l'obbligo di fare il cambio in Amsterdam di questi biglietti. Con ciò però non si deroga punto al principio di *non accordare alcun credito al Governo*, principio che nei rapporti tra la Banca e l'Erario può in Olanda considerarsi come essenziale. Infatti la somma di spettanza dell'Erario depositata alla Banca supera sempre, e di gran lunga, i pagamenti che la Banca deve fare per lo Stato. E con tanto rigore in ciò essa procede, che nelle situazioni settimanali dal conto corrente attivo del Governo detrae l'ammontare dei *biglietti di moneta* esistenti nel suo portafogli.

L'Inghilterra faceva un passo di più del Belgio e dell'Olanda, perchè colla legge del 1834 non solo affidava alla sua Banca il servizio di tesoreria, ma dava ai biglietti di essa il corso legale (*legal-tender*) in tutta l'estensione della parola.

Il che fece sì che la circolazione cartacea s'è estesa a tutte le località del Regno Unito; per modo che, non ostante i suoi estesissimi commerci, le basta una circolazione metallica di appena 800 milioni di lire italiane (1).

Non abbiamo, a vero dire, su questo argomento nulla da imitare dagli altri popoli, perchè troviamo che fin dal 1816 lo Stato d'Italia più importante per estensione e per popolazione, affidava ad un istituto di credito la gestione dei denari dello Stato.

• In vero il Medici, scrive il deputato Nisco (2), allo scopo di metter termine a quella miseranda condizione di scompiglio, in cui ora con gli speciosi stratagemmi delle spese di *riscossione* e di *ordine del proprio capo* ci troviamo nuovamente caduti per opera di coloro che da un lustro reggono il timone delle nostre finanze, centralizzò nella Tesoreria generale ogni entrata ed ogni uscita, e costituì il Banco qual gran serbatoio e controllo del pubblico denaro. Tutti gl'introiti delle diverse percezioni dello Stato vuoi dirette, vuoi indirette, si doveano da' rispettivi agenti della riscossione immediatamente e senza la minima ritenuta per qualsiasi titolo versare presso i ricevitori generali di ciascuna provincia, i quali a lor volta ne eseguivano il versamento mediante loro *appoderati* nella Tesoreria centrale. Però la Tesoreria medesima che tutt'i fondi delle pubbliche entrate rinnova, non poteva questi materialmente ricevere, anzi per l'articolo 26 del regolamento del 1823 era vietato al Tesoriere generale introitare alcuna somma in numerario, il quale doveva essere direttamente a forma dell'art. 30 del medesimo regolamento, versato dagli *appoderati* de' Ricevitori generali al Cassiere maggiore del Banco, che ne prendeva nota a credito della Tesoreria generale su apposita madrefede e ne dava contemporanea partecipazione al Tesoriere generale ed al Controllore generale. Le fedi di credito poi spedite per pagamenti dovevano essere del pari accreditate sotto la stessa madre fede del Tesoriere generale, girandole questi al Cassiere del Banco incaricato per farne introito, *senza che il detto Tesoriere generale ne potesse altrimenti disporre sotto la responsabilità del Banco stesso.*

(1) Pubblichiamo nell'appendice la legge che regola in Inghilterra il servizio di Tesoreria.

(2) *Il Banco di Napoli* — Lettere di Nicola Nisco, deputato al Parlamento nazionale. — Napoli, Tip. del *Giornale di Napoli*, gennaio, 1866.

Nè d'indole diversa era il metodo stabilito per la uscita de' fondi. Tutti i pagamenti a carico dello Stato per gli esiti sì del ramo civile, che del ramo militare si dovevano eseguire su i versamenti che il Tesoriere generale a misura de' ruoli e de' mandati rilasciati dallo scrivano di Razione e verificati e vidimati dal Controlloro generale, faceva al Pagatore generale per mezzo di polizze e ordinativi al Banco, onde, sotto la responsabilità del Banco medesimo, i correlativi fondi della propria madrefede passassero in quella della Pagatoria generale, che anche per polizze compiva gli effettivi pagamenti.

Così per cotesto intreccio di servizio finanziario e bancario la disposizione nella ragione degl'incassi e de' pagamenti rimaneva tutto affatto distinta dalla esecuzione, ed a vicenda si controllavano: in gnisa che, mentre da un lato da' registri della Tesoreria e della scrivania di Razione, che si formavano esattamente sui bilanci fissati in ciascun anno per ciascun dipartimento della pubblica Amministrazione, si poteva ad ogni ora avere un quadro completo delle somme esatte e delle esigibili e di quelle erogate ed ancora da erogarsi per ogni capitolo del bilancio, non che per ogni articolo ed anche per ogni individuo, dall'altro lato la madrefede della Tesoreria generale e quella della Pagatoria generale tenute dal Banco erano i libri maestri di tutta l'attività e passività effettiva erariale, i quali nella chiusura delle operazioni giornaliere, fatta da' rispettivi casieri, presentavano quotidianamente la reale *situazione di Cassa*.

Senza dubbio secondo siffatto sistema non era possibile che gli amministratori del pubblico danaro potessero distrarre alcuna somma *di entrata od uscita*, o che i mandati emessi per una spesa fossero invertiti ad uso diverso. Similmente era impossibile il caso di ridurre la contabilità dello Stato nella condizione di caotica incertezza alla fine di ogni gestione finanziaria, siccome deplorabilmente è avvenuto dopo che invece di generalizzare, però semplificando ed anche modificando, un tal sistema napoletano in tutto il riordinato nuovo regno, si è voluto sostituirvi quello che ci fa trovare al punto che oltre il 1860 ignoriamo l'uso fatto delle pubbliche entrate, e de' miliardi spesi per l'esercito e per la marina non ci restano che g'li elenchi de' *buonconti*.

LV.

Nella relazione della Commissione della Camera dei deputati che sulle convenzioni finanziarie fu incaricata di riferire, furono fatte alla convenzione colla Banca non poche obiezioni. Diremo anzi che in questa convenzione non fu assolutamente trovato nulla di buono e di tollerabile. Al dire della Commissione, i più gravi interessi del paese furono sacrificati all'avidità della Banca nazionale; lo Stato le fu dato, mani e piedi legati, in assoluta balia. A noi dolse, e dorrà certamente a tutte le persone assennate, il vedere un ingegno così prepotente come quello del Ferrara, uno scrittore che tiene un così alto posto nella schiera degli economisti, che è una gloria, più che italiana, europea, farsi l'eco di ire partigiane, lanciare accuse immeritate, trattare con tanto disdegno così gravi questioni come quelle che alla convenzione colla Banca si conuettono; e, con un sovrumano sforzo d'ingegno, affaticarsi a dimostrare pessimo ciò che, se non è ottimo, è certamente buono. Il Ferrara, che, in tempi difficili, dovette contro sua voglia assidersi sul *banco del dolore* del ministero, che potè vedere da vicino le difficoltà che i problemi finanziari presentano; che, per propria esperienza, potè conoscere come degli uomini del potere siano troppo spesso sconosciute le rette intenzioni ed incriminati anche i più lodevoli atti, avrebbe dovuto, ci pare, usare più temperanza verso un suo successore, che pur fece qualche cosa per il restauro delle pubbliche finanze.

La convenzione colla Banca non sarà perfetta; qualche punto di essa può non essere abbastanza chiaro; qualche speciale condizione può essere, con vantaggio dello Stato, modificata; ma che assolutamente nulla vi sia di buono, che la parte che vi si fece la Banca sia leonina, sono cose che nessuno, per poco giudichi spassionatamente e non sia accecato da ire di parte, potrà ammettere.

Ed a persuadersi di ciò basterebbe un semplice confronto

fra l'attuale convenzione ed i precedenti progetti presentati dal conte Cavour e dal Sella per affidare alla Banca il servizio di tesoreria.

Col primo progetto presentato dal conte Cavour al Parlamento subalpino nella seduta del 21 maggio 1851 si dava il corso legale ai biglietti della Banca, in tutta l'estensione della parola, e le si affidava il servizio della tesoreria generale, con che lo assumesse gratuitamente ed operasse pure gratuitamente il giro dei fondi tra le città dove avesse una sede o succursale. Le si imponeva pure l'obbligo di assumere il servizio del debito pubblico alle condizioni e mediante i compensi da stabilirsi per legge.

Non le si chiedeva alcun altro favore, non le si imponeva alcun altro aggravio, non le si demandava alcuna garanzia.

Ma giova ripeterlo, allora il conte Cavour si proponeva con quel progetto quest'unico scopo, di estendere le operazioni della Banca e di allargare la circolazione cartacea.

Il nuovo progetto che il conte di Cavour presentava alla Camera elettiva nella seduta del 19 marzo 1852, limitava il corso legale a 10 anni; imponeva alla Banca di assumere gratuitamente il servizio della tesoreria generale ed il giro dei fondi, come era proposto col progetto del 1851; incaricava le tesorerie di operare il cambio dei biglietti per conto della Banca, e di più sanciva per la Banca l'obbligo di fare anticipazioni al Tesoro dello Stato fino alla somma di 5 milioni contro deposito di fondi pubblici e di Buoni del Tesoro, all'interesse del 3 per 0/0. Anche in questo progetto non si imponeva alla Banca garanzia di sorta per assicurare lo Stato del maneggio dei suoi fondi.

Non vi hanno sostanziali differenze fra il progetto del 1851 e quello del 1852. Se non che in quest'ultimo: 1° si limitava il corso legale alla durata di 10 anni; 2° non si imponeva più l'obbligo eventuale alla Banca di assumere il servizio del debito pubblico; 3° da una parte il Governo si obbligava di far operare il cambio dei biglietti dai suoi tesorieri, e dall'altra la Banca doveva fare allo Stato un prestito eventuale fino a 5 milioni di lire all'interesse del 3 per 0/0.

Nel progetto che sullo stesso argomento il conte Cavour presentava alla Camera nella seduta del 7 maggio 1853, non si parlava più del corso legale; si dava alla Banca il servizio della tesoreria generale e della cassa dei depositi e dei prestiti, e si manteneva l'obbligo nei tesorieri di operare il cambio dei biglietti. Si imponevano alla Banca altri oneri, come quello di concorrere per un capitale di 500,000 lire alla ereazione d'una Banca nell'Isola di Sardegna, e le si concedeva qualche altro vantaggio, come quello di ricevere, in garanzia d'effetti a due firme, le dichiarazioni (*warrants*) di merci depositate in pubblici magazzoni (*docks*). Sorgeva per la prima volta in questo progetto un simulacro di garanzia per lo Stato, ed era che la nomina del direttore-capo della Banca doveva essere sottoposta alla approvazione del ministro delle finanze; e che il direttore stesso potesse essere revocato, su istanza del ministro delle finanze, dalla Corte dei Conti.

Colla convenzione del 23 ottobre 1865, approvata con decreto reale dello stesso giorno, ma che non ebbe punto esecuzione, la Banca assumeva gratuitamente il servizio di tesoreria, compreso il servizio del debito pubblico, ritenendo a suo beneficio quella parte della rendita pubblica che cadesse in prescrizione. Non lo si dava il corso legale, ma si imponeva ai contabili dello Stato l'obbligo di ricevere come numerario i biglietti che venissero loro offerti in pagamento nell'interesse dello Stato. D'altra parte nessuna garanzia le si chiedeva per il servizio di tesoreria.

Colla convenzione finalmente del 24 maggio 1868, la Banca assumerebbe gratuitamente il servizio di tesoreria, la esazione di cambiali od altri titoli di eredità spettanti al Governo, e farebbe il giro dei fondi; il Governo darebbe il corso legale ai suoi biglietti per le esazioni che si fanno ed i pagamenti che si eseguiscano dalle casse governative, e riceverebbe in garanzia 100 milioni all'interesse del 5 p. 0/0.

Non sarà inopportuno di qui avvertire che le condizioni finanziarie del Regno Subalpino nel 1851, nel 1852 e nel 1853, e del Regno d'Italia nel 1865, erano migliori di quelle nella quali versiamo ora.

A persuadercene basta porci sott'occhio il corso della rendita consolidata che è il termometro del credito d'un paese.

1851	giugno,	corso del 5 %	. .	L.	80 all' 85
1852	"	"	. .	"	98
1853	"	"	. .	"	98
1865	"	"	. .	"	66
1869	"	"	. .	"	56

Anche nel 1851, è vero, si era di fronte al corso forzoso; ma allora il corso forzoso era stato determinato unicamente dai bisogni del pubblico erario per far fronte alle spese della guerra nel 1849, e non dalle condizioni economiche del paese.

Prima che il conte Cavour presentasse il suo progetto, si era già provveduto al modo di estinguere il debito di 20 milioni che il Governo aveva verso la Banca (1), e si era fissata l'epoca in cui il corso forzoso dei biglietti doveva cessare.

Il progetto del conte Cavour, come già dicemmo, aveva per iscopo di metter la Banca in condizione di ripigliare il cambio, senza che fosse obbligata di restringere troppo la sua circolazione. Il servizio di tesoreria ed il corso legale erano, per il conte Cavour, due provvedimenti intesi ad impedire che, nel passare dal corso forzoso alla convertibilità, sorgessero perturbazioni economiche.

Nel 1852 e nel 1853, il conte di Cavour insistendo nelle sue idee, voleva dare una energica spinta allo sviluppo degli affari; voleva mettere il paese in condizione di potere sopportare

(1) Con decreto reale del 7 settembre 1848 si era dato corso forzoso ai biglietti della Banca di Genova, e le si era imposto di imprestare al Governo 20 milioni.

Con decreto reale del 14 ottobre 1849, le due Banche di Genova e di Torino furono fuse in una Banca unica col titolo di *Banca Nazionale*.

Colla legge del 9 luglio 1850 furono fissate in modo definitivo le condizioni d'esistenza della Banca Nazionale, e fu autorizzato il Governo ad emettere una terza serie di obbligazioni dello Stato per rimborsare la Banca del suo credito.

Infine colla legge del 5 giugno 1851 fu stabilito che il corso forzoso dovesse cessare col 15 ottobre dello stesso anno, e fu determinato il modo dell'emissione delle obbligazioni da crearsi a tale scopo.

i nuovi pesi che l'assetto della pubblica finanza rendeva inevitabili.

Il Sella, che, in fatto di questioni bancarie, ha calcato le tracce del grande Statista, si propose di attuare nel 1865 ciò che il conte Cavour si era invano affaticato a far trionfare nel 1852 e nel 1853.

Ma anche nel 1865 la questione finanziaria non si presentava sotto così grave aspetto come ora si presenta; perchè se nel 1865 esisteva un disavanzo di 200 a 220 milioni, non si aveva però il corso forzoso dei biglietti.

Se allora era conveniente allargare la circolazione della carta fiduciaria, ora, per le ragioni discorse, è più necessario ancora, diremo anzi indispensabile.

Eppure, se confrontiamo senza passione i progetti del conte Cavour e del Sella colla convenzione del 24 maggio, non possiamo negare che, con quest'ultima, si ottennero vantaggi che allora sarebbe stato folle sperare.

Non vogliamo negare che se la Banca ha accordati ora maggiori vantaggi, si deve attribuire alla posizione che il corso forzoso le ha fatto, ai lucri che le ha procurato. Ma se il corso forzoso ha giovato immensamente alla Banca, sarebbe, più che altro, stoltizia, se lo Stato non se ne volesse avvantaggiare; se non volesse approfittare delle condizioni fatte alla Banca per ottenerne efficaci aiuti nei suoi imbarazzi finanziari.

LVI.

Ciò premesso, passiamo ora ad esaminare le obiezioni che alla convenzione vennero fatte dalla Commissione parlamentare e da altri.

La prima obiezione che si muove non manca certo di gravità. Il servizio di tesoreria, dicono gli avversari della convenzione, non può scindersi; esso richiede unità di conti e di cassa, vuole essere tenuto nella maggiore evidenza possibile e colla massima regolarità. Ciò appunto si voleva conseguire affidandolo ad una

Banca. Se ora lo si divide fra la Banca nazionale ed il Banco di Napoli, questi vantaggi spariscono. Al conte Cavour, allorchè tentò di risolvere la quistione, non venne neppur in mente di dividerlo fra la Banca nazionale e la Banca di Savoia. L'Inghilterra, il Belgio, i Paesi Bassi lo affidarono ad una Banca sola.

L'obbiezione — poco gioverebbe il nascondarlo — è grave. Noi crediamo che sarebbe stato e sarebbe conveniente — e questa deve essere pur stata l'opinione dell'onorevole Cambray-Digny — affidare il servizio di tesoreria alla sola Banca nazionale; perchè il dividerlo tra due Banche non può non produrre degli sconci. Non si ha più l'unità di servizio e di cassa; non si ha più un conto solo; il giro dei fondi tra l'una e l'altra città non è più tanto facile. Oltre a ciò altre difficoltà derivano dal carattere speciale del Banco di Napoli, che è un istituto *sui generis*, nè carne nè pesce, senza capitale disponibile, la cui gestione non è sorvegliata e diretta da quell'Argo dai cento occhi, che è l'interesse particolare. Non lo neghiamo, adunque, l'obbiezione è grave.

Ma facciamoci per un momento ad investigare i motivi che hanno spinto il ministro a dare una parte del servizio di tesoreria al Banco di Napoli. Questi motivi, è facile il comprenderlo, consistono in ciò solo, che l'amore di campanile è ancora troppo vivo e troppo potente in Italia. Non appena si seppe che il Governo aveva aperte trattative colla Banca nazionale per affidarle il servizio di tesoreria, la commozione negli animi dei napoletani si è fatta viva, grande, universale. Non vi fu più distinzione tra partiti e tra classi, tutti furono unanimi nel deplorare il fatto, nel ritenere che il servizio di tesoreria affidato alla Banca fosse la più grave sciagura che potesse colpire quell'inclita città. Ed anche ciò si spiega. Il Banco è per i napoletani il *nec plus ultra* delle istituzioni di credito. Sorto in epoca remota, quando le istituzioni bancarie erano poco conosciute, quando il credito era poco diffuso, il Banco di Napoli aveva reso alle popolazioni ed al Governo importanti servizi. Oltre a ciò il Banco di Napoli, come osservammo a suo luogo, aveva ed ha forse di fatto

ancora non poehi privilegi che facilitano le transazioni, e non ultimo questo, che si potevano vendere e comprare beni immobili con una semplice girata di una *madre-fede*, senza l'intervento di un notaio, senza la stipulazione d'un contratto. I napoletani amavano il loro Banco, come l'arca santa del credito; e lo amano ancora, e lo difendono, quantunque l'esperienza abbia dimostrato che più non risponde nè può rispondere a tutte le esigenze dei nuovi tempi e dei nuovi costumi.

Ora di questo stato di cose, si doveva o non si doveva tener conto? Gli uomini bisogna considerarli, non come dovrebbero essere, ma come sono realmente, coi loro vizi, colle loro virtù, colle loro debolezze, colle credenze loro e colle loro abitudini; si deve tener conto di tutti gl'interessi, anche quando siano troppo spinti; è necessità porfino rispettare i pregiudizi, pur cercando di sradicarli dagli animi.

Il Governo non poteva non tener conto dello stato degli animi nelle provincie meridionali; perchè alle cause del malcontento, non diciamo se fondate od infondate, se ne sarebbe aggiunta un'altra, della quale i partiti ostili avrebbero saputo trarre profitto.

Per quanto ostica possa sembrare, non vogliamo tacere un'altra osservazione. Se del servizio di Tesoreria non si fosse fatto parte al Banco di Napoli, poteva nudrirsi la fiducia che il passaggio di esso alla Banca sarebbe stato approvato dal Parlamento? Per nudrire una sì folle speranza, avrebbe abbisognato non conoscer le esigenze parlamentari, e poi aver dimenticato che il Regno d'Italia non conta ancora 10 anni di vita; e che quindi alla fusione politica non potè ancora tener dietro la fusione degli interessi.

Si potrebbe dire — ed anzi fu detto da un autorevole giornale (1) — che se non era possibile di affidare alla sola Banca nazionale il servizio di Tesoreria, era miglior partito lasciare che lo Stato continuasse ad esorcitarlo direttamente come pel passato.

L'osservazione sembra giusta ed assennata; e lo sarebbe.

(1) Veggasi il giornale *l'Opinione* del 29 maggio 1869.

realmente, se, col passaggio del servizio di tesoreria alla Banca, non si volesse conseguire che uno scopo amministrativo. Ma noi già dicemmo che la questione è strettamente collegata coll'abolizione del corso forzoso dei biglietti; e che il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca è uno dei più efficaci e dei più potenti mezzi per arrivarvi senza scosse e senza perturbazioni economiche.

Si era di fronte a due mali; o non pensare per ora ad affidare il servizio di tesoreria alla Banca nazionale, o farne parte anche al Banco di Napoli. Tra i due mali bisognava scegliere il minore: ed il minore, immensamente minore, era il secondo; imperocchè la divisione del servizio di tesoreria non arrecherà al postutto che qualche maggiore scritturazione, che la necessità di aver a fare con due stabilimenti, anzichè con un solo, e di tener due conti invece di uno solo. Ma intanto lo scopo primo e più importante, quello di incamminarci all'abolizione del corso forzoso, si conseguirebbe ugualmente. Non vi era, adunque, da esitare; ed il ministro non esitò.

Se il Parlamento crederà di poter dare il servizio di tesoreria alla sola Banca nazionale, tanto meglio; noi, e con noi tutti coloro che desiderano veder risolte le questioni economiche senza preoccupazioni di interessi regionali, faremo plauso al suo voto.

LVII.

Secondo alcuni è pericoloso affidare alla Banca il servizio di tesoreria mentre dura il corso forzoso. E la Commissione parlamentare, facendo un passo più in là, afferma che, dinanzi al corso forzoso, l'idea di convertire in tesoriere del pubblico erario quello stesso istituto da cui promana la carta investita del privilegio dell'ineconvertibilità, acquista così assurde sembianze, che non si saprebbe escogitarne la spiegazione, se non se ne vedesse palpabilmente l'origine nell'interesse medesimo della Banca.

La Commissione parlamentare ragiona in questo modo: le dichiarazioni o le proteste dei partigiani della Banca di volere l'abolizione del corso forzoso, non bisogna pigliarle alla lettera; il favore del corso forzoso è troppo segnalato e fecondo per la Banca, perchè essa possa piegarsi a rinunciarvi; solo in un caso, come l'esperienza insegna, il desiderio per parte di essa di veder abolito il corso forzoso, potrebbe essere sincero, ed è quando le sue casse rigurgitassero di danaro; ma in tale fortunata circostanza non si trova e non si troverà così presto la Banca; lontanissima quindi deve essere dal desiderare la sollecita abolizione del corso forzato. L'accetterebbe però volentieri, quando le si accordassero vantaggi superiori a quelli che il corso forzoso le procura. Tale è il caso della recente convenzione; la quale, concedendo alla Banca il corso legale, un pingue e gratuito reddito, una proroga anticipata del suo privilegio, ed una solenne conferma di tutti i suoi monopoli, ci farebbe acquistare il corso libero a patti così onerosi, da renderlo una calamità peggiore di quella che vogliamo evitare. Il servizio di tesoreria affidato alla Banca mentre il corso forzoso dura, equivale a voler creare nel Governo il bisogno di rendersi solidale in tutti i ripieghi a cui i partigiani della Banca si appiglierebbero, per non lasciarla privare dei benefici che l'inconvertibilità le assicura.

Abbiamo fedelmente riassunto, adoperando quasi le stesse parole e le stesse frasi, il ragionamento col quale la Commissione intende dimostrare che l'affidare il servizio di tesoreria alla Banca, durante il corso forzoso, è cosa pericolosa e perciò da evitarsi.

Noi non vogliamo indagare quali siano le intenzioni della Banca; se essa desideri che il corso forzoso duri o cessi; perchè delle intenzioni è difficile e pericoloso giudicare.

Non vogliamo nemmeno soffermarci a rilevare la evidente contraddizione che il ragionamento della Commissione include; contraddizione che in ciò consiste, che si afferma dapprima che la Banca *accetterebbe volentieri* l'abolizione del corso forzoso quando ottenga il corso legale e gli altri vantaggi che la convenzione le procura, e si termina concludendo che,

passandole ora il servizio di tesoreria, si creerebbe pel Governo il bisogno di rendersi solidale dei ripieghi ai quali i partigiani della Banca si appiglierebbero per non lasciarla privare della inconvertibilità.

Ma quello che vogliamo e dobbiamo porre in rilievo è questo: che alcun pericolo non fu segnalato, che della sua possibilità nessuna prova, nessun indizio fu addotto.

Vero pericolo vi sarebbe, quando, passandolo il servizio di tesoreria durante il corso forzoso, potesse estendere le sue operazioni, allargare la sua circolazione; o, venendo meno alla sua abituale prudenza, si lasciasse trascinare in speculazioni aleatorie ed avventate. Ma chi ignora che la circolazione cartacea della Banca non può eccedere il limite di 750 milioni stabilito dalla legge del 3 settembre 1868? O si vorrà forse dire che i 100 milioni non sono una garanzia sufficiente? Ma allora l'obbiezione avrebbe lo stesso valore tanto nel caso che duri quanto in quello in cui cessi il corso forzoso. È ben vero che in altra parte della sua relazione la Commissione osserva che nessuna controllazione efficace gli agenti governativi hanno mai esercitata sulla riserva metallica della Banca, nè sul vero e preciso ammontare della carta emessa; e che, se la legge del limite è davvero osservata, si potrebbe anche impunemente non osservarla. L'argomento prova troppo, e perciò appunto prova nulla; nè, pare a noi, che la possibilità della violazione d'una legge, quando non s'abbia motivo di supporla o temerla, possa essere addotta come valida ragione e sostegno d'una tesi.

Oppure si teme che i pericoli possano esistere, come potrebbe dedursi dai ragionamenti della Commissione, nei rapporti troppo stretti che correrebbero tra il Governo e la Banca? Il passaggio del servizio di tesoreria, per chi ben osservi, non allarga gran cosa questi rapporti. Essi esistono da lungo tempo e sono la conseguenza ineluttabile del dissesto delle finanze.

Il pericolo consisterà per avventura nella natura delle operazioni della Banca, e nella poca sicurezza che presentano? Ma coloro che si mostrano atterriti da questi pericoli, non lamentano forse la potenza della Banca? Non le rimproverano

forse la solidità e l'estensione del suo credito, sino a temere possa schiacciare gli altri stabilimenti di credito ed impedire ne sorgano dei nuovi?

Si disse ancora — ed a ciò la Commissione ha consacrato ben cinque pagine — che la garanzia dei 100 milioni è più apparente che reale, anzi effimera, simulata, un'audace derisione; che questi 100 milioni non sono già un vero prestito, ma la trasformazione d'un prestito antico; che è eccessivo, addirittura esorbitante l'interesse del 5 per 100 che corrisponderebbe il Governo.

Queste obiezioni ne formano sostanzialmente una sola, perchè hanno un unico punto di partenza.

Vediamo anzitutto qualo è la posizione attuale della Banca verso il Tesoro dello Stato.

Il credito della Banca si compone di tre partiti distinte.

La prima è di 250 milioni, ed è portata dal decreto del 1° Maggio 1866 col quale fu dato ai biglietti della Banca il corso obbligatorio.

La seconda, di 28 milioni, fu aggiunta ai 250 milioni, allorchè, fattasi l'annessione delle provincie venete, fu ad esse esteso il corso contto.

La terza finalmente è di 100, che furono dalla Banca anticipati su deposito di 150 milioni nominali di obbligazioni dell'asso ecclesiastico, dietro convenzione che porta la data del 12 ottobre 1867.

Le prime due partite sono ad un tempo causa ed effetto del corso forzoso; o, per meglio dire, il corrispettivo del servizio che si rese alla Banca dispensandola dal cambio dei suoi biglietti.

La terza partita deriva da una convenzione affatto speciale, liberamento dibattuta ed accettata.

È vero però che la Banca non avrebbe potuto fare talo anticipazione, se i suoi biglietti non avessero avuto corso obbligatorio; imperocchè uno stabilimento costituito con 100 milioni di capitale, non può evidentemente fare al Governo, nè ad altri, una anticipazione di 100 milioni. Il che vuol dire che questa anticipazione, ha bensì correlazione col corso forzoso, ma non ne è punto una conseguenza.

Ed inverso le due prime partite devono essere rimborsate colla cessazione del corso forzoso; il rimborso della terza deve seguire nei modi ed alle epoche che furono stabilite nella convenzione del 9 e 12 ottobre 1867, indipendentemente dalla durata o dalla cessazione del corso coatto.

Le due prime partite, adunque, e la terza non hanno un identico carattere e non corre tra di esse altra relazione se non questa, che tutte e tre furono possibili in conseguenza della inconvertibilità dei biglietti.

Premesse queste brevi considerazioni, indispensabili al nostro assunto, passiamo ora ad esaminare se la garanzia dei 100 milioni sia quella macchiavellica *finzione* e quell'*audace derisione*, con cui Governo o Banca cercarono di trarre in inganno il Parlamento ed il paese.

La convenzione del 24 maggio 1869 stabilisce all'articolo 3 che a garanzia del Governo per il servizio di tesoreria la Banca verserà *nelle casse dello Stato la somma di 100 milioni di lire per rimanervi fino a che la Banca sarà incaricata di tale servizio*; e che d'altra parte non potrà ripetere la somma dei 100 milioni della quale è creditrice per la convenzione del 12 ottobre 1867, se non dopo il versamento predetto.

Ora, si dice, la Banca verserà i 100 milioni di garanzia, e subito dopo chiederà il rimborso dei 100 milioni che anticipò sulle obbligazioni ecclesiastiche. E questa operazione, s'aggiunge, non si effettuerà nemmeno materialmente, ma con un semplice scambio di lettere; che val quanto dire che il Governo da una parte dichiarerà con lettera di aver ricevuto i 100 milioni, e dall'altra parte la Banca rilascerà una dichiarazione dalla quale risulti che fu rimborsata dal suo credito di 100 milioni. O, tutto al più, quando si voglia almeno salvare le apparenze, le due partite si salderanno con una *passeggiata* di un fascio di biglietti, i quali avranno la degnazione di andare a fare una visita al ministro delle finanze per ritornare subito nei forzieri della Banca.

Ecco adunque, si dice dalla Commissione parlamentare, che i 100 milioni di garanzia non sono già un vero prestito, ma la trasformazione d'un prestito antico, con questa differenza, .

che per l'anticipazione dei 100 milioni sulle obbligazioni ecclesiastiche si corrisponde alla Banca un interesse di 9½ per cento, ossia 900,000 lire all'anno; mentre pei 100 milioni dati in garanzia per il servizio di tesoreria, si corrisponde alla Banca l'interesse del 5 per cento, ossia 5 milioni all'anno. — Questa trasformazione d'un prestito costerà pertanto allo Stato una maggiore spesa di 4 milioni e 100 mila lire!

Il ragionamento pare tirato a fil di logica; se non che furono sbagliate le premesse.

Anzitutto è da osservare che l'anticipazione dei 100 milioni su obbligazioni dell'asse ecclesiastico, è un prestito a termine, la cui scadenza non è tanta remota, e che, si affidi o non si affidi il servizio di tesoreria alla Banca nazionale, si dovrà estinguere.

La convenzione del 9 e 12 ottobre 1867 stabiliva che la Banca dovesse rimborsarsi dei 100 milioni col ricavo della vendita delle obbligazioni ecclesiastiche dopo che tale vendita avesse raggiunto 100 milioni di capitale nominale. In altre parole, il prezzo di vendita dei primi 100 milioni nominali delle obbligazioni si sarebbe versato nelle casse dello Stato; il ricavo delle successive vendite sarebbe rimasto nelle casse della Banca in estinzione dell'anticipazione da essa fatta.

E qui giova ricordare un'altra circostanza, ed è che con una convenzione di poco posteriore, il Governo si è obbligato di fornire alla Banca la riserva metallica corrispondente ai 100 milioni (1); onde è che, sostanzialmente, questi 100 milioni vennero creati con un giro di torchio.

La vendita delle obbligazioni ecclesiastiche ha raggiunto i 100 milioni nominali prima ancora che scadesse il 1868; sicchè per la Banca era già incominciato il rimborso dei 100 milioni per una somma che eccedeva i 13 milioni.

Le necessità dello Stato non acconsentendo che si lasciasse continuare il rimborso, intervenne in aprile 1869 un nuovo patto, in virtù del quale il rimborso di cui è questione venne

(1) Veggasi il discorso sulla circolazione cartacea pronunciato dal ministro delle finanze alla Camera dei Deputati nella tornata del 5 marzo 1868.

alquanto dilazionato. Si stabili, insomma, che la Banca avrebbe reintegrato la somma dei 100 milioni, restituendo i 13 milioni già esatti, e che il rimborso avrebbe cominciato ad effettuarsi dopo che si fossero esitati 250 milioni nominali di obbligazioni, ed in ogni caso non più tardi del 30 giugno 1870.

Dal che appare che il nuovo prestito che la Banca farebbe sotto forma di garanzia non è punto una trasformazione od una dilazione al rimborso della anticipazione della quale abbiamo discorso; perchè questa, come già osservammo, è rimborsabile ad un'epoca determinata, mentre il nuovo prestito non è a scadenza fissa, e deve durare quanto dura nella Banca il servizio di Tesoreria.

C'è di più ancora. L'imprestito fatto dalla Banca sulle obbligazioni ecclesiastiche ha immobilizzato 150 milioni nominali delle obbligazioni stesse. Questo valore non diventa disponibile per lo Stato se non quando il debito colla Banca sarà estinto. O, se così vuoi, di questo valore, effettuata che ne sia la vendita, non entrerà nelle casse dello Stato che la parte che ecceda 100 milioni effettivi. Ora supposto per un momento, come pretende la Commissione parlamentare, che il nuovo prestito sia una trasformazione dell'anticipazione sulle obbligazioni ecclesiastiche, questa trasformazione renderebbe disponibile per il Tesoro un valore nominale di 150 milioni, corrispondenti a circa 127 milioni effettivi.

Oltre di che giova notare che i 100 milioni delle obbligazioni ecclesiastiche sono un valore che appena rimborsato scompare per la Banca; perchè l'art. 3° del progetto di legge per l'approvazione delle convenzioni finanziario stabilisce che, effettuato tale rimborso, la circolazione della Banca potrà diminuirsi di altrettanto. Il Governo le darà i 100 milioni; ma d'altra parte scemerà il limite della circolazione da 750 a 650 milioni.

Ma supponiamo per un momento che il nuovo prestito altro non sia che la trasformazione d'un altro prestito antico; od anche, se così vuoi, la dilazione al pagamento d'un prestito che sta per scadere. Ma ciò vuol dir forse che lo Stato non avrà la garanzia dei 100 milioni? Che importa che questi milioni siano già nelle sue casse?

Se non che la Commissione parlamentare finisce per negare che i due imprestiti si compensino; perchè i 100 milioni della Banca anticipati allo Stato sulle obbligazioni ecclesiastiche, non sono un debito così maturo, per cui il compenso possa suppirsi. In verità che non ci aspettavamo che la Giunta parlamentare dopo essersi fermata a scherzare con tanta compiacenza sulla *gita* e sul *ritorno*, e sulla *passeggiata del fascio* di biglietti, venisse poi con un'allegazione così recisa a distruggere quanto aveva precedentemente affermato. Se l'anticipazione dei 100 milioni su obbligazioni ecclesiastiche non è un debito maturo — e che maturo non sia, noi già dimostrammo — evidentemente il nuovo imprestito dei 100 milioni di garanzia, non può essere una trasformazione del primo, non può con quello compensarsi. Nè, come potrebbe dedursi dalle argomentazioni della Commissione, il patto che regola l'anticipazione dei 100 milioni sulle obbligazioni ecclesiastiche, è, o può dirsi menomamente infirmato dalla convenzione pel passaggio alla Banca del servizio di tesoreria. Quel patto resta inalterato, intangibile, non subisce modificazione alcuna, nè di forma, nè di sostanza.

Checchè si faccia, checchè si dica, si ricorra pure a tutte le sottigliezze immaginabili, a tutte le più arruffate combinazioni aritmetiche, a tutti gli artifizii oratorii, ma il fatto della garanzia non può essere negato, a meno che negar non si voglia la luce del sole.

Dopo di ciò tornerebbe quasi inutile il ribattere l'altra obbiezione, che l'interesse del 5 per 0,0 sulla garanzia dei 100 milioni sia troppo grasso per la Banca, troppo oneroso per lo Stato. È vero che l'anticipazione fatta dalla Banca su deposito di obbligazioni ecclesiastiche non costa allo Stato per interessi che una somma annua di lire 900 mila; ma la riserva metallica per quest'anticipazione fu rimessa alla Banca dallo Stato; onde è che alla Banca i 100 milioni non costarono che la spesa della carta e della tiratura; mentre i 100 nuovi milioni dovranno essere sborsati dagli azionisti.

Come può dirsi, d'altra parte, che l'interesse del 5 per 100 sia oneroso, quando la rendita è al 56, e dà perciò un

interesse di circa il 9 per 0,0? Come può dirsi che la Banca, o, per parlare più precisamente, gli azionisti siano stati troppo esigenti, mentre impiegando altrimenti i 100 milioni che danno allo Stato, avrebbero potuto farli fruttare almeno il 10 per 0,0?

A persuaderci che non vi fu esorbitanza per parte della Banca, basterà un semplice calcolo, che è alla portata di tutti.

La Banca, per il 1868, ha distribuito agli azionisti un utile del 22 50 per 0,0. Supponiamo per un momento che questo utile abbia a mantenersi inalterato per l'avvenire.

Se la Banca raddoppia il suo capitale portandolo da 100 a 200 milioni; se, come è stabilito dalla convenzione, i 100 milioni d'aumento saranno versati nelle casse dello Stato; se per questi 100 milioni lo Stato non corrisponde che l'interesse del 5 per 0,0; è evidente che gli azionisti, mentre per ogni 100 lire di capitale avrebbero avuto un utile di lire 22 50; — per ogni lire 200, invece, l'utile non sarebbe che di lire 27 50. Se l'aumento del capitale non fosse avvenuto, il saggio dell'interesse sarebbe stato del 22 50 per 100; in seguito al raddoppiamento del capitale, il saggio dell'interesse scemerà a lire 13 75 per 100.

Ecco in qual modo influisce sui guadagni della Banca l'imprestito che essa fa al Governo. E questo calcolo, così evidente nella sua semplicità, vale almeno i calcoli trascendentali della Commissione parlamentare.

Se non che — strano a dirsi, ma pur vero — la Commissione parlamentare, che da nulla rifugge, si è proposto nientemeno di dimostrare che anche l'aumento del capitale nulla ha di serio, che è puramente nominale e fittizio, una nuova finzione, insomma, un'altra audace derisione. • L'art. 5 della convenzione, dice la Commissione parlamentare, accenna ad un caso nel quale il Governo potrà autorizzare la Banca ricondurre il suo capitale a 100 milioni, rimborsando agli azionisti gli altri 100 milioni. Quale è mai questo caso? L'articolo si esprime così: *quando avvenisse il rimborso di 100 milioni.* — Ora sono due i rimborsi di 100 milioni che vediamo accennati negli articoli anteriori; e la Giunta

ha trovato difficile il poter definire con sicurezza quale sia quello a cui nell'art. 5 si alluda.

• Logicamente, continua la Commissione, parrebbe doversi intendere il rimborso dei 100 milioni depositati come garanzia; ma a questa interpretazione il testo medesimo dell'articolo evidentemente si oppone. Imperocchè, mentre erasi detto, nell'art. 3, che la cauzione non sarà rimborsabile se non quando cessi il servizio di tesoreria, l'art. 5 parla, invece, d'un rimborso che avvenga *in pendenza della concessione*. Ora, in pendenza della concessione, la garanzia non può essere restituita. Sembra dunque ben chiaro che qui si alluda, non già ai 100 milioni depositati dalla Banca, ma bensì a quelli che lo Stato potrebbe pagare alla Banca, a quelli che si dicono dovuti per la convenzione del 12 ottobre 1867. •

Ed in tal modo ragionando, la Commissione conchiude, che nello stesso modo che « una *passaggiata* di biglietti sarà bastata per distruggere la realtà della guarentigia, così uno scambio di lettere, fra il direttore della Banca ed il ministro, basterà a distruggere la realtà del capitale raddoppiato. »

E ciò, come afferma la Commissione, sarebbe ad evidenza dimostrato da altre due circostanze. — La prima circostanza è questa, che il nuovo capitale non debbe versarsi ad un tratto dagli azionisti, ma in quote rateate; la seconda è che, nell'art. 6 si sarebbe dichiarato, contrariamente alla logica e ad ogni buona regola di prudenza amministrativa e bancaria, che la Banca non è tenuta a far corrispondere all'aumento del capitale un proporzionale aumento nel fondo di riserva.

Che dalla disamina accurata della convenzione di cui si tratta possano sorgere dei dubbi, è cosa che non vogliamo contestare; ma quello che a noi pare poco logico sistema è che i dubbi che possono sorgere vengano contro la logica risolti; e molto meno poi ci pare tollerabile od ammissibile che non sorgendo naturalmente di per se stessi, si facciano sorgere scontrando il naturale e logico significato delle parole, delle frasi, dei periodi.

Il dubbio a cui la Commissione accenna, e che noi volemmo

colle sue stesse parole riferire, non ha alcuna ragione di esistere, non ha pur l'ombra d'un fondamento. È scaturito dalla fervida fantasia, o, per meglio dire, dalla trascendentale sottigliezza del vivace ingegno del relatore.

La ragione del dubbio per la Commissione parlamentare, consiste in una espressione dell'art. 5 della convenzione.

Quale è mai questa espressione? Ecceola: « quando in *pendenza della concessione della Banca* avvenisse il caso di rimborso dei *cento milioni*, il Governo del Re potrà autorizzare la Banca a ricondurre il suo capitale a cento milioni... ».

Ora la Commissione ha creduto o mostrato credere che le parole — in *pendenza della concessione della Banca* — dovessero significare, invece, in *pendenza della concessione del servizio di tesoreria*. E così non solo sorgeva un dubbio, ma una contraddizione; dubbio e contraddizione che la Commissione a sua volta doveva risolvere con una contraddizione così palpabile, così evidente, così strana, che, a vero dire, non abbisogna di altre parole per essere dimostrata.

Nè maggior valore hanno gli altri argomenti coi quali volle la Commissione confortare il suo ragionamento. Come si potrebbe ragionevolmente pretendere che gli azionisti versassero ad un tratto, e non a rate, l'aumento del capitale? O si crede forse che 100 milioni siano una così piccola somma, che si possa da un gruppo di individui — quand'anche questo gruppo sia formato dagli azionisti della Banca nazionale — versare da un momento all'altro? E quando mai si è veduto imporre ad una società il raddoppiamento del suo capitale, e pretendere che questo raddoppiamento si faccia in un sol giorno, anzi ad una data ora? E, d'altra parte, come poteva il Governo imporre l'obbligo alla Banca di accrescere il suo fondo di riserva in proporzione dell'aumento del capitale? Qual è mai lo scopo del fondo di riserva se non quello di mettere la Banca in condizione di coprire le perdite eventuali che intavcassero il suo capitale? E come mai poteva il Governo ammettere il dubbio che i 100 milioni che la Banca gli presta in garanzia del servizio di tesoreria, potessero correre qualche pericolo, potesse la Banca perderne una parte? Sarebbe,

invero, stata una ben curiosa cosa che il Governo, nell'atto stesso che contraeva un prestito, avesse dichiarato di dubitare della sua solvibilità.

LVIII.

Per dimostrare che la garanzia dei 100 milioni è insufficiente e che eccessivo è l'interesse che per essa corrisponde lo Stato, si ricorre ad un'altra ben strana argomentazione.

Gli avversari della convenzione affermano che la garanzia che deve versare la Banca non sarà già di 100 milioni, ma appena di 60; perchè all'art. 8 della convenzione è stabilito che il fondo di cassa non dovrà mai essere inferiore a 40 milioni. Se da 100 si sottrae 40, resta 60; questi 60 milioni frutteranno alla Banca 5 milioni, che val quanto dire l'8 33 0/10.

Da una parte adunque la garanzia non è sufficiente; e non lo è perchè lo stesso ministro ha riconosciuto che dovrebbe esser di 100 milioni; dall'altra parte nessuno vorrà negare che l'interesse dell'8 33 0/10 non sia esorbitante.

Perchè il ragionamento fosse vero, sarebbe necessario che si fosse dimostrato come è possibile fare un servizio qualunque di pagamenti senza un fondo di cassa. E ciò è proprio quello che ereditato poter affermare la Commissione parlamentare. Ecco le parole stesse della relazione:

« Bisogna, infatti, ricordarsi che la Banca, costituendosi a cassiere dello Stato, nol fa che sotto la condizione di dover sempre tenere in suo mani un'eccedenza considerevole, della quale lo Stato non possa menomamente disporre. *Condizione insolita in un cassiere*; giacchè, se qualche cosa di simile è uso di pattuire, sarebbe precisamente l'inverso; l'obbligazione cioè nel cassiere di approntare qualche somma del proprio, per sopprimerla a spese delle quali si manifesti improvviso bisogno nel momento in cui la cassa sia vuota. »

Non sappiamo veramente in quali tempi, in quali circostanze, presso quali popoli la Commissione parlamentare abbia trovata l'usanza di obbligare i cassieri a far fronte del proprio allo

spese delle quali si manifesti improvviso bisogno; si potrebbe, se fosse lecito, domandare ai membri della Commissione se sarebbero disposti ad accettare le funzioni di cassiere a simili condizioni, massime poi quando si tratti delle casse dello Stato, che, da un momento all'altro, possono essere richieste del pagamento di qualche milione.

Il fatto, invece, è ben diverso; nessun servizio di cassa, sia per i privati, sia per il Governo, può essere eseguito, se non si ha costantemente disponibile un fondo tale che basti a tutte le emergenze.

I più accurati calcoli hanno dimostrato che il servizio di tesoreria, esercitato dallo Stato, richiede un fondo di cassa non minore certo di 60 a 64 milioni. Le tesorerie, limitate ai soli capiluoghi di provincia, sono 68, e 69 colla tesoreria centrale, senza calcolare le casse per il servizio del Debito pubblico e dei depositi e prestiti.

Or bene, per quanto si riesca a semplificare il più che sia possibile il servizio di tesoreria, non sarà tuttavia possibile che le tesorerie possano adempire al loro ufficio se non hanno in media un fondo di cassa di almeno di 900 mila lire, che darebbero in complesso 64 milioni in cifra tonda.

L'esperienza poi, che è la gran maestra di tutti, ci insegna che il fondo di cassa è sempre superiore a tal somma. Ed in fatti nel 1868, come emerge dal prospetto che inseriamo in fine del volume, ha sempre ecceduto i 100 milioni.

Ora che cosa significa stabilire per la Banca il fondo di cassa in soli 40 milioni? Significa che per lo Stato si rendono disponibili 60 milioni se partiamo dall'attuale condizione di cose, o dai 20 ai 24 milioni, quando si riuscisse, col riordinamento della contabilità, a scemare il fondo di cassa al minimo, che val quanto dire a 60 o 64 milioni.

E di questo fatto teneva conto il ministro delle finanze, allorchè nella sua ultima esposizione finanziaria calcolava come maggiore entrata la somma di 24 milioni che è appunto la differenza fra il fondo di cassa di 64 milioni, minimo indispensabile quando il servizio di tesoreria sia fatto dallo Stato, e quello stabilito per la Banca in 40 milioni.

Occorre appena fare osservare che la ragione di questa differenza sta in ciò, che nella stessa guisa che l'unione di due forze ne aumenta l'intensità, così l'unione di due casse richiede in complesso una somma minore di quella che sarebbe per entrambe necessaria se funzionassero separatamente.

Da questo fatto intanto due conseguenze derivano. La prima è che la necessità di un fondo di cassa qualsiasi non acema punto la garanzia dei 100 milioni; perchè questo fondo di cassa — contrariamente a quanto pretende la Commissione parlamentare — non diventa punto disponibile per la Banca, non può essa servirsene per le sue operazioni, non può farlo fruttare, bisogna che lo tenga materialmente nelle sue casse per provvedere alle esigenze del servizio. La seconda conseguenza, rispetto allo Stato, è questa che, ai 100 milioni che la Banca versa nelle casse del Governo, bisogna aggiungere i 24 che si risparmiano sul fondo di cassa; onde è che, sostanzialmente, lo Stato, col passaggio del servizio di tesoreria alla Banca, avrà disponibili 124 milioni, pei quali non dovrà corrispondere che un interesse di 5 milioni, che danno un ragguaglio del 4,03 per 100.

Coll'obbiezione che abbiamo testè combattuto ha stretta attinenza un'altra, che importa qui ricordare.

La Banca deve tenere per i fondi dello Stato due conti; l'uno è detto *conto corrente di debito e credito verso il Tesoro*; l'altro è chiamato *conto definitivo di debito e credito rispetto allo Stato*.

Il conto corrente deve essere giornalmente chiuso; il conto definitivo, che è quello che deve presentarsi alla Corte dei Conti, non si chiude che in fin d'anno.

La necessità dei due conti è evidente; ambedue hanno uno scopo speciale. Il conto corrente è indispensabile per poter sorvegliare la gestione dei fondi dello Stato; come è indispensabile il conto definitivo per la liquidazione, in fin d'anno, delle partite di *dare* e di *avere*. Del conto definitivo non occorre parlare. Ma sul conto corrente dobbiamo fermarci alquanto per ribattere un'obbiezione che vien fatta.

Nel conto corrente, si dice, le somme dalla Banca incassate

non le vengono addebitate se non il giorno successivo a quello in cui perviene notizia del loro incasso alla sede del Governo. D'altra parte le somme per le quali viene spedito ordine di pagamento, vengono accreditate alla Banca il giorno stesso in cui l'ordine le viene trasmesso, se si tratti di pagamenti a vista. Ora, massime per le provincie più distanti, la notizia dei versamenti fatti dalle casse governative alla Banca impiegherà un non breve tempo a pervenire alla Capitale. Dal che deriva che per tutto il tempo a ciò necessario la Banca avrà disponibili egregie somme. I mandati di pagamento, quantunque pagabili a vista, pure non sono sempre riscossi immediatamente. Anche da questo lato, adunque, la Banca avrà a sua disposizione delle somme considerevoli.

Per dirla in poche parole, si avrà questo fatto, che mentre dal conto corrente il fondo di cassa risulterà, ad esempio, di 40 milioni, sarà, invece, di 45 o 50.

La differenza fra il fondo di cassa risultante dal conto corrente, ed il fondo di cassa reale, sarà un beneficio per la Banca, perchè questa differenza, poco su poco già, mantenendosi sempre costante, potrà la Banca di essa servirsi per le sue operazioni.

L'obbiezione, come si vede, deriva dal presupposto, che del fondo di cassa possa la Banca trar partito per le sue operazioni; che questo fondo di cassa possa essere destinato ad altro uso che quello non sia del servizio di tesoreria.

Quello che dicemmo rispetto al fondo di cassa distrugge la sottile obbiezione che riportammo. La convenzione stabilisce un *minimum* per il fondo di cassa, appunto perchè questo *minimum* è riconosciuto indispensabile per il servizio di tesoreria. Siccome il *minimum* non è un *maximum*, così evidentemente accadrà spesso che il fondo di cassa ecceda i 40 milioni. Ma da ciò deriva forse che potrà la Banca servirsi del fondo di cassa eccedente i 40 milioni? Come potrebbe servirsene, mentre, da un momento all'altro, può ricevere tanti ordini di pagamento da esaurire l'intero fondo di cassa? Perchè, lo si noti bene, la convenzione non deve già intendersi nel senso che il fondo di cassa non possa discendere al disotto del

minimum, ma che il Governo, quando questo fatto accada, debba reintegrarlo.

Ammettiamo, adunque, che pel modo con cui il conto corrente deve tenersi, il fondo di cassa può eccedere il *minimum*; e lo eccederà spessissimo anche perchè, dal momento che la Banca ha il servizio di tesoreria, dovrà raccogliere, meno in casi eccezionali, come è previsto dall'art. 13 della convenzione (1), i versamenti dei contabili dello Stato. Ma noi neghiamo che dal fondo di cassa, qualunque esso sia, possa e voglia la Banca disporre per le sue operazioni. E non può disporne, perchè è destinato ad un servizio speciale; al quale altrimenti non potrebbe più, in dati momenti, far fronte.

La importanza del conto corrente, da chiudersi giorno per giorno, nessuno vorrà certamente negare. Questo conto corrente è per lo Stato una solida garanzia; perchè è solo mercè di esso che si potrà esercitare sulla gestione della Banca una efficace sorveglianza. Come sarebbe mai possibile tenere questo conto in modo diverso da quello nella convenzione stabilito? Come si potrebbero portare a debito della Banca i danari che le furono versati dai contabili dello Stato, prima che questi versamenti siano conosciuti alla sede del Governo? Come si potrebbe, d'altra parte, aspettare che i pagamenti siano effettuati, per portarli a credito della Banca?

Non è necessario essere molto versati nell'arte della ragioneria, per rendersi persuasi che non è possibile tenere un conto corrente giorno per giorno se non nel modo ideato.

Qualunque altro sistema si voglia adottare, condurrebbe alla confusione ed al caos. Nè Banca nè Governo potrebbero vederci chiaro, se non in fine d'anno; non sarebbe più possibile alcuna sorveglianza; si giuocherebbe a gatta cieca; e le conseguenze potrebbero essere dolorose tanto per la Banca quanto per il Governo.

(1) L'art. 13 suona così: *Il ministro delle finanze avrà facoltà d'ordinare che somme determinate non siano versate alla Banca, ma tenute in riserva nella cassa del Tesoro nei modi da determinarsi col Regolamento.*

Il che era necessario si prevedesse, perchè in date circostanze, come in occasione di operazioni finanziarie, i fondi dello Stato potrebbero sorpassare di gran lunga i 100 milioni di garanzia forniti dalla Banca.

Se non che il conto corrente, da tenersi nel modo che indicammo, non è punto un'idea pellegrina che si trovi nella convenzione del 24 maggio 1869; imperocchè la convenzione Sella, del 1865, disponeva dovesse precisamente tenersi nelle stesse ed identiche forme. Scorgere in ciò, come vi scorre la Commissione parlamentare, « una prova della cura che la Banca ha messo ad escogitare tutti i modi possibili per rendere smisurata la cifra delle giacenze affidate alla sua custodia e abbandonate all'arbitrio delle sue speculazioni, » è spingere, pare a noi, oltre i limiti del ragionevole la facile arte della critica.

Di non dissimile natura è un'altra obbiezione dalla Commissione opposta. Essa dichiara inopportuno, anzi riprovevole, il patto per cui, ad ogni scadenza di rendita pubblica, la Banca dovrà ricevere dieci giorni prima della scadenza stessa i $\frac{2}{3}$ di quella somma che fu pagata nello Stato per il servizio della rendita nel semestre anteriore, ed il rimanente dal Governo provvedersi secondo il bisogno ed in modo che le anticipazioni occorrenti precedano l'esaurimento degli ultimi fondi anticipati.

« Provvedere in modo che alla scadenza della rendita i fondi non manchino, si dice nella relazione, è cosa necessaria e giusta; ma appartiene al Governo il pensarvi e la Banca non aveva alcun diritto di imporre un'anticipazione di 10 giorni. Niente altro che il calcolo del suo vantaggio potè determinarla a farne un'espressa condizione. »

Eppure la Commissione non avrebbe dovuto dimenticare quali siano le evidenti ragioni per le quali già nello stesso progetto-Sella, tale anticipazione era stata stipulata, e non di 10 giorni, come ora, ma di 15.

Ecco che cosa diceva l'onorevole Scialoja nel riferire sul ora accennato progetto al Senato del Regno sul finire del 1865.

« Quando si considera che le nostre rendite si pagano su tutta la superficie del Regno, che la Banca deve anticipatamente in tutte le sue sedi e succursali fare una certa provvista di danaro, la quale possa eventualmente rispondere al montare degli interessi, che i privati, i quali non si contentano di ritenere in biglietti, possono reclamare subito il pagamento

in contanti; si comprende come l'anticipazione di 15 giorni dei due terzi degl'interessi di una rendita, risponda equamente al tempo richiesto pel movimento dei fondi. Ond'è che se negli effetti indiretti di questo movimento vi è di che compensarne la spesa, non può temersi che la somma anticipata sia troppo larga o che resti troppo lungo tempo oziosa per dare stimolo ad operazioni poco ponderate. Nei primi giorni di ciascun semestre sogliono pagarsi a' privati creditori codesti due terzi degl'interessi. Pel resto si suole attendere: ed il regolamento testè citato dà facoltà al Governo di compiere in seguito la somministrazione alla Banca dell'altro terzo del montare della rendita, purchè ciò avvenga prima che sia esaurita la somma anticipata. .

Non sarà fuor di luogo l'aggiungere che pel pagamento della rendita all'estero, al Rothschild si fa la provvista di fondi in anticipazione di 15 giorni, e non solo di una parte della somma necessaria, ma del totale.

Egli è che siffatta condizione è, per così dire, di diritto comune e solo a chi abbia bisogno di trovare a qualunque costo argomenti di censura, può venire in mente di disapprovarla.

LIX.

Alla Banca, dicono gli avversari della convenzione, tutti i vantaggi; al Governo le beffe ed i danni. Il corso forzoso fu una gravissima sciagura per il paese. Ebbene, questa sciagura la si vuole far durare ancora per sei mesi dopo che la Banca sarà stata soddisfatta delle somme che imprestò allo Stato.

È vero, l'art. 20 della convenzione stabilisce che la Banca ripiglierà il cambio in numerario dei suoi biglietti entro il termine di sei mesi dopo che avrà ricevuto il pagamento dei 278 milioni. Questa disposizione non torna punto onerosa allo Stato ed al paese, per la semplicissima ragione che l'aggio sull'oro scomparire non appena si sappia che ad un dato momento sarà ripigliato il cambio di biglietti. Scomparendo l'aggio, la

circolazione cartacea non è più dannosa, non ha più inconvenienti. Il biglietto alla pari è oro sonante, nè più nè meno.

L'esperienza però o' insegna che alla cessazione del corso forzoso i possessori dei biglietti s'affollano agli sportelli della Banca, non già perchè temano di non poter spendere il biglietto di 20 lire per lo stesso valore del napoleone d'oro, ma per quest'altra ragione, che

. quel metallo
Portentoso onnipotente

soddisfa più l'udito ed appaga più la vista, che non il biglietto di Banca, divenuto giustamente uggioso per lo scapito del suo valore.

Ma la corsa al cambio ha funeste conseguenze che si possono facilmente immaginare; è d'uopo pertanto rallentarla il più che si possa, ed oltre a ciò è d'uopo considerare che, col ritorno alla convertibilità dei biglietti, la circolazione della Banca si restringe e diminuiscono i suoi affari. Ora bisogna dar tempo alla Banca di restringere il suo portafoglio a poco a poco, perchè una troppa rapida realizzazione produce sconcerti e crea imbarazzi a tutti.

Ritardando di sei mesi il cambio, questi mali si evitano, senza che il paese, d'altra parte, ne abbia menomamente a soffrire.

Ma le obiezioni non s'arrestano a queste che accennammo; ve ne hanno delle altre d'un indole affatto bancaria ed economica.

Coll'art. 7 del decreto del 29 giugno 1865 la Banca è obbligata a fare al Governo, su deposito di rendita e di Buoni del Tesoro, anticipazioni fino a concorrenza dei 2½ del capitale versato all'interesse del 3 per 0/0. Ora, si dice, la Banca deve portare il suo capitale a 200 milioni; per l'art. 7 della convenzione, l'obbligo di fare anticipazioni al Governo resta limitato ai primi 100 milioni, ossia a 40 milioni.

Coloro dai quali questa obiezione viene mossa, non hanno avvertito che i 100 milioni d'aumento del capitale della Banca, sono quei 100 milioni che essa deve versare nelle casse dello

Stato in garanzia della sua gestione. Questo aumento di capitale non approfitta alle operazioni della Banca, è un capitale morto per lei. Come si potrebbe pretendere che ad esso si estenda l'obbligo dell'anticipazione e del fondo di riserva? La futilità di osservazioni di questa specie è tanto evidente, che quasi quasi ci viene scrupolo a rilevarle.

Oltre tutti gli altri infiniti vantaggi assicurati alla Banca, essa, dice la Commissione, diviene mediatore obbligato in tutte le occasionali operazioni bancarie che possano occorrere alla finanza.

L'art. 12 della Convenzione dice: « la Banca sarà tenuta ad eseguire *gratuitamente*, a richiesta del Governo, la esazione delle cambiali o di altri titoli di credito spettanti allo Stato e pagabili sulle diverse piazze ove esiste una sede o succursale della Banca, e l'acquisto di cambiali sull'estero, quando non sia impegnata la sua responsabilità. Sarà inoltre tenuta a ricevere gratuitamente sottoscrizioni a Buoni del Tesoro entro i limiti fissati dal ministro delle finanze. »

E la Commissione, lasciando nella penna o non valutando la parola *gratuitamente*, riesce facilmente a dimostrare che sotto forma di obbligo imposto si è accordato alla Banca un novello favore.

Poichè però per le operazioni bancarie che al Governo occorrono deve esso, come qualunque privato, pagare un diritto di commissione; poichè con questa convenzione la Banca nazionale farà tali operazioni *gratuitamente*, chi non vede le cose attraverso il prisma della passione, deve concludere che il patto in questione è un vantaggio per l'Erario. Ed è un vantaggio che anche la convenzione del 1865 aveva avuto cura di stabilire.

Ma, si dice, con esso intanto la Banca, estendendo infinitamente la sua azione sul danaro pubblico, farà dei lauti guadagni; se è un giogo quello che con tale patto le si volle imporre, è un giogo tutto d'oro.

Ma sia pure; noi vogliamo, almeno sino ad un certo punto, ammettere che col maneggio delle cambiali ed altri simili titoli di spettanza del Governo, la Banca abbia mezzo di fare

qualche guadagno. Ma che perciò? Il guadagno della Banca esclude forse il vantaggio pel Governo di avere un banchiere gratuito? Non è dunque l'interesse dell'Erario che, avvertendo la convenzione, si vuole difendere, ma è la prosperità della Banca che si vuole combattere.

LX.

La Banca, al dire di taluni, coll'art. 27 della convenzione, si è procurato il mezzo di soffocare tra le sue spire il Banco di Napoli, quando assuma il servizio di tesoreria per le 11 provincie che gli furono riservate. Quest'articolo stabilisce che il mercoledì ed il sabato di ogni settimana la Banca nazionale ed il Banco devono riscontrare rispettivamente le fedi di credito ed i biglietti incassati; e che l'istituto che ne avrà meno passerà all'altro i titoli fiduciari di quest'ultimo, e riceverà in cambio altrettanta somma in titoli fiduciari di propria emissione.

Spieghiamoci con un esempio:

La sede della Banca nazionale di Napoli, avrà, poniamo, incassato per 10 milioni di fedi di credito del Banco. Il Banco, a sua volta, avrà incassato 12 milioni di biglietti della Banca nazionale. In questo caso, la Banca nazionale, secondo l'articolo 27, restituisce al Banco di Napoli i 10 milioni delle sue fedi; ed il Banco le darà in cambio 10 milioni di biglietti della Banca.

Può avvenire il caso opposto; vale a dire che il Banco abbia per 10 milioni di biglietti della Banca, e che la Banca abbia per 12 milioni di fedi di credito del Banco. Allora quest'ultimo muove il primo passo; porta alla Banca i 10 milioni di biglietti di questa, e riceve in restituzione un'identica somma in proprie fedi.

In questa operazione non c'è altro che scambio di valori; i due istituti faranno del loro meglio per rimettere in circolazione i propri valori, salvo a fare un nuovo scambio quando questi valori sieno rientrati nelle casse dell'uno o dell'altro.

Forse che, come si pretende, con questo scambio di valori, la Banca nazionale, perchè più potente del Banco, potrà riuscire a mettere quest'ultimo in imbarazzo?

L'obiezione sarebbe, fino ad un certo punto, vera, se lo scambio dovesse farsi in numerario. L'istituto più potente potrebbe radunare molta carta dell'altro istituto, e poi portarla d'un tratto al cambio. Ma lo scambio ha luogo tra carta e carta, e solo fino a concorrenza della carta posseduta dall'istituto che ne ha meno. La condizione quindi della quale discorriamo potrebbe anzi dirsi favorevole al Banco di Napoli, perchè il cambio in numerario non può aver luogo che per l'eccedenza di biglietti che uno dei due istituti possessa in confronto dell'altro.

Che la disposizione dell'articolo 27 della convenzione non includa alcun pericolo per il Banco, si farà maggiormente palese se si consideri che essa, sostanzialmente, altro non è che una superfetazione; perchè il cambio dei biglietti, cessato che sia il corso forzoso, è obbligatorio; e nè il Banco potrebbe rifiutarsi di cambiare le sue fed, nè la Banca i suoi biglietti.

E se possibile fosse che l'istituto più potente, radunando grande quantità di carta dell'istituto più debole, riuscisse a mettere quest'ultimo in pericolo, ciò sarebbe più facilmente a temersi quando la accennata disposizione non esistesse.

La Banca dall'art. 16 della convenzione è autorizzata a concorrere, fino al decimo del suo capitale, alla creazione di casse di sconto, tanto per società in accomandita, che per società anonime.

Con questa disposizione si attua il voto manifestato dal Congresso delle Camere di Commercio e dalla stessa Commissione parlamentare d'inchiesta nel dottissimo suo lavoro, molte parti del quale già avemmo occasione di esaminare.

Il Congresso delle Camere di Commercio, che ebbe luogo in Firenze nel 1867, nella sua adunanza del 5 ottobre, dopo avere riconosciuto, col relatore Luzzatti, essere necessità che la Banca nazionale venisse nel suo statuto autorizzata a promuovere ed aiutare la costituzione di Banche cointeressati, di Banche di sconto, di deposito, delle unioni di credito, che movendosi

liberamente nella loro orbita, senza dipendere da essa, attingessero largamente alla fonte del suo credito, adottava la seguente deliberazione:

« Il Congresso, rimuovendo per ora la soluzione del quesito proposto quanto all'unità od alla molteplicità delle Banche di emissione, anche nella particolare considerazione delle condizioni anormali del credito in cui si trova il paese, per cagione del corso forzoso, domanda al Governo una legge che determini le condizioni sotto le quali si possano costituire le Banche di deposito, di sconto e di tutte quelle altre forme del credito che, all'infuori della emissione, giovano al commercio ed alle industrie (1). »

E la Commissione d'inchiesta così ebbe ad esprimersi a questo riguardo:

Ma perchè veramente il credito in Italia diventi accessibile a tutti, non basta per certe la *Banca nazionale* colle sue numerose e spesso inutili *Succursali*.

In Francia si sono interposti utilmente, tra la Banca e i commercianti, i manifattori, gli agricoltori stessi, alcuni *Banchi di sconto*, i quali assai giovavano a mettere a parte del credito anche i nobili e persone che ne rimanevano privi; anzi si istituirene anche dei secondi *Banchi di garanzia*, perchè essi facendo fede ai primi, siccome questi alla Banca, facilitassero il cessionamento del credito.

Se la *Banca nazionale*, in causa dei suoi stretti ed a lei sì produttivi legami collo Stato, ha sapute fin qui occupare da sola il posto di altri istituti di credito, senza potere però sostituirsi ad essi per quei vantaggi che sono propri soltanto d'istituti locali ed accessibili a tutti, potrebbe nondimeno concorrere essa medesima alla fondazione di tali istituti. Non si accenna nè un fatto nuovo, nè un desiderio. Un esempio se ne ha nel Belgio, in quei *Banchi compartecipati* (*comptoirs cointéressés*), che, per opera stessa della Banca, sorgono qua e là dovunque; e il desiderio ne fu vivamente espresso tra noi anche da ultimo nel Congresso delle Camere di Commercio. Quando e dove per difetto di capitale non possa facilmente costituirsi una Banca a sè, ecco alcuni commercianti, manifattieri, agricoltori,

(1) Congresso delle Camere di Commercio del regno. — Prima sessione. Firenze. — Atti ufficiali.

di una qualsiasi terra la più modesta, riunirsi insieme e farli essi mallevadori alla Banca, con una cauzione reale, e coll'obbligarsi verso la Banca tutti insieme. Quel credito che sarebbe negato dalla Banca, sia pure ai più onesti e più laboriosi, solamente perchè non possono offrire tutte le condizioni che essa prescrive, ecco la Banca concederlo, dacchè si sono interposti quelli che godono la sua fiducia. Essi poi, nel mentre così rendono agevole il credito della Banca, partecipano, in una certa proporzione, degli stessi sconti che hanno reso possibili: sono veramente *Banchi compartecipati*. Non più sarebbe meritato il rimprovero della *Banca nazionale* di essere divenuta la dominatrice e l'arbitra del credito, allorchè col favorire e promuovere questi istituti, in relazione con essa, ma indipendenti, ella avesse (come espressamente si è detto nel Congresso delle Camere di Commercio) provveduto ad una delle più urgenti necessità del paese.

A questa necessità provvede l'articolo della convenzione che abbiamo ricordato. Nulla abbiamo quindi mestieri di aggiungere per mostrarne la ragione e dimostrare infondato l'appunto che si muove alla convenzione per avere autorizzata la Banca a concorrere alla creazione di questi istituti secondari così reclamati dalla pubblica opinione.

Un'altra facoltà fu data alla Banca coll'art. 18, ed è di concorrere alla formazione d'una società anonima per la vendita dei beni demaniali.

Veramente il concorrere in siffatte operazioni non si concilia col carattere speciale della Banca. Ma giova non dimenticare che non è questa una facoltà continuativa, ma determinata, per un caso speciale, che è spiegata dalle condizioni finanziarie ed economiche del paese; e la quale, al postutto, fu accordata esclusivamente nell'interesse dell'Erario.

Si lamenta infine, da taluno, che sia stata prorogata al 1900 la durata della concessione della Banca.

Questa proroga non ci pare abbia molta importanza. Non crediamo nemmeno sia un grande favore per la Banca, perchè intorno ad essa si collegano oramai tanti interessi, che, se anche la concessione terminasse domani, a nessuno potrebbe venire in mente che fosse, non diremo conveniente, ma possibile non rinnovarla.

D'altra parte dal momento che, come già dimostrammo, il sistema dell'unità dell'emissione è perfettamente razionale ed indispensabile ai bisogni d'un paese, prevalse quasi presso tutti i popoli d'Europa, e deve prevalere, checchè se ne dica, anche in Italia, noi non troviamo alcun inconveniente nell'essersi fin d'ora proposta la proroga della durata della Banca.

Con tutte le osservazioni che siamo venuti esponendo noi abbiamo inteso ed intendiamo unicamente di difendere i principii generali che nella convenzione pel servizio di tesoreria si trovano concretati, al modo stesso con cui nella Banca nazionale italiana noi volemmo difendere il principio dell'unità da essa rappresentato.

Se, del resto, nella convenzione pel passaggio del servizio di tesoreria alla Banca vi sono modificazioni da fare, miglioramenti da introdurre, non saremo noi certo che sorgeremo a combatterli; perocchè noi, da nessuna passione agitati, solo anima il desiderio di vedere risolta a favore del paese una gravissima questione, attuando nell'argomento della Banca e della tesoreria il pensiero che con tanta insistenza fu dal sommo Cavour propugnato.

Ed è appunto alla indiscutibile autorità del conte di Cavour che in principal modo le considerazioni nostre si appoggiano.

Se non che, intorno alle idee del conte di Cavour noll'argomento del quale discorriamo fu ora elevato un qualche dubbio. L'onorevole Ferrara, nella relazione che avemmo occasione di esaminare, dichiara poter asserire che le opinioni del conte Cavour rispetto alla Banca ebbero *a subire una sensibile modificazione*.

Noi abbiamo per l'onorevole Ferrara il più profondo rispetto, ma dubitiamo seriamente che egli, in questa circostanza, trascinato dalla foga delle sue idee, siasi lasciato indurre a vedere in altri ciò che non era che il riflesso dei pensieri proprii. Sarebbe, per parlare francamente, necessario un ben chiaro documento per ammettere che Cavour abbia potuto ripudiare idee che colle parole e coi fatti ha propugnato per tutta la sua vita.

Noi abbiamo consultato più d'uno degli uomini politici che furono sino agli ultimi tempi in continuo contatto col conte Cavour; ma nessuno ebbe ad accorgersi od aver anche semplicemente un indizio del cambiamento di idee segnalato dall'onorevole Ferrara.

Persistiamo quindi a ritenere che i principii svolti in questo nostro volume sono i principii e le idee del grande Statista sull'argomento delle Banche e sul servizio di tesoreria.

CONCLUSIONE

Giunti a questo punto del nostro lavoro, noi dovremmo ora riassumere i principii e le idee che siamo venuti esponendo per presentare in sintesi alcune generali conclusioni. Ma, a dir vero, non lo crediamo necessario. Coloro che ebbero la pazienza di seguirci fin qui attraverso questa rapida esposizione di pensieri e di fatti, hanno potuto perfettamente comprendere quali siano le verità che noi abbiamo tentato di dimostrare nell'arduo tema che abbiamo discusso.

Questo verità del resto si riassumono in assai brevi concetti:

1° La questione delle Banche non è questione di libertà o di monopolio, ma piuttosto questione di servizio pubblico o di servizio privato; in altri termini, non è questione di togliere agli individui un diritto che naturalmente nel movimento economico sociale loro s'appartenga, ma è questione di lasciare nella sfera dell'azione collettiva, ciò che per natura delle cose all'azione collettiva appartiene.

2° Il biglietto di Banca, sebbene considerandolo in se stesso e nella sua origine non possa dirsi moneta, agisce nella circolazione come vera e propria moneta;

3° L'unità di emissione è necessaria al pari dell'unità del sistema monetario e di quello dei pesi e delle misure;

4° Il biglietto di Banca non costituisce il credito, ma è una utile sostituzione di un istrumento che costa pochissimo, e quasi potrebbe dirsi costar nulla, ad un istrumento che costa moltissimo;

5° L'unità d'emissione non restringe il credito, non lo accentra; ma anzi, dando al movimento fiduciario maggiore

stabilità, maggior sicurezza, evitando le crisi che dal biglietto imprudentemente maneggiato possono facilmente sorgere, è allo sviluppo del credito favorevolissima;

6° L'unità di emissione è il sistema al quale si attengono, o si avviano tutte le principali nazioni del mondo;

7° Il credito in Italia è lungi dall'essere sviluppato quanto sarebbe desiderabile e necessario; ma ciò dipende non dal meccanismo con cui il credito è organizzato, ma piuttosto dalla ristretta produzione, che non può lasciar luogo a larghi risparmi;

8° Del resto anche in Italia di fatto tutto tende all'unità di emissione affidata alla Banca nazionale italiana. Le eccezioni che ancora esistono non possono non sparire a poco a poco, perchè o non sono fondate sulla natura delle istituzioni che le rappresentano, o sono contrarie alla volontà manifestata dai più diretti interessati;

9° Contribuiranno a tale scopo il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca ed il conferimento del corso legale ai biglietti di essa;

10° Questi due provvedimenti proposti colle migliori garanzie e coi maggiori vantaggi che possano ottenersi, sono indispensabili per provvedere alla situazione finanziaria del paese ed alla soppressione del corso forzato; e quindi dovranno essere finalmente accettati, come prima d'ora e con grande vantaggio furono accolti da molti altri fra i più civili e prosperi paesi d'Europa.

Se il lettore avrà onorato di qualche attenzione le pagine che precedono, non avrà difficoltà a riconoscere che tutte le proposizioni ora riassunte trovano in loro appoggio non inconsiderevoli ragioni, e soprattutto abbondante raccolta di fatti.



APPENDICE

- 1° — *Discorsi parlamentari pronunciati dal CONTE CAVOUR intorno alla questione delle Banche ed al passaggio del servizio di tesoreria alla Banca nazionale.*
- 2° — *Principali atti legislativi concernenti il sistema bancario francese.*
- 3° — *Leggi che regolano in Inghilterra il servizio di tesoreria e l'emissione dei biglietti di Banca.*
- 4° — *Leggi del Belgio sulla Banca e sul servizio di tesoreria.*
- 5° — *Progetti presentati al Parlamento subalpino ed al Parlamento italiano, intorno alla Banca ed al servizio di tesoreria.*
- 6° — *Prospetti relativi al servizio di tesoreria.*

DISCORSI PARLAMENTARI

PRONUNCIATI DAL CONTE CAVOUR

NEL PARLAMENTO SUBALPINO

intorno

ALLA QUESTIONE DELLE BANCHE

ED AL PASSAGGIO DEL SERVIZIO DI TESORERIA

ALLA BANCA NAZIONALE

DISCORSO

del 1° luglio 1851 alla Camera elettiva

Cavour, ministro di marina, d'agricoltura e commercio e delle finanze. Credo mio debito, aprendosi la discussione generale, di far conoscere quali sieno stati i motivi che indussero il Ministero a proporre questo progetto di legge, e quali siano quelli che lo muovono a mantenere la sua proposta e ad invitare la Camera a volerla favorevolmente accogliere.

Forse taluno si sarà meravigliato che essa venisse presentata sul finire della Sessione; e veramente io non esito a dire che sarebbe stato desiderabile che fosse stata fatta in epoca meno inoltrata, onde avesse potuto subire forse un più lungo e più maturo esame. Ma un motivo gravissimo indusse l'attuale ministro delle finanze, tostochè assunse siffatto portafoglio, ad occuparsi delle modificazioni da introdursi negli statuti della Banca nazionale, ed a presentarle immediatamente all'approvazione del Parlamento, e il motivo è questo: era indispensabile pel ministro di provvedere senza indugio a ciò che la Banca riassumesse il pagamento in numerario, acciocchè cessasse il corso forzato dei biglietti. Ciò era stabilito in forza della legge sancita dal Parlamento nella scorsa Sessione; ciò era conforme e ai

desideri unanimi del paese, ed ai veri interessi economici dello Stato. Conveiva quindi provvedere al ritorno dello stato normale della Banca. Per questo il Ministero propose al Parlamento di permettergli l'alienazione di obbligazioni per mezzo di sottoscrizioni, e di pagare in un periodo di tre mesi il residuo debito alla Banca. Ma mentre con questo pagamento si soddisfaceva all'obbligo legale contratto dal Governo verso la Banca, e si poteva con ragione costringere quest'ultima a riassumere il pagamento in numerario, non si poteva nascondere che il ritorno del pagamento in numerario avrebbe portata una certa perturbazione nelle operazioni commerciali del paese, avrebbe, se non fosse stato accompagnato da alcuna'altra disposizione, posta la Banca nella necessità di restringere di molto la cerchia delle sue operazioni.

E per vero egli è evidente che, se non si adotta questo progetto di legge, o qualunque altra disposizione, o definitiva o transitoria; se la Banca deve al 15 ottobre riassumere il pagamento in specie, senza che il suo capitale sia aumentato, senza che i suoi biglietti abbiano corso legale, è evidente, dico, che la Banca dovrà restringere eccessivamente la sua circolazione, dovrà sin dal mese di settembre provvedere acciocchè, all'epoca in cui dovrà riassumere il pagamento in specie, possa ridurre, per quanto è possibile, il suo passivo, cioè la sua circolazione. Questa è una verità incontrastabile.

Il Ministero, onde questa crisi fosse il meno possibile funesta, determinò dapprima che il passaggio dallo stato anormale allo stato normale avesse luogo nel mese di ottobre, epoca dell'anno in cui credo che i bisogni del commercio siano meno forti. Di fatti i bisogni per le filande hanno assolutamente cessato, una gran parte del danaro anticipato ai filandieri è rientrato nelle casse dei banchieri, i bisogni si fanno meno sentire che alla fine dell'anno; quindi io credo che l'epoca stata scelta sia la più favorevole dell'anno.

Nulladimeno sarebbe impossibile che la Banca restringesse le sue operazioni di molti milioni, come sarebbe costretta a farlo, se non si adottasse qualche disposizione o transitoria o permanente, senza che questo portasse una grave perturbazione. Il paese si è avvezzato a far assegno sull'aiuto della Banca, sul concorso delle sue operazioni abituali; la cassa della Banca è per molti una succursale della cassa propria, e quindi è evidente che quando essa non si trovi più in grado di procurare quei sussidi al commercio, questo ne dovrà di molto soffrire. Egli è quindi in vista di quel passaggio dal corso forzato al corso volontario, in vista di quel termine che non si

poteva, nè si doveva protrarre, che il Ministero ha stimato di dovere senza indugio sottoporre alla Camera quelle misure rispetto alla Banca, che, a suo credere, dovevano aver per effetto di rendere meno sensibile, ed anzi di far sparire gli effetti di quel passaggio.

Dopo aver spiegato i motivi che hanno indotto il Ministero a proporre questa legge alla fine della Sessione, esaminerò la questione nel suo complesso.

Io credo fermamente che uno Stato il quale voglia raggiungere un alto grado di prosperità materiale, e vedere svolti con tutta la maggior attività i suoi mezzi di produzione, deve avere un grande stabilimento di credito, e l'è compito di tutte le nazioni più grandi ce lo prova.

Io penso che se l'Inghilterra non avesse avuto l'aiuto della sua Banca nazionale, i suoi progressi sarebbero stati molto più lenti di quello che furono; epperò vi è un motivo speciale, un motivo che io prego la Camera di voler prendere in seria considerazione.

Una Banca deve regolare le sue operazioni in modo da potere in tutte le circostanze sempre soddisfare i proprii impegni.

Una Banca in istato normale, cioè quando ha l'obbligo e l'obbligo stretto di cambiare i biglietti col numerario, deve regolare le sue operazioni in modo che essa possa sempre operare questo cambio con facilità. Nei tempi normali questa obbligazione non è grave per la Banca.

Una Banca che è stabilita sopra solide basi, che è costretta a mantenere una certa regola nelle sue operazioni, a seguire dei principii di prudenza, questa Banca vede la sua circolazione estendersi naturalmente a seconda dei bisogni del paese, e non deve darsi gran fastidio di quella necessità che le è dalla legge imposta. Ma accadono nella vita dei popoli delle circostanze che portano la perturbazione nel sistema economico, e specialmente nella circolazione monetaria. Queste circostanze possono essere di diversa natura: o sono gli effetti di grandi sconvolgimenti politici, oppure sono puramente economiche o commerciali.

Rispetto alla prima, io credo che non vi è norma di prudenza che vi possa provvedere. Quando un paese sarà travagliato da una gran crisi politica, allora la Banca sarà sempre costretta ad avere ricorso a mezzi straordinari. Non vi è stabilimento al mondo fondato sopra basi più solide di quelle su cui è fondata la Banca di Francia; non vi è stabilimento più prudente, dirò anzi più peritoso di questo; eppure a fronte della gran crisi del 1848, la Banca di Francia ha dovuto ricorrere anch'essa al Governo ond'essere dispensata dal rimborso dei biglietti di Banca; fu quindi questa dispensa che salvò in

certo qual modo l'economia interna del paese. Ma queste crisi sono però rare, sono avvenimenti che non si riproducono e non dovrebbero riprodursi che dopo lunghi intervalli, mentre sono pure avvenimenti cui la prudenza umana non può prevedere.

Non occorre quindi occuparci di ciò, perchè, ripeto, qualunque misura di prudenza che si volesse adottare, sarebbe perfettamente inutile ed inefficace in quelle straordinarie contingenze.

Vi sono però delle perturbazioni economiche che si riproducono, direi, quasi regolarmente, perchè sono la conseguenza di casi naturali. Queste perturbazioni nella circolazione sono quelle che nascono per quegli avvenimenti che influiscono temporariamente su quello che io chiamerò bilancio del commercio, quando per una circostanza o per un gran fatto economico uno Stato si trova nella necessità di contrarre dei debiti o di acquistare all'estero una quantità di derrate maggiore di quella che acquista ordinariamente, oppure quando, acquistando la stessa quantità di derrate all'estero, si trova privo di una parte dei mezzi coi quali abitualmente paga queste derrate che trae dall'estero, dal che risultando uno squilibrio nella circolazione, allora lo Stato è obbligato di saldare i suoi debiti in parte con numerario. Quando ciò avviene in un paese il quale abbia una circolazione di carta, ne nasce una certa perturbazione, per cui il commercio avendo bisogno di numerario per saldare i suoi debiti, si rivolge necessariamente a coloro che sono i gran titolari del numerario, cioè alle Banche.

Questa domanda di numerario fatta alle Banche, le costringe a restringere soverchiamente la loro circolazione, e ne nasce una crisi che porta seco gravi inconvenienti. Se in quel paese vi è uno stabilimento sopra larghissime basi, questa perturbazione è meno grave, e ciò per due motivi: primieramente perchè esso può sopprimere ai bisogni di numerario senza che per ciò la sua posizione venga ad essere alterata, e senza che i portatori dei biglietti concepiscano un timore sulla solvibilità della Banca; in secondo luogo, perchè una Banca potente ha delle relazioni all'estero, il suo credito è conosciuto oltre il paese, e le è facile di procurarsi quel numerario di che ha bisogno per a tempo, ciò che non potrebbe fare una Banca di minor conto.

Io dico dunque essersi sommamente a desiderarsi che vi sia nel paese una forte istituzione di credito, e l'esempio, lo ripeto, delle nazioni le più innanzi nel progresso lo dimostra incontrastabilmente.

A ciò mi si opporrà forse l'esempio dell'America, in cui la Banca

di Filadelfia fece mala prova; ma io osserverò anzitutto che questa Banca, che prima si chiamava, eredo, Banca nazionale e poi fu detta Banca di Filadelfia, mentre era stabilita sopra larghissime basi, mentre aveva ottenno sommi favori dal Governo, non aveva contratto nessuna obbligazione col medesimo, e questo non aveva veruna azione sulla sua amministrazione.

Farò inoltre osservare che gli statuti di quella Banca erano così larghi, che era in sua facoltà di fare qualunque operazione commerciale, e non era ristretta, come debbono essere le Banche bene ordinate, alle semplici operazioni di anticipazioni e di sconto. Finchè la Banca di Filadelfia si mantenne nelle attribuzioni proprie delle Banche, rese molti servizi, e credo che tutti gli storici americani riconoscono che il ritorno del credito dopo le guerre che avevano scosso quasi tutte le istituzioni di credito americane, siasi dovuto all'azione benefica della Banca di Filadelfia che per alcuni anni fu ottimamente amministrata. Ma questa Banca fatta assolutamente indipendente dal Governo, divenne strumento alle brame dei capitalisti ambiziosi che ne assunsero la direzione, ed invece di restringersi alle operazioni bancarie, tentò perfino il monopolio sovra tutti i cottoni dell'America, e fin miseramente con uno dei più grandi fallimenti che abbiano afflitto il mondo economico.

Ma lasciando in disparte questo esempio, noi vediamo come le istituzioni di credito siano tornate utili; e se tornano utili nei tempi ordinari, credo che nei tempi straordinari tornino utilissime. Ce lo ha dimostrato l'esempio di questi ultimi anni. Tutti sanno di quale efficace aiuto sia stata la Banca d'Inghilterra al Governo inglese; io non so se Pitt, con tutto il suo genio, avrebbe potuto mantenere la lotta contro Napoleone se non avesse avuto il sussidio della Banca.

La Banca di Francia ha pur reso grandissimi servizi al suo Governo; e pur troppo, a nostre spese, abbiamo imparato di quanto aiuto la Banca di Vienna sia stata al Governo austriaco. Non si potrebbe ottenere lo stesso sussidio dall'istituzione del credito, se invece di uno stabilimento alquanto potente ve ne fosse una gran quantità di deboli; questo è evidente.

Io credo che se da noi nell'anno 1848 invece di una sola Banca ve ne fossero state tre o quattro, con un capitale del terzo o del quarto di quello della Banca di Genova, il Governo non avrebbe potuto valersene come se ne valse con grandissimo suo vantaggio.

Io so che contro le grandi istituzioni di credito esistono molte

prevenzioni (non voglio dire pregiudizi): si teme con queste di elevare, dirò così, una potenza rivale del Governo nello Stato; ma io ritengo che quando gli statuti della Banca sono chiaramente definiti, quando la legge dà al Governo la facoltà d'intervenire in tutte le operazioni, e gli dà un'azione di sindacato e di sorveglianza, questo non sia da temersi. E in verità io non vedo che gli esempi storici ci dimostrino che vi sia stata sovente questa lotta tra le istituzioni di credito e i Governi.

Il solo esempio è quello della Banca americana; ma, lo ripeto, la Banca americana era assolutamente indipendente; il Governo aveva preso l'impegno di consegnare a lei i fondi che aveva disponibili, ma non aveva nessuna azione diretta sulla sua amministrazione; non nominava né il direttore, né i commissari, o non poteva restringere in alcun modo le operazioni di questa Banca.

Noi scorgiamo invece che la Banca d'Inghilterra, la quale sino ad un certo punto è sicuramente indipendente dal Governo, nulladimeno è sempre stata in ottima relazione con questo, o gli prestò sempre il suo sussidio, sia che il Ministero appartenesse al partito *tory*, che al partito *whig*.

Lo stesso si può dire della Banca di Francia, la quale si mostrò pronta a sussidiare il Governo di Luigi Filippo, come quello della repubblica, e si mantenne del pari in buone relazioni coi finanzieri di questa, come Garnier-Pagès, che con Humann e con Lacaze-Laplagne.

Né mi è avviso che l'Austria possa lamentarsi della Banca.

Con uno statuto restrittivo, è evidente che la Banca non può intervenire a emanciparsi, né esercitare alcun'altra azione, tranne quella che è dalla legge stabilita, e conseguentemente non vi è alcun motivo per cui possa stabilirsi un antagonismo col Governo.

Da ultimo, taluni stimano che stabilendo una Banca sopra basi un po' larghe, si renda impossibile la creazione di Banche minori, o massimamente di Banche locali.

Questo, a parer mio, è un gravissimo errore. Io credo anzi che non si possa fondare una Banca locale o d'ordine minore, se non v'è nel paese stesso uno stabilimento di credito di qualche considerazione.

In un paese ove esiste un grande stabilimento di credito riesce molto meno difficile il creare stabilimenti di un ordine secondario, con che la legge si mostri men severa verso detti stabilimenti. Egli è evidente che se, per esempio, il Parlamento fosse disposto a permettere ad uno stabilimento in una data località, oppure che ha una missione

speciale di crediti, di stabilirsi con condizioni meno sfavorevoli, meno ristrette di quelle della Banca centrale; se, per esempio, si permette a questi stabilimenti di scontare della carta a sole due firme; se loro si concede di emettere carta di minor valore di quella della Banca centrale, questi si fonderanno con molto maggiore facilità, e mercè lo stabilimento centrale potranno estendere di molto le loro operazioni.

Questo si verifica in Inghilterra, ed io sono d'avviso che senza il sussidio che la Banca d'Inghilterra ha sempre accordato alle Banche locali, la massima parte di esso non potrebbe sussistere. Difatti la più gran parte delle operazioni delle Banche locali consiste nello scontare carta a due firme, e di mandare poi questa carta a due firme, alle quali si aggiunge la firma della Banca locale, alla Banca di Londra, che la sconta e loro somministra i mezzi di condurre innanzi le operazioni; poichè se questo Banco non avessero nessun centro a cui rivolgersi, le loro operazioni sarebbero talmente ristrette che non si potrebbero riconoscere veramente giovevoli. Io sono talmente convinto di questa verità, che certamente non avrei giammai prestato il mio assenso alle persone che si diressero a me per ottenere la concessione di stabilire una Banca ad Annecy, se non avessi avuto la certezza che questa Banca, stanto la vicinanza di Ginevra, avrebbe sempre potuto ad ogni occorrenza far scontare la sua carta presso le Banche e i capitalisti di Ginevra. Io credo fermamente che se la Banca di Savoia fosse lasciata alle proprie sue risorse, se non avesse il sussidio delle Banche ginevrine, o quello della Banca nazionale subalpina, quello stabilimento, il quale devo, a mio credere, rendere larghissimi servizi alla Savoia, riuscirebbe invece di poca o nessuna utilità.

Dico adunque che una Banca stabilita sopra larghe basi, lungi dall'essere nociva alle Banche minori, è loro molto favorevole.

Alcuni, senza negare questa verità, pensano che questa Banca centrale, direttrice in parte delle operazioni di credito, abbia da essere fondata dal Governo stesso, e che non abbia soltanto da avere il nome di nazionale, ma debba esserlo realmente, cioè fatta con capitali, con fondi al Governo appartenenti. Io credo essere questo un gravissimo errore, e che il Governo non debba, non possa dirigere, nè avere un'ingerenza troppo grande in una Banca di circolazione e di sconto. Le operazioni di una Banca di circolazione e di sconto sono delicatissime; conviene in certo modo regolare la misura del credito dalle circostanze economiche, le quali sono variabili da un giorno all'altro; bisogna misurare la larghezza del credito e dalle

condizioni presenti e dalle future. Si richiede perciò una grande pratica degli affari, grande abilità, ed in certo modo un allontanamento completo dalle preoccupazioni politiche. Io penso quindi che una Banca governativa sarebbe sempre poco ben diretta, poichè nel regolare queste operazioni si richiede assolutamente che chi è proposto a ciò non abbia nessuna prevenzione nè per quello, nè per questo. Bisogna che le operazioni siano combinate nell'interesse della Banca e del commercio in generale, e non per favorire ora questo, ora quel partito politico. Ora, vi sarebbe molto a temere, quando fosse una Banca puramente governativa, quando i suoi direttori fossero agenti diretti del Governo, che le operazioni non fossero dirette unicamente da considerazioni economiche. I ministri sono uomini, ed è impossibile lo spogliarsi assolutamente di ogni simpatia, di ogni predisposizione in favore di coloro che professano le medesime opinioni, di coloro coi quali si hanno comuni i sentimenti e che combattono nelle medesime file. Quindi io sono d'opinione che quando una Banca fosse diretta da un ministro, o dagli agenti del ministro, sarebbe una Banca che darebbe poca soddisfazione al pubblico, che ispirerebbe pochissima fiducia al commercio ed al paese.

Ed infatti noi non vediamo, almeno non credo esservi esempio di una Banca di circolazione e di sconto puramente nazionale nel modo ora detto. I Governi hanno in certi casi favorito lo stabilimento di alcune Banche con somministrare dei fondi; in altri casi hanno presa una parte più diretta nello stabilimento di grandi istituzioni di credito, ma queste istituzioni, quantunque abbiano pur esse il nome di Banca, sono fondate su principii assolutamente diversi.

Perciò che riflette questi stabilimenti, sia che si chiamino Banche territoriali od agrarie, ovvero fondiarie, o con qualsiasi altro nome, io son lontano dal professare la medesima opinione. Io penso che il Governo possa, e in certe circostanze debba prendere una parte attivissima nella fondazione, ed anche, se si vuole, nella direzione delle Banche territoriali.

L'inconveniente che io indicava per ciò che riflette le Banche di circolazione e di sconto, non regge per quanto riflette le Banche territoriali. In queste le operazioni sono più semplici, richiedono bensì una grande regolarità, ma non hanno bisogno di quel criterio, di quell'animo commerciale, di cui v'ha tanto bisogno per le operazioni di circolazione e di sconto. Una Banca territoriale non è che un modo di rendere il credito individuale dei proprietari collettivo, di far sì che una carta, la quale, essendo appoggiata sopra una

ipoteca speciale, sopra un dato fondo, si collocherebbe difficilmente, avendo per ipoteca il complesso della Banca o degli affigliati della Banca, abbia lo stesso prezzo delle cartelle del debito pubblico, o talvolta un prezzo maggiore. Queste operazioni sono semplicissime; possono essere, e qualche volta lo sono, con molto vantaggio della società, dal Governo dirette.

Dico dunque che se per ciò che riflette le Banche territoriali si può con fondamento sostenere opportuno l'intervento del Governo, non si ha a dir lo stesso per ciò che riflette le Banche di circolazione.

Ciò essendo, se era necessario il promuovere nel paese una grande istituzione di credito, se questa istituzione non si doveva creare per mezzo del Governo, come mai si poteva raggiungere lo scopo? Non vi erano che due mezzi: o fondare una nuova Banca, o cercare di ampliare quella esistente.

Per fondare una nuova Banca s'incontravano molti ostacoli; non tanto però quello di radunare dei capitali. Io sono d'avviso che se non esistesse ancora una Banca, e la cosa fosse tuttavia vergine, non sarebbe poi molto difficile il radunare 16 ed anche 20 milioni per costituire una gran Banca nazionale; ma io credo che sarebbe molto difficile di ciò fare in concorrenza di quella esistente.

La Banca esistente ha per sé il beneficio della priorità, ha per sé il vantaggio di avere per amministratori e per interessati quasi tutti coloro che nel nostro paese si occupano del commercio bancario. Non basta per una Banca di avere dei danari per aver credito ed influenza, ma bisogna altresì che sia diretta da coloro che hanno nel commercio bancario una maggior influenza.

Ora, o signori, in tutti i paesi il numero delle persone che si dedicano a quello che costituisce veramente il commercio bancario è ristrettissimo. Per commercio bancario io ho giudicato quello che si restringe al movimento dei fondi da un paese ad un altro, sia direttamente, sia col mezzo delle cambiali. Ebbene, signori, questo numero è ristrettissimo. Io non credo che a Torino vi possano essere più di quattro o cinque case che facciano veramente il commercio bancario; ve ne sarà un maggior numero a Genova, ma nemmeno colà questo numero è eccessivo, poichè non credo che ve ne siano più di quattordici o quindici che si possano dire vere case bancarie.

A Londra il numero ne è ristrettissimo relativamente a quello dei negozianti, in generale non potendo eccedere il numero di cento. Ora quasi tutti coloro che fanno il commercio delle cambiali sono interessati in questa Banca, e sarebbe difficile che intervenissero altri

capitalisti a fare concorrenza a questi che hanno nelle mani gran parte del movimento dei fondi.

Allontanata quindi la possibilità di stabilire una Banca più larga di quella che esiste, bisognava vedere che cosa fosse necessario per ottenere che la Banca attuale aumentasse il suo capitale in modo da porlo in armonia coi bisogni attuali del paese.

Io credo che una Banca con 16 milioni possa corrispondere ai bisogni presenti. Sono però d'avviso che, se le forze produttrici del paese vanno oltre sviluppandosi, come è da sperare, anche questo capitale sarà presto riconosciuto insufficiente; ma per ora io lo credo assolutamente bastevole.

Dunque era necessario offrire qualche vantaggio a questa Banca, onde indurla ad aumentare il suo capitale.

Qui mi si dirà: che difficoltà incontravate per aumentare il capitale della Banca? La ragione è semplicissima. Di tutte le operazioni possibili, quella da cui rifuggono maggiormente gli azionisti di una Banca si è l'aumento del capitale; perchè è evidente che il profitto non cresce in ragione dell'aumento del capitale. Egli è evidente che se la Banca rimanesse solo con un capitale di 8 milioni, essa potrebbe impiegare tutti i suoi fondi disponibili, mantenendo lo sconto più elevato.

Si supponga che con 8 milioni possa mantenere in circolazione 16 o 20 milioni, essa manterrà il suo sconto più elevato, perchè è sicura dell'impiego di questi 20 milioni.

Dunque io suppongo che per poter impiegare questi 20 milioni sia necessario che essa fissi il suo sconto al 4 per cento. Se questa Banca invece di 8 milioni porta il suo capitale a 16, e quindi invece di mantenere in circolazione 20 milioni possa mantenerne 36 a 40, egli è evidente che, per impiegarli, la Banca sarà costretta a diminuire il suo sconto, quindi non potendo fare operazioni commerciali e non potendo acquistare fondi pubblici se non nel limite ristretto dei suoi fondi di riserva, si troverà necessariamente nella condizione di non aver altro impiego pe' suoi fondi fuorchè nello sconto stesso. Dunque la Banca deve proporzionare lo sconto alle domande ed ai bisogni del paese, e quando essa ha una quantità di fondi maggiore delle domande, abbassa lo sconto; quando invece le domande superano i fondi disponibili, allora lo rialza. Quindi è evidente che il beneficio della Banca non cresce in proporzione del suo capitale, ed una Banca con 16 milioni non otterrà probabilmente un profitto doppio di una Banca che ne abbia soltanto otto.

Però vi sono, anche sotto il punto di vista delle Banche stesse, dei motivi onde consigliarle ad aumentare il loro capitale, e sono motivi di prudenza non che di previdenza quanto all'avvenire. Quindi io penso che gli azionisti della Banca nazionale dovevano già essere predisposti ad aumentare questo loro capitale. Tuttavia, se non vi fosse stato verun corrispettivo, io dubito assai se avrebbero acconsentito a quest'aumento; e ciò posso argomentarlo da che ho incontrata non poca difficoltà nel far accettare il presente progetto da molti membri del Consiglio d'amministrazione; anzi, posso dire che se il Consiglio d'amministrazione di Torino vi aderì quasi senza difficoltà, il Consiglio di Genova non vi prestò il suo assenso se non quando ebbi a dichiarargli che, se rifiutava questo progetto, il Governo sarebbe stato costretto a cercare e a promuovere lo stabilimento di una altra istituzione di credito. Fu pertanto solo allora che il Consiglio di Genova accettò le basi di questa transazione. Il favore che il Governo sarebbe disposto ad accordare alla Banca è quello di dare ai suoi biglietti *corso legale*.

Qui sta il punto più delicato ed importante della questione. Prego pertanto la Camera a volermi accordare qualche attenzione.

Non è mestieri che io faccia avvertire l'immensa differenza che passa tra il corso legale e il corso forzato. Ognun sa che in questo ciascuno è obbligato a prendere in pagamento i biglietti senza aver mezzi sicuri di cambiare questi biglietti contro del numerario; col corso legale invece i particolari individui sono bensì obbligati a ricevere in carta il prezzo del loro avere, ma hanno il mezzo di ottenerne il cambio immediato in numerario, cosicchè si può dire che il corso legale non fa che ritardare il cambio dei biglietti in numerario. Quindi non si saprebbe vedere quali gravi inconvenienti possa avere questo valore legale dato ai biglietti per coloro che abitano nelle città dove la Banca ha le sue sedi, oppure dove ha stabilito succursali.

Egli è evidente che, in tempi ordinari, il valore legale non ha, si può dire, inconvenienti, perchè non può dirsi inconveniente l'obbligo di andare dalle loro case alla Banca per procurarsi il valore metallico. Vi potrebbe essere inconveniente per coloro che non abitano in quelle città dove la Banca ha la sua sede od una succursale, e che quindi non hanno un mezzo sicuro di procurarsi immediatamente il cambio dei biglietti contro il numerario.

Farò tuttavia avvertire alla Camera che questo inconveniente è più apparente che reale. Il Governo, l'erario, essendo obbligato di ricevere in pagamento i biglietti della Banca, e quest'obbligo non avendo alcun

inconveniente per lui, perchè il Governo può sempre far venire i biglietti senza costo alla capitale ed a Genova e nelle altre città dove la Banca ha sede, e quindi procurarsi del numerario, ne viene che in tutte le provincie vi hanno domande continue, perenni, di biglietti, perchè pur troppo il Governo è sempre perennemente nella condizione di chiedere dei denari, e queste domande fanno sì che i biglietti non iscapiteranno in provincia.

Il Governo avrà interesse che i suoi averi siano pagati piuttosto in biglietti che in numerario, poichè essendo noto che da quasi tutte le provincie una parte dei tributi si versa od alla capitale, od alla città di Genova, dove maggiori sono le spese dello Stato, egli è evidente che il Governo avrà interesse che nelle casse dello Stato delle provincie vi entrino biglietti anzichè numerario, perchè potrà con minore spesa, anzi senza spesa alcuna, far viaggiare questi biglietti dalle provincie alla capitale o a Genova, che non far viaggiare del numerario. Io dico quindi che questa richiesta continua per parte del Governo dei biglietti farà sì che nelle provincie le più lontane questo non possa avere alcun inconveniente, e quando poi si manifestassero inconvenienti, io credo che sarebbero facilmente rimediabili, riordinando il servizio delle tesorerie.

Ma, signori, ci sarebbe grave inconveniente, se tutta la circolazione attuale fosse una circolazione metallica, cioè se fosse una circolazione uniforme in tutte le provincie dello Stato; ma voi sapete meglio di me (e i deputati che abitano le provincie le più lontane dalla capitale non mi disdiranno certamente) che la nostra circolazione si fa molto irregolarmente, cioè per mezzo di monete le quali non hanno un valor legale, oppure si smerciano abitualmente a un corso abusivo.

Parmi di non andar errato col dire che i due terzi, i tre quarti della circolazione delle provincie si fa, per le somme di qualche considerazione, in oro. Io ho qualche conoscenza, per esempio, del mercato di Vercelli, e so che su dieci contratti nove si fanno pagabili in oro, e non è se non nello circostanza in cui è d'uopo procacciarsi del danaro per andare a pagare l'esattore che si fanno contratti in ispidi; ed io ritengo che quello che dico per la provincia di Vercelli sussista ancora di più e per le provincie d'oltre Sesia, e per quelle della destra del Po da Alessandria alla frontiera.

Io dico quindi che la circolazione che noi vogliamo introdurre, e che si è già introdotta, della carta, non si sostituisce ad una moneta regolare, ma bensì ad una moneta abusiva. Io stimo quindi che

anche nei siti più lontani dal centro, dove il cambio è obbligatorio, non si avrà mai lo scapito che si soffre al presente per le monete abusive.

Non v'è certamente un negoziante a Torino che faccia affari in provincia, il quale ogni anno non porti una somma notevole sopra i suoi libri sotto la categoria *Perdita sulle monete*. Similmente tutti gli agricoltori che tengono con cura i loro registri debbono pure al finire dell'anno porre nella categoria *Avarie ed avanzi il Disagio valute*.

Se noi invece a quest'oro abusivo sostituiamo della carta, non vi sarà più veruno scapito, oppure quella perdita che occorrerà per il trasporto del numerario dalla capitale alle provincie sarà minima.

Non v'ha dubbio dunque che, col sostituire all'oro abusivo la carta, la circolazione si renderà molto più solida e regolare.

Si potrebbe aggiungere la considerazione che si può muovere contro la circolazione dell'oro per effetto del possibile accrescimento di quel metallo.

Sebbene io porti ferma convinzione che sia probabilissimo uno svilimento del medesimo, tuttavia, siccome sarei tratto fuori dall'argomento che mi son proposto di trattare se io prendessi ad esporre ora le ragioni che mi muovono ad emettere quest'opinione, io lascio in disparte l'anzidetta considerazione. Farò solo osservare che da due anni l'oro presso di noi è diminuito dell'uno o dell'uno e mezzo per cento, che quindi lo scapito dell'oro è stato maggiore di quello che non sia stato in media lo scapito dei biglietti, e che perciò la circolazione in oro ha prodotto maggiori inconvenienti che non la circolazione in biglietti, e questo è tanto vero che nel nostro paese comincia a manifestarsi in generale una preferenza per la circolazione dei biglietti.

Gran parte delle compre di bozzoli in quest'anno, se mai non mi appongo, sono state effettuate con biglietti; ed io so che molte case di Torino che negli altri anni mandavano sempre del numerario ai loro corrispondenti, in quest'anno ricevettero numerose richieste di biglietti. Egli è quindi evidente che questa circolazione può sostituirsi senza inconveniente alla circolazione attuale, e che anzi deve produrre un effetto benefico alla classe più numerosa, giacchè mi conviene ancora avvertire che questo corso abusivo delle monete torna di vantaggio agli speculatori delle piccole città e di danno ai produttori, massime agli agricoltori.

L'agricoltore è quasi sempre vittima di questo commercio, poichè egli è obbligato di negoziare prima la derrata, quindi la moneta;

è costretto a ricevere una moneta abusiva, e non può, o non ha mezzi, e sovente neanche i lumi necessari per fare pesare queste monete; quindi accade ogni giorno che soffra scapiti notevolissimi a cagione di monete che non hanno il peso legale, e che qualche volta si dovrebbero porre fuori di corso. Quanto ai biglietti, ciò non può accadere; la circolazione si fa in modo regolare e non vi può essere discussione: il biglietto ha un valore fisso, il suo peso è sempre lo stesso, quindi da questo lato la circolazione è molto più sicura, e la sicurezza della circolazione torna massimamente a vantaggio dei meno illuminati, quindi torna a vantaggio delle classi più numerose.

Si oppongono al sistema del corso legale i pericoli a cui può condurre; si teme che questo corso legale dia troppo impulso alla circolazione, e faccia sì che la Banca possa estendere oltre i limiti della prudenza richiesti la sua circolazione. Io ritengo questi timori per affatto infondati. La circolazione si regola non dai desiderii della Banca, ma dai veri bisogni. Un paese, per esempio, ha bisogno di una certa somma per effettuare i suoi cambi abitualmente; più di questa somma una Banca non può tenere in circolazione. Egli è un errore grandissimo il credere che sia in facoltà d'una Banca lo stabilire i limiti della sua circolazione. Vediamo ogni giorno che le Banche sono impotenti a superare i limiti fissati dai bisogni del paese.

Vediamo, per esempio, che la Banca d'Inghilterra, la quale è quella che è forse regolata con maggiore abilità, non ha potuto da due anni, abbenchè abbia ridotto successivamente il suo sconto, non ha mai potuto avere in circolazione la somma che i suoi statuti gli permettevano, poichè, se non erro, in questo momento quella Banca potrebbe avere in circolazione, in virtù del suo statuto, dai sette agli otto milioni sterlini di più di quello che ha effettivamente; eppure essa avrebbe interesse a che questi biglietti fossero in circolazione, perchè così accrescerebbe i suoi guadagni; ma le è impossibile il farlo, perchè sarebbe in certo modo costretta a ritirare alla sera quello che metterebbe in circolazione la mattina.

Non parlo della Banca di Francia, la quale in questo momento ci dà il singolare spettacolo di una Banca che ha un fondo in numerario di gran lunga superiore all'ammontare della sua circolazione. Io sono persuaso che la Banca di Francia potrebbe senza dubbio aumentarlo se fosse meno timida, se fosse, come penso, più illuminata; ma la Banca di Francia non vuole uscire dalle tradizioni del passato e

segue sempre la via che ha battuta. Essa crede che il principale suo dovere sia di mantenersi provveduta contro ogni evento, e quindi non fa nulla per aumentare la sua circolazione. Ma quand'anche adottasse un altro sistema, per esempio, il sistema inglese, e diminuisse lo sconto dal 4 al 3 e dal 3 al 2, io non credo perciò che giungerebbe mai ad avere in circolazione tanti biglietti quanto i suoi statuti le consentono, poichè adesso potrebbe avere in circolazione, se non erro, un miliardo ed ottocento milioni. Questa somma sicuramente non la potrebbe avere in circolazione, ma assai agevolmente settecento od ottocento milioni, invece di non averne che cinquecento venti; dico adunque che il corso legale non influisce essenzialmente nei tempi normali sull'ammontare della circolazione. Di fatti in tempi normali il corso legale esiste di fatto; nei tempi ordinari, quando una istituzione di credito ha esistito qualche anno, nessuno rifiuta la sua carta, anzi la carta ha la preferenza sul metallo, giacchè la carta è più facile a trasportare, più comoda e dà minor disturbo.

(Il deputato Farina Paolo profferisce qualche parola a bassa voce).

Non lo crede il signor Farina?

Ebbene, io sono d'altra opinione. Io credo che l'esempio dell'Inghilterra dove esiste il corso legale lo provi ad evidenza. Quando vi si è adottato il corso legale, non è di molto aumentata la circolazione, ed io invoco l'opinione di quelli che abitavano l'Inghilterra prima che nel 1833 si stabilisse il corso legale, e loro dimando se il biglietto non aveva lo stesso valore delle ghinee sia a Londra, sia nelle provincie: nessuno faceva difficoltà a ricevere della carta invece delle ghinee. Il corso legale non ha influenza che nei momenti di crisi economica; non ha poi nessuna influenza nei momenti di crisi politica, perchè, lo ripeto, nelle crisi politiche non vi è nessuna precauzione, nessuna misura che valga a mantenere la circolazione della carta.

Quando il pubblico teme per la stabilità dello Stato, della società non vi è nè corso legale, nè prudenza dello stabilimento che valga a far mantenere i biglietti in circolazione; se il cambio è obbligatorio, tutti vanno a cercare delle monete per sotterrarle o per andarsene; quindi io escludo, ripeto, questa circostanza, perchè è inutile il prevederla, non potendosi ad essa provvedere. Ma nei momenti di crisi economica, nei momenti in cui si manifesta un bisogno di numerario per fare delle operazioni commerciali, io credo che il corso legale sia di una grande utilità: la Banca sa che per far fronte

alle operazioni quotidiane abituali del paese, una certa quantità di biglietti si richiederà sempre, e che questi biglietti rimarranno in circolazione, qualunque sia il bisogno di numerario; quindi la Banca non è costretta in quelle circostanze di ricorrere a mezzi così estremi per evitare la crisi. Io dico dunque che il corso legale ha il vantaggio di assicurare la circolazione, di mantenere in circolazione una data quantità di biglietti in momenti in cui è più desiderabile che i biglietti non affluiscano tutti assieme alla Banca. Il corso legale, mentre non può aumentare la circolazione in tempi di prosperità, ha per effetto di rendere meno pericolose le crisi nei tempi difficili; io penso quindi che il corso legale, senza costituire un vantaggio abituale per le Banche, conferisce loro una molto maggior solidità, fornisce loro una garanzia contro i pericoli a cui esse sono esposte.

Il corso legale pertanto, se può essere favorevole alle Banche a cui esso si concede, è nello stesso tempo favorevolissimo al paese.

Nel consentire quindi a dare ai biglietti della Banca nazionale il corso legale, io sono certo che si faccia nello stesso tempo o cosa utile alla Banca e cosa utile per assienrare l'opinione degli azionisti e per aumentare il credito dei portatori dei biglietti della Banca, anzichè questa abbia ad aumentare abitualmente la sua circolazione; ma nello stesso tempo io ritengo che si faccia una disposizione utilissima per il nostro sistema economico, perchè, ciò mediante, sarà meno esposto alle perturbazioni che si vedono sovente accadere negli altri paesi. In compenso del corso legale si sono imposti alla Banca alcuni oneri, il primo de' quali si è quello di stabilirne due succursali. Egli è evidente che queste succursali saranno una sorgente di spesa e non di beneficio per la Banca, mentre egli è molto difficile che una succursale possa sopperire alle proprie spese.

Io non voglio qui calcolare a cho possa ammontare questo sacrificio; ma sicuramente questa sarà una spesa per la Banca, mentre tornerà di non lieve utilità alle località nelle quali la succursale sarà stabilita, e specialmente alla città di Nizza, la quale per essa potrà essere compensata de' privilegi perduti e di quelli cho dovrà perdere. Difficilmente uno stabilimento di credito si sarebbe elevato da sè nella città di Nizza. Una succursale potrà colà dare una grande attività al commercio.

Si è pure imposto alla Banca l'obbligo di fare il servizio di tesoriere dello Stato; ed io opino che, ove si venga a mandare ad effetto la riforma amministrativa ed a sopprimere, per esempio, le tesorerie d'azienda, sarà molto utile di avere uno stabilimento che possa facilitare

le operazioni di cassa. Sicuramente se si sopprimessero le tesorerie d'azienda senza ampliare di molto le tesorerie generali, il servizio, com'è ordinato, si troverebbe assolutamente incagliato; ma in ciò la Banca potrà aiutare di molto la riforma in discorso.

Finalmente si è stabilito che la Banca dovrebbe, quando ne fosse richiesta, assumere il servizio del debito pubblico. Questa è una questione avvenire, perchè richiede di essere studiata e maturata, onde poter essere mandata ad effetto. Io stimo che sarebbe possibile l'incaricare la Banca di questo servizio, e di procurare con ciò non lieve economia allo Stato.

La Banca d'Inghilterra fa tutto il servizio di quell'immenso debito pubblico con piena soddisfazione del paese e con grandissimo vantaggio del Governo. Tale sistema si potrebbe altresì attuare da noi con non poco utile, ma non era possibile lo stabilire le condizioni di questo servizio, perchè, lo ripeto, è una questione grave che doveva essere studiata ne' suoi particolari, mentre non avevamo degli elementi sufficienti nè nel Governo, nè nella Banca per determinare le condizioni dietro le quali questo servizio doveva essere intrapreso.

Io confido d'aver giustificato l'attuale misura e di aver dimostrato che il Ministero non poteva indugiare in ciò, e che il merito di questa misura sta massimamente nell'opportunità e nel far sì che il capitale della Banca si aumenti e che i suoi biglietti abbiano corso legale appunto quando dovrà riassumere il pagamento in specie. Io mi conforto d'aver dimostrato che gl'inconvenienti che questa misura può avere sono di poca mole, mentrechè i vantaggi sono grandissimi. Ed ho ferma fiducia che il nostro paese progredirà rapidamente nella via del progresso intellettuale, politico e materiale; ma io penso che tutto ciò che riguarda massimamente il progresso economico e materiale, abbia bisogno di essere stimolato alquanto mercè istituzioni speciali, e son d'avviso che questo stimolo lo riceverà dall'ampliamento della Banca nazionale.

Tali sono le considerazioni che ho ravvisato essere mio debito di sottoporre alla Camera in appoggio del progetto di legge in discussione.

DISCORSO del 4 luglio 1851 alla Camera elettiva

Dopo la seduta di ieri, io veramente mi sentiva molto sfiduciato nel vedere questa legge attaccata da ogni lato, attaccata dalla sinistra, dalla destra, dal centro e di fronte con una poderosa artiglieria d'in-foglio di documenti e di citazioni da sgomentare quasi i più arditi.

Io mi trovava veramente nella posizione d'un generale circondato da ogni parte dal nemico; e per uscire da questa situazione io avrei avuto mestieri di tutta l'energia e di tutta l'abilità del mio collega il ministro della guerra (1). (*Risa*) Ma quest'oggi almeno mi consola il suono di alcune voci amiche.

L'onorevole mio amico, il relatore della Commissione (2), non si scorò per l'accoglimento fatto a questa legge, e l'ha validamente propugnata; finalmente l'onorevole Iosti, cui pure mi permetterò di chiamare mio amico (*ilarità*), si è fatto a sostenere il progetto colle ragioni le più vere, colle ragioni politiche.

La missione mia quindi riesce più facile; tuttavia io debbo invocare l'indulgenza della Camera onde essa mi permetta di esaminare la questione nei suoi primordi, e stabilire in certo modo il punto dove sta la difficoltà. Prima d'ogni cosa mi permetterò di osservare agli onorevoli oratori (3) che hanno combattuta questa legge con tanta copia di erudizione e con tanta facondia, che essi, a parer mio, hanno alquanto confusa la questione invece di rischiararla. Io cercherò nel modo più piano possibile di ristabilirla ne' suoi termini, e mi rimetterò quindi con tutta fiducia al giudizio della Camera.

La gran questione, come avvertirono gli onorevoli relatore e deputato Iosti, sta in questo: volete voi una grande istituzione di credito, o credete più opportuno di aspettare che sorgano nel paese varie minori istituzioni di credito? Questo rimette in campo la questione delle grandi e delle piccole Banche, ed io esaminerò questi due sistemi che ancora sono distinti dal sistema di privilegio, al quale alludeva l'onorevole deputato Chiarle, facendone argomento di gravi rimproveri contro di me.

(1) Il generale Alfonso La Marmora.

(2) Il deputato Luigi Torelli.

(3) I deputati Lorenzo Valerio, Fara-Forni, Paolo Farina, Barbavara, Bottone e Chiarle.

Le Banche moderne, quelle che sono stabilite sul continente, esercitano una triplice missione, cioè di deposito, di circolazione e di sconto, e sotto questi tre aspetti rendono notevoli servizi alla società.

Come Banche di deposito esse valgano a render operosi dei fondi che giacerebbero senza di esse inerti nelle casse, negli scrigni dei capitalisti, ed egli è evidente che dove non esiste una Banca di deposito, tutti i negozianti tengono presso di loro una certa somma infruttuosa per far fronte ai bisogni eventuali; dove all'incontro havvi una Banca che gode del credito universale, i capitalisti versano nelle casse della Banca questi fondi inoperosi, e la Banca di questi fondi può trar partito, e quindi come Banche di deposito hanno il vantaggio di render fruttiferi dei capitali che rimarrebbero inoperosi.

Come Banche di circolazione hanno quest'altro vantaggio, che si è di sostituire entro un certo limite un istromento che costa nulla ad un istromento molto costoso, cioè della carta alla moneta. La moneta è un istromento della circolazione, è una macchina necessaria onde si compia il gran fenomeno della produzione e della distribuzione. Quando invece ad una macchina così costosa potete sostituire una macchina che non costa niente, vi è un profitto netto; così se, mercè gli stabilimenti delle Banche e delle altre istituzioni accessorie di credito, l'Inghilterra può operare una quantità di transazioni economiche, forse il doppio della quantità delle transazioni economiche che si operano in Francia, e con una quantità di monete metalliche, che non è che la terza parte forse della moneta metallica che esiste in Francia, vi è un'economia di parecchi miliardi, e questi miliardi che la Francia è obbligata d'impiegare per la sua circolazione, l'Inghilterra ha potuto dedicarli ad aumentare i suoi mezzi di produzione, a far strade ferrate, a stabilire officine, a svolgere il suo sistema economico; questa è una verità triviale, che deve trovarsi in tutti gli elementi di economia politica. Finalmente, come Banche di sconto, hanno il grande vantaggio di facilitare le operazioni di credito, di far sì che lo sconto si pratichi sopra una scala uniforme, e sopra una larghissima scala. Come stabilimento di sconto, esse hanno per effetto di favorire specialmente i minori capitalisti, e questo è evidente.

Dove non vi è una Banca, vi sono dei capitalisti che scontano più o meno: nei paesi meno inciviliti non vi sono che gli ebrei che scontano; nei paesi un po' più progrediti in civiltà, vi sono anche altre case bancarie che praticano lo sconto, se si vuole, con modi un

po' più larghi, ma finalmente non vi è paese al mondo dove non esistano dei privati che scontino sopra una scala più o meno larga.

Una Banca ha per primo effetto di fare concorrenza a questi privati che scontano, anzi ha un duplice effetto: primo, cioè, di stabilire l'uniformità dello sconto; in secondo luogo di abbassare la misura del medesimo.

Il primo effetto si è di stabilire l'uniformità nella misura dello sconto. Diffatti è regola generale di tutte le Banche che vi sia una sola ragione di sconto, e non si possa far differenza in ordine alle cambiali, a seconda della maggiore o minore solidità delle firme che sono sopra di esse. Questa è una conseguenza pratica, imperocchè si stabilisce un'eguaglianza nella misura dell'interesse, cosicchè la prima casa di Torino pagherà la stessa ragione d'interesse a chi sarà soggetto il più piccolo bottegaio che sia ammesso allo sconto.

Che poi la misura dello sconto debba diminuire, ciò è evidente, perchè vi è un gran capitalista che scende sul mercato, e non può dedicare i suoi capitali se non allo sconto. Dico che non può dedicare i suoi capitali se non allo sconto, perchè lo sconto debb'essere la principale operazione delle Banche, ed io biasimerei tutti gli statuti di Banche in cui si permettesse che queste potessero con facilità sviare i loro capitali da queste operazioni.

Io dico dunque che la Banca ha per effetto di rendere uniforme lo sconto e di abbassarlo. Ciò stando, io domando: chi viene a soffrirne? Sono i capitalisti maggiori, quelli che facevano quelle operazioni di Banca. Di fatti noi vediamo che queste istituzioni sono poco ben accolte dai principali capitalisti, dai primari banchieri. La poca mia esperienza mi ha dimostrato che lo stabilimento di una Banca fu sempre osteggiato dai principali banchieri. È noto, per esempio, che i più facoltosi banchieri della città di Genova fecero e fanno tuttora la guerra alla Banca; è noto che i più ardenti nemici di questa legge non seggono sui banchi della sinistra; ma che i più gagliardi suoi osteggiatori sono i grossi scrigni della città di Genova, (*senza nome*), ed è evidente che questi banchieri, questi ricchi capitalisti hanno un grandissimo interesse a che la Banca non aumenti il suo capitale e che non s'allarghi la sfera delle sue operazioni e non faccia loro una grande concorrenza.

Fra le primarie case di Torino (lo dico senza intendere di muovere ora un rimprovero) l'idea d'istituire una Banca incontrò pochissimo favore, e fu ritardata per molti anni appunto perchè la riconoscevano contraria ai loro interessi. Io dunque affermo che questa

Banca, come stabilimento di sconto, produce un'effetto assolutamente opposto a quello a cui accennava il deputato Iosti; non ha per effetto di aumentare la ricchezza di chi è già opulento, ma bensì di diminuire i profitti di chi è già possessore di ragguardevoli capitali.

Prenderò ora ad esame i due sistemi di Banca, quello, cioè, delle Banche piccole, e quello delle Banche di maggiore considerazione, sotto questi tre aspetti, cioè: di Banca di deposito, di Banca di circolazione, di Banca di sconto.

Come Banca di deposito, lo dico schiettamente, non veggio gran diversità fra i due sistemi.

Se una Banca è bene amministrata, so ha un capitale discreto, essa ispirerà la fiducia delle persone che sono più immediatamente in relazione colla Banca, e l'aumentare dei depositi non dipenderà dalla larghezza del capitale.

Da un lato le Banche piccole, numerose, presentano un vantaggio; da un altro forse uno svantaggio rispetto alle grandi Banche. Le Banche piccole, se vi esisto fra esse concorrenza (suppongo che il sistema della molteplicità delle Banche sia applicato), non v'ha dubbio che saranno più sollecite, più operose, forse più facili nel fare le operazioni di sconto; e qui io riconosco forse un vantaggio nel sistema delle piccole su quello delle grandi Banche; ma dall'altro lato vi è un pericolo.

Queste Banche si trovano a fronte di capitalisti che possono da soli far loro una viva concorrenza, che possono obbligarle a subire certe condizioni. Una Banca, per esempio, che non abbia che due milioni di capitale, si troverà a fronte di capitalisti che da soli hanno un eguale capitale, che hanno forse un credito eguale a quello della Banca.

In tale condizione adunque la Banca sarà forse costretta a venire a patti con questi capitalisti, e, se non erro, io credo ciò sia avvenuto in una città d'Italia non lontana da nostri Stati, in Livorno. La Banca di Livorno non ha un capitale molto cospicuo; ad essa erano estranee le prime case della città di Livorno, e quando cominciò a scontare, le principali case livornesi si misero in ostilità colla Banca, perchè questa aveva soverchiamente ridotto il suo sconto; l'invitarono a rialzarlo; la Banca ricusò, ed allora i capitalisti accumularono una grande quantità di biglietti, di carta di sconto, e ad un dato giorno si presentarono colle loro carte da scontare, e costrinsero la Banca a venir a patti con loro. Questo è un inconveniente di cui bisogna tener conto. Comunque sia, rispetto allo sconto, ripeto,

vi è vantaggio nelle piccole e vi è svantaggio nel sistema delle grandi Banche.

Quanto poi alla circolazione, che è la questione più difficile, la più delicata in fatto di sistema bancario, io credo che sia innegabile che la circolazione riesca più solida, meno esposta ad oscillazioni gravi quando le Banche sono fondate su basi più larghe.

Io credo che in un paese di qualche estensione sia opportuno che vi sia una carta la quale circoli non solo localmente, ma circoli in tutto lo Stato. Ora, onde una carta (dico carta i biglietti di Banca) possa avere credito in tutto uno Stato di qualche estensione, è necessario che sia emessa da una Banca il cui credito, la cui fama si estenda a tutto lo Stato.

E qui, quantunque le comunicazioni ora sian fatte molto più rapide e molto più frequenti, è evidente che il credito locale è ben diverso dal credito generale; che la carta d'una Banca istituita in una città, sebbene diretta dalle persone le più cospicue di quella, ispirerà poca fiducia nelle altre città estranee alla prima, perchè sono ignote quelle persone alla massa dei negozianti che fanno circolare la carta, perchè ne sono ignorati gli statuti ed è ignorata l'istituzione. Ma vi ha di più: in fatto di circolazione una Banca su larghe basi avrà un notevole vantaggio sopra una quantità di piccole Banche, quando avverrà il caso di perturbazioni economiche. E qui non parlo di perturbazioni politiche, parlo di quelle perturbazioni economiche che si producono per qualche fatto economico, che influisca sul commercio interno od esterno. Ogni nazione che fa un commercio abituale coll'estero, che è obbligata a trarre dall'estero una certa quantità di mercanzia, e che ne vende all'estero una certa quantità, si trova esposta a tali perturbazioni economiche che variano i rapporti del paese coll'estero. Ho detto che queste perturbazioni possono derivare o da bisogni maggiori di merci estere o da maggior quantità di merci che si mandi all'estero. Quando ciò accade, ne avviene che il paese si trova in debito coll'estero, debito momentaneo, ma straordinario, il quale non può essere pagato se non con esportazione di numerario.

L'onorevole deputato Farina ci diceva: ma a che ci parlate di trasporto di numerario all'estero? Noi non facciamo mai altro che portar danari all'estero. Ma taceva che se noi esportiamo del numerario, noi ne importiamo pur anche. Se esportassimo sempre numerario, siccome non abbiamo nè le miniere dei monti Urali, nè quelle della California, come neppure quelle del Messico e del Chili

(*risa di adesione*), evidentemente in pochi anni noi non avremmo più uno scudo od un marengo d'oro. Egli è manifesto che, se, per esempio, dalla città di Genova si esporta ogni anno una quantità cospicua di numerario, dalla città di Lione se ne importa ogni anno, in media, una quantità a un dipresso eguale.

Questa è una verità evidente; ma possono arrivare delle circostanze straordinarie: supponete una fallita raccolta di cereali, come nel 1836, in cui siamo stati costretti d'importare, oltre il solito, un milione e duecento mila ettolitri di cereali; supponete che noi abbiamo un debito straordinario da pagare all'estero, e suppongasi da un tempo una fallita raccolta di bozzoli o di seta, noi restiamo privi di quel mezzo col quale noi pagavamo il debito all'estero, ed in questa circostanza nasce un gran bisogno di numerario per pagare questo debito, si eccita una perturbazione economica; in questo caso i negozianti, i banchieri, la cui occupazione si è di saldare i debiti del paese coll'estero, cercano in ogni maniera di procurarsi dei biglietti onde andare alla Banca a cambiarli in contanti. In questo caso è evidente che un grande stabilimento avrà maggior facilità per resistere a questa crisi transitoria, che non uno stabilimento minore; e questo è confermato dall'esperienza delle più grandi nazioni.

L'Inghilterra fu esposta a crisi economiche per cagioni identiche alle testè accennate, e queste succedettero, se non erro, nel 1838 o 1839, per causa del fallito raccolto del grano, essendo stata costretta a farne incetta speditamente in paesi coi quali non aveva molte relazioni commerciali; fu mestieri mandare nei paesi del Nord una quantità cospicua di numerario, a tal segno che i negozianti che fanno il commercio coll'estero esaurirono talmente il fondo in numerario della Banca d'Inghilterra, ch'essa fu ridotta, se non erro, un giorno a non aver più che due milioni di sterlini in cassa. Che cosa fece allora la Banca d'Inghilterra? Fece un prestito colla Banca di Francia di 50 o 60 milioni, e lo fece con tutta facilità. Notate inoltre che tanta è la fiducia del pubblico inglese nella solidità della Banca d'Inghilterra, che alle cause prodotte dalla perturbazione economica non vennero ad aggiungersi le cause prodotte da un timor panico. Nel 1839 nessuno concepì il menomo dubbio sulla solidità della Banca inglese, e quindi nessuno si presentò alla Banca per cambiare i biglietti da essa emessi. Per questo lo stato di crisi in cui si trovò la Banca d'Inghilterra (stato veramente di crisi, come ho detto, perchè non aveva più di due milioni di sterlini in cassa,

mentre aveva una circolazione di 20 o 22 milioni) era prodotto da cause estranee alla fiducia generale.

Ma se un caso identico si fosse prodotto nello stesso paese, e se invece di avere una Banca con un capitale di 14 milioni di sterlini, che colla riserva sale a 18 milioni, vi fossero state in Londra venti o trenta Banche con 500 o 600 mila lire sterline, credete voi che la sfiducia non si sarebbe aggiunta alle altre cause per far presentare i biglietti al cambio? Alcuni non lo credono, ma io penso che tutti coloro che hanno qualche esperienza nelle quistioni bancarie non ne dubiteranno.

Infatti, noi vediamo che quando queste crisi succedettero in Inghilterra, delle Banche, che relativamente si trovavano in una condizione egualmente solida quanto la Banca d'Inghilterra, cioè avevano un attivo in proporzione del loro passivo, ed un credito largo quanto quello della Banca inglese, si trovarono esposte a ciò che gl'Inglesi chiamano *running*, cioè ad una corsa del pubblico per far cambiare i suoi biglietti contro numerario. Io dico dunque che, rispetto alla circolazione, non vi è dubbio che vi sia un gran vantaggio che nel paese esista una larga istituzione bancaria; quindi io credo d'avere paragonato i due sistemi con molta schiettezza, e senza cercare di far prevalere l'uno sopra l'altro. Alcuni spiriti assoluti saranno forse d'opinione di adottare l'uno a preferenza dell'altro di questi sistemi, e di spingerlo agli estremi, sino al punto di aver una Banca unica privilegiata, oppure di avere un'infinità di piccole Banche.

Ebbene, o signori, io respingo egualmente tanto l'uno che l'altro dei due sistemi, o se qualcheduno proponesse qui alla Camera il sistema di una Banca unica e privilegiata, quando anche questa Banca dovesse essere fondata sopra una base doppia o tripla di quella che io credo bastevole al bisogno del paese, cioè con un capitale di 40 o 50 milioni, io respingerei una tale proposta. Io ho fede nello spirito di libertà e di concorrenza quanto l'onorevole deputato Chiarle, e mi ricordo dell'opinione da me espressa in occasione della discussione della tariffa, e del trattato, e della Banca di Savoia, e credo di avere dato in quell'occasione una prova pratica del mio amore per le Banche locali.

Mi rincresce di non vedero qui presente il deputato Carquet, il quale, credo, non mi smentirebbe quando io dicessi che ho qualche poco contribuito alla legge che diede vita alla Banca di Annecy. Io ho cercato di combinarne gli statuti in modo che essa potesse svolgersi e prosperare anche a fronte d'una Banca maggiore.

Io dico adunque che ad onta dei vantaggi che ho esposti e che io riconosco nel sistema delle grandi Banche, ove mi si proponesse di stabilire una Banca unica e privilegiata, io la respingerei assolutamente; ma sono però convinto che si possono benissimo conciliare i due sistemi, e fare che siavi un grande stabilimento di credito, il quale, in certo modo, regoli la circolazione in maniera che sia il pendolo, il regolo della macchina economica, e contemporaneamente sianvi istituzioni minori di credito.

All'appoggio di questa mia opinione ho, lo ripeto, l'esempio dell'Inghilterra. In Inghilterra vi sono un'infinità di Banche minori, ve n'è un'infinità in Scozia; e tutte sono, rispetto alla Banca d'Inghilterra, nella stessa condizione che sarebbero le nostre Banche locali rispetto alla Banca nazionale.

Gli onorevoli oratori che hanno parlato sanno benissimo che anche il *legal tender* è stato esteso alla Scozia, e che quindi le Banche di Scozia sono nella stessa condizione delle Banche inglesi. Eppure questo non ha impedito lo stabilimento di Banche anche molto larghe. La Banca reale di Scozia ha un capitale di 2 milioni di sterlini.

Chiarle. Le Banche di Scozia erano stabilite prima che si concedesse il privilegio alla Banca di Londra, in forza della legge del 1708.

Cavour. Va benissimo ma la prosperità di questa non ha impedito quella delle altre; le altre sono minori; quando un paese di 2 milioni di abitanti ne ha già una di 2 milioni di lire sterline, un'altra di 500 mila lire sterline è già un progresso. A Liverpool la Banca commerciale ha un capitale di un milione di lire sterline, e vi è in Inghilterra un'infinità di altre Banche locali con un capitale assai cospicuo.

Io oredo che il sistema americano avrebbe dato molto miglior frutto se fosse stato combinato nel modo del sistema inglese, quantunque io sia ben lungi dal negare i benefici del primo di questi due sistemi. Ma il sistema americano ha prodotto dei disastri economici e finanziari di un'immensa portata, disastri che sarebbonsi evitati se vi fosse stata una Banca centrale, la quale avesse temperato l'azione (mi si conceda il dirlo) disordinata di tutte queste Banche locali.

La Banca degli Stati Uniti rese dei grandi servizi dopo il 1816, e non già dopo che si è messa in urto col Governo, appunto perchè essa non seppe limitarsi alle operazioni bancarie, ma volle, fra altre speculazioni commerciali, speculare sui cotonei, stabilire delle ancur-sali in tutte le parti dell'America, ingerirsi nelle cose politiche. Quella Banca abusò, insomma, e perchè abusò? Perchè il potere

centrale, perchè il Congresso non si era negli statuti della Banca riservato un modo diretto d'azione; il Governo, secondo quegli statuti, non aveva commissari che potessero sospendere le sue operazioni, che potessero vegliare alla rigorosa osservazione de' suoi statuti. Se la Banca americana avesse avuto questo, forse non avrebbe trasmutato come fece, e non sarebbe nata quella commozione finanziaria che tornò così fatale.

Vi dirò ora quali furono gli effetti del sistema americano; imperocchè, quando si vuole imitare una cosa, è mestieri di conoscerne le conseguenze.

Io citerò un autore, il quale ha, a parer mio, maggior riputazione nel mondo economico che non il signor Cuquelin, voglio dire il signor Mac Culloch, che in Inghilterra è riputato come il primo economista.

Prima di dare lettura di un brano di quest'autore, premetto che lo trovo molto ardito.

Esso così si esprime (traduco dal testo inglese):

« Se un Comitato d'uomini abili fosse stato scelto per immaginare un sistema che potesse tentar il pubblico ad imbarcarsi nelle più assurde intraprese, e ad essere più agevolmente ingannato, non crediamo che sarebbe possibile d'immaginare alcunchè di più efficace delle Banche americano. »

Di fatti nel rapporto del segretario della tesoreria degli Stati Uniti per l'anno 1841, si riferisce che, nel decennio dal 1830 al 1840, centocinquanta Banche fallirono per un capitale di 45 milioni di dollari, e che nel 1841 (che fu l'anno in cui la crisi imperversò maggiormente) e nel 1842 i fallimenti ascesero all'ingentissima somma di 132 milioni di dollari. Il sistema americano, adunque, così com'è costituito o privo del soccorso d'una Banca centrale, condusse in dodici anni al fallimento oltre a trecento Banche rappresentanti un capitale di quasi un miliardo. Questa è una di quelle grandi catastrofi finanziarie di cui non si ha altro esempio nella storia. Io sono pertanto d'avviso che anche il sistema americano non va scevro dei suoi grandissimi inconvenienti, e che debbasi fra questi varii sistemi sceglierne uno di mezzo, quale sarebbe quello di una Banca centrale, forte, potente, senza escludere lo stabilimento di altre Banche minori con maggiori privilegi. Io non avrei difficoltà alcuna di accettare che le Banche secondarie, le Banche la cui circolazione è limitata, fossero autorizzate a portare al *minimum* possibile il valore dei biglietti. Se a Torino, se a Genova od in altra città di provincia si volesse

istituire una Banca con un capitale di un milione, io sarei il primo a chiedere al Parlamento di permetterle di emettere dei biglietti da 50 ed anche da 25 lire; così avviserei di concederle maggiore larghezza nella condizione dello sconto, nella condizione dell'anticipazione, e forse non sarei lontano dall'autorizzare anche per essa il credito personale giusta l'uso della Scozia. Insomma io non sarei alieno dall'accordare tutte quelle facilità che permettessero a quelle Banche di operare in una sfera meno ristretta.

Esaminato le Banche rispetto al pubblico, rispetto al commercio, rimane ancora a svolgere un lato della questione, la situazione delle Banche a riguardo dei Governi.

L'onorevole deputato Farina in molte parti del suo discorso ripetè che egli considerava il sistema bancario tanto più perfetto quanto più la Banca era dal Governo indipendente, o che il Governo procederrebbe più regolarmente quando fosse meno sicuro di trovare nella Banca un appoggio, e soggiunse che egli si opponeva a questa unione, a questo connubio, anche in vista di non isvegliare nel Governo l'amore degli prestiti.

Tutte queste ragioni sarebbero di gran peso se fossimo in uno stato normale, se le nostre casse fossero piene, se non avessimo bisogno del credito, o se potessimo soddisfare a questo bisogno molto facilmente. Se ciò fosse, sinceramente lo dico, approverci le dottrine del deputato Farina, e in questa parte dichiaro che approvo il Governo americano. Per sua buona ventura quel Governo non ha quasi debito pubblico; ne ha fatto uno non ha guari per la guerra col Messico, ma è cosa da poco rispetto agli immensi suoi proventi.

Asproni. Gli Stati uniti d'America non hanno debito pubblico. Il conto del Tesoro dà un'eccedenza di 15 milioni di dollari.

Cavour. Quel Governo ha un'entrata che supera di molto le sue spese e quindi egli per buona sorte si trova assolutamente nella condizione in cui la dottrina del signor Farina può applicarsi. Se io fossi membro del Congresso americano, non così facilmente darei al Governo il mezzo di valersi del credito, poichè del credito non ne ha bisogno.

Ma pur troppo noi non siamo in questa condizione, noi non abbiamo bisogno di essere sollecitati a fare dei debiti; pur troppo non abbiamo altro a pensare che al modo di pagarli (*si ride*). I debiti sono fatti, quindi il pericolo che teme il signor deputato Farina non esiste affatto.

Ho detto che avevamo dei debiti, e che bisognava pensare a

pagarli. Nel discorso che ho fatto sul sistema finanziario del Governo, ho esposto come per le grandi operazioni per portare a termine le strade ferrate, si dovesse fare un imprestito all'estero, e come per alcuni bisogni fosse opportuno avere ricorso al credito interno. Il credito interno si appoggia in gran parte sull'aiuto che dà la Banca e direttamente ed indirettamente al Governo; direttamente, quando ci fa delle anticipazioni sopra deposito di cedole, oppure scontando dei Buoni del tesoro, a norma della facoltà concessa dal Parlamento; indirettamente, quando è larga di sussidi ai capitalisti che fanno operazioni col Governo.

È noto a tutti che se le sottoscrizioni nel nostro paese hanno sempre avuto esito felice, questo si debbe in gran parte all'appoggio che prestò la Banca; ché se la Banca non avesse consentito anticipazioni in questi ultimi quindici giorni, le sottoscrizioni ultimamente apertesi per la vendita delle diciottomila obbligazioni non si sarebbero elevate a trentatrè milioni, e questa è tale una verità, che nessuno vorrà contrastare, e che può valere a dimostrare che un grande stabilimento di questo genere può essere di efficace aiuto al Governo. Io non voglio negare che un complesso di piccoli stabilimenti, in tempi normali, possono pure essere di sussidio al Governo; egli è evidente che ove vi fossero varie Banche, ciascun capitalista si rivolgerebbe a quella colla quale è in relazione, e troverebbe anche in queste un appoggio; ma se i tempi si facessero difficili, se veramente il Governo avesse bisogno di cercare nella Banca dei mezzi straordinari, potrebbe egli trovarli egualmente in un complesso di piccole Banche, come in una Banca potente? Io stimo, o signori, che la risposta non possa essere dubbia. Egli è evidente che in tempi difficili, in tempi in cui il credito è scosso, le piccole Banche sarebbero nell'impossibilità di sussidiare il Governo; quando invece una Banca potente, una Banca che racchiude dei capitali cospicui, che sia amministrata dalle persone che ispirano maggior credito ai capitalisti del paese e dell'estero, quella Banca può prestare un validissimo sussidio al Governo. E la storia lo prova. Non ripeterò quanto ha detto l'onorevole deputato Torelli, non ricorderò quale sia stato il potentissimo aiuto che la Banca d'Inghilterra diede al Governo. Pitt ebbe più volte a dichiarare che senza la Banca non avrebbe potuto sostenere quella lotta da gigante che sostenne con Napoleone: ma ricorderò di nuovo il recente fatto della Banca di Vienna. Io sono convinto fermamente che se la Banca di Vienna non avesse esistito, se invece di avere un potentissimo capitale, v

fossero esistite varie piccole Banche credo fermamente, dico, che l'impero anstriaco sarebbe caduto.

Aspreul. Se avesse avuto 'la simpatia dei popoli all' Impero soggetti, non avrebbe avuto bisogno degli aiuti della Banca. Eppoi.....

Caveur. A quelli che lamentano questo servizio della Banca di Vienna dirò: imparate almeno da coloro che considerate come vostri nemici; mettetevi in condizione di poterli combattere con eguali armi; non rimanete, rispetto a loro, disarmati od inferiori.

Vengo a quanto è successo nel proprio nostro paese. Se nel 1848 invece di una sola Banca, la quale sicuramente non aveva un gran capitale, ma godeva di molta confidenza, avessimo avuto tre o quattro Banche, come mai il Governo avrebbe potuto....

(Il deputato Paolo Farina fa segni negativi).

Il signor Farina mi risponderà, e avrà piacere nel sentire la sua risposta se riesce a dissipare questo grave dubbio che non ho potuto risolvere, quantunque da due giorni stia meditando una soluzione. Come mai, io diceva, avrebbe potuto fare il Governo, non potendo dare il corso forzato a tutti i biglietti perchè ne sarebbe nata una confusione di Babilonia?

È già un gran male quando vi hanno biglietti con corso forzato, quando vi è l'agente principale della circolazione (cioè il biglietto) che è sottoposto a continue variazioni rispetto al numerario: ma se invece d'un agente di circolazione sottoposto a fluttuazione ve ne fossero vari, vi sarebbe uno sconcerto inevitabile nel sistema economico.

Io dico dunque che quando vi fossero state due o tre Banche, io non so in verità che cosa avrebbe fatto il Governo.

Taluno forse esclamerà a questo punto: ebbene! tanto meglio; i biglietti non avrebbero avuto corso forzato ed il Governo avrebbe cercato altri mezzi.

Signori, con tutta schiettezza io debbo confessarlo (e forse questa mia schiettezza parrà imprudente per parte di un ministro di finanze), io debbo confessare che se il paese si trovasse in analoghe circostanze a quelle del 1848, non vi sarebbe e non vi potrebbe essere altro mezzo di quello per far fronte ai bisogni di quella sorta.

Di fatti, quando si è in istato di guerra si abbisogna di ritirare dall'estero e armi e merci di cui si difetta in queste circostanze nell'interno; quando avete d'uopo di pagare quelle merci, quelle derrate e quelle armi che ricavate dall'estero e dovete pagarle con soldi, non potete dare i vostri titoli di credito all'estero, perchè in tempo

di guerra non hanno nessun valore. Epperò per poter ritirare dalla circolazione questi scudi, onde pagare i vostri debiti all'estero, bisogna sostituirvi qualche cosa, perchè se lasciate il paese senza mezzi di circolazione, il movimento economico si arresterebbe, produrrebbe una crisi tremenda. A questo danaro che voi mandate all'estero voi sostituite della carta; quindi nei momenti di crisi il corso forzato ha un doppio vantaggio: ha quello di procurare al Governo dei mezzi che non potrebbe ottenere dal credito in copia hasterale, ha il vantaggio di rendere libera una quantità di numerario notevole di cui il Governo ha bisogno per procacciarsi all'estero i mezzi per far la guerra. Questo mi pare evidente.

Quando il ministro inglese autorizzò la Banca a sospendere i suoi pagamenti, ciò fece per potersi valere dell'oro della Banca medesima per sussidiare gli eserciti che aveva nel continente, perchè non poteva a questi eserciti mandare dei *tre per cento consolidati*. I capitalisti del continente non li avrebbero ricevuti. Bisognava dunque mandare delle buone ghinee, le quali si ritiravano dalla circolazione e si sostituivano con biglietti.

È questo che ha fatto la Banca di Vienna, ed il numerario che essa ha potuto procurarsi lo ha dato al Governo, il quale in tal modo si procurò i mezzi di continuare la guerra.

Io dico dunque che nelle circostanze straordinarie gli è impossibile che il Governo non si valga della Banca onde alimentare la circolazione e lasciare libera una grande quantità di numerario per i bisogni della guerra. Una verità che è evidente, almeno ai miei occhi, si è questa: che una grande forza di credito costituisce l'arma la più potente nei momenti difficili.

Ma, o signori, voglio ammettere che io cada in gravissimo errore, e sia allucinato dalla bancocrazia e sedotto dall'idea di veder costituito un larghissimo stabilimento bancario; e qui io scendo dal campo delle teorie e vengo alla pratica. Credete voi, o signori, che questo complesso di piccole Banche verrebbe a stabilirsi? Credete voi, o signori, che rigettando questa legge, si stabilirà un'altra Banca con 8 milioni di capitale? In verità per me non lo posso supporre, e m'ingannerò forse, ma questa operazione per me la reputo impossibile. Siccome io non ne posso dimostrare matematicamente l'impossibilità, dirò solo che non lo credo probabile, come realmente non è cosa probabile che in un avvenire prossimo si stabilisca a Torino o a Genova una Banca rivale a quella ora esistente.

Già ebbi ad avvertire l'altro giorno che questo stabilimento

possiede un discreto capitale, ed ha il vantaggio di essere diretto da persone che esercitano una grande influenza sul commercio bancario; imperocchè per una Banca si richiedono due cose: primieramente i capitali, e in secondo luogo, persone che abbiano un'influenza sul commercio bancario.

Ora, a fronte di questi vantaggi io porto ferma opinione che nel rigettare questa legge voi non determinerete una concorrenza alla Banca attuale, e che invece voi manterrete alla Banca un monopolio sopra basi più ristrette, ma con conseguenze più funeste al commercio ed all'industria: e conseguentemente io son di parere che coloro che combattevano il progetto del Ministero, perchè nell'animo loro credevano che il sistema delle Banche molteplici sia da preferirsi, devono subordinare il loro voto alla possibilità che sorgano Banche a far concorrenza all'attuale. Ora io dichiaro francamente che se prima di presentare questa legge avessi veduto una probabilità qualunque dello stabilimento di un'altra Banca di circolazione e di sconto, avrei forse soprasseduto a dar passo a questa proposizione; ma io ho la convinzione che, se non è possibile (il che forse è troppo), per lo meno è pochissimo probabile per un dato tempo, per esempio, prima di venti anni, si stabilisca fra noi una Banca con un capitale abbastanza cospicuo da poter fare una reale concorrenza alla Banca nazionale. Se ciò accade, che cosa arriverà? Ne arriverà che la Banca attuale guadagnerà in proporzione più di quanto guadagnerebbe se raddoppiasse il suo capitale, che ne scapiterebbero tutti coloro che hanno bisogno della Banca, che ci guadagneranno ancor di più i capitalisti che fanno concorrenza alla Banca, e i quali sono i più determinati, se non i più aperti avversari di questa legge.

Credo con questi ragionamenti di aver semplificata di molto la questione.

Ciò fatto, debbo rispondere all'onorevole deputato Iosti.

Egli vorrebbe che si stabilisse una Banca governativa, cioè che il Governo fondasse una Banca e l'amministrasse direttamente.

Iosti. Una Banca che abbia una amministrazione indipendente.

Cavour. Se è un'amministrazione indipendente, non è più l'amministrazione del Governo; bisogna che vi sia qualcuno, che vi sia il Parlamento, il Governo (e sotto il nome Governo non intendo il solo potere esecutivo, ma tutti i poteri politici), che nomini, se volete, un commissario e tre direttori, i quali formerebbero un commissariato governativo. Io suppongo che tale sarebbe l'idea dell'onorevole deputato Iosti.

Iestl. Non è questo che io intendo. Se il sig. ministro vuole che io gli abbia a rispondere subito.

Cavour. Risponda pure.

Presidente. Poichè il sig. ministro assente gli dò la parola.

Iestl. Io non vedo difficoltà, poichè nelle opere pie ed in molte altre amministrazioni, troviamo già esempi di queste amministrazioni indipendenti, di queste personalità morali indipendenti dal Governo.

La mia opinione, il mio sistema sarebbe che il danaro, il deposito della Banca, fosse danaro dello Stato, e che l'amministrazione della Banca fosse indipendente dal Governo quantunque da questo sorvegliata. Come poi e da chi nominata, non credo sia d'uopo parlare.

Cavour. Bisognerebbe che fossero sotto la sorveglianza del Governo e che il Governo esercitasse una qualche influenza su queste persone che non sarebbero nominate dagli interessati, le quali avrebbero un mandato sottoposto al controllo di qualcheuno, al controllo di un potere politico.

Ora io dico che ciò sarà impossibile fin tanto che vi saranno partiti politici.

Quando questi più non esisteranno, quando in un avvenire più o meno lontano i nostri posteri li avranno fatti sparire, e vi sarà una unione, una concordia e fratellanza universale, nè vi sarà più alcun divario fra i bianchi, i neri e i rossi, ciò potrà forse effettuarsi senza che siano a lamentarsi inconvenienti; ma sinchè vi esistono partiti e divisioni, io non capisco un sistema qualunque in cui l'influenza politica non abbia a farsi sentire.

Io non dubito di asserire che in questo caso i partiti (e per partito intendo anche quello che governa) avrebbero un'arma talmente potente che dovremmo andar difilati alla bancarotta.

Iestl. È ciò che io voglio (*ilarità*).

Cavour. Io credo dunque che siffatta idea non possa porsi in atto.

Ho asserito nella tornata di ieri e ripeto oggi che vi è un sistema di Banche nel quale lo Stato può molto utilmente intervenire. Queste sono le Banche agrarie. Se fosse possibile, io vorrei applicare ciò alla Sardegna. Forse incontrerei a tal riguardo l'opposizione del deputato Asproni.

Asproni. Se vi sarà privilegio o violenza, sì.

Cavour. Non monta: bramerei di fare questo bene anche contro la sua intenzione (*ilarità*). In cotesti stabilimenti quasi nulla è lasciato all'arbitrio, e vi sono delle norme da cui gli amministratori non possono dipartirsi. Qui si tratta di anticipare sine alla metà del valore del fondo e non si apprezza il credito personale, ma solo una cosa reale.

Il Governo può, a parer mio, molto utilmente intervenire quando il paese non ha mezzi bastevoli in danaro per creare questi stabilimenti: allora essi devono promoversi direttamente anche col suo intervento pecuniario. Ma, lo ripeto, per le Banche di sconto, in cui si tratta continuamente di apprezzare il valore personale, è impossibile il lasciarle alle mani di chi anche involontariamente può avere delle tendenze politiche. Ciò essendo, rimaneva allontanata l'idea di una Banca governativa.

Due sistemi vi erano a seguirsi: o creare una Banca con un capitale maggiore di quello che ha la Banca nazionale, od allargare le basi della Banca nazionale medesima. Il primo non sarebbe stato nè opportuno, nè forse molto possibile; mentre io opino che avrei incontrato non lievi difficoltà a riunire una società d'azionisti per costituire una Banca rivale a molto più considerevole della Banca nazionale.

Era meno difficile l'indurre la Banca nazionale ad allargare il suo capitale; ma, ripeto, neppure questa era gran fatto disposta a questa transazione. Gli azionisti ragionavano in questo modo: finchè saremo soli, trarremo molto maggior profitto con un capitale di 8 milioni, che non con un capitale di 16. Con 16 milioni compiremo, egli è vero, un maggior numero di operazioni di quello che di presente ne possiamo fare con un capitale di 8; ma egli è evidente che onde attendere a questo maggior numero di operazioni bisognerà annuire a condizioni più favorevoli per attrarre gli speculatori, bisognerà scemare le nostre esigenze e ridurra finalmente gl'interessi dello sconto. Noi abbiamo visto che quando la Banca è stata nella scorsa Legislatura con una legge forse molto provvida obbligata a diminuire la sua circolazione, ha potuto aumentare l'interesse dello sconto dal 3 $\frac{1}{2}$ al 4 per cento, senza per ciò diminuire l'affluenza delle persone che si presentavano ad essa Banca; e quindi ne venne che la Banca con una minore quantità di biglietti in circolazione realizzò gli stessi benefici.

Chiara, (*interrompendo*). Col corso forzato.

Cavour. Più ancora quando vi è il corso volontario.

Quando vi è il corso volontario la Banca non ha che un mezzo di operazione, mentre allontana l'idea dell'acquisto di fondi pubblici, perchè, ripeto, sarebbe snporre che il Ministero e la Banca si coalizzassero per violare, non la lettera, ma lo spirito dello statuto.

Egli è evidente, o signori, che lo statuto non ha voluto che la Banca impiegasse nell'acquisto di fondi pubblici che una piccola

parte del suo capitale, e se nn Ministero dnnque, valendosi della facoltà che gli dà quest'articolo, le permettesse d'impiegare la massima parte del suo capitale in acquisto di fondi pubblici, violerebbe lo spirito dello statuto. I soli mezzi che ha la Banca di emettere i suoi biglietti sono questi: o di scontare o di fare anticipazioni.

Io suppongo che la Banca abbia 8 milioni da emettere: se vi è una ricerca assidua, potrà mantenere il 5 per cento; ma se invece può e lo stato del mercato gli permette di tenere in circolazione 12 milioni e voglia emetterli, bisognerà, per farlo, che diminuisca lo sconto; bisognerà che faccia sì che molte persone le quali non si dirigevano alla Banca perchè lo sconto era troppo elevato, si accostino a quelle operazioni dalle quali prima rifuggivano. Ciò è quanto si fa ogni giorno in Inghilterra. Voi vedete che quella Banca, la quale certamente è una delle meglio amministrate, varia ogni due mesi la tassa dello sconto; la varia ogniqualevolta succede un cambiamento nel sistema economico, e ciò fa per dare alla sua circolazione nno sviluppo più largo che sia possibile.

Sul principio di quest'anno, se non erro, la Banca d'Inghilterra ridusse la tassa dello sconto fino al 2 per cento, appunto perchè vedeva che, tenendolo più elevato, la circolazione diminuiva. Io dico adunque che la Banca attuale, se non si crea una Banca rivale, coi suoi 8 milioni farà, in proporzione, un beneficio molto più largo che se fosse costretta a raddoppiare il suo capitale. Non dico che farà lo stesso beneficio, no, ma dico che lo farà in proporzione. Questa mi pare una cosa di tutta evidenza. Per ottenere dnnque che la Banca acconsentisse a questo allargamento di capitali, io ho creduto che si potesse concedere a' suoi biglietti il corso legale.

A questo punto io tocco alla parte più spinosa, quella che ha suscitato delle tempeste per tutti i lati dell'orizzonte; e, poichè la discussione è molto inoltrata, e che molti oratori ebbero ad esprimersi su questo punto, dirò francamente che repnto che il valore di queste parole *corso legale* si sia esagerato e in bene ed in male. Mentre gli uni considerano il corso legale come un favore straordinario e come un vantaggio incomparabile, gli altri invece vedono in questo corso legale ogni sorta di funeste conseguenze. E gli uni e gli altri sono, a parer mio, nell'errore. A dir vero, il corso legale, rispetto alla Banca, non sarà utile che nel periodo di transizione per abitnare il nostro pubblico a valersi dei biglietti.

Dopo due anni che questo corso legale vi sia o non vi sia, io penso che la circolazione non si muterebbe della somma di qualche

centinaio di mila lire. Ho detto che il corso legale poteva essere utile, e lo ripeto, nei momenti di crisi, perchè in questi essendo d'nopo che una parte della carta rimanga in circolazione per gli assoluti bisogni della circolazione medesima, il corso legale diminuisce la tendenza di presentarsi in massa alla Banca per cambiamenti; ma se parliamo degli azionisti, dello speculatore; se l'azionista facesse entrare nei suoi calcoli la possibilità di una crisi che costringesse la Banca a liquidare, che la mettesse in condizioni critiche, sicuramente le azioni non sarebbero al di sopra del pari; l'azionista, nelle sue speculazioni, la probabilità di crisi non la contempla; basa i suoi calcoli sui benefici probabili in tempi normali, e per tempi normali questo valore legale non può avere che pochissima o nessuna influenza. Può averla per il momento della transizione. E diffatti, se voi esaminate la circolazione della Banca d'Inghilterra dopo il corso legale e la circolazione della stessa Banca prima del corso legale, voi vedrete che questo non ha aumentata la circolazione. Al giorno d'oggi (non ho qui i giornali inglesi) la circolazione della Banca d'Inghilterra non giunge a 20 milioni sterlini; è salita più volte a 22, 24, e nei tempi di maggiori bisogni, quando vi era il corso forzato, ammontò a 30; dopo il corso forzato credo che non abbia mai superato i 26; ma per molti anni fu al di sopra di 20 milioni: si può quindi ritenere che il corso legale, per tempi normali, non ha nessuna influenza.

Ma mi si dice: perchè allora proporre questo corso legale? Parmi che per fare questo vi siano molti motivi, poichè, mentre io non iscorgo in questo corso legale nessun inconveniente, vi ravviso però molti vantaggi. Anzitutto la circolazione mediante il corso legale si farà in modo più semplice, più economico e più regolare in tutte le parti dello Stato, e poscia riescirebbe vantaggiosa, come dissi, questa misura in un momento di crisi, perchè diminuirebbe l'affinso dei biglietti alla Banca, quando si ristabilisce il corso forzato, mentre giova ritenere che se vi fosse una crisi politica saremmo costretti, a qualunque parte della Camera appartenessero i membri del Ministero in quell'epoca, saremmo costretti a fare come hanno fatto i nostri predecessori, ristabilire, cioè, il corso forzato.

Or bene, in questo caso il passo sarebbe meno difficile, porterebbe meno le abitudini nazionali, porterebbe meno funeste conseguenze.

Ecco il perchè io pensai di dover acconsentire al corso legale, avuto pure il debito riguardo alla circostanza che questa concessione poteva avere molta influenza sull'animo degli azionisti. In quanto a

me, se mi trovassi ancora azionista alla Banca, non avrei dato un gran peso a questa concessione, ma avrei accettato molto più volentieri, nel mio particolare interesse d'azionista, un consiglio che mi si dava da alcuni membri della sinistra, i quali mi dicevano: proponete di diminuire il *minimum* dei biglietti; questo ve lo concediamo. Ebbene, o signori, io mi opporrei virilmente al concedere la diminuzione del *minimum* dei biglietti ad una Banca che fosse costituita su di una base larga.

Nella mia qualità di ministro io repnterei sionramento nooivo al nostro sistema economico che una Banca, per esempio, di sedici milioni, potesse emettere dei biglietti da 50, da 25 lire; ma se fossi azionista, io muterei per ben dieci volte il corso legale per ottenere una diminuzione del *minimum* dei biglietti, e ciò per una semplicissima ragione: se voi diminuite il *minimum* allargato immediatamente la circolazione, perchè i biglietti si sostituirebbero al numenario in una infinità di transazioni per le quali la carta non è ancora e non può essere in uso. Epperchè nell'interesse degli azionisti della Banca era assai più conveniente l'offrire loro la diminuzione del *minimum* dei biglietti, la qual concessione forse non avrebbe suscitata tutta questa tempesta che si sollevò contro la proposta ministeriale. Ma questo, o signori, io non l'ho fatto, e se altri lo facesse, mi vi opporrei virilmente, perchè troverei questa misura dannosa e pericolosa, come quella che porrebbe la nostra circolazione sopra basi non abbastanza solide, e ci esporrebbe, ad ogni menoma crisi, a perturbazioni gravissime.

Alcuni dicono: non è tanto per il corso legale che combattiamo questa proposta, quanto perchè il corso legale concede il monopolio a questa Banca. Ma, o signori, se gli azionisti della Banca nazionale volessero raddoppiare il capitale della medesima, ciò che penso che lo statuto loro accordi, e se loro non l'accordasse, la Camera sicuramente non lo negherebbe....

Bartolini. Glie lo dà lo Statuto.

Cavour.....se raddoppiasse il suo capitale, oredete voi che per lungo tempo non avrebbe il monopolio?

Nello stato attuale delle cose, come potete sperare che nel nostro paese si stabiliscano due Banche con 16 milioni di capitale? Questo non è assolutamente probabile. Quindi avrà sempre il monopolio; perchè se l'onorevole deputato Chiarle intende con ciò dire che non vi sarà che una gran Banca, io dico schiettamente che non se ne stabilirà un'altra; ma se la Banca nazionale ha l'energia di

raddoppiare il suo capitale anche rigettata la legge, io sono sicuro che sinchè le circostanze economiche e politiche del paese non muteranno, non verrà a stabilirsi un'altra Banca con un capitale oltre i 16 milioni; quindi il corso legale non cambia in nulla le condizioni della Banca rispetto alle altre Banche nascenti, condizioni che si possono dire talmente colossali per rapporto a noi, che impedirebbero lo stabilimento di una Banca rivale, d'eguale potenza e di analoghi mezzi.

Vede dunque l'onorevole deputato Chiarle che l'argomento da lui posto in campo contro il corso legale fondato sopra l'idea del privilegio non può sussistere, poichè il privilegio, lo ripeto, è una conseguenza della potenza stessa della Banca nazionale in caso che raddoppiasse il suo capitale.

Vengo ora alle altre obiezioni fatte contro questo corso legale. L'onorevole deputato Farina l'ha combattuto storicamente; e qui debbo confessare, a mio torto, che nella relazione che premisi a questa legge ho commesso un errore, dicendo che fu sir Robert Peel che oppose il corso legale in Inghilterra, mentre questa proposta venne realmente da lord Althorp. L'onorevole Farina cadeva però anche alla sua volta in errore, quando asseriva che lord Althorp era cancelliere nel Ministero Grey. Egli fu uno dei membri del Parlamento inglese che cooperarono maggiormente per l'adozione del *bill* della riforma della Banca. Lord Althorp fu il ministro più liberale che abbia governato l'Inghilterra dal cominciare di questo secolo in poi.

Ma se Robert Peel dieci anni dopo presentò un progetto di legge per far rinnovare il privilegio, poteva farlo, perchè nella concessione del privilegio era stabilito che dopo dieci anni il Governo, previo affidamento di un anno, poteva rinnovare questo privilegio e la legge sulla Banca. Sir Robert Peel introdusse molte modificazioni all'atto di lord Althorp, ma non pensò a menomamente mutare il *legal tender*; io quindi credo che siccome egli aveva cambiate molte delle condizioni e concessioni fatte, se un'esperienza decennale lo avesse convinto degli inconvenienti del *legal tender*, non gli mancava certo nè il coraggio, nè l'energia di proporle la soppressione.

Sir Robert Peel, che seguiva nel 1833 la bandiera conservatrice e protezionista, nel 1843 e 1844 si avviava a grandi passi verso il sistema delle riforme e della libertà commerciale, e non volle quindi tornare indietro su quello che era ed è ancora dai migliori economisti dell'Inghilterra considerato come un vero progresso.

Non ho avuto il tempo di andar a cercare le discussioni che ebbero luogo in quell'occasione nel Parlamento inglese, non ne vidi

che un sntto, dal quale mi risulterebbe che la questione del corso legale allora non fu nemmeno combattuta.

Farina Paolo. Sì, fu combattuta.

Cavour. Se fu combattuta, è una ragione di più per credere che non fu una svista di sir Robert Peel il mantenerlo; ed io posso dunque dire che il *legal tender* è l'espressione dell'opinione di lord Althorp, il più franco e liberale dei ministri inglesi, e di Robert Peel, il primo degli uomini di Stato della Gran Bretagna.

Io mi appoggio tanto più francamente sulla legge del 1844, in quanto, lo dico schiettamente, io non approvo questa legge inglese, essendosi con essa andato oltre il segno che, secondo il mio avviso, la ragione stabiliva, poichè fu ostile per le Banche locali, e riuscì a limitare la circolazione e ad impedire la creazione di nuove Banche.

L'Inghilterra con quella legge, a parer mio, andò troppo oltre nella via della centralizzazione bancaria. Quello che poi è un fatto sono le vivissime discussioni a cui ha dato luogo, e dà luogo di continuo, il sistema bancario, perchè in Inghilterra vi sono molte scuole diverse: vi è la famosa scuola di Birmingham, che vorrebbe sostituire assolutamente la carta al numerario; vi è un'altra scuola che vorrebbe restringere e far scomparire la carta; in tutte queste scuole, in tutte queste polemiche non ho mai visto questa questione essere oggetto di grave controversia.

Un'opera di fresco data alla luce in Inghilterra su questa materia, e che gode di gran riputazione, quella di Stuart-Mill, nel parlare delle Banche, encomia piuttosto queste disposizioni, e non v'ha alcuna critica contro di esse.

Debbo pur dire che ultimamente la Francia stessa, che in fatto d'innovazioni economiche è la nazione più conservatrice d'Europa (altrettanto è rivoluzionaria in politica, altrettanto è conservatrice in fatto di sistema economico), la Francia stessa, ripeto, nelle sue Banche coloniali ha introdotto il *legal tender*. Per dir vero, tal cosa mi ha recato stupore, ed ha dissipato ogni timore rispetto a siffatta introduzione. Ed infatti, quando ho posto mente che i ministri francesi, i quali non vogliono aderire a veruna innovazione nel sistema economico, non rifiutarono quella che ho ora accennata rispetto alle Banche coloniali, non esito a dirlo, ogni timore d'inconvenienza è sparito dal mio pensiero.

Parmi dunque d'avere chiarito che gli argomenti storici stanno in favore di questa disposizione.

Si può indicare qualche autore inglese che l'ha censurata, ma si

noti che l'Inghilterra è un paese di libertà, dove si manifestano ad ogni tratto le opinioni più contrarie e disparate, di guisa che non è a stupirsi che anche uomini di vaglia abbiano combattuto un'opinione che generalmente è sostenuta. Se noi dovessimo dar credenza a tutto quello che si riferisce sull'opinione pubblica in Inghilterra, noi cadremmo spesso fiato in gravissimo errore.

In un'importante discussione che ebbe luogo nell'Assemblea francese, il signor Thiers ha asserito che in Inghilterra tutti lamentavano la riforma daziaria. Ora ciò è assolutamente contrario al vero. Sono i *Tories*, coi quali andò a pranzo il signor Thiers, che lamentano questa riforma (*viva ilarità*), ma l'immensa maggioranza della nazione è ad essa favorevole. Nella stessa guisa perciò io dico che possono esservi alonn che lamentino il *legal tender*, ma che la massa dell'Inghilterra è ad esso favorevole.

Si è detto che il *legal tender* è contrario al diritto naturale ed al diritto di proprietà.

Per provare tale assunto si possono innanzi gl'inconvenienti del corso forzato della carta monetata: ma, o signori, io vi prego di riflettere esservi una differenza notevolissima tra il corso legale ed il corso forzato.

Se avete in animo di combattere il corso legale, combattetelo; avrete forse ottime ragioni ad addurre in sostegno del vostro assunto; ma per una certa qual analogia che esiste tra le parole *legale* e *forzato* non venite ad imputare al corso legale tutti gl'inconvenienti del corso forzato.

(Il deputato Lanza dice alcune parole non intese).

Nella tornata di ieri gli onorevoli deputati Farina e Bottone ci hanno rappresentato un quadro doloroso delle conseguenze degli abusi a cui può dar luogo il corso forzato della carta monetata.

Riguardo al corso forzato, quando la carta non è convertita in numerario, questa finalmente non viene ad avere nessun valore, ed io mi unisco agli onorevoli preopinanti per condannare l'istituzione di una carta non convertibile in numerario, qualora questa misura non sia comandata da un'assoluta necessità; ma, lo ripeto, il corso legale non ha nessuna analogia col corso forzato; che anzi io stimo che il corso legale, o moneta legale, come vuoi appellare dall'onorevole deputato Lanza, renda meno probabile il passaggio al corso forzato.

Io combatto le obiezioni di coloro che dicono: il potere esecutivo potrà, senza che il Parlamento v'intervenga, dare il corso forzato alla moneta legale.

Questo evidentemente non si può fare che con un abuso di potere, e se voi supponete che il Governo possa abusare del potere per operare questa illegalità, dovete anche supporre che possa farlo per passare dal corso assolutamente libero al corso forzato.

Io allontano adunque questa ipotesi che ho udito ripetere fuori del Parlamento. Rimango sopra il terreno legale, e dico che sarà più difficile il passaggio dal corso ordinario al corso forzato quando non esiste il corso legale.

Ogniquale volta una Banca condotta dietro norme prudenti, per circostanze indipendenti dalla volontà dei suoi amministratori, per circostanze gravissime, si troverà nella condizione o di dover sospendere le sue operazioni, o di chiedere il corso forzato, io credo che qualunque Governo le accorderà sempre questa facoltà. Ho per me l'esempio di tutte le nazioni più civilizzate d'Europa. Non solo il corso forzato fu dato ai biglietti della Banca di Francia dal Governo provvisorio, perchè la Francia era in una rivoluzione politica; non solo fu accordato dal nostro Governo, perchè noi eravamo in uno stato di guerra, ma fu concesso pure dal Governo del Belgio alle sue Banche, perchè senza il corso forzato queste Banche, le quali non potevano certo essere in istato di fallimento, poichè si trovavano in condizione normale, avrebbero dovuto però cessare le loro operazioni e liquidare; ed il Governo del Belgio ha stimato che fosse minore inconveniente lo stabilire il corso forzato dei biglietti piuttosto che vedere questi stabilimenti sospendere le loro operazioni.

Io non dubito quindi d'affermare che quando una circostanza gravissima mette una Banca nell'impossibilità di continuare le sue operazioni, tutti i Governi acconsentiranno ad accordarle questo favore.

E non sono in ciò secondato dai soli esempi dei Governi del continente europeo, ma ho anche quello degli Stati Uniti. In America era tale l'antipatia che si provava pel corso forzato, il quale aveva prodotto innumerevoli disastri nella prima guerra dell'indipendenza, che s'introdusse nella Costituzione federale un articolo col quale si vietò a tutti gli Stati di accordare il corso forzato ai biglietti delle Banche private, e si proibì di sospendere l'obbligo di rimborsare in numerario; eppure quando arrivò la crisi del 1839, la metà degli Stati dispensarono le loro Banche, temporariamente, dal pagare in numerario, e l'articolo della Costituzione non fu eseguito, ed il Governo centrale non ebbe il coraggio, o non credette opportuno di far eseguire quell'articolo di legge, siccome avrebbe potuto, anche a dispetto della deliberazione dei singoli Stati.

Ciò vi prova, o signori, che vi sono delle circostanze tali in cui è una necessità assoluta il dare il corso forzato. Ora io credo che l'osservi il corso legale, senza rendere impossibile questa circostanza, l'allontani. Io ho già avvertito che quando vi è il corso legale, anche nei momenti di crisi, vi è una certa quantità di carta che rimane necessariamente in circolazione pei bisogni della circolazione stessa, perchè quegli che sa di poter spendere fra due giorni il suo biglietto non si dà l'incomodo di andarlo a cambiare, sebbene abbia qualche sospetto sull'avvenire.

Sostengo adunque che col diminuire l'afflusso dei biglietti alla Banca in quei momenti di crisi, si allontana la necessità di ricorrere ad un mezzo molto più violento, molto più dannoso. Se poi la crisi è grave, se è una crisi sociale, una crisi politica, allora non vi è mezzo qualsiasi che impedisca l'afflusso alla Banca, che eviti la necessità di ricorrere al mezzo estremo del corso obbligatorio; ma nelle crisi ordinarie io reputo che questa misura giovi molto ad impedire alle Banche di essere in quella fatale necessità di sospendere le loro operazioni e di ricorrere al momentaneo corso forzato.

Parmi di aver dimostrato che era opportuno che si preferisse il sistema di una gran Banca non privilegiata, non investita di un monopolio assoluto, ma coll'obbligo di moderare, di regolare in certo modo la circolazione, e di poter essere in istato di somministrare un valido e potente appoggio al Governo nei momenti difficili; io credo di aver dimostrato che ove anche questa ipotesi non fosse fondata, e fosse da adottarsi il sistema delle Banche minori e molteplici, non vi era probabilità che queste Banche creassero una rivalità per la Banca nazionale; ho dimostrato che il solo mezzo per ottenere un'importante Banca si era quello di determinare la Banca nazionale a raddoppiare il suo capitale; ho dimostrato che il mezzo più opportuno per determinarla a raddoppiare il suo capitale era di accordarle il corso legale; ho dimostrato finalmente che questo corso legale non aveva gravi inconvenienti. Non aggiungo altre cose, e soltanto mi limito a rispondere ancora a coloro che hanno cercato di determinare la Camera a respingere la legge come se l'istituzione di una Banca su larghe basi dovesse indebolire l'azione del Governo, o, dirò meglio, l'azione del paese quando giungessero momenti difficili.

Io ripeto con tutta schiettezza che se vi ha un motivo più che un altro che mi ha determinato a persistere in questa risoluzione a malgrado dell'opposizione incontrata su quasi tutti i banchi della Camera, egli è perchè ho l'intima e profonda convinzione che

l'istituzione di una potente Banca riuscirebbe indispensabile al paese nel caso in cui si verificassero le ipotesi a cui accennava.

Io non voglio sollevare il velo dell'avvenire, io non so se queste ipotesi si realizzeranno; ma quando il paese versasse in condizioni difficili, quando avesse bisogno di riunire tutti i mezzi possibili per compiere la sua missione, io lamenterei altamente che coloro i quali in quelle circostanze fossero chiamati a dirigere gli affari non potessero far calcolo sopra i potentissimi mezzi che loro somministrerebbe l'istituzione che io vi domando di creare; io, in questo caso, desidererei ardentemente di ingannarmi; io farei voti che allora coloro che mi combattono con maggiore insistenza, con maggior veemenza, o con maggior passione, non fossero i primi a conoscere che io aveva altamente ragione, e che io qui non combattevo per gl'interessi di una società privata, ma che sosteneva i veri, i reali interessi del paese. (*Bravo! Bene! da molti banchi*).

DISCORSO del 5 luglio 1851 alla Camera elettiva.

Io convengo anzi tutto che fra gli opponenti al progetto di legge, l'onorevole Pescatore si è quello che meno si discosta dall'idea del Ministero. Se mai non mi oppongo, se ho ben compreso i principii che informano il suo sistema, molto grande non sarebbe in ultima analisi la distanza che separa dal suo il concetto ministeriale.

L'onorevole preopinante ha schiettamente confessato, e mi pare che l'abbia dichiarato a più riprese, che egli desiderava lo stabilimento di una cospicua Banca nel paese, ed ha dichiarato che vedrebbe molto volentieri una Banca con 16 milioni stabilirsi fra di noi, avversando solamente il sistema del Ministero, come male atto al conseguimento di questo scopo, accusandolo d'inconvenienti economici, d'inconvenienti finanziari, d'inconvenienti politici, d'inconvenienti nei tempi normali, d'inconvenienti nei tempi di crisi, qualificandolo insomma una specie di vaso di Pandora, e suggerendoci invece, come facilissimo, un altro mezzo per raggiungere quello stesso fine.

Osservò egli (e qui cominciò dal finire del suo discorso), come possiamo noi raggiungere lo scopo di costringere la Banca nazionale a raddoppiare il suo capitale concedendole altri favori, che non quelli proposti al Parlamento dal Ministero, e qui io sono ancora perfettamente d'accordo con lui. Se il Parlamento modifica la legge e invece dell'articolo terzo ne adotta un altro nel quale sia detto che la Banca nazionale è autorizzata ad emettere dei biglietti di cinquanta lire, io stimo che in tal caso la questione è sciolta di sua natura; la Banca nazionale accetterà, ed accetterà molto volentieri, questa modificazione, e rinunzierà al corso legale: l'ho detto ieri e lo ripeto oggi. Ma prego la Camera e l'onorevole preopinante di voler notare che questa misura produrrebbe appunto la massima parte degli'inconvenienti economici che il signor deputato Pescatore indicava nella sua elaborata orazione.

L'onorevole preopinante, fra i molti argomenti di cui si valeva contro il sistema del corso legale, citava come uno dei principali il seguente, cioè, che col corso legale la Banca potrà estendere oltre i limiti naturali la circolazione nei tempi normali, e che quando poi vi saranno bisogni straordinari accagionati da circostanze economiche, o politiche, la Banca non si troverà più in condizione di poter sovvenire a questi bisogni straordinari, onde poter far fronte a queste circostanze eccezionali, che nelle crisi economiche si sente un forte bisogno di numerario, e che se colla circolazione straordinaria si è fatto sparire il numerario, la Banca non può più sovvenire ai bisogni cagionati dalle crisi economiche, e che lo stesso si deve dire per le crisi politiche.

Ma, signori, la circolazione si estenderebbe assai più se il *minimum* dei biglietti fosse diminuito; mentre è chiaro che un limite alquanto elevato trattiene in una certa sfera circoscritta la circolazione de' biglietti; a mano a mano che voi diminuite l'ammontare del biglietto minimo, la sfera in cui l'azione della carta può esercitarsi si allarga, non in una proporzione, che dirò aritmetica, ma in proporzione geometrica. L'esperienza ha ciò dimostrato in tutti i tempi, e lo dimostrò ancora recentemente in Francia.

La Francia ha diminuito il minimo dei biglietti da 500 a 250 lire, e da 250 a 100 lire; ora quasi tutti quelli che si occupano di questioni economiche considerano l'effetto di questa diminuzione equivalente ad un aumento di circolazione della carta di quasi 200 milioni, e per parte mia dichiaro che non istimo questi calcoli come esagerati.

Ognuno di voi, o signori, rifletta alla quantità di transazioni che si operano oltre le 100 lire e a quelle che si operano dalle 50 alle 100, e vedrà che non è esagerata asserzione il dire che la riduzione de' biglietti darebbe alla circolazione un impulso senza comparazione maggiore di quello del corso legale, ed allora si verificherebbe l'inconveniente che ha indicato l'onorevole deputato Pescatore, di diminuire soverchiamente la quantità del numerario che resterebbe nel paese.

Io sono fautore di una circolazione di carta, io desidero di vederla estesa quanto sia possibile, ma non voglio una circolazione unicamente di carta; desidero che nel paese vi rimanga sempre sotto la carta uno strato metallico, onde la circolazione della carta riposi sopra una base solida.

Ora, il sistema dell'onorevole deputato Pescatore, quello cioè di diminuire il *minimum* dei biglietti, avrebbe un effetto contrario; ci condurrebbe a tutti gl'inconvenienti che egli, mi permetta di dirlo coll'epiteto stesso che fu da lui prodigato molto spesso, e di cui io mi servirò più moderatamente, ci condurrebbe, dico, a quegli inconvenienti che *erroneamente* egli attribuiva al corso legale dei biglietti.

Parmi adunque di poter affermare che noi siamo d'accordo nello scopo, ma che differiamo quanto ai mezzi. Io ripeto che il mezzo da lui indicato ci condurrebbe a tutti gl'inconvenienti oh'egli credeva poter attribuire al sistema proposto dal Ministero.

Esaminerò ora rapidamente tutti gli appunti stati fatti dall'onorevole preopinante al progetto ministeriale.

Egli accennava come questo progetto fosse concepito in modo che il corso legale potesse essere dalla Banca ottenuto senza l'aumento del capitale. Questo non era certo nell'intenzione né del Ministero, né della Commissione, e immagino che l'articolo primo rettamente interpretato e posto a confronto coll'articolo ultimo non possa lasciar dubbio a questo riguardo. Tanto poi l'esposizione dei motivi del Ministero, quanto la relazione della Commissione, non lasciano dubbio di sorta a riguardo dell'intenzione del Ministero e della Commissione.

Quando però l'onorevole preopinante (che nella sua qualità di professore di leggi s'intende molto meglio di me delle interpretazioni legali) credesse scorgere che vi fosse il menomo dubbio, io accetterei un emendamento che avesse per effetto di farlo sparire interamente.

Pescatore. Sarà facile d'intendersi.

Cavour. Accetto anticipatamente il suo consiglio, la sua proposta. Passando da quest'obiezione, che sionramente poteva dirsi con fondamento una critica contro il progetto di legge, all'obiezione di massima, dirò che mi parve che l'onorevole preopinante tentasse di provare che l'attuale sistema renderebbe assolutamente impossibile la creazione di Banche provinciali, ed egli infatti diceva: voi potete bensì stabilire Banche di sconto, non mai Banche di circolazione, perchè la Banca nazionale riempirà il paese di biglietti, e farà sì che non visia più luogo per le emissioni delle Banche locali.

Io osserverò che la Banca nazionale può emettere quanti biglietti essa vuole, avendo la facoltà di cambiare i biglietti a presentazione; ma non può mantenere in circolazione un numero maggiore di quello necessario pei bisogni della circolazione medesima, e di quella circolazione sulla quale essa esercita la sua influenza, mentre essa non può trovar sfogo a questi biglietti se non scontando o facendo delle anticipazioni. Ciò essendo, altri stabilimenti fondati o in località dove la Banca non ha alcuna delle sue sedi, oppure aventi una destinazione speciale riflettente un minor numero di industrie, potranno essi pure fare delle operazioni di sconto ed a volontà.

Noi vediamo che nei paesi dove vi sono queste Banche privilegiate, come in Inghilterra e nel Belgio, se ne stabiliscono anche delle altre, le quali, quantunque non siano Banche di circolazione, fanno però importanti affari semplicemente come Banche di deposito e come Banche di sconto; nè scorgo il perchè questo non potrebbe avvenire egualmente nel nostro paese, e non si potrebbe accanto ad una gran Banca stabilirne anche una minore, la quale avrebbe la sua clientela nella stessa guisa che si vedono tuttodì banchieri minori operare in commercio accanto ad un banchiere di mezzi molto cospicui. Tuttavia, se a queste Banche minori non si accordasse nessun favore, la concorrenza sarebbe più difficile, sintantochè i bisogni del credito non fossero maggiori di quello che lo sono attualmente.

E per verità, attualmente una Banca con 16 milioni soddisfa ai bisogni del commercio; epperò sarebbe indurre in errore la Camera, se le dicessi che un'altra Banca può sorgere accanto a questa; ma se i bisogni aumentano, è mia opinione che s'istituirebbero con utilità altre Banche. A queste, come ho detto l'altro giorno, farei due concessioni: quella di scontare della carta a due firme, e quella di emettere biglietti di minor valore. In quanto alla prima, non è di nessun valore; con essa si assimila la Banca ad una Banca privata, e si fa sì che una Banca di circolazione e di depositi sia

in grado di fare delle operazioni identiche a quelle che fa un banchiere privato; e si accorda ad una società anonima, a cui avete dato un privilegio (e l'emettere carta in circolazione è sempre privilegio), la stessa facoltà di cui fruisce un banchiere ordinario, quella cioè di scontare una cambiale, la quale è sempre una carta a due firme: quindi l'autorizzazione di scontare cambiali a due firme suona come facoltà illimitata di scontare qualunque cambiale.

Questo è pure un privilegio: ma il maggiore di questi privilegi sarebbe quello di poter emettere biglietti di Banca di un piccolo valore: tale facoltà è importantissima, e si può concedere a questi stabilimenti senza correre gran pericolo, poichè essi essendo naturalmente circoscritti dalla poca estensione del loro capitale, è evidente che la circolazione loro dovrà essere ristretta in certi limiti, e non potrà produrre una tale diminuzione del numerario, che valga a rendere meno solido il complesso del nostro edificio economico. Io dico dunque che non sussiste l'obiezione dell'onorevole deputato Pescatore.

Egli ci dava una singolare teoria delle speculazioni, e ci diceva; perchè il biglietto sta in circolazione...

Pescatore. Perchè il commercio ne ha bisogno come strumento di cambio.

Cavour. Ma se questo è vero, e lo riconoscono tutti....

Pescatore. Ha però detto che è singolare....

Cavour. Non è singolare l'asserzione, ma lo è la conseguenza che l'onorevole preopinante ne traeva.

I biglietti delle Banche secondarie non saranno essi strumenti di cambio? Quando le Banche secondarie siano solide e condotte da persone che nella loro sfera godano di una considerazione relativamente eguale a quella che hanno coloro che dirigono la Banca nazionale in una sfera maggiore, questo biglietto circolerà con eguale facilità, massime poi quando questo biglietto avrà il vantaggio di poter essere di valor minore.

L'onorevole Pescatore crede (e prego la Camera di invertire questo punto, perchè qui sta forse tutta la differenza tra il signor Pescatore e me), egli crede che il carattere di moneta legale abbia ad accrescere straordinariamente la circolazione; egli dice che se la carta a valor legale starà in circolazione come 3 (poneva questa cifra ipoteticamente, ed ipoteticamente anch'io la ripeto), se non ha corso legale starà in circolazione come 2, quindi la circolazione della carta starà come 3 a 2. Ecco l'argomento del signor Pescatore. Ora, come

ho già detto, io vado persuaso che il carattere di valore legale non produrrà questa conseguenza sulla circolazione della carta. Quando un paese ha contratta per poco l'abitudine della moneta di carta in tempi normali, la carta circola con eguale facilità che se avesse il carattere legale. Io qui non ho altro mezzo di mostrare questa verità che invocando l'esperienza.

Io non solo non andrò a cercare i miei esempi nell'Asia o nella Turchia, ma neppure nell'Inghilterra. Io li prenderò in Francia, e in Francia, oltre all'essersi accordato al biglietto, dopo la rivoluzione del 1848, il carattere di moneta legale, gli fu attribuito il corso forzato, come la Camera ricorderà.

In quella circostanza la Banca non abusò di questa facoltà, ché all'incontro restrinse la sua circolazione nei limiti i più ristretti, adoperandosi attivamente per mantenere l'equilibrio fra il numerario ed i biglietti, e conducendosi insomma così saviamente, che il pubblico continuò ad avere nello stabilimento della Banca di Francia la confidenza la più illimitata, quantunque il suo biglietto avesse corso forzato.

Tornata la calma nel paese, si tolse alla Banca di Francia, sulla sua stessa richiesta, questo privilegio; eppure la circolazione non diminuì. Questo prova che quando vi esiste la fiducia in uno stabilimento, non solo il corso legale, ma il corso forzato non esercita una grande influenza sull'ammontare della circolazione.

Ma qui mi è forza di ricorrere di nuovo agli esempi dell'Inghilterra. Io ricordo all'onorevole deputato Pescatore che al giorno d'oggi la circolazione della Banca d'Inghilterra è minore di quella che lo sia stata nella media dei dieci anni che hanno preceduto lo stabilimento del corso legale.

L'onorevole deputato Pescatore osservò che la legge del 1844 ha limitata la circolazione nel Regno Unito.

Questo è incontestabile. La legge del 1844 stabilisce che la Banca d'Inghilterra non possa avere una quantità di biglietti che superi il numerario effettivo che è in cassa di oltre quattordici milioni sterlini. Ora, al giorno d'oggi, quella Banca ha 14 milioni e poche centinaia di mila lire sterline in cassa, e perciò potrebbe legalmente porre in circolazione 28 milioni sterlini; nullameno non ha in circolazione che 20 milioni sterlini, e non credo neppure giunga a tal somma. (*Un deputato fa segni di diniego*).

La Banca d'Inghilterra in questo momento sconta al 3 per cento; essa ha la facoltà di scontare dei buoni dello scacchiere sin che vuole.

La Banca d'Inghilterra sa bene, se emette biglietti quando il paese è già (mi si permetta l'espressione chimica) saturato di carta, ciò che emette da una mano rientra dall'altra. Epperò, siccome essa è molto prudente e bene amministrata, non cerca di spingere troppo oltre la circolazione.

Io ripeto che la moneta legale non può esercitare abitualmente una grande influenza sull'ammontare della circolazione, ma può avere un'influenza transitoria.

Ove si avesse a passare rapidamente dal corso obbligatorio al corso libero, forse tra due mesi od un anno la circolazione si farebbe più ristretta di quello che lo sarebbe se non vi fosse ancor rimasta quella specie di antipatia che deve produrre il corso forzato, massime quando la popolazione è poco avvezzata all'uso della carta.

Io credo che nell'epoca della transizione, e qualche tempo dopo, la moneta legale eserciterebbe una vera e salutare influenza sulla circolazione.

Dal lato poi della Banca, io penso che tale concessione non possa conferirle che un vantaggio momentaneo e transitorio, cioè di renderle molto più facile il passaggio dal corso forzato all'epoca in cui dovrà pagare i suoi biglietti in denaro.

Esaminata questa prima serie di argomenti, verrò alla seconda, forse più importante della prima.

L'onorevole deputato Pescatore disse: io voglio un grande stabilimento: ed è questa pur la mia opinione, ma lo voglio libero, che non abbia privilegio di sorta.

Pescatore. Ho detto che non l'avversava.

Cavour. Sembravami che avesse detto: io lo voglio. Ma sia pure così: ei non l'avversa.

Pescatore. Non l'avverso se libero.

Cavour. Accetto anche questo; ei non l'avversa, dunque, come forte Banca, se libera; ma l'oppugna ove se le voglia accordare un privilegio.

Ammissa questa differenza, ammesso che, ove sia libera, la Banca possa rendere veri servizi allo Stato, riesca utile al commercio, sia giusta con tutti, non fautrice infine di nessun monopolio, e che all'incontro, ove goda di un privilegio qualunque, abbia ad abusare della sua posizione, ad opprimere i piccoli, a favorire i grandi, ad esercitare sul Governo una funesta influenza, ammesso tutto questo, dico, veniamo ad esaminare l'essenza della questione.

La Banca dovrà la sua influenza non solamente alla circostanza

che la sua moneta abbia il carattere legale, ma ancora all'essere essa sola.

Crede il deputato Pescatore che la Banca avrebbe un immenso potere nel commercio, nell'industria e nelle persone in rapporto colla medesima se, avendo il privilegio del corso legale, non fosse sola? Io non lo credo, e sono invece persuaso che, quando anche la sua carta non avesse il corso legale, ma ch'essa rimanesse il solo grande stabilimento di credito come lo è ora, e avesse un capitale di 16 milioni, sono persuaso, ripeto, che potrebbe, se fosse animata dai sentimenti che l'onorevole preopinante ideava in ipotesi, favorire gli uni piuttosto che gli altri, riescare di fare affari con altri salvo che con alcuni favoriti, ricusare d'ammettere allo sconto le piccole carte, e mantenere infine alta la tassa dello sconto.

Il privilegio risulterebbe dall'essere dessa sola, dal non avere concorrenza. Ora io chieggo alla Camera se havvi alcuno il quale reptoni che, ove la Banca nazionale raddoppiasse il suo capitale, fosse probabile, dirò anzi possibile, che si stabilisse per ora accanto ad essa un altro stabilimento capace di farle concorrenza. Io in verità non lo credo.

Se fosse vero quanto dice l'onorevole deputato Pescatore, se il monopolio dipendesse dall'aumento di capitale, in questo caso egli dovrebbe combattere non solo il corso legale, ma ancora l'aumento del capitale; dovrebbe desiderare che si creassero nuove Banche, ed avverare conseguentemente l'ampliamento del capitale della Banca nazionale, giacchè, lo ripeto, ove essa avesse il coraggio di raddoppiare il suo capitale, potrebbe essere certa che per molti anni nessuna compagnia privata verrebbe a farle la benchè menoma concorrenza. Ma è egli possibile che la Banca, aumentando il suo capitale, abbia i mezzi e l'interesse di esercitare la sua influenza nel modo indicato dall'onorevole deputato Pescatore? Che essa possa restringere la sfera de' suoi affari in limiti ristretti? Che possa ricusare la piccola carta, e mantenere a suo piacere il tasso dello sconto? Io dico di no. La Banca ha interesse di fare il maggior numero di affari possibile, di mantenere in circolazione più carta che si può; ciò è evidente. La Banca ha più interesse di mettere e mantenere 40 milioni in circolazione, scontando delle cambiali al 3 per cento, che d'avere 25 milioni in circolazione, quando anche lo sconto fosse del 4 per cento; mentre è evidente che nel primo caso guadagnerà maggiormente che nel secondo. Ora, se la Banca ha un largo capitale, ed in virtù di questo largo capitale può aumentare di molte

la massa della carta che è in circolazione, sarà costretta a cercare d'ampliare le sue operazioni, e per poterle ampliare sarà d'uopo che faccia affari col maggior numero di persone che può, che riceva lo sconto del pari delle grosse come delle piccole cambiali, e finalmente che diminuisca la ragione, il tasso dello sconto medesimo.

Forse l'onorevole deputato Pescatore voleva far allusione allo stato attuale delle cose, quando accennò che la Banca nazionale non fa affari con un gran numero di persone. Io stimo al contrario che essa non abbia mai ricusato d'operare con qualunque negoziante che sia stabilito regolarmente, nei limiti del suo credito; ma convien avvertire che noi siamo ancora poco avvezzi ad operazioni di credito, e che il nostro piccolo commercio ha una grande antipatia a sottoscrivere cambiali. Questa è una cosa cognita a tutti coloro che sono in mezzo agli affari, cioè che le persone le più regolari amano meglio sottostare a condizioni gravose, che sottoscrivere una lettera di cambio: vi è un pregiudizio nel piccolo commercio nell'apporre il proprio nome sotto una carta. Questo si può verificare; non si ha che a chiedere ad una delle grandi case di Torino che trattano coi negozianti delle provincie e della capitale, ed essa vi dirà che finora non ha ancora potuto indurre, anche mero dei sacrifici, a sottoscrivere delle cambiali; e questo non è straordinario. Prima dello stabilimento della Banca, le cambiali non servivano a nulla; le case le più ricche, i capitalisti i più potenti, almeno nella città di Torino, non potevano far scontare le loro cambiali. A Genova la cosa era diversa: vi erano già dei banchieri che facevano lo sconto, vi era anche la Banca di deposito, e quindi anche la Banca di sconto, ma a Torino questa non esisteva: un negoziante che si fosse rivolto ad un altro onde farsi scontare una cambiale sulla piazza, avrebbe perduto il suo credito, avrebbe fatto nascere il sospetto di essere in cattive condizioni; il commercio quindi era costretto di ricorrere al credito, e si rivolgeva direttamente ad alcune case che scontavano, ma usurariamente, non sopra cambiali, ma sopra biglietti, e non certo all'interesse della Banca, ma ad un interesse di gran lunga maggiore.

Naturalmente questo pregiudizio, che è il risultato di uno stato di cose che ha durato per più secoli, non si può vincere immediatamente; si richiede un certo spazio di tempo onde il piccolo commercio contragga l'abitudine di sottoscrivere delle cambiali; ma non è colpa della Banca se essa non ha finora fatto suo pro di questo stabilimento;

è colpa, ripeto, dei piccoli commercianti, che non hanno ancora saputo valersi del credito, e di questo stabilimento.

Pescatore. Per questo bastano pochi milioni.

Cavour. L'onorevole deputato Pescatore afferma che per questo bastano pochi milioni; per me io dichiaro che ho molta miglior opinione del mio paese, e che lo reputo suscettibile di ricevere commercialmente un impulso grandissimo.

Esso possiede tutti gli elementi perchè il commercio e l'industria vi fioriscano, e già scorgiamo ogni giorno estendersi la sfera delle intraprese mercantili, e quindi non esito ad affermare che in poco tempo il capitale di 8 milioni non potrà bastare ai bisogni dell'industria e del paese.

I nostri industriali, che sinora si ricusarono a valersi del credito, che per un certo sentimento, dirò, quasi aristocratico, ripugnano a far sottoscrivere o accettare cambiali, ora che lo stimolo della concorrenza estera li spinge, sapranno anch'essi valersi di questo potente mezzo, e per poco che la nostra industria voglia rivolgersi al credito bancario, i mezzi di una Banca di 8 milioni saranno presto esauriti.

Finalmente il deputato Pescatore ha combattuto l'attuale progetto perchè esso faciliti di troppo il passaggio dei biglietti dal corso legale al corso coattivo.

Il Ministero aveva detto che uno dei vantaggi di questo sistema era di rendere meno penoso il passaggio dal corso legale al corso forzato; egli invece trova che esso, non che meno penoso, lo rende anzi troppo facile, e ciò in una guisa non desiderabile. Egli fonda il suo argomento su ciò, che, come egli dice, in tutti i sistemi costituzionali, ma forse nel nostro più che negli altri.

Pescatore. In tutti egualmente.

Cavour. Si verificano casi in cui il potere esecutivo assume il potere legislativo, e poi viene al Parlamento a chiedere un *bill d'indennità*.

Ora, secondo lui, il Governo avrebbe maggior facilità a sospendere il cambio dei biglietti, se vi fosse già la moneta legale.

In verità io non vedo alcuna differenza in questo: è una violazione della legge tanto in un caso come nell'altro. Se il Governo s'immagina di essere autorizzato a violare la legge, può credere l'onorevole preopinante che egli muoverebbe i suoi passi con tante cautele? Una volta che per motivi fondati sia uscito dalla legalità, non credo che vi sia più questa difficoltà di fare qualche passo di più.

Comunque sia però, anche su ciò avrei un mezzo di tranquillare l'onorevole preopinante: io sono disposto a fargli tutte le concessioni che egli desidera. Se si stima che il corso legale reuda più facile il passaggio al corso forzato, si potrebbe dire che i biglietti avranno corso legale sinchè la Banca continui a cambiarli contro numerario.

Questo è quanto esiste nella legge inglese: non vi è una grande innovazione. Ma siccome non voglio indurre in errore l'onorevole deputato Pescatore, lo avverto che, se arrivasse quel caso estremo, in cui fosse necessario di fare un atto d'usurpazione (usurpazione forse benefica), esonerando la Banca dal cambiare i suoi biglietti contro numerario, io non guarentisco che quei ministri che si troveranno in tale emergenza non cambieranno poi anche queste disposizioni che io propongo onde tranquillare l'immaginazione dell'onorevole preopinante.

In verità io non posso comprendere come sia poi difficile per un potere (essendo costretto dalla necessità) di ricorrere ad un mezzo che io non esito a dire estremo mezzo, a cui non si deve ricorrere se non quando vi è una necessità a cui è impossibile il provvedere altrimenti.

Io in questo caso non esiterei a ricorrere a quella misura che crederei la più opportuna, e non sarei trattenuto dalla circostanza dell'esservi o no il corso legale: e qui ancora mi scusi il deputato Pescatore se io mi permetto di riscontrare la storia dei nostri tempi, perchè io vi trovo che i nostri biglietti non avevano corso legale prima del 1848, e che ciò non ostante in quell'epoca appunto il potere esecutivo, armato per altro della sanzione del potere legislativo, astretto dal bisogno, fece passare i nostri biglietti al corso coattivo.

In Francia, dopo la rivoluzione del 1848, il Governo provvisorio non esitò ad accordare il corso forzato ai biglietti della Banca di Francia, quantunque questi non avessero mai dapprima avuto il corso legale.

Nel Belgio non esisteva corso legale, eppure dopo la rivoluzione del 1848 si resero obbligatori i biglietti di Banca. In Inghilterra si rese pure obbligatorio il corso dei biglietti, quantunque prima non esistesse nemmeno il corso legale.

Negli Stati Uniti dell'America molti Stati (quelli dell'Ohio, della Pensilvania, ed altri di cui non mi ricordo il nome) furono costretti a dispensare le Banche locali dal rimborsare i loro biglietti, quantunque non vi fosse prima il corso legale dei medesimi.

Dunque, signori, che vi sia o non vi sia corso legale, ciò non influisce per nulla sulle determinazioni del Governo, quando le circostanze sono tali da rendere necessaria questa misura del corso coattivo.

Io desidero che le circostanze non siano mai tali che il Parlamento debba a ciò ricorrere; ma quando esse si avverassero, se il Parlamento fosse riunito, io ho abbastanza fede nel suo patriottismo per essere certo che egli, chinando il capo a questa necessità, darebbe queste disposizioni; e quando il Parlamento non fosse riunito, e non fosse possibile convocarlo in tempo utile, e l'urgenza fosse così stringente da richiedere un simile provvedimento, io, se avessi ancora la disgrazia di essere ministro, dichiaro francamente che non avrei difficoltà ad assumermi la responsabilità di stabilire il corso forzato, sia che i biglietti avessero o non avessero il carattere di moneta legale. Forse questo atto farebbe che la sentenza che pronuncia ora l'onorevole Pescatore come legislatore, allora come giudice sarebbe più severa, ma io lo dichiaro anticipatamente: non temerei di affrontare la severità del suo giudizio.

Ma, egli dice, vi è una gran differenza tra il dare il corso forzato a dei biglietti che sono ricevuti volontariamente, e darlo a dei biglietti che avete costretto a riceverli.

Qui, lo ripeto, mi pare che vi sia, se non sofisma, almeno esagerazione. Quando la Banca è obbligata a cambiare a presentazione i suoi biglietti, egli è evidente che nessuno è costretto a tenerli; si possono ricevere al mattino e cambiarli in moneta sonante alla sera: e perciò non si può dire che col corso legale si costringa ogni individuo ad avere dei biglietti, perchè solo quelli che si ricevono nella giornata si è costretti a tenerli al più per un giorno.

Pescatore. E quelle persone che si trovano all'estremità dello Stato?

Caveur. Queste, al più, invece di un giorno avranno ad attendere per quarantotto ore; quindi vede l'onorevole deputato Pescatore come si restringa la sua obiezione.

Io non vado più oltre, e quando ciò non fosse, quando veramente tutti i biglietti fossero nelle mani di tutti, io dico che sarebbe ingiusto che la misura del corso coattivo non colpisse ogni cittadino, mentre questa misura del corso coattivo non può essere, lo ripeto, se non conseguenza dell'estremo bisogno della patria; e quando la patria è in tali contingenze, è giusto che tutti concorrano a soddisfare a questi bisogni; quindi respingo l'obiezione dell'onorevole deputato Pescatore, obiezione fondata sull'immoralità; dico anzi che sarebbe

cosa sommamente immorale il fare altrimenti, poichè è cosa equa e ragionevole il far concorrere tutti i cittadini quando le miserie si prendono a vantaggio di tutti.

Finalmente l'onorevole mio avversario, che prese l'ultimo a parlare, diceva che questa Banca privilegiata non potrebbe e non vorrebbe soccorrere al Governo. Rispondo che la Banca avendo un capitale maggiore, potrà essere di sussidio al Governo in qualunque caso, e che ciò farà poichè vi avrà un vantaggio.

Io non faccio delle frasi clamorose; e certo non m'immagino che la Banca abbia a soccorrere lo Stato per filantropia, ma lo soccorrerà per ritrarne profitto. Le transazioni col Governo in tempi normali portano alla Banca un mezzo facilissimo, efficace, per impiegare i suoi capitali; in tempi nnormali le transazioni tra il Governo e la Banca si fanno nei modi che indicava l'onorevole Pescatore, in quei modi più o meno urbani e gentili, mentre la storia non ci dà esempio di una Banca che in tempi difficili, in tempi anormali, abbia resistito ad un Governo, anche qualora questi non avesse la simpatia dei direttori della Banca. La storia contemporanea c'insegna come i direttori della Banca in Francia del 1848 non avessero alcuna simpatia per Ledru-Rollin, Garnier-Pagès e gli altri membri del Governo provvisorio. Eppure, la settimana dopo la rivoluzione di febbraio, i direttori della Banca mettevano a disposizione di Ledru-Rollin e di Garnier-Pagès tutti i mezzi del loro stabilimento.

Non tema adunque l'onorevole Pescatore per la circostanza in cui nomi meno simpatici alla Banca vengano al potere, imperocchè non è da porsi in dubbio che questa si mostrerebbe molto arrendevole.

Io ripeto dunque che, dando il corso forzato ai biglietti, si esce dalla legalità, ma con questo mezzo talvolta si salva il paese, e che non sarebbe a biasimarsi un Governo che per tal causa escisse dalla legalità.

Per queste considerazioni non dirò che ho dimostrato, come ha detto l'onorevole Pescatore... (*ilarità*) io non ho l'autorità della cattedra.... (*unova e viva ilarità*), dirò solo che mi lusingo di avere in gran parte, se non distrutte, almeno affievolite le obiezioni del deputato Pescatore; e d'avere dimostrato che, se si desidera una Banca potente, tutte le difficoltà che esso muoveva contro la disposizione del Ministero rimarrebbero ancora quando si facesse sparire l'articolo relativo al corso legale, e si potesse con altro mezzo arrivare a raddoppiare il capitale della Banca.

La questione si riduce a poche parole: si vuole o non si vuole

un grande stabilimento di credito? Se si vuole, potete accordargli la facoltà del corso legale, perchè questo è il movente il più opportuno al conseguimento del vostro scopo; se questo grande stabilimento non si vuole, allora negategli il corso legale, negategli tutti i favori che potrebbero indurlo ad aumentare il suo capitale, ed inoltre fate invito al Ministero di porre in opera la sua influenza, onde impelire che la Banca attuale allarghi la sfera delle sue operazioni. Questa è la conseguenza, a mio avviso, che puossi dedurre dal discorso dell'onorevole deputato Pescatore. Volete o non volete questo grande stabilimento di credito? Io lo ripeto: porto intima convinzione che questo stabilimento sia necessario al commercio, all'industria ed al Governo, e credo che sia necessario in vista delle eventualità tanto della pace, quanto della guerra.

Invito adunque, per quanto so e posso, la Camera a dare al Governo i mezzi onde mandare ad effetto quest'idea, approvando il progetto da lui proposto.

Se la Camera sarà per respingerlo, il Ministero chinerà la fronte, mantenendo però ferma quest'opinione.

DISCORSO del 11 novembre 1853 al Senato del Regno.

Signori senatori, mi duole di dover esordire questa seconda parte della Sessione, sorgendo a combattere le conclusioni dell'ufficio centrale, avendo in ispecie per organo l'egregio senatore Giulio, uno dei membri più distinti di questa assemblea. Tuttavia nutrendo ferma convinzione essere l'attuale progetto di legge altamente richiesto dalla necessità presente delle nostre condizioni, io entrerà con coraggio nell'arringa, poichè sono chiamato ad incontrarvi un così potente avversario.

Le istituzioni di credito sono di data recentissima tra noi: nullameno in pochi anni hanno preso tanto e tale sviluppo, che il nostro paese può dal lato del credito agevolmente sopportare il paragone di altre nazioni che ci avevano in ciò preceduti.

Nell'esordire nella carriera del credito, il Governo del re non

inalberò una decisa bandiera, non adottò un principio assoluto. Voi sapete, o signori, che in fatto di Banca vi sono due scuole: l'una riconosce il principio della libertà illimitata delle Banche; l'altra vuole restringere questo principio, e spinge talvolta la restrizione fino al punto di concedere ad un solo stabilimento la facoltà di emettere carta di circolazione. Nel principio, ripeto, il Governo non si pronunziò nè per l'uno nè per l'altro sistema: fu approvata l'erezione in Genova di una Banca di circolazione, di deposito, di sconto, senza concedere alla medesima nessun speciale privilegio. Pochi anni dopo fu concessa l'erezione in questa città di uno stabilimento analogo. Venne poi sancita con legge la fusione di questi due stabilimenti sotto il nome di Banca nazionale.

Una Banca con un capitale di 8 milioni, quantunque offerisse tutte le garanzie di credito per ispirare piena fiducia al pubblico ed agli esteri capitalisti, non era poi così al punto di rendere, se non impossibile, almeno difficile la concorrenza; ma nell'anno ora trascorso nell'ultima Sessione, si diede un passo più avanti, si autorizzò, cioè, la Banca nazionale ad accrescere i suoi capitali da 16 a 32 milioni (1). Questa concessione tuttavia non fu gratuita; si impose alla Banca un corrispettivo dell'accordata facoltà, le si impose l'obbligo di tenere sempre a disposizione del Governo la somma di 15 milioni, e l'obbligo eziandio di stabilire due succursali, una a Vercelli e l'altra a Nizza.

Con questa legge, o signori, sicuramente non si è proclamato un nuovo principio: ma io credo che di fatti si abbia voluto stabilire che non vi sarebbe nello Stato se non che un grande stabilimento di circolazione.

Questa verità fu, mi pare, in parte apprezzata dall'agregio relatore, il quale riconosce essere molto difficile che un nuovo stabilimento di circolazione possa sorgere a fronte di quello già esistente. Ed in vero io penso che egli mal non si apponga; anzi andrò più oltre, e dirò essere non solo difficile ma quasi impossibile che capitalisti ragionevoli intendano, nelle attuali circostanze, allo stabilimento di un Banco di circolazione a fronte di quello accennato.

Io proverò questo assunto con alcune cifre che non saranno contestate. Quello che costituisce il beneficio di una Banca di circolazione è di certo l'ammontare della circolazione medesima. Una Banca

(1) È occorso nel testo ufficiale un errore di stampa, perchè il capitale della Banca colla legge dell'11 luglio 1852 fu aumentato da 8 a 32 milioni.

che si fosse ridotta a scontare col proprio capitale, non ricaverebbe che un tenuissimo interesse dai propri fondi, giacchè non potrebbe scontare ad un tasso maggiore del corrente; e da questo prodotto si dovrebbe dedurre l'ammontare delle spese che sono sempre assai rilevanti per un grande stabilimento. Dico adunque che una Banca di circolazione non si stabilirà senza avere, non dico la certezza, ma almeno la fondata speranza di poter mantenere una circolazione maggiore del suo capitale. Ora, o signori, noi abbiamo nel paese una Banca che ha un capitale di 32 milioni; 16 già versati, 8 da sborsarsi fra pochi giorni, altri 8 da versarsi in un'epoca indeterminata se la legge è rigettata, da sborsarsi in epoca determinata se la legge venisse a ricevere la vostra sanzione.

Ma, o signori, una Banca con 32 milioni di capitale può facilmente, per ciò che riflette la garanzia che essa offre al pubblico, avere una circolazione, se non tripla, almeno doppia del capitale medesimo. Di fatti la Banca starebbe non solo ne' limiti del suo statuto, ma in quelli eziandio della massima prudenza se, avendo 32 milioni di capitale, ne mantenesse 64 di circolazione. Ma, o signori, l'ammontare della circolazione di una Banca non dipende dalla volontà della Banca stessa; bensì unicamente dai bisogni economici del paese. Non si può mantenere una circolazione eccessiva in numerario, e ancor meno una circolazione eccessiva di carta: questa è una verità riconosciuta da tutti i cultori delle scienze economiche. Dico adunque che la Banca potrebbe ragionevolmente, prudentemente esitare per 64 milioni di biglietti; ma io credo fermamente che essa non riuscirebbe, qualunque fossero i suoi sforzi, a mantenerli in circolazione: perciò io cito i fatti attuali.

La Banca per provvedere ai bisogni del commercio ha allargato di molto i suoi sconti nei mesi scorsi. Per poter fare queste operazioni fece incetta di capitali all'estero, e ciò nullameno non le riuscì mai di avere più di 40 milioni in circolazione: che anzi, quando per mezzo straordinario raggiungeva questa cifra, si vedeva operarsi un moto reale di regresso, e la circolazione essere ricondotta da 36 a 38 milioni. Questa cifra può parere troppo tenue; eppure noi vediamo negli altri paesi, dove l'istituzione di credito è molto maggiore, la circolazione non essere in ragione di gran lunga maggiore di quello che lo sia da questa cifra indicata; infatti nell'Inghilterra, dove l'uso del credito è penetrato in tutte le classi della società, dove la Banca ha un'esistenza bisecolare, dove vi hanno molte Banche private, dove un'infinità ne conta la Scozia e non poche l'Irlanda, la

circolazione supera di poco i 30 milioni sterlini; cioè 750 milioni. Se dunque la Banca d'Inghilterra e le altre non giungono a mantenere una circolazione che superi i 750 milioni, sarebbe un'esagerazione il credere che l'istituzione di credito presso noi potesse avere più di 60 milioni in circolazione.

Io credo che non mi sarà contestato che l'ammontare degli affari in Inghilterra sia dieci volte maggiore dell'ammontare dei nostri; epperò non è esagerato il dire che la circolazione presso noi non possa superare il decimo della circolazione inglese. In Francia poi vediamo che la Banca, favorita in ogni modo dal Governo, avendo succursali in più di venti città dell'impero, giunse con mala pena ad avere una circolazione di 600 milioni.

Il quadro che porta il *Moniteur* di questa mattina fa ascendere, se non erro, la circolazione a 633 milioni; e la Camera osserverà come in questi ultimi tempi, appunto a ragione dell'aumento dello sconto, la Banca di Francia fu più larga nelle sue operazioni, epperò la circolazione fu maggiore che non fosse in tempi passati: così in tutta la Francia la massima circolazione cui può raggiungere la Banca essendo solo di 600 milioni, egli è razionale il credere che la massima circolazione nel nostro paese abbia anche solo da essere di 60 milioni.

Ciò essendo, è chiaro che la Banca nazionale con un capitale di 32 milioni è in grado di somministrare a tutti i bisogni economici del paese.

Il timore poi che si possa fondare da capitalisti un altro stabilimento di credito, io lo credo infondato: 1°, perchè giungerebbe dopo la Banca nazionale; 2°, perchè difficilmente avrebbe un capitale così cospicuo da poter reggere alla concorrenza. Egli è dunque incontrastabile che per ora la legge votata nell'anno scorso assicura la Banca nazionale contro la rivalità di uno stabilimento capace a farle seria concorrenza. Ma l'onorevole relatore dice: fidatevi al genio della concorrenza: chi sa che cosa potranno fare altre Banche: creeranno nuovi affari, troveranno mezzo di aumentare questa circolazione, e, se non ora, nell'avvenire.

Io non conteso la parte dell'argomento che si riferisce all'avvenire; è possibile che fra 50, fra 20 anni, la circolazione nel nostro paese abbia da crescere così che possa sopportare (mi servirò di questa frase) una circolazione maggiore; ma per ora, lo ripeto, nuovi stabilimenti non giungerebbero ad aumentarla. Potranno spingere, e spingere in modo anormale alla speculazione: potranno creare un

maggior numero di affari, ma non già aumentare in modo stabile una maggiore circolazione.

Le migliaia di Banche che esistono in America non hanno mai conseguito lo scopo di aumentare gran fatto la circolazione della carta americana: quindi, io lo ripeto, noi ci troviamo a fronte di uno stabilimento il quale non ha da temere seria concorrenza. Dal lato pratico siamo nella stessa condizione, che se avessimo concesso alla Banca nazionale un semi-privilegio, lo avessimo dato l'affidamento di non concedere ad altra società di stabilirsi sopra basi egualmente larghe. Ciò essendo, cosa doveva fare il Governo? Era inutile il prendere ad esame la grande questione della libertà delle Banche o della loro restrizione, del privilegio o della libertà d'azione. Questa questione era di fatto scelta.

Mi pare che quello che vi era di più razionale fosse di trovare modo di trarre tutto il vantaggio possibile da questo stato di cose.

Non creda il Senato che io lamenti la legge colla quale la Banca nazionale fu autorizzata a portare il suo capitale a 32 milioni.

Prima di chiudere questo mio discorso io esaminerò la questione sollevata dall'egregio relatore, e paragonerò il sistema delle piccole con quello delle grandi Banche. Ma per ora, dico, il Governo non aveva da preoccuparsi di questa questione che era stata scelta. Egli si trovava a fronte di un grande stabilimento, e però doveva cercare di trarne tutti i vantaggi possibili; egli è perciò che venne in pensiero di concludere una convenzione colla Banca nazionale, in virtù della quale essa fosse incaricata del servizio di Tesoreria generale, imponendolo in corrispettivo di questa specie di privilegio di fatto alcuni oneri. In che consiste la convenzione? Da un lato la Banca si obbliga ad esercitare le funzioni di Tesoreria generale: dall'altro il Governo le concede la sola facilitazione di far operare il cambio dei biglietti in tutte le Tesorerie dello Stato.

Ma, o signori, questa seconda condizione può parere a prima giunta favorevole alla Banca: non nego che la Banca ne ritrarrà qualche beneficio, ma esso non è senza corrispettivo. Evidentemente la Banca per provvedere al cambio de' biglietti in tutte le Tesorerie dello Stato, dovrà mantenere in ciascuna di esse una quantità considerevole di numerario: essa quindi sarà costretta a due cose; la prima ad avere un fondo in numerario maggiore di quello che le sarebbe bastato, ove non esistesse questa condizione; la seconda di far viaggiare spesso volte il numerario da una parte all'altra dello Stato. Ma, mi si dirà; qual è il beneficio che il Governo ritrae da questa

convenzione? Il primo è quello di essersi levato il carico di mantenere la Tesoreria generale, e di realizzare così un'economia; nè qui disputerò sulla cifra, se l'economia cioè sia più di 20, di 40, di 50 mila lire; io confesso schiettamente che questa è una considerazione affatto secondaria; ne faccio cenno onde nulla dimenticare. Il secondo vantaggio che arreca, e che agli occhi miei è di gran lunga maggiore, è quello di accelerare di molto la circolazione dei biglietti e del numerario in tutto lo Stato, di aumentare l'attività economica nelle parti più vicine come nelle più lontane dei gran centri dove finora è in gran parte concentrata.

Io credo, o signori, che facendosi generale l'uso dei biglietti di Banca, verrà poi anche generale l'uso del credito, e quindi si aumenterà l'attività economica su tutta la superficie del paese; questo a' miei occhi è d'una immensa importanza, perchè se vogliamo che il nostro paese raggiunga quel grado di prosperità a cui è chiamato, se vogliamo che possa venire in condizioni tali da poter sopportare i pesi dei quali l'abbiamo caricato, bisogna che le risorse tutte di esso si evolvano, nè solo quelle che si trovano nei gran centri, dove sono maggiori i lumi, dove maggiore è la spinta agli affari, ma nelle parti tutte dello Stato.

Il nostro paese, meno la terraferma, è in tali condizioni che tutte le provincie, una una forse eccettuata, sono suscettibili di vedere di gran lunga aumentate la loro forze produttrici, di vedere una grande attività economica; ma è necessario che in esse penetrino e il credito e tutte quelle istituzioni che gli danno largo sviluppo.

L'onorevole relatore dice: ma questo ci otterrebbe del pari da società private e libere che stabilissero Banche anche nelle città secondarie dello Stato. Io faccio avviso ch'egli qui si faccia illusione: non credo che per molto tempo gli abitanti delle provincie siano in condizione di stabilire nel proprio paese delle Banche di circolazione e di sconto. Ma, dirà forse l'onorevole relatore, ci è stabilita una Banca in Savoia: io gli risponderò esser ciò vero; ma è vero egualmente che questa istituzione durò molte fatiche, incontrò gravi difficoltà e se non fosse stato in certo modo sorretta dal Governo, difficilmente avrebbe potuto raggiungere quello stato di floridezza in cui essa si trova.

D'altra parte la Savoia, per le condizioni topografiche in cui si trovava, non poteva, o almeno difficilmente avrebbe potuto, profittare dello stabilimento della Banca nazionale. Era necessario che essa avesse uno stabilimento suo proprio; come egualmente bisogna che la Sardegna uno pure ne abbia di credito a lei speciale.

Ma per le nostre provincie continentali io credo che sarebbe follia, follia assoluta, lo sperare lo stabilimento in alcuna di esse di una Banca di circolazione.

Addurrò, a sostegno di questa mia opinione, quanto accadde rispetto alle succursali.

Noi abbiamo imposto alla Banca l'obbligo di stabilire due succursali: essa lo accettò come un corrispettivo delle facoltà che le si facevano, ma vi si oppose una tal quale resistenza perchè era convinta che queste succursali le darebbero tenuissimi beneficii; l'esperienza finora prova che essa non aveva torto.

Nella succursale di Vercelli si sono fatti alcuni affari; ma quella di Nizza, che parrebbe aver maggiore importanza perchè città marittima, finora rimase pressochè oziosa.

Quest'esempio ci fa manifesto che per ora sarebbe vana speranza l'aspettare che istituzioni di credito sorgessero spontanee nelle città di provincia, laddove abbiamo argomento a credere che ove questa legge venga attuata, la Banca sarà costretta ad aumentare le sue succursali, e ciò per un motivo semplicissimo: una delle cagioni che aumenta le spese della Banca si è gli impiegati numerosi che deve avere, e più ancora il movimento continuo dei fondi: con questa legge dovrà in ogni ipotesi sopportare il movimento dei fondi dal centro, dove ha la sua sede principale, all'estremità dei capinoghi di provincia; quindi non si opporrà più allo stabilimento delle succursali la spesa del personale a cui deve la Banca provvedere quando procede a simili stabilimenti; sarà più facile che si addivenga a questa creazione quando non avrà a suo carico che una metà delle spese che ora deve sopportare per intero.

Io dico adunque che con questa legge noi provvediamo assai più ai bisogni delle provincie che non si sarebbe provveduto quando, non esistendovi una Banca così potente come la Banca nazionale, il Governo avesse voluto affidarsi intieramente al principio dell'assoluta libertà bancaria.

Il Ministero poi veniva mosso a trattare colla Banca per ottenere lo stabilimento di una Banca di circolazione in Sardegna; e ciò fu l'argomento del secondo progetto di legge, a cui si riferisce pure questa relazione.

Qui debbo ringraziare l'egregio relatore che si mostrò un po' meno ostile a questa seconda idea.

Il Governo crede, e crede fermamente, che non si possa operare progresso economico reale nell'isola, se ivi non si stabiliscono

istituzioni di credito: crede che, lasciata a sè stessa, per ora la Sardegna non potrebbe sopperire a questo bisogno, nè giungere all'erezione di una Banca.

La necessità di questo stabilimento non è sentita, almeno io lo debbo pensare, giacchè mentre i Sardi sono sovente, e con ragione, molto tenaci sostenitori degli interessi della loro isola, quando questa legge fu discussa in un altro recinto, non ebbi la soddisfazione di vedere un solo deputato della Sardegna sorgere a sostenerla; ma per non essere sentito questo bisogno, io non credo meno essere egli reale, urgente. Io sono d'avviso che uno stabilimento bancario in Sardegna possa relativamente, dopo poco tempo, rendere maggiori servizi, che non li rende sul continente. Appunto perchè, in Sardegna, le transazioni commerciali sono molto difficili, appunto perchè non vi è ancora l'abitudine del credito, è necessario lo stabilire una Banca che faccia conoscere queste operazioni, che le renda facili, che le renda profittevoli.

Quando i Sardi avranno provato il beneficio della Banca, quando un proprietario avrà provato che, vendendo il suo grano a credito ad un negoziante che lo paga con una tratta pagabile a 3 o 4 mesi (la qual tratta può essere scontata alla Banca), e che facendo questa operazione vende i suoi prodotti al 10 o al 15 per cento più di quello che sia obbligato a venderli in ora, quando infine è stretto dal bisogno del denaro, vedrete che anche i Sardi, che sono popoli molto intelligenti, in poco tempo si educeranno alle operazioni bancarie.

Convinto come era il Ministero dell'importanza dello stabilimento della Banca in Sardegna, convinto dell'impossibilità di far sorgere questo stabilimento per mezzo delle forze spontanee dell'isola, egli ha dato un'immensa importanza al concorso della Banca nazionale in tale istituzione: questo concorso egli lo reputava utile per due rispetti; primo, per la parte pecuniaria, cioè per i capitali che la Banca nazionale avrebbe impiegato nell'erezione della Banca sarda; secondo, per la condotta dello stesso stabilimento.

Non v'ha dubbio che la Banca di Sardegna, trovandosi in certo modo Banca filiale della Banca nazionale, avrebbe avuto nei suoi primordii ad incontrare molto minori difficoltà, che se fosse sorto uno stabilimento affatto indipendente: la Banca nazionale avrebbe aumentata la sua forza morale e l'avrebbe anche soccorsa coi suoi capitali.

Ripeto, quando la Banca nazionale avrà un capitale di 32 milioni,

questo capitale sarà per molti anni superiore ai bisogni dell'interno: provvederà luminosamente ai bisogni delle provincie, e quindi, quando occorresse, potrebbe soccorrere a quelli della Sardegna.

Ove il Senato rigettasse il progetto di legge, evidentemente questo voto trarrebbe seco la reiezione della seconda legge, farebbe sparire la speranza di veder sorgere nell'isola nno stabilimento di credito; epper ciò, o signori, io vi prego, io vi supplico di volere por mente a queste importantissime considerazioni. Ma, o signori, a queste considerazioni se ne aggiunge una molto più grave, anzi, lo dirò schietamente, la più grave. Con questa convenzione si è voluto in certa guisa rinviare gli interessi della Banca con quelli del Governo, si è voluto fare in modo che la Banca fosse moralmente costretta a soccorrere in ogni circostanza il Governo, si è voluto, dirò così, legare la sorte della Banca con quella dello Stato.

Mi si obbietterà che lo sono già, e che lo Stato non può soffrire senza che la Banca soffra; ma ciò è in certi limiti. Se la Banca fosse assolutamente indipendente dal Governo, questo potrebbe trovarsi in circostanze difficilissime, senza che essa fosse poi nella necessità di mettere a disposizione del Governo tutte le sue risorse. Una crisi finanziaria governativa diminuirebbe l'ammontare degli affari della Banca, ridurrebbe i suoi benefici certamente, ma non l'impegnerebbe in modo assoluto. Invece la Banca diventata in certa maniera agente del Governo, le sue sorti si trovano confuse con quelle del Governo stesso e gli procacciano, io credo, un grande aumento di forza.

Nei tempi ordinari, e più ancora negli straordinari, le Banche sono state di un potentissimo aiuto a molti Governi. Io tengo per fermo che Guglielmo Pitt non avrebbe potuto sostenere la lotta di gigante oh'egli sostenne contro la repubblica e quindi contro l'impero francese, se non avesse avuto l'aiuto della Banca d'Inghilterra; e, per nostra mala sorte, io credo che la Banca di Vienna sia entrata per molta parte nei felici risultati che ottenne l'Austria nella guerra del 1849.

Se questi due stabilimenti non avessero esistito, o non fossero stati stretti col Governo con vincoli tali da non poter essere spezzati, io ho l'intimo convincimento che l'Inghilterra prima della pace d'Amiens avrebbe fatto bancarotta, e lo stesso sarebbe arrivato all'Austria nel 1849.

Ma senza andare cercando esempi altrove, io ricorderò i fatti che si sono verificati nel nostro paese.

Egli è indubitato che se nel 1848 il Governo non avesse costretto la Banca di Genova a venire in suo aiuto, il Governo non avrebbe potuto sperare le difficoltà finanziarie che si incontravano allora. Se dunque la Banca di Genova, ristretta al solo capitale di 4 milioni, potè rendere tali servizi al Governo, io non dubito che uno stabilimento con un capitale di 32 milioni sarà nel caso di dargli ben altri sussidi.

Ma, mi dirà l'onorevole senatore Ginlio, poichè la Banca di Genova, che non era tesoriera generale, ha reso questi servizi, perchè volete, onde ottenere lo stesso intento, fare la Banca nazionale tesoriera generale? Io non ricorderò tutte le circostanze che concorsero a condurre la Banca di Genova a fare quell'ufficio nel 1848; ma osservo che se il Governo ottenne allora quel concorso, non sarebbe ugualmente certo di ottenerlo in altro caso se la Banca non fosse legata con esso. Dirò di più, che sono intimamente persuaso che il Governo non avrebbe trovato nella Banca nessun appoggio se vi fossero state parecchie Banche autorizzate di circolazione, ed avrebbe dovuto rinunciare alla speranza di essere da una Banca sovvenuto. Se io giungessi a far penetrare nei vostri animi questa mia convinzione, io non dubiterei della buona riuscita di questo progetto, poichè a fronte dei benefici che io veggio possibili in casi difficili, gli inconvenienti indicati dall'egregio relatore e quelli che per avventura potesse non avere ancora rinvenuti nel primo esame che fece della legge, sarebbero poco. Io vi prego, adunque, o signori, di ben ponderare questa considerazione politica, considerazione che nelle attuali circostanze acquista sicuramente una grandissima gravità.

Ma finora non ho parlato che dei benefici che il Governo, il Ministero aspetta dalla legge. Alunno forse, più indulgente del relatore, concederà che questa legge ha qualche cosa di buono: ma dirà; voi dimenticate gli inconvenienti; il primo è quello di porre il Governo nella dipendenza della Banca; e in fatti voi col farla tesoriera generale, costringete il Governo a lasciare a libera disposizione della Banca tutti i suoi fondi. Questo, signori, è un errore che nasce forse dalla non bastantemente retta interpretazione della parola tesoriera generale.

Nel nostro sistema, o signori, abbiamo, è vero, un tesoriere generale, il quale riassume tutta la contabilità, e a nome del quale, in modo fittizio, tutto si paga e tutto si riscote; ma infatti i pagamenti, le riscossioni, si fanno dai tesorieri provinciali: nel nostro

sistema finanziario, che non fu in nulla in questa parte variato dall'ultima riforma dell'amministrazione centrale, tutti i contabili debbono versare i fondi nelle casse delle tesorerie provinciali: nessun contabile può versare nella tesoreria generale, salvo che versi per conto di un contabile terzo: ma allora ritira una quitanza per conto di un tesoriere provinciale.

Legalmente, tutti i pagamenti debbono operarsi nelle tesorerie provinciali: non vi è bisogno di un ordine per far versare da contabili nelle tesorerie provinciali: è la legge che loro impone quest'obbligo: ma i fondi una volta versati nelle tesorerie provinciali, non possono nascirne per passare in altra tesoreria e nella tesoreria generale, se non in seguito ad ordine preciso del ministro delle finanze. Pel passato, ed oggi ancora, era dato a nome del ministro dall'Ispettore generale dell'erario, che sarà, a far tempo dal 1° gennaio, surrogato dal direttore del tesoro, a nome del ministro medesimo, cosicchè il Senato vede che tutti i fondi debbono andare nelle tesorerie provinciali.

Per facilitarne il servizio, per provvedere a molte spese, in ora si fanno versare dalle tesorerie provinciali nella tesoreria generale, che poi paga la tesoreria d'azienda; ma, lo ripeto, questo si fa ad arbitrio del ministro. Quindi quando noi abbiamo investito la Banca della qualità di tesoriere generale, non abbiamo preso l'impegno di far concorrere nella sua cassa nemmeno uno sondo. Non dico che non si farà; dichiaro anzi apertamente che se la legge fosse votata, ed io dovessi farla eseguire, lascierei correre naturalmente i fondi nelle casse della Banca, perchè così vengono ad aumentare quella massa che poi si spande per mezzo dello sconto, delle anticipazioni in tutto lo Stato; e in tal modo, invece di rimanere infruttiferi nella cassa della tesoreria, fertilizzano tutta la superficie economica dello Stato. Ma ove la Banca desse motivo, non dico di sospetto, ma di minimo lamento, il ministro delle finanze sospenderebbe i versamenti nella tesoreria generale, e farebbe fare tutti i pagamenti dalle tesorerie provinciali direttamente, e la Banca avrebbe il peso del servizio della tesoreria generale senza il beneficio del conto corrente governativo.

Mi pare quindi che in ciò il sistema nostro è molto più vantaggioso al Governo che non lo sia il sistema inglese o belga. Il Senato sa che nel Belgio ed in Inghilterra le Banche esercitano non solo le funzioni di tesorerie generali, ma di tesorerie speciali. In Inghilterra tutti i contabili delle dogane, delle contribuzioni indirette

versano direttamente e non per ordine del cancelliere dello scacchiere, ma in virtù di una legge. Nel Belgio è lo stesso. Ivi la Banca nazionale surroga, non solo le tesorerie generali, ma tutti i tesorieri, dimodochè nel Belgio non vi sono tesorerie. Nel sistema belga è che si può dire che il Governo è costretto ad affidare i suoi fondi fino all'ultimo centesimo alla Banca nazionale; sicchè se in quei paesi si sono imposti alle Banche alcuni oneri, le si è dato l'immenso vantaggio di poter disporre di tutti i fondi del Governo.

Voi vedete, o signori, che nel nostro sistema il Governo è assai più indipendente della Banca, il patto è molto più favorevole al Governo che non lo sia alla Banca; onde mi meraviglio un poco che nella relazione il sistema sia stato indicato come cosa eccessiva facendo un favore così grave alla Banca, mentre, lo ripeto, il favore è di gran lunga inferiore a quello che vien fatto alle Banche d'Inghilterra e del Belgio.

Ma un altro inconveniente indicato dall'onorevole relatore si è questo. Egli dice: voi rendete le crisi più facili ammettendo il cambio a tutte le tesorerie, e, in caso di crisi, le perdite più gravi. Il fluido metallico sgorgando da un'infinità d'orifici, se ne andrà via più presto che se non uscisse che dalle sedi principali e da alcune succursali.

Contro questo pericolo ci rassicura prima di tutto l'ingente capitale della Banca. Una Banca con un capitale di 32 milioni per il nostro paese, per le sole provincie di terraferma, per una popolazione non maggiore di 3 milioni e mezzo, è un fondo larghissimo, un fondo che può sopprimere a tutti i bisogni ordinari.

Ma, dirà l'onorevole relatore, può nascere una crisi. Io rispondo con tutta schiettezza: se sarà una crisi ordinaria, una crisi commerciale, allora la Banca potrà facilmente superarla perchè (ed è un argomento che mi riservo di trattare) una gran Banca nelle crisi ordinarie non solo dispone delle risorse interne, ma può facilmente procurarsene all'estero; imperciocchè con un capitale di 32 milioni, quando anche arrivasse una crisi promossa da alcune circostanze economiche, troverebbe facilmente soccorso presso gli stabilimenti e capitalisti esteri.

Dunque allorchè una crisi è ordinaria, non mi spaventa quand'anche il cambio sia aperto presso tutte le tesorerie. Se poi sorgesse una di quelle crisi politiche che si estendono a tutta l'Europa, come per esempio quella del 1848, allora, o signori, non vi sono nè piccole nè grandi Banche, nè Banche concentrate, nè Banche diffuse

nè Banche facenti funzioni di tesorerie generali, nè Banche indipendenti: si farebbe quello che si è fatto nel 1848, non solo presso noi, non solo nei paesi esposti a vicende politiche, ma anche in quei paesi che furono dalle faccende preservati come il Belgio: sarebbe cioè necessità di dare il corso forzato ai biglietti.

Io dico dunque che questo timore non ha solido fondamento: che anzi quella facilità di circolazione che daranno alla Banca i biglietti, la facoltà di essere cambiati in tutte le tesorerie, farà sì che, in tempi di crisi, minori biglietti verranno al cambio, dico della crisi di prima specie, (contro la seconda ho dichiarato apertamente non esservi rimedio): e ciò perchè le crisi commerciali più gravi provengono o per speculazione eccessiva o per bisogni straordinari di incette all'estero, cioè quando vi è gran bisogno di spedire numerario all'estero e quando il debito del paese all'estero si accresce. Ora, o signori, chi sono i debitori all'estero? Sono que'negozianti che fanno il commercio coll'estero, e che si trovano nei grandi centri; ecco ciò che produce il ritiro del numerario: non sono i privati i quali cambiano un biglietto di mille lire per spendere gli scudi che ricevono; la diminuzione del numerario proviene dalle operazioni che debbono fare i banchieri per soddisfare il debito all'estero; non è dalle succursali che escono gli scudi, ma dalle città principali.

In quest'anno la Banca ha dovuto spedire all'estero non so quanti milioni di scudi; cambiò per quasi un milione alla settimana: ebbene, io sono certo che su questo milione, 950 mila lire furono cambiate dai negozianti aventi relazioni coll'estero. Ora questi, lo ripeto, non si trovano che nei grandi centri, non si trovano che a Torino e a Genova, quindi nelle crisi ordinarie avrete un cambio notevole nelle grandi città, e sarà nullo nelle piccole, poichè in queste dove non si hanno relazioni coll'estero, non vi è motivo per cambio, ed il biglietto continuerà a correre. Egli è per questo ch'io ho ferma opinione che la circolazione estendendosi in tutte le provincie, mercè la facoltà del cambio, renderà meno grave quell'oscillazione inevitabile in un paese che ha molte relazioni commerciali all'estero.

Ma il principale obbietto che si fa a questa legge, quello che, a dire il vero, ha ai miei occhi maggiore gravità (gravità che io sono lontano dal disconoscere), obbietto che fu molto opportunamente citato dall'egregio signor relatore, si è che con questa legge voi pregiudicate il principio di libertà delle Banche, di cui l'onorevole relatore si dichiara propugnatore deciso.

Io non imprendereò avanti a voi, o signori, a trattare diffusamente questa questione che ha fatto argomento di tante e così lunghe e così varie discussioni; io mi restringerò ad accennarvi alcuni fatti, alcuni argomenti che mi paiono avere un grande peso, ed ai quali forse non avrà badato l'onorevole relatore.

Prima di tutte io osserverò, questa questione non essere stata sciolta in modo assoluto nè dagli scrittori, nè dagli uomini di Stato. Vediamo e scrittori insigni, e uomini di Stato dissidenti; i finanzieri d'abilità conosciuta professare quali una dottrina, quali un'altra.

Il sistema della libertà delle Banche esiste in quasi tutte le parti d'America, ed almeno nella sua parte più commerciale.

Il principio della restrizione esiste nella massima parte dei paesi europei. Ora, o signori, vi prego di porre mente a questo argomento.

In Inghilterra il principio della restrizione esisteva dal primordio dello stabilimento delle Banche di circolazione: venne però allargato nell'anno 1825, anno nel quale con legge fu permesso lo stabilimento del *John stok Banks*.

Accanto all'Inghilterra, nella Scozia, esisteva il principio della libertà delle Banche; quindi gl'Inglesi avevano sott'occhio i due sistemi; gli uomini di Stato di quel paese avevano sott'occhio il sistema della libertà in Scozia, e quello della restrizione quasi assoluta esistente prima del 1825, e quindi della libertà, dirò, temperata, dal 1825 in poi.

Ebbene, nel 1844 che cosa si fece? Cosa fece allora l'insigne uomo di Stato, il finanziere il cui nome sarà un'autorità per i cultori delle scienze economiche? Cosa fece sir Robert Peel? Quale sistema fra i due prescelse egli? Prescelse quello delle restrizioni. Il Senato sa che coll'atto del 1844 non si distrussero le Banche esistenti, le Banche private, ma si proibì lo stabilimento di nuove Banche e si limitò la circolazione di tutte le Banche esistenti in Inghilterra. Non si toccò lo stato delle cose nella Scozia, ma però in Inghilterra si fece un passo indietro: si tornò verso il principio della restrizione delle Banche.

Io credo che questa sia un'autorità di molto peso; si tratta del popolo il più commerciante del mondo: del popolo governato, senza far torto a nessuno, da ministri insigni: si tratta di un atto fatto dal primo uomo di Stato che l'Inghilterra abbia avuto dopo la morte di Guglielmo Pitt. Ma invocherò ancora un altro esempio, quello del Belgio. Nel Belgio non esisteva in modo assoluto nè l'uno, nè

l'altro sistema: tuttavia poco a poco, e sotto il governo degli Olandesi, e quindi nei primi anni del governo di Leopoldo, vi si erano costituiti varii stabilimenti di credito.

Il primo fu la società generale con un capitale nientemeno che di 60 milioni. Poi la Banca belga; poi, se non erro, una Banca ad Anversa, un'altra a Gand, ecc.

Arrivati al 1848, tutti questi stabilimenti fecero mala prova: l'avevano già fatta prima, d'altronde: la concorrenza di queste istituzioni di credito non procurò al Belgio nessun beneficio; e dopo la crisi del 1848 cosa fece il governo belga? Andò egli avanti nel sistema della libertà delle Banche? No signori: ritornò indietro, stabilì una Banca nazionale, l'investì di un privilegio che, dichiaro schiettamente, non vorrei dare alla Banca nazionale, poichè fece della Banca il cassiere di tutti i fondi dello Stato.

Pose negli scrigni della Banca fino all'ultimo sondo al Governo appartenente: e questo fu fatto da un uomo finanziere, in fama di grandissima abilità, dal signor Frère-Orban, da un uomo, che, qualunque sia il giudizio che si possa portare sulle sue opinioni politiche, non si potrà negare essere il finanziere più abile che abbia prodotto il Belgio finora.

Dico dunque che questi due esempi sono gravissimi.

Mi si opporrà, come fece e come farà l'onorevole relatore, l'esempio dell'America; ebbene io dico schiettamente che è appunto l'esempio dell'America quello il quale mi fa propendere specialmente per l'altro sistema. Io non farò la storia delle Banche americane, ma tutti coloro che hanno tenuto dietro ai fatti che si sono succeduti colà attribuiscono le commozioni commerciali alle Banche.

Si noti che io qui intendo parlare dell'America considerata nel suo complesso, non considerata in piccole frazioni, non la Rochelande, nè il Kentucky: considerata come tale nel suo assieme economico, essa è il paese delle grandi crisi, delle grandi commozioni commerciali, e, ciò malgrado, delle risorse impareggiabili che racchiude in sé.

Gli autori americani negano che ciò si debba attribuire alle Banche: ma per contro tutti gli autori inglesi portano quest'opinione. Nullameno io non professo su questo punto opinioni intieramente assolute; io non credo che si possa dire in modo generale che si abbia da bandire il principio della libertà delle Banche, oppure che si abbia da bandire quello che non si debba mai arrivare ad un grande stabilimento bancario; io vi dirò schiettamente qual è su questo punto la mia opinione; io credo fermamente che in quei paesi i quali non

hanno grandi relazioni coll'estero, che per la loro condizione non possono cadere in gravi difficoltà economiche, credo, dico, che in tali paesi il Governo non abbia mai bisogno dell'aiuto dell'istituzione della Banca di credito; io credo che per essi il principio della libertà delle Banche sia da preferirsi all'altro, e se io fossi scozzese, del Konnectiknt, o del Rochelande, propenderei coll'onorevole relatore pel sistema della libertà bancaria.

Ma ho egualmente ferma credenza che nei paesi in cui vi sono relazioni immense coll'estero, in cui gli stabilimenti di credito possono su queste relazioni avere una grandissima influenza, e in cui il Governo è costretto a ricorrere di quando in quando al sussidio delle Banche, debba assolutamente preferirsi il sistema delle grandi istituzioni.

Comincerò dalla seconda parte, che è quella dei Governi, e vi dimostrerò l'inconveniente del sistema delle piccole Banche anche nella loro relazioni con que' governi i quali non hanno bisogno del sussidio delle Banche. I Governi, in tempi regolari, quando non escono da crisi finanziarie, debbono avere sempre nelle loro casse dei fondi per poter far fronte ai bisogni correnti, ed io penso sia un principio di un buon finanziere, quando esiste una Banca nazionale in relazione col Governo, che i danari, invece di giacere inoperosi nelle casse, siano versati nelle casse della Banca, e quindi dalla Banca posti in circolazione.

Che questo sia un grande beneficio, anche l'onorevole signor relatore non lo contesterà. Non so se l'Inghilterra si troverebbe molto bene se i 10 milioni di lire sterline che di quando in quando sono nella Banca d'Inghilterra, si trovassero invece o alla torre di Londra, o nelle sacristie di White-hall. Io oredo che il paese non se ne troverebbe bene; d'altra parte ne abbiamo un esempio, quello dell'America, che vi è stato citato, in virtù della molteplicità delle Banche. Colà il Governo non può affidare i suoi fondi a nessuna Banca: sarebbe un'ingiustizia ed un favore, ed anche questo farebbe correre pericolo allo Stato: quindi vi fu una legge passata dal Congresso degli Stati Uniti che pose alle finanze l'obbligo di mantenere ne' suoi scrigni tutti i fondi, e di mantenerli in serti, in oro.

Il Governo americano è nella dolorosa condizione di avere un bilancio che, invece di saldarsi con *deficit*, presenta un avanzo molto cospicuo, e questo avanzo si è ripetuto per più anni; esso trovasi nella dolorosa condizione di tollerare nelle sue casse 150 milioni di lire, e di averli in oro!

Questa sottrazione di 30 milioni annui di dollari in oro dalla circolazione, è considerata da tutti i partiti in America, e dai whigs, e dai radicali bianchi, e dai radicali neri, come un inconveniente, grandissimo, al quale il Governo non può rimediare perchè non ha mezzi di porre questo numerario in circolazione. Ed è mio fermo avviso che sia questa una causa della crisi attuale che travaglia l'America, perchè con tutte le sue Banche, al giorno che parliamo, lo sconto si trova al 16 per cento alla Nuova Orleans; ed io credo che uno dei motivi di questa elevazione straordinaria dello sconto sia appunto la stagnazione della circolazione di 30 milioni di dollari; inconveniente che non si produce nè in Francia, nè in Inghilterra, qualunque sia la floridezza del tesoro pubblico; giacchè come io accennava poc' anzi, anche in Inghilterra la Banca ha un conto corrente col Governo di una somma maggiore di quella di 30 milioni, e credo che sia pervenuto sino a 10 milioni di sterline, cioè 250 milioni.

Ecco dunque uno dei gravissimi inconvenienti del sistema della molteplicità delle Banche rispetto ai Governi. Questo inconveniente non si trova nella Scozia, perchè il Governo inglese ha una grande Banca che gli serve da cassiere, che riceve i fondi e li mette in circolazione, e le Banche così possono fare assai bene le loro operazioni.

Lo spirito poi delle grandi Banche si manifesta specialmente in quei paesi i quali si trovano in relazione continua coll'estero, e che possono esercitare sopra di esse una grandissima influenza.

Come io già accennava, le crisi commerciali le più pericolose sono promosse per effetto di speculazioni troppo spinte, o per necessità di straordinari acquisti all'estero; il debito della nazione, rispetto all'estero, si vede rapidamente aumentare, e quindi sorge la necessità d'esportare una grande quantità di numerario, così che poi si può dire che l'esportazione del numerario è l'ultimo motivo della crisi.

Per impedire quest'esportazione gli stabilimenti di credito non hanno che due mezzi: il primo è di rialzare lo sconto, il secondo è di trovar modo di far venire del numerario mediante il credito del quale gli stabilimenti godono all'estero.

Io opino che gli stabilimenti ben diretti abbiano prima di ogni cosa ad impiegare il primo mezzo, e quando vedono avvicinarsi una crisi, debbono aumentare lo sconto. Ma io credo altresì che, ove non s'impiegasse in certe circostanze l'altro mezzo, la crisi continuerebbe ad aumentare finchè lo sconto fosse innalzato ad un tasso esorbitante.

Ora, io non nego che, sia che vi siano molte Banche, sia che ve ne sia una sola, possono tutte applicare il primo rimedio, quello cioè dell'amento dello sconto; ma il secondo rimedio, quello dell'importazione del numerario dall'estero, non può essere applicato che dai grandi stabilimenti; e ne abbiamo la prova dai fatti accaduti negli scorsi anni in Europa ed in America, dai fatti attuali. Vi ebbe una grande crisi in Inghilterra (non ricordo più bene l'anno), e quella Banca tolse ad prestito 50 milioni da quella di Francia. Credete voi che se invece della Banca d'Inghilterra con un capitale di 14 milioni sterlini, vi fossero stati 10, 20, 30, 50 Banche in Inghilterra, avrebbero trovati 50 milioni a Parigi? No certamente.

Pochi anni dopo accadde il contrario; vi fu crisi in Francia. La Banca di Francia trovò del danaro, trovò 50 o 60 milioni presso l'imperatore di Russia. Credete voi che se invece della Banca di Francia, di uno stabilimento con 110 milioni di capitale, vi fosse stata un'infinità di piccole Banche, queste avrebbero ottenuto danaro dall'imperatore di Russia? No, signori!

Finalmente veniamo a noi. La nostra Banca, rispetto agli affari che tratta, è in condizione per lo meno solida quanto le Banche di Francia e d'Inghilterra; ebbene, in una circostanza difficile ha trovato e trova tuttora danaro all'estero. Il Senato sa, e lo può vedere nel conto reso dalla Banca, come essa, l'anno scorso, abbia fatto venire persino 10 milioni di numerario in una volta; sul suo credito ha trovato case estere che le hanno prestato 10 milioni. E credete voi che, se invece di una Banca con 16 milioni di capitale, vi fossero state dieci Banche di uno o di due milioni, avrebbero trovato dieci milioni all'estero? Questa è una vera illusione. E poi vedete in America, quel paese classico del sistema bancario; v'è in questo momento una crisi spaventevole, e lo sconto è al 16 per cento, mentre a Londra, quantunque sia cresciuto, è solo al 5 1/2. Perciò egli è evidente che sarebbe un'ottima operazione bancaria di togliere ad prestito denari a Londra, di pagare il 5 1/2 per cento, oltre la commissione ed il trasporto del danaro, per andarlo a scontare sulla piazza di Nuova York al 12 ed al 16 per cento.

Quando tutte le spese potessero poi costare il 3, il 4 sarebbe il *maximum*; al 5 1/2, che è la tassa del danaro a Londra, si aggiunga il 3, fa l'8 1/2; vi sarebbe ancora un margine del 6 per cento: eppure le Banche non trovano nessun danaro. Questo vi prova, e vi prova potentemente, che per provvedere ai bisogni delle crisi, prodotte da sconcerti nelle relazioni coll'estero, il sistema delle Banche

potenti e forti è di gran lunga a preferirsi al sistema delle piccole Banche.

Nè si dica che il sistema delle piccole Banche possa accrescere la circolazione; chè anzi, massime nei tempi di crisi, entrerà assai più nel pubblico la diffidenza, se vi è molta carta in circolazione, se vi sono così piccoli stabilimenti, che non se ve n'è uno solo. Lo dimostrerò col giornale che ho ricevuto ieri, ove si descrive lo stato di circolazione del numerario a Nuova York. Lo ripeto, non posso prendere ad esempio le Banche che sono in paesi agricoli, che non hanno relazioni coll'estero: farò il paragone fra quello che si fa presso noi con quello che si fa a Nuova York.

Il 22 ottobre le Banche di Nuova York avevano in cassa (vi prego di notare le cifre) 10 milioni di dollari e 9 milioni in circolazione. Voi vedete dunque che queste Banche non erano quasi più Banche di circolazione. Quando il numerario che è in cassa è uguale a quello in circolazione della carta, io non vedo che beneficio facciano come Banche di circolazione: sostituiscono il comodo della carta ai dollari; ma come Banche di circolazione non producono beneficio alcuno, e si restringono all'ufficio di Banche di deposito.

Ma mentre noi vogliamo in certo modo ristretta la facoltà di stabilire Banche di circolazione, in quanto alle Banche di deposito noi abbiamo con tutte le nostre forze cercato di promuoverne lo stabilimento a Torino, Genova e Ciampini, ed in molti altri luoghi e vi saremmo sempre disposti e favorevoli.

Voi vedete quindi, o signori, che se il sistema della libertà delle Banche può dare ottimo risultato in certe località, in località, direi, in certo modo secondarie, ove queste Banche non si trovano in relazione necessaria col Governo, ove non hanno ad esercitare nessuna influenza sulle relazioni del paese coll'estero, queste Banche molteplici non possono assolutamente reggere al confronto, quando si tratti di grandi centri, quando trattasi di stabilimenti chiamati a regolare le relazioni del paese coll'estero e facilitare le operazioni del Governo. Ma comunque sia, o signori, finirò come ho principiato. Ora lo abbiamo questo sistema delle grandi Banche, e quand'anche fosse stato un errore il promuoverle, non si può tornare indietro. Se voi non adottate questa legge, cosa accadrà? Accadrà che avrete tutti i pretosi inconvenienti del sistema attuale e non avrete i benefici supposti del sistema delle molteplici Banche, e non trarrete alcuno di quei vantaggi che può presentarvi la grande Banca e in tempi ordinari e in tempi straordinari di crisi.

Mi pare quindi, o signori, che non può più essere dubbio in ora ciò che debbasi fare; parmi non poter esser dubbia la convenienza di dar l'approvazione a questo progetto di legge.

Io non entrerò nell'esame dei singoli articoli, per due motivi. Il primo cioè: siccome l'ufficio centrale propone la elezione assoluta, senza pietà, di tutta la legge, ove il Senato consentisse in questa sentenza, sarebbe inutile la discussione degli articoli. In secondo luogo, perchè, a motivo del ritardo che questa legge ha sofferto, ed in seguito forse anche alle osservazioni fatte dalla minoranza dell'ufficio centrale, siccome sarà necessario forse d'introdurre qualche emendamento negli articoli medesimi, io crederei più opportuno che fosse decisa la questione di principio, questione che può decidersi dall'onorevole presidente proponendo al Senato di passare alla discussione degli articoli, ed ove, come nutro la speranza, il Senato emettesse un voto favorevole e si passasse alla discussione degli articoli, allora io lo pregherei di voler rimandare la legge all'ufficio centrale onde poter concertare col medesimo queste modificazioni, di cui alcune sono indispensabili e necessarie all'esecuzione della legge, in specie quella che si riferisce all'epoca nella quale il servizio della tesoreria generale sarà affidato alla Banca.

Sarebbe impossibile in ora affidare questo servizio pel 1° dell'anno prossimo. Inoltre per quegli emendamenti che il Ministero non è lontano di apportarvi a suggerimento dell'ufficio centrale (nel caso, ripeto, di un voto favorevole) al suo ritorno desidererei di entrare ne' particolari di essa, ove ciò credessi necessario.

DISCORSO del 15 novembre 1853 al Senato del Regno.

L'onorevole relatore esordiva nella sua dotta orazione ricordando come le dottrine di libertà, applicate alle scienze economiche, riscuotessero più grate al cuore di tutti gli uomini illuminati e soggiungeva che questo indizio del cuore era dalla mente confermato, dalla scienza certificato.

Certamente non sarò io che contraddirò queste generose parole

Credo di aver dato in parecchie circostanze ripetute prove al Senato di quanto io fossi tenace delle libere dottrine delle scienze economiche. Ma, o signori, non bisogna abusare delle parole.

La parola libertà, applicata alle operazioni ordinarie di commercio, può e deve ricevere l'applicazione la più larga possibile. Ma vi sono certe operazioni economiche che, per l'indole loro, non possono essere lasciate in assoluto arbitrio del pubblico.

Vi sono molte funzioni che debbono e possono essere dal Governo esercitate: a cagione d'esempio, l'ufficio del trasporto delle corrispondenze e letters. Io credo che i fautori più decisi della libertà non abbiano mai proposto di far sottentrare l'azione privata all'azione governativa in questo ramo, che direi pure d'industria e di trasporto.

Nella costruzione delle strade ferrate, nessuno pure ha ammesso la libertà assoluta. Nemmeno gli Americani, io credo, hanno mai proclamato la libertà di costruire strade ferrate. Ora, o signori, le operazioni bancarie, quelle almeno che si riferiscono alle Banche di circolazione, sono di natura specialissima, non sono di natura semplicemente commerciale.

I grandi stabilimenti bancarii ordinariamente fanno tre specie di operazioni, cioè: ricevono denari in deposito, fanno sconti e mettono carta in circolazione.

Rispetto alle due prime operazioni, desse sono strettamente commerciali, e si possono fare, come si fanno talvolta, sopra scale vastissime da semplici privati. Esistono in Inghilterra persone che fanno l'operazione degli sconti e dei depositi sopra immense scale. Esistono pure presso noi, nella città di Genova. Ma l'operazione di mettere carta in circolazione pagabile a vista, alla quale il Governo dà in certo modo un valore legale col punire di pene severe, eccezionali, i contraffattori, alla quale il Governo accorda pure un altro valore approvando gli stabilimenti che l'emettono, non è operazione ordinaria, non è vera operazione commerciale, è in certo modo un diritto, una facoltà del Governo, della quale il Governo stesso si spoglia, delegandola ad uno stabilimento privato. Ed invero, i fautori più estremi della libertà riconoscono tutti doversi circondare questa facoltà di precauzioni larghissime.

Anche negli Stati americani, ove il principio della libertà è ammesso, questa facoltà di emettere della carta è vincolata a condizioni strettissime; talchè nella massima parte di essi, e, se non erro, nello Stato della Nuova-York in ispecie, la Banca è obbligata di avere

somme nella sua cassa, in montare di fondi pubblici, eguali alla carta che essa ha in circolazione. Vede bene il Senato, vede il relatore che non si tratta qui di una semplice operazione commerciale, ma di un'operazione assolutamente a parte.

Io credo quindi di potere, senza disdire ai principii che ho sempre propugnati, sostenere l'opportunità di dare una maggior forza ad una grande Banca nel nostro paese, di dare in certo modo, se non un privilegio di diritto, un privilegio di fatto.

Nè i nomi citati dall'onorevole relatore a favore della sua opinione mi muovono gran fatto: esso ha nominato il capo della scuola di Manchester, scuola della quale io mi onoro di non professare la dottrina perciò che riflette l'estera politica, perchè è scuola che antepone gli interessi materiali ad interessi ben superiori, voglio dire, morali delle nazioni.

Ed a questo proposito, poichè ho citato quella scuola, io dirò che il suo capo, Riccardo Cobden, non impugnò la legge del 1844, e che questo così abbondante oratore, che ad ogni tratto solleva nuove questioni, non ha mai nelle sue peregrinazioni, nelle sue lotte parlamentari, impugnato quel principio.

L'onorevole relatore diceva che il medesimo, rispetto alle Banche, aveva confermato i dettami, l'impulso del cenore. Io lo nego assolutamente, e dichiaro che i più distinti autori, i principali luminari della scienza attuale, non hanno condannato la legge del 1844. Mac-Culloch se ne fece il propugnatore, e Stuart Mill, che, a mio avviso, è il primo autore vivente di economia politica, è ben lontano dal combattere il principio che informa la legge di Roberto Peel; non so qual nome l'onorevole relatore potrà opporre a Mac-Culloch e Stuart-Mill.

Io qui aggiungerò anche quello di Sidney e non so quali siano quei grandi autori che facciano impallidire queste tre stelle del firmamento economico inglese; so che vi è un autore americano, il signor Carrey, che ha pubblicato vari anni fogli contro il sistema inglese; ma forse ignora il signor relatore che il Carrey è fautore ardente della libertà bancaria e nello stesso tempo un protezionista *sfelegato* per ciò che riflette l'industria ed il commercio. Mi permetta quindi l'onorevole relatore di essere dal lato degli economisti che parteggiano per la libertà commerciale e per la restrizione bancaria, e di non seguirlo nel campo dei fautori della libertà delle Banche e del protezionismo industriale.

Ma egli diceva: voi volete salvo il commercio minuto, quello

dell'oro e dell'argento; ma, signori, qui non si tratta del commercio dell'oro e dell'argento; facciano pure i banchieri quanto loro aggrada questo commercio; facciano pur venire i lingotti e traffichino nelle carte sull'estero, perchè il commercio dell'oro e dell'argento consiste nel far venire questi preziosi metalli dai paesi ove si producono, pagandoli con merci dei paesi che non hanno miniere. Le Banche non fanno che indirettamente il commercio dell'oro e dell'argento; la loro specialità è di emettere carta e sostituire all'oro ed all'argento un mezzo più economico di circolazione.

Colla speranza almeno di essermi purgato dalla taccia di avere abbandonata la mia dottrina, seguirò rapidissimamente l'onorevole relatore nel suo discorso.

Egli mi dice che quando io asseverava che il Governo non si era prima del 1852 attenuto più ad un sistema che ad un altro, diceva pure che la Banca di Genova si stabiliva sui principii di libertà. Ma in allora, o signori, non poteva ancora sorgere la questione sulla molteplicità delle Banche, poichè il Governo portava ferma opinione non essere possibile l'istituzione di un'altra Banca.

E qui posso parlare per esperienza personale, perchè essendomi presentato io stesso al ministro delle finanze d'allora per chiedere facoltà di stabilire in Torino una Banca, egli quasi quasi mi rise sul naso, dicendo che non era possibile lo stabilimento di una Banca in Torino; che ciò era troppo lontano dalle contratte abitudini, che non avrebbe giammai fatto affari, e che era insomma un'idea assurda, **stramba**.

Evidentemente il Governo, che non credeva alla possibilità di stabilire una seconda Banca, non poteva preoccuparsi del sistema della molteplicità o dell'unità delle Banche.

L'onorevole relatore dice poi: se al vostro sistema non fu contrario l'antico Governo, certamente lo fu il Parlamento finora, e ne sia prova la legge che gli avevate presentato nel 1851! E qui l'onorevole relatore ricorda quale fosse questa, ed opportunamente osserva che in essa accordavasi di più e chiedevasi di meno dalla Banca. Ma questo era tutto naturale: noi eravamo allora in condizioni molto più difficili. Dovrò io ricordare in che stato trovavansi le finanze nel 1851? Il nostro 5 per 100 era al 78; non trovavamo più denaro in nessun sito; dovevamo rimborsare alla Banca, ad epoca fissa ed a breve mora, i suoi venti milioni; non eravamo certi di poter conseguire un prestito all'estero; egli era dunque necessario che la Banca esigesse di più e che maggiormente concedesse il

Governo. Ma non istà quello che dice l'onorevole relatore, che la Camera dei deputati fosse ad esso contraria; giacchè la Commissione, che alla fin fine rappresentava sicuramente almeno la maggioranza degli uffizi, fece un rapporto nel quale si conchiudeva, se non all'unanimità, all'immensa maggioranza, in favore della legge. Questa legge non fu votata, perchè l'opposizione, sentendosi in minoranza, se ne andò, e quindi la Camera non rimase più in numero. Ciò non prova certamente che il Parlamento fosse opposto al principio di quella legge.

Ma, disse l'onorevole relatore, voi avete ritirata questa legge. Ma perchè l'ho ritirata? Perchè fra l'intervallo delle due Sessioni le condizioni finanziarie si migliorarono molto; perchè in quell'intervallo si fece l'imprestito delle obbligazioni che superò a gran pezza le speranze del Ministero, mercò il quale la Banca fu pagata dei venti milioni; di più, si fece l'imprestito inglese che pose il Governo in condizione di non aver più bisogno del sussidio della Banca; ecco la cagione per cui si ritirò il progetto, aspettando altri tempi per poter ottenere dalla Banca molto migliori condizioni.

E questo appunto accadde, giacchè io credo, e l'onorevole relatore con quella schiettezza che lo distingue l'ha riconosciuto, che l'attuale convenzione è molto più favorevole al Governo.

Io credo adunque di non essere inconsequente nell'aver ritirato il progetto del 1851 per presentare ora il presente ben più favorevole agli interessi dello Stato; favorevole al punto che credo di aver dimostrato che l'onorevole relatore nel suo elaborato discorso non l'ha contestato; di fatto esso è forse il contratto il più proficuo fra i contratti esistenti tra Banche e Governi.

L'onorevole senatore opponente, per combattere ad uno ad uno i miei argomenti, volle provare la possibilità dello stabilimento di Banche secondarie.

In verità, se male non mi appongo, ho pochissimo insistito su quell'argomento; ho cercato di dimostrare l'impossibilità dello stabilimento di un'altra Banca di qualche considerazione, e l'ho dimostrato col paragonare la circolazione probabile normale di una Banca di trentadue milioni, non che la circolazione che vi sarà dopo l'aumento del capitale, colla circolazione degli altri Stati.

Di questo argomento l'onorevole relatore non ha tenuto conto, ed ha cercato solo di provare la possibilità di stabilimenti secondari nelle provincie; ma io ciò non ho contestato; ho detto che questo sarebbe difficile, che le succursali di Vercelli e di Nizza finora

avevano avuti pochi risuliamenti, che la Banca di Savoia aveva incontrato tali difficoltà che senza l'appoggio del Governo certamente non le avrebbe vinte.

E poichè si sono ricordati questi fatti, egli è necessario che io li provi per ciò singolarmente che riflette la Banca di Savoia.

Dirò dunque che finora la circolazione di questa Banca è stata ristrettissima, e quantunque le sue operazioni siano condotte con molta prudenza ed accorgimento, essa non è giunta ancora ad avere in circolazione una somma eguale al suo capitale; anzi se il Governo non usasse molta larghezza nello ammettere i biglietti della sua cassa e non avesse cura di raccomandare ai suoi agenti di andare a rilento nel chiedere i cambi, sarei in dubbio se essa potesse in ora essere in prospere condizioni.

L'onorevole senatore ha citato le parole che ho pronunziate in altro recinto sulle Banche secondarie, come se fossero in contraddizione con quelle dette nella seduta di ieri.

Io le credo così poco contraddittorie, che sarei pronto a ripeterle nella seduta d'oggi: sarei pronto a sostenere che lo stabilimento di una gran Banca, anche di una Banca nazionale, è favorevole allo stabilimento di Banche secondarie, e lo proverò immediatamente.

Una Banca con un piccolo capitale non può allargare molto le sue operazioni se non ha la certezza di trovare accanto a sé uno stabilimento capace di venirle in soccorso nei momenti difficili; una Banca che non ha credito e relazioni coll'estero deve sicuramente avere un appoggio all'interno, e quando esiste un grande stabilimento, un piccolo stabilimento è certo che in momenti di bisogno, manifestandosi una ricerca straordinaria di numerario, e facendosi un cambio eccessivo de' suoi biglietti, troverà sussidio, aiuto nella gran Banca facendo scontare a questa il suo portafoglio.

Ciò è quanto accadde in tutti i paesi; onde io credo che una delle cagioni di prosperità delle Banche scozzesi sia appunto l'esistenza della Banca d'Inghilterra; perchè ogni qualvolta una di esse abbisogna di denaro, manda una parte del suo portafoglio a Londra, dove la Banca lo sconta; il che vuol farsi verso le Banche ben condotte, come sono in generale le Banche scozzesi, le quali hanno un credito tale, da meritare che la loro carta sia scontata immediatamente senza difficoltà.

Io quindi ripeto che non mi sono posto in contraddizione: le opinioni manifestate nella tornata di ieri sono conciliabilissime con quelle manifestate in altro recinto.

Solo ho detto, e qui lo ripeto con intima fiducia, che nelle circostanze attuali è impossibile che un altro stabilimento egualmente potente della Banca nazionale, un'altra gran Banca venga a stabilirsi.

L'onorevole relatore ha cercato di attenuare i vantaggi che avevo accennato come doventi risultare dall'attuale convenzione colla Banca. Lascierò quello che riflette all'economia delle spese; dirò poco per quanto tocca la Banca di Sardegna.

La Banca di Sardegna è chiamata ad essere per quell'isola d'immenso sussidio, quantunque non possa nascere spontaneamente, poichè ivi le abitudini commerciali non esistono, e però è forza promoverle ed aumentare il movimento, il progresso e lo sviluppo che vi si manifesta bensì, ma molto lentamente.

Io credo che la Sardegna, onde poter svolgere le sue risorse, ha bisogno quasi assoluto del sussidio dei capitalisti e degli speculatori esteri; difficilmente le sue terre si coltiveranno, le sue miniere saranno rese fruttifere e le risorse industriali che possiede saranno svolte, se non vi concorrono capitalisti e speculatori continentali.

Ora l'esistenza di una Banca faciliterà di molto il concorso di questi capitalisti; i capitalisti continentali, che sanno esistere in Sardegna una Banca la quale può scontare a condizioni assai facili (almeno come viene proposto dal Ministero), questi capitalisti, dico, si disporranno più facilmente a recarsi in Sardegna, ed è perciò che io opino che la Banca di Sardegna darà utili risultati per l'isola.

Ma si dice: se deve dare questi buoni risultati, perchè dunque avete bisogno di favorire il suo stabilimento con mezzi fittizii? È perchè, signori (mi scusino i Sardi che son qui presenti), è perchè esistono delle prevenzioni contro la Sardegna, e perciò i capitalisti provano molta difficoltà a porre i loro capitali nell'isola; conseguentemente, in vista di queste prevenzioni, è necessario di fare qualche cosa perchè esse siano vinte, e quindi il Governo crede di dover dare una spinta ai capitali onde farli andare in Sardegna; ma il Governo non crede d'indurre in errore i capitalisti, nè crede di esporre quella parte di danaro che dovrà impiegare nella Banca di Sardegna, perchè porto somma fiducia che in brevissimo spazio di tempo l'uso del credito si popolarizzerà in Sardegna, e che quindi la Banca darà buoni risultati non solo per l'isola, ma ancora per gli azionisti medesimi.

Ma lasciamo stare queste considerazioni secondarie e veniamo alle principali.

Ho detto ieri che riteneva come principale argomento l'appoggio.

che la Banca sarebbe stata costretta di prestare al Governo in virtù dell'attuale legge, e citava l'esempio dell'Inghilterra e dell'Austria.

L'onorevole relatore, con un artificio oratorio, nell'indicare un argomento del quale pareva non voler far caso, lo ha però svolto con molta larghezza di parole, l'argomento cioè che sia in fatto l'unione della Banca al Governo un mezzo potente e per difendersi e per attaccare; questi invece di dover disporre gli animi a votarlo, dovrebbe allontanarneli.

È impossibile che io impegni qui una discussione politica coll'onorevole relatore, e tutto si riduce a sapere se noi vogliamo accrescere o diminuire la forza del Governo. Sicuramente se accrescete la forza del Governo, esso potrà farne mal uso, potrà essere più potente nel male; ma in allora, signori, voi avete un altro rimedio che è quello di cambiare gli uomini che reggono lo Stato.

E poichè in questa circostanza l'onorevole opponente ha invocato l'opinione della scuola di Manchester per gettare un semi-biasimo alla memoria di Guglielmo Pitt, io invocherò l'opinione quasi una uime di tutta l'Inghilterra che in ora venera e rispetta la memoria di lui come il più grande fra gli uomini di Stato che abbiano illustrato quel regno.

Ed io dubito assai che nell'avvenire abbiano a sorgere sulle principali piazze dell'Inghilterra, su quelle stesse delle città manifattrici delle colonie, ad onore d'uno dei capi della scuola di Manchester, come si sono fatti sorgere i monumenti alla memoria di Pitt, di Nelson, di Watt.

Io spero quindi che l'argomento adoperato dall'onorevole relatore porterà il suo frutto, ma un frutto contrario, dacchè il Senato, convinto dalle sue stesse parole che questa legge deve aumentare le forze del Governo, sanzionerà questa disposizione.

Passando agli esempi, l'onorevole relatore ha fatto la storia delle leggi inglesi del 1844; egli aveva già lungamente indicato i principali articoli della riforma sul regime della Banca, e qui vi ha detto che la legge presente colà in vigore aveva fatto mala prova; che tre anni dopo fu forza al Governo di sospendere l'esecuzione, e che quindi l'opera di Roberto Peel era stata dai fatti giudicata. Ma l'onorevole relatore nella sua storia, della quale ha riferito con compiacenza molte particolarità, si è arrestato al 1847; se fosse andato più oltre, egli avrebbe detto che nella Sessione che seguì in quell'anno memorabile, la Camera dei comuni nominò un Comitato di inchiesta che avesse ad esaminare gli effetti dell'atto del 1844 ed avesse a riferire al Parlamento sull'opportunità di riformarlo.

Questo Comitato racchiudeva nel suo seno i funzionari più abili della Camera, senza distinzione di partito; credo che vi fossero il signor d'Israeli, il signor Gladstone, ed anche, se non erro, i capi della scuola di Manchester; ebbene, dopo due anni di lavoro questo Comitato fece la sua relazione al Parlamento, e dichiarò, se non ad unanimità, certamente a grande maggioranza che l'atto del 1844 non era da mutarsi. E nel vero, avete voi sentito in quella lunghissima discussione del Parlamento inglese, oppure in questi ultimi anni sollevare la questione della riforma dell'atto del 1844?

Se questo avesse fatto così mala prova, come assevera l'onorevole relatore, certamente il Comitato avrebbe redatta una relazione a quell'atto contraria, od almeno una delle tante eccentricità, delle quali non vi è penuria nella Camera dei comuni, avrebbe preso a combatterlo onde ottenerne l'immediato ritiro.

Perciò io ho argomento di credere che l'immensa maggioranza della nazione ha conosciuto avere quell'atto portato buoni frutti, e ciò io dico, in complesso, perchè non credo che sia perfetto; anzi dal canto mio dichiaro schiettamente che rispetto alla circolazione dividerei l'opinione del signor relatore e l'avrei anch'io modificato; ma nel suo complesso, ripeto, quell'atto ha piaciuto e fu riconosciuto siccome quello che ne sostituirà uno migliore ad uno peggiore.

Io non entrerò nell'esame della storia finanziaria del Belgio, perchè mi trarrebbe troppo lontano; soltanto noterò che mi pare difficile il negare che il Governo belga aveva nelle sue mani ben altri mezzi per costringere la società generale, che era in condizioni poco propizie, ad abbandonare i suoi privilegi senza ricorrere allo stabilimento di una Banca nazionale.

Se il signor Frère-Orban ha acconsentito di presentare al Parlamento belga una legge che affida ad una Banca, non solo l'esercizio della tesoreria generale, ma quello di tutte le casse dello Stato, segno è che si era convinto e convintissimo della opportunità di questa disposizione.

Io non mi lusingo di aver ribattuti tutti gli argomenti posti in campo dall'onorevole relatore. Se si volesse impegnare una discussione minuta e scientifica, non basterebbe il tempo che il Senato con molta cortesia ben volle concedermi, e, direi, se mi permettesse il signor relatore, volle concederci; quindi farò tregua alle mie parole.

Parmi però aver noi detto abbastanza per chiarire la questione, onde rimane stabilito non essere possibile presso noi l'adozione del

sistema della libertà delle Banche, cioè non essere possibile che sorgano stabilimenti rivali allo stato attuale; che ciò essendo, conviene trarre il miglior partito possibile dallo stato attuale delle cose.

Mi pare non essere stato contestato ed essere dimostrato che l'attuale convenzione è la più favorevole di quante si siano fatte fra Banche e Governi; mi pare dimostrato che questa deve accrescere la forza del Governo; voi dunque, o signori, avete tutti gli elementi per emettere un voto, e lasciate che io spero sia favorevole alla ministeriale proposta.

DISCORSO del 16 novembre 1853 al Senato del Regno.

Risponderò brevi parole ai nuovi argomenti posti in campo nella seduta di oggi contro il progetto di legge.

Il primo oratore, l'egregio maresciallo (1), lo combattè con due argomenti.

Il primo suo argomento si fondava sulla dipendenza nella quale il Governo si troverebbe collocato rispetto alla Banca, ove questo progetto fosse adottato.

Egli diceva che in ora il tesoriere generale è un impiegato dello Stato, sul quale il ministro delle finanze esercita un'azione diretta, che si trova nell'assoluta sua dipendenza; ma, votata la legge, le funzioni di tesoriere generale saranno affidate alla Banca, la quale rimane assolutamente indipendente dal Governo e non avrà, cioè, il Ministero veruna ragione sovra di essa; qualunque sia la condotta della Banca rispetto al Governo essa potrà sempre disporre dei fondi dello Stato; essa inoltre godrà di un largo beneficio, senza in certo modo alcun corrispettivo, o almeno senza che questo beneficio possa essere adegnato alla sua condotta.

Qui mi permetterà l'onorevole maresciallo di lamentare che egli non siasi trovato presente alla prima seduta in cui cominciossi a discutere questo progetto, giacchè non avrebbe forse promosso questa discussione nell'odierna seduta.

(1) Il maresciallo Della Torre.

Io ho avuto l'onore di esporre al Senato che le funzioni di tesoriere generale sono presso noi ben diverse che quelle stesse funzioni nel Belgio e nell'Inghilterra. Esse presso noi non darebbero alla Banca il diritto di ricevere nemmeno uno scudo dei fondi dello Stato (mi permetta il Senato di ripetere questa dimostrazione): dietro le nostre leggi le quali non vengono nè punto nè poco modificate dal progetto attuale, i contabili versano tutti i fondi nelle tesorerie provinciali, e dalle tesorerie provinciali non possono passare nella cassa della Banca se non in virtù, non di un ordine generale, ma di apposito ordine del ministro delle finanze, ordine che si spicca in ora per mezzo dell'ispezione dell'erario e che si spiegherà fra poco per mezzo della direzione del tesoro.

Quindi costituendo la Banca tesoriere generale, non le diamo il diritto di riscuotere nemmeno un soldo, e perciò qualora nascesse qualche difficoltà fra quella ed il Governo, questo avrebbe un mezzo efficacissimo di ricondurre la Banca a condizioni più concilianti; gli basterebbe, cioè, di fermare la metà dei fondi nelle tesorerie provinciali, il che potrebbe fare senza difficoltà, poichè la tesoreria provinciale di Torino sarà organizzata in modo da poter far fronte a tutte le spese e riscuotere gli incassi come sarebbe la tesoreria generale.

Egli è quindi vero che con questa legge la Banca si pone in dipendenza del Governo, ma non è già il Governo che si pone in dipendenza della Banca. Qui esiste la gran differenza che passa tra il sistema che ho l'onore di proporre alla vostra approvazione e i sistemi inglese e belga: in quei due sistemi il Governo, in virtù di legge, è obbligato di versare tutti i fondi alla Banca, laddove nel nostro il Governo rimane assolutamente libero nella disposizione dei suoi fondi.

Io spero che queste spiegazioni varranno a sciogliere il primo dubbio mosso dall'onorevole maresciallo.

Il secondo suo argomento si appoggia sui pericoli dell'emissione della carta moneta.

Egli vi ha ricordato, o signori, la storia funesta degli *assignats* in Francia, della nostra carta moneta in Piemonte e di quella austriaca. Ma è appunto per evitare questi inconvenienti che io vi propongo di fondare una Banca governativa, giacchè questi inconvenienti non si verificarono se non se forse dove non vi era Banca governativa, dove lo Stato stesso volle fare le funzioni in certo modo di banchiere, mettendo in circolazione della carta; gli *assignats* non

erano carta di Banca, non lo erano i mandati sul tesoro, nè la prima carta anstriaca.

Io non nego che anche della carta di Banca si possa abusare e se ne possa abusare massimamente in tempi difficili. Di che cosa al mondo non si può abusare? Ma sono fermamente persuaso e credo di non poter essere contraddetto, che è molto più difficile di abusare della carta di una Banca che non di una carta governativa.

Io credo che quando vi avrà una Banca che sarà tesoriere generale dello Stato, riuscirà non solo difficile, direi quasi impossibile al Governo di emettere carta governativa per poter ottenere un sussidio dalla Banca: ma non l'otterrà certamente oltre i limiti delle forze della Banca stessa; quindi io ho ferma credenza che, adottando il nostro sistema, supposto anche il pericolo di ciò che accennava l'onorevole maresciallo (giacchè noi possiamo, lo può il Parlamento, lo può il paese rigettare questa legge), si può impedire l'unione più stretta tra il Governo e la Banca. Ma può il Senato vincolare i futuri Governi in momenti difficili, quando non avranno l'appoggio di una Banca nazionale, a non emettere carta? Io credo che questo sarebbe una vanissima speranza: qualunque disposizione legislativa si volesse adottare a questo riguardo, essa avrebbe poca efficacia se il paese versasse in gravissime difficoltà.

L'onorevole maresciallo ha citato molti esempi storici; ha rigettato quelli dell'Inghilterra. Sia pure. Ma veniamo a quello dell'Austria.

Io credo che l'Austria negli anni 1848 e 1849 si sia trovata in condizioni quasi altrettanto malagevoli quanto quelle dell'epoca che ricordava. Ma in questa seconda circostanza si valse della Banca di Vienna, ottenne da essa i sussidi. Credo forse che si sia abusata anche di questo appoggio, ma ciò almeno in una certa proporzione con i mezzi della Banca stessa; quindi gli inconvenienti della carta moneta (inconvenienti che non si possono evitare) furono pur ristretti in limiti molto minori di quelli che accennava lo stesso maresciallo; giacchè io credo che la carta della Banca di Vienna non abbia mai scapitato oltre al 20 o 25 per 100. Mi pare di aver dimostrato, anche in ora, come quel secondo dubbio dell'onorevole maresciallo sia privo di fondamento.

L'onorevole maresciallo diceva che se il pensiero di ottenere il sussidio della Banca in tempi difficili era quello che muoveva il Governo, tornava meglio di tenere la Banca dal Governo separata. Ma, o signori, non confondiamo gl'interessi della Banca e del Governo. Noi non vogliamo che i conti della Banca siano fusi con quelli del

Governo, anzi, avendo adottato un sistema di non estendere l'azione della Banca sulle tesorerie provinciali, noi lasciamo la Banca assolutamente indipendente dal Governo. L'atto finanziario non sarà altro che d'avere un conto corrente; quindi io credo che queste relazioni, lungi dal menomare l'influenza della Banca, lungi dal fare scapitare il suo credito, l'amplieranno, l'anmenteranno.

E qui ancora invoco l'esempio della storia, e faccio osservare come le Banche governative hanno sempre avuto un maggior credito che non le Banche assolutamente indipendenti. Quindi il terzo dubbio emesso dall'onorevole maresciallo parmi sia egualmente privo di fondamento.

Mi potrei ora lusingare che, sciolti questi dubbi, l'onorevole maresciallo sia per ritirare la sua opposizione e dare a questa legge un voto favorevole. Comunque sia, spero almeno che la sua voce eloquente non avrà tanto peso per condurre seco la maggioranza di questa assemblea.

Il secondo oratore, l'on. generale La Marmora (1), non ha parlato nè pro, nè contro, ma sopra: si è dimostrato sino ad un certo punto favorevole alla parte del progetto relativa alla Sardegna, ma ha accoppiato a questi segni di approvazione una semi-censura, come se il Governo volesse fare della Sardegna un mezzo per fare passare questa legge.

Io posso dichiarare con tutta schiettezza all'onorevole generale, che prima di pensare a costituire una Banca in Sardegna coll'aiuto della Banca nazionale, io ho cercato e fatto il possibile onde ottenere che venisse stabilita da speculatori privati, ma che non vi ho riuscito.

Io sono d'avviso che quando altri ciò tentasse, non vi riuscirebbe meglio di me; quindi posso assicurare l'onorevole senatore non essere questo un artificio parlamentare, perchè sono fermamente convinto che il mezzo da me proposto è il solo attuabile per ottenere lo stabilimento di una Banca in Sardegna.

Avvertiva egli (e qui son lieto di poter dire che concorro pienamente nella sua opinione) che per la Sardegna vi era cosa più utile da farsi che lo stabilire Banche, cioè costruire strade, perchè così si renderebbe più sicura la proprietà e la vita. Concorrendo io con lui in questa sentenza, dichiaro schiettamente che non concorro probabilmente in tutti i mezzi per raggiungere questo scopo. Forse l'onorevole generale potrebbe proporre alcuni mezzi che fossero dal Governo riputati migliori, e viceversa il Governo.

(1) Alberto La Marmora, già viceré di Sardegna.

Ma poichè egli ha detto che si riserva per altra occasione, mi permetta di fare altrettanto, assicurandolo che il Governo gliene somministrerà i mezzi, giacchè probabilmente fra non molto esso sottoporrà al Parlamento qualche disposizione intesa ad ottenere quello scopo che l'onorevole generale, con molta ragione, desidererebbe veder raggiunto prima che si pensasse ad altri progetti.

Ma poichè sono a parlare della Sardegna, mi sia concesso di additare una o due considerazioni che possono essere di gran momento.

La Sardegna, come voi sapete, fra gli altri malanni cui è sottoposta, ha pur quello della carta monetata. Questa, lo confesso, è una vera ingiustizia per la Sardegna; mentre in tutte le altre parti dello Stato vi è una circolazione metallica, nell'isola vi è una circolazione di carta che non ha corso soltanto legalmente, ma corso forzato. Evidentemente bisogna far cessare quest'ingiustizia, ed in verità se fosse rigettata questa legge, e se in occasione di discussione sui bilanci alcuni rappresentanti mi dicessero: « fate cessare questa ingiustizia; poichè ci avete regalati i balzelli del continente, almeno metteteci dal lato economico nelle condizioni del continente, facendo sparire la carta monetata; » io in verità non saprei che cosa rispondere, e mi vedrei costretto a proporre al Parlamento un credito per raggiungere questo scopo, per compiere quello che io debbo dire debito di giustizia.

Coll'istituzione della Banca di Sardegna noi raggiungiamo questo scopo, facciamo scomparire la carta monetata dall'isola, e ciò senza costo dell'erario; e mi pare che sia pure una circostanza da tenere a calcolo questa, che noi facciamo cosa utile facendo cosa giusta, e che mentre adempiamo ad un debito di giustizia, la riparazione che facciamo non abbia a produrre nessun inconveniente economico.

Io credo che se repentinamente si facesse scomparire la carta monetata dalla Sardegna, senza sostituirla altra carta, forse nascerebbero alcuni inconvenienti; la circolazione potrebbe essere momentaneamente scemata. Invece col nostro progetto, ad una carta avente corso forzato sostituiamo una carta avente corso legale, che si può cambiare contro scudi in tutte le città dell'isola, una carta che ha tutto il pregio della moneta metallica.

Io prego quindi il Senato a voler tenere a calcolo questa circostanza assolutamente finanziaria.

L'ultimo oratore, lasciando da parte la considerazione finanziaria, si è appoggiato sopra considerazioni morali; ha creduto che questa legge fosse per accrescere di molto la potenza dell'aristocrazia bancaria. In verità non posso dividere quest'opinione.

Se egli ha inteso di dire che con questo progetto di legge la ricchezza del paese fosse per aumentare e che quindi gl'interessi materiali che sono in proporzione della ricchezza saranno maggiori, io non solo non lo contesto, ma egli è sopra questo proposito che appoggio la mia preghiera onde la legge sia approvata.

Sicramente questo progetto ha per iscopo di accrescere le risorse nostre: se il Senato crede che sia nn male, che qualunque legge intesa allo sviluppo della ricchezza sia immorale, allora rigetti pure questa legge; ma in tal caso avverta che dovrà rigettare quasi tutte le proposte che gli vorranno sottoposte.

Forse l'onorevole preopinante dirà che egli intende parlare della ricchezza e potenza dei banchieri, e a ciò sarà facile il rispondere col dire che le grandi Banche, Inngi dall'accrescere la potenza individuale dei banchieri, fanno contrapposto a questa potenza medesima.

Il preopinante sa che la Banca è proprietà, in complesso, di azionisti, epperiò non vi può essere monopolio.

L'esempio di tutte le nazioni prova che il capitale delle Banche si riparte in un'infinità di mani, di persone, e che quindi anche i minori capitalisti possono esercitare sulla Banca un'influenza. I fatti dimostrano che i banchieri individualmente esercitano assolutamente molto più influenza là dove non vi ha nna gran Banca, e che questa influenza cessa dove un tale stabilimento esiste.

Per esempio: chi percorre i nomi dei direttori della Banca d'Inghilterra, vedrà che fra essi non figurano i principali banchieri della città di Londra. Ne citerò due soli perchè hanno nome europeo: non si vedrà fra i direttori della Banca alcun membro della casa Rothschild e Behering, che sono le prime due case di Londra.

D'altra parte, come mi pare di aver già dimostrato all'onorevole maresciallo, questa legge non accresce l'influenza della Banca sul Governo; viceversa accresco l'influenza del Governo sn di essa.

Quindi se l'influenza che la Banca può esercitare non è così dannosa, in allora debbo sperare che l'onorevole preopinante, meglio considerate le conseguenze di questa legge, sia per mutare consiglio e darle voto favorevole. Egli poi si fondava sull'esempio dell'Inghilterra ed avvertiva gl'inconvenienti dello sviluppo del sistema bancario sopra la condizione morale di quel paese, e diceva che, giunta ad nn certo punto, l'influenza bancaria faceva tacere ogni altro sentimento, riducendo il popolo a non curare altro che gl'interessi materiali.

Su questo punto posso rassicurarlo pienamente con nn fatto che ho verificato coi miei occhi stessi l'anno scorso.

La parte dell'Inghilterra, dove è più sviluppato il principio delle Banche, è la Scozia, e non ho bisogno di dimostrarlo, perchè l'egregio relatore ci ha fatta l'accurata storia delle Banche scozzesi.

Sicuramente, anche rispetto all'Inghilterra, il sistema bancario è più sviluppato nella Scozia; quindi, secondo il teorema del signor preopinante, in Scozia non si dovrebbero credere che gli interessi materiali.

Ora, l'anno scorso, visitando la Scozia, ad ogni villaggio a cui mi fermava, io vedeva sorgere un nuovo tempio, perchè colà la maggioranza è protestante. Informatomi della cagione, mi venne risposto che, essendo nata una scissura nella Chiesa stabilita, i dissidenti si erano separati a far tempo dal 1846, e dall'ora al 1852 avevano erette chiese in quasi tutte le parrocchie della Scozia, ed avevano a questo uopo consacrato l'egregia somma di due milioni di lire sterline, cioè cinquanta milioni di franchi.

Vede l'onorevole preopinante che in un paese ultra-bancario, le idee religiose hanno tanta influenza da fare nascere liberamente, spontaneamente, senza l'aiuto del Governo, in pochi anni l'egregia somma di 50 milioni. Se l'onorevole preopinante può accennarmi un simile esempio in un paese dove non vi sono Banche, io mi riputerò assolutamente battuto.

E perchè il discorso mi ha condotto alla Scozia, domanderò la permissione di supplire ad un difetto della risposta che ho dato ieri all'egregio relatore.

Egli si è fondato molto sull'esempio della Scozia per provare la superiorità del sistema della libertà delle Banche.

Io non aveva presenti tutte le cifre alle Banche di Scozia relative, e la Camera capirà che, occupato quale mi trovo dalle mie funzioni, difficilmente posso raccogliere tutti i documenti che si richiederebbero per sostenere una lotta contro così abili e sapienti avversari.

Questa mattina, però, ho voluto rivedere la storia di queste innocenti istituzioni che l'onorevole relatore ci rappresentava come vittime dei pregiudizi economici di Roberto Peel, e le cifre mi hanno dimostrato (ciò che sapeva confusamente, ma che non voleva ascrivere se non sopra fatti positivi), cioè che la prosperità delle Banche di Scozia non dipende menomamente dalla loro circolazione, ma bensì dall'aver perfezionato moltissimo il sistema dei depositi e dei crediti.

Poche cifre ve lo dimostreranno.

Le Banche di Scozia, al punto in cui godevano della libertà più assoluta, prima cioè della legge del 1844, erano 19, e fra tutte possedevano l'ingente capitale di 12 milioni sterlini.

Ora, cosa credete che esse avessero in circolazione quando erano pienamente libere, quando loro era stato concesso il privilegio di emettere carta di una lira sterlina? Tre milioni di lire sterline, od il 25 per 100 del capitale.

Non è questa lievissima circolazione che faceva nè la prosperità e nemmeno la solidità delle Banche scozzesi.

Diffatti la Banca la più florida, la più salda, quella citata appunto dall'onorevole relatore, so non erro, la Banca reale, con un capitale di 2 milioni di lire sterline, aveva in circolazione solo 183 mila lire sterline, cioè il 9 per 100 del suo capitale.

La circolazione non era che la parte la più secondaria delle operazioni delle Banche scozzesi: ciò che ha promosso la prosperità di esse si è, come diceva, il sistema dei depositi molto perfezionato, e, più ancora, il sistema di credito.

Le Banche scozzesi hanno adottato il sistema del credito personale, del credito in bianco, con o senza cauzione od altra guarentigia personale. Questo introdotto a poco a poco e adoperato con grande prudenza ed abilità, ha dato frutti meravigliosi, poichè da un lato esse hanno saputo attirare a sè somme immense di deposito, somme che debbono giungere (ignoro il calcolo esatto) dai 25 ai 30 milioni di lire sterline, e dall'altro lato hanno sparso il credito su tutta la superficie dell'isola.

Io spero che simili istituzioni s'introdurranno presso di noi gradatamente e si svilupperanno; ma per simile effetto, signori, converrà che queste istituzioni non aspirino ad essere Banche di circolazione, giacchè io sono certo che anche l'onorevole relatore, se gli fosse presentata una legge relativa ad una Banca di circolazione, nella quale il sistema del credito in bianco fosse introdotto, io son certo, dico, che anch'egli la respingerebbe, e farebbe bene perchè sarebbe molto pericoloso.

La Camera sa come si andò guardando e dai Governi anteriori a questo e dal Governo attuale e dal Parlamento nell'esaminare gli statuti delle Banche di circolazione, come loro si imponessero obblighi gravi, quelli di non scontare cambiali che a tre firme, di non scontare carte di scadenza maggiore di 90 giorni, di non fare anticipazioni che a certe condizioni molto prudenti; quindi egli è evidente che mai si sarebbe approvato il sistema del credito in bianco. Eppure questo è necessario, se vogliamo che il credito sia sviluppato. Ma chi può far questo? Chi lo deve introdurre? Le Banche di deposito e di sconto, ed io di questa verità era talmente convinto, che,

quando una società si fondò e si presentò al Ministero per domandare di poter stabilire a Torino ed a Genova una cassa di sconto e di deposito, io aggiunsi di mia mano questa facoltà a cui non avevano pensato, quella cioè di far credito in bianco.

Di questa facoltà lo stabilimento, di cui discorro, non ha ancora fatto uso, e ciò si spiega, perchè è sorto in un momento in cui aveva occasione d'impiegare i suoi capitali in modo più sicuro di quello del credito in bianco.

Ma io non dubito che quando saranno tornati tempi economicamente più normali, quando saranno sorti stabilimenti rivali, come ne sorgono e ne sorgeranno, le nostre Banche di deposito ammetteranno quello che le Banche scozzesi hanno fatto; ciò che non avrebbero potuto fare se i desideri dell'onorevole relatore fossero stati assecondati, e se, oltre ad essere Banche di deposito e di sconto, fossero altresì Banche di circolazione.

Io spero, o signori, di aver risposto alle nove obiezioni che sono state poste in campo, e non ricorderò gli argomenti addotti nelle due precedenti tornate, perchè ho già abbastanza usato ed abusato della vostra sofferenza.

Non mi rimane che a ripetervi quello che già ebbe l'onore di dirvi, essere io persuaso e convinto che dalla adozione di questa legge stanno per risultare immensi benefici e nei tempi ordinari e nei tempi difficili.

PRINCIPALI ATTI LEGISLATIVI

concernenti il sistema bancario francese.

(24 germinal, 4 floreal — Anno XI)
(14 aprile 1803).

LOI relative a la Banque de France.

Art. 1. — L'association formée à Paris sous le nom de *Banque de France* aura le privilège exclusif d'émettre des billets de banque aux conditions énoncées dans la présente loi.

Art. 2. — Le capital de la Banque de France sera de 45,000 actions de 1,000 francs chacune, en fonds primitif, et plus du fonds de réserve

Art. 3. — Les actions de la Banque seront représentées par une inscription nominale sur les registres; elles ne pourront être mises au porteur.

Art. 4. — La moindre coupure des billets de la Banque de France sera de 500.

Art. 5. — La Banque escomptera les lettres de change et autres effets de commerce. — La Banque ne pourra faire aucun commerce autre que celui des matières d'or et d'argent. Elle refusera d'escompter les effets dérivant d'opérations qui paraîtront contraires à la sûreté de la République; les effets qui résulteraient d'un commerce prohibé; les effets dits de *circulation*, créés collusoirement entre les signataires, sans cause ni valeur réelle.

Art. 6. — L'escompte sera perçu à raison du nombre de jours à courir, et même d'un seul jour s'il y a lieu.

Art. 7. — La qualité d'actionnaire ne donnera aucun droit particulier pour être admis aux escomptes de la Banque.

Art. 8. — Le dividende annuel, à compter du 1^{er} vendémiaire an XIII, ne pourra excéder 6 pour 100 pour chaque action de 1,000 francs; il sera payé tous les six mois. — Le bénéfice excédant le dividende annuel sera converti en fonds de réserve. — Le fonds de réserve sera converti en 5 pour 100 consolidés; ce qui donnera lieu

à un second dividende. — Le fonds de réserve actuel sera aussi converti en 5 pour 100 consolidés. — Le dividende des six derniers mois de l'an XI sera réglé d'après les anciens usages de la banque. — Le dividende de l'an XII ne pourra excéder 8 pour 100, y compris le dividende à provenir des produits du fonds de réserve.

Art. 9. — Les 5 pour 100 consolidés acquis par la Banque seront inscrits en son nom, et ne pourront être vendus sans autorisation pendant la durée de son privilège.

Art. 10. — L'universalité des actionnaires de la Banque sera représentée par deux cents d'entre eux, qui, réunis, formeront l'assemblée générale de la Banque.

Art. 11. — Les deux cents actionnaires qui composeront l'assemblée générale seront ceux qui, d'après la revue de la Banque, seront constatés être, depuis six mois révolus, les plus forts propriétaires de ses actions. En cas de parité dans le nombre des actions, l'actionnaire le plus anciennement inscrit sera préféré.

Art. 12. — L'assemblée générale de la Banque se réunira dans le courant de vendémiaire de chaque année. Elle sera assemblée extraordinairement dans les cas prévus par les statuts.

Art. 13. — Les membres de l'assemblée générale devront assister et voter en personne, sans pouvoir se faire représenter. Chacun d'eux n'aura qu'une voix, quelque nombre d'action qu'il possède.

Art. 14. — Nul ne pourra être membre de l'assemblée générale de la Banque de France, s'il ne jouit des droits de citoyen français.

Art. 15. — La Banque sera administrée par quinze régents, et surveillée par trois censeurs choisis entre tous les actionnaires par l'assemblée générale. Les régents et censeurs réunis formeront le conseil général de la Banque.

Art. 16. — Les régents seront renouvelés chaque année par cinquième, et les censeurs par tiers.

Art. 17. — Sept régents, sur les quinze, et les trois censeurs seront pris parmi les manufacturiers, fabricants ou commerçants, actionnaires de la Banque; ils seront complétés par les élections des années XI, XII et XIII.

Art. 18. — Il sera formé un conseil d'escompte, composé de douze membres pris parmi les actionnaires exerçant le commerce à Paris. Les douze membres seront nommés par les trois censeurs: ils seront renouvelés par quart chaque année. Les membres de ce conseil seront appelés aux opérations d'escompte, et ils auront voix délibérative.

Art. 19. — Les régents, les censeurs et les membres du conseil d'escompte sortants pourront être réélus.

Art. 20. — Les fonctions des régents, des censeurs et des membres du conseil d'escompte seront gratuites, sauf les droits de présence.

Art. 21. — Le conseil général nommera un comité central composé de trois régents. L'un d'eux sera nommé président, et, dans cette qualité, il présidera l'assemblée, le conseil général, et tous les comités auxquels il jugera à propos d'assister.

Art. 22. — Les fonctions de président dureront deux ans; les deux autres membres du comité seront renouvelés par moitié et tous les ans; les membres sortants pourront être réélus.

Art. 23. — Le comité central de la Banque est spécialement et privativement chargé de la direction de l'ensemble des opérations de la Banque.

Art. 24. — Il est, en outre, chargé de rédiger, d'après ses connaissances et sa discrétion, un état général, divisé par classes, de tous ceux qui seront dans le cas d'être admis à l'escompte, et de faire successivement dans cet état les changements qu'il jugera nécessaires. Cet état servira de base aux opérations d'escompte.

Art. 25. — Ceux qui se croiront fondés à réclamer contre les opérations du comité central, relativement à l'escompte, adresseront leurs réclamations à ce comité, et en même temps aux censeurs.

Art. 26. — Les censeurs rendront compte à chaque assemblée générale de la surveillance qu'ils auront exercée sur les affaires de la Banque, et déclareront si les règles établies pour l'escompte ont été fidèlement observées.

Art. 27. — Le conseil général de la Banque de France est tenu de faire, dans un mois, les statuts nécessaires à son administration intérieure.

Art. 28. — Le privilège de la Banque lui est accordé pour quinze années, à partir du 1^{er} vendémiaire an XII.

Art. 29. — Les régents et censeurs actuels de la Banque de France conserveront leur titre et exerceront leurs fonctions pendant le temps fixé par les statuts et les règlements.

Art. 30. — La Caisse d'escompte du commerce, le Comptoir commercial, la Factorerie et autres associations qui ont émis des billets à Paris, ne pourront, à dater de la publication de la présente, en créer de nouveaux, et seront tenus de retirer ceux qu'ils ont en circulation, d'ici au 1^{er} vendémiaire prochain.

Art. 31. — Aucune banque ne pourra se former dans les départements que sous l'autorisation du gouvernement, qui pourra leur en accorder le privilège; et les émissions de ses billets ne pourront excéder la somme qu'il en aura déterminée. Il ne pourra en être fabriqué ailleurs qu'à Paris. Les articles 3, 5, 6, 13, 24 et 25 de la présente loi leur seront applicables.

Art. 32. — La moindre compure des billets émis dans les villes auxquelles le privilège en sera accordé sera de 250 francs.

Art. 33. — Aucune opposition ne sera admise sur les sommes en compte courant dans les banques autorisées.

Art. 34. — Les actions judiciaires relatives aux banques seront exercées au nom des régens, pourvus et diligences de leur directeur général.

Art. 35. — Il pourra être fait un abonnement annuel avec les banques privilégiées, pour le timbre de leurs billets.

Art. 36. — Les fabricateurs de faux billets, soit de la Banque de France, soit des banques des départements, et les falsificateurs de billets émis par elles, seront assimilés aux faux monnayeurs, poursuivis, jugés et condamnés comme tels.

(22 avril — 2 mai 1806).

LOI relative à la Banque de France.

TITRE I.

Du privilège de la Banque.

Art. 1. — Le privilège accordé à la Banque de France par l'article 15 de la loi du 24 germinal an XI, pour quinze années à dater du 1^{er} vendémiaire an XII, est prorogé de vingt-cinq ans au delà des quinze premières années.

TITRE II.

Du capital de la Banque et du dividende actuel.

Art. 2. — Le capital de la Banque de France, fixé, par l'art. 2 de la loi du 24 germinal an XI, à 45,000 actions de 1,000 francs chacune en fonds primitif, non compris le fonds de réserve, sera porté

à 90,000 actions de 1,000 francs chacune, non compris aussi le fonds de réserve.

Art. 3. — Les 45,000 actions nouvellement créées seront émises, et leur montant sera réalisé dans la caisse de la Banque, aux époques et dans les proportions graduées, telles que l'administration de la Banque les aura réglées.

Art. 4. — Les proportions du dividende réglé par l'article 8 de la susdite loi sont désormais, à compter du semestre qui écherra le 21 septembre prochain, fixées ainsi qu'il suit : — Le dividende annuel se composera : 1° d'une répartition qui ne pourra excéder 6 pour 100 du capital primitif ; 2° d'une autre répartition égale aux deux tiers du bénéfice excédant ladite répartition de 6 pour 100. — Le dernier tiers des bénéfices sera mis en fonds de réserve. Le dividende sera payé tous les six mois.

Art. 5. — L'administration de la Banque aura la faculté de faire le placement qui lui paraîtra le plus convenable du fonds de réserve qu'elle acquerra à l'avenir.

TITRE III.

De l'administration de la Banque.

SECTION I.

De l'assemblée générale de la Banque.

Art. 6. — En conséquence des articles 10, 11, 12, 13 et 14 de la loi du 24 germinal an XI, l'universalité des actionnaires de la Banque sera représentée par deux cents d'entre eux, qui, réunis, formeront l'assemblée générale de la Banque.

Art. 7. — L'assemblée générale nommera les régents et les censeurs ; il lui sera rendu compte, chaque année de toutes les opérations de la Banque.

Art. 8. — Les quinze régents et les trois censeurs créés par l'article 15 de la loi du 24 germinal formeront le conseil général de la Banque.

Art. 9. — Cinq régents sur les quinze, et les trois censeurs, seront pris parmi les manufacturiers, fabricants ou commerçants, actionnaires de la Banque ; trois régents seront pris parmi les receveurs généraux des contributions publiques.

SECTION II.

De la direction générale de la Banque.

Art. 10. — La direction de toutes les affaires de la Banque, déléguée à son comité central par la loi du 24 germinal an XI, sera désormais exercée par un gouverneur de la Banque de France.

Art. 11. — Le gouverneur aura deux suppléants, qui exerceront les fonctions qui leur seront par lui déléguées: ils auront le titre de premier et second sous-gouverneur. — Les sous-gouverneurs, dans l'ordre de leur nomination, rempliront les fonctions de gouverneur en cas de vacance, absence ou maladie.

Art. 12. — Le gouverneur et ses deux suppléants seront nommés par S. M. l'Empereur.

Art. 13. — Avant d'entrer en fonctions, le gouverneur justifiera de la propriété de 100 actions de la Banque, et chacun des sous-gouverneurs de la propriété de 50 actions.

Art. 14. — Il est interdit au gouverneur et à ses suppléants de présenter à l'escompte aucun effet revêtu de leur signature ou leur appartenant.

Art. 15. — Le gouverneur recevra annuellement de la Banque une somme de 60,000 francs pour honoraires; les deux sous-gouverneurs recevront chacun celle de 30,000 francs.

Art. 16. — Le gouverneur et les deux sous-gouverneurs prêteront entre les mains de S. M. l'Empereur le serment *de bien et fidèlement diriger les affaires de la Banque, conformément aux lois et statuts.*

SECTION III.

Du conseil général de la Banque.

Art. 17. — Le conseil général de la Banque continuera à surveiller toutes les parties de l'établissement, à faire le choix des effets qui pourront être pris à l'escompte; à délibérer ses statuts particuliers et les règlements de son régime intérieur; à délibérer sur la proposition du gouverneur, tous traités généraux et conventions; à statuer sur la création et l'émission des billets de la Banque, payables au porteur et à vue; à statuer pareillement sur le retirement et l'annulation; à régler la forme de ces billets, à déterminer les signatures dont ils devront être revêtus; à délibérer sur l'émission des 45,000 actions créées par la présente loi; à déterminer, à l'avenir, le placement des fonds de réserve et à veiller sur ce que

la Banque ne fasse d'autres opérations que celles déterminées par la loi, et selon les formes réglées par les statuts. Les appointements et salaires des agents et employés de la Banque, et les dépenses générales de son administration, seront délibérés chaque année, et d'avance, par le conseil. Il présentera le compte annuel de la Banque à l'assemblée générale.

SECTION IV.

Des comités.

Art. 18. — Les quinze régents et les trois censeurs seront répartis en cinq comités pour exercer les détails de surveillance des opérations de la Banque, savoir : le comité d'escompte, — le comité des billets, — le comité des livres et portefeuilles, — le comité des caisses, — le comité des relations avec le Trésor public et avec les receveurs généraux des contributions publiques. — Il entrera dans la formation de ce dernier comité au moins deux receveurs généraux régents.

SECTION V.

Des fonctions du gouverneur de la Banque.

Art. 19. — Nul effet ne pourra être escompté que sur la proposition du conseil général et sur l'approbation formelle du gouverneur. — La nomination, la révocation et destitution des agents de la Banque seront exercées par lui. — Il signera seul, au nom de la Banque, tous traités et conventions ; les actions judiciaires seront exercées au nom des régents, à la poursuite et diligence du gouverneur ; il signera la correspondance ; il pourra néanmoins se faire suppléer à cet égard, ainsi que pour les endossements et acquits des effets actifs de la Banque. Le gouverneur présidera le conseil général de la Banque et tous les comités ; nulle délibération ne pourra être exécutée si elle n'est revêtue de sa signature ; il fera exécuter dans toute leur étendue les lois relatives à la Banque, les statuts et les délibérations du conseil général.

Art. 20. — Les sous-gouverneurs assisteront et auront voix délibérative au conseil général ; ils prendront rang parmi les régents à raison de l'ancienneté de leur nomination.

TITRE IV.

Attributions du Conseil d'Etat et dispositions générales.

Art. 21. — Le Conseil d'Etat connaîtra, sur le rapport du ministre des finances, des infractions aux lois et règlements qui régissent la Banque, et des contestations relatives à sa police et administration intérieures. — Le Conseil d'Etat prononcera de même définitivement, et sans recours, entre la Banque et les membres de son conseil général, ses agents ou employés, toute condamnation civile, y compris les dommages-intérêts, et même soit la destitution, soit la cessation de fonctions. — Toutes autres questions seront portées aux tribunaux qui doivent en connaître.

Art. 22. — Les statuts de la Banque seront soumis à l'approbation de l'Empereur, sous la forme de règlement d'administration publique.

Art. 23. — La loi du 24 germinal an XI continuera de s'exécuter en tout ce qui n'est pas contraire à la présente.

LOI du 30 juin 1840.

Art. 1. — Le privilège conféré à la Banque de France par les lois des 24 germinal an XI et 22 avril 1806 est prorogé jusqu'au 31 décembre 1867.

Néanmoins il pourra prendre fin ou être modifié le 31 décembre 1855, s'il en est ainsi ordonné par une loi votée dans l'une des deux sessions qui précéderont cette époque.

Art. 2. — Le capital de la Banque de France, représenté par soixante-sept mille neuf cents actions de 1,000 francs chacune, ne pourra être augmenté ou diminué que par une loi spéciale.

Art. 3. — Les effets publics français de toute nature pourront être admis comme garantie dans le cas prévu par l'article 12 du décret du 16 janvier 1808.

Art. 4. — Les escomptes de la Banque auront lieu tous les jours, excepté les jours fériés.

Art. 5. — Le ministre des finances publiera, tous les trois mois,

un état de la situation moyenne de la Banque pendant le trimestre écoulé.

Il publiera tous les six mois le résultat des opérations du semestre et le règlement du dividende.

Art. 6. — Les comptoirs d'escompte de la Banque de France ne pourront être établis ou supprimés qu'en vertu d'une ordonnance royale, rendue sur la demande de son Conseil général, dans la forme des règlements d'administration publique.

Art. 7. — Pourront être autorisées par des ordonnances rendues dans la même forme, et sur la proposition du Conseil général de la Banque, les modifications qu'il serait nécessaire d'apporter aux dispositions du décret du 18 mai 1808, sauf toutefois les articles 42 et 43 dudit décret, qui ne pourront être modifiés que par une loi.

Art. 8. — Aucune banque départementale ne pourra être établie qu'en vertu d'une loi.

Les banques existantes ne pourront obtenir que par une loi la prorogation de leur privilège, ou des modifications à leurs statuts.

Art. 9. — A dater de la promulgation de la présente loi, les droits de timbre à la charge de la Banque seront perçus sur la moyenne des billets au porteur ou à ordre qu'elle aura tenus en circulation pendant le cours de l'année.

A partir du 1^{er} janvier 1841, le même mode de perception sera appliqué aux banques autorisées dans les départements.

DÉCRET du 27 avril 1848.

Le gouvernement provisoire, vu les lois du 24 germinal an XI et du 22 avril 1806, le décret du 16 janvier 1808, et la loi du 30 juin 1840, relatifs à la Banque de France;

Vu le décret du 18 mai 1808 et l'ordonnance du 25 mars 1841 relatifs à l'organisation des comptoirs de la Banque de France;

Vu le décret du 15 mars dernier, dispensant la Banque de France de l'obligation de rembourser ses billets en espèces, et prescrivant qu'ils seront reçus comme monnaie légale par les caisses publiques et par les particuliers;

Vu le décret du 25 du même mois, dispensant également les

Banques départementales de l'obligation de rembourser leurs billets, et statuant qu'ils seront reçus comme monnaie légale par les caisses publiques et par les partionniers, dans la circonscription du département où chacun de ces établissements a son siège ;

Vu les délibérations des Conseils généraux ou des Conseils d'administration des banques de Rouen, de Lyon, du Havre, de Lille, de Toulouse, de Marseille, relatives à leur réunion à la Banque de France, savoir :

La délibération du Conseil d'administration de la banque de Rouen, en date du 14 avril courant ; la délibération de l'Assemblée générale des actionnaires de la banque de Lyon, en date du 18 du même mois ; les délibérations du Conseil d'administration de la banque du Havre, en date du 8 et du 10 du même mois ; la délibération du Conseil d'administration de la banque de Lille, en date du 10 du même mois ; la délibération du Conseil d'administration de la banque de Toulouse, en date du 22 du même mois ; les délibérations du Conseil d'administration de la banque d'Orléans, en date des 9 et 24 du même mois ; la délibération du Conseil d'administration de la banque de Marseille, en date du 18 avril, et la dépêche télégraphique du 25 du même mois ;

Vu les délibérations du Conseil général de la Banque de France, en date des 5, 6, 21 et 24 avril courant ;

Vu enfin les actes intervenus les 24, 25 et 26 du même mois, en exécution de ces délibérations, entre la Banque de France et les délégués des Conseils d'administration des banques de Rouen, de Lyon, du Havre, de Lille, de Toulouse, d'Orléans, de Marseille ;

Considérant que les billets des banques départementales forment aujourd'hui, pour certaines localités, des signes monétaires spéciaux dont l'existence porte une perturbation déplorable dans toutes les transactions ;

Considérant que les plus grands intérêts du pays réclament impérieusement que tout billet de banque déclaré monnaie légale puisse circuler également sur tous les points du territoire ;

Vu le rapport du ministre des finances,

Décète ce qui suit :

Art. 1. — La Banque de France et les banques de Rouen, de Lyon, du Havre, de Lille, de Toulouse, d'Orléans, de Marseille, sont réunies.

Art. 2. — Les banques départementales énumérées à l'article précédent continueront à fonctionner comme comptoirs de la Banque de

France, conformément aux règles déterminées par le décret du 18 mai 1808 et par l'ordonnance du 25 mars 1841.

Le nombre actuel des administrateurs de ces banques départementales est maintenu, ainsi que les conseils d'escompte organisés pour le service de quelques-unes d'entre elles.

Le nombre d'actions dont la possession est actuellement exigée en garantie de la gestion des directeurs, censeurs, administrateurs et membres des conseils d'escompte de ces banques départementales, est provisoirement maintenu.

Art. 3. — Les actions de ces banques sont annulées; les actionnaires recevront, en échange, des actions de la Banque de France, valeur nominale de 1,000 francs, contre valeur nominale de 1,000 francs.

Art. 4. — Pour l'exécution de l'article précédent, la Banque de France est autorisée à émettre 17,200 actions nouvelles, ce qui portera son capital à 85,100 actions de 1,000 francs chacune.

Art. 5. — Par la cession de ces nouvelles actions aux actionnaires des banques de Rouen, de Lyon, du Havre, de Lille, de Toulouse, d'Orléans, de Marseille, la Banque de France devient propriétaire de l'actif de ces banques et sera chargée de leur passif.

Les fonds de réserve existant dans chacune de ces banques seront ajoutés aux fonds de réserve de la Banque de France.

La réunion des propriétés mobilières et immobilières, résultant du présent article, sera soumise au droit fixe d'enregistrement concernant les actes de société.

Art. 6. — La Banque de France est autorisée à ajouter au maximum de circulation fixé par le décret du 15 mai dernier le maximum de circulation fixé pour chacune de ces banques départementales par le décret du 25 du même mois.

A partir de la promulgation du présent décret, les billets émis par les banques incorporées à la Banque de France seront reçus dans toute l'étendue de la République, comme monnaie légale, par les caisses publiques et par les particuliers.

Dans les six mois qui suivront, les porteurs desdits billets seront tenus de les présenter à la Banque de France ou à ses comptoirs pour les échanger contre des billets de comptoir.

Passé ce délai, ces billets cesseront d'avoir cours de monnaie légale, sans toutefois que la Banque de France et ses comptoirs soient affranchis de l'obligation de les échanger.

Art. 7. — Les inspecteurs des finances, sur l'ordre du ministre des finances, pourront vérifier la situation des comptoirs.

Art. 8. — A l'avenir, les comptoirs de la Banque de France porteront la dénomination suivante : BANQUE DE FRANCE. — *Succursale de...*

LOI du 9 juin 1857.

Art. 1. — Le privilège conféré à la Banque par les lois des 24 germinal an XI, 22 avril 1806, et 30 juin 1840, dont la durée expirait le 31 décembre 1867, est prorogé de trente ans, et ne prendra fin que le 31 décembre 1897.

Art. 2. — Le capital de la Banque, représenté aujourd'hui par 91,250 actions, sera représenté désormais par 182,500 actions, d'une valeur nominale de 1,000 francs chacune, non compris le fonds de réserve.

Art. 3. — Les 91,250 actions nouvellement créées seront exclusivement attribuées aux propriétaires des 91,250 actions actuellement existantes, lesquels devront en verser le prix à raison de 1,100 francs par action dans les caisses de la Banque, trimestre par trimestre, dans le délai d'un an au plus tard, à partir de la promulgation de la présente loi.

L'époque du premier paiement et les conditions auxquelles les actionnaires pourront être admis à anticiper les paiements ultérieurs seront fixées par une décision de la Banque.

Art. 4. — Le produit de ces nouvelles actions sera affecté, jusqu'à concurrence de 91,250,000 francs, à la formation du capital déterminé par l'article 2, et, pour le surplus, à l'augmentation du fonds de réserve actuellement existant.

Art. 5. — Sur le produit desdites actions, une somme de 100 millions sera versée au Trésor public, dans le courant de 1859, aux époques qui seront convenues entre le ministre des finances et la Banque.

Cette somme sera portée en atténuation des découverts du Trésor.

Le ministre des finances est autorisé à faire inscrire sur le grand livre de la dette publique la somme de rentes 3 pour 100 nécessaire pour l'emploi de ladite somme de 100 millions.

Un fonds d'amortissement du centième du capital nominal desdites rentes sera ajouté à la dotation de la caisse d'amortissement.

Les rentes seront transférées à la Banque de France au cours moyen du mois qui précédera chaque versement, sans que ce prix puisse être inférieur à 75 francs.

Art. 6. — Sur les rentes inscrites au Trésor au nom de la caisse d'amortissement, et provenant des consolidations du fonds de réserve de l'amortissement, il sera rayé du grand-livre de la dette publique une somme égale à celle des rentes créées par l'article précédent.

Les rentes seront définitivement annulées en capital et arrérages à dater du jour où les rentes nouvelles seront transférées à la Banque.

Art. 7. — La faculté accordée à la Banque de faire des avances sur effets publics français, sur actions et obligations de chemins de fer français, sur obligations de la ville de Paris, est étendue aux obligations émises par la Société de crédit foncier de France.

Les dispositions générales qui régleront le mode d'exécution du paragraphe précédent devront être approuvées par un décret.

Art. 8. — La Banque de France pourra, si les circonstances l'exigent, élever au-dessus de 6 pour 100 le taux de ses escomptes et l'intérêt de ses avances.

Les bénéfices qui seront résultés, pour la Banque, de l'exercice de cette faculté, seront déduits des sommes annuellement partageables entre les actionnaires et ajoutés au fonds social.

Art. 9. — La Banque de France aura la faculté d'abaisser à 50 francs la moindre coupure de ses billets.

Art. 10. Dix ans après la promulgation de la présente loi, le gouvernement pourra exiger de la Banque de France qu'elle établisse une succursale dans les départements où il n'en existerait pas.

Art. 11. — Les intérêts qui seront dus par le Trésor à raison de son compte courant, seront réglés sur le taux fixé par la Banque pour l'escompte du papier de commerce, mais sans qu'il puisse excéder 3 pour 100.

Art. 12. — Un règlement d'administration publique déterminera, à l'égard des actionnaires incapables et des actionnaires en retard de versement, les mesures nécessaires à l'exécution de la présente loi.

LEGGI

che regolano in Inghilterra il servizio
di tesoreria e l'emissione
dei biglietti di Banca

22 Maggio 1834

**Riordinamento dell'ufficio dello Scacchiere e passaggio del servizio
di tesoreria alla Banca.**

ANNO IV.

GUGLIELMO IV RE

Con atto del 57° anno del Regno di Sua Maestà il defunto Re Giorgio III intitolato — *Atto per regolare gli Uffici dell'Erario di Sua Maestà in Inghilterra ed in Irlanda rispettivamente* — essendo stato stabilito: che le cariche di *contabile* e di *cassiere* dell'Erario di Sua Maestà in Inghilterra ed in Irlanda rispettivamente, non che quelle di segretari addetti alla tesoreria in Inghilterra ed in Irlanda rispettivamente, erano cariche che bisognava riordinare più economicamente, salvando gli interessi esistenti; fu disposto che divenendo d'allora in poi tali cariche vacanti, sarebbe in diritto il *gran tesoriere* del Regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda, o i *delegati* della tesoreria di Sua Maestà di regolare il ministero ed i stabilimenti di tali uffici. Dovranno perciò questi eseguirsi personalmente, da idonee e competenti persone quali i detti delegati crederanno sufficienti e necessarie; e con gli onorari o profitti che saranno stabiliti ed assegnati dai medesimi a questo riguardo. I detti delegati presenteranno al Parlamento un prospetto del nuovo ordinamento e di tutti i rispettivi uffici così regolati, non che di tutte le norme sopra menzionate, unitamente ad un ragguaglio del numero degli impiegati e relativi stipendi, ed un prospetto dell'antecedente ordinamento ed uffici rispettivi. E poichè vennero con detto atto affidati i necessari poteri ai commissari del tesoro di Sua Maestà, gli uffici di contabile dell'Erario e di segretario del medesimo in Irlanda sono stati aboliti; e sono state fatte diverse modificazioni

negli uffizi del cassiere dell'Erario in Irlanda e del segretario dell'Erario in Inghilterra; e poichè Sua Maestà si compiacque con suo Reale Brevetto in data 21 giugno 1830 di nominare delegati onde esaminassero il modo con cui si amministrano e raccolgono le pubbliche rendite ed il modo in cui il pubblico danaro vien percetto, conservato, ed emesso dalla tesoreria dell'Erario di Sua Maestà; e come col suo reale Brevetto in data 8 luglio 1831, si compiacque nominare altri delegati, onde esaminare tutti gli atti del cassiere riguardo al modo di ricevimento e pagamento del pubblico danaro, nonchè il modo di tenere i conti. E poichè da un rapporto che è stato fatto dai suddetti ultimi menzionati delegati della tesoreria in data 8 ottobre susseguente, fu proposto di adottare varie modificazioni, cambiamenti e miglioramenti nella sezione dell'Erario relativa alla riscossione del danaro, non che sul modo di tenere i conti. E siccome si è reso necessario di attuare alcune delle disposizioni proposte nella detta relazione e a questo scopo riformare la costituzione dell'Erario a Westminster; e effettuando il miglioramento progettato malgrado gli esistenti interessi de' vari uffizi dell'Erario che non sono ancora stati determinati, è stato perciò decretato dall'Eccellentissima Maestà del Re, dal consiglio e col consiglio dei Lords spirituali e temporali, e dai Comuni che sono riuniti in quest'attuale Parlamento, e della autorità dello stesso:

I. — Che dal cominciamento e dopo il cominciamento di quest'atto, i vari uffizi esistenti nell'Erario a Westminster; cioè: gli uffizi di contabile e di ciascuno dei quattro relatori dell'Erario, e del capo commesso addetto alla tesoreria, ed i diversi uffizi che sono a questo subordinati, siano da questo tempo aboliti; ed a questo fine, che le diverse Patenti, Brevetti ed Autorità, sotto cui gli stessi sono stati e sono rispettivamente tenuti, cesseranno d'ora in avanti e diverranno assolutamente invalidi, ed in luogo dei detti diversi uffizi, la costituzione e lo stabilimento dell'Erario consisterà dei segaenti impiegati; cioè: di un Registratore Generale del ricevimento e pagamento dell'Erario di Sua Maestà, con un annuale onorario di lire sterline duemila; di un assistente registratore, di un capo commesso, e di tale numero di commessi e di assistenti, con tali onorari come saranno stabiliti e regolati dai delegati del Tesoro di Sua Maestà.

II. — Sia inoltre decretato: Che l'impiego del detto registratore sarà accordato mediante lettere Patenti, sotto il Gran Sigillo del Regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda, e che tale impiego

continnerà durante la buona condotta dell'impiegato, il quale sarà soggetto ad essere dimesso da Sua Maestà o dagli Eredi o Successori della medesima; come pure da nn'istanza fatta dalle due Camere del Parlamento per l'abolizione o riforma di tale ufficio in avvenire. In caso che il registratore debba assentarsi dal suo Ufficio sia per malattia che per necessità, un capo commesso ne farà le veci.

III. — Sia inoltre decretato: Che il detto registratore non potrà mai tenere due cariche governative nello stesso tempo, nè potrà mai sottoporsi ad alcun impiegato governativo.

IV. — E sia inoltre decretato: Che tutti i Poteri ed Autorità che presentemente sono affidate al contabile dell'Erario e capo commesso del medesimo, saranno dal cominciamento e dopo il cominciamento di quest'Atto trasferiti ed affidati allo stesso registratore assoggettato però alle prescrizioni di quest'atto, eccettuati tutti i cambiamenti che quest'atto possa determinare.

V. — Sia inoltre decretato: Che il detto registratore, l'aiutante registratore, il capo commesso e gli altri commessi dovranno esercitare personalmente le rispettive loro cariche; l'ufficio dell'Erario sarà tenuto aperto per i pubblici affari, e quivi sempre saranno presenti gl'impiegati e commessi che sono addetti al medesimo per tutto l'anno, in tutti i giorni, e durante quelle solite ore in cui l'ufficio del Tesoro di Sua Maestà è tenuto aperto.

VI. — Sia inoltre decretato: Che i delegati attuali del Tesoro avranno il potere di stabilire ed ordinare di quali libri, registri e garanzie, il detto ufficio dell'Erario debbasi servire, com'essi crederanno necessario per la sicurezza, economia ed interesse del pubblico servizio. Ed avranno pure il potere di stabilire quali procure, specificazioni, atti ed altri documenti, che per lo scopo di quest'atto, sarà necessario esercitare negli stessi uffizi del Tesoro e dell'Erario, come pure in qualunque altro ufficio governativo. E gli stessi delegati avranno pure il potere di stabilire in che modo saranno esaminate, regolate ed approvate le varie domande fatte alla tesoreria per i crediti, per i servizi dei rispettivi Dipartimenti delle spese; e parimenti in quali libri, ed in qual modo i diversi istrumenti richiesti ed autorizzati da questo Atto, saranno appuntati, registrati ed operati. Ed essi avranno pure il potere di stabilire come i rendiconti debbono essere fatti dal detto registratore ai delegati del Tesoro, nonché le varie epoche nelle quali questi devono essere fatti.

VII. — E sia ancor decretato: che nell'undicesimo giorno di ottobre 1834, tutti i libri, registri, atti, carte, documenti e garanzie qualsiasi

riguardanti l'ufficio dei ricevimenti dell'Erario, e tutti i campioni di pesi e misure, e pezzi d'oro, d'argento e di rame, nonchè tutti gli altri articoli dei beni pubblici (eccettuato il denaro che è dato per sicurezza, e tali documenti come sono da questo atto regolati, ad essere indirizzati ai delegati della tesoreria), allora in custodia, potere o sorveglianza del contabile, o dei cassieri, o del commesso della tesoreria dell'Erario a Westminster, o di qualche altro impiegato o commesso, saranno tutti consegnati alla custodia del detto registratore, che allora s'incaricherà dei medesimi. E da quel tempo in poi i commessi ed impiegati a lui subordinati, faranno ed eseguiranno tutti questi atti, affari e cose relative ai detti pesi e misure, e pezzi d'oro, d'argento e di rame, come per lo addietro fu o doveva esser fatto da qualche impiegato dell'Erario di Sua Maestà.

VIII. — E sia inoltre stabilito: che in quello stesso giorno 11 ottobre e tra le ore 10 ant. e 4 pom. tutte le somme, sia in contanti, sia altrimenti, e tutti i biglietti, note e canzioni per somme appartenenti alla Corona, esistenti nelle casse o nei depositi o a disposizione dei referendarii (*tellers*) dello scacchiere di S. M., o di qualsiasi ufficiale dipendente da essi, o dei quali essi od alcuno di essi sia addebitato od addebitabile, saranno pagate alla Banca d'Inghilterra a credito dello scacchiere di S. M., e che si aprirà dal Governatore e Compagnia della detta Banca un conto che si intitolerà conto dello scacchiere di S. M., e che ognuno dei suddetti referendarii ed altri ufficiali dello scacchiere che facciano alla Banca un pagamento qualunque di tal natura, debbano al tempo stesso consegnare una specificazione o stato in scritto e per duplicato, firmato col proprio nome, enumerando i particolari di tale pagamento e dimostrando l'ammontare totale di esso al cassiere della Banca o ad un altro ufficiale a ciò destinato, il quale lo registrerà in un libro da tenersi all'uopo, e firmerà un atto dimostrante tale entrata essersi effettuata, e trasmetterà uno di questi duplicati al controllore dello scacchiere, ed una copia autenticata ai commissarii del tesoro, e l'altro di questi duplicati, certificato e firmato dal suddetto cassiere od altro ufficiale come sopra, dovrà restituirsi alla persona che avrà fatto il pagamento, che la depositerà presso il suddetto controllore dello scacchiere, dal quale si farà una ricevuta da esso firmata e data alla parte che avrà fatto il pagamento, e che sarà per questa una cautela legale e sufficiente verso i revisori (*auditors*) dei pubblici conti, ed ogni altra persona, purchè tuttavia la parte facente il pagamento, trasmetta nel tempo istesso al controllore ed anche ai

commissarii del tesoro uno stato dei particolari di tali pagamenti, dimostrante la sorgente dalla quale deriva la somma pagata ed i servizi ai quali era destinata; e purchè anche quelle tali somme, sia in contanti, sia altrimenti, che si abbiano a pagare all'uopo dai suddetti referendarii rimangano imputabili ed assegnate ai servizii per i quali qualsivoglia di tali somme è ora specificatamente applicabile, e sia altresì stabilito che i commissari dello scacchiere possano legalmente autorizzare il controllore dello scacchiere ad applicarli in tale maniera.

IX. — E sia stabilito che dall'11 ottobre in poi tutto il danaro pubblico che prima dell'esecuzione di quest'atto, sarà stato pagabile allo scacchiere di S. M. a Westminster sarà versato nella Banca d'Inghilterra a credito dello scacchiere, e che la parte pagante qualsiasi di tali somme, o per cui conto esso sia per pagarle, dovrà rilasciare in pari tempo uno specchio o stato dei particolari, per iscritto ed in duplice copia e di propria mano, da essere previamente controfirmato dal controllore o suo assistente, al cassiere od ufficiale della Banca ricevente il pagamento da essere da lui registrato nel modo già stabilito; ed uno dei suddetti duplicati dopo essere stato certificato e firmato dal detto cassiere, od ufficiale come sopra, debba essere restituito alla parte che fece il pagamento, perchè possa in seguito ottenere dal controllore una ricevuta nel modo più sopra regolato per i pagamenti fatti dai *tellers*; ed alla chiusura di ogni giorno, nel quale si sarà fatto un pagamento per conto dello scacchiere alla Banca, si debba trasmettere dal cassiere od altro ufficiale di quello stabilimento al detto controllore l'altro dei suddetti specchi in duplo (coll'entrata marcata sopra di ognuno) insieme ad uno stato dei particolari di tutte le somme pagate in quel giorno alla Banca, ed una copia di tale stato, certificato dal cassiere, od altro ufficiale a ciò autorizzato, debba essere trasmesso dalla Banca al commissario del Tesoro.

X. E sia stabilito che tutte le somme versate nella Banca di Inghilterra per conto dello scacchiere dovranno essere riquidate dal Governatore e dalla Compagnia di detta Banca come costituenti un fondo unico sui loro registri, e che tutti i mandati ed ordini da essere emessi dal controllore dello scacchiere per crediti ai vari ufficiali, ai quali sia da pagare una somma per i servizi pubblici, debbano essere estinti mediante questo fondo generale, purchè tuttavolta nei conti da essere tenuti dal controllore dello scacchiere e dai commissarii del Tesoro, gli introiti, crediti e sortite siano trascritti nei

differenti e rispettivi conti, ai quali essi distintamente e rispettivamente appartengono secondo le disposizioni dell'atto, o degli atti sotto l'autorità dei quali il danaro è introitato, ed i crediti e pagamenti regolati; e perchè nel regolare il trasferimento di qualsiasi credito dal conto generale dello scacchiere di S. M. alla Banca d'Inghilterra si osservino e seguano strettamente tutte le norme dei differenti statuti ora in vigore dovunque è autorizzata e regolata la appropriazione del fondo consolidato della Gran Bretagna ed Irlanda.

XI. — E sia altresì stabilito che dalla applicazione di quest'atto in poi ogni qualvolta per atto del Parlamento, o per voto della Camera dei Comuni sia accordato a S. M. una somma o più somme per un ramo speciale di pubblico servizio; e che i mezzi di sussidi siano stati parimenti accordati per soddisfarvi in modo soddisfacente, sia facoltativo per S. M. mediante un suo Regio ordine, sotto la sua R. firma, controfirmato dai commissari del Tesoro, di autorizzare e richiedere il detto controllore di assegnare presso la Banca di Inghilterra a credito del pubblico contabile della Corona, nel rispettivo ramo di servizio, lo ammontare della somma così accordata e votata, a quella data, ed in quelle proporzioni che saranno regolate volta per volta dai suddetti commissari, e per esser applicate dal detto funzionario al detto servizio; e che codesto R. ordine abbia a contenere un riferimento allo speciale atto o voto del Parlamento, ed abbia altresì, dopo essere stato protocollato ed interinato dai commissari del Tesoro nei proprii libri, ad essere trasmesso al detto controllore per essere interinato nel protocollo e rimanere nel suo ufficio, avendo il detto controllore anzitutto accertato egli stesso che il detto ordine fa fatto in conformità e nei limiti dell'ammontare della facoltà concessa dal Parlamento.

XII. — E sia inoltre stabilito che i Commissarii del Tesoro potranno legalmente autorizzare e richiedere il suddetto controllore per mezzo di mandato di proprio pugno, di volta in volta, come sembrerà loro spediente ed opportuno, a trasferire dal fondo generale dello scacchiere presso la Banca al credito dei rispettivi ufficiali che dovranno eseguire pagamenti per conto dei differenti dipartimenti pubblici, quelle somme che saranno necessarie per provvedere ai rispettivi servizi; ed ognuno di questi mandati debba contenere la sostanza dell'ordine Reale sul quale si fonda, riferendo l'atto o voto in esso menzionato, o specificare il totale ammontare delle somme che tale ordine autorizza ad emettere ed i crediti (se ve ne furono) che già si emisero previamente in conto, ed il resto che rimane ad emettere;

ed alla ricevuta di ognuno di questi mandati all'ufficio del detto controllore, lo stesso sarà confrontato con l'ordine reale, e con tutti i mandati anteriori, (se ve ne furono) fatti a tal uopo; ed il detto controllore dopo avere accertato che tale mandato fu fatto in conformità e nei limiti dell'ordinanza regia, abbia da autorizzare di volta in volta, (in esecuzione dei relativi ordini dei commissari del Tesoro) per mezzo di un mandato di suo pugno, il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra ad aprire crediti in conto della somma o somme in esso menzionate, il quale mandato si consegnerà al detto Governatore e Compagnia, che ricevendolo accorderà il credito chiesto in esso.

XIII. — E sia inoltre stabilito che in tutti i casi di sussidi accordati dal Parlamento ed addebitati al fondo consolidato del Regno Unito, o sopra qualsiasi danaro pubblico specialmente destinato da un atto od atti del Parlamento per qualche oggetto o servizio particolare, ed in tutti i casi nei quali per un atto od atti qualsiasi od altra legale autorità, l'inditore dello scacchiere è ora richiesto di fare e spedire mandati pel pagamento di tale assegno od assegni, i detti commissari del Tesoro abbiano facoltà, e siano con quest'atto richiesti di autorizzare e richiedere il controllore suddetto per mezzo di mandato da loro sottoscritto, e senza alcuna ordinanza regia come sopra, ad accreditare le diverse persone cui può incombere di pagare tali assegni, colle somme richieste per tale effetto; ed ognuno dei mandati summentovati abbiano a contenere un riferimento all'atto od agli atti del Parlamento, pei quali tali somme siano state assegnate al detto fondo o sopra quello altro pubblico danaro specialmente a ciò destinato; ed il detto controllore, dietro ricevuta del mandato, dopo essersi assicurato che il pagamento in esso ordinato è debitamente autorizzato dalla legge, darà di volta in volta, secondo le norme stabilite per tale effetto dai Commissari del Tesoro, e per mezzo di mandato per iscritto, facoltà ed ordine al Governatore ed alla Compagnia della Banca di Inghilterra, di aprire crediti per conto della somma o delle somme menzionate nel mandato della tesoreria all'ufficiale ed alla persona cui spetti di fare il pagamento; ed il detto Governatore e Compagnia dietro ricevimento di tale mandato del controllore apriranno il credito per esso ordinato.

XIV. — Ed avvertasi altresì (e questo sia pure stabilito) che nei casi in cui qualche credito sia aperto ad alcuna persona dal detto Governatore e Compagnia in esecuzione di quest'atto, veruna somma abbia ad essere trasferita dal conto dello scacchiere di S. M. finché

essa non sia effettivamente pagata dalla Banca alla persona alla quale tal credito fu aperto od a chi per essa; ed avvertasi altresì che nulla di quanto è contenute in quest'atto abbia per effetto di alterare od influire sui regolamenti attualmente in vigore in forza di atto od atti riflettenti il pagamento degli interessi del Debito pubblico.

XV. — E qualora si riguardasse necessario di provvedere al pagamento di stipendi, indennità, ed altri assegni pagati finora in dettaglio dallo scacchiere, sia inoltre stabilito perciò che dalla applicazione di questo atto in poi tutti gli stipendi, indennità, gratificazioni, ed altri assegni ora pagabili in dettaglio dallo scacchiere in seguito ad autorità del Parlamento, o sotto il regio sigillo, o sotto l'autorità dei commissari del Tesoro debitamente autorizzati da legge ad ordinare simili pagamenti, si paghino da un mastro pagatore od ufficiale, da essere perciò nominato dai commissari del Tesoro, con un numero di impiegati od assistenti tale, che sia reputato necessario dai suddetti commissari, per condurre ed eseguire pienamente i differenti uffici che sono connessi ed in relazione a tali pagamenti, i quali uffici si eseguiranno dal detto mastro pagatore e suoi dipendenti collo regole che verranno di volta in volta stabilite dai detti commissari; e che appena sarà fatta tal nomina, si consegnino e rimangano in custodia dei detti commissari del Tesoro tutte le carte e documenti necessari ai commissari del Tesoro per discarico del mastro pagatore, e che si troveranno allora in custodia ed in potere di alcuno degli ufficiali dello scacchiere.

XVI. — E sia inoltre stabilito che i differenti libri da tenersi nell'ufficio del controllore generale dello scacchiere e nell'ufficio del mastro pagatore da nominarsi secondo le disposizioni di questo atto, siano considerati come protocolli e siano ricevuti come tali in tutte le corti di legge ed equità od altrove, come prove delle entrate in essi rispettivamente contenute, e dei debiti in essi imputati contro i differenti e rispettivi contabili della Corona.

XVII. — E sia inoltre stabilito che i detti conti dell'uffiziale pagatore saranno tenuti nella Banca d'Inghilterra e considerati per ogni effetto come conti pubblici.

XVIII. — E sia inoltre stabilito che i commissari del Tesoro trasmetteranno prima del termine fissato nell'esecuzione di quest'atto, e poscia di volta in volta quando lo giudicheranno necessario, alla Banca d'Inghilterra ed al controllore dello scacchiere una lista dei vari pubblici ufficiali o degli individui incaricati di tenere i conti pubblici alla Banca d'Inghilterra, e che in caso di morte, dimissione

o rimozione di qualsiasi di tali pubblici uffiziali ed individui, il bilancio dei loro crediti sui fondi dello scacchiere, come pure il bilancio di Cassa relativo ai pubblici conti nei libri della Banca, saranno al momento della nomina dei loro successori, a meno che la legge stabilisca altrimenti, investiti e trasferiti in conto di questi successori; e in caso di morte di alcuno di tali individui non saranno imputati nella successione del defunto, nè saranno in alcun modo soggetti al controllo dei suoi personali rappresentanti.

XIX. — E sia inoltre stabilito che in tutti i pagamenti che saranno fatti e nei conti che saranno tenuti in virtù di quest'atto, si escluderanno le frazioni di un Penny.

XX. — Sia inoltre stabilito che il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra trasmetteranno, come sono qui richiesti di fare, al detto controllore, un conto giornaliero dei vari pagamenti effettuati nel corso del giorno precedente per rapporto ai crediti dal medesimo accordati; ed il detto Governatore e la Compagnia trasmetteranno parimenti ogni settimana ai commissari del Tesoro uno stato specificato delle somme di denaro pagate nel corso della settimana precedente, per lettere di cambio ed all'ordine di tutte le persone alle quali il detto Governatore e la Compagnia apersero credito conformemente ai mandati del detto controllore, distinguendo i pagamenti per ogni conto; e trasmetteranno pure uno stato del bilancio del denaro rimasto nella Banca alla fine della medesima settimana per conto dello scacchiere; e tutti questi diversi stati saranno autenticati dalla firma di uno dei cassieri od altri funzionari della Banca da nominarsi all'uopo.

XXI. — Sia inoltre stabilito che nessuna lettera di cambio tratta su qualsiasi uffiziale pubblico o dipartimento di pubblico servizio ed accettata come pagabile alla Banca d'Inghilterra, e nessun *chèque*, cambiale od altro ordine di pagamento di denaro tratto da qualsiasi persona autorizzata a farlo pel pubblico servizio, saranno dal giorno dell'esecuzione di quest'atto in poi pagabili alla Banca d'Inghilterra dopo le ore tre pomeridiane di ciascun giorno.

XXII. — E quando per ragioni delle modificazioni che in forza di quest'atto saranno introdotte nei provvedimenti e sugli atti dello scacchiere di S. M. per rispetto all'entrata ed alla uscita del pubblico denaro, fosse necessaria la prescrizione di nuovi regolamenti per norma dei vari ricevitori generali ed altri ricevitori di entrate nei loro rapporti colla Banca d'Inghilterra, sia inoltre stabilito che i commissari del Tesoro saranno autorizzati di volta in volta ad ema-

nare norme e regolamenti per la tenuta dei conti dei rispettivi dipartimenti del Tesoro colla Banca d'Inghilterra e pel pagamento del pubblico denaro percepito da tali dipartimenti per conto dello scacchiere, le quali norme e regolamenti saranno notificate dai commissari del Tesoro al Governatore ed alla Compagnia della Banca d'Inghilterra, nonchè ai vari rispettivi dipartimenti del Tesoro acquistando piena forza ed autorità per essere osservati da tutti gli enti morali e da tutte le persone in rapporto a tutte le cose in essi contenute, e tutto ciò nonostante qualsiasi atto od atti in contrario.

XXIII. — Sia inoltre stabilito che dall'esecuzione di quest'atto in poi il controllore dello scacchiere trasmetterà ogni anno, entro la settimana successiva alla fine d'ogni trimestre, ai commissari revisori dei pubblici conti uno stato di tutti i pagamenti fatti alla Banca per conto dello scacchiere e di tutti i crediti per quali vennero da lui spiccati mandati sopra la Banca nel corso del trimestre, nonchè uno stato di tutte le somme ritirate dai rispettivi titolari nel corso del trimestre, come gli è certificato dal Governatore e dalla Compagnia del Banco d'Inghilterra; il detto controllore provvederà eziandio perchè sia preparato e deposto il 20 aprile d'ogni anno innanzi ai due rami del Parlamento, se il Parlamento è in tale epoca riunito, ed in caso contrario entro 7 giorni dalla sua più prossima riunione, un conto da lui redatto per l'anno precedente fino alla data del 5 aprile; conto che deve indicare l'ammontare di tutte le somme ricevute durante quel periodo per conto dello scacchiere di S. M., distinguendo eziandio tali somme per ciascuno titolo rispettivo delle pubbliche entrate, indicando pure l'ammontare di tutti gli ordini reali e mandati di Tesoreria da lui ricevuti ed i pagamenti fatti dalla Banca su crediti aperti come sopra, sotto i rispettivi titoli suindicati, e stabilendo il bilancio delle somme per conto dello scacchiere alla chiusura dell'anno, il quale conto sarà accompagnato da un certificato sottoscritto dal primo cassiere della Banca d'Inghilterra richiesto con quest'atto di dichiarare in tale conto le somme effettivamente rimaste sui libri della Banca a credito dello scacchiere di S. M. il cinque aprile suddetto.

XXIV. — Sia inoltre stabilito che il conto annuo compilato per ogni scadenza trimestrale che, in forza di un atto emanato nel decimo anno del regno del defunto re Giorgio IV, i commissari del Tesoro devono preparare delle entrate e spese effettive del Regno Unito secondo le effettive percezioni e pagamenti di somme fatti dallo scacchiere di S. M., sarà, dall'applicazione di quest'atto in poi,

per quanto concerne la Gran Bretagna, compilato in base alle percezioni effettive della Banca per conto dello scacchiere e dei crediti accordati verso di essa per mezzo dei mandati del controllore; ed il residuo che l'atto nominato sopra stabilisce di destinare alla riduzione del debito nazionale essendo accertato in quel conto, sarà destinato all'uso e nel modo stabilito dall'atto medesimo.

XXV. — Ed essendosi riconosciuto che il sistema che ha finora prevalso di prendere e dedurre come a titolo di aggi sui pagamenti di pubblico danaro ai vari dipartimenti, è dispendioso e non conveniente, si è stabilito che dall'applicazione di quest'atto in poi gli aggi finora addebitati e presi dallo scacchiere per pagamenti di denaro ai vari dipartimenti dello Stato, od a contabili della Corona per pubblici servizi e per riscossioni di denaro dagli stessi, cesseranno di essere d'ora innanzi pagati; e che in tutti i casi nei quali qualunque pagamento fatto ad individui dallo scacchiere venne finora sottoposto ad aggi o deduzioni, i commissari del Tesoro saranno autorizzati e con quest'atto sono invitati dal giorno della sua applicazione, a ridurre tutti i pagamenti di tal natura ai vari e rispettivi ammontari netti fin qui percepiti dallo scacchiere dalle varie rispettive parti.

XXVI. — Sia inoltre stabilito che dall'esecuzione di quest'atto in poi tutti i biglietti dello scacchiere che saranno da quel punto in poi emanati dietro l'autorità di qualsiasi atto del Parlamento, saranno redatti e numerati nell'ufficio del detto controllore nel tempo e colle forme che i commissari del Tesoro saranno di volta in volta per stabilire; e che i vari regolamenti relativi alla compilazione, spedizione e pagamento dei biglietti dello scacchiere, stabiliti da un atto passato nel 48° anno del regno di Giorgio III, col titolo: « *Atto che regola le spedizioni ed i pagamenti dei biglietti dello scacchiere e qualsiasi altro atto od atti concernenti la spedizione e l'applicazione di biglietti dello scacchiere in virtù degli atti medesimi* » continueranno ad essere in vigore, salvo per ciò che dei medesimi resta derogato da qualcuna delle disposizioni del presente atto; e che tutti i biglietti di tale natura saranno sottoscritti dal controllore suddetto od in nome di lui dal suo assistente, e verranno emanati ed applicati pel pubblico servizio nel tempo e nei modi e secondo le norme che sieno specialmente stabilite in proposito da atti attualmente in vigore provvedendo i detti controllori a che i biglietti in discorso siano fatti e spediti secondo la legge.

XXVII. — Sia inoltre stabilito che un rapporto esponente tutte le

ordinanze ed i regolamenti e descrittivo di tutti i libri, forme di conti e certificazioni che saranno ordinati e prescritti dai commissari del Tesoro, verrà presentato al Parlamento non più tardi del 5 aprile 1835 se il Parlamento siederà a tale epoca, ed in caso contrario entro le sei settimane dal giorno della sua più prossima riunione.

XXVIII. — Sia inoltre stabilito che se qualsiasi persona contrafacesse od alterasse, o procurasse la fabbricazione, contraffazione od alterazione, o scientemente o volontariamente agisse, aiutasse od assistesse nel fabbricare, contraffare od alterare qualsiasi mandato, ordini di pagamento od altri documenti qualunque regolati od autorizzati da questo atto per essere spediti a fatti, od asserisse o pubblicasse come vera, o scientemente o volontariamente agisse, aiutasse od assistesse nell'asserire o proclamare come vero, sapendo che esso è fabbricato, alterato, o controffatto qualsiasi mandato od ordine di pagamento od altro qualsivoglia documento, nell'intento di defraudare S. M., il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra od altra qualsiasi persona o persone, l'individuo reoso di tal fatto sarà dichiarato reo di felonìa, e se convinto deportato oltre mare per il resto della sua vita.

XXIX. — Ed essendo giusto e ragionevole che sia dato pieno compenso ai varii ufficiali dello Scacchiere che tengono i loro impieghi o a vita durante la loro buona condotta, si è quindi stabilito che sarà per questo accordato al conte Enrico Bathurst ed al signor Spencer Percivalle, due degli attuali referendari dello scacchiere di Westminster rispettivamente durante la loro vita, in rate trimestrali, l'ammontare degli onorari annuali ai quali essi hanno ora rispettivamente diritto in vista dei loro impieghi; e sarà pagato al molto onorevole sig. Enrico Ellis attualmente segretario dello scacchiere di Westminster, e che pure mantenne nel suo ufficio lodevole condotta, la somma annua di 1400 lire sterline ammontare del suo presente stipendio per rate trimestrali; purchè in ogni caso una parte proporzionale di tali somme venga pagata agli esecutori od amministratori delle diverse parti rispettive, nell'evento di morte di qualunque di essi che avvenisse nel corso di un trimestre;

XXX. E siccome il nobiliss. Giovanni Jeffries, Marchese Camden, altro degli attuali referendari dello scacchiere, ha dietro sua proposizione ed in considerazione delle condizioni del paese pagato in soccorso del pubblico Tesoro, per le esigenze dello Stato, il residuo degli aggi, sovvenzioni ed emolumenti della sua carica, difalcandone soli i carichi necessari

e le spese di stabilimento, riservandosi esclusivamente l'annuo stipendio di referendario, autorizzato da un atto del 23° anno del Regno di Giorgio III che stabilisce certe regole per le rendite dello scacchiere di S. M; la quale contribuzione è ascesa fino al giorno d'oggi alla somma di 244,407 L. 10 Sc. e 11 pence; e siccome in considerazione di detta contribuzione fatta in tal modo pel pubblico servizio, e della rinuncia volontaria ai profitti ed emolumenti che la legge gli accordava in legale accrescimento del suo ufficio, è giusto e conveniente che la pienezza dei diritti ed interessi del detto marchese Camden non sia alterata o pregiudicata da alcun disposto di questo atto, sia stabilito che dal giorno dell'esecuzione di quest'atto i commissari del Tesoro di S. M. avranno facoltà di ordinare in favore del detto marchese Camden, sul fondo consolidato, il pagamento di una somma di denaro da farsi ogni trimestre eguale all'ammontare degli aggravi dei vari pagamenti trimestrali fatti dallo scacchiere del pubblico servizio, e che anteriormente alla pubblicazione di questo atto sarebbero stati di competenza e divenuti pagabili in favore del detto marchese Camden.

XXXI. — Sia inoltre stabilito che i commissari del Tesoro di S. M. avranno facoltà di accordare annualmente alle varie altre persone addette ai diversi uffici dell'attuale stabilimento dello Scacchiere, quegli anni assegnamenti che in via di compensazione della soppressione dei loro rispettivi uffici, i detti commissari troveranno giusti.

XXXII. — Purchè in ogni caso nessuna di tali compensazioni sia pagata all'attuale segretario dei *Pells*, od a qualsiasi altra persona avente una carica nell'attuale stabilimento dello scacchiere, eccettuati i due tali referendari che saranno destinati ad un ufficio di eguale o maggior emolumento dalla Corona; e che tali compensazioni siano ridotte, se alcuno di quegli ufficiali, eccetto i due sopradetti, venga destinato ad un ufficio di minore emolumento di quello che anteriormente teneva, cosicchè lo stipendio ed emolumento annesso all'ufficio al quale sarà destinato, aggiunto all'accordatogli compenso, non ecceda lo stipendio della carica che anteriormente copriva.

XXXIII. — Sia inoltre stabilito che i compensi per tal modo accordati od autorizzati, e quelli che sono attualmente posti a carico del fondo per gli aggravi dello scacchiere, che ammonta alla somma annuale di L. 8,323, ed il salario e assegnamento del controllore sopra enunciato saranno posti a carico del fondo consolidato del Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda, e che sarà data facoltà ai

commissari del Tesoro di ordinare, di volta in volta, per mezzo di mandato a tale effetto, il pagamento delle somme necessarie da accreditarsi dal detto controllore al mastro pagatore od altro funzionario che sarà destinato pel pagamento di tali compensi e salarii.

XXXIV. — Sia inoltre stabilito che tutti i poteri accordati ai commissari del Tesoro, in forza di questo atto, potranno essere esercitati da tre commissarii in carica, e che tutte le disposizioni e materie in esso contenute concernenti l'Erario saranno estese, e si interpreteranno come estese a tutte le cambiali, tratte e mandati di pagamento ricevuti per pubblico uso.

XXXV. — Sia inoltre stabilito che nulla di ciò che si contiene od è autorizzato dal presente atto, potrà invocarsi per distruggere o pregiudicare la validità di qualsiasi atto, procura od altro istrumento che al momento dell'esecuzione di quell'atto si troverà in vigore rispetto alle somme in forza di esso dovute allo scacchiere; ma che tutti tali atti, procure ed altri istrumenti continueranno ad esser valide rispetto ad ogni pagamento di tali categorie, che potrà esser fatto dal mastro pagatore nominato in seguito al presente atto.

XXXVI. — Sia inoltre stabilito che quest'atto comincerà ad aver effetto l'11 ottobre 1834, e che da quel giorno debba essere e sia revocato l'atto dell'8° e 9° anno del Regno di Guglielmo III relativo alla migliore osservanza delle norme anticamente usate per le percezioni dello scacchiere; come pure l'atto passato nel 6° anno del Regno di Giorgio II per rischiarare un dubbio che poteva sorgere in seguito ad un atto emanato nel 4° anno del regno del detto Re; come pure l'atto emanato nel 23° anno del regno del Re Giorgio III per stabilire certe regole nelle percezioni dello scacchiere relativamente all'uso di una ricevuta a matrice da farsi dal revisore, ed anche per quanto concerne l'obbligo attribuito all'editore di custodire una delle chiavi delle casse dei campioni dei pesi e misure, ed i campioni delle monete d'oro e d'argento.

Come pure l'atto del 39° e 40° anno del Regno della detta Maestà il Re Giorgio III, avente per scopo un più efficace assegnamento ai pubblici contabili del pagamento degl'interessi, ed altri oggetti ivi menzionati, come sarebbe l'obbligo, attribuito ai Commissarii per le revisioni dei pubblici conti, di trasmettere un certo conto al revisore dello scacchiere, od anche l'obbligo del revisore di trasmettere trimestralmente ai detti commissari i conti delle somme percepite dallo scacchiere, come altresì l'atto passato nel 46° anno del Regno della detta Maestà del Re Giorgio III che attribuisce al

revisore dello Scacchiere la facoltà di costituire un euratore per l'esecuzione del detto ufficio nei casi ivi menzionati, come parimenti l'atto del 1° e 2° anno del Reguo di S. M. Re Giorgio IV, che reca modificazioni e abolizione di certe formole di procedura negli uffizi dello scacchiere e delle revisioni ristretto ai pubblici conti, e per altri ivi menzionati in quanto richiede la trasmissione dei ruoli generali e stampati (*general impressed Rolls*) all'ufficio dell'archivista di S. M. ed in quanto si riferisce ai certificati stampati (*impressed certificates*); e del pari le provvisioni di ogni atto ed atti del Parlamento relativamente all'ufficio dell'introito presso lo scacchiere di S. M. nella forma in che sono modificate di quest'atto.

XXXVII. Sia poi stabilito che quest'atto possa essere emendato e derogato od abrogato da qualunque atto od atti che siano per essere approvati nella presente sessione del Parlamento.

ATTO che regola l'emissione dei biglietti di Banca e che accorda al Governatore e alla Compagnia della Banca d'Inghilterra alcuni privilegi per un tempo determinato.

(19 Luglio 1844.)

Visto la convenienza di regolare l'emissione dei biglietti di Banca pagabili al portatore;

Visto l'articolo 98 del terzo e quarto anno di Guglielmo IV (29 agosto 1833) intitolato: *Atto che accorda al Governatore ed alla Compagnia della Banca d'Inghilterra alcuni privilegi per un tempo limitato ed a prefisse condizioni*;

Visto l'utilità di mantenero con le modificazioni inscritte nel presente atto, e a determinate condizioni, al Governatore e alla Compagnia della Banca d'Inghilterra il privilegio esclusivo del commercio di Banca stipulato nell'atto sopracitato del 29 agosto 1833;

S. M. la regina coll'avviso e coll'assenso dei lords spirituali e temporali e dei Comuni sedenti in Parlamento, ordina:

I. — Partendo dal 31 agosto 1844, l'emissione dei biglietti al portatore del Governatore e della Compagnia della Banca d'Inghilterra pagabili a vista, sarà separata e messa intieramente fuori delle operazioni generali del Governatore e della Compagnia.

A partire dallo stesso giorno, le operazioni relative all'emissione dei sopradetti biglietti saranno condotte ed effettuate dal Governatore e dalla Compagnia della Banca d'Inghilterra in un dipartimento separato detto « il dipartimento d'emissione della Banca d'Inghilterra » il quale sarà retto dalle regole e dai regolamenti qui di seguito enuncciati;

La Corte dei Direttori, del Governatore e della Compagnia della Banca d'Inghilterra, potrà, se essa lo giudica conveniente, cangiare uno o più comitati di Direttori dell'amministrazione del dipartimento d'emissione della Banca d'Inghilterra; essa potrà cangiarne i membri di tanto in tanto e specificare, modificare e regolare, come lo giudicherà conveniente, la costituzione ed i poteri di questo comitato sottomettendosi però agli ordini, regole e regolamenti che siano per emanarsi sulla materia.

È inteso, però, che il dipartimento d'emissione costituirà sempre un dipartimento separato e distinto dal dipartimento delle operazioni di Banca del Governatore e della Compagnia della Banca d'Inghilterra.

II. — Il 31 agosto 1844 il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra dovranno riunire applicare e trasmettere dal dipartimento d'emissione della Banca d'Inghilterra tanti titoli per la somma di 14 milioni di lire sterline, della quale farà e sarà riputato far parte il debito contratto dallo Stato verso il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra.

Lo stesso giorno il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra dovranno pure riunire, applicare e trasmettere al dipartimento d'emissione sopracitato la quantità dell'oro monetato e d'oro e d'argento in verghe posseduto dalla Banca d'Inghilterra che non sarà reclamata dal dipartimento di operazioni di Banca.

Il dipartimento d'emissione darà in cambio al dipartimento delle operazioni di banca della Banca d'Inghilterra una quantità di biglietti della Banca d'Inghilterra equivalente, con biglietti della detta Banca di già in circolazione del valore dei titoli e dei metalli in verghe e specie rimesse al detto dipartimento d'emissione della Banca d'Inghilterra;

La somma totale dei biglietti della Banca d'Inghilterra allora in circolazione, compresi quelli lasciati, come fu detto, al dipartimento delle operazioni di banca della Banca d'Inghilterra sarà riputata emessa al credito dei titoli o dei metalli monetati o in verghe applicati e trasmessi al dipartimento d'emissione.

A partire dal 31 agosto 1844 il Governatore e la Compagnia della

Banca d'Inghilterra non potranno aumentare la somma dei titoli allora esistenti al dipartimento d'emissione, salvo nel caso preveduto qui di seguito, ma essi potranno diminuire la somma dei detti titoli per aumentarla in seguito di tanto in tanto, secondo l'occorrenza, sino al valore di 14 milioni di lire sterline al più.

A partire dal giorno dell'applicazione e della rimessione al dipartimento d'emissione dei titoli e dei metalli monetati e in verghe sopracitati, il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra non potranno lasciare dei biglietti della Banca d'Inghilterra al dipartimento delle operazioni di banca della Banca d'Inghilterra, o a un individuo qualunque, se non in cambio d'altri biglietti della Banca d'Inghilterra o d'oro monetato o d'oro o d'argento in verghe ricevute o comperate dal dipartimento d'emissione, in virtù delle disposizioni del presente atto, o in cambio di titoli acquistati o accettati dal dipartimento d'emissione, in virtù delle disposizioni del presente atto.

È inteso che il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra potranno sempre nel dipartimento delle operazioni di Banca mettere in circolazione i biglietti della Banca d'Inghilterra che essi riceveranno dal dipartimento d'emissione o d'altrove, purché la detta messa in circolazione abbia luogo nella condizione che la rendono legale per chiunque.

III. — Vista la necessità di limitare la somma d'argento in verghe per la quale il dipartimento d'emissione potrà emettere dei biglietti della Banca d'Inghilterra; la Banca d'Inghilterra non potrà mai avere in deposito al dipartimento d'emissione della detta Banca una somma d'argento in verghe che sorpassi il quarto dell'oro monetato e in verghe posseduto dalla Banca d'Inghilterra al dipartimento d'emissione.

IV. — A partire dal 31 agosto 1844 chiunque potrà domandare al dipartimento d'emissione della Banca d'Inghilterra dei biglietti della detta Banca in cambio d'oro in verghe alla tasa di 31, 17 st. 9 d. per oncia d'oro a titolo.

È inteso che il Governatore o la Compagnia della Banca d'Inghilterra potranno in ogni caso esigere che il detto oro in verghe sia raffinato e provato dagli individui indicati e scelti da essi, a spese del possessore del detto oro in verghe.

V. — Quando un banchiere che il 6 maggio 1844 emetteva dei biglietti della propria Banca cesserà di emetterne, S. M. in consiglio potrà, dopo la cessazione dell'emissione e sulla domanda del

Governatore e della Compagnia della Banca d'Inghilterra, autorizzare il detto Governatore e Compagnia ad anmentare la somma dei titoli depositati al dipartimento d'emissione al di là del valore totale di 14 milioni di lire sterline e ad emettere una somma addizionale di biglietti della Banca d'Inghilterra che non sorpassi l'aumento della somma di titoli specificata nel detto ordine in consiglio.

È inteso che l'aumento della somma di titoli specificata nel detto ordine in consiglio non potrà in alcun caso oltrepassare la proporzione dei due terzi della somma di biglietti di Banca che era autorizzato ad emettere il banchiere che avrà cessato di emettere a termini del presente atto.

Gli ordini del consiglio sopracitato dovranno essere pubblicati ne numero più prossimo della Gazzetta di Londra.

VI. — Il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra dovranno trasmettere ebdomadariamente ai commissari del bollo e delle contribuzioni dirette, ai giorni fissati per i detti commissari e nella forma indicata;

Un elenco della somma dei biglietti della Banca d'Inghilterra emessa dal dipartimento d'emissione della detta Banca, della somma d'oro monetato e d'oro e d'argento in verghe rispettivamente e dei titoli depositati al detto dipartimento d'emissione;

Un elenco del capitale sociale, dei depositi, dell'argento e dei valori appartenenti al Governatore e alla Compagnia della Banca d'Inghilterra nel dipartimento delle operazioni di banca.

I detti elenchi dovranno essere pubblicati dai commissari del bollo e delle contribuzioni dirette nel più prossimo numero della Gazzetta di Londra, ove essi potranno essere convenientemente inseriti.

VII. — A partire dal 31 agosto 1844 il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra saranno esenti dal pagamento di ogni diritto di bollo, e di ogni obbligazione relativa al diritto di bollo per i loro biglietti a vista pagabili al portatore.

I detti biglietti saranno a partire dallo stesso giorno e continueranno ad essere assolutamente esenti da ogni diritto di bollo.

VIII. — A partire dal 31 agosto 1844 cesserà il pagamento o la deduzione della somma annua di 120,000 lire sterline fatta dal Governatore e dalla Compagnia della Banca d'Inghilterra, in virtù delle disposizioni dell'atto sopracitato del 29 agosto 1833 sulle somme da pagar loro per le spese d'amministrazione del debito pubblico non riscattato;

Invece del pagamento o deduzione sopracitata, il Governatore e la

Compagnia della Banca d'Inghilterra in considerazione del privilegio esclusivo delle operazioni di Banca e dell'esenzione dei diritti di bollo che loro accorda il presente atto, dedurranno e impresteranno allo Stato nel tempo della durata del privilegio e dell'esenzione sopracitata, una somma annua di 180,000 lire sterline sulla somma attualmente pagabile, in virtù della legge, al detto Governatore e Compagnia per le spese d'amministrazione del debito pubblico non riscattato, e nonostante ogni atto di Parlamento e ogni convenzione contraria.

È inteso che la deduzione sopracitata non pregiudicherà o non danneggerà in nulla ai diritti acquistati dal Governatore e dalla Compagnia della Banca d'Inghilterra d'essere pagati per l'amministrazione del debito pubblico al saggio e alle condizioni stabilite dall'articolo 4 del quarantottesimo anno di Giorgio III (27 febbraio 1808) intitolato: *Atto che autorizza, ad alcune condizioni, l'anticipazione per il servizio pubblico d'una parte proporzionale del residuo della Banca d'Inghilterra per il pagamento dei dividendi non reclamati d'annualità e del premio di lotteria, e che regola gli stanziamenti a farsi per l'amministrazione del debito nazionale.*

IX. — Nel caso in cui, in virtù delle disposizioni che precedono, i titoli depositati al dipartimento d'emissione della Banca d'Inghilterra venissero aumentati al di là della somma totale di 14 milioni di lire sterline, il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra saranno obbligati, l'anno stesso di questo aumento e finchè esso durerà, di prestare, pagare allo Stato oltre la somma annua sopracitata di 180,000 lire sterline, una somma addizionale equivalente al profitto netto realizzato durante l'anno corrente dal dipartimento d'emissione sui valori addizionali sopracitati, deduzione fatta della somma delle spese cagionate per l'emissione dei biglietti di Banca durante lo stesso periodo. In queste spese sarà compresa la indennità o la somma da pagarsi dal Governatore e dalla Compagnia della Banca d'Inghilterra a qualunque banchiere che, per l'avvenire, cessi d'emettere dei biglietti di Banca in considerazione della cessazione d'emissione dei detti biglietti. Il pagamento o lo stanziamento addizionale sopracitati dovuti allo Stato dal Governatore e dalla Compagnia della Banca d'Inghilterra, sarà dedotto in virtù della legge, al detto Governatore e Compagnia per le spese d'amministrazione del debito pubblico non riscattate come deve essere, a termini del presente atto, la somma annua di 180,000 lire sterline sopracitate.

X. — A partire dal giorno dell'emanazione del presente atto, nessuno, ad eccezione del banchiere che, il 6 maggio 1844, emetteva legalmente suoi proprii biglietti di banca, potrà fabbricare o emettere dei biglietti di banca in un punto qualunque del Regno Unito.

XI. — A partire dal giorno dell'emanazione del presente atto, — nessun banchiere potrà tirare, accettare, fabbricare o emettere in Inghilterra o nel paese di Galles alcuna lettera di cambio, né biglietto all'ordine, né promessa in pagamento d'argento pagabili a vista al portatore; — nessun banchiere potrà prestare, essere debitore o accettare in Inghilterra o nel paese di Galles, alcuna somma d'argento sopra biglietti di banca pagabili a vista al portatore emessi dal detto banchiere.

Tuttavia, ogni banchiere che, il 6 maggio 1844 esercitava il commercio di banchiere in Inghilterra o nel paese di Galles e emetteva, allora legalmente suoi proprii biglietti, in virtù dei poteri che gli accordava a tale effetto la sua patente, potrà continuare ad emetterli nei limiti e alle condizioni qui di seguito menzionate, ma non al di là o altrimenti.

Il diritto di ogni compagnia o società di continuare a emettere dei biglietti di Banca non potrà essere pregiudicato né pericolare in nessuna maniera e in seguito di cambiamenti che potrebbero avvenire nella composizione del personale della detta compagnia o società, in ragione del trasporto di azioni o dell'ammissione di un nuovo associato o azionista o per il ritiro d'uno dei soci o azionisti attuali.

È inteso, però, che qualunque compagnia o società composta oggi di sei individui al più, non potrà più emettere dei biglietti di Banca a partire dall'epoca in cui il numero degli associati o azionisti oltrepasserà il sei.

XII. — Qualunque banchiere stabilito in un punto qualunque del Regno Unito ed autorizzato, dopo la emanazione del presente atto, ad emettere biglietti di Banca, che facesse fallimento, che cessi d'esercitare la professione di banchiere o d'emettere dei biglietti di banca in seguito ad un accordo col Governatore e la Banca d'Inghilterra o altrimenti, non potrà più per l'avvenire emettere dei biglietti di banca.

XIII. — Qualunque banchiere voglia, conformemente al presente atto, continuare a emettere dei biglietti di banca in Inghilterra o nel paese di Galles, dovrà, nel mese che seguirà l'emanazione del presente atto, darne avviso per iscritto ai commissari del bollo e delle contribuzioni dirette, alla sede della loro amministrazione, a Londra, indicando

il luogo d'emissione e il nome e la ragione sociale sotto la quale il detto banchiere emesse i biglietti durante le dodici settimane precedenti il 27 aprile 1844.

A questo avviso i commissari sopraccitati dovranno constatare se il 6 maggio 1844 il detto banchiere esercitava il commercio di Banca e se emetteva legalmente i biglietti in Inghilterra o nel paese di Galles, e dopo averne acquistata la certezza i detti commissari procederanno alla constatazione della media dell'ammontare dei biglietti di Banca messi in circolazione dal detto banchiere durante le dodici settimane precedenti il 27 aprile 1844, sulla base degli stati somministrati dal detto banchiere a tenore dell'atto 50 del quarto e del quinto anno di Victoria (4 giugno 1841) intitolato; Atto per stabilire nuove disposizioni a riguardo degli stati del montare dei biglietti in circolazione da somministrarsi dai banchieri.

Dopo d'aver constatato, come fu detto, la media dell'ammontare dei biglietti dal banchiere sopraccitato messi in circolazione durante il periodo avanti citato, i commissari del bollo e delle contribuzioni dirette, o due di essi, ne rilasceranno al detto banchiere un certificato da essi firmato, il quale potrà allora continuare a emettere proprii biglietti di Banca, dopo l'emanazione del presente atto.

È inteso che il detto banchiere non potrà in nessun epoca posteriore al 10 ottobre 1844, avere in circolazione, in un periodo medio di quattro settimane da stabilirsi come è detto qui di seguito, un numero di biglietti maggiore della somma inscritta nel certificato sopra citato.

XIV. — Se si manifesta ai commissari del bollo e delle contribuzioni dirette che due o più Banche, per contratto o convenzione scritta, la quale dovrà essere comunicata ai detti commissari, si sono riunite nel corso delle dodici settimane precedenti il 27 aprile 1844, i detti commissari potranno constatare la media dell'ammontare dei biglietti di ciascuna delle dette Banche, nel modo qui avanti indicato e certificare la media dell'ammontare dei biglietti delle due o più Banche riunite per servire di limite all'ammontare dei biglietti che la Banca riunita sarà in avvenire autorizzata ad emettere sottomettendosi alle disposizioni del presente atto.

XV. I commissari del bollo e delle contribuzioni diretto all'epoca in cui essi rimetteranno ad un banchiere il certificato delle circostanze che il presente atto li richiede di certificare, dovranno pubblicare una copia del detto certificato nel numero più prossimo della *Gazzetta di Londra*, ove potrà aver luogo l'iscrizione.

Il numero della Gazzetta nella quale avrà luogo la detta pubblicazione servirà davanti tutte le corti di giustizia di prova decisiva dell'ammontare dei biglietti di Banca che il banchiere indicato nel detto certificato era autorizzato dalla legge ad emettere e ad avere in circolazione.

XVI. — Quando in seguito i commissari del bollo e delle contribuzioni dirette saranno avvertiti che due o più Banche, composte ciascuna di sei persone al più, per contratto o convenzione scritta, la quale dovrà essere comunicata ai detti commissari, si sono riunite posteriormente all'emanazione del presente atto, i detti commissari dovranno, sulla domanda della Banca riunita, certificare di tanto in tanto e nel modo qui avanti indicato la somma totale dell'ammontare dei biglietti di Banca che ciascuna delle dette Banche rispettivamente era autorizzata ad emettere prima della loro riunione.

Ciascuno dei detti certificati sarà pubblicato nel modo sopraindicato, ed a partire dal giorno di tale pubblicazione la somma specificata nei detti certificati sarà considerata come il limite dell'ammontare dei biglietti di Banca che la Banca riunita potrà avere in circolazione.

È inteso che nessuna delle dette Banche riunite non potrà più emettere biglietti di Banca a partire dal giorno in cui il numero dei suoi associati o azionisti sorpassi sei individui.

XVII. — Tutte le volte che la media della circolazione mensile dei biglietti di Banca d'un banchiere, constatata come sarà detto in seguito, sorpasserà l'ammontare dei biglietti che il detto banchiere è autorizzato ad emettere e ad avere in circolazione a tenore del presente atto, il detto banchiere sarà ogni volta soggetto ad una multa eguale all'eccedenza della media della circolazione mensile sopracitata sull'ammontare dei biglietti che il detto banchiere era autorizzato ad emettere e ad avere in circolazione.

XVIII. — Ogni banchiere, in Inghilterra e nel paese di Galles, che posteriormente al 10 ottobre 1844 emetterà dei biglietti di Banca dovrà tutte le settimane, a partire dal 19 ottobre 1844 e dal giorno fissato dai commissari del bollo e delle contribuzioni dirette, trasmettere ai detti commissari:

Un elenco dell'ammontare dei suoi biglietti di Banca in circolazione ciascun giorno della settimana che finisce col sabato precedente;

Un elenco della media dell'ammontare de'suoi biglietti di Banca in circolazione durante la stessa settimana.

Compiendo il primo periodo di quattro settimane e ogni periodo successivo di quattro settimane, il banchiere unirà al suo elenco la media

dell'ammontare dei biglietti di Banca in circolazione durante le dette quattro settimane come pure l'ammontare dei biglietti di Banca che egli è autorizzato ad emettere conformemente al presente atto.

Ciascuno dei detti elenchi sarà certificato dalla firma del banchiere o del cassiere capo, e se si tratta d'una compagnia o d'una società dalla firma del direttore o dell'associato gerente o del cassiere capo della detta società. Questi elenchi dovranno essere conformi al modello *B* annesso al presente atto e la parte determinante la media dell'ammontare mensile dei biglietti della detta Banca, sarà pubblicata dai commissari del bollo e delle contribuzioni dirette nel più prossimo numero della Gazzetta di Londra nella quale la sua inserzione potrà aver luogo.

Ogni banchiere che tralascerà o rifiuterà di somministrare i detti elenchi nella forma e all'epoca richiesta dal presente atto o che presenterà dei falsi elenchi, sarà passibile per ciascun delitto di questa specie d'una multa di 100 lire sterline (2,500 lire).

XIX. — Per constatare la media dell'ammontare mensile dei biglietti in circolazione d'un banchiere, la somma totale dell'ammontare dei detti biglietti in circolazione per ogni giorno non feriato del primo periodo completo di quattro settimane cominciando dopo il 10 ottobre 1844 e terminando con un sabato, sarà diviso per il numero dei giorni non ferati delle quattro settimane, e la media ottenuta sarà considerata la media dei biglietti in circolazione durante il detto periodo di quattro settimane.

Si procederà nella stessa maniera per ogni periodo successivo di quattro settimane, e la media sovraccitata non dovrà mai superare l'ammontare dei biglietti certificato, come fu detto, dai commissari del bollo e delle contribuzioni dirette.

XX. — Attoschè per assicurare la verità e la fedeltà della dichiarazione dell'ammontare dei biglietti di Banca in circolazione, come esige il presente atto, è necessario autorizzare i commissari del bollo e delle contribuzioni dirette a fare ispezionare da un ufficiale delegato come sarà detto in seguito, i libri dei banchieri che emetteranno biglietti di Banca;

Il detto impiegato potrà prendere una copia o estratto di questi libri, e ogni banchiere o individuo che tenga, o custodisca, possenga o possa produrre un tal libro, ed il quale sulla domanda dell'impiegato sopraccitato, che gli presenterà i suoi poteri, se ne è richiesto, rifiuti di sottomettersi all'ispezione od esame o non gli permetta di esaminare, di ispezionare, prendere copia o estratto dei summi, minute

e memorie ch'esso contiene, sarà passibile, per ogni delitto d'una multa di 100 lire sterline. È inteso che i commissari del bollo e delle contribuzioni dirette non potranno esercitare i poteri che loro accorda il presente articolo, se non che in virtù d'un autorizzazione dei commissari della tesoreria.

XXI. — Ogni banchiere esercente attualmente o in avveaire in Iaghilterra o nel paese di Galles, il commercio di Banca, dovrà, il 1° gennaio di ogni anno o nei quindici giorni successivi, rimettere ai commissari del bollo e delle contribuzioni dirette, alla sede della loro amministrazione a Londra, un rapporto indicante il suo nome, la sua residenza e la sua professione, o, se si tratta d'una compagnia o d'una società, il nome, il luogo di residenza e professione di ogni individuo parte o membro della detta compagnia o società, come pure la ragione sociale sotto la quale il detto banchiere, compagnia o società esercita il commercio di Banca e il nome del luogo in cui lo esercitano.

Ogni banchiere, compagnia o società che tralascerà o rifiuterà di fare la detta relazione nei quindici giorni successivi al primo gennaio di ogni anno e che volontariamente non indicherà fedelmente le persone che vi devono figurare, sarà soggetto ad una multa di 50 lire sterline.

I commissari del bollo e delle contribuzioni dirette pubblicheranno ogni anno, il 1° marzo o prima, in un giornale che circoli in tutte le città di ciascuna contea rispettivamente, una copia della relazione sopracitata di ogni banchiere, compagnia o società esercente la professione di banchiere nella detta città o nella detta contea rispettivamente, secondo il caso.

XXII. — Ogni banchiere obbligato dalla legge di ricevere dai commissari del bollo e delle contribuzioni dirette una patente di autorizzazione ad emettere dei biglietti, dovrà, nonostante qualunque disposizione contraria d'un atto anteriore, preadere una patente speciale e particolare per ciascuna città nella quale egli emetterà per se stesso o per mezzo d'un suo agente dei biglietti di cui l'emissione deve essere autorizzata dalla patente sopracitata.

È inteso che ogni banchiere che, il 6 maggio 1844 o prima, aveva preso quattro patenti rispettivamente ancora valide il 6 maggio 1844, per l'emissione dei biglietti di Banca in più di quattro città separate, non sarà obbligato, in avvenire, di prendere o di possedere nello stesso tempo più di quattro delle dette patenti per essere autorizzato ad emettere dei biglietti in tutte od in alcuna delle città

indicate nelle pateati valide il 6 maggio 1844 e nelle quali il detto banchiere avrà rispettivamente emesso dei biglietti il 6 maggio 1844 o prima in virtù delle patenti sopracitate.

XXIII. — Atteso che molti banchieri indicati nell'allegato *C* hanno cessato di emettere i loro biglietti in virtù di qualche convenzione conchiusa col Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra;

Atteso che è necessario che le dette convenzioni spirino il 31 dicembre 1844 e che i detti banchieri ricevano come compensazione l'indennità fissata qui in seguito:

Atteso che un elenco dei banchieri sopracitati e uno stato delle somme per le quali ciascuno dei detti banchieri deve ricevere una compensazione sono stati rimessi ai commissari del bollo e delle contribuzioni dirette firmati dai cassieri in capo della Banca d'Inghilterra;

Le diverse convenzioni relative all'emissione dei biglietti della Banca d'Inghilterra, conchiusse tra il Governatore e la Compagnia della detta Banca ed i diversi banchieri indicati all'allegato *C*, termineranno e saranno annullate il 31 dicembre 1844;

A partire dal 31 dicembre 1844, il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra pagheranno ai diversi banchieri indicati nell'allegato *C* per tutto il tempo ch'essi vorranno riceverla, un'indennità di 1 per 100 ogni anno sulla media dell'ammontare dei biglietti della Banca d'Inghilterra emessi dai detti banchieri rispettivamente, e rimasti realmente in circolazione.

La media del detto ammontare sarà constatata nel modo seguente:

Il giorno del mese di aprile determinato dal Governatore e dalla Compagnia della Banca d'Inghilterra, sarà esteso uno stato dei biglietti della Banca d'Inghilterra lasciati ai banchieri sopracitati durante i tre mesi precedenti, e uno stato dei biglietti resi da essi alla detta Banca, la differenza sarà considerata come l'ammontare dei biglietti della Banca d'Inghilterra emessi dai detti banchieri rispettivamente e rimasti in circolazione.

Uno stato simile sarà esteso ogni tre mesi, e la media delle differenze inserite ne' quattro dei detti stati sarà considerata come la media dell'ammontare dei biglietti della Banca d'Inghilterra emessi dai detti banchieri rispettivamente e rimasti in circolazione durante l'anno 1845, media sulla quale ciascun dei detti banchieri rispettivamente deve ricevere una indennità del 1 per 100 per l'anno 1845;

Saranno estesi ogni anno degli stati simili, ai mesi e in giorni differenti dagli anni precedenti e determinati dal Governatore e dalla Compagnia della Banca d'Inghilterra.

L'ammontare dell'indennità sopraccitata sarà pagata dal Governatore e dalla Compagnia della Banca d'Inghilterra sui loro proprii fondi.

In caso di dissensione fra i banchieri sopraccitati e il governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra a riguardo della detta indennità, la questione sarà risolta dal cancelliere dello scacchiere o da chi sarà da lui indicato, e la decisione del cancelliere dello scacchiere o del suo rappresentante sarà definitiva e senza appello.

È inteso che ogni banchiere designato nell'allegato C. potrà rinunciare all'indennità sopraccitata, ma questa rinuncia non gli conferirà alcun diritto o alcuna ragione ad emettere dei biglietti di Banca.

XXIV. Il Governatore e la Banca d'Inghilterra potranno convenire, con ogni banchiere autorizzato, in virtù delle disposizioni del presente atto, ad emettere dei biglietti di Banca, di dare al detto banchiere una indennità dell' 1 per 100 all'anno sull'ammontare dei biglietti della Banca d'Inghilterra emessi e conservati in circolazione dal detto banchiere, a titolo di compensazione per l'abbandono del suo privilegio di emettere proprii biglietti di Banca.

Le disposizioni del presente atto che regolano il modo di constatare e di determinare l'ammontare dell'indennità pagabile ai diversi banchieri denominati nell'allegato C. saranno applicabili ad ogni banchiere col quale il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra sono autorizzati pel presente atto a concludere delle convenzioni analoghe.

È inteso che, tutte le volte che un aumento dei valori depositati al dipartimento d'emissione sarà stato autorizzato da un ordine in consiglio, l'ammontare dell'indennità pagabile ai banchieri sopraccitati sarà dedotta dalla somma pagabile allo Stato dal Governatore e dalla Compagnia della Banca d'Inghilterra in virtù delle disposizioni del presente atto.

È pure inteso che la somma totale pagabile ogni anno a titolo d'indennità ad ogni banchiere che vi abbia diritto conformemente al presente atto non potrà sorpassare :

Per i banchieri indicati nell'allegato C. 1 per 100 delle diverse somme iscritte al nome dei detti banchieri, sulla lista e sullo stato rimessi come fu detto ai commissari del bollo ;

Per gli altri banchieri 1 per 100 dell'ammontare dei biglietti di

Banca che i detti banchieri rispettivamente sarebbero stati altrimenti autorizzati ad emettere in virtù delle disposizioni del presente atto.

XXV. — Le indennità pagabili ai diversi banchieri denominati nell'Elenco e a ogni altro banchiere che abbia consentito per convenzione conchiusa col Governatore e colla Compagnia della Banca d'Inghilterra a non più emettere proprii biglietti di Banca, saranno abolite a partire dal primo agosto 1856 se non lo furono prima per il fatto o la volontà dei banchieri precitati o per un atto del Parlamento che vieti l'emissione dei biglietti di banca.

XXVI. — A partire dal giorno dell'emanazione del presente atto, ogni società, compagnia o associazione composta anche di più di sei individui facente la Banca a Londra od entro un raggio di 75 miglia intorno di Londra, potrà tirare, accettare o far la girata delle lettere di cambio non pagabili a vista al portatore, nonostante tutte le disposizioni contrarie all'atto sopracitato del 29 agosto 1833 o di qualunque altro atto.

XXVII. — Il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra godranno del privilegio esclusivo del commercio di Banca che loro accorda il presente atto ai termini ed alle condizioni d'esistenza, di durata e d'abolizione facoltativa, stabilite e specificate dal presente atto.

I poteri, le autorizzazioni le franchigie, i privilegi ed i vantaggi accordati o confermati dall'atto sopracitato 29 agosto 1833 o da qualunque altro posteriore, al Governatore e alla Compagnia della Banca d'Inghilterra, sono mantenuti e confermati, salvo le modificazioni apportate dal presente atto.

I privilegi sopracitati potranno tuttavia essere riscattati conformemente alle condizioni seguenti:

Avviso preventivo dato dodici mesi prima, posteriormente al 1° agosto 1855;

Rimborso integrale, senza remissione, sconto o deduzione qualunque dal Parlamento al Governatore ed alla Compagnia della Banca d'Inghilterra o ai loro successori della somma di 11,015,100 lire sterline, ammontare del debito attuale dello Stato verso il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra;

Rimborso al Governatore e alla Compagnia della Banca d'Inghilterra o ai loro successori degli arretrati della somma annua di 100,000 lire sterline menzionate nell'atto sopracitato del 29 agosto 1833, e degli interessi o delle annualità pagabili in ragione del detto debito;

Rimborso del capitale e dell'interesse dovuto al Governatore o alla

Compagnia della Banca d'Inghilterra ed ai loro successori, in ragione dei buoni e dei biglietti dello scacchiere o fondi parlamentari che il Governatore e la Compagnia della Banca d'Inghilterra o i loro successori possederanno ancora e che loro saranno acquistati di diritto all'epoca in cui sarà loro notificato l'avviso sopracitato;

Queste condizioni compinte, il privilegio esclusivo del commercio di Banca accordato dal presente atto sarà abolito di pieno diritto al fine dei dodici mesi che seguiranno l'avviso sopracitato.

Un voto o una decisione della Camera dei Comuni, firmato dal presidente della detta Camera e trasmessa all'ufficio pubblico del Governatore e della Compagnia della Banca d'Inghilterra, sarà riputata e considerata come un avviso sufficiente.

XXVIII. — L'espressione *biglietto di Banca* impiegato nel presente atto è applicabile a qualunque biglietto che importi pagamento d'argento a vista o al portatore, oltre ai biglietti del Governatore e della Compagnia della Banca d'Inghilterra;

L'espressione *biglietto della Banca d'Inghilterra* è applicabile ai biglietti all'ordine del Governatore e della Compagnia della Banca d'Inghilterra pagabili a vista e al portatore;

L'espressione *Banchiere* è applicabile ad ogni corporazione, società, associazione o individuo esercente il commercio di Banca, e che emette dei biglietti di Banca o altrimenti, ad eccezione solamente del Governatore e della Compagnia della Banca d'Inghilterra;

La parola *individuo* impiegata nel presente atto comprende le corporazioni;

Nel presente atto il singolare comprende il plurale, il plurale comprende il singolare, e il maschile comprende il femminile salvo nel caso in cui l'espressione ripugnasse ad una tale interpretazione.

XXIX. — Il presente atto potrà essere modificato od abrogato da un altro atto durante la presente sessione del Parlamento.

LEGGI

del Belgio sulla Banca e sul servizio di Tesoreria.

LOI du 5 mai 1850 qui institue une Banque Nationale.

LÉOPOLD, ROI DES BELGES

A TOUS PRÉSENTS ET A VENIR SALUT.

Les Chambres ont adopté et Nous sanctionnons ce qui suit :

Art. 1. — Il est institué une banque sous la dénomination de *Banque nationale*. Son siège est à Bruxelles.

Art. 2. — Elle établira des comptoirs dans les chefs-lieux de province, et, en outre, dans les localités où le besoin en sera constaté.

Un comité d'escompte sera attaché à chaque comptoir dans les villes où le Gouvernement le jugera nécessaire, après avoir entendu l'administration de la Banque.

Art. 3. — La durée de la Banque est fixée à 25 ans.

Ce terme peut être prorogé par la loi, sur la demande de la majorité de l'assemblée des actionnaires.

Art. 4. — Le capital social est de *vingt-cinq millions*, divisé en vingt-cinq mille actions, en nom, ou au porteur, de mille francs chacune.

Art. 5. — La Banque commencera ses opérations lorsque trois cinquièmes de chaque action seront versés.

L'administration de la Banque fera compléter le capital de 15,000,000, s'il est épuisé par suite de pertes constatées.

Elle pourra faire des appels de fonds si l'extension des affaires l'exige.

Le mode et les conditions de versement seront réglés par les statuts.

Il sera tenu compte au profit de la Banque d'un intérêt de 3 % sur les sommes non versées.

Art. 6. — Il y aura un fonds de réserve destiné :

1° A réparer les pertes sur le capital social ;

2° A suppléer aux bénéfices annuels, jusqu'à concurrence d'un dividende de 5 p. % de la mise.

Le tiers au moins des bénéfices annuels, excédant 6 p. % du capital social, servira à constituer la réserve.

Art. 7. — Le sixième de ce même excédant est attribué à l'État.

Art. 8. — Les opérations de la Banque consisteront :

1° A escompter ou acheter des lettres de change et autres effets ayant pour objet des opérations de commerce, et des bons du trésor dans les limites à déterminer par les statuts ;

2° A faire le commerce des matières d'or et d'argent ;

3° A faire des avances de fonds sur des lingots ou des monnaies d'or et d'argent ;

4° A se charger du recouvrement d'effets qui lui seront remis par des particuliers ou des établissements ;

5° A recevoir des sommes en compte courant, et, en dépôt, des titres, des métaux précieux, et des monnaies d'or et d'argent ;

6° Enfin, à faire des avances en compte courant ou à court terme sur dépôt d'effets publics nationaux, ou d'autres valeurs garanties par l'Etat, dans les limites et aux conditions à fixer périodiquement par l'administration de la Banque conjointement, avec le conseil de censeurs, sous l'approbation du Ministre des finances.

Art. 9. — Il est formellement interdit à la Banque des se livrer à d'autres opérations que celles qui sont déterminées par l'art. 8.

Elle ne peut emprunter ; elle ne peut faire des prêts, soit sur hypothèque, soit sur dépôt d'actions industrielles.

Elle ne peut prêter sur ses propres actions, ni les racheter.

Elle ne peut prendre aucune part, soit directe, soit indirecte, dans des entreprises industrielles, ou se livrer à aucun genre de commerce autre que celui dont il est fait mention au § 2 de l'article précédent.

Elle ne peut acquérir d'autres propriétés immobilières que celles qui sont strictement nécessaires au service de l'établissement.

Art. 10. La Banque fera le service de caissier de l'Etat aux conditions déterminées par la loi.

Art. 11. — S'il est institué une caisse d'épargne, le Gouvernement se réserve le droit d'en faire opérer le service par la Banque. Ce service sera distinct et indépendant des affaires de la Banque. Son organisation fera l'objet d'une loi.

Art. 12. — La Banque émet des billets au porteur. Le montant des billets en circulation sera représenté par des valeurs facilement réalisables.

Les proportions entre l'encaisse et les billets en circulation seront fixées par les statuts.

Art. 13. — Le Gouvernement, de commun accord avec la Banque, déterminera la forme des coupons, le mode de leur émission et leur quantité pour chaque catégorie.

Art. 14. — Les billets seront payable à vue aux bureaux de la Banque à Bruxelles. Le Gouvernement est autorisé à les admettre en paiement dans les caisses de l'Etat.

Art. 15. — Pour faciliter les virements de fonds, la Banque peut créer des mandats à quelques jours de vue.

Art. 16. — La Banque peut être autorisée par le Gouvernement à acquérir des fonds publics, sans qu'elle puisse en posséder pour une somme dépassant le montant versé du capital social.

Aucune acquisition ne pourra être faite qu'en vertu de l'autorisation donnée par le Ministre des finances, sur la demande de l'administration, approuvée par le conseil de censeurs.

La réserve énoncée à l'art. 6 sera employée en fonds publics.

Art. 17. — L'administration de la Banque sera dirigée par un gouverneur et six directeurs.

Art. 18. — Il y aura, en outre, un conseil de censeurs.

Il y aura également un comité d'escompte.

Art. 19. — Le gouverneur est nommé par le Roi, pour cinq ans.

Il ne peut, pendant la durée de ses fonctions, être membre de l'une ou de l'autre Chambre, ni toucher de pension à charge de l'Etat.

Le membre de l'une ou de l'autre des deux Chambres, nommé gouverneur, cesse immédiatement, s'il accepte, ses fonctions législatives.

Le Gouverneur, nommé membre de l'une ou de l'autre des deux Chambres, n'est admis à prêter serment en cette qualité, qu'après avoir déclaré qu'il opte pour ce dernier mandat.

Art. 20. — Les directeurs et les censeurs seront élus par l'assemblée générale des actionnaires.

Néanmoins, la première nomination des directeurs sera faite par le Gouvernement, pour le terme de trois ans.

La durée des fonctions des directeurs et des censeurs, l'ordre des sorties, seront réglés par les statuts.

Art. 21. — Il y aura un commissaire du Gouvernement pour surveiller les opérations, et notamment l'escompte et les émissions de billets.

Son traitement sera fixé par le Gouvernement, de concert avec l'administration de la Banque.

Il sera supporté par elle.

Art. 22. — L'administration de la Banque adressera au Gouvernement, tous les mois, un état présentant la situation de l'établissement et de ses comptoirs d'escompte. Cette situation sera publiée mensuellement dans le *Moniteur*.

Le résultat des opérations et le règlement des dividendes seront publiés semestriellement par la même voie.

Art. 23. — Les statuts de la Banque seront arrêtés d'après les principes consacrés par la présente loi.

Ils seront soumis à l'approbation du Roi.

Ils ne pourront être modifiés que sur la proposition de l'assemblée générale et du consentement du Gouvernement.

Art. 24. — Le Gouvernement a le droit de contrôler toutes les opérations. Il peut s'opposer à l'exécution de toute mesure qui serait contraire, soit à la loi, soit aux statuts, soit aux intérêts de l'Etat.

Art. 25. — Aucune banque de circulation ne peut être constituée par actions, si ce n'est sous la forme de société anonyme et en vertu d'une loi.

Dispositions transitoires.

Art. 26. — La Banque retirera de la circulation les billets ayant cours forcé.

Jusqu'au paiement intégral de la créance à résulter de ce retrait, le Gouvernement pourra autoriser la Banque, soit à faire usage de ces mêmes billets, soit à les remplacer par ses propres billets avec le caractère de monnaie légale.

La somme de ces émissions ne pourra, dans aucun cas, excéder le montant des billets retirés et non remboursés.

En attendant ce remboursement, les droits, garanties, privilèges et hypothèques constitués par la loi du 20 mars et par celle du 22 mai 1848, continueront à subsister.

Art. 27. — L'art. 9 de cette dernière loi est rapporté.

Le comptoir d'escompte sera dissous lors de l'installation de la Banque nationale.

Le Gouvernement est autorisé à rembourser, à la même époque, les billets émis pour faciliter les services du trésor en vertu de l'article 7 de la loi du 22 mai 1848.

Art. 28. — L'installation de la Banque nationale aura lieu dans les six mois de la publication de la présente loi.

Promulguons la présente loi, ordonnons qu'elle soit revêtue du sceau de l'Etat, et publiée par la voie du *Moniteur*.

Donné à Bruxelles, le 5 mai 1850.

LÉOPOLD.

PAR LE ROI
Le Ministre des finances,
FRÈRE-ORBAN.

Vu et scellé du sceau de l'Etat:
Le Ministre de la justice,
DE HAUSSY.

LOI du 10 mai qui organise le service du caissier de l'Etat.

LÉOPOLD, ROI DES BELGES

A TOUS PRÉSENTS ET A VENIR SALUT.

Les Chambres ont adopté et Nous sanctionnons ce qui suit :

Art. 1. — Le Gouvernement est autorisé à confier à la Banque nationale le service de caissier de l'Etat.

Art. 2. — En cette qualité, la banque est considérée comme comptable de l'Etat et soumise à toutes les obligations prescrites par la loi sur la comptabilité, et par la loi organique de la Cour des comptes, qui ne sont pas incompatibles avec les principes qui régissent les sociétés anonymes.

Art. 3. — Elle établit une agence dans chaque chef-lieu d'arrondissement judiciaire, et, en outre, dans les localités où le Gouvernement le juge nécessaire dans l'intérêt du trésor ou du public.

Art. 4. — Elle est responsable de sa gestion et de celle de ses agents. Il n'y a d'exception que pour les cas de force majeure, dont l'existence et l'application aux fonds reçus pour le compte de l'Etat seraient dûment constatées.

Art. 5. — Les agents de la Banque sont nommés par le Roi, sur une liste double de candidats présentés par le conseil d'administration de l'établissement.

Ils ne peuvent prétendre à une pension à la charge du trésor.

Ils fournissent, à la garantie de leur gestion envers le caissier, un cautionnement, soit en immeubles, soit en fonds nationaux.

Art. 6. — Les journaux et autres registres relatifs au service du trésor sont tenus d'après un mode à arrêter par le Gouvernement. Les journaux sont cotés et paraphés par un membre de la Cour des comptes.

Les agents de la banque soumettront les caisses, les registres et journaux à l'inspection des fonctionnaires délégués à cet effet par le Ministre des finances.

Art. 7. — Il est alloué à la banque, pour faire le service de caissier, une indemnité qui ne peut excéder deux cent mille francs annuellement.

Au moyen de cette indemnité, elle fera face à tous les frais d'administration, de matériel, de transport et de virement de fonds.

Art. 8. — Les dispositions de la loi du 5-15 septembre 1807, qui règlent le privilège et l'hypothèque légale du trésor public sur les biens des comptables, sont applicables au caissier de l'Etat.

Art. 9. — La convention à intervenir entre le Gouvernement et la Banque nationale sera revisée tous les cinq ans.

Art. 10. — Le Gouvernement déterminera l'époque de la mise à exécution de la présente loi.

Promulguons la présente loi, ordonnons qu'elle soit revêtue du sceau de l'Etat et publiée par la voie du *Moniteur*.

Donné à Bruxelles, le 10 mai 1850.

LÉOPOLD.

PAR LE ROI
Le Ministre des finances,
FRÈRE-ORBAN.

Vu et scellé du sceau de l'Etat :
Le Ministre de la justice,
DE HAUSSY.

PROGETTI

presentati al Parlamento Subalpino intorno
alla Banca ed al servizio di Tesoreria.

PROGETTO DI LEGGE presentato alla Camera dei deputati il 24 maggio 1851 dal ministro di marina, agricoltura e commercio, reggente il ministero delle finanze (CAVOUR).

Art. 1. La Banca nazionale potrà, sotto le condizioni indicate ne' seguenti articoli, aumentare il suo capitale da otto a sedici milioni di lire, mediante la creazione di otto mila nuove azioni di lire mille ciascuna.

Art. 2. Le nuove azioni saranno ripartite fra gli attuali azionisti della Banca, a tenore delle norme stabilite dall'articolo 69 dello statuto della medesima; e dovranno essere pagate nel termine di un anno dalla promulgazione della presente legge.

Art. 3. A partire dal 15 ottobre 1851 i biglietti della Banca avranno in tutte le provincie dello Stato, ad eccezione della Savoia e della Sardegna, corso legale nelle transazioni fra il Governo ed i privati, ed i privati fra loro; *fermo l'obbligo imposto alla medesima di cambiare i propri biglietti a presentazione pel loro valore nominale contro effettivo a valore di tariffa.*

Art. 4. la Banca dovrà entro un anno stabilire una succursale nella città di Nizza ed una nella città di Vercelli.

Art. 5. Le succursali saranno amministrate dietro apposito regolamento, che proposto dalla Banca dovrà essere approvato con decreto reale, previo parere del Consiglio di Stato.

Art. 6. La Banca dovrà assumere senza corrispettivo le funzioni di cassiere dello Stato, ed operare gratuitamente il giro dei fondi dall'una all'altra città, ove avrà una delle sue sedi o stabilimento succursale.

Dovrà pure la Banca, quando ne sia richiesta, incaricarsi del servizio del debito pubblico con quelle condizioni e mediante quei compensi che verranno per legge stabiliti.

Art. 7. L'adunanza generale degli azionisti della Banca dovrà dichiarare nel termine di un mese la pubblicazione di questa legge, se intenda valersi della facoltà come sovra concessale all'articolo primo.

PROGETTO DI LEGGE presentato alla Camera dei deputati

il 19 marzo 1859 dal ministro delle Finanze

(CAVOUR).

Art. 1. Il capitale della Banca nazionale istituita colla legge del 9 luglio 1850 sarà aumentato da 8 a 16 milioni di lire, mediante la creazione di altre 8000 azioni di lire 1,000 ciascuna.

In conformità dell'articolo 69 dello statuto di detta Banca, tali nuove azioni saranno ripartite fra i possessori delle attuali 8000 azioni, i quali dovranno farne il pagamento alla pari nel termine non più lungo di un anno dalla data della presente legge e secondo che verrà stabilito dai Consigli di reggenza delle due sedi della Banca.

Art. 2. La Banca, entro lo stesso termine di un anno, stabilirà due succursali: l'una in Nizza marittima e l'altra in Vercelli; e quando gli utili delle medesime arrivino ad agguagliarne almeno le spese, la Banca stessa istituirà una terza succursale in altra città, secondo i concerti che allora i Consigli di reggenza delle due sedi dovranno prendere col Governo.

Siffatte succursali saranno amministrate nei modi da stabilirsi con un regolamento che verrà proposto dai detti Consigli di reggenza e sarà approvato con reale decreto, previo il parere del Consiglio di Stato.

Art. 3. Durante il periodo di dieci anni dalla data della presente legge, i biglietti della Banca nazionale e quelli della cessata Banca di Genova, fino a tanto che rimarranno in corso, avranno in tutte le provincie dello Stato, ad eccezione della Savoia e della Sardegna, corso legale nelle transazioni fra il Governo ed i privati ed in quello dei privati fra di loro, fermo però l'obbligo alla Banca di cambiarli in contanti a presentazione in ciascuna delle due sedi pel loro valore nominale.

Art. 4. La Banca sarà però tenuta di eseguire lo stesso cambio,

tanto nelle sue succursali, da stabilirsi giusta l'articolo 2, quanto in tutte le tesorerie provinciali, ad eccezione della Savoia e della Sardegna.

Il cambio però potrà essere differito di cinque giorni dalla domanda fatta alle succursali per biglietti di lire 1,000, e dalle tesorerie provinciali per quelli di lire 500 e di lire 1,000.

In questo caso, all'atto della presentazione di tali biglietti, chi ne addomanderà il cambio dovrà iscriverne la richiesta in apposito registro, sia presso le succursali, che presso le tesorerie provinciali.

Art. 5. Pel cambio dei biglietti nelle tesorerie provinciali, la Banca dovrà provvedere alle medesime gli opportuni fondi in numerario, sotto però la garanzia del Governo, e nei modi ed alle condizioni da stabilirsi con un regolamento che verrà concertato fra il Governo ed i Consigli di reggenza delle due sedi.

Art. 6. La Banca dovrà assumere senza corrispettivo le funzioni di cassiere dello Stato ed operare gratuitamente il giro dei fondi da una all'altra delle città ove esistono le due sue sedi ed una succursale.

Art. 7. La Banca dovrà tenersi sempre in condizione da poter fare alle finanze dello Stato anticipazioni sino alla somma di 5 milioni di lire, contro deposito di titoli di fondi pubblici e di buoni del tesoro, e mediante l'interesse in ragione del 3 per cento all'anno osservato sempre il disposto dall'articolo 15 della legge del 9 luglio 1850.

Disposizione transitoria.

Art. 8. La ritenzione sopra gli utili per costituire il fondo di riserva che, a termini dell'articolo 36 dello statuto della Banca, dovrebbe cessare allorchando tale fondo pareggierebbe il quinto del capitale, sarà invece continuata ulteriormente fino a tanto che giunga ad effettuare l'intera estinzione di quella parte della indennità corrisposta agli azionisti della cessata Banca di Genova, che allora non si troverà peranco estinta nel modo stabilito in detto articolo 36 dello Statuto.

PROGETTO DI LEGGE presentato alla Camera dei deputati
il 7 maggio 1853 dal ministro delle finanze
(CAVOUR)

Art. 1. — La Banca nazionale è incaricata del servizio della tesoreria generale. A tale effetto essa concentra in una contabilità speciale, tenuta secondo le norme prescritte dalle leggi e dai regolamenti, i versamenti ed i pagamenti che si fanno per conto dello Stato, col mezzo dei tesorieri provinciali.

Art. 2. — I contabili versano i fondi da essi riscossi nelle tesorerie provinciali, che sono tutte conservate. Queste tesorerie versano poi i fondi disponibili nelle casse della Banca, in conformità degli ordini che ricevono dal Ministero di finanza.

Art. 3. — La Banca non ha collo Stato che un solo conto corrente, il quale è accreditato di tutti i versamenti che essa riceve per conto dell'Erario pubblico in Torino, Genova, Nizza e Vercelli.

Art. 4. — La Banca porta a debito di questo conto tutti i pagamenti che effettua nelle predette Città, e che le vengono ordinati dal Ministro di finanze o da chi lo rappresenta, sino a concorrenza del fondo disponibile.

Art. 5. — È fatta facoltà al Governo previo accordo colle due sedi della Banca, di autorizzare con un Decreto Reale le modificazioni agli statuti della Banca, necessarie per concentrare in Torino la superiore direzione della medesima.

Art. 6. — La Banca nomina un Direttore-capo, al quale essa affida la direzione superiore di tutti i di lei stabilimenti; egli ha inoltre la speciale sorveglianza della contabilità, riguardante il servizio della Banca come tesoriere generale; corrisponde col Governo per tutto quanto concerne il suddetto servizio e dà le disposizioni occorrenti in dipendenza delle istruzioni ricevute.

Art. 7. — La Banca nomina pure due contabili speciali, i quali sono incaricati della contabilità relativa alle sue funzioni di tesoriere generale.

Art. 8. — La nomina del Direttore-capo deve essere sottoposta all'approvazione del Ministro delle finanze.

Art. 9. — La revoca del Direttore-capo può essere pronunciata dalla Camera dei conti, sopra istanza promossa dal Ministro delle finanze, per negligenza od irregolarità nella tenuta della contabilità dello Stato.

Art. 10. Il Ministro delle finanze provvede, dietro richiesta della Banca, a che i tesorieri provinciali debbano cambiare i biglietti della Banca contro numerario e viceversa, colle norme da stabilirsi per Decreto Reale.

In tal caso le spese occorrenti, pel trasporto dei fondi da dette tesorerie nelle casse della Banca, come pure quelle per la somministrazione del numerario richiesto da questo servizio, sono interamente sopportate dalla Banca.

Art. 11. Le funzioni di cassiere della cassa di depositi e prestiti sono pure affidate alla Banca nazionale.

Art. 12. Il pagamento della terza rata delle azioni della Banca che a tenore dell'articolo 1.^o della legge 11 luglio 1852 doveva aver luogo entro al corrente anno, deve invece effettuarsi tre mesi dopo la pubblicazione della presente legge.

Art. 13. La Banca deve richiedere l'ultimo versamento, pel completo pagamento delle azioni allorquando la media di un anno del portafoglio e delle anticipazioni abbia raggiunto la cifra di 60 milioni di lire.

Art. 14. È fatta facoltà alla Banca di procedere, col mezzo di un agente di cambio, alla vendita delle azioni di coloro fra gli azionisti, che, entro i termini da essa stabiliti, non avessero eseguito il terzo ed ultimo versamento.

Art. 15. Sul prodotto della vendita delle azioni, la Banca si rimborsa del capitale non versato, e ritiene l'eccedenza a disposizione dell'azionista espropriato.

Art. 16. Dopo il versamento della quarta rata delle azioni, verificandosi il caso che la media di un anno del portafoglio e delle anticipazioni discenda a 40 milioni, la Banca, in ampliamento di quanto le è consentito dall'articolo 14 dei suoi statuti, rimane in facoltà d'impiegare in fondi pubblici una parte del suo capitale, fino a concorrenza di 10 milioni di lire.

Art. 17. Oltre i titoli enunciatì all'articolo 18 dei nuovi statuti ed all'articolo 6 della legge 11 luglio 1852, la Banca può ricevere, in garanzia d'effetti a due firme, le dichiarazioni (Warrants) di merci allegate in pubblici interpositi (Doks), purchè siano stati stabiliti con Decreto Reale.

Art. 18. Le disposizioni della presente legge non possono essere variate fino al 31 dicembre 1859, se non col reciproco consenso della Banca e dello Stato.

A tale epoca la Banca può cessare dalle funzioni di tesoriere

generale, e possono essere sciolti gli obblighi, che da esse derivano sia in virtù d'una legge, sia che essa dichiari rinunciarvi, avanti del 1° gennaio 1859.

Art. 19. Dopo il 1° gennaio 1860 il Governo e la Banca non possono sciogliersi dalle rispettive obbligazioni, da questa legge stabilite, se non mediante un preventivo avviso di anni tre.

Art. 20. È fatta facoltà alla Banca di concorrere per un capitale di 500 mila lire all'istituzione di una Banca nell'Isola di Sardegna, e di aprire alla medesima un conto corrente, del quale la Banca nazionale stabilisce le condizioni.

REGIO DECRETO che approva la Convenzione pel passaggio all'a Banca d'Italia del servizio di tesoreria in tutto lo Stato.

(23 Ottobre 1865)

VITTORIO EMANUELE

**PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA.**

Veduto il R. Decreto di questo giorno, n° 2585, col quale sono approvati gli statuti della Banca d'Italia;

Veduto il R. Decreto 29 giugno 1865, n° 2376;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposizione del Ministro delle Finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. — È approvata l'annessa Convenzione in data d'oggi tra il Ministro delle Finanze e la Banca nazionale, in virtù della quale la Banca medesima, a termini dell'art. 8 del R. Decreto 29 giugno 1865, n° 2376, assume il servizio di tesoreria in tutto lo Stato.

Art. 2. — Il presente Decreto sarà presentato al Parlamento nella prossima Sessione per essere convertito in Legge.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello

Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 23 ottobre 1865.

VITTORIO EMANUELE.

QUINTINO SELLA.

**CONVENZIONE per l'assunzione del servizio di tesoreria dello Stato
da parte della Banca nazionale.**

L'anno 1865, e questo dì ventitrè ottobre, in Firenze, fra il Ministro delle finanze, commendatore Quintino Sella, contraente in nome dello Stato, e la Banca nazionale, avente la sua sede centrale in Firenze, rappresentata dal signor commendatore Carlo Bombrini Direttore generale della Banca nazionale (nel Regno d'Italia), è stato convenuto e stipulato quanto appresso:

Art. 1. — A cominciare dal primo gennaio 1866 il servizio di tesoreria in tutto lo Stato sarà affidato alla Banca nazionale onde sia esercitato gratuitamente, prima da essa Banca a termini dell'Art. 8 del R. Decreto 29 giugno 1865, numero 2576, e poi dalla Banca d'Italia, nella quale essa Banca nazionale si fonde a termini dell'articolo 6 degli statuti per la Banca d'Italia approvati con Regio Decreto in data d'oggi.

Art. 2. — Dal giorno indicato nell'articolo precedente i Contabili dello Stato riceveranno come danaro contante i biglietti della Banca che venissero offerti in pagamento nell'interesse dello Stato.

Art. 3. — Il servizio di tesoreria affidato alla Banca consisterà nel fare secondo le norme stabilito dai Regolamenti, le operazioni qui appresso:

1.° Nel Capolnogo d'ogni Provincia;

a) L'incasso delle entrate dello Stato dai Contabili e debitori verso il Tesoro e il pagamento delle spese dello Stato, comprese le entrate e le spese d'ordine per Vaglia e Buoni del Tesoro;

b) Il servizio del Debito pubblico nell'interno del Regno;

c) La ricezione dei versamenti e dei depositi in contanti e

i pagamenti per conto delle Amministrazioni delle Casse dei depositi e prestiti;

d) L'incasso delle entrate della Cassa ecclesiastica dai Contabili incaricati della loro esazione e il pagamento delle spese che verranno ordinate per conto della medesima.

2° Nel Capolnogo di ogni Circondario, tre volte al mese nei giorni che saranno prestabiliti d'accordo col Ministero e notificati al pubblico;

a) L'incasso delle entrate dello Stato dai Contabili e debitori diretti verso il Tesoro compresi i versamenti per acquisti di Buoni del Tesoro.

b) Il pagamento dei mandati, esclusi quelli di spese fisse e il rimborso dei Buoni del Tesoro nel Capolnogo del Circondario in cui fossero stati acquistati;

c) Il pagamento delle rendite dei titoli di Debito pubblico.

3° Nei tempi, luoghi e modi convenuti il servizio delle obbligazioni e cartelle di Società o Corpi morali che il Governo fosse a tutt'oggi impegnato a fare gratuitamente nelle sue Casse.

Art. 4. — La Banca terrà nella sua Amministrazione centrale presso la sede del Governo due conti, cioè un conto corrente di debito e credito rispetto al Tesoro, e un conto definitivo di debito e credito rispetto allo Stato, il quale sarà presentato alla Corte dei conti per la debita revisione e per il legale accertamento.

Nel conto corrente col Tesoro si porteranno a debito della Banca le somme effettivamente incassate nelle varie Provincie il giorno successivo a quello in cui pervenne alla sede del Governo la notizia del fatto versamento.

Si porteranno a credito della Banca le somme per le quali venne spedito ordine di pagamento a partire dal giorno stesso in cui l'ordine venne trasmesso alla Banca se a vista, oppure dal giorno della scadenza del debito.

Questo conto corrente verrà chiuso giornalmente fra il Tesoro e la Banca.

La differenza fra il debito e il credito costituirà il fondo a disposizione del Ministro delle finanze.

Nel conto definitivo da presentarsi alla Corte dei conti figureranno e si giustificheranno le somme effettivamente incassate e le somme effettivamente pagate. Questo conto verrà presentato ogni mese.

La differenza fra le somme effettivamente incassate e quelle

effettivamente pagate che risulterà dall'esame della Corte dei conti costituirà un resto attivo dell'Esercizio.

Art. 5. — Alle scadenze del pagamento delle rendite nominative del Gran Libro del Debito pubblico e non vincolate a pagamento personale sul fondo disponibile a favore del Tesoro, sarà accreditata alla Banca la somma corrispondente all'ammontare di quelle che dalla Direzione generale del Debito pubblico saranno state riconosciute pagabili nello Stato.

La Banca si obbliga di effettuare il pagamento agli espositori dei titoli.

Assume pure il carico del pagamento delle rate, le quali siano già scadute e non prescritte nel giorno in cui avranno effetto le disposizioni di questo articolo. E dall'altra parte riterrà a suo beneficio il montare delle rate che da tale giorno fossero per cadere in prescrizione a termini di Legge.

Allorchè la Banca assumerà tale servizio riceverà per mezzo della Direzione generale del Debito pubblico prospetti delle rendite da pagarsi colle indicazioni dei titolari, del numero d'iscrizione, e del luogo del pagamento nonchè degli arretrati che siano dovuti dallo Stato alla suddetta epoca.

Alle successive scadenze riceverà un elenco delle variazioni seguite nelle rendite pagabili nello Stato.

Questo articolo avrà solo effetto a partire dal semestre successivo all'approvazione della presente Convenzione per parte del Potere legislativo.

Art. 6. — Le spese per locali, mobili, oggetti di cancelleria ed altro per il servizio di Tesoreria nei Capoluoghi di Provincia sono a carico della Banca, eccetto le stampe occorrenti alle operazioni derivanti da prescrizioni regolamentarie e disciplinari.

Il Governo fornirà i locali e mobili che saranno riconosciuti necessari per le operazioni da farsi nei Capoluoghi di Circondario, e la scorta armata pel trasporto dei fondi di Tesoreria nei Capoluoghi di Provincia e di Circondario.

Esso destinerà la forza armata necessaria per la custodia dei fondi. Il locale, l'illuminazione e gli arredi pel corpo di guardia saranno a carico della Banca.

Art. 7. — Ogni qualvolta la Banca sia incaricata di provvedere a operazioni e a passaggio di fondi relativi alla nificazione monetaria sarà fissata una indennità in compenso delle spese che essa dovrà sostenere.

Art. 8. — I danni che incontrasse la Banca per gli effetti dell'art. 7 della Legge 21 agosto 1862, n° 788, saranno a carico dello Stato.

Fatta la presente in due originali alla presenza delle parti e di due testimoni che assieme ad esse la sottoscrivono.

Il Ministro delle Finanze
QUINTINO SELLA.

BOMBRINI, *Direttore generale della Banca Nazionale.*
C. PERAZZI, *testimonio.*
ANTONIO CALLEGARI, *testimonio.*

CONVENZIONE per il passaggio del servizio di Tesoreria alla Banca nazionale presentato alla Camera dei deputati nella seduta del 21 maggio 1869 dal Ministro delle finanze (CAMBRAY-DIGNY.)

Tra S. E. il conte Guglielmo De Cambray-Digny, ministro delle finanze, ed il commendatore Carlo Bombrini, direttore generale della Banca nazionale nel regno d'Italia, autorizzato alla stipulazione della presente convenzione dal Consiglio superiore della Banca stessa in tornata 11 aprile 1869.

È stato convenuto e stabilito quanto in appresso:

Art. 1. Alla Banca nazionale nel regno d'Italia sarà affidato il servizio di tesoreria, che sarà da lei esercitato gratuitamente in tutto lo Stato, salvo il disposto dell'art. 25 della presente convenzione.

Il Governo s'impegna ad eseguire il passaggio di questo servizio alla Banca il 1° gennaio 1870, e in ogni caso non più tardi del giorno in cui le rimborserà i 278 milioni di cui nel decreto legislativo 1° maggio 1866 e nel decreto ministeriale 5 ottobre stesso anno, ed il saldo dell'anticipazione di 100 milioni sul deposito di obbligazioni dell'asse ecclesiastico.

Art. 2. Il servizio di tesoreria affidato alla Banca consisterà nel fare secondo le norme stabilite dalle leggi e dai regolamenti, le operazioni seguenti in ogni capoluogo di provincia:

a) L'incasso delle entrate dello Stato dai contabili e debitori verso

il Tesoro, e il pagamento dalle spese dello Stato, comprese le entrate e le spese d'ordine per vaglia e baoni del Tesoro;

b) Il servizio del debito pubblico nell'interno del regno;

c) Il ricevimento dei depositi e dei versamenti in contanti, ed i pagamenti per conto dell'amministrazione della cassa dei depositi e prestiti;

d) L'incasso delle entrate dell'amministrazione del fondo per il culto dai contabili incaricati della loro esazione, ed il pagamento delle spese che verranno ordinate per conto delle medesime;

e) Il servizio delle obbligazioni e cartelle di società o corpi morali, che il Governo fosse a tutt'oggi impegnato a fare gratuitamente con le sue casse, e ciò nei tempi, luoghi e modi convenuti.

La Banca, presi i concerti opportuni col ministro delle finanze, potrà di una parte di queste operazioni, o di tutte, incaricare gli esattori delle imposte dirette fuori del capo-luoghi di provincia.

Art. 3. A garanzia del Governo, la Banca dovrà versare nelle casse dello Stato la somma di cento milioni di lire per rimanervi fino a che la Banca sarà incaricata di tal servizio; e da esserle rimborsata contemporaneamente alla sua cessazione.

Il Governo si obbliga, dal giorno in cui avrà ricevuta la somma, di corrispondere alla Banca sulla medesima l'interesse del cinque per cento annuo a semestri maturati.

La Banca non potrà ripetere la somma di 100 milioni, della quale è creditrice per la convenzione del 12 ottobre 1867, se non dopo il versamento predetto.

Art. 4. Per l'effetto di cui all'articolo precedente, la Banca porterà il suo capitale a duecento milioni di lire colla creazione di centomila nuove azioni da lire mille ciascuna, nei modi ed alle condizioni che verranno determinate dall'amministrazione della Banca. Però dovranno essere versate all'epoca dell'emissione non meno di lire duecento per azione, ed altre lire trecento non più tardi di un anno successivo al primo versamento. Il versamento del saldo di cento milioni, da distribuirsi a termini dei proprii statuti, che potrà essere fatto in più rate, non potrà essere protratto al di là del semestre in cui la Banca riprenderà il pagamento dei suoi biglietti in namerario.

Questa somma potrà essere limitata dal Consiglio superiore della Banca, verificandosi il caso previsto all'articolo 25.

Art. 5. Quando in pendenza della concessione della Banca avvenisse il caso di rimborso dei cento milioni, il Governo del Re potrà autorizzare la Banca a ricondurre il suo capitale a cento milioni rimborsando agli azionisti gli altri cento milioni.

Art. 6. Per l'attuale aumento di capitale la Banca non sarà tenuta ad aumentare il suo fondo di riserva. Sarà però in facoltà della medesima di formare un fondo di riserva speciale.

Art. 7. La Banca terrà nella sua amministrazione centrale presso la sede del Governo, due conti, cioè: un conto corrente di debito e credito verso il Tesoro e un conto definitivo di debito e di credito rispetto allo Stato, il quale sarà presentato alla Corte dei conti per la debita revisione e per il legale accertamento.

Nel conto corrente del Tesoro si porteranno a debito della Banca le somme effettivamente incassate nelle varie provincie, il giorno successivo a quello in cui pervenne alla sede del Governo la notizia del fatto versamento.

Si porteranno a credito della Banca le somme per le quali venne spedito ordine di pagamento, a partire dal giorno stesso in cui l'ordine venne trasmesso alla Banca se a vista, oppure dal giorno della scadenza del debito se a termine.

Questo conto corrente verrà chiuso giornalmente fra il Tesoro e la Banca.

La differenza fra il debito ed il credito costituirà il fondo a disposizione del ministro delle finanze. Nel conto definitivo da presentarsi alla Corte dei conti figureranno e si giustificheranno le somme effettivamente incassate e quelle effettivamente pagate. Questo conto sarà presentato ogni mese.

La differenza fra le somme effettivamente incassate, e quelle effettivamente pagate, che risulterà dall'esame della Corte dei conti, costituirà un resto attivo dell'erario.

Art. 8. Il conto corrente rispetto al Tesoro dovrà sempre presentare una eccedenza a credito del Governo non inferiore a 40 milioni di lire.

Il bronzo sarà calcolato come fondo a credito del Tesoro, soltanto fino alla concorrenza di due milioni: della esuberanza potrà disporre il Governo nel modo che repaterà più opportuno.

Per le monete divisionarie che sono ricevute nei pagamenti soltanto in certe proporzioni, saranno presi accordi fra il Tesoro e la Banca.

Accordi speciali saranno pure presi relativamente al bronzo finchè durerà il corso forzoso.

Art. 9. Parimenti finchè durerà il corso forzoso la Banca sarà tenuta a fare in valute metalliche d'oro, d'argento o di bronzo, quei pagamenti che le verranno ordinati dal ministro delle finanze entro i limiti degli incassi nelle valute stesse, che la Banca avrà fatti pel servizio di tesoreria.

Art. 10. Pel servizio del debito pubblico, il ministro delle finanze, 10 giorni prima della scadenza di una rendita, fornirà alla Banca fondi in somma non inferiore ai due terzi di quella che fu pagata nello Stato pel servizio della rendita stessa nel semestre precedente.

Il rimanente della somma sarà provveduto secondo il bisogno ed in modo che le anticipazioni occorrenti precedano l'esaurimento degli ultimi fondi anticipati.

Art. 11. Le spese per locali, mobili, oggetti di cancelleria ed altro per il servizio di tesoreria sono a carico della Banca, eccetto le stampe occorrenti alle operazioni derivanti da prescrizioni regolamentarie e disciplinari.

Il Governo dovrà provvedere gratuitamente a ciascun stabilimento della Banca la forza armata necessaria per la custodia dei fondi e la scorta armata occorrente per il trasporto di fondi da uno all'altro stabilimento della Banca quando da essa venga richiesta.

Il locale, l'illuminazione e gli arredi dei corpi di guardia negli stabilimenti della Banca saranno a carico di questa.

Art. 12. La Banca sarà tenuta ad eseguire gratuitamente, a richiesta del Governo, la esazione delle cambiali o di altri titoli di credito spettanti allo Stato e pagabili sulle diverse piazze ove esiste una sede o succursale della Banca e l'acquisto di cambiali sull'estero, quando non sia impegnata la sua responsabilità.

Sarà inoltre tenuta a ricevere gratuitamente sottoscrizioni a buoni del Tesoro entro i limiti fissati dal ministro delle finanze.

Sarà tenuta eziandio sotto la sua responsabilità a ricevere le sottoscrizioni a prestiti pubblici, acquistare od alienare per conto del Tesoro rendita pubblica, trasmettere o ritirare fondi all'estero, o dall'estero per mezzo di cambiali, e ciò mediante una provvigione che in nessun caso potrà eccedere il quarto per cento.

Art. 13. Il ministro delle finanze avrà la facoltà d'ordinare che somme determinate non siano riversate alla Banca, ma tenute in riserva nella Cassa del Tesoro nei modi da determinarsi col regolamento.

Art. 14. È riservata al Governo la facoltà di rivedere per legge la presente convenzione in quanto concerne il servizio di Tesoreria affidato alla Banca, alla fine di un triennio, secondo i suggerimenti dell'esperienza, salva nelle due parti la facoltà di rescindere la convenzione stessa, con preavviso di sei mesi.

Art. 15. L'obbligo della Banca di cui nell'articolo 7 del regio decreto 29 giugno 1865, rimane in vigore, ristrettivamente però alla

somma di quaranta milioni corrispondente a due quinti del capitale nominale delle prime cento mila azioni.

Art. 16. La Banca è autorizzata a concorrere, per una somma da non eccedere il decimo del suo capitale, nelle istituzioni di Casse di sconto da stabilirsi nelle provincie del Regno, tanto per società in accomandita che per società anonime.

La somma per la quale la Banca potrà interessarsi in simili stabilimenti non dovrà però oltrepassare la metà del capitale col quale essi saranno costituiti.

Il Consiglio superiore della Banca stabilirà le condizioni di tale concorso.

Art. 17. La Banca potrà altresì stabilire speciali agenzie cointeressate nelle città ove non avrà una succursale.

Art. 18. La Banca prenderà parte alla formazione di una società anonima per la vendita di beni demaniali, o all'ingrandimento dell'attuale per una somma non maggiore di sette milioni e cinquecento mila lire.

Art. 19. La durata della concessione della Banca è prorogata a tutto l'anno *millenovecento*.

Art. 20. La Banca nazionale nel regno d'Italia riprenderà il cambio, in valuta metallica, dei suoi biglietti entro il termine di sei mesi, dopo aver ricevuto dal Governo il pagamento dell'intero ammontare dei suoi crediti, tanto per il mutuo di 278 milioni, quanto per l'anticipazione di 100 milioni sul deposito di obbligazioni dell'asse ecclesiastico.

Art. 21. Dal giorno in cui la Banca riprenderà il cambio dei suoi biglietti in valuta metallica, non rimetterà più in circolazione biglietti dei tagli non autorizzati dai suoi statuti, cioè quelli da 40, 25, 10, 5, 2 e 1, di mano in mano che gli abbia ritirati e non ne metterà in circolazione dei nuovi.

La circolazione dei biglietti da lire 20 sarà ridotta nel più breve tempo possibile a 20 milioni di lire, limite che non potrà in seguito venir superato.

Sarà in facoltà della Banca di conservare nelle sue casse, nei modi da concertarsi tra il Ministero delle finanze e la Banca, quelli fra i predetti biglietti tolti dalla circolazione che essa non reputasse conveniente di annullare.

Art. 22. Inoltre, fino a tanto che resti affidato alla Banca il servizio di tesoreria, i suoi biglietti saranno ricevuti come moneta legale in tutte le riscossioni e in tutti i pagamenti delle pubbliche amministrazioni.

Art. 23. Il cambio degli attuali biglietti in valuta metallica avrà luogo in tutte le sedi e succursali della Banca. Nelle sedi e nelle succursali che saranno determinate per Regio decreto in numero non minore di sette, il cambio dovrà farsi sempre immediatamente. Nelle altre succursali la Banca avrà facoltà di frapporre al cambio il breve indugio necessario al trasporto del numerario dalla sede più vicina.

Art. 24. Però se la Banca col consenso del Ministero delle finanze come all'articolo 20 dei suoi statuti, cambierà la forma dei propri biglietti al portatore, ed i nuovi biglietti indichino il luogo dell'emissione, il cambio in valuta metalliche sarà sempre obbligatorio immediatamente nel luogo medesimo.

Art. 25. Fino alla definitiva sanzione di questa convenzione, è riservata al Governo la facoltà di affidare al Banco di Napoli il servizio di tesoreria nelle provincie di Avellino, Bari, Benevento, Campobasso, Caserta, Cosenza, Foggia, Lecce, Napoli, Potenza e Salerno, alle stesse condizioni e colle stesse norme stabilite colla Banca nazionale.

In questo caso la garanzia che dovrà dare il Banco di Napoli andrà in diminuzione di quella della Banca nazionale, e sarà calcolata in ragione dell'importanza del movimento delle tesorerie da esso esercitate in confronto colle altre.

Parimente nelle stesse proporzioni sarà calcolata l'eccedenza che dovrà presentare il conto corrente del Tesoro col Banco, la quale andrà in diminuzione dell'eccedenza nel conto del Tesoro colla Banca, di che all'articolo 8.

Art. 26. Quando il Governo si valga delle facoltà di cui nel precedente articolo, darà corso legale, colle norme dell'articolo 22, alle fedie di credito e polizzini del Banco di Napoli nelle provincie dove eserciterà il servizio di tesoreria, cessando di averlo nelle medesime i biglietti della Banca nazionale.

Art. 27. In tal caso la Banca nazionale ed il Banco di Napoli, faranno il mercoledì ed il sabato di ogni settimana, od il giorno precedente se il giorno prefisso fosse festivo, la riscontrata delle fedie e polizzini e dei biglietti rispettivamente incassati. Stabilita la somma dei titoli fiduciari rispettivamente posseduti, l'istituto che ne avrà meno passerà all'altro, nel giorno stesso, i titoli fiduciari di emissione di quest'ultimo, e riceverà in cambio altrettanta somma in titoli fiduciari di propria emissione. All'istituto cui rimarrà un'eccedenza di titoli fiduciari dell'altro, questa dovrà essere rimborsata in

valute metalliche legali, prima del giorno in cui dovrà aver luogo la riscontrata successiva.

Il Governo sta garante di questa eccedenza rispettivamente per l'uno verso l'altro istituto; e qualora le predette disposizioni non fossero compiutamente eseguite, il Governo per Regio decreto, dietro proposta deliberata in Consiglio dei Ministri, revocherà la concessione all'istituto che sarà mancante.

Art. 28. La presente convenzione non avrà effetto se non dopo l'approvazione del Parlamento.

Fatto a Firenze, addì 24 maggio 1869,

Firmati: L. G. CAMBRAY-DIGNY, *ministro delle finanze*. — C. BOMBINI, *direttore generale della Banca*. — GASPARE FINALI, *testimonio*. — ADOLFO SANGUINETTI, *testimonio*.

CONVENZIONE del 10 ottobre 1866 per la fusione della Banca nazionale toscana colla Banca nazionale del Regno d'Italia presentata alla Camera dei Deputati nella seduta del 24 maggio 1869 dal Ministro delle finanze (CAMBRAY-DIGNY).

Fra la Banca nazionale nel regno d'Italia, rappresentata dai signori cavaliere Carlo Ceriana, cavaliere Antonio Rossi, cavaliere Giulio Belinzaghi, cavaliere Giovanni Battista Fossi e commendatore Carlo Bombini, come da poteri loro conferiti dal Consiglio superiore, con la deliberazione del 19 settembre 1866, e la Banca nazionale toscana rappresentata dai signori cavaliere avvocato Giuseppe Servadio e Moisè Padova, come da poteri loro conferiti dal Consiglio superiore, debitamente autorizzato, rimane convenuto e stabilito che al primo gennaio mille ottocento sessantasette la Banca Nazionale toscana si unisce e si fonde colla Banca nazionale nel regno d'Italia, ed a questo effetto ora per allora i rappresentanti della Banca nazionale toscana cedono e trasferiscono ai rappresentanti della Banca nazionale nel regno d'Italia tutti i diritti e tutti gli obblighi, insieme con tutto l'attivo e tutto il passivo della Banca nazionale anzidetta e risultante dal bilancio, che chiuderà tutti i conti al 31 dicembre prossimo, per l'effetto che lo stralcio e la liquidazione di questa si assuma e si operi per conto e interesse

proprio della Banca nazionale nel regno d'Italia, coi patti però e condizioni seguenti e non altrimenti.

Art. 1. Gli azionisti della Banca nazionale toscana formeranno parte della Banca nazionale nel regno d'Italia, accettandone lo statuto e i regolamenti in vigore e godranno di tutti i diritti, e rispettivamente supporteranno tutti gli obblighi in modo eguale e colle stesse condizioni come tutti gli altri azionisti di essa.

Art. 2. In coerenza al paragrafo 3 dell'articolo 10 del regio decreto 29 gigno 1865, agli azionisti della Banca nazionale toscana verranno ripartite e concesse alla pari tre azioni nuove della Banca nazionale nel regno d'Italia per ogni due azioni vecchio della Banca nazionale toscana, e così numero quindicimila azioni nuove in cambio di diecimila azioni della Banca nazionale toscana, sulle quali però nell'atto del cambio per ogni due azioni toscane occorrerà lo sborso di lire cento, per essere equiparate nei versamenti alle azioni della Banca nazionale nel regno d'Italia sulle quali non sono state finora versate che lire settecento per ciascuna.

Art. 3. La Banca toscana fino al 31 dicembre 1866 continuerà le operazioni per conto proprio, e così distribuirà ai suoi azionisti, colle norme del proprio statuto, gli utili risultanti dall'intero esercizio dell'anno corrente, derogandovi solo per il riscontro degli impieghi scadenti dopo il 31 dicembre 1866 che dovrà pure essere dedotto dai benefici.

Art. 4. La Banca nazionale toscana cesserà di esistere al suddetto giorno 31 dicembre 1866, e quindi cesserà da ogni operazione per conto ed interesse proprio, e da ogni obbligazione e responsabilità tanto in faccia agli azionisti quanto in faccia ai terzi; obbligazioni e responsabilità che a tutti gli effetti di ragione passeranno nella Banca nazionale nel regno d'Italia.

Art. 5. Tutto l'attivo e passivo della Banca nazionale toscana, compresa la massa di rispetto comprendente l'esercizio del 1866, passerà nella Banca nazionale nel regno d'Italia secondo i risultati del bilancio, che verrà chiuso al 31 dicembre 1866, prelevati gli utili come sopra a favore degli azionisti toscani, e del quale bilancio sarà data a suo tempo alla Banca nazionale nel regno d'Italia copia autentica dai funzionari della Banca toscana suddetta.

Art. 6. Il cambio delle azioni toscane colle azioni nuove della Banca nazionale nel regno d'Italia, di cui all'articolo 2, non avrà cominciamento che al primo gennaio 1867, dalla cui epoca soltanto cominceranno a decorrere gli utili a favore dei possessori delle quindici mila azioni cambiate.

Art. 7. Lo stralcio della Banca toscana si opererà per conto e nell'interesse della Banca nazionale nel regno d'Italia, nella quale passeranno tutti i diritti e tutti i privilegi di quella per tutta la durata dello stralcio. Quindi la Banca nazionale nel regno d'Italia, per la realizzazione del portafoglio della Banca nazionale toscana, potrà continuare ad accettare i recapiti a due firme aventi tutti i requisiti che erano richiesti dallo statuto della Banca toscana.

Art. 8. Onde facilitare alla Banca nazionale nel regno d'Italia lo stralcio dello stato attivo della Banca nazionale toscana, è convenuto che lo stralcio medesimo e sue relative operazioni, non che i privilegi che vi sono inerenti, possano protrarsi a tutto l'anno 1869, purchè se ne ottenga l'approvazione governativa, ed ove tale approvazione venisse a mancare, debbasi in questo caso eseguire lo stralcio nel termine fissato dallo statuto toscano.

Art. 9. Venendo a cessare al 31 dicembre 1866 tutte le sedi e succursali della Banca nazionale toscana a cura della Banca nazionale nel regno d'Italia sarà provveduto nei modi di ragione, perchè prima di quel termine, in luogo e vece delle sedi succursali che vanno a cessare, vengano sostituite negli stessi luoghi altrettante succursali della Banca nazionale nel regno d'Italia, talchè l'effetto sia che le succursali suddette si trovino in ciascun luogo in pieno esercizio al 1° gennaio 1867. A questo effetto la Banca nazionale toscana dovrà prestarsi a che si diano dalla Banca nazionale nel regno d'Italia, le occorrenti disposizioni nei di lei uffici anche prima del gennaio 1867.

Art. 10. Rimane pure stabilito e convenuto che gl'impiegati della Banca nazionale toscana tanto delle sedi quanto delle succursali, venendo parificati agli impiegati della Banca nazionale nel regno d'Italia, passeranno al servizio di essa; ed ai medesimi impiegati di detta Banca toscana sarà tenuto conto del trattamento a loro favore risultante dallo stato concordato nel marzo 1865, ed al quale le due Banche intendono di riportarsi non tanto per le persone in quelle comprese, quanto per gli emolumenti che vi si riferiscono. Tale trattamento però, conforme è convenuto nei capitoli di questo stesso giorno, sarà ad essi dovuto finchè rimangono nell'impiego, e ciò indipendentemente e senza pregiudizio dei diritti ed obblighi che alcuni di essi già a nomina regia possono avere rispetto al Governo.

Art. 11. Se colla cessazione della Banca nazionale toscana non convenisse altrimenti ai signori direttori delle sedi Firenze e Livorno di rimanere nell'ufficio, in questo caso la Banca nazionale del regno

d'Italia concorda fino da ora di fare ai signori cavalieri Bertini e cavaliere Mayer un assegnamento annuo loro vita natural durante di lire 8,000, da tenersi però a calcolo su detta somma, o da stare in diminuzione di essa quella qualunque cifra che a titolo di pensione avrà diritto il predetto signor cavaliere Bertini di ottenere dal regio Governo.

Art. 12. La presente convenzione non avrà efficacia se non quando sia in tempo emanato il decreto reale che ne renda possibile la esecuzione.

Fatta la presente in tre originali, da rimanere uno presso il Ministero delle finanze, e gli altri a ciascuna delle parti contraenti.

Firenze addì 10 ottobre 1866.

Cavaliere GIOVANNI BATTISTA FOSSI nei nomi.

Commendatore CARLO BOMBRINI a nome proprio, e per incarico avuto dai signori cavaliere CARLO CERIANA, cavaliere ANTONIO ROSSI e cavaliere GIULIO BELLINZAGHI.

Cavaliere MOISÈ PADOVA.

Cavaliere avvocato GIUSEPPE SERVADIO.

Coerentemente alla lettera del dì 14 novembre 1868 trasmessa dal direttore generale della Banca nazionale nel regno d'Italia alla direzione della Banca toscana, salvi e riservati i diritti tutti competenti alle riferite due Banche, rispetto alla causa pendente in appello davanti la Corte di Firenze dalla sentenza del tribunale civile di Firenze del dì 28 gennaio 1867, i sottoscritti, in ordine ai poteri ricevuti, dichiarano che gli effetti della convenzione del 10 ottobre 1866 vennero prorogati a tutto il 31 luglio 1869. Quindi si riservano di regolare con separato atto gli altri termini che all'esecuzione della convenzione stessa si riferiscono.

Firenze, addì 14 gennaio 1869.

Avvocato G. SERVADIO a proprio nome e per conto dell'altro commissario della Banca, signor cavaliere MOISÈ PADOVA.

BOMBRINI.

PROSPETTO relativo ai manchi di cassa scoperti dall'anno 1861 a tutto il 30 aprile 1869 nelle Tesorerie e Riceverie del Regno.

PER ANNO E COMPARTIMENTO

ANNO	COMPARTIMENTI	MONTARE dei manchi scoperti	SOMMA rimborsata	RESTO DI DEBITO			
				di probabile esazione	di non probabile esazione	in totale	
1861	Napolitano.....	17,398	17,398	*	*	*	*
	Sicilia.....	239,335	114,500	56,025	38,911	96	94,836
	TOTALE del 1861...	256,734	161,898	56,025	38,811	96	94,836
1862	Emilia.....	6,211	6,211	*	*	*	*
	Piemonte.....	6,125	6,125	44	*	*	*
	TOTALE del 1862...	12,336	12,336	94	*	*	*
	Antecedenti.	256,734	161,898	56,025	38,811	96	94,836
1863	UNIONE.....	269,071	174,234	94	56,025	96	91,836
	Piemonte.....	506,005	478,920	57	27,685	*	27,685
	Sardegna.....	10,772	10,772	85	*	*	*
	TOTALE del 1863...	517,378	489,693	42	27,685	*	27,685
1864	Antecedenti.	269,071	174,234	94	56,025	96	91,836
	UNIONE.....	786,150	663,928	36	83,710	96	122,521
	Marche ed Umbria.....	4,908,105	4,926,753	50	333,440	13	581,351
	Napolitano.....	189,565	151,887	49	28,000	37	31,677
1864	Sicilia.....	234,890	73,489	14	161,400	68	161,400
	TOTALE del 1864...	5,332,560	4,552,130	13	517,841	05	780,430
	Antecedenti.	786,150	663,928	36	83,710	96	122,521
	UNIONE.....	6,119,010	5,216,058	49	601,551	01	902,952

1865	Napoletano.....	376,539	37	120,989	35	255,550	02	*	*	255,550	02
	Sicilia.....	51,000	77	110	96	50,889	81	*	*	50,889	81
	TOTALE del 1865.....	827,540	14	121,100	31	296,439	83	*	*	296,439	83
	Antecedenti.....	8,119,010	51	5,216,058	49	501,551	01	301,401	01	502,952	02
	Unione.....	6,546,550	65	5,337,158	80	997,990	84	501,401	01	1,290,391	85
1866	Napoletano.....	1,891,519	114	374,636	57	1,000,792	68	516,100	19	1,516,892	87
	Piemonte.....	46,291	77	46,286	85	4	92	*	*	4	92
	Sardegna.....	635	69	328	17	307	43	*	*	307	43
	Sicilia.....	73,405	59	38,995	110	34,410	19	*	*	34,410	119
	TOTALE del 1866.....	2,011,852	40	469,236	99	1,033,515	22	516,100	19	1,551,615	41
	Antecedenti.....	6,546,550	65	5,337,158	80	997,990	84	301,401	01	1,290,391	85
	Unione.....	8,558,403	105	5,737,395	79	1,913,506	06	817,501	20	2,761,007	26
1867	Emilia.....	1,750	*	1,750	43	*	*	*	*	*	*
	Napoletano.....	243,322	31	16,001	43	93,280	91	*	*	93,280	91
	Sardegna.....	6,776	88	6,776	88	*	94	*	*	*	*
	Sicilia.....	46,122	96	19,510	02	26,612	94	*	*	26,612	94
	TOTALE del 1867.....	297,972	18	178,078	33	119,893	85	*	*	119,893	85
	Antecedenti.....	8,558,403	105	5,737,395	79	1,943,506	06	817,501	20	2,761,007	26
	Unione.....	8,856,375	23	5,975,474	12	2,903,389	91	817,501	20	3,880,901	11
1868	Lombardia.....	3,000	*	*	*	3,000	*	*	*	3,000	*
	Napoletano.....	157,637	114	93,002	06	64,634	98	*	*	64,634	98
	Sicilia.....	51,803	79	5,011	35	45,792	44	*	*	45,792	44
	TOTALE del 1868.....	212,440	83	99,013	41	113,427	42	*	*	113,427	42
	Antecedenti.....	8,856,375	23	5,975,474	12	2,963,399	91	817,501	20	2,880,901	11
	Unione.....	9,068,816	105	6,074,487	53	2,976,827	33	817,501	20	2,991,328	53
1869	Napoletano.....	3,195	39	1,635	26	2,169	13	*	*	2,160	13
	Sicilia.....	122,540	105	10,000	05	112,540	05	*	*	112,540	05
	TOTALE del 1869.....	125,735	44	11,635	26	114,700	18	*	*	114,700	18
	Antecedenti.....	9,068,816	105	6,074,487	53	2,976,827	33	817,501	20	2,991,328	53
	TOTALE GENERALE.....	9,194,551	50	6,085,522	79	2,291,527	51	817,501	20	3,109,028	71

Sigue **PROSPETTO** relativo ai manchi di cassa scoperti dall'anno 1861 a tutto il 30 aprile 1869 nelle Tesorerie e Ricevitorie del Regno.

COMPARTI- MENTO	A N N O	MONTARE dei manchi scoperti	SOMMA rimborsata	R E S T O D I D E B I T O		
				di probabile esazione	di non probabile esazione	in totale
Emilia	1862.....	L.211	L.211	•	•	•
	1867.....	1,750	1,750	•	•	•
	TOTALE dell'Emilia.....	L.961	L.961	•	•	•
Lombar- dia	1868.....	3,000	•	•	•	•
	Antecedenti.....	L.961	L.961	•	•	•
	UNIONE.....	L.961	L.961	•	•	•
Marche ed Umbria	1864.....	L.908,105	L.326,753	•	•	•
	Antecedenti.....	L.961	L.961	•	•	•
	UNIONE.....	L.919,066	L.334,715	•	•	•
Napolelano	1861.....	L.7,398	L.7,398	•	•	•
	1864.....	L.8,563	L.51,887	•	•	•
	1865.....	L.76,539	L.20,989	•	•	•
	1866.....	L.891,519	L.74,636	•	•	•
	1867.....	L.43,322	L.50,014	•	•	•
	1868.....	L.57,637	L.3,002	•	•	•
	1869.....	L.195	L.403	•	•	•
	TOTALE del Napoletano.....	L.873,176	L.908,980	•	•	•
	Antecedenti.....	L.919,066	L.334,715	•	•	•
	UNIONE.....	L.798,243	L.213,695	•	•	•

Piemonte

Sardegna

Sicilia

1862.....	6,125	44	6,125	44	27,685	4	27,685	92	27,685	92
1863.....	596,605	57	478,920	57	27,685	4	27,685	92	27,685	92
1866.....	46,291	77	46,286	83	27,685	4	27,685	92	27,685	92
TOTALE del Piemonte.....	559,022	78	551,832	86	27,689	92	27,689	92	27,689	92
Antecedenti.....	7,798,243	25	5,243,695	16	1,775,858	85	778,689	24	2,554,548	00
UNIONE.....	8,357,266	03	5,775,028	02	1,803,548	77	778,689	24	2,582,238	01
1863.....	10,772	85	10,772	85	307	43	307	43	307	43
1866.....	635	60	328	17	307	43	307	43	307	43
1867.....	6,776	88	6,776	88	307	43	307	43	307	43
TOTALE della Sardegna.....	18,185	33	17,877	90	307	43	778,689	24	2,582,238	01
Antecedenti.....	8,357,266	03	5,775,028	02	1,803,548	77	778,689	24	2,582,238	01
UNIONE.....	8,375,451	36	5,792,905	92	1,803,556	90	778,689	24	2,582,545	44
1861.....	239,336	96	144,500	96	56,025	96	38,811	96	94,836	96
1864.....	234,890	02	73,489	14	161,400	88	38,811	96	161,400	88
1865.....	51,000	77	110	96	50,889	81	38,811	96	50,889	81
1866.....	73,405	59	38,995	40	34,410	19	38,811	96	34,410	19
1867.....	46,122	96	19,510	02	26,612	94	38,811	96	26,612	94
1868.....	51,803	79	6,011	35	45,792	44	38,811	96	45,792	44
1869.....	122,540	05	10,000	96	112,540	05	38,811	96	112,540	05
TOTALE della Sicilia.....	819,100	14	292,616	87	487,671	31	38,811	96	526,483	27
Antecedenti.....	8,375,451	36	5,792,905	92	1,803,856	20	778,689	24	2,582,545	44
TOTALE GENERALE.....	9,194,551	50	6,085,522	79	2,291,527	51	817,501	20	3,109,028	71

FONDI DI CASSA alla scadenza di ciascuno dei dodici mesi del 1868.

M E S I	TENORENIA CENTRALE E TENORENIE PROVINCIALI e di CIRCONDARIO	BANCA NAZIONALE	STABILIMENTI e CASE BANCARIE all'estero	NUMERARIO IN VIA	EFFETTI in PORTAFOLIO	TOTALE
Gennaio.....	87,741,849	8,637,859	11,334,415	5,064,314	90,000	112,868,437
Febbraio.....	93,197,706	9,261,559	11,781,402	5,269,410	721,178	120,231,254
Marzo.....	63,567,263	9,582,854	20,657,268	4,836,512	915,140	99,629,037
Aprile.....	66,507,620	13,036,533	37,709,829	3,824,214	786,720	121,866,916
Maggio.....	56,803,749	7,782,106	49,683,202	4,801,856	•	119,160,913
Giugno.....	68,519,754	23,439,241	24,828,368	4,325,344	223,000	121,335,707
Luglio.....	61,232,442	23,836,865	25,242,610	3,136,124	•	113,446,041
Agosto.....	70,588,823	24,743,102	5,822,533	4,436,424	•	105,590,882
Settembre.....	82,076,726	2,889,804	10,020,866	5,005,047	1,000,000	100,992,443
Ottobre.....	83,329,827	2,848,991	22,411,407	5,367,317	3,753,075	117,710,617
Novembre.....	92,466,031	3,087,447	48,227,322	5,593,686	26,087,448	176,061,934
Dicembre.....	92,985,609	684,665	4,291,381	9,271,898	15,442,537	122,816,090

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Al lettore	Pag. 7
Capitolo primo. — La Banca — Sua origine — Sua trasformazione — Sua emissione — Principali suoi mezzi d'azione — Il biglietto di Banca — Sua genesi — Delimitazione della questione delle Banche.....	1
Capitolo secondo. — Opinioni diverse intorno alla questione delle Banche — Sismondi — Scuola metallica — Libertà assoluta — Libertà condizionata — Riscontro nel fatto delle opinioni più radicali — L'Isola di Jersey — I due principali sistemi da esaminarsi — Il biglietto di Banca, considerato in se stesso — Considerato ne'snoi effetti — Il biglietto agisce come moneta — Conseguenze di questo fatto — Inconvenienti della concorrenza nella creazione della moneta e nella emissione dei biglietti.....	26
Capitolo terzo. — Esame di altri argomenti pro e contro la libertà dell'emissione — Confusione tra credito e biglietto — La libertà della emissione non serve a diffondere il credito ed a decentralizzarlo — Esempi nel Belgio — La libertà d'emissione non fa ribassare lo sconto — Cause determinanti il saggio dell'interesse — Il cambio — Pericoli dell'unità e maggiori pericoli della libertà — Inghilterra — America — Vantaggi del biglietto — Condizioni per ottenerli.....	54
Capitolo quarto. — Quale è il sistema bancario prevalente in fatto — La Francia — L'Inghilterra — La Germania — Il Belgio — L'Olanda — La Spagna — L'America — Che cosa deve conchiudersi — Un'obiezione d'ordine politico — Opinione del conte Cavour	74
Capitolo quinto. — Il credito in Italia — Cause del limitato suo sviluppo — La Banca nazionale Sarda — Sua estensione in tutto il Regno — La Banca nazionale Toscana — Sua origine — Vicende della fusione delle due Banche Nazionali	



— Esame di tale questione — Relazione della Giunta che esaminò il progetto di fusione, presentato dal ministro Cambray-Digny — La Banca Toscana di credito per l'industria e pel commercio — Il Banco di Napoli — Sua storia — Sua natura — Il Banco di Sicilia.....	Pag. 104
Capitolo sesto. — Altre istituzioni di credito in Italia — Come possono raggrupparsi — La Banca anglo-italiana — La Cassa nazionale di sconto Toscana — La Cassa generale di Genova — Il Banco sconto e sete di Torino — Il Credito mobiliare — Il Banco di credito italiano — La Cassa di risparmio — Il Credito fondiario — Le Banche popolari — La Banca del popolo di Firenze — Sua natura — La circolazione illegale — Il progetto Minghetti.....	• 154
Capitolo settimo. — Cenni intorno all'importanza delle operazioni della Banca nazionale italiana — Movimento complessivo — Sconti — Distinzione che si fece riguardo agli sconti — Anticipazioni — Distribuzione dell'azione della Banca su tutta la superficie del Regno — Emissione dei biglietti — Circolazione — Altre operazioni della Banca — La Banca nazionale Toscana — Dati relativi alla sue principali operazioni — Il Banco di Napoli — Id. — Il Banco di Sicilia — Id.....	• 182
Capitolo ottavo. — Deduzioni — Appunti della Commissione d'inchiesta parlamentare sul corso forzoso — Necessità finanziaria ed economica del corso forzoso — Rapporti della Banca nazionale italiana cogli altri istituti di credito — Rapporti della stessa col Governo — Riassunto.....	• 209
Capitolo nono. — Il passaggio della tesoreria alla Banca — Cenni storici di tale questione in Italia — Progetti del conte Cavour — Progetto del ministro Manna — Progetto del ministro Sella — Progetto attuale — Principali disposizioni di esso — Cenni di alcuni dei vantaggi che da esso derivano.....	• 248
Capitolo decimo. — La convenzione della Banca è collegata colla soluzione del problema finanziario — Cenni intorno alla situazione finanziaria ed ai provvedimenti proposti dal ministro delle finanze — Necessità di temperamenti nel passaggio dal corso forzoso alla circolazione metallica — Esempi di altri paesi; il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra — Confronto tra il progetto attuale e quelli che lo precedettero — Obbiezioni — Danni della divisione del servizio della Tesoreria — Pericoli del servizio di Tesoreria affidato alla Banca — La garanzia dei 100 milioni è reale — Il fondo di cassa — Cenni di altre disposizioni della convenzione ed esame di altre obbiezioni.....	• 272
Conclusione	• 321

APPENDICE.

**Discorsi pronunciati dal conte Cavour sulla questione delle Banche
e sul passaggio
del servizio di tesoreria alla Banca nazionale.**

<u>DISCORSO</u> pronunziato il 1° luglio 1851 alla Camera elettiva .	Pag. 325
— pronunziato il 4 luglio 1851 alla Camera elettiva .	» 342
— pronunziato il 5 luglio 1851 alla Camera elettiva .	» 366
— pronunziato il 14 novembre 1853 al Senato del Regno	» 379
— pronunziato il 15 novembre 1853 al Senato del Regno	» 398
— pronunziato il 16 novembre 1853 al Senato del Regno	» 407

**Principali atti governativi
concernenti il sistema bancario francese.**

<u>LEGGE</u> del 24 germinal — 4 floreal — Anno XI (14 aprile 1805)	» 416
— del 22 aprile — 2 maggio 1806	» 419
— del 30 giugno 1840	» 423
<u>DECRETO</u> del 27 aprile 1848	» 424
<u>LEGGE</u> del 9 giugno 1857... ..	» 427

**Leggi che regolano in Inghilterra il servizio di tesoreria
e l'emissione dei biglietti di Banca.**

<u>ATTO</u> del 22 maggio 1834. — Riordinamento dell'ufficio dello scacchiere, e passaggio del servizio di tesoreria alla Banca	» 429
— che regola l'emissione dei biglietti di Banca e che accorda al governatore e alla compagnia della Banca d'Inghilterra alcuni privilegi	» 443

Leggi del Belgio sulla Banca e sul servizio di tesoreria.

<u>LEGGE</u> del 5 maggio 1850 che istituisce una Banca nazionale	» 457
— del 10 maggio 1850 che organizza il servizio del cassiere dello Stato	» 461

**Progetti presentati al Parlamento subalpino
ed a quello italiano
intorno alla Banca ed al servizio di tesoreria.**

<u>PROGETTO</u> del 24 maggio 1851	» 463
— del 19 marzo 1852	» 464
— del 7 maggio 1853	» 466

<u>DECRETO reale del 23 ottobre 1865 che approva la convenzione</u> <u>per il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca Pag. 468</u>	
<u>CONVENZIONE colla Banca del 23 ottobre 1865</u>	<u>• 469</u>
— <u>del 24 maggio 1869 per il passaggio del servizio</u> <u>di tesoreria alla Banca</u>	<u>• 472</u>
— <u>del 10 ottobre 1866 per la fusione della Banca</u> <u>toscana colla Banca nazionale italiana.....</u>	<u>• 478</u>
<u>PROSPETTO dei manchi di cassa dall'anno 1861 a tutto il 30</u> <u>aprile 1869.....</u>	<u>• 482</u>
— <u>del fondo di cassa alla scadenza di ciascuno dei dodici</u> <u>mesi del 1868.....</u>	<u>• 486</u>



005686885

